ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XLV — Anno 1910

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA
1910



CARTEGGI CASANOVIANI

AVVERTIMENTO.

Nella *Nuova Antologia* del 1882 (febbraio e agosto), uno studio di Alessandro D'Ancona, intitolato *Un avventuriere del secolo XVIII,* illustrava con documenti nuovi e con acute considerazioni alcuni particolari della vita del Casanova, specialmente quello della fuga dai Piombi. Il D'Ancona finiva il suo mirabile scritto con questa nota:

« Interrompo qui per adesso questi studî sul Ca-
« sanova. Proseguendo, avrei voluto compiere il rac-
« conto della vita del grande avventuriere dopo il suo
« ritorno a Venezia, e dopo la sua nuova e definitiva
« partenza dalla patria. La fondata speranza che ho di
« accrescere i documenti già posseduti per cotesto pe-
« riodo, con altri di molta importanza, mi fa rimandare
« ad altro tempo il seguito del lavoro, nel quale avrei
« anche discorso delle varie opere a stampa del Casa-
« nova. Mi sarei poi ingegnato di formulare su lui e sulle
« *Memorie* un giudizio generale. I poveri di spirito sol-
« tanto hanno potuto credere ch'io avessi in mira una
« *riabilitazione* del Casanova. Intenzione mia è invece
« di considerarlo in relazione co' suoi tempi, e colle-
« gare questo con altri studî sul costume nel secolo
« decimottavo ».

Per chi conosce l'anima intemerata di Alessandro D'Ancona, di quest'ultima giustificazione non c'era bisogno.

Coll'autorità dei documenti e con quella non meno irrefragabile della logica, egli ribattè le ragioni di Rinaldo Fulin, e di altri meno illustri scrittori, che considerarono le *Memorie* del Casanova come un romanzo fantastico. Non soltanto il D'Ancona, ma, per non citar che i maggiori, il Baschet in Francia e il Barthold in Germania (1) hanno dimostrato con documenti e riscontri storici che il Casanova, il quale si servì così spesso della menzogna nella vita, fu invece, nel descriverla, sempre, o quasi sempre, veridico. Ma non per questo il D'Ancona ha mai pensato a riabilitazioni, e anch'egli, come il Fulin, come ogni galantuomo, credette che «il brio del- « l'ingegno o la vivacità dello stile non bastino a redi- « mere la ricordanza d'un uomo, le cui vicende furono « un oltraggio sfrontato e continuo alle leggi della mo- « rale e alla dignità dell'animo umano » (2).

È increscevole più tosto che il D'Ancona non abbia voluto compiere il racconto della vita del Casanova.

Dalla pubblicazione del suo studio magistrale son passati ventott' anni, e in questo non breve spazio di tempo furono varî e molteplici gli scritti biografici e le ricerche, che portarono nuova luce sulle vicende dell'avventuriero, ma nessuno meglio del D'Ancona avrebbe saputo darci viva ed intera questa singolare figura

---

(1) F. W. BARTHOLD (*Die geschichtlichen Persönlichkeiten in J. Casanova's Memorien*, Berlin, 1846, II, 339), scrive: « Noi speriamo di aver « potuto dare con coscienza di critica al celebre furbo il diploma di sin- « cero scrittore del secolo di Luigi XV, di Elisabetta e di Caterina II, di « Federico II e di Maria Teresa, del Voltaire, del Rousseau, della soppres- « sione dei gesuiti, de' sudditi sofferenti, dell'Enciclopedia, dei cuochi « principeschi pagati a peso d'oro, degli indovini, del teatro italiano, in « una parola dell'epoca intera del Rococò ».

(2) R. FULIN, *G. Casanova e gl' Inquisitori di Stato*, Venezia, Antonelli, 1877, p. 35.

nella singolare età che vide le sue geste. Perchè nel vasto quadro del Settecento, ricco d'ombre e di luci, il Casanova, come nel Cinquecento l'Aretino, rappresenta una delle pennellate più ignobili, ma anche più caratteristiche.

Per narrare la vita del grande avventuriere, specialmente ne' suoi ultimi anni, l'arte finissima e la critica acuta del D'Ancona avrebbero potuto trar profitto dai documenti pubblicati da altri studiosi, e da quelli che egli stesso aveva raccolti. Molte carte casanoviane si conservano ancora nell' Archivio del Castello di Dux, presso Toeplitz in Boemia, l'ultimo rifugio offerto al veneziano irrequieto dal conte Giuseppe di Waldstein, che aveva conosciuto il Casanova a Parigi in casa dell' ambasciatore veneto Daniele Andrea Dolfin. Confusamente ammassati in buste, sono conti di albergo, note di bucato e appunti di teologia e di matematica, cabale del lotto, ricette di medicine e di profumi e passi d'autori classici, biglietti di ringraziamento per qualche dono, ad esempio di una cagnolina chiamata *Finette*, e brevi ma acute considerazioni di filosofia e di fisica. Poi una gran quantità di versi italiani e francesi, di dialoghi e dissertazioni, di manoscritti di lavori stampati e di altri inediti, e tra questi due capitoli (il IV e il V dell' ultimo volume) delle *Memorie*, e note, ricordi, appunti per la loro continuazione, dai quali possiamo argomentare come le *Memorie* pubblicate non abbiano avuto un seguito, distrutto dopo la morte dell' autore, come credeva il Baschet. Finalmente alcuni grossi pacchi di lettere, di donne e di uomini, indirizzate al Casanova, che abbracciano uno spazio di oltre trent' anni e che provengono da Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Genova, Fiume, Trieste, Parigi, Madrid, Londra, Augusta, Dresda, Praga, Varsavia, Ratisbona, Toeplitz, Bayreuth ecc. (1).

---

(1) SYMONS, *Casanova à Dux*, trad. dall'ingl., in *Mercure de France*, Parigi, MCMIII, n. 166, p. 60.

In quel caos epistolografico, dove appaiono insieme confusi nomi celebri e ignoti, nobili e plebei, onesti e disonorati, emergono le figure del principe Carlo Giuseppe de Ligne, eletto ingegno, anima elettissima di soldato e di gentiluomo, che si rivolge al Casanova con ammirazione affettuosa, del conte Massimiliano di Lamberg, l'autore del *Mémorial d'un mondain*, del principe Kaunitz, del conte di Cobenzl, del conte Andrassy, che scrive da Mantova, del conte Lubomirsky da Varsavia, del conte Bruhl da Dresda, del poeta Lorenzo da Ponte da Londra, del conte Collalto da Vienna, del patrizio Zaguri da Venezia, di Simeone Stratico, del marchese di Condorcet e dell' abate Maffei, che discutono di matematica, del frammassone Koenig, che in un'ottantina di lettere riferisce da Bayreuth i pettegolezzi della Corte del margravio Carlo Federico e le chiacchiere della città. A centinaia sono le lettere di donne: di Enrichetta Schukmann, la famosa *Henriette*, da Bayreuth, di Elisa de Recke da Toeplitz, di Maria Rizziotti da Vienna, della contessa Clementina Pückler nata Kallenberg da Mosca, della contessa Marmontel da Parigi, di Francesca Buschini da Venezia, della contessa di Waldstein, la madre del suo patrono, della contessa Lamberg, della principessa Clary-de Ligne, della contessa di Regendorf canonichessa, della contessa Torres, di Antonia Stelzl e via via. E fra queste lettere, che spirano come una fragranza di elegante mondanità, prosaiche missive del Casanova stesso per chieder quattrini ad avvocati, ad ebrei, ad artigiani. Un Yuda Schiff gli fa citazione per 300 lire; un fornaio di Dux gli manda conti in latino *pro semulis et pane 3 fl. 32 kr.*; un sarto gli chiede il pagamento di un panciotto di pelle inglese (1).

Con quale rimpianto, nella solitudine di Dux, dove

---

(1) Vedi due articoli, uno nella *Beilage zur Allgem. Zeitung* (26 giugno 1871), l' altro nella *Gazzetta d'Augusta* (26 giugno 1875).

dal 1785 era entrato col modesto ufficio di bibliotecario del conte di Waldstein, avrà il Casanova rievocate le avventure della sua giovinezza e della sua virilità! Le lettere che gli giungevano da tanti e diversi paesi gli facevano rifiorire, triste nella mente, il ricordo de' tempi trascorsi. L'uomo che aveva amato come Don Giovanni ed era stato ammirato pel suo spirito quanto il signor di Voltaire, che, fuggito dai Piombi, aveva saputo coll'ingegno, coll'audacia, coll'inganno farsi amare o temere in quasi tutta Europa, stupita de' suoi casi, si trovò un giorno in un vecchio castello della Boemia a meditar colla sua cinica filosofia sul passato, per convincersi sempre più che la vita senza vizi audaci non è che languore e tristezza. Giunto ormai sulla soglia della vecchiezza, lo spirito di avventure e i vizi giocondi dell'uomo, che aveva saputo far sua schiava la fortuna, avevano lasciato in fondo al suo animo come una posatura di vizi putridi e inaciditi. Era divenuto ombroso e bisbetico, e lo stesso principe de Ligne, che gli era pur tanto benevolo, è costretto a confessare come non passasse giorno senza che insorgessero querele o per una ragione o per l'altra. Si offendeva di tutto, sebbene trattato con signorile liberalità dal conte di Waldstein, che poneva a' suoi ordini servitori, cuoco, cocchiere. Ma se il cuoco gli mandava la polenta o i maccheroni mal cotti, o gli si dava un cocchiere diverso dal solitó, o alla notte i cani abbaiavano nel cortile, o il conte non gli presentava i forestieri, o questi non capivano il suo cattivo tedesco, s'imbronciava, e se si rideva del suo malumore, montava sulle furie. Un tale ospite non doveva esser piacevole, e a Dux tutti congiuravano per fargli perdere le grazie del conte, dal sindaco Luser al medico Oreilly irlandese, dall'intendente Faulkirken al corriere Widerholl, da Carolina direttrice della guardaroba al cuoco, dal portinaio ai contadini. Un giorno l'intendente Faulkirken, cattivo e ipocrita, fece basto-

nare l' odiato bibliotecario, senza che questi ne potesse poi avere soddisfazione alcuna. Un' altra volta il corriere Widerholl espose a ludibrio nella latrina il ritratto del Casanova, che irato ricorse, ma senza costrutto, al tribunale di Oberleutensdorf. Deve avergli giocato qualche brutto tiro anche un altro servitore del conte Waldstein, quel caporale Gerron (Gering), le offese e i vizi del quale egli insegna con acre ironia a perdonare in un breve scritto, che reca questo strano titolo: *Les quinze Pardons, monologue nocturne du bibliothécaire fait à Oberleutensdorf, bon pour désopiler cette masse de chair qui se trouve dans l'hypocondre gauche entre l'estomac et les fausses côtes.* Un giorno d'umor nero deve esser stato anche il 13 dicembre 1793, in cui scrisse la *Courte réflexion d'un philosophe qui se trouve dans le cas de penser à se procurer la mort.*

Pareva comprasse le brighe a contanti, e talvolta se la pigliava perfino col conte, e allora, non potendo sfogarsi in altro modo, abbandonava nottetempo il Castello, ma per ritornarvi dopo qualche tempo, perchè ormai alla sua vecchiaia non si offriva miglior asilo di Dux, dove, pur tra bizze, stizze e corrucci, trovava sempre l'indulgente bontà del conte, che gli pagava qualche volta anche i debiti.

A Dux « quand je ne dors pas je rêve, et quand je suis las de rêver, je broye du noir sur du papier », scriveva egli alla principessa Clary de Ligne. Nel 1791 incominciò ad ordinare le sue *Memorie,* giudicate, e non a torto, da Federico Arnoldo Brockhaus, che ne fu il primo editore, *un trésor de la connaissance du monde et de la vie.* Esse infatti hanno il pregio di mettere a nudo, senza veli e senza alcuna verecondia, l'animo e la vita del più celebre fra quegli avventurieri, ciarlatani e ingannatori, che rispecchiavano nelle sue più cattive tendenze gli spiriti di una società in dissoluzione, vaga dell' ignoto, dello strano, del maraviglioso. Erano come

gl' inquieti precursori della grande tempesta che doveva cangiare al mondo l' aspetto, distruggendo le caste e avvalorando l' individuo.

Ma le *Memorie* autobiografiche del Casanova s'arrestano al 1774, e sull'ultimo periodo di quella vita agitata, che tristamente si chiuse a Dux il 4 giugno 1798, molti particolari ignoti o mal noti si trovano nell'Archivio dei Waldstein.

Il D'Ancona potè ottenere che un suo incaricato, il prof. Antonio Ive, copiasse a Dux un grosso manipolo di carte casanoviane, ma colla mente occupata da studî più importanti, abbandonò il proposito di compiere il racconto della vita dell'errabondo veneziano, e cedette al signor Ottavio Uzanne di Parigi tutti i documenti scritti in francese. « Ces papiers forment douze ou « quinze dossiers assez volumineux, que peu à peu « nous arriverons à mettre en ordre », scrive lo stesso Uzanne, il quale andò interrottamente pubblicando, nel *Livre* (Paris, Quantin, 1887-1889) e nell'*Ermitage* (Paris, sept.-oct. 1906), un breve avvertimento ai *Mémoires*, col titolo *Histoire de mon existence*, la prima *Prefazione* ai *Mémoires* stessi, il *Précis de ma vie*, la *Courte réflexion d'un philosophe qui se trouve dans le cas de penser à se procurer la mort*, una prefazione al poema incompiuto *L'Albertiade*, che dovea cantare le geste di Alberto conte di Waldstein-Wartenberg, le *Réflexions sur la Révolution française*, parecchie lettere del principe de Ligne al Casanova, tre del Casanova al principe Belozelski, alla principessa Clary e alla contessa Lamberg, i capitoli IV e V dell'ultimo volume dei *Mémoires*, e i *Quinze Pardons*.

L'Uzanne deve avere ancora inediti altri documenti a lui ceduti dal D'Ancona, al quale poi restava un buon numero di lettere in italiano, scritte in varî tempi all'avventuriere da uomini illustri od oscuri, che intorno a qualche curioso particolare della vita del loro tempo

non dimenticavano di ragguagliare il loro corrispondente, assiduo indagatore dei fatti altrui.

Le copie degli autografi, custoditi nel castello di Dux, mi furono testè offerte in dono dal D'Ancona, maestro ed amico amatissimo, insieme con altre ventitrè lettere del Casanova stesso, i cui autografi si conservano nel castello dei conti di Collalto a Pirnitz in Moravia. Questi carteggi, prezioso contributo a una particolareggiata biografia di questo imbroglione di genio, pubblico nell'*Archivio Storico*, corredandoli di note, specialmente per ciò che si riferisce ai particolari men noti della vita intima settecentesca.

Incomincio pertanto dalle lettere del Casanova al Collalto, che vanno dal 7 maggio 1788 al 3 gennaio 1791, facendole seguire da altre del Collalto al Casanova, tratte dall'archivio di Dux e che abbracciano un breve periodo, dal 28 marzo al settembre 1792.

Le lettere del Casanova furono copiate nel 1835, nell'archivio di Pirnitz, da un Antonio Franceschi, agente dei Collalto, che le donò al nobile Clementino Tomitano di Oderzo, donde passarono in proprietà dei baroni Galvagna, che a Oderzo hanno la loro villa. Furono date al D'Ancona dalla baronessa Antonietta Galvagna Persico, che a me rinnovò gentilmente il permesso di pubblicarle.

A qualcuna di queste lettere accenna il Gamba nella sua biografia del Casanova (1) con le seguenti parole:

« Con quanto dispetto egli (il Casanova) mirasse « anche la rivoluzione di Francia, che allora bolliva, « può conoscersi da qualche sua lettera che io pos- « seggo autografa, e diretta al conte Antonio Ottaviano « di Collalto ».

E un altro di questi autografi si dice posseduto da

(1) *Biografia degli Italiani illustri* del Tipaldo, Venezia, Alvisopoli, 1835, vol. II, p. 394.

uno studioso italiano, che vuol conservare l'anonimo, e fu pubblicato dal prof. Alessandro Saviotti sull' *Orlando Furioso* di Pisa (n. 8, 11 febb. 1886), un giornale letterario, che ebbe vita brevissima.

L'epistolario casanoviano, che incomincia col 1788, ed è scritto ora a Praga, ora a Dresda, più spesso a Dux, può recare qualche notizia non inutile. Può sembrare, ad esempio, curioso vedere con quale viva sollecitudine egli preghi il Collalto di occuparsi della diffusione del suo romanzo *Icosameron,* dal quale sperava lucro e rinomanza (1). E altrettanto curioso qualche particolare della vita di quel tempo, che il Collalto riferisce da Vienna *al Signor Giacomo padron mio et amico pregiatissimo.*

Quest'uomo, la cui vita fu un tessuto d'inganni e d'imposture, conobbe, come pochi, l'arte di conquistare

---

(1) Il romanzo in cinque volumi, pubblicato a Praga nel 1787, e che il Casanova finge tradotto dall'inglese, porta questo titolo: *Icosameron ou histoire d'Edouard et d'Elisabeth qui passèrent quatre vingts un ans chez les Mégamicres habitans aborigènes du Protocosme dans l'intérieur du notre globe, traduite de l'anglois par* JACQUES CASANOVA DE SEINGALT VÉNITIEN. Nel soggetto e in alcuni particolari di questo viaggio fantastico in un paese maraviglioso al centro della Terra si riscontrano molte analogie col *Voyage au centre de la Terre* di Giulio Verne, sicchè quando quest' ultimo fu pubblicato, taluno l'accusò di plagio. Tra mille fantasie e utopie sociali e strane invenzioni meccaniche, tra le più svariate discussioni di matematica, di fisica, di medicina, di chirurgia, di chimica, di geologia ecc., balena alla mente dello scrittore veneziano, dall'ingegno proteiforme, una concezione precisa del telegrafo elettrico. Della naturale disposizione del Casanova agli studi scientifici sono prova anche i seguenti opuscoli: 1. *Solution du problême deliaque demontrée par J. C.* — 2. *Corollaire à la duplication de l'hexaedre.* — 3. *Démonstration géométrique de la duplication du cube. Corollaire second.* Oltre a questi opuscoli stampati a Dresda, la casa editrice Brockhaus di Lipsia, nel 1821, acquistava da un Federico Gentzel e da un Carlo Angiolini, insieme col manoscritto della *Histoire de ma vie,* anche i due opuscoli, tuttora inediti, del Casanova: 1. *Essai sur les moeurs, sur les sciences et sur les arts.* — 2. *Rêveries sur la mesure moyenne de notre année selon la réformation grégorienne.* Cfr. CH. HENRY, *Les connaissances mathématiques de J. C.* (in *Bullettino delle scienze mat. e fis.,* Roma, novembre 1882).

non soltanto l'affetto delle donne, il che non sembra molto malagevole, ma anche, ciò che è più difficile, la confidenza, la fiducia, l'amicizia di uomini eminenti per ingegno o per nascita. Incominciò col credulo affetto del Bragadin, dal quale ottenne protezione e quattrini, secondandone la folle passione per le scienze occulte; finì tra la longanime ospitalità del Waldstein, la cui benevolenza egli seppe conquistare, mediatrice ancora l'alchimia. Non a torto Giambattista Manuzzi, il noto confidente degli Inquisitori di Stato, che ebbe tanta parte nelle vicende del Casanova, scriveva di lui in un suo referto del 17 luglio 1755: « Molti nobili patrizî amando il suo talento li vanno a seconda ». A questo proposito basterà ricordare il lusinghiero giudizio di quell'uomo integerrimo che fu il principe de Ligne, zio del conte di Waldstein, e assiduo frequentatore del Castello di Dux, dove si compiaceva della briosa e arguta conversazione del Casanova, *homme aimable, célèbre et profond* (1).

Un altro amico del sedicente cavaliere di Seingalt, il conte Antonio Ottaviano di Collalto, ebbe riputazione di saviezza e onestà, e, a quanto dice la tradizione, fu esempio delle più amabili virtù.

Discendeva egli dalla storica famiglia dei Collalto, che vantano la stessa origine degli Hohenzollern, coi quali hanno comune lo stemma. Col titolo di conti di Treviso, governarono questa città, prima che fosse retta a Comune. Aggregati nel 1306 al patriziato veneto, eb-

---

(1) Così il principe de Ligne in una delle lettere pubblicate dal *Livre* di Parigi. E in un'altra del 24 gennaio 1796 gli scrive: « Vous ne m'avez, « mon cher Jacques qui n'êtes pas un Jean, mais plus profond que les « deux, d'autre obligation que celle de vous avoir appris ce que vous « valéz. Les femmes vous l'ont montré; mais les hommes presque toujours « jaloux vous l'ont caché.... ». Ancora, il principe de Ligne, ne' frammenti delle sue *Memorie* e nella sua *Raccolta di Lettere*, pubblicata a Weimar nel 1812, parla con affetto ed ammirazione del Casanova, del quale, in altro scritto, fa un vigoroso ritratto, rappresentando il celebre veneziano sotto il nome di *Aventuros*.

bero la giurisdizione di mero e misto imperio sui castelli di Collalto e di San Salvatore presso Conegliano. Nel 1586, la Repubblica veneta impose sui feudi e sui privilegi dei Collalto il suo alto dominio, onde un giovane sedicenne di quella potente famiglia, Rambaldo XIII, indispettito abbandonò l'Italia, e arrolatosi come semplice soldato nell'esercito austriaco, divenne comandante supremo delle armi imperiali e fondò in Germania una nuova famiglia, che si divise nei due rami di Vienna e di Moravia. Del conte Antonio Ottaviano, che, estintasi la linea di Vienna, andò in possesso di quei feudi, si trova la seguente notizia in un manoscritto dell'Archivio del Castello di San Salvatore:

« Antonio Ottaviano Conte ereditario libero Signore « di Pirnitz. Questo piissimo e virtuosissimo Perso- « naggio nacque il 26 maggio 1719. Ebbe in isposa Laura « Nani. Passò a Vienna nel 1780, dove si fece amare e « rispettare da tutti e dove con universale dispiacere « finì di vivere l'anno 1793 » (1).

Dalle poche lettere del Collalto al Casanova, egli non appare uomo di molta cultura, nè molto versato nella grammatica e nell'ortografia italiana, ma tratto tratto non gli fa difetto un certo spirito arguto di osservazione, onde il suo breve epistolario potrà giovare, per quanto in tenue misura, alla storia del tempo e del costume.

Moniga del Garda. POMPEO MOLMENTI.

---

(1) Nello stesso Archivio si trova un altro manoscritto, che è una traduzione dal tedesco degli atti di *Introduzione e aggregazione agli Illustri Stati dell'Austria Superiore di S. Eccellenza il Signor Antonio Ottaviano Conte di Collalto.* Devo queste notizie alla gentilezza del cav. Dall'Armi, agente generale dei conti Collalto.

Lettere del Casanova al Collalto.

1. Praga 7 Maggio 1788.

Eccellenza mio adorato P.rone.

Spero di sapere dalla pregiatissima sua prima a giungermi che ella si sia liberato dall'influenza russa (1). Spero ancora che abbia ricevuta dalla dogana una cassetta in cui posi 24 terzi tomi, 7 primi, e 7 secondi con dodici miei ritratti (2), e con un terzo tomo legato alla francese, e che la supplico di mandare con l'inclusa alla signora contessa de Clari nata d'Osten (3). La cassetta debbe esserle giunta franca, poichè, se pure non mi hanno ingannato, mi dissero che ho pagato tutto. Io arrossisco quando rifletto, che con troppo ardire do a V. E. tanti incomodi, e non posso che raccomandarmi sempre alla continuazione della sua bontà.

Ho scritto al mio fratello (4), che V. E. ha otto o dieci esemplari della mia opera, e che al bisogno potrà somministrargliene,

---

(1) È quella malattia che ora dicesi, senz'altro, *influenza*, e nel '500 fu chiamata *mal del castrone;* più tardi anche *grippe*, come la denomina pure il Nostro.

(2) Il bel ritratto inciso dal Berka a Praga nel 1788, che adorna l'*Icosameron*, e intorno al quale è la seguente scritta: *Iacob. Hieron. Chassanaeus. Venetus. Anno. Æt. Suæ. LXIII.*

(3) Come il Collalto fu protettore del Casanova e si prestava a procacciargli associati all'*Icosameron*, così la contessa Federica Carlotta Enrichetta, figlia di Mattia Corrado von der Osten, presidente della Camera Prussiana nella *Kurmark.* Nata il 17 aprile 1731, unita in matrimonio, il 3 novembre 1748, col conte Francesco Carlo Clary, morì a Vienna il 12 febbraio 1798. Il conte Clary, che avea sposato in prime nozze una contessa Künigl, era Consigliere intimo, Gran Cacciatore in Boemia e titolare della Signoria di Toeplitz. Morì il 20 gennaio 1751.

(4) De' suoi genitori e de' suoi fratelli, Giacomo Casanova parla diffusamente ne' suoi *Mémoires*. Gaetano Giuseppe Giacomo Casanova, nato a Parma, abbandonò la sua famiglia nel 1715, all'età di diciannove anni, per seguire una matura attrice di nome Fragoletta, e si fece ballerino e quindi comico. Abbandonata la Fragoletta, venne a Venezia, con una compagnia di comici, al teatro di San Samuele, e s'innamorò di Zanetta, figlia unica (n. circa il 1709) di Girolamo Farusi calzolaio e di Marzia. Disperando di poterla ottenere da' suoi, *aux yeux des quels un comédien*

e gli ho scritto ancora, che dopo averli distribuiti faccia passare il denaro raccolto tra le venerate sue mani; desidero che mio fratello faccia ciò con quella civiltà che si deve.

était un personnage abominable, la persuase a farsi rapire. Marzia, la madre di Zanetta, dette in ismanie e gittò alte grida di dolore; il padre, pochi giorni dopo, morì di crepacuore. I due amanti si unirono col vincolo religioso, ed ecco l'atto di matrimonio, tratto dai libri della parrocchia di San Samuele:

« Addì 27 febr. 1723 m. v. (1724).

« Il sig. Cajetano Giuseppe Casanova del sig. Giacomo Parmegiano, « e la sig. Giovanna M.ª Fig.ª del sig. Girolamo Farusso ambedue della « nostra contrà contrassero matrimonio . . . . « pñti testimonj il sig. Angelo Filosi sig. Bortolo stà a S. Salvador e d° « Giuseppe Monti del sig. Giacomo Filippo Bolognese della ña contrà ».

Je suis né de ce mariage au bout de neuf mois, le 2 avril 1725, scrive il Casanova. La data è giusta, ma ch'egli sia nato dopo nove mesi dal matrimonio non appare dal seguente atto di battesimo:

« Addì 5 aprile 1725.

« Giacomo Girolamo fig.° di D. Caietano Giuseppe Casanova del q. « Giac.° Parmegiano comico, et di D. Giovanna Maria giogali, nato li 2 « corr. battezzato da P. Gio. Batta Tosello Sacerd. di Chiesa de licentia, « P. Comp. il signor Angelo Filosi q. Bartolomeo sta a S. Salvador. Lev. « Regina Salvi ».

L'anno seguente Zanetta affidò il bambino alle cure della nonna Marzia, e partì col marito per Londra, dove salì anch'essa il palcoscenico, ed ebbe il 1° giugno 1727 il secondo figliuolo, Francesco. Nel 1728 Zanetta, che mostrava già di diventare una eccellente commediante, lodata poi anche dal Goldoni, ritornò collo sposo a Venezia, dove le nacquero altri quattro figliuoli. Il 4 novembre 1730 nacque Giovanni Alvise detto Giovan Battista, il 28 dicembre 1731 Faustina Maddalena, che, il 20 agosto 1736, morì di vaiuolo, e il 25 dicembre 1732 un' altra figlia, Maria Maddalena. Nel 1733 moriva a Zanetta il marito, come appare dall'atto di morte, tratto dall'Archivio parrocchiale di San Samuele in Venezia:

« 18 dic. 1733.

« Gaetano Casanova Parmegiano q. Giacomo d'anni 36 amalato g. 15 « da febre e convulsione habitante nella nostra contrà per el corso d'anni « 10 finì di vivere questa notte all' hore 13, med. Monticelli e Zambelli. « Sarà fatto seppellir da Sua Consorte ».

Il 16 febbraio 1734 Zanetta ebbe un figlio postumo, Gaetano Alvise, che si dedicò al ministero ecclesiastico, e fu consacrato suddiacono il

Dopo la nuova arrivata qui che nell'ultimo fatto il principe Poniatowski restò ferito, tutte queste dame, madri, spose, o sorelle di que' cavalieri, che sono alla guerra, tremano (1).

Acciò mio fratello non possa allegarmi alcuna scusa, se non registra associati, come la contessa Clari mi lusinga che farà, mi sono determinato a mandargli nella ventura settimana ventiquattro esemplari (2).

Uno stampatore di quì mi domandò permissione di far stampare tradotto in tedesco il discorso del monarca *megamicro* (3),

---

24 maggio 1755. Non doveva essere uno stinco di santo, giacchè per ordine del Consiglio dei Dieci fu trattenuto in carcere dal 31 luglio 1767 al 30 luglio 1769. Fatto libero, supplicò per riavere il permesso di celebrar messa (Venezia, Archivio Patriarcale). Andò a Roma nel 1771 e quivi morì nel 1783. La madre Zanetta, dopo aver recitato con plauso in varî teatri, fu scritturata a vita dall' Elettore di Sassonia pel teatro di Dresda e a Dresda morì il 29 novembre 1776, di 67 anni.

(1) Il principe Giuseppe Antonio Poniatowski, nato a Varsavia il 7 maggio 1762, figlio di Andrea e della contessa Kinska. Entrato come luogotenente al servizio dell'Austria, divenne colonnello dei dragoni e aiutante di campo di Giuseppe II; e fece la campagna contro i Turchi (1788-89), durante la quale fu ferito. Ebbe poi gran parte nelle vicende della Polonia, e in tutti gli avvenimenti napoleonici; morì eroicamente il 19 ottobre alla battaglia di Lipsia, comandando il IX corpo e l' ala destra francese, mentre cercava di coprire la ritirata dell' Imperatore, che giorni prima lo aveva nominato sul campo maresciallo dell' Impero.

(2) Il fratello, che si occupa degli associati dell'*Icosameron,* è il celebre pittore di battaglie, Francesco (n. 1727). A Venezia, fu avviato all' arte dal pittore parmigiano Francesco Simonini. Trasferitosi a Parigi, nel 1742, fu alla scuola di Carlo Parrocel, e nel 1763 ammesso all'Accademia di Parigi. Andò a Dresda e quindi a Vienna, dove, per commissione dell' imperatrice Caterina di Russia, dipinse parecchi quadri rappresentanti le principali vittorie dei Russi sugli Ottomani. Morì in Brühl presso Vienna, l'anno 1805. Il principe de Ligne, ne' suoi *Fragments sur Casanova,* chiama Francesco *le plus célèbre peintre de batailles de son temps.*

(3) Nell' *Icosameron* il *Re dei Megamicri,* regnante nella capitale *Poliarcopoli,* dice a Edoardo, dopo averlo investito di un vassallaggio, per insegnargli a ben governare: « Il faut, mon cher Edouard, vous rendre justice: vous avez fait en cent vingt trois ans que vous êtes chez « nous des choses surprenantes, très utiles, et quelques unes qui paroissent au dessus du pouvoir des hommes: mais en revanche que le grand « Génie vient de faire pour vous à présent, payez la dette générale, car il « n'est pas possible qu'un monarque donne plus qu'un fief à quelqu'un « qu'il veut honorer, et auquel il veut marquer sa reconnaissance. Vous

che si trova in questo mio terzo tomo a carte 261, ed io gliel'ho negata, ma se viene questa volontà a qualcuno a Vienna, non mi domanderà questa licenza. Sono curioso di sapere la cagione, che il Re di Francia ha richiamato da Venezia il suo ambasciatore (1). Sono col più umile rispetto

Di V. E.

Um.mo Div.mo Servitore
G. Casanova.

Sig. Conte Ant. Ott. Collalto
conte di Collalto ecc.
a Vienna.

« êtes fait prince souverain, et à la dignité près égal à moi, car vous « jouirez chez vous de toutes les prérogatives de la puissance indépen- « dante. Vous pouvez savoir tout ce que je vais vous dire de toute per- « sonne intelligente interrogée sur cette matière ; mais puisque c'est de « moi que vous désirez d'être informé, je vous dirai comment je crois « que vous devez vous régler pour être aimé de la nation de laquelle « vous allez devenir le maître. Vous ne sauriez vous rendre heureux au- « trement ». E qui enumera i soli modi coi quali un re può vivere felicemente : « Empêcher le luxe, l'usure, veiller sur l'avarice des riches ; faire « qu'on dise que dans les punitions on ne voit que les lois, et que dans « les récompenses on ne voit que le souverain. Etre réservé, ne pas se « montrer trop souvent, être magnifique, favoriser la richesse de l'état par « le commerce, l'industrie ; ne pas mettre d'obstacles à l'importation, car « elle est l'âme de l'état. Eloigner et ne pas écouter les courtisans, les « flatteurs. Ne pas se préoccuper du malheur de quelque particulier, mais « du bien public. Faire payer plustôt des droits d'exportation que d'im- « portation. Empêcher de tout moyen les malversations et le contrebande. « Ne jamais décerner une prohibition sur quelque marchandise étran- « gère » ecc.

(1) La causa del richiamo da Venezia, nel marzo del 1788, dell'ambasciatore di Francia si desume dal dispaccio 22 marzo 1788, che il Senato Veneto trasmetteva per espresso al proprio ambasciatore a Parigi, Antonio Cappello, e che incomincia così : « Dalle scritture del Collegio della Giu- « stizia Nova, che vi si uniscono in copia, rilevarete il fatto avvenuto in « una casa vicina all'abitazione di questo Si.r ambasciator di Francia co. « di Chalon, le ingiurie e le offese inferite dai suoi domestici alli Ministri « di esso Magistrato, non che la violenta traduzione, da loro praticata, « della Barca inserviente alla Giustizia, che condotta alla riva dalla casa « dello stesso Sig. Ambasciatore, due giorni dopo con gravissima commo- « zione del Popolo e con scandalo universale venne alla presenza dell'am- « basciator medesimo, con l'opera de' di lui domestici, incendiata, con tal « solennità che portando il carattere di un atto giurisdizionale, ne resta-

2. Praga 14 Maggio 1788.

Eccellenza mio P.rone adora.mo.

La più bella nuova ch'ella mi potesse recare fu quella che vengo di leggere nel pregiatissimo suo foglio d'oggi. V. E. è liberato dall'influenza russa, e Dio ne sia lodato: ora tocca a me: ne sono attaccato da tre giorni in quà, e spero liberarmene a forza di dieta e di ber thè con siroppo di fiori di sambucco. Tutta Praga è infetta da questa incomoda malatia, non per altro mortale. La novità che corre quì, è la soppressione della moneta d'argento. L'editto imperiale non è ancora pubblico, ma si dice per certo, che arriverà fra poco tempo. Chi consigliò all'imperatore questa operazione è un traditore, che meriterebbe la forca. Non è possibile di portare al commercio un colpo più fatale; non vi sarà più che rame ed oro, nè l'uno, nè l'altro fatto per aver corso fuori dello stato. Son sicuro che col tempo il Monarca riparerà al disordine, rimettendo la moneta com'era prima, ma sarà sempre troppo tardi (1).

Oggi parte una carrozza del conte di Waldstein, dove ho posto 24 esemplari del mio *Icosameron*, che fanno 72 tomi: questi sono per gli associati eventuali, che mi potranno esser fatti dalla pro-

---

« rono in conseguenza altamente offesi i diritti della Sovranità della Re-« pubblica. Questo fatto per ogni riguardo esige la più solenne ripara-« zione, ecc. » (Archivio di Stato di Venezia, Senato, Corti, filza 956). Le energiche pràtiche iniziate dall'ambasciatore Cappello ebbero per conseguenza il richiamo dell'ambasciatore conte di Châlon, come si rileva dal dispaccio del Senato veneto, 19 aprile 1788, che incomincia così: « Al-« l'ambasciator in Francia. Il zelante ed utile impegno con cui vi pre-« staste ad eseguire le Ducali 22 marzo decorso, riguardanti l'ambasciator « sig.r co. di Chalon, accresce il distinto vostro merito, e vi concilia il « pieno aggradimento del Senato, essendo riuscito colle vostre rappre-« sentazioni e destri maneggi di ottenere dall' equità di codesto So-« vrano nel pronto richiamo di esso Ambasciatore la richiesta soddi-« sfazione ecc. » (Ibid.).

(1) Non fu possibile trovare alcuna notizia su questo editto imperiale, che il Casanova stesso dice *non ancora pubblico*. Con ogni probabilità non fu mai pubblicato. Non può escludersi tuttavia la possibilità che in Austria siasi legalmente stabilita qualche limitazione alla circolazione monetaria dell' argento. Così l' Inghilterra, per impedire l' esodo dell' oro, con legge 21 giugno 1798, proibì provvisoriamente la coniazione delle monete d' argento.

tezione della Contessa Clari-Osten. V. E. cortesemente li distribuirà a quelli che si presenteranno per riceverli, ma il mio fratello naturalmente non permetterà che V. E. abbia quest' impiccio, ne manderà a prendere quel numero che gli sarà necessario, e le farà poi rimettere il denaro quando l'avrà riscosso. Alla fine del venturo mese le manderò 48 quarti tomi. Spero che la medesima indulgenza per la mia debole opera continuerà sempre; ma non vedo l'ora di aver finito. Troverò politicamente il modo di far sapere alla degnissima contessa Clari nata Ligne (1) che non sono ricco. Questo avviso le basterà come spero.

L'ambasciatore di Francia fu in Venezia ingiusto e prepotente, ma il re di Francia ha dato alla repubblica una bella sodisfazione, e me ne rallegrai. Dell'affare di Napoli non ho alcuna idea (2). Adesso le gran novità della guerra cominciano, e tutta

(1) Maria Cristina Claudina Leopoldina Filippina, primogenita del principe Carlo Giuseppe de Ligne. Nata il 27 maggio 1757, si sposò il 31 maggio 1775 al conte Giovanni Nepomuceno Clary (n. 1753, m. 1826) e morì a Vienna nel 1830. Da una lettera dell'imperatrice Maria Teresa, in data 12 luglio 1779, si rileva come la contessa Clary avesse relazioni amichevoli coll'Imperatore, e com'essa brillasse alla Corte per le grazie dello spirito e per la sua perizia nel canto (A. von Arneth, *Maria Theresia und ihre Kinder*, vol. III, p. 369).

(2) Il Casanova accenna qui a una fiera vertenza fra Venezia e Napoli. Nell'aprile del 1788 la Repubblica di Venezia fece arrestare ed espellere dagli Stati Veneti il tenente Vincenzo Leer dei Dragoni di Macedonia del Regno di Napoli. I dispacci del Cav. Micheroux, Residente di Napoli a Venezia, diedero notizia alla sua Corte di questo arresto come accaduto pubblicamente e clamorosamente, di mezzodì, sotto le Procuratie, per mano della sbirraglia, con grave offesa all'assisa militare napolitana, che il Leer indossava. L'accusa era di seduzione e di arrolamento di soldati, reato che pretendevasi altra volta effettuato dal Leer, senza che fosse stato punito. La Repubblica si giustificò alla Corte di Napoli per mezzo del suo Residente Francesco Alberti, che protestava esser invece seguìto il fatto di notte, e nel modo più cauto. L'Alberti trovò (dopo le giustificazioni) favorevoli i due Ministri napolitani, il marchese Caracciolo e il generale Acton; ma il Re, sulle informazioni ricevute (che dicevano come non si fossero arrolati che disertori dell'armata austriaca) e a causa della divulgazione, forse esagerata, data alla cosa sulle Gazzette anche straniere, si mostrò gravemente offeso; e nei varî consigli di Stato dichiarò che, essendo stata fatta offesa *alla Real Uniforme*, ne voleva *la dovuta soddisfazione*. Così in una nota del 15 aprile 1788, n. 154, del Residente Veneto al Senato. Il Residente Napoletano Cav. Micheroux si era ritirato da Venezia, abbandonando l'ufficio. Il Ministro Caracciolo invano tentò più

l'Europa ne è curiosa. Ho letta la bellissima risposta turca alla dichiarazione della guerra. Questa risposta fu composta sicuramente a Versailles (1).

Ella si conservi in salute, e non si stanchi mai di onorarmi con la sua grazia, e con la sua protezione; mentre io terrò sempre indelebili nell'animo i titoli coi quali mi pregio d'essere

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Giacomo Casanova.

3. Eccellenza mio Adorabile Pad.ne.

Praga 18 Maggio 1788.

Il mal moderno battezzato Grippe, che dopo aver percorso la capitale dell'Austria, non volle risparmiare la capitale della Boemia, cascò anche sopra di me, obbligandomi a far in tale ingrata guisa la mia corte a V. E.; ma ella n'è, grazie a Dio, libero, io no: sono a letto.

Ho d'innanzi agli occhi due pregiate sue lettere, una del 10, e l'altra del 13: nel mio dolor di capo non so decidere, se abbia risposto a quella del 10: per non fallare rispondo a tutte due.

Rilevo dalla prima che V. E. ha ricevuto la cassetta coi libri, e poi leggo, ringraziandola, la nuova del richiamo dell'ambasciator francese da Venezia, circa l'impiccio con Napoli, di cui ignoro affatto il motivo. Dalla seconda rilevo, che col solito eccesso di bontà che mi confonde V. E. andò in persona a portare i tomi alla contessa Clari-Ligne da cui non volle ricevere i nove fiorini. V. E. ha fatto sapientemente, ma per ischivare i disgusti,

---

volte di moderare il Re, che anzi dichiarava che, se non avesse ricevuto soddisfazione, avrebbe licenziato il Residente Veneto e chiusi i porti a tutte le navi venete. In seguito a nuove benevole dichiarazioni della Repubblica, e calmato forse l'animo del Re per la nascita di un principe reale e per la morte del Re di Spagna suo padre, le cose si composero, sì che dopo il maggio del 1788 non si fa più, nei dispacci del Residente Alberti, altra menzione dell'incidente diplomatico.

(1) La nuova guerra austro-russa del 1788 contro la Porta ottomana. I Turchi si rivolsero alla Francia, loro antica alleata, che non poteva offrire se non che la sua mediazione, giacchè la neutralità armata le impediva di muoversi.

ed i puntigli io scrivo oggi al principe di Lichtenstein (1), che mi conosce, e spero che tutto sarà nobilmente accomodato.

Mio fratello mi scrisse, e si lodò della gentilezza con cui V. E. ebbe la bontà di mandargli i trenta tomi, e mi promise di mandarle il denaro, tosto che l'avrà ricevuto dai rispettivi associati. Io le bacio le mani di tutto essendo l'ammiratore di tanti incomodi, e dell'eccellenza del suo core. Il conte di Waldstein Dux è il portatore dei 72 tra primi, secondi, e terzi tomi, e non so in qual giorno li farà tenere a V. E. Anche questi saranno a disposizione di 24 altri associati, che mio fratello mi promette di fare col patto sempre che consegni i contanti a V. E. Io poi la supplico di spedirmi nel giorno 27 di questo mese i denari che averà, poichè debbo pagar l'ultimo del mese una cambiale: raccomando a mio fratello di affrettarsi. Questo terzo tomo qui mi attirò applausi, e mi crebbe otto associati di più. Il discorso del re alla pagina 261 piacque molto. Dio voglia accordare a V. E. una lunga perfetta salute, e voglia ella sempre conservarmi la grazia sua essend'io sempre

di V. E.

Um.mo Obl.mo Div.mo servitore
Casanova.

4. Eccellenza P.rone Mio adorat.mo

Praga 21 Maggio 1788.

È cosa sicura che V. E. non potrà dare al mio fratello altri tomi oltre li dieci, che gli feci passare tra le mani. Il conte di Waldstein mio signore, giunto in questi giorni costì, portò seco un pacchetto con entro 24 esemplari, che compogono 72 tomi, e questi secondo il concertato debbono essere fatti consegnare a V. E., abbenchè la mansione li addrizzasse al mio fratello: sta a vedersi, se il conte penserà a farle subito rimettere il pacchetto, o se lo dimenticherà, poichè quantunque abbia ottimo core, un

---

(1) Luigi Giuseppe principe di Lichtenstein, figlio maggiore del principe Francesco, nato il 7 maggio 1759. Servì per qualche tempo nell'esercito austriaco, amò l'arte e gli studî e accrebbe notevolmente la celebre pinacoteca viennese, che prende il nome dai Lichtenstein. Si unì in matrimonio, il 3 novembre 1783, con la contessa Carolina de Monderscheid e morì il 24 marzo 1805.

pensiero non può essere per lui interessantissimo se non riguarda cavalli. Scriverò oggi al conte per raccomandargli la celerità, acciò codesti associati non si disgustino per troppo aspettare. Ho scritto una rispettosa lettera al principe Luigi di Lichtenstein, nella quale lo ringrazio dell'onore che mi ha fatto di associarsi, e nel medesimo tempo il prego di far passare l'intero valore della sottoscrizione tra le mani della contessa Clari-Ligne, o tra le venerate di V. E.

Così spero di ricevere l'ultimo del mese per bontà sua una somma competente con cui io possa far faccia ai miei impegni. Un terzo del quarto tomo è già stampato, ed alla fine del venturo sarà distribuito: tutti qui ne sono contenti e tutti mi fanno complimenti sulla parlata del re ad Odoardo, che si trova nella pagina 261; ma ciò che mi fa un sensibile piacere è il compatimento con cui V. E. onora questa mia opera. La supplico di darmi un consiglio: mi dica se farei bene ad invitare ad associarsi il signor ambasciatore di Venezia. A forza di tè e di dieta mi sono liberato dall'influenza, ma tossisco ancora. Anche qui ha fatto freddo: V. E. abbia cura di sé, e mi conservi la preziosa sua salute. Varie lettere qui giunte danno fieno all'oste parlando di pace, che io non ammetto. Credo l'assedio di Belgrado già cominciato (1). Sono con riconoscenza eguale al mio rispetto

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo servitore
Giacomo Casanova.

P. S. Ho scritto al mio fratello, che V. E. mi ha subito scritto di aver ricevuto da lui 40 fiorini e mezzo.

5. Eccellenza adorato P.rone.

Praga 28 Maggio 1788.

Ho passato jeri la giornata con la contessa di Waldstein canonichessa di codesto insigne capitolo di Vienna, e le ho domandato notizia di codeste adorabili dame con le quali ho avuto l'onor

---

(1) L'assedio di Belgrado fu l'ultimo episodio della campagna austro-russa contro la Porta. Il comandante supremo dell'esercito austriaco, il Laudon, cominciò l'assedio il 18 settembre 1788. Il 30 settembre si ebbe il primo assalto alle fortificazioni esteriori; la sera di quel giorno fu preso un sobborgo. Il 7 ottobre, il comandante Osman Pascià consegnò la fortezza; e l'otto furono firmate le condizioni della resa.

di pranzare tante volte alla nobil tavola di V. E. Seppi con piacere che stanno tutte bene; e me ne rallegrai, poichè grandissimi sono i sentimenti di rispetto, che conservo per esse.

Qui fa un caldo come a Venezia nel mese di Luglio, e la Grippe seguita: io però ne son libero.

La ringrazio del biglietto per fiorini 55, e son certo che lo riscuoterò domani. V. E. sempre obbligante non dimentichi, la supplico, di ritenere il fiorino nel futuro conto. Mi rallegrai udendo che i 72 tomi sono arrivati, e restai pieno di riconoscenza leggendo, che con somma benignità V. E. in persona si sia degnata di andarli a rimettere al mio fratello. Egli adesso potrà farmi nuovi associati, e non potrà allegar scuse che gli manchino esemplari.

Son certo ancora, che non mancherà di rimettere il denaro a V. E. mio buon padrone. Spero, che a quest'ora il principe Luigi di Lichtenstein in conseguenza d'una mia lettera avrà fatto rimettere il denaro o alla contessa Clari-Ligne, o a V. E. Così tutto andrà bene. Da qui un mese ella riceverà 48 quarti tomi, oltre quello legato distintamente per la signora contessa Clari-Osten.

Io la ringrazio vivamente, eccellentissimo Signore, che malgrado le sue occupazioni non perde un momento di tempo ad avvisarmi di ogni cosa. In contracambio di tanta bontà io non saprei che essere sempre con lo stesso profondo ossequio

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Giacomo Casanova.

6. Eccellenza mio P.rone ador.mo

Praga 7 Giugno 1788.

Se io avessi le forze fisiche, e morali, che avevo trent'anni fa, prenderei la posta mercordi mattina, ed arriverei a Vienna nel momento idoneo a complimentare V. E. nella sua festa, ed appena compito questo civil dovere, rimonterei a cavallo o in sedia, e ritornerei qui per metter all'ordine le spedizioni del mio quarto tomo, che V. E. avrà sicuramente prima che il mese corrente finisca. Il viaggio del principe di Lichtenstein a Napoli fa che dobbiamo aspettare il pagamento: pazienza, sarà sempre buono: questa circostanza è cagione che la contessa Clari nata Ligne dirà che ha ragione, e si sarà forse un poco risentita del rimando, che V. E. le fece del denaro d'essa e del conte marito; ma ora

con l'occasione di mandarle i quattro quarti tomi penso di scriverle una ben composta lettera, che accomoderà tutto: prenderò in essa a mio carico l'impegno di dimostrare, che V. E. non potea da cavaliere e da uomo ragionevole oprar altrimenti.

Dalla pregiatissima sua del 2 corrente, che ricevei jeri, rilevai una nuova, che veramente mi colpì. Siamo in questo mondo tutti mortali, e la morte di chississia, quantunque giovine, non dà motivo di stupore, o sorpresa a chiunque pensa, quando codesta morte avviene per vie ordinarie e naturali; ma quando sopraggiunge ne' modi simili a quello, di cui il giovine Foscarini si servì per uccidersi ha dritto di render attonito lo spirito il più stoico. Io riguardo codesta morte come un vero suicidio. Tutto quello, che avvenne a quello scapestrato e sconsigliato giovine dopo la di lui partenza da Vienna fu da me predetto in una lunga lettera, che scrissi al N. H. Zaguri: non predissi le circostanze, ma predissi, che si disonorerà in varie guise, che si empirà di debiti avendo anche le ricchezze di Creso, che sarà rinchiuso dagli Inquisitori di stato; che farà un vergognoso matrimonio, che se ne farà un convenevole, non avrà prole, e che terminerà uccidendosi. Se il padre non fosse morto a Vienna, egli avrebbe ucciso il suo genitore: tutto ciò, eccellentissimo signore, era scritto nel di lui feroce temperamento: egli era un mostro, che trattava di pregiudizio *religione, onore, e natura,* e faceva in compagnia di quelli co' quali confabulava pompa, e sfogio di tutti i più orribili sentimenti, che mente umana possa escogitare. Egli terminò miserabilmente la sua breve carriera, la sua casa resterà estinta, ed a zii istessi non dispiacerà la di lui morte. La figlia del cavalier Nicolò sarà ricca; ed il padre ciò non ostante andrà ad annojarsi tre anni per 100^{m} ducati, de' quali non ha più bisogno. Lo compiango. Potrebbe però darsi, che la vedova Cornéra fosse gravida: ciò sarà noto a V. E. (1).

---

(1) Più avanti, nella lettera del Casanova in data 11 luglio 1788, si vedrà come fosse falsa la notizia della morte del Foscarini, figlio di Sebastiano, già ambasciatore a Vienna. L'ambasciatore Sebastiano giunse nella capitale austriaca il 20 ottobre 1781; fu presentato a Giuseppe II da Niccolò Foscarini, fratello di lui e suo predecessore nell'ambasciata; morì in Vienna il 23 aprile 1785, e fu sepolto nella chiesa di San Michele, dirimpetto al palazzo degli Imperatori. Il 24 aprile il segretario dell'ambasciata veneta, Verdi, scriveva al Doge: « Ieri, tre ore prima della mez« zanotte, finì di vivere l'eccell. Sig. Sebastiano Foscarini Kav. Amba« sciatore di Vostra Serenità.... Fra le serie ed importanti occupazioni per « il pubblico servizio da lui sostenute in questo suo ragguardevole e

Qui si ebbe una lettera jeri scritta dal campo imperiale, che dice che fino a che il gran Visir resterà nella posizione in cui è non si penserà a passar la Sava. Si vuol avanti vedere cosa faranno i russi. I gran fatti arriveranno in Luglio.

V. E. intanto si conservi sano, e lieto, e non si stanchi mai di onorarmi con la graziosa sua protezione, e dal canto mio non cesserò mai di meritarla nutrendo i più veri sentimenti di ossequio, essendo effettivamente

Di V. E.

Um.mo Obb.mo D.mo Servitore
Giacomo Casanova.

7. Eccellenza mio Vener.mo P.rone.

Praga li 20 Giugno 1788.

Vado imaginandomi per trovar un rimedio alla mia inquietudine che l'ultima mia, che le scrissi il 7 del corrente, sia andata smarrita, poichè sono oggi quindici giorni, che non ho più la bella sorte di leggere i pregiatissimi suoi caratteri. Credo anche possibile che V. E. sia andato in campagna, tutto in somma altro fuori che sia ammalato, poichè non mi compiaccio a formare imagini tetre. Se avessi avuto la disgrazia di mancar al mio dovere in qualche cosa verso di V. E., le domando perdono, e la prego di attribuire tutto a mia inavvertenza, poichè da animo deliberato è positivamente impossibile che io la offenda.

Martedì otto prenderommi la solita libertà di addrizzarle i quarti tomi. Per ciò che riguarda la signora contessa Clari nata

« arduo ministero, fu essenziale quella di infondere nel nob. Sig. Giacomo, « suo unico figlio, le massime che potessero renderlo un ottimo cittadino; « il quale con distinti talenti ed affabile indole corrispondente alle ze- « lanti paterne cure, or qui si ritrova immerso nell'afflizione e cordoglio « per l'irreparabile perdita ». Si confronti questo col giudizio del Casanova, il quale era però più vicino al vero. Il giovane Foscarini, così variamente giudicato, era nato il 17 settembre 1768, e fu per alcuni anni allievo del Teresiano, convitto dei nobili austriaci. Sposò nel 1787 Andriana Cornér, e finì di vivere il 25 marzo 1814. Ebbe vita agitata: libertino, vizioso, datosi in balìa dei piaceri, diede quasi fondo alle sue molte ricchezze, le cui reliquie furono raccolte da un suo figlio illegittimo, di nome Felice. Giacomo Foscarini era chiamato *il Zotto,* e a questa sua infermità accenna il Casanova nella citata lettera dell' 11 luglio.

Ligne ho pensato di non scrivere, e lasciar correre: quando il principe di Lichtenstein tornerà pagheranno tutto in una volta; e 30 fiorini saranno sempre buoni. Sono intanto co' più sommessi sentimenti di venerazione

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo servitore
Giacomo Casanova.

8. Eccellenza mio Vener.mo Padrone.

Praga l'ultimo di Giugno 1788.

Sentendomi innocente in coscienza e non sapendo a che attribuire l' apparente mia disgrazia mi sembrerebbe di commettere un fallo non mandandole quarant' otto quarti tomi, perchè Vostra Eccellenza con la medesima bontà che ebbe ne faccia la solita distribuzione come vorrà, e come le sembrerà ben fatto, assicurandola che io troverò tutto ottimo, e prudentissimo. Il desiderio che ho, di riacquistare la grazia sua, e di giustificarmi, fa che preghi il mio buon amico Signor Capitano De Droghi a rimetterle in persona questa mia umilissima. Sono col maggior ossequio

Di V. E.

Um.° Dev.° Obl.mo servitore
Casanova (1).

9. Eccellenza mio Vener.mo P.rone.

Praga 11 Luglio 1788.

Ricevo in questo punto la preg.ma sua, che mi rasserenò l'animo e di cui la ringrazio, poichè chi ama teme. Sicuro della sua salute, e della grazia sua, di più non dimando. Spero che

---

(1) Questa lettera fu pubblicata, come ho detto nell' *Avvertimento*, dal prof. Alessandro Saviotti sull' *Orlando Furioso* di Pisa. Il prof. Saviotti vi fa questo commento:

« Nella lettera si fa cenno di una disgrazia in cui lo scrivente sa-
« rebbe caduto: forse un semplice screzio col destinatario della lettera
« stessa, seppure l'avventuriero veneziano non voglia qui fare allusione
« alle liti e alle umiliazioni che doveva soffrire a Dux, dove alcuni suoi
« amici, non contenti di metterlo in mala vista presso il Duca protettore,
« un ritratto di lui gittarono per dispregio in una latrina, ritratto che
« appunto si trovava in fronte all' *Icosameron* ».

V. E. avrà avuta la bontà di mandare alla contessa Clari nata Osten il tomo legato in pelle, che soglio mandarle, e che avrà fatto avisar mio fratello acciò mandi a prendere quei tomi, che a lui sono destinati, acciò li dispensi agli associati che mi fece: egli poi manderà a V. E. il denaro riscosso, ed ella, al solito della sua bontà, mel manderà qui acciò io seguiti a giungere alla fine di questa non leggera intrapresa. Un terzo del quinto ed ultimo tomo è già stampato, ed ai ventidue di Agosto glielo manderò.

Il libretto, che contiene la storia della mia fuga da' Piombi, si vende dal librajo Gay (1). Quantunque sia una miseria, io lo offro in dono all'abbate D. Venanzio, e se così pare a V. E., scriverò al capitano Droghi di presentarglielo. Tutta Venezia credette morto il giovine Foscarini, ma non fu vero: egli si è risanato, ma con la gamba a pendolone ridotto a non poter più servirsi di essa per caminare, o a dover farla tagliare per sostituire una gamba di legno. Miserabile condizione!

Il N. H. Zaguri mi scrisse avanti di partire per Costantinopoli una lettera di otto pagine; egli pensa di fare in compagnia del Foscarini tutto il bailato, ma io dico che tornerà col bailo rilevato dal nuovo (2). Egli si ridusse a questo patto per ragioni

---

(1) *Histoire de ma fuite des Prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs, écrite à Dux en Bohême l'année 1787*, Leipzig, Schönfeld, 1788, in 8°. Se ne fece una ristampa col titolo: *Relation de ma fuite*, Halle, Gebauer, 1833, in 8°. L'edizione originale non fu posta in commercio. La narrazione vi è più particolareggiata di quella introdotta ne' suoi *Mémoires*, pubblicati la prima volta dal Brockhaus di Lipsia nel 1822-28 (10 vol. in 8°) tradotti da G. de Schütz. La *Histoire de ma fuite*, stampata in piccolo numero di esemplari, ebbe la sorte di altri libri del Casanova, che sono divenuti rarità bibliografiche: degli opuscoli di matematica, degli *Eloges de M. de Voltaire*, dell'*Icosameron*, della *Storia delle turbolenze della Polonia*, della traduzione dell'*Iliade* in ottava rima, sconosciuta anche al Foscolo e al Monti, quando pochi anni appresso essi fecero uno studio di comparazione tra le varie traduzioni del poema omerico. Meglio conosciuta è la *Confutazione della Storia del Governo Veneto di Amelot de la Houssaye*, falsamente datata da Amsterdam, ma invece uscita dai torchi dell'Agnelli a Lugano nel 1769. La *Histoire de ma fuite* fu ristampata nel 1884 (Bordeaux, Moquet) da L. B. de F., il quale vi premise una *Notizia* e un molto incompiuto *Saggio di bibliografia casanoviana*.

(2) Il patrizio Pietro Antonio Zaguri (n. 1733, m. 1805) fu Avogadore del Comune, Senatore e Censore. Cultore non volgare delle lettere e delle arti, ebbe intima relazione d'amicizia col Casanova. Dello Zaguri parlerò più diffusamente quando pubblicherò le sue lettere al Ca-

di economia, e mi scrive che è certo di ricuperarsi avendo anche in mente un vantaggioso matrimonio pel figlio, che comparirà in piazza nell'anno venturo. Egli mi scrive, che l'affar tra la repubblica e Napoli è sul momento di accomodarsi, mentre questi sciocchi gazettieri dicono che vi sarà tra queste due potenze guerra.

Le rendo grazie delle novità con le quali ella adorna la generosa sua lettera toccante il divertimento alla porta di Carintia. Il poeta da Ponte mi scrisse, che vuol mandarmi le sue prove che fa stampare, e delle quali sono curioso (1).

V. E. si conservi dunque in salute, ed abbia per me sempre lo stesso compatimento, e perdoni se io ebbi paura, poichè accostumato male da lei, consueto a scrivermi ogni ordinario, non potei impedirmi di trovar straordinario un silenzio di 37 giorni. Sono con profondo ossequio

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo servitore
Casanova.

10. Eccellenza mio adorato Padrone.

Dux 2 Marzo 1789.

Ho ricevuto con riconoscenza l'umanissime lettere di V. E. del 14 scorso. Il cor suo gentile e generoso è quello che detta alla sua felice penna tutto ciò che si legge sulle sue scritte, onde non è possibile di altro rilevare che sentimenti di verità e di virtù. Dio gli rimeriti la bontà ch'ella ha per me, e si conservi sano per lungo tempo tanto pel suo ben proprio, quanto per il vantaggio della cospicua sua famiglia, ed anche per darmi all'occorrenza nuovi segni della sua grazia e della sua protezione.

V. E. mi diede una funesta nuova annunziandomi il principe Carlo di Lichtenstein a l'estremità, ma pure fu gradita, poichè qui si diceva morto, e fino che vi è fiato vi è speranza (2).

---

sanova. Nel 1787 Niccolò Foscarini, fu Alvise, fu nominato Bailo a Costantinopoli, ma rimase in quell'ufficio, fino al 1789, Girolamo Zulian. E il 6 giugno 1790 fu eletto Ferigo Foscari di Francesco.

(1) Il poeta e abate Lorenzo Da Ponte, nato nel 1749 a Ceneda, morto nel 1838 a New-York. Anche del Da Ponte dirò più a lungo, dando alla luce alcune sue lettere inedite al Casanova.

(2) Il principe Carlo Borromeo di Lichtenstein (n. 1730) era già morto il 21 febbraio 1789. Marito a Eleonora contessa Oettinger Spielberg, l'intima amica di Giuseppe II, il principe Carlo combattè valorosamente per quarant'anni tutte le guerre d'Austria.

Ora il carnevale è finito, e saranno finiti anche i balli, e le belle assemblee di costì, dove V. E. meritamente intervenne. Mi scrivono da Venezia che il Doge si va incamminando all' altro mondo, e che il corno ducale vien dalla voce pubblica destinato all' Ecc.mo Proc. Memmo (1), ma l' istesso mi scrive che non ha denaro, e che litiga coi Martinenghi, che pretendono da lui ducati 14000 per aver fatto fabbricare nel palazzo a S. Marcuola, ch' egli avea ceduto per dote della figlia. Il matrimonio andò a monte.

Mi dicono che a Vienna il veneto ministro sarà un patrizio col titolo di Nobile; ma chi sarà nol so. La musica italiana ebbe, mi dicono, il congedo. Vorrei sapere se l'abate da Ponte resterà. Egli non mi scrive più. Andò in collera perchè non lodai le sue poesie. Chi adula non è amico. Io le bacio riverentemente la mano, e mi dico

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Giacomo Casanova.

11. Eccellenza mio Vener.mo P.rone.

Dux 4 del 1790.

Trovai la lettera, con cui V. E. mi onorò, tanto gentile, quanto generosa, e pingue d' interessantissime notizie. E le ne rendo umilissime grazie, e mi sento mortificato di non avere in questa solitudine novelle di sorta alcuna degne di concambiare le sue. Nella gran corte di questo palazzo si ammaestrano nuove reclute negli esercizi militari, il che dimostra la sanguinosa guerra che avremo anche in quest' anno contro il turco, che giuocherà del suo resto per non cader tutto, e per non doversi risolvere ad andar a ritirarsi in Asia. Interessantissime, Eccellentissimo Signore, saranno le scene che Marte e la Politica ci preparano nell' anno presente sul teatro del mondo. Beati i spettatori! Compiango gli attori, ed invidio solamente la gloria immortale che acquisterà il

---

(1) Il doge Paolo Renier, dopo aver retto per dieci anni la Repubblica, moriva il 18 febbraio 1789. I candidati al dogato erano parecchi, tra i quali il Procuratore di San Marco, Andrea Memmo, a cui accenna il Casanova. Il Memmo (n. 1729, m. 1793) ottenne i più alti ufficî della Repubblica e fu anche assai dotto, specialmente in architettura, nella quale ebbe a maestro il famoso padre Carlo Lodoli. A successore del Renier fu eletto, il 9 marzo 1789, Ludovico Manin, l'ultimo doge di Venezia.

Maresciallo Laudon (1) alla felicità del suo monarca, che deve oggi sentirsi il core oppresso da tre passioni per la sciagurata perdita che fece di quelle ricche provincie che pacificamente possedeva, e che ora si vede obligato a dover riconquistare con spese immense e con sangue, che si spargerà a laghi per la giustizia da un canto, e per l'ostinazione dall'altro. Se io fossi re preferirei il perdere stati ed eserciti, prendendo consiglio a vittorie ottenute senza aver preso consiglio da alcuno. Il disastro di Venezia mi dispiacque all'eccesso, e l'abbrugiato palazzo del circospetto Torniello. Cà Grimani avrà avuto paura, e Cà Diedo. Un' incendio d'oglio è terribile, Dio guardi tutti gli altri (2). Compiango il destino del mio buon padrone Ecc.mo signor procurator Memmo, condannato dall'ottimo suo carattere a cagionar a sè stesso guai ed inquietudini ne' vasti suoi disegni. Credo che la mia Patria non abbia bisogno di nuovi teatri, e che queste imprese sveglino odio, invidia, e persecuzione contro i fautori. V. E. vedrà che il nuovo ministro veneto sarà costì col titolo di Nobile, e che se gli viene assicurato il Bailato sarà il K. Cappello, o il Foscari che partirà ben presto da Peterburgo (3).

---

(1) Il generale dell'Austria Gedeone Ernesto barone di Laudon, nato nel 1716 a Tootzen in Livonia. Nel 1788 avea respinto i Turchi e s'era impadronito di Belgrado, che fu restituita alla Turchia nel 1791. Il Laudon morì il 14 luglio 1790 a Neutitschein, in Moravia.

(2) Il terribile incendio avvenne in Venezia, il 28 novembre 1789, presso il Campiello del Tagliapietra in contrada dei Santi Ermagora e Fortunato (San Marcuola). Il fuoco si accese nei magazzini del negoziante Giovanni Heinzelmann, che contenevano dugento e quarantamila libbre d'olio. Andarono distrutte sessanta case, e la *Gazzetta Urbana Veneta* del 2 dicembre, descrivendo l'incendio, dice: « Vi fu maggior difficoltà a preser- « vare dal fuoco il Palazzo dei *circospetti* Tornielli appresso cui ardeva una « piccola casa ». Il Codice Cicogna (Museo Civico, n. 2459) scrive: « la casa « principale dell' habitatione loro (*dei Tornielli*) ornatamente fabbricata « è posta al dirimpetto della chiesa, di Santa Maria dei Servi ». Parimente, presso la demolita chiesa abitava il ramo dei Grimani, detti appunto *dei Servi*, e sorge ancora il Palazzo Diedo. I Tornielli si chiamavano *circospetti* perchè una tal denominazione si dava alle famiglie dei Segretari dei Dieci e del Senato. Nel 1774 un Tornielli fu segretario del Senato.

(3) Successore di Sebastiano Foscarini, nell'ambasciata di Vienna, dal 20 maggio 1786 al 1792, fu il cavaliere Daniele Andrea Dolfin. Il Foscari, al quale accenna il Casanova, deve essere Ferigo Foscari (n. 1732), che fu Nobile veneto a Pietroburgo fino al 1789, e fu poi sostituito da Gian Pietro Grimani. Nel 1792 il Foscari fu eletto Bailo a Costantinopoli. Sul Foscari e sulla sua ambasciata a Pietroburgo

Costì per altro, ad onta delle guerre, e delle sedizioni si divertono in teatri, in ridotti, in assemblee, ed in lauti trattamenti: bravi, Dio voglia solamente conservar sano il Monarca, che con sommo dolore di tutti di tempo in tempo ricade, e Dio voglia consolarlo con la nascita di un maschio, che perpetui all' impero Romano l' antichissima casa di Lorena.

Qui fa tempo da Autunno; mi scrivono da Dresda che l' Elba non è aggiacciata, ma v' è ancora tempo ed il freddo verrà, e la neve, che queste donne bramano per andare co loro galanti in Slita. Io non esco nè pure dalla mia stanza; ma forse andrò a Dresda a passar tre settimane in famiglia (1). Ho conosciuto il Principe Ruspoli a Trieste quindici anni fa, ed un Marchese Sinibaldi in Romagna (2). Mi scrivono che il Papa è odiato a segno che il popolo di Ancona atterrò la di lui statua (3). Ho perduto un padrone uomo dotto, ed onorato nel vescovo di Leitmeritz [*Boemia*]

---

cfr. l'opuscolo pubblicato dal MALAGOLA (per nozze Lovatelli-Sacripante): *L' istituzione della Rappr. dipl. alla Corte di Pietroburgo, e una Relazione sulla Marina russa,* Venezia, tip. Emiliana, 1906.

(1) Giacomo aveva a Dresda il fratello Giovanni Alvise (n. 1730) e la sorella Maria Maddalena (n. 1732). Giovanni, nel 1737, partì per Dresda con la madre Zanetta, scritturata come attrice dall' Elettore di Sassonia. Nel '46 ritornato in Italia per studiar la pittura, si stabilì a Roma, dove dimorò per quattordici anni. Allievo del Mengs, amico del Winckelmann, nel 1764 si ammogliò con la romana Teresa Rolland, figlia dell'albergatore Carlo, avignonese, e nello stesso anno ritornò a Dresda, quale direttore dell'Accademia di belle arti. Rimase vedovo nel '74 e morì il 10 dicembre 1795. Scrisse un *Discorso sopra gli antichi, e varî monumenti loro* (Lipsia, 1770). A Roma Giovanni si rese tristamente celebre per il falso d'una cambiale, per cui fu nel 1767 condannato in contumacia a dieci anni di galera, e per aver ingannato il Winckelmann col fargli credere come scoperte in Ercolano due pitture eseguite di propria mano. Aria di famiglia! Cfr. CARLETTA (VALERI), *Storia di una cambiale falsa* (in *Vita Ital.*, Roma, 1º febbraio 1897). La sorella Maria Maddalena aveva sposato a Dresda Pietro August, maestro di gravicembalo alla Corte, morto il 16 febbraio 1787, lasciando in condizioni agiate la sua famiglia. La vedova morì il 10 gennaio 1800.

(2) I Sinibaldi sono oriundi di Sant' Elpidio nelle Marche. — Il principe Francesco Ruspoli nacque nel 1751 e sposò in seconde nozze nel 1784 Leopoldina, figlia del principe Klevenhüller-Metsch, dalla quale ebbe sette figliuoli. Nel maggio 1789 andò a Vienna e vi rimase sino al maggio 1790, in cui fu nominato da Leopoldo II suo ambasciatore a Napoli. Morì in Roma l' 8 marzo 1829.

(3) Pio VI (Gio. Angelo Braschi di Cesena) cinse la tiara nel 1775; morì a Valencia il 29 agosto 1799.

che morì. Quante grazie rendo alla nobile sua adunanza che si degna ricordarsi di me! Mi metta la supplico a' piedi di quelle inclite canonichesse, e di que' Signori.

Ho riso della Ferrarese, e della solita franchezza del poeta (1). Credo ch'egli sia afflittissimo di non poter ei medesimo mostrarsi sulla scena. Finisco baciandole divotamente la mano, e mi dico

Di V. Ecc.za

Um.mo Ob.mo Servitore
Casanova.

12. Eccellenza mio Venerat.mo P.rone.

Dux 11 Genn. 1790.

Tutta gentile, alla guisa di tutte, è la lettera di V. E., che ricevo in questo momento, e grate mi sono le notizie che mi dà, ma interessantissima mi riuscì quella dell'elezione di S. E. il Sig.r Conte Odoardo suo degnissimo figlio in Consigliere (2), elezione che assicura all' Ecc.mo Senato un membro tanto nobile quanto saggio. V. E. pensi a mantenersi sano, e lieto per esser per lunghi anni testimonio de' fregi e della gloria dell'antichissima e principesca sua casa.

È egli possibile, Eccell. Signore, che l' amabilissimo signor principe de Ruspoli si ricordi di me? Io non ho mai dimenticato che nell'anno 1771, godei della spiritosa e adorabile sua compagnia, e mi ricordo che vidi chiaro sulla bella sua fisonomia i segni del di lui felice destino, e di tutti i contenti che avrà nella lunga sua vita.

La supplico di pormi ai di lui piedi, e dirgli, che se moro pria di vederlo almeno un'altra volta, morrò afflitto. Desidero che la principessa di lui sposa gli dia un principino nato a Vienna, che sia per brillare a Roma all' età competente, dove avrà il sopranome di Principe tedesco, con patto però ch'egli non abbia alcuna delle inclinazioni tedesche, poichè Bacco e Marte non furono mai le mie Deità favorite.

---

(1) La Ferraresi, ricordata anche nelle lettere del Collalto, era una cantante italiana del teatro della Corte di Vienna, amata dal Da Ponte. All' amore per la Ferraresi si lega il congedo, dopo undici anni di soggiorno a Vienna, come poeta di corte, del Da Ponte. Cfr. MARCHESAN, *Della vita e delle opere di L. Da Ponte,* Treviso, 1900, p. 112.

(2) Il N. H. Odoardo, figlio del conte Antonio Collalto, fu membro del Maggior Consiglio di Venezia dal 1 giugno 1789 al 31 maggio 1790, ed in quel tempo trovasi, in varî documenti dello stesso Consiglio, tra i proponenti le *Parti* (Archivio di Stato, M. C. reg. *Gabriel*, c. 115).

Ricevei oggi la nuova che il bestiale Mirabeau, capo dei ribelli assassini, che detronizzarono il Re Christianissimo, morì per ferite ricevute in duello. Questa morte mi afflisse poichè speravo d' incontrarlo in qualche luogo, e di vederlo morto per le mie mani. Scrittor infame che disonorò teste coronate, e letterati insigni, fra quali il nostro illustre abbate Boskovich, ch'egli tratta di ignorante (1).

Mi dispiacque vivamente la morte di quel povero Lorenzo ch'era buon uomo. Io gli dovevo più di 300 fiorini, de' quali ne ho pagato più di 200 al banchiere Thurn qui in Praga. Dovevo pagargli il rimanente quest'anno, e lo pagherò a quelli ch'egli potrà aver nominato nel suo testamento.

Desidero che S. M. I. R. A. riacquisti la salute perduta (2), e che ne goda a lungo senza procurarsi afflizioni, facendosi amare dai fedeli suoi sudditi, maturando i proprj consigli, ed ascoltando quelli de' saggj che abbondano nella sua corte.

Anche qui l' inverno è placido e tale mi piace, ma questi Boemi si lagnano dicendo ch'è mal sano, e che non promette buona raccolta. Sempre bramoso ed insaziabile della pregiat.ma grazia sua, passo a dirmi col più ossequioso rispetto

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo servitore
Giacomo Casanova.

13. Eccellenza Vener.mo Mio P.rone.

Dux 10 Aprile 1790.

Desiderio vero di saper da V. E. stessa notizie del prospero suo stato mi mette la penna alle mani. Anche quando gli affari son

(1) Il celebre Onorato Riquetti conte di Mirabeau, nato a Bignon presso Nemours il 9 marzo 1749, morì a Parigi il 2 aprile 1791, non già per ferite avute in duello, come scrive il Casanova, ma sfinito da ogni genere di eccessi. La morte per duello del Mirabeau, annunziata un anno prima ch'egli morisse davvero, era certamente una delle tante notizie false, che correvano in quel tempo di grandi agitazioni. Curioso il giudizio iroso del Casanova sul Mirabeau, chiamato dall'audace libellista *scrittore infame!* — Il gesuita Ruggero Boscovich di Ragusa, matematico di gran fama, nel 1773 fu chiamato a Parigi come direttore d'ottica della marineria. Ignoro a quale offesa, fatta dal Mirabeau all'illustre scienziato, alluda il Casanova. Il Boscovich morì nel 1787. Della lettera del Casanova, il Gamba (Tipaldo, *Biografie*, to. II, p. 394) riferisce il passo che riguarda il Mirabeau.

(2) L'imperatore Giuseppe II era già còlto dal male, che lo trasse alla tomba il 20 febbraio 1790. Gli successe Leopoldo II.

terminati, l'uomo riconoscente dee dar segni di riconoscenza ai generosi protettori, che li hanno spalleggiati, e tale io sono verso V. E., che mi fu sempre costante, e di cui non debbo mai dimenticarmi.

Dopo domani io anderò a Dresda, dove starò un mese per stampare un picciolo libretto necessario alla verità ed al mio onore. Da qui a sei settimane V. E. riceverà da mano sicura il picciol dono di due esemplari. Ella mi onori a Dresda di qualche suo comando. Alla metà di Maggio andrò alla fiera di Lipsia ed in Giugno sarò qui di ritorno. La mia salute è passabile. Ora ella perdoni, se affamato di nuove gliene domando alcune. Io conobbi molto a Bologna l'Emin.mo Cardinal Buoncompagni, e curiosissimo sono di saper ciò che di funesto avvenne a Roma a codesto porporato (1). Seconda mia curiosità è quella di sapere se l'auditor di Rota Monsignor Flangini sia morto, o sia fatto Cardinale (2), poichè seppi da un viaggiatore, che il N. H. Priuli di S. Trovaso è fatto auditore. Vorrei anche sapere, se la Serenissima Repubblica manderà a Vienna un ambasciator straordinario per felicitare S. M. Apostolica, e chi sarà l'eletto. Così bramo di sapere per chi il mio fratello costì abbia dipinto una battaglia di cui ebbi nuova sulle gazzette; e se sia vero che l'opera buffa italiana costì sia dal nuovo monarca congedata. Mi dispiacerebbe per l'Abbate da Ponte, quantunque egli mi abbia dimenticato.

Qui non vi sono più truppe. Si sono tutte accantonate vicino alla frontiera della Slesia per esser pronte ad entrarvi al minimo cenno.

Qui tutti dicono che il ministro di Prussia già lasciò Vienna. Mi resta a supplicarla di continuarmi sempre la grazia sua, mentr' io sarò sempre col maggiore ossequio

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Giacomo Casanova.

P. S. Ebbi la lettera dal N. H. Zaguri che sta bene.

---

(1) Ignazio Boncompagni-Ludovisi, nobile romano dei principi di Piombino e di Sora, nacque a Roma il 18 giugno 1743; fu vice-legato di Bologna. Pio VI lo creò cardinale, il 13 novembre 1775, col titolo di S. Maria in via Lata, poi lo fece Legato a Bologna. Morì ai Bagni di Lucca ai 9 agosto 1799, poco dopo aver lasciato l'ufficio di Segretario di Stato, a cui era stato chiamato dal Pontefice. Nessuna notizia si è potuta rintracciare su *ciò che di funesto* gli avvenne a Roma, come è scritto nella lettera del Casanova.

(2) Il patrizio Luigi Flangini, figlio di Marco e di Clelia Giovanelli, nato a Venezia il 26 luglio 1733. Rimasto vedovo, si fece prete e fu inviato

14. Eccellenza mio P.rone Vener.mo

Dresda 2 Luglio 1790.

Passai tre settimane in Lusazia (1), e molti onori riscossi da S. A. R. il duca di Curlandia (2).

Giunto qui trovai, e baciai la pregiatissima di V. E., ed a vista mi mossi per eseguire il suo comando. Un esemplare de l'*Etat de la Russie* trovai qui, l'altro l'avrò domani, e sarà mia cura il rimetterli tosto a V. E. La ringrazio intanto di avermi dato la prima commissione, e la supplico di darmene delle altre, essendo questo il solo modo in cui io posso darle un saggio del mio fervore, e della mia riconoscenza.

Questa posta ha sicuramente smarrito una mia lettera, che le scrissi in risposta, in cui la supplicavo di offrire la mia servitù in Dresda all'Ecc.mo Grimani, che andando in Russia suppongo che passerà per qui (3). Avrei avuto la bella sodisfazione di presentarlo io medesimo a questo principe Beloselski, ministro di Russia,

---

dalla Repubblica a Roma, come uditore di Rota per Venezia. Il 30 agosto 1789 fu creato cardinale, e il 14 novembre Patriarca di Venezia. Morì in Venezia il 21 febbraio 1804.

(1) La Lusazia è circondario dal Regno di Sassonia. In seguito alla pace di Praga, l'Imperatore Ferdinando II, re di Boemia, diede nel 1635 l'alta e bassa Lusazia, ad eccezione del circondario di Kottbus acquistato dalla casa di Brandeburgo, all'Elettor di Sassonia.

(2) Il Duca di Curlandia Pietro Biren, nato a Mittau il 1742, figlio di Ernesto Biren (Bühren) favorito di Anna Ivanowna, il quale aveva ottenuto dell'Imperatrice, col titolo di duca, il reggimento della Curlandia, che gli fu tolto dopo la morte di Anna, e gli fu restituito da Caterina II. Ernesto morì nel 1772, ma fin dal 1769 aveva associato al potere suo figlio Pietro, il quale dopo pochi anni fu spodestato da Caterina II; ma provvisto di una lauta pensione, si ridusse a godersela all'estero, e specialmente in Germania, insieme colla moglie Anna Carlotta Dorotea, dalla quale ebbe due figlie, Paolina e Giovanna Caterina. Il duca morì nel 1800. Per le avventure galanti delle due figlie vedi un articolo di Giovanni Sforza pubblicato nella *Gazzetta letteraria* di Torino (13 giugno 1885).

(3) Con Ducale 25 luglio 1789 si concedette a Ferigo Foscari, Nobile veneto a Pietroburgo, la dispensa dall'ufficio, e gli fu poi sostituito Gian Pietro Grimani, nato da Marc'Antonio e da Marina Pisani, il 13 gennaio 1754. Nel 1796 prese in moglie Marina Donà figlia del Kav. Pietro. Alla caduta della Repubblica era ambasciatore a Vienna.

che partirà di qui nel corrente mese (1). Se codesto veneto cavaliere è ancora costì, la supplico di pormi a' di lui piedi. Molto parlai di lui col ministro Russo, che mi onora del suo favore, e col quale passai ora nella bella Lusazia dieci giorni.

Non passeranno dieci giorni, che il congresso in Slesia avrà deciso della guerra, o della pace. Se vi sarà guerra il re di Prussia la pagherà a caro prezzo. Tutto qui è divenuto tranquillo, e nulla si teme.

Lessi con piacere l'elezione dell' Ecc.mo suo figlio conte Odoardo in Rettore di Brescia, ed in General poi a Palma. Sono spese grandi, ma sono onori dovuti alla nascita ed al merito, e consolazioni ad un egregio padre come V. E., che avrà ciò non ostante tutto il tempo di pagare i debiti degli antenati troppo generosi.

Se V. E. vede il signor Principe Ruspoli, la prego ad umiliargli i miei rispetti, e dirgli che mi rallegro che abbia avuto nuova successione, e che vada a riveder Roma, e che sia egli l'incaricato di una sì cospicua commissione.

La supplico di continuarmi la sua grazia, e di credermi col maggiore ossequio

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Giacomo Casanova.

15. Eccellenza mio Venerat.mo P.rone.

Dresda 9 Luglio 1790.

La sua cortesissima del 30 scaduto mi fu mandata qui da Dux, dove non tornerò che alla fine di questo mese.

La gentil commissione di cui V. E. s'incaricò mi onora infinitamente, e mi rende ammiratore della impareggiabile bontà del-

(1) Il principe Alessandro Mikhailovitch Biéloselsky, letterato e diplomatico, nato nel 1757, morto il 1809. Nella sua giovinezza fu ambasciatore della Corte di Russia a Torino e a Dresda. Pubblicò un libro *De la musique en Italie* (La Haye, 1778), che si crede ispirato e forse anche scritto dal Marmontel, col quale, come col Rousseau e col Voltaire, fu in corrispondenza. Il Biéloselsky dà giudizî erronei sul Vinci, sul Leo, sul Pergolese, sul Jomelli, sul Hasse, ma specialmente sul Gluck. Cfr. Choron et Fayolle, *Dict. hist. des musiciens*, I, 61. Per le relazioni tra il Principe Biéloselsky e il Casanova, vedi la lettera di quest'ultimo pubblicata ne *L'Ermitage* (Paris, 15 octobre 1906, p. 202).

l'egregio signor principe Ruspoli, che non sdegna conservarmi nella sua memoria. La supplico di ringraziarlo, e di domandargli per me la permissione di scrivergli, ed offrirmi a' suoi comandi, mentre sarà a Napoli, carteggiando con esso, ed animando io il mio epistolare commercio con quelle novità, che crederò degne di essergli riferte.

Jer l'altro partì da qui per via della Diligenza un pacchetto diretto da me a V. E., che contiene i due libricciuoli ch'ella mi ordinò.

Qui v'è una insorgenza di paesani, che inquieta il governo, e jeri furono mandate truppe per deprimere il loro ardire. Si spera però che la permissione generale, che il prudentissimo Seren.mo elettore diede di cacciare, calmerà tutto.

Si dice qui che S. A. R. l'arciduca Francesco abbia sofferto uno sputo di sangue (1). I ministri che circondano in Slesia il re di Prussia stanno là oziosi, e nulla il Re decide. Egli non ha voglia di far guerra, e se non ne ha voglia non la farà. Ei vuole però che la guerra sia temuta (2).

Ho avuto jeri una lunga lettera dal N. H. Piero Zaguri, che a quest'ora sarà forse giunto in Lazzaretto di Trieste, o di Ancona, o di Venezia. Egli mi scrive, che tutto Costantinopoli vuol pace, e ch'è divenuto vecchio. La seconda di queste nuove mi dispiace. Egli vuole incamminare il figlio suo unico al veneto Collegio. Se riuscirà avrò piacere.

---

(1) L'arciduca Francesco Giuseppe Carlo d'Austria, il secondo figlio, primo dei maschi, di Leopoldo II, era nato nel 1767: successe a suo padre nel 1792; regnò fino al 1835 col nome di Francesco I.

(2) Nel luglio 1790 l'Austria stava sola di fronte a un eventuale attacco della Prussia. La probabilità di quest'attacco si fece sempre più manifesta, specialmente dopo l'arrivo a Vienna di un messaggio di Federico Guglielmo, che recava nuove proposte per la cessione della Galizia e chiedeva all'Austria la sospensione delle ostilità contro la Turchia. Nello stesso tempo cominciò la concentrazione delle truppe prussiane in Slesia, dove si recò pure il re, accompagnato dal ministro Hertzberg. Egli pose il quartiere maggiore a Schönwalde, vicino al confine boemo; e fece dichiarare al suo ambasciatore di essere risoluto di fare la guerra, se Leopoldo non soddisfaceva alle sue domande. Leopoldo, anche per la morte del suo generale in capo Laudon, avvenuta il 14 luglio, cominciò le trattative, che condussero all'accordo di Reichenbach (1790). Wolf e Zwiedineck, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II* (nella storia dell'Oncken), p. 442.

La prego di conservarmi la preziosa sua grazia, e credermi quale mi pregio di essere

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Casanova.

16. Eccellenza Vener.mo Mio Padrone.

Dresda 23 Luglio 1790.

Qui si dice che la pace è fatta, ma i signori ministri non ne san nulla, e nulla si cambia negli ordini militari.

Ho ricevuto jeri la pregiatissima sua in cui V. E. mi dà, sempre compitissimo, nuovi segni della grazia sua, di cui io temo sempre di abusare. Tanto è vero, che le spedisco oggi per via della *diligenza* dodici esemplari di un opera che mi costa una grandissima fatica, che spero mi farà onore, e che probabilmente sarà la mia ultima, poichè gli anni miei s'incamminano al loro termine.

Questa è la disposizione de' miei esemplari:

A Vostra Eccellenza	2
A Sua Alt. il Signor Pr. di Kaunitz	1
A S. E. il S. Amb. di Venezia	1
A S. A. il S. Pr. Ruspoli	1
Al Sig.r Abb. Maffei professor di Matematica	1
A Sig.r Conte Ayala	1
Alla Sig.ra Contessa di Bombelles	1
Al Sig.r Abb. Serafini	1
Al professore di Geometria	1
Ad un Secretario di S. M. Ap.ca	1
Al mio fratello Casanova	1
	12

Ho già spedito questa mia fatica a tutte le università, a tutte le accademie, ed a tutti i giornalisti d'Europa, e Lunedì venturo tornerò alla deliziosa solitudine di Dux, dove altro non mi manca che un poco di società; ma l'uomo deve piegar le ginocchia d'innanzi al suo destino.

Se codesto Sig.r Abbate Manenti è quello che ho l'onor di

conoscere, e di stimare, la prego di mostrargli la mia duplicazione del cubo (1).

Nel mese venturo dunque vi saranno costì gran feste. Corona imperiale, sposalizj, pace, amor de' sudditi, abbondanza di viveri, e tutto a buon mercato, che gioia!

Dio conservi V. E. alla nobilissima sua famiglia, a me, ed a tutti quelli che la amano. Sono con vero ossequio

Di V. E.

Um.mo Ob.mo Obl.mo Servitore
Casanova.

Ricevo in questo momento la pregiat.ma di V. E. del 19 corrente, da cui rilevo ch'ella ha ricevuto i due ordinatimi esemplari.

Con dolore rilevai l'esclusione del N. H. Sig.r Proc. Morosini in grazia di un concorrente degnissimo, ma non in confronto del merito e di quella scienza politica, che viene dall'esperienza. L'elezione mi *piacque* del N. H. Ferigo Foscari. Prevedo il N. H. Donà escluso anche da qua a tre anni nella concorrenza che gli darà il N. H. K. Capello. Mi dispiacque la morte del Loredan, e desidero che il Mar. di Cobourg si faccia onore. Auguro buon viaggio al Sig.r Principe Ruspoli, e ringrazio V. E. di tante specifiche novità co' quali mi onoro, e mi ratifico

Di V. E.

Um.° Div.mo
Casanova.

---

(1) In queste lettere il Casanova deve parlare dei suoi lavori matematici, che ho già menzionati in una nota dell'*Avvertimento* e che trattano della duplicazione del cubo; il primo, intitolato *Soluzione del problema di Delo*, fu pubblicato appunto a Dresda nel 1790. I due altri non sono che dei corollari, pubblicati nel medesimo anno. Dapprima Casanova credette di aver trovato una soluzione esatta del famoso problema della duplicazione del cubo; dipoi egli riconobbe la verità: la soluzione non poteva essere che approssimativa. La *Soluzione del problema di Delo* del Casanova contiene alcuni notevoli concetti filosofici, ma scientificamente non ha alcun interesse, giacchè di questo problema, come degli altri celebri della quadratura del circolo e della trisezione dell'angolo, non si possono conseguire soluzioni rigorosamente esatte.

17. Eccellenza mio Venerat.mo P.rone.

Dresda 13 Agosto 1790.

Il N. H. Sig.r Marchese Cavaliere Ippollito Pindemonte (1) mi fa l'onore di rimettere a V. E. quest'umilissima mia, in cui io le rinovello gli antichi sentimenti della mia sempre recente riconoscenza. Altro io non desidero se non ch'ella conosca quest'illustre Signore, e poi son certo che nulla farà per lui a riguardo mio, ma tutto pel di lui distinto merito: egli poi conoscendo V. E. vedrà che in nulla esagerato è il ritratto che di lei gli feci.

Io partirò da qui domani per ritornare a' miei soliti doveri a Dux, dove spero di ricevere dalla sua bontà qualche notizia, ed il cortese avviso d'aver ella ricevuto il pacchetto che le indirizzai per la Diligenza. Sono con vero ossequio

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Casanova di Seingalt.

18. Eccellenza Mio Vener.mo P.rone.

Dux 6 7.bre 1790.

Rispondo subito all'interessante lettera e cortesissima, con cui V. E. mi onora da Ischerna il 4 7.bre. Questa lettera venne come un augello per aria in men d'un giorno, poichè jeri a mezzogiorno era a Teplitz. Se ella si annojò un poco a Ungoschitz ed in Ischerna (2), si divertirà a Pirnitz, ed il movimento, che si risolse a fare in quest'anno le procurerà una salute più ferma ancora di quella che possede.

Io pranzavo jeri col signor Stelzl ispettore del mio signore conte di Waldstein, quando ricevei la sua pregiatissima, che subito aprii. Ella si imagini la sorpresa dell'ispettore, quando udì che V. E. bramava notizie della signora Bettina. Questa signora

(1) Ippolito Pindemonte, il famoso poeta veronese (n. 1753, m. 1828).

(2) Non mi fu possibile determinare con precisione i nomi di questi due paesi, che dal contesto appaiono in Moravia, ma che devono essere scritti male o mal copiati. Per *Ungoschitz* può intendersi *Urtschitz* in Moravia. Ma *Ischerna?* Potrebbe essere *Istebna,* ma Istebna è in Slesia, al confine verso la Galizia. Poche righe più avanti il Casanova nomina un altro paese, *Sieron.* È *Sieroc,* città della Polonia, o più probabilmente *Sierning,* villaggio nell'Alta Austria al sud della Boemia?

Bettina è di lui sorella, ed io conosco molto il marito, che è quaranta miglia tedesche lontano da qui; a Sieron come ella dice; ma domani gli scriverò, e lo caricherò di portar alla signora Bettina sua moglie tutti i suoi affettuosi saluti, ed io poi la vedrò nel futuro inverno, ed è cosa certissima, che tutto ciò che dipende da me per l'influenza che le mie premure possono aver col signor conte, lo otterrà, poichè nulla mi preme più che cooperare alle raccomandazioni di V. E., della di cui bontà ho sempre timor di abusare. Il marito per altro della signora Bettina non è nè ispettore, nè direttore, ma forse lo diverrà col tempo, egli è soprastante all'economia, ma subalterno di un direttore: è giovane di grato aspetto e di capacità.

Questo mio soggiorno a Dresda mi fece molto guadagnare nella salute, e starò sempre meglio, se saprò sempre astenermi, come faccio, da ogni diletto carnale. La pace è fatta (1); ma non capisco perchè le truppe sieno sempre in istato di guerra, e per qual cagione il Re abbia ordinato che si comprino a forza cavalli. V'è qualche mistero, che si saprà col tempo. Vienna è ora brillantissima; ma il coronamento in Buda non si farà che nell'anno venturo. La supplico di continuarmi la sua grazia, e di permettermi di esser sempre

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Casanova.

19. Eccellenza mio Vener.mo P.rone.

Dux 8 8.bre 1790.

Ho differito otto giorni a rispondere alla pregiatissima da Ischerna per potermi moralmente tener sicuro del suo felice ritorno a Vienna.

Interessantissimo è il dettaglio che V. E. mi fa delle occupazioni, e dei piaceri che si procurò in questo suo giro in Moravia nelle sue terre, e tra suoi ammirati e riconoscenti sudditi.

Io sono persuasissimo che questo moto sia stato di gran giovamento al per altro ottimo temperamento di V. E.; e se ella mi permette di dirlo mi sembra che dovrebbe risolversi a farlo più spesso. Credo che ella abbia fedeli ministri, ma l'occhio del padrone non può mai che accrescere il fervore ai capi di dipartimento.

---

(1) Il trattato di pace fra l'Austria e la Prussia fu conchiuso a Reichenbach in Slesia, il 27 luglio 1790.

Alla fine di questo mese cessa la contribuzione bellica, ond'io guadagno nove fiorini al mese, che fui obbligato di pagare anch' io. Da quello che ho pagato io giudico ciò che ha dovuto pagare V. E. Dio la conservi, e tenga per l'avvenire lontana la guerra.

Bella gerant alii, tu felix Austria nube. Così fece il monarca Leopoldo, e sotto celesti auspicj cominciò con tre matrimonj (1), e presto, a ciò che si dice, farà il quarto dando la seconda, o la terza sua figlia al principe Massimiliano di Sassonia, che solo dà speranza di successione a quella gloriosa famiglia, la di cui estinzione sarebbe dolorosa. Passo ora tremante, ma ardito, ad un articolo assai delicato. Urgentissimo è il bisogno che ho di una cambiale di 80 taleri tirata su qualche banchiere di Dresda. Ho contratto là questo debito, e dal pagarlo, o non pagarlo dipende il mio onore. Se V. E. si compiace di farmi questo grazioso imprestito, ella diverrà il mio angelo tutelare, e sull'Aprile dell'anno venturo la mia cambiale inserta sarà da me infallibilmente pagata a Praga, qualunque sia la persona alla quale V. E. sia per farla passare. Se ella per altro non volesse incomodarsi mandando un tal ordine al suo banchiere a Vienna per farle una si picciola tratta sopra Dresda, ella abbia la bontà di mandar a chiamare l'onorato Capitano Droghi amico mio, e gli conti la somma, ed egli me la manderà subito qui in bancocedole.

Dopo questa sincera, ed onorata esposizione di questa mia urgente necessità al core ed allo spirito di un cavaliere, cui debbo molto, e di cui non vorrei mai perdere la preziosa grazia per una sì breve cagione, mi resta a domandarle perdono, se per mia mala sorte, non solo mi rifiutasse, ma disapprovasse il mio passo: ella anzi mi onori di un clemente compatimento, e mi lasci sperare che malgrado tutto V. E. non cesserà mai di essere mio buon padrone, e valido protettore in ogni incontro.

---

(1) *Tu felix Austria nube!* Dei figliuoli di Leopoldo: — nel 1797, 18 ottobre, la primogenita Maria Teresa aveva sposato Antonio, principe ereditario di Sassonia, — nel 1788, 6 gennaio, l'arciduca ereditario Francesco aveva sposato Elisabetta Guglielmina Ludovica di Württemberg, della quale rimase vedovo il 15 febbraio 1790, — nel 1790, 19 settembre, passò a seconde nozze, sposando Maria Teresa di Napoli, figlia di Ferdinando I, — nello stesso giorno, 19 settembre 1790, il suo minor fratello Fèrdinando sposava Ludovica Amalia Teresa, altra figlia di Ferdinando I. Ma i due matrimoni erano stati già precedentemente celebrati per procura a Napoli il 15 agosto.

Ho avvertito il Capitano Droghi, che V. E. il manderà forse a chiamare. Sono col più ossequioso rispetto

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo servitore
Casanova.

(Nella lettera è scritto di mano del Collalto che non potè accettare la cambiale).

20. Eccellenza Mio Vener.mo P.rone.

Dux 5 Nov. 1790.

Mi rallegro del suo ritorno costì in prospera salute, e gliene desidero per lunghi anni pel ben suo, per quello della cospicua sua famiglia, e per la fortuna anche dei suoi sudditi, a cui credo utilissime le visite di V. E. nelle ampie sue giurisdizioni. In questo momento ricevei la cortesissima sua risposta, e gli accuso subito la ricevuta cambiale mia, che vi trovai inclusa contro mia aspettazione, poichè non credevo che V. E., il di cui core generoso conosco, forse ridotto dalle circostanze a non poter tener morta per sei mesi la miserabile somma di Lire 600 venete. Le ristrettezze ch'ella ha avuto la bontà di confidarmi saranno da me con fedeltà tenute occulte a tutto il mondo, poichè in questo perverso secolo non si stima che i ricchi. Prenderò domani il partito d'impegnare il regalo che ho avuto dal Serenissimo Elettor di Sassonia, pagando al briccone ebreo il dieci per cento al mese. Io però non potevo mancare a V. E. che in caso di morte, e son sicuro ch'ella ne sia persuasissimo, e credo che se le fosse venuto ciò in mente m'avrebbe fatta questa grazia. Spero ancora di vivere abbastanza non solo per bacciarle le mani costì, ma per vedere anche l'Ecc.mo suo figlio procuratore di S. Marco. Ho saputo che il N. H. Proc. Pisani è libero, ma dee trattenersi a Treviso fino a nuovo ordine (1).

(1) Giorgio Pisani, che insieme con Carlo Contarini era il capo di quel partito, costituito in gran parte dai patrizi poveri, chiamati *Barnabotti*, dalla contrada di San Barnaba, dove da principio ebbero case del pubblico i gentiluomini scaduti. Del Maggior Consiglio formavano essi la parte più venale e tumultuosa, proclive ad ogni tentativo di ribellione contro gli ordini esistenti. Il Pisani e il Contarini, oratori impetuosi, tramavano contro il Governo chiedendo d'innovare le patrie istituzioni. L'8 marzo 1780, il Pisani, col favore degli amici, fu eletto Procuratore di San Marco. Dopo tre mesi, gl'Inquisitori, avuta cer-

Il N. H. Zaguri ha avuto nel Lazzaretto di Trieste dieci giorni di grazia. Il N. H. G. Pietro Marcello morì. Il N. H. G. Carlo Grimani sposa una principessa Chigi romana (1). Brillantissime saranno in questo inverno le feste alla corte di Vienna, ma V. E. avrà cura della sua salute. Le chiedo perdono se per caso la grazia che le domandai può averle recato un solo momento di dispiacere, e le giuro che non cadrò mai più in tal fallo, e che non vi sarei caduto, se l'eccessiva usura che devo pagare ad un ebreo non mi ci avesse costretto. Spero dunque ch'ella seguirà ad onorarmi della sua grazia, e della nobile sua corrispondenza desiderando io di esser sempre

Di V. E.

L'Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Giacomo Casanova.

21. Eccellenza mio P.rone Vener.mo

Dux 18 Dic.bre 1790.

Siamo al solstizio, e dato col numero dell'anno venturo che bramo di ammirare per le grandi cose che prevedo ne' strani eventi, che debbono renderlo famoso. Il Turco dee disporsi a comprar ad ogni costo la pace o ad uscir d'Europa. Il Re di Francia dee riacquistare le prerogative costituzionali della sua corona facendo saltare le teste de' ribelli. La nazione Belgica dee ritornare in sè, e riflettere che si rivolta contro la sacra testa, che non volea che i suoi vantaggi. La Polonia ritornerà a fare ciò che la

---

tezza che si era formata una *Società Pisanesca*, nella quale si sparlava del Governo e si agitavano pericolose novità, fece arrestare il Pisani, che fu tradotto nel Castello di San Felice in Verona. Dopo dieci anni la relegazione di Verona fu tramutata al Pisani in quella più dolce della sua villa di Monastier presso Treviso, ma, non avendo egli mutato animo e propositi, fu nel 1794 rilegato nuovamente nel Castello di Brescia, donde fu liberato nell'aprile 1797, quando Brescia si ribellò alla Repubblica. Morì a Venezia nel 1811, dopo aver scritto le sue *Memorie*, delle quali non fu pubblicato che il primo volume col titolo: *Vita processi e pensieri di Giorgio Pisani ex-veneto*, Ferrara, 1798.

(1) Gian Carlo Grimani, figlio di Michele e di Pisana Giustinian Lolin, sposò in Genova, il 6 luglio 1791, Maria Virginia Chigi del fu principe Sigismondo (*Libro d'Oro dei Veneti Patrizi - Matrimoni*). Ebbe un figlio Michele, il 21 agosto 1792, e morì nello stesso anno.

Russia vorrà se pure non voglia che le venga tolto il resto. Il Re di Svezia resterà nell'imbroglio con la Czarina, che pretenderà a ragione di essere indennizzata, e la protezione della Porta gli sarà inutile (1).

---

(1) È opportuno vedere se corrisponde alla verità il quadro delle condizioni d'Europa fatto dal Casanova. Il *fare uscire il Turco d'Europa*, come dice il Casanova, era stato il disegno tradizionale degli Tzars, che Caterina II cercava allora di tradurre in realtà. Dopo la campagna austro-turca del 1789, la Porta fu salva solo perchè nessuna potenza voleva che essa fosse preda di un'altra. Col trattato di Reichenbach, l'Austria si obbligò a restituire alla Porta tutte le conquiste fatte nell' ultima guerra; e la Prussia dichiarò aspettarsi che l'Austria non intervenisse nella continuazione della guerra turco-russa. Il 19 settembre 1790 fu conclusa la tregua di Giurgewo; e il 25 dicembre fu aperto a Sistowa in Bulgaria il congresso della pace (Wolf e Zwiedineck, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa*, p. 445; Sorel, *L'Europe e la Révolution Française*, I, 519). Quanto al re di Francia, che il Casanova credeva potesse far saltare la testa ai ribelli, si sa invece che l' attivo si mutò in passivo. Il Belgio, il 18 dicembre, era già *ritornato in sè* dalla rivoluzione iniziatasi l'anno innanzi (23 ottobre 1789); o almeno l' autorità regia vi si era ristabilita. È del 14 ottobre la dichiarazione di Leopoldo ai Belgi colla promessa di mantenere le carte costituzionali e colla notifica di un *ultimatum*, per quelli che non si arrendessero. Poichè il Congresso non rispose all'*ultimatum*, il 2 dicembre si svolse la marcia delle truppe austriache fin davanti a Bruxelles. Il 2 dicembre la sottomissione era completa; e Leopoldo era di nuovo padrone del Belgio (Sorel, op. cit., II, 153). Per la Polonia la famosa dieta di Grodno (1788), che pareva destinata a rigenerare la repubblica, ne doveva in realtà compiere l' asservimento. Il re Stanislao non aveva, per regnare, altro titolo che quello di esser stato amante di Caterina II. Poteva dunque dirsi la Polonia in balìa della Russia; e non era fuor di luogo la minaccia che è nelle parole del Casanova. Già nel febbraio 1792 Caterina negoziava colla Prussia la seconda spartizione (la prima era avvenuta nel 1772), compiuta poi col trattato del 23 gennaio 1792. La miglior parte della Grande Polonia passava alla Prussia, e la Russia si annetteva la più gran parte della Lituania e una parte della Wolhynia e della Podolia. La terza spartizione, di due anni dopo (Trattato del 3 gennaio 1795 tra Russia e Austria), compiva l' iniqua spogliazione. Circa *all' imbroglio*, in cui, secondo la frase del Casanova, si trovava la Svezia, si noti che la pace di Véréla (14 agosto 1790) aveva chiuso le ostilità di tre anni tra la Russia e la Svezia, senza quei vantaggi che Gustavo III di Svezia avrebbe potuto sperare da una guerra finita vittoriosamente per lui colla battaglia navale nel Golfo di Swenskssund. L' *imbroglio* veniva dalle difficoltà interne della Svezia, per le condizioni dello spirito pubblico (persino una parte dell' esercito si era ribellato durante la guerra) e per la grave crisi finanziaria, aggravata dalle spese

Tutte queste sono però bagatelle in confronto del piacere che avrò da qui a sei mesi di farle la mia riverenza, e di trovar Vostra Eccellenza costì sano e lieto. A tal fine le scrivo per rimettermi nella sua graziosa memoria, dopo alcuni mesi che non ho alcuna delle sue nuove.

Un musico che si chiama Bellaspica mi scrisse oggi da Dresda(1), che un terribile incendio abbruciò alla fine del mese passato tutta la contrada di S. Marcuola. Cosa curiosa ch'io debba ricevere le nuove di Venezia da Dresda! Per carità Eccellenza ella mi dica se questo incendio è vero, o falso; e se ella sa qualche cosa del N. H. Zaguri la supplico di darmene parte. Qui vi furono due incendi ecclesiastici. Uno nel monastero di Ossec dove i monaci istessi il fecero nascere (2), l'altro in Mariaschain dove l'incendio fu posto da'ladri che rubarono alla chiesa per 4000 fiorini di effetti (3). Venne qui l'ordine imperiale che queste nuove reclute che Cesare avèa destinate per andare a punire i ribelli stieno disposte ad andar a completare i reggimenti austriaci che questa guerra quantunque felice diminuì. Il conte Smecchia passò due settimane fa per ritornare in Polonia: egli non ebbe da Venezia risposta alcuna, e difficilmente otterrà la sua grazia (4).

Desidero sapere, se pure è cosa che V. E. sappia, chi succederà a Vienna all'Ecc.mo Cavalier Dolfino; ed in qual carattere.

Non parlo d'augurj, poichè so che queste vecchie mode sembrano a V. E. vani pregiudizj. So ch'ella sa che io le ho infinite obbligazioni, e che tutte le volte che penso a lei la desidero felice e contento.

Sono intanto, supplicandola di mantenermi sempre nella sua grazia, col più vero ossequio

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Casanova.

---

della guerra. Quanto all'aiuto della Porta, fin dal 1739 la Svezia e la Turchia erano alleate contro la Russia. Ma già durante la guerra degli anni 1768-1774 a Stoccolma avevano considerato come non esistente il trattato (Oncken, *L'epoca della Rivoluzione*, I, pp. 507 segg.).

(1) Di questo musico Bellaspica, un ritratto scritto dal Casanova trovo notato fra le carte di Dux.

(2) Osseck, villaggio della Boemia, dove eravi un'abbazia dei Cistercensi con una bella chiesa e una considerevole biblioteca.

(3) Mariaschein, villaggio della Boemia, dove sorge una chiesa con una immagine miracolosa, visitata ogni anno da gran numero di pellegrini.

(4) Lo Smecchia apparteneva a una famiglia comitale della Dalmazia, tuttora esistente.

22. Eccellenza mio Vener.mo P.rone.

Dux 20 X.bre 1790.

Ho risposto subito all'ultima pregiat.ma di V. E. e forse le capiterà da qui a qualche giorno. Le lettere spesso restano nell'uffizio in un cantone del banco, ma non si perdono mai.

Ero io in pena non vedendo sue lettere. Credevo d'aver perduto la sua grazia a cagione di quel favore che le domandai, e se ciò fosse stato vero V. E. sarebbe stato troppo crudele. Avevo bisogno di ricuperare i miei vestiti da inverno; ma ho pazienza, e sto in casa. Anche l'inverno passerà. Si fa di manco di tutto.

Ho avuto piacere, che l'eletto Amb. a Vienna sia stato il N. H. Garzoni fior di galantuomo (1), e che abbiano escluso il N. H. Donà. Mi spiacque la morte del N. H. Alvise Emo, e mi spiace che molte mie profezie si verifichino. Io gli dissi dieci anni fa che l'ostinazione che lo dominava in varie sue opinioni gli costerebbe la vita, ed ecco ch'egli morì per voler medicarsi a sua fantasia (2).

Il N. H. Zaguri mi scrive che il Sig. Pr.r Zorzi Pisani è rilegato a Monastier dove non può ricevere gentiluomini. Il Pindemonte N. H. a Palma-Nova rilegato pel fiero schiaffo dato al Martinengo che gli disse *Matto* (3). Egli mi raccomanda di fare i suoi

---

(1) Agostino Garzoni, figlio di Piero e Foscarina Cappello, nacque l'11 agosto 1733 e si ammogliò il 5 maggio 1761 con Pisana Querini di Andrea. Fra i componimenti poetici, pubblicati in occasione delle sue nozze, è notevole, per il nome dell'autore, uno di Carlo Goldoni, intitolato: *Le Tre sorelle, stanze a S. E. il Sig. A. Querini senatore amplissimo* ecc., Padova, 1761. Il Garzoni fu eletto Bailo a Costantinopoli il 13 agosto 1780, e i dispacci delle sue legazioni vanno dal 3 giugno 1781 al 3 luglio 1786. Il 2 dicembre 1790 fu eletto ambasciatore della Corte di Vienna. Il primo dispaccio di tale missione è del 12 giugno 1792, e il Garzoni scriveva ancora da Vienna il 31 dicembre 1796, sebbene fosse già arrivato a quella Corte il successore di lui Gian Pietro Grimani.

(2) Alvise Emo nato nel 1717, uomo di molta dottrina e oratore eloquente, fu Senatore, Savio del Consiglio, Inquisitore di Terraferma, Correttore alle leggi. Nel 1784, per gelosia di avversarî, non fu rieletto Senatore, ond'egli offeso abbandonò i pubblici uffici e si fece prete. Morì il 1790.

(3) Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, nato a Verona nel 1751, e anch'egli buon poeta. Il fatto cui allude il Casanova è ricordato dai biografi del Pindemonte. Scontratosi egli una volta col conte Giacomo

complimenti a V. E. Il matrimonio del N. H. G. Carlo Grimani con la principessa Chigi si farà a Marzo.

Ardisco supplicare V. E. di rimettere al Sig.r Abbate dalla Lena (1) l'inclusa, e di continuarmi la pregiatissima sua grazia *ex corde;* ma sopra tutto di portarsi bene. L'avverto però, che in Gennaio il freddo sarà terribile, e che comincerà alla fine di questo mese. Ella rida. Sono divenuto astrologo, ma più di tutto col maggior rispetto

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Giacomo Casanova.

23. Eccellenza mio Vener.mo P.rone.

Dux 3-1791.

Le rendo umilissime grazie della lettera che consegnò al Sig.r Abb. della Lena.

Martinengo sulla piazza di S. Marco, nacque fra i due un alterco, nel quale il Pindemonte lasciò andare sul viso del suo avversario un manrovescio. L'offeso si querelò presso il Tribunale degli Inquisitori, i quali, esaminato l'affare, fecero chiudere il Pindemonte nella fortezza di Palma, dove rimase otto mesi. Il Biadego, nella prefazione alle *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte* (Bologna, Zanichelli, 1883), pubblica il processo, ma la causa vera dell'odio tra il poeta veronese e il Martinengo e del conseguente litigio sulla pubblica piazza non risulta dagli Atti. Il Baseggio, nelle *Biografie* del Tipaldo (vol. IX), afferma che la causa deve attribuirsi a intrighi amorosi.

(1) L'abate Eusebio Della Lena, nato a Lucca nel 1747, era letterato e bibliofilo, come risulta dalle sue lettere, custodite nella Biblioteca di Lucca (Raccolta nn. 136 e 137), e dirette al Lucchesini, colto gentiluomo lucchese. La famiglia Della Lena è dei Bagni di Lucca, dove esiste tuttora. In una lettera (8 agosto 1804) il Della Lena scrive al proprio fratello Giacomo, medico e poeta, che dimorava a Venezia, e frequentava il salotto di Cecilia Tron, dove avea conosciuto il Pindemonte, il Cesarotti e Carlo Gozzi. Anche l'abate Eusebio soggiornò qualche tempo a Venezia, in una casa a S. Geremia, dove faceva commercio di libri (lett. al Lucchesini 25 settembre 1790), ma più a lungo dimorò a Vienna. Ebbe dimestichezza col celebre economista Giammaria Ortes, col musicista Francesco Hasse e fu uno degli amici più intimi del Casanova. Nelle *Lettere di Giamm. Ortes e Fr. Algarotti* (per nozze Morosini-Michiel, Venezia, 1840) se ne trovano due dell'Ortes stesso, inviate da Venezia il 27 febbraio e l'1 maggio 1770 all'ab. Della Lena, che allora trovavasi a Vienna. Nella Raccolta di sonetti inti-

Ella permetta che, malgrado le riforme delle mode, io seguiti la vecchia augurando a V. E. in questo nuovo anno tutte le grazie che desidera da Dio distributor d'ogni bene. Piovino sopra a lei, e sopra tutta l'inclita sua famiglia tutte le benedizioni celesti.

Sono otto giorni, che qui l'orrido freddo cominciò; io sto nella mia stanza ben calda a conversare co' libri, ed a leggere sulle gazzette le nuove correnti. Volevano jer sera che andassi per forza ad un ballo pieno di belle ragazze, ma resistei a tutte le tentazioni, poichè voglio mantenermi in vita più che posso, e non aver la vergogna morendo di sapere che ho fatto lo sproposito di accelerarmi la morte. Abbiamo dunque sempre cura, Eccellentissimo signore, di conservarci in salute. La moglie dell'Ecc.mo Zaguri sta in una stanza all'oscuro per ricuperare la vista: il rimedio è unico.

Sono quarant'anni che feci la conoscenza a Cremona con una cittadina, che ricevette una lettera dal marito che stava da due anni assente: la povera donna disperata mi confidò ch'era gravida: pensai la notte, e le dissi il giorno dietro che non potea far altro che fingersi attaccata dalla grande Oftalmia, e che così stando all'oscuro il marito non la vedrà, ed aspetterà a dire che avrà ricuperata la vista quando avrà partorito. Ciò però non fa al proposito, ed io non ho narrato a V. E. questa istorietta che per farla ridere.

È dunque morto l'eloquentissimo Foscari? Uomo grande e profondo (1). Il degno figlio, che sarà bailo alla sua volta, differì la

---

tolata *Le Venture di Venezia* (Venezia, 1798), c'è un sonetto del Della Lena intitolato *L'aquila imperiale a Venezia*. Il Gamba (Tipaldo, *Biografie*, to. II, p. 393) assicura che della corrispondenza familiare tra il Casanova e il Della Lena non poche lettere passarono nella Collezione del consigliere de Roner in Venezia, e una ne riporta lo stesso Gamba scritta dal Casanova da Anversa il 6 settembre 1783. Nel Museo di Bassano si conserva una lettera autografa del Casanova al Della Lena, in data di Dux 24 febbraio 1791, che incomincia: « Onorandomi Ella d'una gentile risposta la prego dirmi se il sig. Conte Collalto se la passa bene ecc. ». Fu l'abate Della Lena che presentò nel 1784 il Casanova al conte di Waldstein in casa dell'ambasciatore veneziano a Parigi. Massimo D'Azeglio fanciullo (*Ricordi*, to. I, cap. V) conobbe l'abate ai Bagni di Lucca. E ai Bagni di Lucca il Della Lena morì nel 1818.

(1) Francesco Foscari, uno dei più eminenti patrizi del suo tempo. Ambasciatore a Roma, Bailo a Costantinopoli, eloquentissimo nei consigli della patria, fu anche munifico protettore degli studi. Nacque nel 1704, e secondo il Dandolo (*La caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1855, p. 122) morì nel dicembre del 1794.

sua partenza da Pietroburgo a cagione della moglie pazza furiosa. Che disgrazia per quel degno cavaliere! Ora il Serenissimo veneto Collegio (se ardisco dirlo) sta male in grandi uomini. Non vi è più il S. E. Proc. Morosini, non vi è più il defunto Foscari, non vi sarà più il K[r] Iustinian. Dio conservi la Repubblica. Vi sono dei giovani, che promettono, ma ci vogliono anni.

Le rendo grazie di queste notizie quantunque infauste. Pensi sempre a me con indulgenza, e mi conservi la preziosa sua grazia. Sono con profondo ossequio

Di V. E.

Um.[mo] Div.[mo] Obl.[mo] Servitore
Casanova.

24. Eccellenza mio Vener.[mo] P.rone.

Dresda 17 Maggio 1791.

Avevo l' onore di essere a pranzo dal Sig.[r] Principe Beloselski ministro a questa Corte elettorale di S. M. Imp.[le] di tutte le Russie, quando mi fu rimessa la pregiatissima sua, in cui V. Ecc.[za] mi fa sapere esser costà giunto l' Ecc.[mo] Sig.[r] Pietro Grimani. Questa notizia fu gratissima al principe Russo, il quale spera di trattare, e di presentare da per tutto il nuovo veneto Ministro, perchè suppone che certamente passerà per quì. Io poi risento un vero contento che mi si presenti un' occasione opportunissima di dare al veneto cavaliere un segno non solo dell' animo mio sempre Veneziano, ma della mia riconoscenza verso la nobilissima di lui famiglia, mentre non si cancellerà mai dalla mia mente la memoria che ottenni tredici anni fa la grazia del mio ritorno a Venezia dalla clemenza dell'Ecc.[mo] Sig.[r] Francesco di lui zio, allora Inquisitor di stato (1). Intanto io ardisco supplicare

---

(1) Francesco Grimani, prima e dopo la sua elezione a Inquisitore di Stato, che avvenne il 1° ottobre 1776, fu tra quelli che protessero il Casanova, agevolandogli il ritorno in patria e l' esaudimento delle sue domande. Il Casanova, fuggito dai Piombi la notte del 31 ottobre 1756, dopo parecchi anni sollecitava di poter ritornare in Venezia, mettendosi a servizio degli Inquisitori di Stato; e già il 3 settembre 1774 era *rimesso in grazia per aver bene servito il Tribunale* (Arch. Inq. di Stato. *Rubrica 1746-1796*). Egli continuò a prestar la sua ignobile opera, mirando ad ottenere l'ufficio di confidente ordinario degli Inquisitori, che è quanto dire in lingua povera l' ufficio di spia. Finalmente, il 7 otto-

V. E. di far sapere all'Ecc.mo Pietro Grimani che se sarò avvisato del tempo del di lui arrivo in questa città, avrò attenzione di far ch'egli sappia alla porta l'Albergo in cui vorrà soggiornare in que' giorni, che passerà quì. Se lo saprò da V. E., adempirò ad ogni mio dovere.

La morte del povero conte Sumani mi dispiacque assai (1): forse avrebbe vissuto ancora lungo tempo, se fosse andato a viver quieto a Padova: ma egli volle imitare Achille, che preferì il viver corto servendo Marte, alla lunga vita negli ozii della Tessaglia.

Ciò che rilevo di più caro nella gentilissima sua lettera è il prospero suo stato di salute, che Dio voglia conservarle sempre. Io la spero perfetta non dal magnetismo che qui rende tutti fanatici, ma dai bagni dell'Elba che comincerò quando cesserà il freddo.

La Corte villeggia a Pirnitz, e la Sassonia si mostra lieta sperando di tenersi coperta dalla guerra sotto l'ombra della neutralità; ma non si spera però la pace, poichè troppi sacrifici il Re di Prussia pretende. Il 22 però del corrente si avranno certezze.

Ora la Corte di Vienna brillantissima rammemorerà agli austriaci ciò ch'era trent'anni fa, e nell'anno venturo si celebrerà il gran matrimonio.

Vorrei sapere se S. M. Apostolica andrà nel mese venturo a Francfort per l'elezione all'impero.

Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo
Casanova.

Lettere del Conte Collalto al Casanova.

1. Sig.r Giacomo P.ron mio, et Amico Stimatis.mo

Vienna, li 28 marzo 1792.

Mi fù di compiacenza soma il ricevere il suo Foglio, ed in presente havendo cognizione dell'indirizzo, che doverò usare, perchè le mie lettere le possino giungere, più non m'infastidisco per

---

bre 1780 *era stabilito in qualità di Confidente del Tribunale con ducati 15 al mese, sin tanto che continuerà alle disposizioni del Tribunale medesimo.*

(1) I conti Sumani, famiglia padovana tuttora esistente.

ricercare il Barbero nome, ove ritrovasi essere presentemente il suo soggiorno.

Trovomi privo di poterle dare notizie di questa Capitale poichè quelle che giungono alle mie orecchie non sono di veruna conseguenza. Dirò tutto quello che sò. Giunta la sorella del nostro sovrano, S. M. volendo sfuggire la curiosità, ordinò la mattina una caccia e sparse volere prendere questo divertimento unitamente alla sposa Regina; ma in fatto andò a riscontrare questi suoi stretti per parentela ospiti; et entrarono in questa capitale unitamente. Fu rimarcato che l'Arciduchessa era grondante di lacrime. Veramente m'intenerì questa sua estrema e ben dovuta sua doglia (1). S. M. ha stabilito due giornate alla 7.mana per dare pubblica udienza, l'una nel Martedì, e l'altra nel Venerdì, in ogn'una di queste ascolterà cento uomini, e venticinque donne. Aggiungono che vuole essere in compagnia del Coloredo (2) quando le donne si ritrovano, ciò per altro non mi azzardo di rifferirlo, per verità. È passata già giorni, e si è fermata pocche giornate Madama Ferrarese, che si porta a Versavia ove là è fissata per il Teatro. Si è veduto esservi anche l'Ab. da Ponte, ma per quanto si è sparso, il marito non le permise che abbia l'accesso in sua Casa. Parimenti ciarlano, che fecce istanza a S. M. per molte cose, e fra l'altre due non saprei se fossero genuine, l'una di rimpiazzare il posto perduto, e l'altra di chiedere denaro dicendo che dal defonto Imperatore haveva havuto qualche lusinga d'essere proveduto, e che fra tanto si trattenesse in Trieste; che sopra queste parole, lui non si procurò in altre parti impiego, e che è ben giusto che le sij dato risarcimento. Quest' Internunzio Ottomano continua ad havere sempre affluenza di visite dell'uno e dell'altro sesso. Rapportano che già giorni una Compagnia di otto Dame

---

(1) Maria Cristina, sorella di Leopoldo II, maritata al principe Alberto di Sassonia Teschen, governatrice dei Paesi Bassi. Si comprende il suo dolore: Maria Cristina doveva essere trepidante per la sorte della sorella Maria Antonietta, già arrestata nella sua fuga a Varennes e ricondotta a Parigi col re e la sua famiglia (giugno 1791).

(2) Francesco Carlo conte di Colloredo, nato il 28 maggio 1731, fu dapprima Consigliere dell'Impero, quindi, dal 1772, governatore del principe ereditario Francesco Giuseppe Carlo, e nel 1788 vice-ciambellano dell'imperatore Leopoldo II. Nel 1792 fu ministro sotto l'imperatore Francesco I, suo allievo, nel 1796 primo ciambellano e creato principe dell'Impero. Ammogliato sin dal gennaio 1771 con Maria Isabella contessa di Mannsfeld, aggiunse al nome del suo casato quello della moglie. Il principe Colloredo-Mannsfeld morì il 27 ottobre 1807.

e non so quanti Cavalieri si portarono a visitarlo. Accolti questi con la maggiore compitezza, con buon garbo europeo, serviti di caffè, sorbetto, profumati et aspersi d'acqua, o spirito di rosa etc. Uno de' cavalieri della brigata lo fecce ricercare per mezzo dell'Interprete che dicesse quale di quelle Dame era la più bella. Rise, e ponendo la mano in saccoccia portò fuori una piena brancata di novissimi zecchini e le fecce rispondere che lui il primo decidesse quale di questi era il più bello (1).

M' informerò della Principessa, e della di lei Nipote, che mi ricerca, fra tanto sono

Aff.mo Obbligat.mo Servitore et Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

2. Sig.r Giacomo P.ron mio, et Amico Preg.mo

Vienna, li 31 marzo 1792.

L'ordinario di Venezia d'oggi, pur troppo, m'asserisce non falsa la notizia del fù mio Cugino Procurator di San Marco, Cavalier Emo, in Malta avvenuta, che rincresce con piena universale dispiacenza, e m'apporta un eccedente rammarico (2). Io con mio rincrescimento gle lo partecipo. Aggiungo qualche cosa di più, che per Venezia si sparge, non asseverando, chi gli abbia a succedere.

---

(1) Dopo la pace di Lisbona Ebu Bekr (Bekir) Ratib Effendi fu nominato ambasciatore di Turchia a Vienna (1792). Egli fu ricevuto in udienza al Palazzo imperiale il 16 giugno 1792, per confermare la pace, per annunziare l'avvento al trono di Selim III, e porgere le felicitazioni della Sublime Porta per l'incoronazione di Leopoldo II. Il ch. dott. Enrico Modern di Vienna, che gentilmente esaminò per mio conto le relazioni di questa ambasciata, custodite negli Archivi imperiali, mi diceva che Ratib Effendi è descritto come un uomo di larga istruzione. arguto nel conversare, molto gentile colle signore. In un suo viaggio a Hermannstadt (Siebenbürgen) egli ammira i quadri della galleria Bruckensthal e si sofferma nella Biblioteca mostrando di conoscere le letterature europee, il che eccita l'ammirazione del suo compagno di viaggio, il Türner, segretario della Corte di Vienna.

(2) Angelo Emo (n. 1732), l'ultimo dei grandi capitani di mare della Repubblica. Si coperse di gloria nella spedizione contro il Bey di Tunisi. Mentre s'accingeva a nuove imprese in Affrica, morì a Malta nel 1792, accoltovi da quei Cavalieri. La salma fu trasportata in patria, dove ebbe esequie solenni, e fu deposta prima nella chiesa dei Servi, e poi nella chiesa di San Biagio. Il Canova eresse all' Emo un monumento nell' Arsenale.

Si dice che per Decreto del Senato sarà fatt'ordinare una statua in di lui onore, da collocarsi nell'Arsenale, e che giunta che sii la cassa, contenente quel Cadavere, gli verranno eseguite pubbliche esequie nella Chiesa de S. S. Giovanni e Paolo, con tutti gl'onori Millitari. L'altr'ieri, dopo mesi di malattia, mancò il Co. Venceslao Zinzindorff, et poche ore dopo, in tre o quattro giornate di male, S. E. Kirmajer. Il primo, presidente della Suprema giustizia, il secondo Vice-Presidente della medesima.

Mi viene fatto credere già partito il Prencipe, ch'haveva desiderio di sapere se si ritrovava a Vienna. Oggi la giornata, non segue, come le passate brillanti e lucide, et è tottalmente cangiata. In me non si cangiano li sentimenti di stima, che le professo, dicendomi con vera Amicizia, quale sono

Devot.mo Obbligat.mo Servitore et Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

3. Sign.r Giacomo P.ron mio, et Amico Pregia.mo

Vienna, li 3 Aprile 1792.

Se non si è ritirato in ieri l'Ambasciatore del Re di Francia, per quello fanno l'universali voce, si ritirerà a momenti, non per essere stato congedato da questo nostro Re, e nè meno per essere stato ricchiamato dal suo (1). Dopo il ribbasso della metà di quello le veniva passato da quella corte, le dillazioni che soffre unitamente al ribasso rifflesibile che incontrano le Cedule Francesi, determinò il suo ritiro. Qual luoco abbia fissato non per anche si sà. Vi sono quelli che sostengono che poss'essere negli Svizzeri, altri dicono a Lucca. Ha ricercato la sua dimisione, ma fino ad ora dillaziona a venire. Ha già cominciato a disfarsi non solo de' Famigli, et fa vendita delle mobiglie. Altra nova ieri si vocciferò, della morte del Re di Svezia tragicamente avvenuta. Dicono che in una Danza da un uficiale della medesima Nazione le fù scaricato un colpo di Fuocco, che lo passò da parte a parte. Era carrica quest'arma, oltre di palla, con pezzi di smozzati chiodi.

(1) Emanuele Maria Luigi, marchese di Noailles, fu ambasciatore straordinario di Francia a Vienna dal 1783 al 23 marzo 1792. Il 22 aprile avvenne la dichiarazione di guerra tra l'Austria e la Francia.

Non morse sul punto, ma dicono altri che già è morto (1). Bene presto deluciderassi se questa tragica nova sij vera, o menzognera. Oggi da Venezia non ancora è giunto l'ordinario. Finisco in fretta, e sono

Obbligat.mo Affe.mo Servitore et Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

4. Sig.r Giacomo P.ron mio, et Amico Preg.mo

Vienna, li 5 Aprile 1792.

Le repplico disturbo, riconfermandole la notizia dell'avvenimento avvenuto al Re di Svezia, portando la notizia un Corriere giunto al ministro suo, ch'in questa Corte mantiene. Li chirurgi non possono determinarsi a fare pronostico di sua vita se non compiuti sette giorni, che difficilmente entro questo spazio di tempo haverà forse più esistenza. Alli sette del caduto marzo, non si sà da chi, ricevè un Biglietto che le dava avvertenza di guardarsi di non essere al Ballo del Ridotto, ch'una persona già sua inimica, ma non amante degli eccessi, gle ne dava l'avviso. S. M. non curandosene, li dieci [il 15] si portò senza procurare di garantirsi. Una Maschera le tirò il colpo fattale. La Pistola era pocco carica di polvere, et il colpo non fecce gran rumore, et il bisbiglio e la confusione occupò ogn'uno. Ebbe campo il scelerato di fuggire e per strada getò la Pistola et un pugnale: dicono che si ritrovi carcerato. In tale forma narrano questa Barbarie; come me l'hanno rifferita similmente l'espongo. Giuntemi le lettere di Venezia ieri sera bene tardi, mi portano che all'Ecc.mo Proc. Emo, e Cavaliere già defonto, l'Ecc.mo Senato a decretato sij fatto un Busto in sua memoria, da collocarsi nel Palazo Ducale, ad arbitrio di sua serenità. Esecquie nella Basilica di San Marco coll'intervento dell'Ecc.mo Colleggio, e questo nel giorno diecisette Aprile, tempo in cui si crede che giunto sarà il Cadavere, che per ordine espresso del Senato dall'Ecc.mo Condulmér Almirante (2) sarà stato

(1) Gustavo III, re di Svezia (n. 1746), ottimo principe, ferito mortalmente con un colpo di pistola dal barone Ankarstroem, in un ballo in maschera al teatro di Stoccolma nella notte dal 15 al 16 marzo 1792, spirò dopo tredici giorni.

(2) Tomaso Condulmér, già compagno dell'Emo, nominato poi luogotenente del Provveditor Generale Giacomo Nani, e comandante della *flottiglia* della laguna.

chiesto all'Eminent.mo Gran Mastro di Malta. Domenica dopo le Funzioni della Chiesa, vi sarà Circolo, anche per le Dame. Me le protesto

Obbl.mo Affe.mo Servitore, e Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

Nulla mi scrivono che sij in nomina per Proc.e.

5. Sig.r Giacomo P.ron mio, et Amico Preg.mo

Vienna, li 11 Aprile 1792.

Non mi sovviene se le abbia annunciato l'ellezione nella dignità Procuratoria, caduta nella meritevole persona dell'Ecc.mo Albrizzi Alessandro, ritornato dal Regimento di Brescia (1), quando subentrò in quella regenza il mio Figliuolo. Colle lettere odierne di Venezia mi dicono correre voce che per essere disposto in altra pubblica mansione in tempo che fù eletto il defonto Proc.re Emo, non havendo potuto fare il suo ingresso, hano stabilito li Marcadanti di procurarsi permissione di stabilire giornata d'adobare tutta in Nero la merceria; per il qual'effetto si sono volontariamente tassatti, e dicesi che sarà superba l'illuminazione. Quest'onorifici Testimonj sempre aumentano la gloria di quel benemerito Cittadino. La Domenica scorsa questi Principi di Ligne diedero un Pranso a quest'Internunzio Ottomano, gl'invitati erano da cento. Questi Principi, per quello dicono, hanno fatto l'acquisto di quel convento sopresso de' Fratti Certosini posto sopra la non inacessibile Montagnola del Calemberg (2), e nel ritorno havevano destinate Barche, che con quelle potessero giungere alla Casa, ch'ancor denominano verde, benchè sij bianca.

---

(1) Alessandro Albrizzi del ramo di Sant'Apollinare nacque a Bergamo il 20 novembre 1744 da Giambattista e Teresa Barbarigo. Si unì in matrimonio, il 16 giugno 1783, con Alba Maria Zenobio. Ebbe a fratello Giuseppe, senatore, marito alla celebre Isabella Teotochi. Il 25 marzo 1792, Alessandro fu eletto Procuratore di San Marco.

(2) Il convento dei Camaldolesi a Kahlenberg presso Vienna, fondato nel 1628, e incendiato dai Turchi nel 1683, fu rifabbricato, unitamente alla Chiesa, nel 1750. Soppressa quella confraternita religiosa da Giuseppe II nel 1783, il convento fu chiuso e le abitazioni dei frati furono vendute ai privati. Una ne acquistò il principe Carlo de Ligne e la trasformò in una piccola villa, facendo porre sopra una parete l'iscrizione allusiva al suo nome: *Quo res cumque cadant semper stat* linea *recta*.

La quantità di gente, che si ritrovava al Proder [*Prater*] è stata sì numerosa, che è difficile il descriverla. Dicono essere dalla Svezia giunto un Corriere il quale porta lusinga, che non abbia a mancare lo sfortunato monarca, e che già li pezzi che conteneva la Pistola a vento sijno stati estratti. Perdoni il tedio, e me le protesto sempre con obbligo

Devo.mo Obbliga.mo Servitore et Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

6. Sig.r Giacomo P.ron mio, et Amico Preg.mo

Vienna, li 23 Maggio 1792.

Alla lettera colla quale dall'Umanità costante sua vengo favorito ammiro sommamente i rifflessi, che contiene, sì giusti e sì addatati alle circostanze, che in presente vertono, che nulla più si può aggiungere, e pur troppo accaderà quanto la sua penetrazione predice. Mi ritrovo opportunamente in tempo di poterle significare ciò che un foglio in oggi ricevuto da Venezia mi narra. Questa sera li 16 maggio corrente anderà in scena la nuova opera seria del Conte Alessandro Pepoli, nel nuovo Teatro denominato la Fenice. Le generali pruove di jeri sera fanno temere che il teatro non sia di tutta la ricercata Armonia, poichè viene asserito che quantunque le voci de' Cantanti bene si sentono, pocco per altro corrisponde all'udito l'orchestra, benchè di cinquanta otto stromenti composta e fortificata. La massima presa [di spazio] di questa rappresentazione dubbitasi aver a sepellire alcune Fille de scagni, a questa più prossime. Sarebbe questo per tanto massimo disordine, e forse senza rimedio. La musica del Sig.r Paisiello viene stabilita la più sorprendente cosa che dar si possa (1).

---

(1) Il teatro della Fenice, sopra il disegno di Giannantonio Selva, scolare del Temanza, fu incominciato nel 1791, compiuto in 18 mesi e per la prima volta aperto il 16 maggio 1792. Il conte Collalto non ha notizie molto esatte sui titoli dell' opera e del ballo, che si rappresentarono la prima sera e che furono: *I giuochi di Agrigento* drama per musica in 3 atti — Poesia: conte Alessandro Pepoli — Musica: Giovanni Paisiello — Cantanti: Giacomo David *(Eraclide re d'Agrigento)*, Gaspare Pacchierotti *(Alceo)*, Brigida Banti (*Aspasia*), Marianna Sessi (*Egesta*), Gerolamo Vedova (*Cleone*), Francesco Gibelli (*Filosseno*), Giacomo Bobbi (*Filipenore*), Teresa Giurini (*Deifile*). — *Amore e Psiche* ballo di Onorato Viganò — Primi ballerini: Salvatore Viganò e Maria Medina Viganò. Mu-

Il p.º Ballo, è intitolato Amore e *Psciche (sic!)*. Il secondo ha per nome li Giochi d'Agrigento. Il teatro per altro in sè stesso, senza più considerare, fà un mirabile effetto. I Forastieri e molti di grande importata sono numerosissimi. Perciò tutti li generi hano aumentato di prezzo. Per altro non v'è scarsezza, e tutt'abbonda. Di Francia nulla so.

Terminate in questa mattina l'esequie della Vedova Defonta Imp.e (1) tenute nella Consueta chiesa di questi Frattoni chiamati Agustini, questa sera s'aprirà un Teatro. Dimani tutti e due, e frà qualche 7.mana gioccherano anche quelli de' Borghi. Di più non hò, di più non dò. Sono

Devo.mo Obbliga.mo Servitore, et Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

7. Sig.r Giacomo P.ron mio et Amico Pregia.mo

Vienna, 12 luglio 1792.

Mi ritrovai mal contento havere col pregiato suo Foglio la dispiacenza dell'incomodo sofferto, a motivo di indigestione, mentre che qualche debole individuo haverebbe temuto d'essere avvelenato.

Il metodo, che ha scelto nel curarsi, fù certamente il più semplice, et il più amato dalla maestra Natura, e me ne rallegro che ne provi l'ottimo effetto. Non più adunque eccedenza nelle cose, giacchè oservo in tutto che la moderazione è l'ancora più sicura. Partirà in questa giornata l'Inviato Ottomano, che qui si trattenne lungamente, sempre con il titolo d'Internunzio. Alli cinque corrente S. M. fu elletto Re de' Romani, e l'Incoronazione precederà qualche giorno di quello s'era concertato. Il dispendio ribbasserà di molto della passata. A spron battuto si va demolendo quelle casupole, che ingombravano la strada, e toglevano la veduta della Piazza di S. Steffano, e ritornando S. M. ritroverà addempito questo suo ordine, per il quale gl'esborsi, che deve, non sono di picciolo momento. Ordinò che fosse sospeso il consueto Arco di Trionfo, et impiegato quel danaro che costerebbe in

sica di Giulio Viganò. — Cfr. Wiel, *Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia* (*Nuovo Arch. Veneto*, Venezia, 1895, to. X, p. 243).

(1) L'imperatore Leopoldo II era morto il 1 marzo 1792; la vedova, Maria Luisa di Parma, il 15 maggio dello stesso anno lo seguì nel sepolcro.

questa sua benemerita opera. Vi è ancor qualche cosa di più, che pagherà totalmente l'operazione; dicono che smantellando quelle casette, in una ritrovossi quantità d'argenteria, Candellieri, Vasi, Baccini, ecc.

Solo da tre giorni si fa sentire un caldo Italiano, io bramo che persista. Fa bene andare a vedere l'Incoronazione a Praga. Si diverta, rinovi le sue amicizie, si sovvenga che le indigestioni generano fastidio, e mi creda che con tutta stima mi ridico

Affe.mo Obbliga.mo Servitore, et Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

8. Sig.r Giacomo P.ron mio, et Amico Pregiat.mo

Vienna, 5 8.bre 1792.

Non so per qual distrazione che nel Foglio mio ultimamente scrittole mi sia fuggito di mente quello che le dovevo dire per la ricerca riguardante l'Ecc.mo Alvise Mocenigo de Bastian Kav. Proc.r de S. Marco, e della N. D. Lucietta Maria nata Memmo sua sposa (1). Intorno al primo le dirò che già da qualche tempo egli è Savio di Terra Ferma, e per la seconda, che non hà nè Figliuoli, nè Figliuole. Qui da ieri in qua dicono che le Truppe Francesi per cosa certa sijsino impadronite di Chamberij, et un altra ancora, quale non ha sicurezza, che li medesimi sono entrati nel territorio di Treveri. Pioggia dirrotta ne' giorni passati, e nei presenti nebbie dense, perdita di sole, e freddo umido, che ben

(1) Alvise, figlio di Alvise Sebastiano Mocenigo, nacque il 1760. Ottenne cospicue magistrature sotto la Repubblica, e dopo il trattato di Campoformio entrò nella deputazione detta *dei Cinque*, che assumeva con suprema autorità la cura di salvare Venezia da mali peggiori. Entrati, il 18 gennaio 1798, gli Austriaci a Venezia, il Mocenigo si ritirò nelle sue terre, e più tardi visse qualche tempo a Vienna, dove fu creato membro degli Stati dell'Austria e magnate d' Ungheria. Nel 1805 fu creato da Napoleone conte e senatore del Regno. Nel 1800 fondò la borgata di Alvisopoli, presso Portogruaro, trasformando terreni paludosi e infecondi in un centro nuovo e fiorente di popolazione e d' industria agricola. Morì il 24 dicembre 1815. Nel 1779, per desiderio dei parenti che voleano mantenere unito il retaggio degli avi, sposò una sua cugina, Pisana Mocenigo, deforme di corpo. Avendo ottenuto di sciogliere queste nozze, s'unì in matrimonio nel 1787 con Lucia, figlia del Procuratore Andrea Memmo, bella, ingegnosa, amabile, e che ebbe luogo primario tra le donne del suo tempo e della sua città. Cfr. *I Mocenigo* di F. STEFANI, nelle *Famiglie* del LITTA.

molti feccero accendere le stuffe, e già due notti fuori di Città vi fù un crostino di gello. Questa antecipazione d'Inverno ci fa dubbitare, ch'avremo un'Invernata, e lunga, e molto fastidiosa. Doverebbe essere posto in sue mani il Libretto dell'opera, parto della mente dell'Ecc.mo Pepoli, che con impacienza ne attenderò il giudizio, che dal suo sagio intendimento sarà formato. Non la sturbo maggiormente, e me le protesto

Devo.mo Obbliga.mo Servitore, et Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

9. Sig.r Giacomo P.ron mio et Amico Preg.mo

Vienna, ultimo 7.bre 1792.

Sono in dovere di dare risposta a due de grati suoi Fogli, i quali li ha veduti la N. D. Lucietta Maria Mocenigo, nata Memmo, et ha ricevuto con piacere la sua lettera, con tutto aggradimento. Benchè fanciulla, non perse la memoria dell'impegno, che lei haveva preso a tavola con essa, e haveva cognizione che il libro era già fatto pallese colla stampa. Quando questo capiterà, le sarà consegnato da me, come da lei viene prescritto, e se non ritarda, potrò farlo, et all'incontro doverò attendere una qualche congiuntura per fargelo havere. L'acclusa lista potrà renderla informata de'personaggi di reccente elletti del Consiglio di dieci. Me l'hano inviata senza le Palle [*voti*]. Frà tanto mi rassegno.

Dev.mo Obbliga.mo Servitore et Amico
Antonio Ottaviano Co. de Collalto.

Alvise Mocenigo K.r
Zuane Zusto.
Giacomo Boldù.
Lorenzo Memmo.
Lauro Dandolo.
Jseppo Albrizzi
Almerigo Balbi.
Zuanne Bonfadini.
Prospero Valmarana.
Odoardo Collalto.



LA PROTOCARTA COMITALE SABAUDA

Il 2 aprile dell'anno 1903, inaugurandosi solennemente in Campidoglio, alla presenza delle LL. MM. i Reali d'Italia, il Congresso internazionale di Storia, la R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, a mezzo del suo illustre Segretario barone Antonio Manno, presentava al Re Vittorio Emanuele III, riprodotta in eliotipia da un manoscritto del secolo XII, la *Protocarta comitale Sabauda.* Come giustamente si avverte nelle pagine che precedono la carta, è questa « il documento più antico che, con buon fon« damento, ci autorizzi a dare il titolo di conte ad « Umberto Biancamano ».

L'originale del documento, che porta la data del 2 aprile 1003, è andato purtroppo smarrito; e il testo, da cui è stata ricavata la riproduzione eseguita dalla R. Deputazione di storia patria, fa parte del Cartulario *A* della Chiesa di Grenoble, il quale, al presente, si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. lat. n. 13879).

Il documento era già noto da oltre duecent'anni. Lo pubblicò la prima volta messire Denis de Salvaing, presidente del Parlamento di Grenoble, nella sua opera *De l'usage des fiefs et des autres droits seigneurex* edita a Grenoble nel 1668. Lo ristampò nel 1869 il Marion nei *Cartulaires de l'église cathédrale de Grenoble.* Fu terzo a pubblicarlo il Carutti nel suo volume *Il Conte*

Umberto Biancamano; quarto io nella mia *Monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103*; e quinto il De Manteyer nelle *Notes addictionelles* a *Les Origines de la Maison de Savoie en Bourgogne.*

Benchè pubblicate con la distanza di quasi due secoli l'una dall'altra, le due più antiche edizioni dell'atto sono adunque quella del Salvaing e quella del Marion. Sappiamo che quest'ultima fu tratta dallo stesso Cartulario *A* di Grenoble, da cui è stata testè ricavata la Protocarta comitale Sabauda; ma ignoriamo per altro completamente se il Salvaing attingesse o no alla medesima fonte. E poichè, come in seguito si vedrà, fra l'edizione di lui e quella del Marion si notano parecchie, e talune anche importanti, differenze, crediamo opportuno, allo scopo di accertare possibilmente quali di queste differenze sieno più conformi all'atto originale, di ricercare se le varianti che si riscontrano nel Salvaing provengano o da errori d'interpretazione del Cartulario, oppure dall'essersi egli servito di un testo diverso.

Per condurre con ordine siffatta ricerca torna necessario ricordare la ragione per cui fu compilato il Cartulario *A* di Grenoble, la quale può anch'essa giovare a stabilire con la maggiore approssimazione possibile il tempo di tale compilazione.

Sulla fine del secolo XI sorse gran lite tra Ugo vescovo di Grenoble e il suo metropolita Guido arcivescovo di Vienna, per il possedimento del pago di Sermorenc. La questione fu dibattuta più volte, sì avanti il legato pontificio in Lione, e sì dinanzi allo stesso pontefice, finchè Pasquale II la definì con bolla del 2 agosto 1107, con cui divise fra i due prelati contendenti le ventidue castellanie costituenti il comitato di Sermorenc. Ora vuolsi considerare che tutti i titoli dei diversi documenti del gruppo primitivo e principale del Cartulario sono intesi a dimostrare che il pago di Sermorenc faceva parte della diocesi di Grenoble. « Quelle que soit

« la date de la charte (scrive il Marion), de quelque per-« sonnage qu'elle émane, ce qu'on y cerche, ce qu'on « lui demande de prouver, ce qu'on lui fait dire, c'est « qu'au temps où elle a été écrite le pays de Sermorenc « faisait partie du diocèse de Grenoble : *Hæc carta quæ « est de ecclesia sancti Stephani Lugdunensis, dicit quod « hæc ville, Colonicas, Fistiliacum, Caduliacum, quæ sunt « in mandamento de Vireu, in pago Salmoriacensi sunt « et in episcopatu Gratianopolitano* (Chart. *A*, VI). *Hæc « carta dicit quod Vopredium ecclesia, quæ est in man-« damento de Vinai, in episcopatu Gratianopolitano est « et in pago Salmoriacensi* » (Chart. *A*, XV). Sembra quindi evidente che il Cartulario fu compilato durante la controversia tra i due vescovi, allo scopo di raccogliere in un solo corpo tutti i documenti che potevano provare le ragioni che il vescovo di Grenoble pretendeva di avere sul territorio disputato.

Quanto al tempo in cui fu composto il Cartulario, che il Marion, con indicazione alquanto larga, crede possa essere il primo terzo del secolo XII, il De Manteyer, il quale ha diligentemente esaminato il codice nella Nazionale di Parigi, lo limita entro termini assai più ristretti. Egli avverte che il gruppo primitivo e principale di esso si compone di soli 27 atti; gli altri 7 vi furono quindi aggiunti, cinque in principio, due in fine. I 27 atti del corpo primitivo del Cartulario portano i nn. 6 a 32, e sono preceduti da una rubrica rossa; gli altri 7 vanno dal n. 1 al 5 e dal 33 al 34, e hanno in principio una rubrica nera. Il più recente dei 27 atti primitivi, che è la bolla con cui Urbano II riconobbe le ragioni del vescovo di Grenoble, porta la data del 4 giugno 1097; dei 5 atti aggiunti in principio, quattro hanno la data certa ed il più antico di essi è del 22 gennaio 1105. I due posti in fine sono del 1016 e del 1040 circa. Secondo il De Manteyer i cinque atti trascritti in principio sarebbero pervenuti dopo la compi-

lazione del Cartulario; gli altri due aggiunti alla fine sarebbero stati dimenticati al tempo di questa compilazione. Tenendo conto che l'atto più recente del corpo del Cartulario è del 4 giugno 1097, e il più antico di quelli pervenuti dopo la compilazione di esso fu scritto il 22 gennaio 1105, il De Manteyer è di avviso che il Cartulario dovè essere redatto tra l'una e l'altra di queste date. Peraltro, considerando attentamente gli atti contenuti nel Cartulario, e specialmente il n. 23 di esso, che contiene la narrazione, fatta dallo stesso Ugo vescovo di Grenoble, della questione da lui sostenuta contro il suo metropolita Guido di Vienna per il possesso del territorio di Sermorenc, della quale si è di sopra discorso, pare possa fondatamente inferirsi che il corpo del Cartulario dovè essere scritto anche prima del limite ultimo posto dal De Manteyer. Quella narrazione termina con la bolla diretta da Urbano II al suo legato in Francia, Ugo arcivescovo di Lione, con la quale il pontefice rende ragione alle pretensioni del vescovo di Grenoble. Ora la bolla, come si è già avvertito, è in data 4 giugno 1097; e siccome la controversia durò ancora per parecchi anni, pare evidente che il Cartulario sia stato compilato poco dopo la pubblicazione della bolla di Urbano, giacchè altrimenti il vescovo Ugo avrebbe continuato il racconto del successivo svolgersi della questione, che come si è già detto, fu soltanto definita da Pasquale II con la bolla del 2 agosto 1107.

Discorso del tempo e della occasione in cui fu compilato il Cartulario, non sarà forse superfluo ricercare come potesse esservi inserita la carta del 2 aprile 1003. È evidente che tanto questa quanto un'altra affatto somigliante del 25 gennaio 1000, la quale immediatamente la precede nel Cartulario, e contiene anch'essa una eguale concessione, non si potevano trovare originariamente nell'archivio del vescovo di Grenoble, giacchè esse riguardano unicamente interessi privati del vescovo

Oddone di Belley, e dei lavoratori a cui fu concesso il terreno *ad medium plantum.* Molto probabilmente il vescovo Oddone custodì e lasciò ambo gli atti nell'archivio della sua chiesa di Belley. Ora occorre ricordare che fin da quando sorse la questione coll'arcivescovo di Vienna, Ugo di Grenoble era assistito da Ponzio vescovo di Belley. Apprendiamo difatti dalla sua narrazione, della quale abbiamo or ora parlato, che essendo stato stabilito fin dal principio della controversia di rimettere la decisione di questa a quattro arbitri, due scelti da ciascuna parte, uno degli eletti da Ugo di Grenoble fu appunto il vescovo Ponzio di Belley (1). Donde si può molto fondatamente dedurre che questi, avendo trovato nel suo archivio atti già antichi da oltre un secolo, i quali potevano giovare al suo amico il vescovo di Grenoble (2), si prendesse premura di parteciparglieli; e quindi avvenne che essi furono trascritti nel Cartulario insieme con tutti gli altri documenti sui quali il vescovo Ugo fondava le sue pretensioni.

Premesse queste notizie, che non ci pare potessero essere tralasciate nel nostro studio, veniamo a trattare dello scopo principale di esso, cioè a ricercare se il Salvaing, pubblicando per primo la protocarta comitale Sabauda, usufruisse o no del Cartulario *A* di Grenoble.

È innanzi tratto da avvertire che quando il Sal-

(1) « Ad quam querimoniam deffiniendam, Viennam convenimus. Sed, « causa tunc indiscussa, diem aliam placito constituimus. In qua die, apud « Rotmanas, iterum convenerunt cum eo Gontardus, Valentinensis, et « Guido, Genevensis; nobiscum Pontius, Belicensis, et Landricus, Matis- « conensis episcopi ». MARION, *Cartulaires*, Chart. *A*, n. XXIII.

(2) Il titolo dell'atto del 1000 è così concepito: « Hec carta ostendit « Cotonacum esse in mandamento de castro Bozoselli, et in parrocchia « Sancti Andree, de Costa, et est in pago Salmoriacensi in episcopatu « Gratianopolitano ». L'atto del 1003 ha questo titolo: « Item alia carta in « eodem mandamento de Bozosello, et in eadem parrocchia, ubi dicitur « Costa, quod est in Cotanacum, et est in pago Salmoriacensi, et in epis- « copatu Gratianopolitano ».

vaing pubblicò la sua opera sull'origine dei feudi, i Cartulari di Grenoble erano posseduti da Nicola Chorier, giureconsulto di Vienna, il quale abbondevolmente si giovò di essi per la compilazione della sua *Histoire du Dauphiné,* edita nel 1661, e per quella dell'altro suo volume intitolato *État politique de la province du Dauphiné,* stampato nel 1671. Il Marion, da cui apprendiamo questa notizia, aggiunge che lo Chorier « passe dans sa province « pour avoir professé toute sa vie des doctrines fort « larges sur le droit de proprieté des livres et des « manuscrits, et il y a unanimité à reconnaître qu'il « appliquait volontiers, en fait d'empreunts, la vieille « et commode maxime que *ce qui est bon à prendre est « bon à garder* ». L'abate Barthélemy, autore di una *Histoire de Grenoble,* afferma che lo Chorier si appropriò e vendè quindi a suo profitto i Cartulari del vescovato, i quali gli erano stati soltanto prestati da uno dei vicari generali del vescovo di Grenoble (1).

Il Salvaing, che il più delle volte non omette d'indicare donde ha tratto i documenti che riferisce, punto peraltro non dice da dove ha ricavato la protocarta comitale Sabauda. È ben vero che egli riporta due carte, una scritta circa l'anno 1100 e l'altra circa il 1015, dichiarando di averle tratte da *un ancien cartulaire de M.r Chorier;* ma esse appartengono entrambe non al Cartulario *A*, nel quale trovasi la carta di cui trattiamo, bensì al Cartulario *B*; lo che, se può far supporre che egli conoscesse questo secondo Cartulario, non ci dice nulla riguardo alla sua conoscenza del primo. Ma anche per ciò che concerne il Cartulario *B*, sembra potersi molto verisimilmente ritenere che il Salvaing non lo abbia mai avuto in mano. Il Salvaing era a Grenoble presidente di quel Parlamento; lo Chorier a Vienna. Sapendo come costui avesse per massima costante di non restituire i

(1) Marion, *Cartulaire, Introd.*, pp. xv-xvi.

libri e i manoscritti che gli erano stati prestati, è da doversi molto fondatamente supporre che egli, anzichè inviare al Salvaing in Grenoble il Cartulario, che sarebbe potuto facilmente ritornare in possesso del vescovo, gli comunicasse soltanto in copia quegli atti del Cartulario stesso che il Salvaing poi pubblicò. Una delle due carte che il Salvaing dice di aver ricavato dal Cartulario dello Chorier, e che si trovano entrambe nel Cartulario *B* di Grenoble pubblicato dal Marion, contiene, come si è accennato più sopra, un atto dell'anno 1100 circa, che si riferisce ad una divisione di beni tra il vescovo Ugo e il conte Guigo d'Albon. Ora è da osservare che questa carta nel Cartulario si prolunga per 16 righe oltre quella con cui termina nella edizione del Salvaing. Se questi avesse avuto avanti agli occhi il Cartulario, è da credere che egli la avrebbe interamente riportata, come fece per tutti gli altri documenti da lui pubblicati. Pare quindi doversi ritenere che egli la ricavasse da una copia incompleta mandatagli dallo Chorier. Un'altra riprova che il Salvaing non vide il Cartulario *B*, allora in possesso dello Chorier, si ricava da questo fatto. Nel Cartulario *B* v'ha una carta dell'anno 1110 detta *de Cantessa, de Voloredo et de Chapeia*, la quale fu pubblicata anche dal Salvaing. Ora questi avverte di averla tratta non già dal Carlulario posseduto dallo Chorier, bensì *du trésor de l'Eveché.* Lo che dimostra anche che di carte incluse nel Cartulario esistevano o gli originali o altre copie nel tesoro del vescovato.

Dalle varie ragioni che siamo andati esponendo sembra potersi trarre assai valevole fondamento per concludere che, dovendosi dedurre che il Salvaing punto non conoscesse il Cartulario *B*, benchè citato da lui in due atti da esso ricavati, debbasi tanto più ritenere che non avesse mai veduto il Cartulario *A*, da lui mai non nominato. Nè si vuole omettere di avvertire che il Salvaing,

come già lo prova quanto si è detto circa la carta da lui tratta dal tesoro del vescovato di Grenoble, non si giovò soltanto dei due documenti che sappiamo essergli stati comunicati dallo Chorier, e che si trovano trascritti nel Cartulario *B* di Grenoble, allora da costui posseduto. In questo Cartulario v'ha una carta del 1101, con cui un tal Catberto di Maurestello cede alcune decime a S. Ugo vescovo di Grenoble. Questa carta non è riportata nell'opera del Salvaing, il quale peraltro, senza dire anche qui donde l'abbia ricavata, pubblica una carta del 1110, che non si trova nel Cartulario di Grenoble, nella quale si ricorda che il detto Catberto « apud castrum Cornilianum in ultima infermitate positus.... guerpivi in mano Episcopi Hugoni » tutte le decime che aveva nell'episcopato di Grenoble « sive in alio » ecc. Anche un'altra carta che tratta di una donazione fatta innanzi allo stesso vescovo Ugo nel 1108, e che il Salvaing dice di aver « tirée d'un ancien Car- « tulaire de la bibliotèque de monsieur de Pomat, Doyen « du Parlement de Grenoble », punto non si rinviene nei tre Cartulari di Grenoble già posseduti dallo Chorier e pubblicati dal Marion.

Se, come sembra, ciò che si è finora discorso può somministrare buona ragione per ritenere che il Salvaing non conobbe il Cartulario *A* di Grenoble, tornerebbe necessario inferirne altresì che la fonte da cui egli trasse il documento da lui pubblicato, fu affatto diversa dal Cartulario medesimo. Ma noi vogliamo attribuire a questo argomento il minor valore possibile, cioè quello soltanto di lasciarci perfettamente liberi di vedere se, con altre e affatto diverse indagini, si può giungere a soddisfacentemente rispondere al quesito che ci siamo proposti.

Innanzi di principiare siffatte indagini, crediamo indispensabile riprodurre il documento, tanto come si legge nel Cartulario *A* di Grenoble, quanto come fu pubblicato dal Salvaing:

Cartulario *A* di Grenoble

In Christi nomine. Notum esse volumus quod laboratores quidam Eldradus *et* cum infantibus suis Adalgis et Duradus et Guioni venientes postulaverunt domnum Hotdoni episcopum, ut aliquid terrę, ex ratione sancti Andreę, quam per precarię largitatem adquisivimus, sibi, uxoribus et heredibus eorum traderet ad medium plantum secundum Galliarum morem quod et fecit. Predicta *cepis* sita est in pago Gratianopolitano in agro Salmoriacense, in villa Cotonaco, et cingitur undique ex eadem arva. Hanc diffinitionem predictus episcopus *et comitus, ut supra taxavimus,* prelibatis viris tradit more Burgundiorum, ad medium plantum. Si quis vero cartulam hanc corrumpere temptaverit, non valeat vendicare quod repetit. sed cui rixam moverit, argenti libras persolvat septem. Sicque hęc inde scriptura iugiter vigeat cum stipulatione subnixa in posterum. Signum domni Hotdoni episcopus. Signum Umberto comiti et uxori sua. Signum Borcardi. Signum Gottafredo. et alium Gottafredo. Signum Amiconi. Signum Ansierio. Signum Ardenc. Actum apud castrum Bocissello, per manum Constantino archipresbytero, feria sexta IIII nonas aprilis, annos decim regnante Radulfo rege.

Salvaing

In Christi nomine. Notum esse volumus quod laboratores quidam Eldradus cum infantibus suis *et* Adalgis et Durandus et Guionis venientes postulaverunt domnum Hotdonum episcopum, ut aliquid terre ex ratione Sancti Andreę, quam per precarię largitatem acquisivimus, sibi, uxoribus et haeredibus eorum traderet ad medium plantum, secundum Galliarum morem quod et fecit. Predicta *tepis* sita est in pago Gratianopolitano, in agro Salmoriacense, in villa Cotonaco, et cingitur undique ex eadem arva. Hanc diffinitionem predictus episcopus prelibatis viris tradidit more Burgundiorum ad medium plantum. Si quis vero chartulam hanc corrumpere temptaverit non valeat vendicare quod repetit, sed cui rixam moverit argenti libras persolvat septem. Sicque hęc inde scriptura iugitur vigeat cum stipulatione subnixa in posterum. Signum domni Hotdoni episcopus. Signum Humberto comitis et uxoris suae. Signum Borcardi. Signum Gotafredi et alius Gotafredi. Signum Anneoni. Signum Ansierij. Signum Arderij. Actum apud castrum Bocissello per manum Constantini presbyteri, feria sexta IIII nonas aprilis anno X regnante Radulpho rege.

Prima di esporre le considerazioni a cui possono dare motivo le diversità di lezione che si riscontrano fra la copia del Cartulario e l'edizione del Salvaing, non

sarà forse superfluo dire qualche cosa sul contenuto dell'atto. Esso è stato generalmente ritenuto come una concessione di precaria o di livello (1); ma sembra che il contesto del documento dimostri che la natura del contratto con esso stipulato sia affatto diversa dall'una e dall'altro. Come è noto, era la *precaria* una specie di enfiteusi; ed ebbe questo nome perchè chi desiderava ottenerla doveva prima farne preghiera in iscritto al proprietario. Affatto simile era la natura del *livello*, anche esso chiamato così dalla supplica (*libellum*) con cui si chiedeva la concessione (2). Invece nell'atto che esaminiamo è chiaramente detto che la concessione fu fatta *ad medium plantum*, specie di contratto secondo il quale era concesso a taluno un fondo incolto che costui si obbligava di coltivare per lo spazio di cinque anni, dopo i quali la metà del fondo tornava al padrone e l'altra metà restava in proprietà del concessionario, salvo il diritto di preferenza al concedente ed ai suoi successori in caso di vendita (3). Mentre adunque la precaria ed il livello avevano per carattere essenziale che la proprietà dell' intero fondo rimaneva sempre a chi faceva la concessione, nel *medium plantum* invece, dopo un breve spazio di tempo, il concessionario diventava libero proprietario della metà del fondo stesso, in modo da poterlo a suo piacimento vendere, donare o permutare (4).

---

(1) « Il documento più antico che, con buon fondamento, ci auto-« rizzi a dare il titolo di conte ad Umberto Biancamano, è un atto di pre-« caria concesso dal vescovo Oddone ecc. » (*Protocarta Comitale Sabauda*, p. 3). « Il 26 gennaio 1000 un vescovo Oddone concede *a livello* alcune terre « poste *in pago Gratianopolis*.... Nel 1003 lo stesso vescovo Oddone con-« cede *a livello* a favore.... » (Carutti, *Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino*, Roma 1884, p. 91). È da avvertire per debito di verità che gli editori della *Protocarta Comitale Sabauda* notano (p. 5), che il Salvaing « spiegò la frase *ad medium plantum* nel senso del nostro contratto medievale di pastinazione ».

(2) Muratori, *Ant. Ital.*, Dissertaz. 36.

(3) Salvaing, *De l'usage des Fiefs* etc., Grenoble, 1668, p. 49.

(4) Il Marion (op. cit., *Introd.*, p. lxv) spiega incompletamente il contratto di cui trattiamo, dicendo soltanto che le parole *medium plan-*

Stimiamo superfluo occuparci di tutte le differenze che si riscontrano tra l'edizione del Salvaing e il Cartulario, poichè talune di esse non hanno evidentemente nessuna importanza. Meritevoli invece di speciale considerazione, perchè possono efficacemente contribuire alla risoluzione della questione che ci occupa, sono: il cambiamento del nome *cepis* in quello di *tepis;* il diverso collocamento della congiunzione *et,* che nel Cartulario precede immediatamente le parole *cum infantibus suis,* e nel Salvaing invece le segue; e la omissione nell'edi-

---

tum « s'appliquent toujours à des terres louées pour être plantées en vigne « et dont le produit devra être partagé par moitié entre le proprietaire et « le locataire ou fermier ». Il Marion stesso (Cart. *A*, n. XVII, p. 27) reca un atto in cui un Valberto e la moglie donano *de hereditate nostra que nobis per medium plantum advenit et advenire debet....* ed un altro col quale un tal Bernardo cede alla Chiesa di S. Pietro Apostolo di Moirenco *de res meas que mihi per medium plantum obvenit* (Cart. *A.* XVIII, p. 28).

Il Marion crede che nell'atto del 1003 con le parole *more Burgundiorum, Galliarum more,* si voglia stabilire una distinzione tra l'uso di Francia e l'uso di Borgogna (Marion, op. cit., *Introd.*, p. LXV), Non è di questo avviso il prof. Camillo Renaux, il quale crede invece che « Gallie « est opposé ici à France, le roi de Bourgogne était aussi appelé roi de « Gaule ou des Gaules. V. par exemple le *Cartulaire d'Ainay, passim,* « publié par Aug. Bernard avec celui de Savigny dans la *Collection des « documents inédits de l'histoire de France* » (Renaux, *Humbert I* etc., 1906, p. 6, n. 3).

E che col nome di Gallia s' indicasse allora non la Francia ma la sola Borgogna, può anche confermarlo un privilegio dell'anno 1040 dato a Marsiglia da Benedetto IX ed a cui intervengono Rambaldo arcivescovo di Arles *ceterique presules Galliarum* (De Manteyer, *Les Origines* etc. *La paix en Viennois et les additions à la bible de Vienne,* Grenoble, 1904, p. 104, n. 5). Ora è da avvertire che i vescovi intervenuti appartenevano tutti al regno di Borgogna. Anche in un altro atto, con lo stesso arcivescovo Rambaldo intervengono « *omnibus episcopis....* et cuncto clero per universam Galliam habitantes » (De Manteyer, loc. cit., n. 6).

Io non dubito di dichiarare che, convenendo pienamente nell'opinione del Renaux, credo che le parole *more Burgundiorum, Galliarum more,* siano due diverse espressioni della medesima cosa. E difatti sarebbe strano che, mentre i lavoratori dimandavano il *medium plantum* secondo il costume della Borgogna, il vescovo loro invece lo concedesse secondo il costume della Francia, cioè in modo diverso da quello da loro domandato, e giusta l'uso di un regno allora affatto distinto da quello dove vivevano i contraenti ed erano posti i beni concessi.

zione di Salvaing delle parole *et comitus, ut supra taxavimus,* che si trovano invece nel Cartulario.

Principiando dal nome *cepis*, che nel Salvaing è invece scritto *tepis*, è da osservare che nel Cartulario la lettera *c* è delineata con tanta chiarezza ed evidenza, e si differenzia talmente da tutte le *t* del documento, che è assolutamente impossibile poterla scambiare con questa lettera non solo da chi sia alquanto esperto nella scrittura di quel tempo, com'era sicuramente il Salvaing o doveva essere chiunque altro fu capace di capire i diversi documenti da lui riportati, ma anche da occhio pochissimo ed anche punto esercitato in tale lettura. Il *c* ha forma perfettamente rotonda interrotta brevemente a destra dove si congiunge con la lettera seguente; il *t* ha sempre l'asta verticale tagliata orizzontalmente poco sotto dell'apice da un vigoroso tratto di penna che si prolunga fino a toccare le due lettere che la fiancheggiano (1). Per spiegare questa notevo-

(1) A dimostrazione di quanto affermiamo nel testo, portiamo il *fac-simile* di alcune parole della *protocarta* nelle quali s'incontrano il *c* e il *t* unite all'*e*; ed altre in cui le stesse lettere precedono immediatamente le altre vocali: codeste parole furono tratte dalla riproduzione eliotipica del testo della *protocarta* fatta dalla r. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia nel 1903 (Torino, stamp. Reale).

cepis tēptauerit.

salmoriacense. uenientes

precarię largi- tatē fecit.

repetit. Vmberto comita

coranacū. plantū.

lissima differenza non gioverebbe neppure attribuirla ad un errore tipografico derivante dal manoscritto che servì per la pubblicazione dell'opera del Salvaing, giacchè al tempo in cui questi scriveva, cioè nella seconda metà del secolo XVII, il *t* e il *c* non presentavano nulla di simile.

Ma oltre alla grandissima differenza che si riscontra constantemente tra queste due lettere nel Cartulario, e che, come abbiamo avvertito, è evidentemente tale da rendere affatto impossibile che esse siano scambiate, è anche da osservare che nel Cartulario tutto il documento è scritto con tanta accuratezza grafica ed è tanto bene conservato, che esso può essere facilmente letto anche da chi non abbia mai atteso allo studio delle antiche carte. Quindi è che, a parer nostro, le varianti provenienti da errori di lettura che si trovano nell'edizione del Salvaing sono prova che egli si servì di un testo non soltanto diverso dal Cartulario *A* di Grenoble, ma anche assai meno intelligibile di questo, probabilmente perchè più antico e malandato. Ora quando si consideri che, mentre è da credere che lo scrittore del Cartulario, appunto per la nitidezza del carattere usato nella trascrizione del documento, fosse un calligrafo di professione, non è certamente da potersi supporre che tale sia stato anche l'arciprete Costantino estensore dell'atto originale; e si tenga altresì conto che questo è di oltre un secolo anteriore al Cartulario, dovrà, ci sembra, ritenersi con buon fondamento che quel testo più antico e più difficile a leggersi bene da cui attinse il Salvaing, sia stato appunto l'atto originale; il quale, essendo stato mandato, come si è già avvertito, dal vescovo di Belley a quello di Grenoble, era molto probabilmente rimasto nel tesoro di questa chiesa episcopale insieme con altri documenti di cui sappiamo che il Salvaing fece uso.

Oltre di queste ragioni assolutamente d'indole paleografica, la differenza tra la dizione del Cartulario e

quella del Salvaing somministra anche altri efficaci argomenti per dedurre che la fonte a cui questi attinse non potè essere il Cartulario. Se il Salvaing avesse copiato da questo, difficilmente si spiegherebbe la trasposizione della congiuzione *et*, di cui abbiamo già toccato; trasposizione che altera il senso del documento, in quanto che la concessione del *medium plantum* non sarebbe più fatta a favore del solo Eldrado e dei suoi figli, ma anche di altri tre coltivatori chiamati Adalgiso Durado e Guione. Ma ciò che ha anche maggior peso nella questione, e, rendendo la lezione del Salvaing più regolare sostanzialmente e più conforme alla condizione delle cose nel tempo in cui fu scritto il documento, dimostra, per quanto mi pare, che la lezione stessa dovè essere presa non solo da una carta diversa dal Cartulario ma anche o dall'originale o da una copia più antica e più fedele al testo, è il fatto che nel Salvaing il conte Umberto non apparisce, come nel Cartulario, nel corpo dell'atto, ma vi si sottoscrive soltanto insieme con gli altri testimoni. E infatti la menzione del Biancamano nel corpo dell' atto è assolutamente inesplicabile. Dato pure, lo che vedremo che non fu punto, che egli fosse stato il conte del luogo ove era situata la terra concessa *ad medium plantum*, cioè del pago Salmoriacense, ciò potrebbe spiegare la sua sottoscrizione alla fine dell'atto, ma non mai il suo intervento come concedente insieme col vescovo Oddone. La terra da questo concessa ai lavoratori apparteneva alla arcipretura della Costa di S. Andrea (1). Si trattava pertanto di beni ecclesiastici che non erano certamente posseduti dal conte Umberto, e che egli non aveva punto la facoltà di concedere. Anzi, tutto ben con-

(1) Erra il CARUTTI (*Il Conte Umberto I* ecc., p. 91) scrivendo che la terra concessa *ad medium plantum* dal vescovo Oddone apparteneva all'arcipretura di S. Andrea in Palud. Dice la carta che il fondo era di spettanza di S. Andrea *(ex ratione Sancti Andree)*; e nel titolo di essa è indicato che il fondo stesso trovasi « in eadem parrocchia ubi dicitur

siderato, sembra potersi fondatamente ritenere che l'intervento del conte Umberto, cioè la sua sottoscrizione nell'escatocollo del documento, non debba attribuirsi neppure alla sua supposta qualità di conte di Sermorenc, bensì ad altra ed affatto diversa cagione. Fu già avvertito dal Carutti (1) che al tempo di cui trattiamo non era necessario che il conte del luogo approvasse le concessioni di beni ecclesiastici, come dimostrano tante carte di quei dì. Difatti, in un'antecedente carta del 1000, che già abbiamo innanzi citata, e che contiene un'eguale concessione *ad medium plantum* fatta dallo stesso vescovo Oddone, non apparisce il nome di nessun conte. Vi figura bensì fra i sottoscrittori dell'atto il nome del conte Umberto, però senza il titolo comitale; lo che può dimostrare che la sua presenza presso il vescovo Oddone e il suo intervento nell'atto del 1003 non vuole essere riferito alla sua qualità di conte del luogo, qualità del resto di cui egli non era punto rivestito. La contea di Sermorenc fu donata nell'anno 1011 dal re Rodolfo III alla regina Ermengarda sua moglie; e perciò deve essere affatto esclusa la ipotesi che avesse potuto appartenere nel 1003 al conte Umberto. « Sotto « Rodolfo III — osserva giustamente il Carutti — parlare di conti amovibili *ad nutum*, egli è confondere il « secolo VIII coll'XI, Carlo Magno col re Ignavo » (2).

Costa ». Ponendo a riscontro queste due indicazioni risulta evidente che si tratta di beni di spettanza dell'arcipretura di S. Andrea della Costa, appartenente allora per la giurisdizione ecclesiastica alla chiesa di Grenoble, e compresa, per la giurisdizione civile, nel comitato di Sermorenc, e però ben diversa dall'arcipretura della Palud o di S. Andrea di Gaz, dipendente dalla chiesa e dal comitato di Belley. E lo conferma pienamente la postura del terreno concesso, situato nel territorio di *Cotonaco* (Châtonnay) vicinissimo alla Costa S. Andrea e, relativamente, ben lontano dalla Palud, posta nel cantone di Ponte Belvicino. — Anche nel titolo della citata carta dell'anno 1000 (ved. p. 62, n. 1) è spiegatamente detto: « *Cotonacum* esse in mandamento de castro Bozoselli *et in parrocchia Sancti Andree de Costa* ».

(1) Op. cit., p. 91.

(2) Carutti, op. cit., pp. 91-92.

Dipiù il conte Umberto era parente della casa Rodolfina, benaffetto al re; il quale perciò non solo non avrebbe potuto togliergli la contea, se egli l'avesse effettivamente posseduta, ma non avrebbe certamente neppure voluto (1). Il Carutti argomenta che Umberto intervenga ad entrambi gli atti del 1000 e 1003 come parente del vescovo Oddone, e così deve essere appunto. In una carta dell'anno 1046, Aimone, nepote del conte Umberto, mentova come suo consanguineo questo vescovo Oddone, il quale perciò doveva essere anche consanguineo di Umberto zio di Aimone. E abbiamo anche un'altra testimonianza della stretta parentela fra il conte Umberto e il vescovo Oddone. Questi, sul finire del secolo X, prese in prestaria per sè e per il suo erede dall'arcivescovo Tebaldo di Vienna alcune terre con una chiesa dedicata a S. Maurizio, e confinante al levante col *mons qui vocatur Muniti* (2). Ebbene, nel 1030 Amedeo, figlio del conte Umberto, donò ai monaci di Clunì la chiesa di S. Maurizio, *quae sita est in pago qui vocatur Maltacena* (3). Ora il pago di Maltacena era appunto situato *ad radicem montis Muniti* (4). L'erede del vescovo Oddone fu adunque Amedeo figlio primogenito del Biancamano.

Da tutto ciò sembra doversi concludere che il conte Umberto non potè intervenire nell'atto come conte di Sermorenc, perchè non era tale; non come conte di Belley, dato e non concesso che allora egli già lo fosse, perchè tanto il fondo dato *ad medium plantum*, quanto l'ente ecclesiastico proprietario di esso, cioè l' arcipre-

---

(1) Il prof. Renaux (op. cit., p. 8) pensa che Umberto, in mancanza del conte di Sermorenc, avrebbe potuto intervenire come conte di Belley. Forse la supposizione del ch. professore è stata cagionata dall'errore del Carutti, già da noi avvertito (ved. n. 1 a p. 71), di confondere l'arcipretura di S. Andrea della Costa con quella della Palud o di S. Andrea di Gaz.

(2) Carutti, op. cit., doc. VI, p. 181.

(3) Idem, doc. X, pp. 183-184.

(4) Idem, doc. XVIII, p. 189.

tura di S. Andrea della Costa, non appartenevano e non dipendevano dal comitato di Belley. Potè adunque intervenirvi soltanto come parente del vescovo Oddone, per la stessa ragione appunto per cui era già intervenuto all'antecedente atto del 1000, quando non era ancora conte. Ma, in tale qualità, egli avrebbe dovuto figurare soltanto alla fine dell' atto, segnandosi, come difatti fece, prima dei testimoni, non mai essere nominato nel corpo dell'atto stesso come concedente insieme col vescovo, unico possessore del terreno acquistato in *precaria*, e però l'unico che poteva concederlo *ad medium plantum*. Quindi è che tra una copia del documento in cui apparisce questa circostanza che non aveva alcuna ragione di essere, e un' altra in cui tale circostanza non si riscontra, è da doversi ritenere che quest'ultima sia più conforme all'atto originale. Lo scrittore del Cartulario sapeva certamente che al suo tempo i discendenti del conte Umberto possedevano anche il comitato di Belley, di cui era stato vescovo l'Oddone della carta del 1003; e però, senza badare che neppure ciò poteva dar ragione della partecipazione del conte alla concessione, non trattandosi di beni anche comitali, si credè autorizzato ad aggiungere al nome del vescovo quello pure del conte, che trovò firmato anch'esso nell'atto. Ma il valent'uomo non avvertì un' altra circostanza che metteva in evidenza l'aggiunzione che si era permessa, cioè che il verbo *tradit*, che egli trascurò di correggere, era sempre lì a testimoniare che l' autore della concessione era stato uno solo, il vescovo Oddone.

Roma. FRANCESCO LABRUZZI.



Archivi e Biblioteche

Per i nostri Archivi.

II. *

Le pagine che Luigi Fumi, direttore dell'Archivio di Stato di Milano, ha dedicate all' Istituto cui da poco presiede (1) debbono servire di incitamento e di esempio. Animate da un sincero entusiasmo e da una viva fede, dense di dottrina archivistica, scritte quasi sempre con mano sicura là dove parlano dei metodi coi quali l'Archivio di Milano si va riordinando e additano la mèta onde trarrà nuova vita il viziato organismo di quell' Istituto, esse, più efficacemente di qualunque esortazione o di qualunque comando, daranno vigor nuovo di operosità — giova augurarlo — ai collaboratori del Fumi. A noi fanno rifiorire nell'animo qualche nuova speranza sulla sorte degli Archivi italiani, se essi, non curati come sarebbe necessario, hanno ancora tra le file dei loro conservatori chi sia capace di vedere più là delle pratiche da segnarsi a protocollo e di comprendere appieno l'altezza della propria missione.

E veramente chi legge l'opuscolo del Fumi non può non pensare all'utile che deriverebbe agli studi, se tutti gli Archivi di Stato preparassero ogni anno una pubblicazione come questa. Perchè è vero che il regolamento impone ai direttori un'annua relazione al Ministero; ma — a giudicare dai fatti

---

* Vedi Serie V, to. XXXVIII, disp. 4a, anno 1906, pp. 425-441.

(1) *L'Archivio di Stato in Milano al 31 dicembre 1908. Notizie e proposte*, Milano, tip. ed. Cogliati, 1909, pp. 64. L'articolo fu inserito nell'*Archivio Storico Lombardo*, Serie IV, fasc. 21, anno 1909, pp. 198-242.

— quelle relazioni, almeno nella loro parte scientifica, non sono sufficientemente apprezzate.

La colpa, più che delle persone, è di tutto un sistema. Al Ministero infatti sono addetti all' amministrazione degli Archivi di Stato funzionari che non sono mai stati in un archivio: buoni impiegati, certo, e (dobbiam crederlo) pieni di ottime intenzioni, ma indifferenti alle ragioni della storia e non compresi del dovere che incombe allo Stato di conservare, riordinare, aumentare con scienza e coscienza il patrimonio archivistico della Nazione. Nè questa assenza di personale tecnico fa meraviglia, perchè i vari Ministeri debbono soltanto occuparsi degli affari di ordinaria amministrazione, dell'applicazione rigida dei regolamenti: è questo un lavoro tutto burocratico e le questioni scientifiche non vi hanno niente a comune.

Rebus sic stantibus, mandare le relazioni annuali a Palazzo Braschi, se non fosse un dovere imposto dal regolamento, sarebbe un'ingenuità; ma sarebbe invece utilissima cosa che i direttori, dopo la relazione *ad usum Delphini,* un'altra ne preparassero per la gente che di storia e di archivi s'intende davvero. Sarebbe questo l'unico modo di avvantaggiare la sorte dei nostri istituti; giacchè gli impiegati, de' quali molti sono valentissimi, ma resi inerti dalle dolorose condizioni nelle quali si trovano, avrebbero almeno la soddisfazione di veder resa nota l'opera loro e può darsi che lavorassero con qualche entusiasmo. E il pubblico, sapendo dov'è che si conclude qualcosa e dov'è che si dorme, sarebbe giusto dispensatore di lodi e di biasimi.

Io vorrei che la mia voce fosse più forte e autorevole, e tale da indurre i direttori degli Archivi italiani ad accogliere con qualche benevolenza la proposta che l'opuscolo del Fumi mi suggerisce. La cosa non dovrebbe aver nulla di ufficiale, perchè il giorno in cui il Governo c'entrasse di mezzo, e una delle solite circolari, con istruzioni e ordini relativi, piombasse sul tavolino delle diciannove Direzioni degli Archivi di Stato, si può star certi che non si concluderebbe più nulla, o per lo meno non si concluderebbe nulla di buono. Il Governo sentirebbe il bisogno di avocare a sè tutte le relazioni; poi le farebbe dormire a Palazzo Braschi per tre o quattro mesi; poi le affiderebbe a qualcuno con l'incarico di riordinarle; questo qual-

cuno le terrebbe sul suo banco altri tre o quattro mesi; e finalmente, quando uscisse il sospirato volume, quasi nessuno potrebbe vederlo, perchè le pubblicazioni ufficiali, che non si possono comprare e raramente si possono avere in dono, sono spesso da considerarsi come clandestine.

I Direttori di archivio dovrebbero dunque intendersi tra loro in via amichevole, scambiarsi le idee, e poi, indipendentemente l'uno dall'altro, affidare ai Periodici delle singole Deputazioni di Storia Patria questi loro annuali rapporti: le Deputazioni — per dar prova una volta tanto di trovarsi d'accordo in un lavoro comune ed utile veramente agli studi italiani — dovrebbero subito pubblicare questi rapporti; l'Istituto Storico, nel *Bullettino,* potrebbe molto utilmente fare un riassunto di tutti.

Ma mi si può osservare: non tutti gli archivi, grazie a Dio, si trovano nelle condizioni di quello milanese; anzi per molti di essi, che hanno già un razionale ordinamento, non ci sono grandi problemi da risolvere, nè vie nuove da tracciare e da percorrere; diminuisce quindi l'opportunità di questi vostri rapporti. L'obbiezione non ha valore. Tutti sanno che l'ordinamento di un archivio non ha mai fine; che nuovi lavori si impongono, dopo che i primi son terminati; che anzi quelli già compiuti ne suggeriscono sempre dei nuovi. Dell'Archivio di Lucca avevamo già l'ottimo inventario a stampa fatto dal Bongi, e a chi avesse giudicato a cuor leggero, poteva parere che la direzione di quell'archivio fosse ormai diventata una sinecura. Il Fumi, invece, nel breve periodo in cui è rimasto a capo dell'Istituto, ha dimostrato con la pubblicazione dei regesti degli Anziani curata da lui, con quella dei regesti delle pergamene compilata dal Degli Azzi, qual nuovo programma di lavoro scientifico si poteva svolgere anche nel non grande e ordinatissimo Archivio di quella città. E a Siena il Lisini ha di recente dato alla luce l'inventario delle più antiche pergamene conservate nel diplomatico di quell'Archivio di Stato, che pure era già illustrato da numerose pubblicazioni.

Gli inventari, del resto, non possono mai dirsi completi, e anche in quegli archivi dove il materiale più antico è meglio ordinato, ci sono sempre documenti più recenti che giacciono in disordine, serie intere di carte che nessuno ha ancora toc-

cato. Bisogna vederle, ordinarle, saper dire che cosa contengono. Nè dobbiamo dimenticare che, se raramente si fanno nuovi acquisti perchè il Ministero non può concedere i fondi necessari, doni e depositi di privati e di pubbliche amministrazioni non mancano durante l'anno: ora il pubblico deve sapere di qual nuovo materiale si accrescono gli archivi, deve conoscere tutta la loro vita. Ed è anche giusto che non ignori quali ricerche vi compiono gli studiosi. Per questo ha fatto bene il Fumi a stampare l'indice alfabetico di quanti, durante il 1908, hanno frequentato l'Archivio di Milano, aggiungendo il luogo della loro residenza e l'oggetto dei loro studi. Alcuni osservano che questi elenchi sono quasi inutili; molti studiosi — essi dicono — dichiarano di fare una data ricerca e poi, da ciò che pubblicano, si vede che ne hanno fatta un'altra. Ma questo non accade sempre; nè è da credere che, per quanto l'indicazione dell'oggetto di studio sia vaga, non dia un'idea, lontana quanto si vuole, dell'indole della ricerca. Se, per esempio, uno studioso dei primi secoli della letteratura italiana avrà dichiarato di far ricerche sui più antichi protocolli notarili di un dato archivio, e un altro studioso, cui sarà nota questa semplice notizia offertagli dall'elenco, sfogliando quegli stessi protocolli, si imbatterà in un documento che ricordi un rimatore del '200, sarà facile a quest'ultimo studioso mettersi in corrispondenza col primo, sapere da lui se ha veduto il documento, se l'ha pubblicato.

Io ricordo, non senza commozione, che il lavoro archivistico, al quale dedicò gli ultimi mesi della sua nobile vita Alessandro Gherardi, fu appunto l'indice di tutti gli studiosi che frequentarono l'Archivio fiorentino di Stato dall'anno di sua fondazione fino ai dì nostri; e non senza compiacimento ho saputo che l'attuale Direttore, d'accordo con la Deputazione toscana di Storia Patria, ha in animo di condurre presto a termine l'utilissimo volume. Se il Gherardi, di cui nessuno può negare la competenza, giudicò che una tale pubblicazione fosse il miglior modo di onorare la memoria di Francesco Bonaini, chi vorrà sentenziare sulla inutilità di questi elenchi? Da essi può vedersi quali ricerche sieno in fiore in un dato periodo di anni; dove il pensiero e l'indagine degli storici e degli eruditi contemporanei si volgano di preferenza.

Di utilità non discutibile sarebbe altresì la nota delle pubblicazioni uscite nell'anno e contenenti l'edizione o il regesto o la citazione dei documenti che si conservano nei singoli archivi. Il Fumi l'ha compilata per l'Archivio di Milano, non dando ascolto a quei troppo rigidi amici del meglio, che, spaventati dall'ipotetico pericolo di omettere qualche scheda, rinunziano addirittura alle bibliografie e preferiscono la gioiosa ricerca della scheda sfuggita all'altrui diligenza.

Insieme con le notizie dei lavori di ordinamento, di spoglio e di regesto, insieme con quelle degli acquisti, dei doni e dei depositi più recenti, questi elenchi e queste note non dovrebbero mai mancare nelle annuali relazioni, ch'io vagheggio, degli archivi italiani.

Le quali, a me sembra, tornerebbero tanto più opportune dopo la pubblicazione del Manuale che ora si sta preparando e di cui, mentre scrivo, si occupa il Consiglio degli Archivi. Il Manuale ritesserà la storia dei nostri istituti secondo le magistrature delle quali ognuno di essi conserva le carte. Gli studiosi, ben informati da quel volume delle varie sezioni di ogni archivio, della loro storia, della loro importanza e estensione, saprebbero ogni anno, dalle relazioni, quali lavori si è creduto bene di iniziare o di proseguire in ciascuna di esse; quali progressi si sono raggiunti negli indici, nei cataloghi, nei repertori; quali nuove serie di carte sono da aggiungersi a quelle già note. Queste relazioni sarebbero come un'integrazione, come un'appendice periodica del Manuale.

Avevo preso la penna con l'intenzione di parlare dell'opuscolo del Fumi, e invece mi accorgo di non averne fatto finora che brevi cenni. Ma non è colpa mia se quelle pagine fanno pensare a ciò che sarebbe l'utile ed il buono, e inspirano il desiderio di veder tutti quanti gli archivi italiani dar segno di vita e prova di attività. Non è colpa mia, ed è merito del Fumi.

Che a un uomo del suo valore sia stata commessa la direzione dell'Archivio milanese, è una fortuna per gli studiosi: egli dà affidamento che a poco a poco tornerà l'ordine, dove prima regnava un'incredibile confusione. Purtroppo metodi come quelli di Ilario Corte e di Luca Perone (e quest'ultimo si compiacque di esagerare il sistema del suo maestro) han pro-

dotto nella enorme massa di carte addensate nell'Archivio di Milano una così forte disorganizzazione, che le conseguenze ne sono in parte irrimediabili. Il sistema del Corte di riunire in un unico locale i diversi fondi fusi in un fondo unico ridotto alla forma di una classifica artificiale; la divisione in generi, ordini e classi adottata su larghissima scala dal Perone, e seguìta e peggiorata dai successori, han fatto sì che le carte sieno ormai tutte sconvolte; e le provenienze, gli uffici, le istituzioni, le magistrature non più rappresentate nella loro organica unità. Alcuni atti raccolti sotto una sola divisione, posti sotto una sola voce, trattano argomenti diversi, e perciò dovrebbero rientrare in più divisioni, avrebbero bisogno di tanti diversi riferimenti. A questi mali un altro se ne aggiunse nel 1852, quando dalla grande quantità di documenti dell'Archivio l'Osio pensò di trarre una serie scelta, un « flos florum », un'antologia di cose enciclopediche, dividendo tutto il materiale in due corpi: la Sezione storico-diplomatica, che fu impinguata coi documenti tolti dal grosso delle serie, dalla scomposizione degli uffici, e soprattutto dal « Fondo di Religione »; e la Sezione amministrativa, dalla quale fu tenuto distinto il fondo ora ricordato. Con questo artificioso ordinamento l'Osio mostrò di credere che gli atti possano avere o un puro valore storico, o un puro valore amministrativo; e non mai l'uno e l'altro insieme. In altre parole credè possibile quello che non era: giudicare cioè sulla natura anzi storica che amministrativa dei documenti. Una volta separatili, si affaticò a dettar norme per palliare e correggere il difetto del suo ordinamento; ma si smarrì facilmente, e, non avendo ben chiare le idee, cadde in contraddizioni e commise altri errori.

Così essendo *ordinato* l'Archivio milanese, che cosa oggi rimane a fare? Ho detto che le conseguenze degli errori passati sono in parte irrimediabili. Aggiungo che alcuni di essi costituiscono un'eredità della quale non ci si può disfare se non a patto di far peggio; sono ormai « errori storici », e come tali vogliono essere rispettati. Il Fumi ha avuto il merito di capir questo, e si è proposto di procedere con molta prudenza. E intanto ha cominciato dal lavoro preliminare di ogni saggio ordinamento, dall'umile e paziente lavoro della schedatura. Delle schede in quell'Archivio si era avuto ne' tempi passati

un sacro terrore; e le sdegnava lo stesso Cantù, cui pareva che non facessero se non moltiplicare i documenti, quando già ce n'erano tanti. E invece, se il grande Archivio lombardo potrà riordinarsi, e i documenti idealmente tornare alle naturali lor sedi, questo avverrà solo in virtù di quelle umili schede, che il Fumi a buon dritto esalta e saluta compagne fide e secure del bibliotecario e dell'archivista. Per esse le disperse unità saranno ricostituite, senza bisogno di continui e troppo gravi spostamenti materiali. Questi spostamenti, nelle condizioni in cui si trova l'Archivio, non sono, in massima, consiliabili e, fatti senza molta prudenza, potrebbero produrre danni peggiori del male cui si cerca di porre riparo. Perchè non bisogna dimenticare che finora gli studiosi hanno citato le carte secondo l'attuale loro collocazione: muoverle di posto, alterare le segnature, aumentare o diminuire gli incartamenti, senza troppo pensarci, vorrebbe dire non ritrovarle più o ritrovarle a gran stento. E poi, se non sbaglio, quasi ogni documento, nell'Archivio di Milano, forma ormai come un'unità per sè stante, è, a dir così, individualizzato: insieme con l'originale ci sono copie anche tarde, note e appunti di epoche varie: ora, potrebbero tutti questi incartamenti scomporsi ad un tratto? Il Fumi, a quel che ho capito, pensa di no, e a parer mio pensa bene.

Il Diplomatico, per esempio, archivisticamente parlando, dovrebbe essere ordinato per fondi: le pergamene, cioè, non dovrebbero essere separate secondo che sono bolle, diplomi o carte private, ma raggruppate secondo le provenienze e in ciascuna provenienza ordinate secondo la data. Questo sarebbe l'ordinamento ideale, in un archivio che non ne avesse alcuno. Ma a Milano un ordinamento, per quanto cattivo, esiste, e ha tutta una tradizione: gettarlo giù *ab imis fundamentis* sarebbe impresa assai temeraria. Senza contare che la ricostruzione materiale dei vari fondi non sempre potrebbe riuscire sicura e completa, perchè non sempre è detto che si ritrovino cartolari, indici, cataloghi antichi o ci soccorrano le segnature tergali o ci aiuti il contenuto delle carte.

Il Fumi pertanto lascierà così com'è ora il « Museo Diplomatico », contenente le più antiche pergamene (sieno esse

bolle, diplomi, o carte private) fino al 1100, ma le ravvicinerà per via di schede alle loro compagne di origine; conserverà la collezione delle « Bolle e brevi papali », che si inizia da Pasquale II, ingrossandola con altri documenti pontificî che si trovano sparsi in varie parti dell'Archivio. Quanto alla raccolta dei « Diplomi imperiali, reali e ducali e dispacci sovrani », che dal secolo XII doveva arrivare al 1535, ma che poi giunse agli ultimi anni del secolo XVIII, il Fumi non solo ha deciso di mantenerla almeno fino al 1535; ma poichè in più serie dell'Archivio si trovano documenti congeneri e membranacei di età posteriore, in assai maggior numero che lì non sieno, quasi è tentato di includere anche questi nella collezione; e la « Raccolta di pergamene », che forma l'ultima parte del Diplomatico, si propone di accrescere col molto materiale membranaceo, che si conserva tuttora nel « Fondo di Religione ». Sulla bontà di quest'ultimo proposito del Fumi è inutile insistere; chè le pergamene debbono essere sempre separate dai documenti cartacei. Nè si dica che l'unità delle serie è in tal modo spezzata: a ricostituirla bastano gli opportuni riferimenti tra le serie cartacee e le membranacee.

Nella Sezione amministrativa e finanziaria le cose non vanno meglio che in quella storica. Manca anche qui l'uniformità del metodo: parte degli atti vi sono ordinati per materia, parte si trovano nella loro originaria disposizione, e molti sono andati a finire nelle raccolte storiche, sicchè soltanto la schedatura « porterà a suo tempo, cioè non appena « sarà alquanto inoltrata, un insperato sussidio agli studi e « agli interessi che si connettono con materie bisognose ap- « punto degli atti più antichi e fondamentali ».

Ma la parte dell'Archivio milanese dove il riordinamento a schede sarà di più grande utilità per gli studi, e ci darà forse delle vere sorprese, a me pare sia quella del « Fondo di Religione ». Istituito nel 1787 col materiale delle soppresse corporazioni religiose e laiche, contiene 987 Archivi di tutta la regione, salvo il mantovano e il valtellinese. In mezzo a documenti di scarso valore storico, esso racchiude probabilmente tra le sue cartelle atti e registri antichi, come sperduti in mezzo a quel gran mare di carta. Bisognano anche qui gli

inventari, e io faccio voti perchè a questa importantissima Sezione si volgano presto le amorevoli e dotte cure del Fumi, e i lavori, una volta iniziati, procedano alacremente.

Tutte le parti dell'Archivio, del resto, debbono trasformarsi e migliorarsi: la Sezione Giudiziaria, dove occorrono repertori e indici in gran numero e fan difetto perfino gli scaffali; quella militare, nella quale tra l'altro si debbono ricompletare le serie tutte scompaginate; l'Archivio riservato, che — composto di due parti principali contenenti l'una gli atti della presidenza di Governo del Regno lombardo-veneto (1814-1848), l'altra gli atti delle varie magistrature e commissioni inquirenti nei processi politici dal '21 al '48 — nasconde un materiale prezioso per la storia del Risorgimento italiano, e non ha ancora un indice, che dia qualche affidamento di fedeltà.

Il lavoro che deve compiersi all'Archivio di Milano è dunque così grande e complesso da spaventare i più agguerriti; il cammino, aspro e difficile.

Ma il Fumi ha in sè una gran forza: la forza dell'entusiasmo. Incurante di critiche o di mormorazioni più o meno discrete, memore del motto oraziano che, quasi ad augurio, ha preposto alle sue pagine, « dimidium facti qui coepit habet », egli continuerà sereno, con la mente retta e col cuore buono, com'egli stesso si esprime, nella via che ha così bene tracciata e intrapresa. E quanta ne ha percorsa in così breve tempo!

Nelle varie parti del Diplomatico si è già fatto molto e si sono già preparate migliaia di schede, tenendo conto delle provenienze e, con ottimo intendimento, di quegli atti che non ci sono pervenuti in originale, ma de' quali ci è conservato o il testo o il ricordo in documenti posteriori. Il « Carteggio generale » ha cominciato ad alleggerirsi del materiale estraneo alla corrispondenza, e, d'altra parte, ad arricchirsi delle lettere e dei dispacci che si trovano nelle « Potenze sovrane », o sono, senza ragione, frammisti ai diplomi.

Il Fumi spera che la corrispondenza dei Visconti sia tutta riordinata alla fine di quest'anno e dai buoni resultati ottenuti finora si augura « che si possano a poco a poco venir siste-

« mando i copiosi nostri carteggi per provenienza e cronolo-« gicamente, assicurandone la conservazione con lo schedario « e col piccolo bollo d'ufficio impresso sopra ogni atto ». Così non si vedranno più in vendita documenti sottratti all'Archivio; e così — aggiungo io — il Governo italiano non vedrà più mettere all'asta i documenti rubatigli, nè sarà più costretto a muover causa ai rivenditori; per poi transigere con loro, pagando le carte che gli hanno sottratte e sostenendo, per di più, le spese della causa transatta!

Anche nelle « Potenze estere » (o carteggio fuori di Stato) si sta lavorando attivamente, sicchè per la provenienza di Roma si sono già schedate circa cinquecento lettere fino al 1454 e per quella di Bologna si è andati anche più in là. Il Fumi ha inoltre ottenuto in prestito dalla Biblioteca imperiale di Vienna il Cifrario sforzesco dal 1450 al 1496 e ha fatto fotografare tutte le carte del codice, la cui fedele riproduzione servirà a decifrare molti dispacci finora incomprensibili. Ha iniziato il lavoro preparatorio per la pubblicazione dell' inventario sistematico e dei regesti dei più antichi registri ducali; ha messo mano al riordinamento delle carte della Rivoluzione lombarda (18 marzo-6 agosto 1848), e ha ormai compiuto questo lavoro per il materiale riguardante la provincia di Bergamo. Il suo occhio vigile non si è fermato alle sole carte raccolte nell'Istituto ch'egli dirige: si son così potute salvare molte pergamene e prevenire altri sperperi nel disgraziato Archivio dell'Ospedale Maggiore.

Del materiale affidato direttamente alle sue cure il Fumi si mostra custode zelante; e già ha volto il pensiero e l'opera alla buona conservazione dei registri e di carte; al restauro, secondo il sistema Marrè, dei cimelî avariati; al miglioramento dei locali per lunghi anni negletti. I suoi sforzi operosi meritano pertanto la lode e la gratitudine degli studiosi.

Ancora di più potrà fare il Fumi, se il Governo gli darà l'aiuto che merita. Ma quest'aiuto sarà concesso?

« Se dai prossimi concorsi per allievi archivisti rifiori-« ranno nuovi germogli, si potrà, con la congiunta opera dei « giovani collaboratori, dopo una lunga e perseverante fatica,

« cogliere quel frutto maggiore che ognuno ragionevolmente « si ripromette ». Così il Direttore dell'Archivio di Milano chiude le sue pagine. E questo desiderio di avere giovani e valorosi collaboratori è condiviso da molti suoi colleghi d'Italia che, trovandosi a capo di grandi archivi, sentono la necessità di avere un personale più numeroso, e invano lo chiedono da gran tempo. Avrebbero moltissimi lavori da cominciare e altri, ora interrotti, da compiere, e pubblicazioni da iniziare, e idee nuove da porre in atto; e quasi nulla possono e la loro attività è come paralizzata. È avvenuto in Italia questo curioso fenomeno: che mentre gli archivi hanno enormemente accresciuto il loro materiale, e i frequentatori sono aumentati, e le ricerche si sono fatte più frequenti e complesse; gli impiegati sono stati diminuiti e le somme, che vi spende il Governo, assottigliate. L'Archivio di Firenze, per esempio, che nel 1852 aveva trentatrè impiegati, oggi ne ha ventisei; e mentre la sola sezione dell'«Avvocatura Regia» costava nel 1852 duemilaottocento lire all'anno, oggi tutto il materiale dell'Archivio grava sul bilancio dello Stato soltanto per duemila lire.

E c'è di più e di peggio: ai concorsi per gli archivi — quei concorsi dai quali il Fumi si augura che fioriscano nuovi germogli — pochissimi prendono parte. Il fatto appare strano, se si pensa all'enorme numero di persone che tentano di accaparrarsi un posticino purchessia in tutte le altre amministrazioni governative; appar naturale, se si guarda alle condizioni nelle quali si trova chi oggi entra nella carriera degli archivi. È certo che, se non si corre presto ai ripari, i giovani di valore diserteranno sempre più gli archivi italiani: l'esodo è già cominciato, e si aggraverà ancora, finchè i sistemi e le idee d'oggi non spariranno da questi istituti, finchè gli stipendi saranno irrisori e la carriera lentissima. È inutile illudersi: occorre per gli archivi italiani una grande riforma, fatta con saggio criterio e senza mezze misure e senza gretterie.

Qualche tempo fa l'on. Giolitti — certo consigliato da chi conosce molto bene i mali e i bisogni degli archivi italiani — ha detto, fra l'altro, alla Camera che è necessario modificare gli organici degli impiegati nel senso di lasciare solamente le carriere di concetto e di ordine, abolendo quella

intermedia. Se questa — annunziata dall'on. Ministro dell'Interno — è la prima di una serie di riforme intese al miglioramento dei nostri istituti, noi non possiamo se non rallegrarci del buon cominciamento. L'abolizione di una delle tre categorie ora esistenti può essere infatti assai vantaggiosa. Giova ricordare che il regolamento del 1875 — che fu il primo per gli archivi italiani — creava due sole categorie: quella di ordine e quella di concetto. Ma nel 1896 — dopochè negli anni precedenti col titolo di collaboratori straordinari si erano fatti entrare negli archivi molti, che veramente non avrebbero dovuto entrarci — si pensò di rimediare a una cosa irregolare col farne una assurda: e si creò un'altra categoria — quella che oggi è la seconda — e in questa si misero una gran parte degli straordinari e tutti coloro che regolarmente appartenevano alla categoria d'ordine. La terza fu creata di nuovo.

Ho detto che la riforma era assurda. Come infatti due sono i lavori che si debbono fare negli archivi, il lavoro d'indole amministrativa e il lavoro scientifico, due e non di più è logico che sieno le categorie degli impiegati. Ora ce n'è una d'avanzo, ed è per l'appunto la seconda, che ha un carattere di mezzo tra la terza e la prima, e non ha netti confini nè mansioni ben determinate. La terza poi è così assottigliata che conta soltanto ventidue funzionari; e gli Archivi di Stato son diciannove! Avviene in tal modo che i migliori impiegati di seconda categoria, per la scarsezza del personale, facciano spesso ricerche che dovrebbero fare quelli della prima; e poi sieno costretti a sbrigare il lavoro che meglio si attaglierebbe a quelli di terza. Due tornino dunque ad essere le categorie: in una possano entrare quelli che hanno la laurea; nell'altra quanti, pur avendo fatto un corso regolare di studi, non hanno frequentato l'Università; e sieno ben distinte, ben separate l'una dall'altra per la carriera e per le attribuzioni. Ma nell'una e nell'altra entrino ugualmente persone di merito indiscusso e tali da dar certezza di seria operosità.

La riforma, ripeto, appar buona e logica: sta ora alla saggezza del Consiglio degli Archivi curarne ogni particolare,

e impedire che una cosa buona si trasmuti in cattiva; sta al Governo, che presso di sè non ha persone tecniche che sieno al caso di poter discutere sulla bontà o meno delle riforme proposte, accettare senz'altro l'autorevole parere del Consiglio e a quello attenersi.

E il Governo anche ricordi — per le future riforme — che i funzionari non solo bisogna saperli scegliere; bisogna anche saperli ricompensare materialmente e moralmente, non per il loro interesse privato, ma per quello supremo degli istituti ai quali sono preposti.

Firenze. FRANCESCO BALDASSERONI.



Aneddoti e Varietà

Ancora "non ier l'altro"

[cfr. *Arch. Stor. It.*, serie V, to. XLI, pp. 366-371].

Contributo, posso dire, d'amici; ai quali mostro la mia gratitudine, soggiungendo, qui nello stesso *Archivio storico,* le testimonianze da essi indicatemi.

Più altre volte, mi avvertiva il Teza, lo ha il medesimo Guicciardini. *Opere inedite,* IX, 38-39: « Non ier l'altro il vicerè arrivò in Roma ». E 46: « Non ier l'altro il principe di Orange..., « andando intorno alle trincee, fù ferito da uno archibuso in una « gota ». E 194: « Il duca si aspettava di dì in dì in Ferrara, e ora ho inteso che arrivò non iersera l'altra ». E 317: « Non iermattina l'altra di buon'ora.... intesi che *ecc.* ». E IV, 461: « Non ierisera l'altra si fece consiglio in campo *quid agendum* »; dove l'infida stampa sproposita: « Noi ierisera l'altra si fece *ecc.* ». E anche peggio in IV, 448, dove « Lui in una scaramuccia ebbe non « iersera l'altra di uno archibuso, che gli raschiò un poco la gamba, « ma non gli ha fatto male » è, pel non riconoscere la locuzione, storpiato goffamente in « Lui in una scaramuccia ebbe non iersera, l'altro dì uno archibuso, che gli raschiò *ecc.* ». E in VI, 14, d'un passaggio di milizie dalla Provenza, di quelli che seguitavan de' giorni: « Ieri e non ieri l'altro sono passati, presso a « qui poche miglia, circa a duemilacinquecento guasconi a piè, i « quali per la via di terra vengono alla volta d'Italia ». In qualche altra di quelle lettere guicciardiniane (IV, 223; VIII, 84), l'« ier l'altro » è significato con « avanti ieri ».

Sempre a indicazione dell'amico Teza, nelle *Lettere di Principi* (III, 170 [b]), una del Caro al Guidiccioni incomincia: « Non

« hieri l'altro, che furono a gli 17, ricevei le molto aspettàte let- « tere di Vostra Signoria Reverendissima ». La lettera ha la data del 19, cioè del giorno il cui « ier l'altro » era appunto il 17.

Da una lettera di Camillo Tizio, de' 2 gennaio 1555 da Roma, il Degli Azzi mi trascriveva: « Non ier notte l'altra la si- « gnora donna Giovanna d'Aragona con le due figliuole.... se n'usci- « rono da Roma ».

Nella *Balia* di Girolamo Razzi (atto 1°, scena 3ª) io tro- vavo: « Con l'aiuto d'uno scolare.... e del Mosca, non iermattina « l'altra, che Paganino andò per alcune sue bisogne a Lucca, la « cavai di casa ».

E dal Carteggio Galileiano, ricordandomelo il nostro caro Assistente per l'Edizione Nazionale Umberto Marchesini, fui a tempo per l'estratto del mio Diporto storico-lessicografico, ma non per l'edizione dell'*Archivio storico,* a registrare questi d' uno dei corrispondenti, e non italiano, del grande Maestro (X, 344, 345): « Gionse « non ieri l'altro il Sig.re Elettore di Colonia.... — Questi principi « cominciano a comparire, essendo gionto or ora Magonza, e non « ieri l'altro Colonia et il landgravio Lodovico di Hessia, et al- « cuni giorni il Duca di Brunsvich; domani, Sassonia ».

Ma risalendo ai più antichi, due altri dal carteggio, sempre prezioso, di Francesco Datini ne coglieva per me Giovanni Livi, di lettere inedite nell'archivio del Ceppo di Prato. L'uno di lettera dell' 1 settembre 1389 da Pisa, d' un Filippo Corsini al Datini: « Fratel carissimo, Non ti maravigliare se tu non avesti ieri « i cento fiorini che mi facesti prestare al fondaco tu; di che hai « scritta di mia mano, e fu il termine ieri: però che io mandai « non ieri l'altro costà Bertoldo mio figliuolo, perchè gli ritraesse « da uno mercatante.. . il quale me gli dovea dare *ecc.* ». L' altro, d'un Fruosino, che scrive di Francia a un altro fiorentino Luca del Sera in Spagna: « Al nome di Dio, a dì 2 marzo 1401. Non ieri ma l'altro fui qui e trovai lo Re.... ». Col quale atteggiamento di frase, « non ieri ma l'altro », ci si fa sentire com'ella dovette originarsi, per poi, trasvolando sul *ma* correttivo, agevolarsi nel « non ier l'altro = non appena ier l'altro », secondochè vedemmo. E al Teza pareva « non irragionevole il rifare a questo modo il « pensiero: *non ieri sera, l'altra* [sera]; *non ier mattina, l'altra* « [mattina]; e quindi, *non ieri, l'altro* [giorno]; o con maggiore « pedanteria, *non* [il giorno di] *ieri,* [ma] *l'altro* [giorno] ».

I nuovi esempî mercantili raffermano ciò ch'io dicevo di quella lingua fiorentina, che la mercatura adduceva seco, così per le calli e i fondachi di Venezia, come oltremare e oltremonti. Del resto, nel toscano del buon tempo, cioè prima che l'italiano si corrompesse, quante le corrispondenze con gli altri parlari d' Italia che da un momento all'altro ci si affacciano sopravvissute! E che quell'efficace « non ier l'altro » sia morto, come pare, è proprio un peccato! Anni sono, in un altro ottobre, leggevo e pubblicavo, da un quadernuccio di Ricordi d'un vecchio prete, un don Abbondio di queste colline vissuto quasi ne' medesimi tempi assegnati al personaggio manzoniano, e venutoci dalla Romagna toscana, pubblicavo la frase « quel che sta bene », più volte ripetuta. « La casa del « contadino cascava: rifeci il forno; una cantonata andava giù, « la intonacai di fuora; e spesi quello che stava bene.... Cascò la « colombaia, e spesi quello che sté bene.... I' ò fatto debito quel « che sta bene.... Io ho rifatto la detta casupola, e speso quello « che sta bene.... ». Cioè, non senza una certa ironia, Abbastanza, Assai, Un buon poco. Facile a intendersi, non però tanto a dirsi oggi, che non abbia io dovuto maravigliarmi di sentirlo uscir di bocca a un mio dotto e molto ben parlante collega, fiorentinissimo, ma soggiornato frequentemente appunto nella Romagna toscana. Se non che a temperar la maraviglia, un mio vecchio amico pistoiese, proprio in questi giorni, mostrandomi certo mobilino di sua ingegnosa architettura, mi dice: « M'è costato quel che sta bene ». E quasi identico in una lettera d' una di quelle brave donne di casa Medici non ancora principi, la Contessina moglie di Cosimo il Vecchio: della cui assenza essa una volta si consolava con l'esserle « per ognuno detto ch'egli è così grasso, che è quello si bisogna ». Ma come ho avuto caro di sentirmelo ripetere da certi miei amici di buona e fedel conversazione autunnale ogni anno! fatti parlare da Carlo Goldoni così: « Ghe n' ha volesto avanti ch' el vaga via. Me son giazzà su quela porta quel che sta ben ». *Chi la fa l'aspeta;* atto 1°, scena 13ª. E' atto 3°, scena 3ª: « Son in co- « lera con ela, ma quel che sta ben. — No so cossa dir, la gh'ha « rason ». Così dialetto e lingua custodiscono di secolo in secolo la tradizione dell' idioma nel quale siamo nazione.

Palazzina. ISIDORO DEL LUNGO.

Il Culto del Volto Santo di Lucca in Germania.

(« Die Kümmernisbilder »).

La leggenda del Volto Santo di Lucca è notissima. L'anno 849 una nave insolita, non guidata nè da vela nè da pilota, sarebbe comparsa sul mare di Luni. I pirati di quel porto invano avrebbero tentato abbordarla, sfuggendo miracolosamente quella ad ogni insidia. Si manda allora al pio Giovanni, vescovo di Lucca, il quale, sceso alla marina pregando, *magna comitante caterva,* sulla misteriosa nave liberamente ascende, ritrovando, chiuso nella stiva, un grande e bel simulacro di Cristo in croce: quello stesso, che scolpito da S. Nicodemo, e rimasto poi lunghi anni nascosto in Palestina, scoperto finalmente per divina rivelazione dal vescovo Gualfredo, pellegrino in Terra Santa, era stato da lui affidato al mare d'Ioppe. Portata intanto a Lucca la santa Immagine, in mezzo a grande allegrezza, ed ivi venerata, la sua fama si spande nel mondo, i secoli ne tramandano la memoria ed oggi pure da tutti è conosciuta col suo antico nome: il Volto Santo.

Qual'è il fondamento di questa leggenda? La cronica, che avrebbe scritto un contemporaneo, un certo Leboino, il quale, come diacono, sarebbe stato il compagno del vescovo Gualfredo, quando questi, l'anno 782, si recò in Palestina.

Ora, piuttosto che pretendere di risolvere la spinosa questione sulla autenticità di tale cronica, dibattutasi fra critici poderosi da una parte, quali il Muratori (1) ed il Lami (2), e da eruditi non meno acuti dall'altra, il Barsocchini (3) e il Guerra (4), noi, se dobbiamo dire il nostro modesto parere, riteniamo tale disputa sem-

---

(1) Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi,* Diss. XXVII: *De superstitione vitanda* etc., cap. XIV.

(2) Lami, *Novelle letterarie,* vol. XXVII, pp. 125, 759 e sgg., e vol. XXVIII, pp. 181, 225, 801, 804 e sgg.

(3) Barsocchini, *Ragionamento sul Volto Santo,* vol. V, par. III delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca,* Lucca, Bertini, MDCCCXLIV.

(4) A. Guerra, *Storia del Volto Santo di Lucca,* Lucca, tip. S. Paolino, 1881.

plicemente oziosa ed accademica: perchè non si potrà mai dimostrare sufficientemente che sia apocrifa la cronica di Leboino, nè provarne con documenti la verità.

Manca infatti il codice originale, che si vorrebbe del sec. VIII, ed i manoscritti posteriori, che sarebbero copia di quello, non più antichi del sec. XIII, sfuggono ad un severo esame della critica, perchè là dove potrebbe questa rilevare anacronismi, false datazioni ed altri errori, facilmente si può sempre riversare la colpa di ogni pecca su gli amanuensi, i quali avrebbero alterato nel corso dei secoli l'originale racconto del diacono Leboino (1). Cosicchè noi crediamo che ben difficilmente giungerà a risultato felice quell'*uomo d' ingegno,* che Giovanni Sforza si augura venga presto ad illustrare questa leggenda *col soffio della critica* (2). Ogni dimostrazione contro l'autenticità della cronica leboiniana mostrerà infatti il suo punto vulnerabile, come ugualmente lo avrà la tesi opposta. Chè alcuni diranno: riconosciamo bene col Garrucci (3) l'antichità del Simulacro, non anteriore però al sec. V, ma rifiutiamo la leggenda, sorta in età posteriore. Essa si riannoda semplicemente a quelle di tante altre immagini bizantine, salvate in Italia al tempo dell'eresia degli Iconoclasti, e giunte nelle nostre città marittime, specie del mezzogiorno: tali la Madonna di Positano, quella di Piedigrotta, e la Vergine del Carmine in Napoli, detta popolarmente la *Bruna,* o la *bella Mamma Schiavona,* appunto per il colorito scuro, che la grande antichità le ha dato, e per la sua origine orientale (4).

Alla lor volta i difensori della cronica del diacono Leboino replicheranno: la tradizione e i documenti non smentiscono la leggenda; dunque noi l'accettiamo.

Così sul bel S. Martino di Lucca, che cela nel tempietto del

---

(1) GUERRA, op. cit., par. II, cap. X-XIII.

(2) GIOVANNI SFORZA, *L. A. Muratori e la Repubblica di Lucca,* in *Atti della Accademia Reale delle Scienze di Torino,* anno 1906-1907.

(3) P. GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa,* vol. VI, p. 41.

(4) Non è fuor di luogo ricordare qui l' ingegnosa ipotesi avanzata da qualcuno, che il Volto Santo non fosse altro in origine che l'ornamento di prora di una qualche gran nave levantina, i cui rottami, dopo un naufragio, il mare avrebbe trasportati sulle coste della Lunigiana.

Civitali il secolare e famoso Simulacro, continuerà nei secoli a librarsi, come nube in ciel sereno, che l'alito del vento non può consumare, la pia leggenda del Medio Evo; che, tramandata dai padri antichi ai figli, questi propagarono nel mondo col commercio e con l'industria, con la religione e con l'arte.

***

Un indice appunto della rigogliosa e vasta fioritura commerciale, ch'ebbe nel Medio Evo la Repubblica Lucchese, ci è dato dall'estensione del culto all'Immagine, la quale fu, ed è tuttora, il suo glorioso palladio. I mercatanti di Lucca, che trafficavano nelle lane, e con maggior profitto e grido in serici tessuti, erano sparsi fino dal sec. XIII in tutt'Europa; e per essi, là dove l'industria avita prese vigore, sorsero ben presto corporazioni e maestranze, si aprirono fondachi, e *scolae,* mentre compagnie floridissime di banchieri e cambiatori dettero incremento agli interessi commerciali (1). E dappertutto la loro chiesa, che li riunì come in un lembo di patria trasportata lontano, ebbe un altare dedicato alla divinità tutelare, il Volto Santo.

Il cui culto però, diffuso in Europa, trasse origine anche da una causa inversa, cioè dall'enorme affluenza di pellegrini, concorrenti a Lucca dal mezzogiorno e dal settentrione. Il trovarsi infatti quella città sulla via *francisca,* continuamente percorsa da romei e giullari, facendo capo da un lato alla tomba dell'apostolo

(1) Intorno alla floridezza e all'espansione del commercio nel Medio Evo per opera dei Lucchesi, cfr. per i paesi tedeschi l'opera dello SCHULTE: *Geschichte des mittelalterl. Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*; per le Fiandre: *Bijdrage tot de Geschiedenis der middelr-eewsche Kunstweberey in Nederland,* Utrecht, 1900, p. XXVII, Bylage A.; e per l'Inghilterra: EDWARD AUGUSTUS BOND, *Extracts from the Liberate Rolls, relative to Loans supplied by italian merchants to the Kings of England,* London, Nichols and Son, 1840, non che lo studio recente di ROBERT JOWITT WHITWELL, *Italian Bankers and the English Crown,* nella Nuova serie delle *Transactions of the Royal Historical Society,* vol. XVII, pp. 175 e sgg., London, Offices of the Society, 1903. Consulta altresì l'erudita opera di S. BONGI, *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII-XIV,* Lucca, Canovetti, 1858.

S. Pietro in Roma, e dall'altro al sepolcro di S. Giacomo in Compostella, molto facile e frequente rendeva la mistica visita al Simulacro lucchese, servendo quasi di sosta necessaria a chi, proseguito il cammino dalla casa madre degli Ospitalieri in Altopascio, oltrepassando Lucca, aveva in animo di superare le alture di Camaiore, penetrare nella Lunigiana, percorrere la Val di Magra, e, toccato Fornovo e Borgo S. Donnino, attraversare il Po a Piacenza, e per le pianure di Mortara, per Vercelli, Ivrea e la Val d'Aosta, giungere al Gran S. Bernardo; oppure per il biforcamento nella pianura padana attraversare la Val di Susa, e per i passi del Monginevra sboccare in Francia, nella dolce e incantatrice Provenza.

Appunto sulla grande strada commerciale, che dalla Valle d'Aosta, attraverso il Gran San Bernardo, conduceva nella Magna, numerose erano le edicole ove dall'ingenuità di un'arte primitiva furono raffigurate le sembianze del Volto Santo, al cui nome anche s'intitolarono antichi archi trionfali, come quello d'Aosta, e numerose cappelle nelle principali città della Svizzera, perchè serbavano effigiato quel Simulacro.

Apertosi dunque il cammino verso il settentrione, in virtù dell'arte, del commercio e della stessa moneta (1), troviamo diffuso il culto del Simulacro lucchese, oltre che in Germania, nelle provincie superiori della Francia, nel Belgio, nell'Olanda, in Austria, in Ungheria, persino in Inghilterra (2). Attraverso la Provenza poi, nella cui poesia trobadorica non pochi sono gli accenni alla nostra Immagine, la devozione del Volto Santo penetrava nella Spagna e nel Portogallo, e da queste nazioni si spandeva nelle Americhe (3).

Ma dove il culto del celeberrimo Simulacro trovò nel corso dei secoli una fortuna singolare fu nei paesi tedeschi, in molti dei

(1) L'effigie del Volto Santo venne riprodotta nelle monete d'argento lucchesi ben sessantasette volte, e in quelle d'oro venticinque, e ciò pel corso di sei secoli. V. GUERRA, op. cit., pp. 124 e 125; e D. MASSAGLI, *Della Zecca e delle Monete di Lucca nei secoli di mezzo*, in *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, vol. XI, par. II, Lucca, Giusti, 1870.

(2) Guglielmo II era solito giurare: *Per Sanctum Vultum de Luca*, cfr. GUILLELMI MALESBURIENSIS, *Historia*, lib. IV; EDAMERUS, *Histor.*, lib. I e II; MURATORI, *Antiq.*, diss. XXVII.

(3) GUERRA, op. cit, par. I, cap. XIX.

quali stranamente si corruppe per la *contaminatio* d'un'altra leggenda, sì da generare una nuova adorazione, quella della « Kümmerniss ».

Che cos' è la « Kümmerniss » ? Che cosa rappresentano i « Kümmernissbilder » ? (1).



Chi visita il museo di Neisse, nella Slesia, si arresta per solito nella prima sala, sorpreso davanti ad un' immagine crocefissa, d'aspetto singolare: perchè non è la figura consueta del Cristo in Croce, sibbene quella d' una giovane donna di grandezza naturale, la quale però (*horresco referens!*) porta tanto di barba, ed ha in testa una reale corona. È vestita d'una ricca camicetta, ornata di orpelli, stretta al seno da un busto dorato, e le cui maniche corte, guarnite di trine, lasciano sporgere l'avambraccio nudo, e le mani fissate alla croce da forti chiodi. Il resto del corpo è coperto da un'ampia crinolina increspata, che lascia scoperti i piedi riuniti, appoggiati su d'una piccola cornice. Il piede sinistro è calzato da una scarpa dorata, mentre il destro

---

(1) Ci serviamo ampiamente, per questa trattazione, di due eruditi e interessantissimi saggi del prof. GUSTAVO SCHNÜRER, *Die Kümmernisbilder*, in *Jahres-Bericht des Neisser Kunst-und Altertums-Vereins*, Neisse, 1904. — *Die Kümmernis-und Volto Santo - Bilder in der Schweiz*, in *Freiburger Geschichtsblätter*, IX u. X.

n' è privo. Tale abbigliamento è del sec. XVII, e tutta l'opera è in bianco e in oro. Quale santa mai rappresenta questo strano simulacro?

Il cicerone, che accompagna il visitatore, si affretterà a dirgli che quella giovane crocefissa e santa « Kümmerniss »; e lo informerà, specialmente se è uno straniero, che in Germania, ed in generale in tutti i paesi tedeschi, esistono moltissime di queste singolari figure. Nella sola Baviera infatti se ne può contare un centinaio; largamente poi si trovano diffuse nella regione del Reno, sulla riviera del mare del Nord, e su quella del Baltico; e ve n'è ampia traccia nel Tirolo e nella Svizzera, in Austria e in Boemia, nei Paesi Bassi.

Ma che cosa intendono significare questi tanto numerosi « Kümmernisbilder »? qual' è l'idea originaria di queste rappresentazioni? Il prof. Schnürer, che ha studiato con intelligenza ed amore questo interessantissimo argomento, si affretta a darci, in principio del primo dei suoi eruditi lavori citati, la pia e dolce leggenda tedesca, la quale serve di mistica illustrazione a tali singolari immagini, e che noi traduciamo, quasi alla lettera (1).

« C'era una volta una figlia di un re pagano ch'era tutta « bella e tutta bianca, e sì bella e sì bianca che un re vicino la « chiese per sposa. Ma quella rifiutò, perchè non voleva altro sposo « che Dio. Suo padre allora montò in gran collera, la fece afferrare, e rinchiudere in una prigione. Sola nel carcere, il primo « grido di lei fu per il suo Signore, che supplicò di venirle in « aiuto. La preghiera fu esaudita. Dio venne a farle visita nella « prigione, ed a consolarla. Essa allora pregò il Signore di darle « una figura che non potesse piacere a nessuno sulla terra, ma « nello stesso tempo un aspetto tale che piacesse a lui pienamente. « E sul momento Dio trasformò il suo volto, facendolo simile al « proprio.

« Quando il padre vide la figlia, le chiese perchè fosse così « cambiata. Ed essa rispose: — È stato lo sposo, che mi sono « scelto, quello che m'ha trasformata. Nè volle altro amante che

---

(1) *Das Kümmernis-Kreuz in Neisser Museum,* notizie che precedono l'opera citata: *Die Kümmernisbilder* dello SCHNÜRER, dalla quale togliamo la presente descrizione.

« il suo Dio crocefisso. Il padre fu preso allora da una collera « violenta, e gridò: — Ebbene! tu morrai sulla croce, come il « tuo Dio! —

« La fanciulla accettò con giubilo la condanna, e morì sulla « croce.

« Ora, colui che l'invoca nel dolore e nell'avversità riceve « subito aiuto da lei.

« Il suo vero nome è Kumini, ma la chiamano santa Küm- « merniss, e riposa in Olanda in una chiesa, la chiesa di Stonberg.

« Un giorno venne a passare vicino alla santa un povero e « piccolo suonatore di liuto, che si mise a suonare, e suonò a « lungo e tanto bene, che alla fine santa Kümmerniss gli regalò « una delle sue scarpe d'oro. Il poveretto subito la prese, e la « portò da un orefice per venderla. Ma l'orefice disse: — Io non « posso comprarla, perchè tu forse l'hai rubata. — Il piccolo suona- « tore rispose: — No! è stata la Santa crocefissa, che me l'ha « regalata. — Non gli si credette, e lo volevano imprigionare. Ma il « piccolo suonatore supplicò che lo conducessero di nuovo davanti « alla Santa. Gli fu concesso, e, colà giunto, egli rimise la scarpa « dorata nel piede di Kümmerniss. Il suo liuto si fece sentire al- « lora come prima, e come prima la Santa gettò alla fine la scarpa. « Il piccolo suonatore molto si rallegrò, e ringraziò Dio e santa « Kümmerniss ».

Questa leggenda ha moltissime varianti, ma nella sostanza è sempre la medesima. La tradizione rappresenta costantemente una Santa in croce, del tutto vestita, e portante la barba. Spesso un suonatore di liuto è inginocchiato davanti al simulacro, che gli getta una delle sue scarpe. Il nome della Santa varia di luogo in luogo. Nella regione delle Alpi, nella Germania meridionale e nella Slesia si chiama santa Kümmerniss, *die heilige Kümmerniss,* e più raramente Komina, Comera, Cumerana; nel centro e nel nord della Germania *die heilige Hülfe Sankt Hulpe;* nei Paesi Bassi *Sankt Ontkommene* o *Ontkommer.* In latino il suo nome è *Wilgefortis (virgo fortis?)*, col quale figura fin dal 1586 nel martirologio romano (1): la sua festa è il 20 luglio.

Qua e là si trova anche sotto i nomi di « Liberata » « Eu-

(1) Cfr. *Acta S.S.,* to. V, p. 66.

tropia » « Dignefortis » ecc., la cui significazione non è ancora assolutamente ben determinata. Tuttavia, nelle forme più varie, il nome di lei nasconde sempre un concetto di liberazione dal dolore. Essa è la Santa, che sebbene gravata dall'affanno scioglie chi la invoca da ogni sofferenza.

Ma qual'è il fondamento di questa leggenda? Non certamente, come alcuno ha preteso (1), la vita d'una santa martire, realmente vissuta, perchè lo Schnürer dimostra, con documenti, che il culto di santa Kümmerniss ha origine nel sec. XV, non trovandosene prima traccia alcuna. E poichè non regge alla critica l'ipotesi d'una origine mitologica del culto della Santa medesima, dobbiamo necessariamente ricercarne la derivazione nello stesso secolo XV. Ecco allora affermarsi l'idea, già affacciata da altri (2), che la Kümmerniss non sia se non una derivazione del culto professato per il Simulacro, che godè nel Medio Evo straordinaria e diffusissima venerazione; non sia insomma che una copia alterata del Volto Santo di Lucca.

Quali le prove?

Anzi tutto bisogna distinguere la più antica « Kümmerniss », dalle altre di epoca posteriore. Una caratteristica della prima è

---

(1) La santa che si credè aver dato origine alla leggenda di Kümmerniss, e che s'identificò con essa, è S. Liberata di Portogallo, martirizzata al tempo delle persecuzioni romane, ma la cui vita conosciuta niente ha di comune col racconto tedesco. È dunque semplicemente fantastico il titolo seguente d'un opuscolo, pubblicato nel 1696 da un religioso dell'ordine di S. Agostino, il P. BERNARDUS A. S. THERESIA: « *Eine wohlriechende Rose* « *aus Portugall...*, breve racconto della vita di S. Wilgefort, vergine e martire, « che ebbe nome Liberata, principessa reale di Portogallo, chiamata gene- « ralmente *die heilige Kümmerniss*, con una piccola meditazione su questa « santa ».

(2) Ricordiamo i seguenti:

Il barone Giulio v. Blun, che aveva veduto il Volto Santo di Lucca, espresse fin dal 1687 in un suo scritto, indirizzato al gesuita Papebroch, l'idea che i *Kümmernisbilder* non fossero altro che la copia del Volto Santo (*Acta S.S.*, to. V, p. 59). Nello stesso senso manifestava così la propria opinione l'altro dotto gesuita austriaco Antonio Pilgram: *Non sunt vero nisi imagines crucifixi Salvatoris, quarum prototypon ex Palaestina allatum pia cultorum suorum simplicitas miro vestitu ornavit.* (*Calendarium chronol.*, Viennae, 1781, p. 1).

appunto il gran cerchio, che circonda quasi totalmente la croce, e termina in un ornamento a foggia di giglio; cerchio questo che è particolarità speciale del Volto Santo di Lucca, e in genere di tutte le altre antichissime croci celtiche e romane.

Un altro rilevante particolare della «Kümmerniss» è di avere il piede destro privo di calzatura, per avere gettata, secondo la leggenda, la scarpa al suonatore di liuto, rappresentato anch'egli talvolta in ginocchio davanti all'immagine. Ora questa caratteristica notevolissima non è che una derivazione diretta di uno dei più noti miracoli, che il Volto Santo avrebbe fatto in identiche circostanze; ed ha una riprova nell'analoga coppa, ch'è posta sotto il piede destro d'alcuni « Kümmernisbilder », a sorreggere la scarpa, che sarebbe stata lanciata (1).

Questi più antichi simulacri adunque non rappresentavano che il Volto Santo di Lucca, la cui devozione s'era estesa fin là, oppure talvolta non erano che grandi crocifissi romani. Altre prove infine di questa derivazione della « Kümmerniss » dall'Immagine di Lucca possono essere la pittura a fresco della cattedrale di Marienwerder, che porta la scritta *Das Creutze von Lucca,* la così detta « Kümmerniss » di Schwyz, che spogliata delle sue vesti rivelò un croce-

(1) Il miracolo del suonatore di liuto era notissimo in Germania fin dal sec. XIV. È rappresentata tale scena in un trittico d'avorio di quel secolo (S. Bonvenne, in *Revue de l'art chrétienne,* vol. X (1866), pp. 119 e sgg.); si ritrova in un Passionale di Lubecca, che porta la data del 1492; nella leggenda di un quadro della chiesa di S. Nicola di Rostock. L'anno 1500 apparisce in un disegno inciso in legno da Giovanni Burgkmaier d'Augusta, e conservato nella biblioteca di Monaco. Più tardi troviamo diffuso tale racconto in Germania dal resoconto d'un viaggio, che fece a Lucca nel 1695 il minorita Giorgio König; ed è lo stesso che fu cantato poeticamente da Giustino Kerner nel suo *Geiger von Gmünd,* e da Guido Görres nel suo *Armen Spielmann,* il primo però introducendo, in luogo del suonatore di liuto, S. Cecilia, ed il secondo la Vergine. Tale leggenda si trova in varî codici lucchesi, dopo la cronica di Leboino, insieme col racconto di altri miracoli operati dal Volto Santo; e fu divulgata per la stampa con la *Historia del Santissimo Volto di S. Croce di Lucca, tradotta di latino in toscano da I. C.* [Iacopo Ciuffarini] *nobile lucchese.* In Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1582. La cronica di Leboino era stata però tradotta fin dal secolo antecedente, e riportata nel *Leggendario* del Malermi nella stampa fatta da Nicolao Jenson nel 1475.

fisso, e infine la vecchia e preziosa croce di Einsiedeln, nella quale il popolo si ostinava a volere adorare santa « Kümmerniss ».

Ma come e perchè avvenne tale strana e singolare interpretazione? donde nacque il legame tra le figurazioni del Volto Santo e la leggenda di santa « Kümmerniss »?

Ecco come risponde a queste domande il prof. Schnürer: « Bisogna anzitutto notare a questo proposito che lo sviluppo della « leggenda di Kümmerniss presenta una direzione inversa di quella « del culto del Volto Santo. Finchè il culto di questo Simulacro « andò dal sud verso il nord, sino all'Inghilterra, troviamo il culto « di Kümmerniss o di Wilgefortis sulle coste del Baltico e del « Mare del Nord, poi lo vediamo scendere lentamente dal nord « al sud, e verso l'est. Nella Svizzera centrale, come in Boemia, « penetra per la prima volta nel sec. XVII, mentre a Clève è co- « stante fino dal principio del sec. XV. È dunque evidente che il « malinteso potè penetrare più presto nelle regioni situate più « lungi da Lucca. Colà infatti, in seguito al cessato commercio « con l'Italia, lo sviluppo del culto del Volto Santo subì una so- « sta. Le relazioni dirette con Lucca ebbero la medesima sorte, e « non si sentì più parlare del nobile culto del Simulacro di quella « città. Nello stesso tempo il tipo del Salvatore crocefisso, qual'era « rappresentato nell'opera di Lucca, divenne sempre più straniero « al popolo. Non si conosceva che l'immagine del Salvatore sof- « ferente, portante la corona di spine, avente per tutta sua veste « un lembo di stoffa intorno al corpo, l'*Ecce Homo,* l'uomo del « dolore; e principalmente nella rappresentazione di questa soffe- « renza, tanto fisica quanto morale, si trovava una sorgente ine- « sauribile di slancio religioso. Al contrario il tipo del Simulacro « di Lucca, che doveva rappresentare il Salvatore trionfante di- « sceso dalla croce, il « re della tremenda maestà » (come il Volto « Santo è nominato nell'incisione in rame di Roma del 1723, e « ordinariamente del resto), superiore la sua effigie al male, al « dolore, e all'umanità, — questo tipo lasciò i fedeli indifferenti. « La mancanza d'interesse e la fantasia prepararono il terreno sul « quale si sviluppò il malinteso. Perchè — si disse — il croce- « fisso è vestito? — Perchè le vesti devono velare un corpo fem- « minile. — Ma la barba? Si spiegava allora che quella aveva « avuto il fine di provocare la meraviglia e la repugnanza, che « avevano salvato la Santa dai pericoli, da cui era assediata. La

« corona in testa indicava l'origine regale, e permetteva all'imma-
« ginazione di fare di lei la figlia d'un re. In Francia, dove il
« nome latino o volgare del Simulacro non era interamente di-
« menticato, non si andò così lontano: della figura del Santo Volto
« di Lucca il popolo fece un santo di nome *Vaudelu*, come si fece
« nel nord della Germania di S. Hulpe: da prima un santo mar-
« tire di nome Hulpe, poi una santa chiamata Hülfe. Bisogna no-
« tare bene che il malinteso non si produsse del tutto che nei
« paesi tedeschi, dove il legame con la patria romana dell'origi-
« nale si ruppe più facilmente » (1).

In tal modo a noi sembra che il prof. Schnürer abbia egregiamente svolta la sua tesi, la quale dimostra come il culto del Volto Santo di Lucca, non essendo più compreso in Germania ed altrove, degenerò in quello di santa « Kümmerniss », avvolgendo il rigido Simulacro bizantino nei veli d'una poetica e dolce leggenda.

Certo, come il dotto studioso confessa, ancora molte difficoltà restano di fronte alla severità della critica; molti sono i frammenti sparsi da unire, il materiale da raccogliere e la significazione dei diversi nomi dati alla « Kümmerniss » da studiare. Ma il risultato in gran parte è, senza dubbio, ottenuto. Gli anelli principali della catena sono stati ritrovati, e non sarà che quistione di tempo per ricomporla completamente. Intanto noi in questa difficile e paziente ricerca, già trovato il sentiero dell'uscita alla luce, possiamo ripetere, quasi a divisa di questo studio, le parole del salmista, colle quali il prof. Schnürer chiude il suo lavoro *Die Kümmernisbilder: — Tibi dixit cor meum, quaesivi vultum tuum. Vultum tuum, Domine, requiram!*

Lucca. E. LAZZARESCHI.

---

(1) *Die Kümmernissbilder*, pp. 32 e sgg.

CORRISPONDENZA *

GERMANIA.

Pubblicazioni degli anni 1905, 1906 e 1907 sulla storia medioevale italiana.

Alcuni lavori scientifici che dovevo portare a termine, un viaggio d'una certa importanza, che intrapresi in Italia a scopo scientifico, ed altre occupazioni che non potei rimandare, mi impedirono di far prima d'ora il rapporto annuale di cui avevo assunto l'impegno. Per rimediare in certo qual modo a questo indugio darò conto, in una sola volta, di tre annate.

I.

Edizioni di fonti e relative ricerche.

Nella Sezione « Auctores antiquissimi » dei *Monumenta Germaniae historica* è uscito in luce il XIV volume, che ha dato così compimento a questa Serie (1). — Assai interessante sarà per gli storici italiani, almeno nella sua prima parte, l'edizione delle biografie di Colombano di Bobbio, di Vedastes d'Arras e di Giovanni di Reomaus (Moutier-St. Jean), che si pubblicano negli *Scriptores rerum germanicarum* per cura di B. KRUSCH (2). — Ma il dono

---

* Cfr. la precedente *Corrispondenza* dello stesso autore: *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, to. XXXVIII, anno 1906, disp. 3ª, pp. 153-178.

(1) *MGH., Auctorum antiquissimorum*, to. XIV, *Fl. Merobaudis reliquiae, Blossii Aemilii Dracontii carmina, Eugenii Toletani episcopi carmina et epistolae*, ed. F. VOLLMER, Berolini, 1905.

(2) *MGH., Ionae vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis*, ed. B. KRUSCH, Hannoverae et Lipsiae, 1905. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, vol. XXXVII, 184-186.

più bello che i *Monumenta Germaniae* hanno fatto alla scienza italiana in questi anni è certamente la pubblicazione della cronaca del minorita *Salimbene,* per cura di O. HOLDER-EGGER (1). Con questo volume, che è il 32° della Serie degli *Scriptores,* l'egregio storico ci ha dato un'opera magistrale, condotta con una costanza ammirabile. Mercè sua abbiamo ora una edizione completa della celebre Cronaca, che, non ha guari, fu chiamata l'opera storica più ricca per il colorito e per la vita che contiene (2). Al volume non manca che la prefazione. In Appendice si riportano alcune fonti minori, importanti per la storia dell'Ordine francescano nel sec. XIII. Le enumereremo qui coi loro titoli: *Catalogus Generalium Ministrorum Ordinis fratrum minorum; Series Generalium Ministrorum Ordinis fratrum minorum Florentina; Philippi de Perusio epistola de Cardinalibus protectoribus Ordinis fratrum minorum; De exaltatione corporis Mariae Magdalenae.* — L'essersi occupato del Salimbene ha dato poi occasione allo stesso HOLDER-EGGER di continuare la stampa, già cominciata nel vol. XV del *Neues Archiv,* delle *profezie italiane del sec. XIII* (3). La seconda parte, che ora è compiuta, contiene il rifacimento posteriore della *Sibilla Erithrea;* le poesie polemiche, che, come vuolsi, si scambiarono il Papa e l'imperatore Federigo II; il vaticinio in versi attribuito a Michele Scoto; ed altre poesie profetiche.

L'edizione dei Diplomi di Pipino, Carlomanno e Carlo Magno (4) offre un materiale di carattere veramente internazionale, come lo indica del resto anche la semplice provenienza della tradizione. Questo materiale è stato raccolto da tutte le parti della Germania, della Francia, dell'Italia, dell'Austria, del Belgio e della Svizzera. È stata un'ardua impresa, che E. MÜHLBACHER e i suoi collaboratori A. DOPSCH, J. LECHNER e M. TANGL hanno felicemente condotta a termine. Sebbene nei *Regesta Carolinorum* del SICKEL e nei Regesti de' Carolingi del MÜHLBACHER si fosse già assai bene preparato il

(1) *MGH., Scriptorum,* to. XXXII, pars I et II, Hannoverae, 1905 e 1908.

(2) Ved. K. HAMPE, *Deutsche Kaisergeschichte,* p. 87.

(3) O. HOLDER-EGGER, *Italienische Prophetieen des 13 Jahrhunderts,* II, nel *Neues Archiv,* XXX, 321-386.

(4) *MGH., Diplomatum Karolinorum* to. I, *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata,* Hannoverae, 1906.

terreno per la critica del materiale, pure il lavoro complessivo sui Diplomi genuini ha portato nuovi risultati; e le molteplici falsificazioni, che vanno sotto il nome di Carlomagno, come la figura più popolare fra quei Principi medievali, resero in parte necessarie ricerche molto complicate. Il Mühlbacher ha condotto la stampa del volume fin quasi agli indici; ed è stata questa la sua ultima grande opera, della quale gli dobbiamo esser grati.

Straordinarî progressi ha fatto pure la stampa delle *Constitutiones et acta publica,* per cura di J. SCHWALM (1); infatti, non solo è terminata la seconda metà del volume terzo, che abbraccia le Costituzioni del Re Adolfo; ma è anche venuta in luce la prima parte, assai ampia, del volume quarto. Ci dà le Costituzioni de' re Alberto I ed Enrico VII fino al 1311. Se scarso è il profitto che la storia italiana può trarre dalle Costituzioni di quei due primi Re, quelle di Enrico VII, invece, sono di molto giovamento. Dal tempo degli Svevi in poi Enrico VII fu il primo che si intromettesse di nuovo direttamente nelle cose italiane; e quando egli morì nel 1313, mentre era per ritornare da Roma, parte del suo archivio rimase in Italia. Per tanto, gli Archivî di Torino e di Pisa, che, com'è noto, conservano quei resti preziosi, hanno offerto materiali di speciale importanza anche per le Costituzioni di Enrico. — Notiamo pure come lo SCHWALM ci abbia dato altresì una spigolatura dei resultati de' suoi precedenti viaggi (2). Si tratta di documenti dell'epoca di Enrico VII e di Lodovico il Bavaro e, in parte, anche di diplomi di questi imperatori, trovati negli archivî di Firenze, Todi, Cremona e Grenoble. — In altra sua pubblicazione lo stesso autore ha dato in luce, nella forma primitiva, l'*Appellazione del re Lodovico il Bavaro del 1324*. Il Cod. Parigino 4113, che ne contiene un buon numero di brani derivati da Avignone, ci ha conservato questo prezioso testo. Resulta che la redazione di esso, nota fin qui, fu messa insieme con falsificazioni (3).

Di quella vasta impresa, che è la pubblicazione de' Documenti

---

(1) *MGH., Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica,* to. III, pars posterior, to. IV, pars I, Hannoverae et Lipsiae, 1906.

(2) J. SCHWALM, *Nachlese zu früheren Reiseberichten,* 1904. *Mit Urkunden,* nel *Neues Archiv,* XXX, 417-447.

(3) J. SCHWALM, *Die Appellation König Ludwigs des Baiern von 1324,* Weimar, 1906.

papali fino al 1198, in questi ultimi tre anni sono usciti due volumi dell'*Italia pontificia*, redatti ambedue da P. KEHR (1). Il primo è dedicato alla città di Roma, il secondo ai suoi dintorni (al *Latium*). Per tal modo quell'impresa, dal suo primo periodo preparatòrio, ossia dalle ricerche negli archivî e nelle biblioteche, è passata in quello decisivo delle indagini critiche sul materiale raccolto. I due volumi formano quasi una nuova elaborazione del Jaffé; i documenti però non sono ordinati cronologicamente, ma a seconda de' varî destinatarî. Questi regesti, confrontati con quelli del Jaffé, ci dimostrano come sia aumentato il numero dei documenti, che il Kehr colle sue ricerche ha assicurato alla scienza; e come l'autore, citando anche le carte ora perdute, abbia potuto darci la serie più completa che fosse possibile per ciascun gruppo de' destinatarî dei documenti stessi. Frattanto continuano pure le indagini negli archivî. Il Kehr ci ragguaglia, con un suo rapporto, di certe *aggiunte fatte alle bolle pontificie* (2), basandosi in parte su comunicazioni avute da altri. — Il WIEDERHOLD si è accinto a lavorare il materiale francese (3). Tre rapporti già stampati c' informano sulla ricca mèsse raccolta negli archivi e nelle biblioteche della Franca-Contea, della Borgogna, del Delfinato, della Savoia, del Lionese, del Vivarais e della Provenza.

La raccolta delle fonti che servono per la storia tedesca pubblicata da E. BRANDENBURG e da G. SEELIGER si deve al bisogno che si sentiva di avere un'edizione manuale ed economica delle fonti che servono a dilucidare i problemi che si trattano nelle esercitazioni de' Seminarî (4). Il volume di J. HALLER contiene

---

(1) *Regesta pontificum Romanorum...*, congessit P. F. KEHR: *Italia pontificia*, to. I, *Roma*, to. II, *Latium*, Berolini, 1906 e 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXIX, 235; XLI, 232.

(2) *Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philol.-hist. Kl.*, 1905, 321-380. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXVII, 241.

(3) *Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philol.-hist. Kl.*, 1906, Supplemento 1 e 2, 1907, Supplemento. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXVII, 491.

(4) *Quellensammlung zur deutschen Geschichte*, herausg. von E. BRANDENBURG und G. SEELIGER: J. HALLER, *Die Quellen zur Geschichte der Entstehung des Kirchenstaates*; E. BERNHEIM, *Quellen zur Geschichte des Investiturstreites*, fasc. 1 e 2, Leipzig e Berlin, 1907.

appunto le fonti che illustrano la storia della origine dello Stato ecclesiastico. Il *Liber pontificalis Ecclesiae Romanae* e il *Codex Carolinus* hanno fornito la maggior parte del materiale; il preteso *Constitutum Constantini* e il *Ludovicianum* dell'817 sono riprodotti di nuovo secondo le migliori edizioni. Altre fonti (per la lotta delle investiture) sono state pur raccolte in due volumetti da E. BERNHEIM, che nel primo ha riunito singoli atti e relazioni storiche che illustrano la storia di Gregorio VII e di Enrico IV, e nel secondo le fonti che si riferiscono al Concordato di Worms.

E. PERELS pubblica e illustra il frammento di *una lettera allocutoria di Papa Niccolò I*, diretta a convocare un Sinodo franco in Roma, che doveva pronunziare il suo giudizio sopra Lotario II (1). — Le ricerche fatte da B. ALBERS intorno alle *antiche consuetudini monastiche* (2) dovevano servire, secondo l'intenzione dell'autore, come proemio al secondo volume delle *Consuetudines monasticae*, uscito in luce nello stesso anno (3). L'Autore tratta a fondo dei manoscritti, dell'origine e delle fonti degli usi antichissimi della congregazione Cluniacense, che, a quanto egli crede, rimontano ad un testo primitivo che venne formandosi in Monte Cassino.

Con grande nostro piacere rileviamo pure l'incremento che ha avuto l'edizione delle fonti di Diritto ecclesiastico. I *Fontes iuris canonici* raccolti da A. GALANTE (4) ci offrono una scelta collezione di fonti per la storia del diritto canonico e son destinati in special modo a dar materia d'insegnamento nelle esercitazioni che si fanno ne' Seminarî. — È venuto pure in luce il primo fascicolo della *Collectio Canonum una cum collectione minore* del vescovo Anselmo da Lucca (5), che si stampa per commissione della *Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte*. Questo fascicolo, compilato

---

(1) E. PERELS, *Ein Berufungsschreiben Papst Nikolaus I zur fränkischen Reichssynode in Rom*, nel *Neues Archiv*, XXXII, 133-149.

(2) B. ALBERS, *Untersuchungen zu den ältesten Mönchsgewohnheiten*, München, 1905 (*Veröffentlichungen aus dem kirchenhistorischen Seminar*, herausg. v. A. KNÖPFLER, 2ª serie, n. 8).

(3) *Consuetudines monasticae*, vol. II, *consuetudines Cluniacenses antiquiores nec non consuetudines Sublacenses*, Typis Montis Casini, 1905.

(4) A. GALANTE, *Fontes iuris canonici selecti*, Oeniponte, 1905.

(5) *Anselmi episcopi Lucensis collectio canonum una cum collectione minore...*, recensuit F. THANER, fasc. I, Oeniponte, 1906.

con molta cura da F. THANER, contiene i primi quattro libri. — V. WOLF VON GLANVELL ha pubblicato *la collezione di Canoni del card. Deusdedit* (1). Il primo volume ci offre una riproduzione esatta del testo della raccolta e porta in appendice gli atti che nel manoscritto vaticano precedono la vera e propria raccolta. Nell' introduzione si parla della vita e delle opere del card. Deusdedit, dei manoscritti, dell'edizioni fatte fin qui e di questa nuova. Il secondo volume doveva contenere le discussioni e gli schiarimenti, di natura storico-giuridica, sulla relazione che passa fra l'opera di Deusdedit e le raccolte anteriori; come pure sull'influenza che ebbe sulle posteriori; ma l'editore non ha potuto vedere finita neppur la stampa della prima parte della sua opera laboriosa. Alpinista famoso, come egli era, rimase vittima della montagna! — Purtroppo non mi è stato possibile avere la dissertazione di H. KULOT di Greifswald sulla collezione di massime papali (*Dictatus Pape*), che si trova nel Registro di Gregorio VII. considerata in rapporto alle raccolte di Diritto canonico di quel tempo. Perciò mi riferisco a una notizia letteraria (2) che ho avuta, limitandomi a dire che il Kulot giunge a concludere che tanto il Deusdedit quanto Bonizone si sarebbero approfittati della collezione fatta da Anselmo da Lucca; ma che il *Dictatus Pape* avrebbe attinto a tutte e tre queste fonti. Però rèsta sempre insoluta la questione sull'Autore. — L. WAHRMUND pubblica alcune *fonti per servire alla storia del processo canonico romano nel Medioevo* (3), le quali fonti fin qui non erano mai venute in luce, od almeno non in modo sufficiente. Nel primo volume ce ne sono molte di provenienza italiana; citiamo fra queste: la *Summa libellorum* di Bernardus Dorna fatta in Bologna nel 1213-1217, la *Summa* di M. Aegidius (che pure, secondo ogni probabilità, deriva da Bologna), l'*Ordo judiciorum* di Martino da Fano (1254-1264 circa) e il Formulario compilato dallo stesso Autore verso il 1232.

Insieme con queste opere di diritto canonico credo opportuno citare una pubblicazione dello stesso genere: H. U. KANTORO-

(1) V. WOLF VON GLANVELL, *Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, to. I, Paderborn, 1905.

(2) Ved. *Historische Zeitschrift*, C, p. 664.

(3) *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen Processes im Mittelalter*, herausg. von L. WAHRMUND, to. I, Innsbruck, 1905-7.

WICZ, *Alberto Gandino e il diritto penale della Scolastica* (1). Nel volume apparso finora si trovano molti atti processuali del secolo XIII, con una introduzione diplomatica. Questi documenti sono tolti in gran parte dall'Archivio di Stato di Bologna e anche da quelli di Firenze, Siena e Perugia. Seguono poi dei Regesti che ci illustrano l'operosità del Gandino a Lucca, Bologna, Perugia, Firenze, Siena e Fermo. Nella prefazione l'Autore ci dà conto delle larghe ricerche da lui condotte in molti archivî dell' Italia superiore e centrale; e fa come un riassunto intorno alla posizione giuridica che nei Comuni medievali avevano il potestà e gli altri ufficiali che da lui dipendevano. Negli altri due capitoli espone come si procedesse negli atti di accusa e di inquisizione, nel proferire sentenze e nel dar bando. Questi suoi studî hanno molta importanza pei diplomatisti e per gli storici del diritto; giacchè egli commenta il materiale che abbiamo, descrivendone i singoli atti e le registrazioni nei *libri accusationum, inquisitionum et bannorum*. In un' Appendice si tratta del valore della lira bolognese.

Molti, come al solito, sono i lavori che risguardano argomenti di diplomatica. È già venuto in luce il *Regestum Volaterranum* (2) (778-1303) compilato da F. SCHNEIDER e che forma il primo volume di quella vasta impresa che sono i *Regesta chartarum Italiae*, a cui collaborano con unità d'intendimenti l'Istituto Storico Prussiano e l' Istituto Storico Italiano. Vi son compresi i documenti che appartennero agli archivî del comitato di Volterra fino al 1000; per l'epoca che segue è stata fatta una scelta, lasciando da parte i meno importanti. Nell' introduzione si trova un capitolo sulla diplomatica di Volterra, in cui lo Schneider tratta delle relazioni fra il notariato e l'ufficio de' giudici imperiali e formula i suoi risultati sui caratteri intrinseci ed estrinseci dei documenti volterrani.

In questo luogo vanno pure registrate due memorie fatte allo scopo di preparare l'edizione dei diplomi di Corrado II e di Enrico III. A. HESSEL ed H. WIBEL (3) riescono a provarci, cosa

(1) H. U. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, to. I, Berlin, 1907.

(2) *Regesta Chartarum Italiae, Regestum Volaterranum*, v. F. SCHNEIDER, Roma, 1907.

(3) A. HESSEL e H. WIBEL, *Ein Turiner Urkundenfälscher des 11. Jahrhunderts*; nel *Neues Archiv*, XXXII, 319-376. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXIX, 236.

interessante e di non piccola importanza, che due diplomi di Corrado II per la Chiesa vescovile di Torino (Stumpf n° 2119) e di Modena (St. n° 2120) sono da attribuirsi allo stesso falsificatore che manipolò i due diplomi di Enrico III per il Vescovato di Bergamo (St. n° 2208) e per il monastero di Tolla (St. n° 2315). Questo falsificatore deve avere appartenuto al clero torinese, perchè la minuta di un documento incontestabile di Enrico III (Stumpf n° 2335) è di sua mano; egli operò dunque verso la metà dell'undecimo secolo. — I saggi di A. Hessel per la critica degli *antichi privilegi del Capitolo del Duomo di Bologna* (1) riguardano i diplomi degli imperatori Salici, i privilegi di Vittore II e di Alessandro II e due documenti del vescovo Adalfredo, che possediamo ora in falsificazioni in forma di originale, ad eccezione di uno de' suddetti documenti vescovili. I diplomi di Enrico II e III, uno dei due esemplari del privilegio di Vittore II, e la concessione più recente di Adalfredo mostrano la stessa mano; e, per quanto si può supporre, furono scritti verso la fine del sec. XII; allo stesso gruppo appartiene pure il secondo documento vescovile. In generale tutti questi documenti sembrano essere stati fatti sotto una direzione comune. Le bolle pontificie e vescovili, e in parte anche i diplomi, si riferiscono a modelli od esemplari genuini.

Di documenti per la storia dell' epoca Normanna-Sveva par che l'Italia sia quasi inesauribile; ogni anno ce ne reca qualche nuovo saggio. F. Schneider pubblica, con un commentario, alcune *carte greche de' tempi di mezzo per S. Filippo di Gerace* (2), fra le quali ci sono tre diplomi del Conte Ruggero II, uno del tempo in cui egli era re, e un altro di Guglielmo I. Lo Schneider dice che il più antico (del 1101) è falsificato; e che un altro (del 1119?) è interpolato. — H. Niese ha pubblicato, con ampie discussioni, dei *documenti Normanni e Svevi tratti dalla Puglia* (3). Sono frutto di

---

(1) A. Hessel, *Zur Kritik der älteren Privilegien des Bologneser Domkapitels*, nel *Neues Archiv*, XXXI, 545-574.

(2) F. Schneider, *Mittelgriechische Urkunden für San Filippo di Gerace*, nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, X (1907), 247-274.

(3) H. Niese, *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien*, nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, X (1907), 57-100. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXIX, 246.

un viaggio che egli intraprese in quella regione per commissione dell' Istituto Storico Prussiano, allo scopo di raccogliere diplomi della Casa Normanna-Sveva. Quei documenti provengono dagli archivî e dalle biblioteche di Foggia e Troia, d'Altamura, di Bari, di Monopoli, di Brindisi e di Lecce. È venuto così alla luce un gran numero di atti dei principi Normanni da Ruggero II fino a Tancredi; ed anche di concessioni fatte dai loro successori Svevi. — Da un codice del Collegio Eton, presso Windsor, P. KEHR ha ricavato il testo di certi documenti di Farfa del XII secolo, fra i quali si trovano due mandati di Federigo I, due di Anastasio IV ed uno di Eugenio III (1). — Il medesimo Autore ci offre anche una supplica dell'Abate Ugo di S. Lorenzo di Coltibuono a Ottone IV, che egli ritrovò in un archivio privato, e un diploma inedito di Enrico VI per S. Maria di Montepiano, cavato dall' Archivio di Stato di Firenze (2). — Lavorando intorno agli annali di Federigo I, H. SIMONSFELD ha avuto occasione di registrare le provenienze di diplomi di questo imperatore, che si conservano negli archivî e nelle biblioteche d' Italia (3). I primi due rapporti ci dànno schiarimenti sopra moltissimi di quei luoghi dell'Italia superiore e centrale dove l'autore fece le sue ricerche, non che sopra il materiale (siano originali, siano copie) che ora abbiamo. — A. SCHULTE trovò nell'Archivio della chiesa di S. Lorenzo di Chiavenna una sentenza proferita nella lite fra l'ospizio di S. Pietro sul Septimer e la Chiesa di S. Lorenzo, per il possesso di una decima che l'imperatore Federigo I aveva regalata all'Ospizio stesso. — L. WEN-

---

(1) P. KEHR, *Urkunden zur Geschichte von Farfa im XII Jahrhundert*, nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, IX (1906), 170-184. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXVII, 491.

(2) P. KEHR, *Aus Sant'Antimo u. Coltibuono*, nelle *Quellen u. Forsch. aus italienischen Archiven u. Bibliotheken*, X (190), 216-225; *Aus Coltibuono und Montepiano*, ibid., X, 365-369, Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLI, 242. Nel primo scritto ci ragguaglia pure intorno ad un privilegio che allora esisteva di Benedetto VII per S. Antimo, fondandosi sopra una lettera della fine del secolo XVI.

(3) H. SIMONSFELD, *Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien*, nei *Sitzungsberichte der philos.-philol. und der histor. Klasse der Kgl. Bayer. Akademie der Wissenschaften*, 1905, 711-748; 1906, 389-416. Cfr. *Arch. Stor. Ital.* XXXIX, 237.

GER aggiunge a questo proposito un commento per dimostrare l'influenza del diritto romano sull'andamento del processo (1).

Il già menzionato P. KEHR ha poi fatta una scoperta della massima importanza: ha rinvenuto nella biblioteca del Capitolo di S. Pietro *l'epistolario di Tommaso da Gaeta*, che nessuno aveva più consultato dopo il Baronio e il Raynald (2). Le lettere interessanti che egli pubblica, insieme colla descrizione del manoscritto e con note che ne illustrano il contenuto, appartengono all'epoca di Costanza e di Federigo II, e son per lo più di carattere politico. Fra queste è degna di speciale considerazione quella indirizzata dall'imperatrice a Celestino III per lagnarsi di certe infrazioni che erano state fatte alle sue prerogative nel campo della politica ecclesiastica. Tutta questa raccolta si compone nel suo insieme di 39 pezzi fra lettere ed altri atti. In un capitolo a parte il Kehr raccoglie poi tutto ciò che si sa sull'Autore di questa collezione, cioè Tommaso da Gaeta. — Dal Codice parigino segnato di n° 11867, da cui tolse già qualche altro pregevole documento, K. HAMPE ha pubblicato ora una lettera, diretta probabilmente all'Arcivescovo Rainaldo di Capua, e che ci dà una idea della vita condotta in Subiaco dalla curia romana, sotto Innocenzo III, nell'estate del 1202. L'editore di questo documento, sì importante per la storia della cultura, v' ha aggiunto un bel commento, inteso a rilevare tutta l' importanza che hanno queste lettere medievali private, in molta parte ancora inedite, per farci conoscere la vita spirituale di quel tempo (3).

Con questi sforzi intensi rivolti ad acquistare nuovi materiali di documenti e lettere per la storia dell'epoca Normanna-Sveva va di pari passo il lavoro critico intorno alle fonti narrative. Am-

---

(1) A. SCHULTE, *Eine Schenkung Kaiser Friedrich I für das Hospiz auf dem Septimerpasse. Mit juristischen Bemerkungen von* L. WENGER, nelle *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* XXVIII, 117-145.

(2) P. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Iustitiars Friedrichs II,* nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* VIII (1905), 1-76. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXVI, 224.

(3) K. HAMPE, *Eine Schilderung des Sommeraufenthaltes der römischen Kurie unter Innocenz III in Subiaco, 1202,* nella *Historische Vierteljahrschrift,* VIII, 509-535.

messa come punto di partenza l'autenticità dei privilegi coi quali Calisto II inalzò le *Tres Tabernae* a vescovato, trasportandone la sede a Catanzaro, E. CASPAR cerca di mostrare autentica nella sostanza *la cronaca di Tres Tabernae,* che in una parte sola sarebbe interpolata (1), mentre finora si era ritenuto che questa cronaca fosse una falsificazione, fatta negli ultimi secoli del medioevo, per servire in un processo mosso contro il vicino vescovato di Squillace. Oltre alle dissertazioni critiche egli ci dà una nuova edizione di questa fonte storica mal pubblicata dall'Ughelli. Tentando così di salvare siffatta scrittura, il Caspar si è messo in opposizione coll'Holder-Egger (2). — Il lavoro di B. SCHMEIDLER, *Sulle fonti della cronica di S. Maria de Ferraria e sul tempo in cui fu compilata* ci dà degli schiarimenti preziosi intorno a questa fonte, pubblicata per la prima volta dal Gaudenzi (3). L'autore della medesima, come accennò anche lo stesso Gaudenzi, prese per sua guida principale Falco da Benevento; inoltre si è giovato di altre scritture esistenti nei monasteri di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino; per la prima crociata ha avuto innanzi a sè una fonte che s'assomiglia alla *Historia belli sacri;* e per la quarta crociata si è servito di lettere private. Dall'anno 1101 in poi si veggono chiaramente le tracce di Falco. Quanto all'epoca di questa fonte lo Schmeidler è d'opinione che si possa attribuire al 1220, circa; ma non esclude anche la possibilità che sia stata fatta verso il 1300. — F. GUETERBOCK, seguendo le indicazioni che ci dànno il Villani, il Collenuccio nella sua storia del reame di Napoli, e il Calco in quella di Milano, cerca di rintracciare una biografia di Federigo II, scritta da un contemporaneo, cioè la storia ora perduta di Mainardino (Vescovo d'Imola). Dalle notizie, tolte specialmente al Collenuccio, veniamo a conoscere che l'opera del Mainardino era per lo più degna di fede nel racconto dei fatti; ma aveva la tendenza a difendere l'Imperatore contro gli attacchi del Papa (4).

---

(1) E. CASPAR, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien,* nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* X, 1-56.

(2) Ved. *Neues Archiv,* XXXII, 525.

(3) B. SCHMEIDLER, *Ueber die Quellen und die Entstehungszeit der Cronica S. Mariae de Ferraria,* nel *Neues Archiv,* XXXI, 13-57.

(4) F. GUETERBOCK, *Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II. das verlorene Geschichtswerk Mainardinos,* nel *Neues Archiv,* XXX, 35-83.

Nella memoria che il Bresslau ha scritta *sulla tradizione e sul modo con cui fu compilata la Relatio de Enrici Septimi itinere italico di Nicolò da Butrinto* (1) si dimostra acutamente che il manoscritto di Parigi, l'unico che ci ha dato quel testo, non è di mano dello stesso Niccolò, come suppose Heyck; ma tutt'al più può essere stato da lui dettato: e così quel manoscritto rappresenta una seconda redazione di quell'opera. — L'accurata edizione fatta da G. Wolfram della *Cronaca di Metz di Jaique Dex*, che tratta degli imperatori e re della casa di Lussemburgo, contiene una poesia epica, scritta in lingua francese sulla spedizione di Enrico VII a Roma, la qual poesia secondo l'editore fu composta da un ecclesiastico del medesimo imperatore, Simone di Marville, tesoriere della Cattedrale di Metz (2).

Così giungiamo col nostro rapporto agli ultimi tempi del medioevo in Italia, per i quali gli storici tedeschi non nutrono lo stesso interesse che hanno per quelli più antichi; il che si spiega, riflettendo alle variate condizioni de' rapporti che passarono fra Germania ed Italia. — K. Rieder nella sua memoria *sul Formulario e sugli ufficî di Sicilia di Bartolommeo da Capua* (3) tratta de' manoscritti che si conservano a Marsiglia, a Napoli e a Roma e che in sostanza contengono la raccolta di Bartolommeo, fermandosi specialmente sopra un codice dell'Archivio vaticano che ci dà quell'opera nella sua forma originale. Questa è descritta con molta accuratezza dall'Autore, il quale ci porge pure minute notizie intorno alle formule contenute nel codice stesso. — H. Otto, coll'aiuto di alcuni documenti inediti, ha preso a trattare dei *giuramenti e privilegî di Enrico VII e Carlo IV* (4), che ci per-

(1) H. Bresslau, *Ueberlieferung und Entstehungsverhältnisse der Relatio de Heinrici VII itinere Italico des Nicolaus von Butrinto*, nel *Neues Archiv*, XXXI, 141-157. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXVII, 249.

(2) G. Wolfram, *Die Metzer Chronik des Jaique Dex (Jacques d'Esch) über die Kaiser und Könige aus dem Luxemburger Hause* (*Quellen zur lothringischen Geschichte*, to. IV), Metz, 1906.

(3) K. Rieder, *Das sizilische Formel und Aemterbuch des Bartholomaeus von Capua*, nella *Römische Quartalschrift*, XX *(Kirchengeschichte)*, 1-26.

(4) H. Otto, *Die Eide und Privilegien Heinrichs VII und Karls IV*, nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken*, IX, 316-378.

mettono di farci un' idea delle relazioni che passarono fra quegli imperatori e la Curia. Il procedere de' Papi fu sempre determinato dal timore che avevano di perdere la loro influenza in Italia; la potenza imperiale era già volta verso il tramonto. — *Gli atti inediti del tempo di Carlo IV*, che il medesimo autore riporta in altro articolo dello stesso periodico (1), si riferiscono per la maggior parte al cardinale Pietro del titolo di S. Lorenzo in Damaso, che apparteneva alla famiglia Corsini di Firenze.

Qui cade pure in acconcio di registrare il lavoro di G. SCHMIDT, sul *valore storico delle 14 biografie antiche di Papa Urbano V*, perchè l'Autore ammette, come cosa possibile, che tanto la prima quanto la terza di coteste vite siano state compilate in Roma; crede che il materiale per la seconda per lo meno fu raccolto in gran parte in questa città; e che infine anche la nona biografia, per quanto è dato arguire, fu compilata in Italia (2). — Dobbiamo inoltre ricordare che F. EHRLE ha anche dato in luce la *Chronica actitatorum temporibus domini Benedicti XIII di Martino de Alpartil* (3), che egli trovò, tredici anni or sono, nell'Escuriale, corredandola accuratamente di un'appendice di documenti inediti. Questi son tratti per la maggior parte dall'Archivio r. di Aragona in Barcellona e da alcuni manoscritti vaticani che contengono degli atti per la storia del Concilio di Pisa.

R. WOLKAN sta preparando un' edizione completa delle lettere di Enea Silvio Piccolomini. Il rapporto dell'autore sulle ricerche da lui fatte negli archivî e biblioteche d'Italia, di Germania e d'Austria ci mostra quanto quest' edizione sarà importante per il numero considerevole delle nuove lettere. Sono specialmente interessanti le osservazioni del Wolkan sul codice che contiene queste lettere nella biblioteca del principe Chigi

(1) H. OTTO, *Ungedruckte Aktenstücke aus der Zeit Karls IV* (*Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken*, IX, 57-87).

(2) G. SCHMIDT, *Der historische Wert der 14 alten Biographien des Papstes Urban V* (1362-1370), nelle *Kirchengeschichtliche Abhandlungen*, herausg. von M. SDRALEK, III, 137-196.

(3) F. EHRLE, *Martin de Alpartils Chronica actitatorum*, nelle *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte herausg. von der Görres-Gesellschaft*, to. XII, Paderborn, 1906.

a Roma. Il Piccolomini per due volte rivide e corresse le sue lettere, procurando di levare a tutto suo vantaggio i passi compromettenti (1).

II.

Storia politica ed ecclesiastica.

La collezione intitolata: *Storia generale degli Stati*, pubblicata ora dal LAMPRECHT, quasi per ogni periodo offre sempre qualche cosa di nuovo alle scienze storiche italiane. Questa volta dobbiamo segnalare il primo volume della *Storia di Venezia* di H. KRETSCHMAYR (2). La storia interna ed esterna di questa città è condotta fino alla morte di Enrico Dandolo, coi tre capitoli intitolati: « Supremazia bizantina », « Monarchia de' Dogi » e « Venezia grande potenza ». Il Kretschmayr, facendo suo pro' della ricca letteratura pubblicata in proposito in Italia e in Germania, e penetrato da un sincero amore per la storia di questa città singolare, ci ha delineato un bel quadro dello sviluppo della medesima; e noi dobbiamo essergli ben grati di tal lavoro; giacchè da molto tempo si sentiva il bisogno di un libro che ci desse tutta la storia veneta nel suo insieme e ci aiutasse alla soluzione di quei problemi che occupano gli studiosi della storia sociale, politica e giuridica della grande Repubblica. Quest'opera è stata accolta con molta benevolenza dai cultori di storia veneta (3) ed anche da critici assai competenti (4), che, pur facendo qualche

---

(1) *Die Briefe des Eneas Silvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl. Reisebericht*, von R. WOLKAN, nell' *Archiv für österreichische Geschichte*, XCIII, 351-369. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXVII, 215-217. — Il manoscritto della presente *Corrispondenza* era già stato consegnato, quando venne fuori il primo volume dell' edizione del Wolkan.

(2) H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, to. I, Gotha, 1905.

(3) Ved. H. SIMONSFELD, *Beilage zur allgemeinen Zeitung* (München, 1906, luglio 10-12, n[i] 157-159); E. GERLAND, *Mitteilungen aus der hist. Literatur*, XXXIV, 277-281.

(4) Ved. L. M. HARTMANN, nelle *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, XXIX, 341-347, e la memoria di W. LENEL, che si cita qui appresso. Cfr. anche B. SCHMEIDLER, nella *Historische Vierteljahrschrift*, IX, 244-249.

rilievo tanto nella sostanza quanto nei particolari, apprezzarono tuttavia le difficoltà speciali che si opponevano alla riuscita dell'arduo compito. — Fu appunto nel fare la recensione del libro del Kretschmayr che W. Lenel, oltrepassando i limiti assegnati a una rassegna bibliografica, ebbe motivo di dettare una memoria *sulla storia antichissima di Venezia* (1), e di esporre le sue idee circa le questioni che si dibattono sulla medesima. Rigettando, da un lato, l'opinione di B. Schmeidler che Venezia nel periodo fra il 983 e il 1024 sia stata sotto la supremazia degli imperatori tedeschi, dall'altro, il Lenel pensa invece che si sia fatto troppo conto dell'importanza di Comacchio negli inizî del commercio sul Po, a scapito di Venezia. L'ultimo capitolo è dedicato a un quesito di storia coloniale: veniamo da quello a conoscere l'esistenza in Tiro di nobili feudi veneziani, che a loro volta furono un primo passo alle colonie militari venete del secolo XIII.

In conseguenza del maggiore impulso dato alle ricerche storiche, queste si son rivolte anche su problemi che nello stato attuale dei materiali non ammettono soluzioni sicure o che sembrano già risolte dalla critica. Così, ad es., i documenti interessanti per le relazioni dell'Impero col Papato, quelli che ci formulano le pretese di quest'ultimo al potere temporale sono stati di recente fatti oggetto di indagini profonde. G. Schnürer e D. Ulivi hanno preso a studiare il *Fragmentum Fantuzzianum*, così chiamato dal Fantuzzi, che primo lo diede in luce (2). All'opposto dello Scheffer-Boichorst e di altri che lo ritennero come falsificazione, compiuta nel sec. XI, i suddetti autori credono invece che il frammento abbia per base in sostanza il diploma autentico di Pipino dato da Quierzy a Papa Stefano; ma che l'Autore del *Fragmentum* si sia scostato dalla sua fonte soltanto nel compilar la lista delle città donate. Opinano poi che il medesimo frammento appartenga al periodo che corse fra il 778 e il 780, nel quale ci son tracce che i Papi nutrirono delle pretese sui territorî

(1) W. Lenel, *Zur älteren Geschichte Venedigs*, nella *Historische Zeitschrift*, XCIX, 473-514.

(2) G. Schnürer e Diomedes Ulivi, *Das Fragmentum Fantuzzianum* (*Freiburger historische Studien*, fasc. II), Freiburg (Svizzera), 1906.

che si nominano nel Diploma di donazione. L' Ulivi pubblica anche un testo che segue nel Codice Trevisano (coll'incipit *Hic Dominus*) e che egli ritiene un estratto dell'esemplare che servì per il *Fantuzzianum*. I resultati di queste ricerche intricate hanno sollevato delle opposizioni e dei dubbî, cui ha risposto uno dei suddetti autori (1). — H. SCHRÖRS, in uno studio sulla *Exceptio Spolii* pseudo-Isidoriana e Papa Niccolò I, cerca di provare che questo Papa non ebbe la prima notizia di questa istituzione giuridica pel tramite delle false Decretali (2). — J. v. PFLUGK-HARTTUNG è d'opinione che le due redazioni del *Decreto sull'elezione del Papa* nell'anno 1059, tanto quella pontificia, che finora si riteneva come autentica, quanto quella imperiale, siano ambedue spurie, fatte cioè nel solo interesse del Papato; e che il testo originale primitivo abbia contenuto un passo riguardante la parte decisiva che per ragioni di Stato vi prendevano gl' imperatori tedeschi (3). Queste sue conclusioni sono state subito ribattute (4). — Fra le ricerche dello stesso genere è pure da noverare la serie di studî fatti dal medesimo autore su *Le elezioni papali e l'impero dal 1046 al 1328* (5). Anche in questi si tratta in sostanza del tempo della lotta per l' investiture e dei varî stadi che la precedettero, in cui il Papato, dopo essere stato per certo periodo assai sottomesso ai voleri di Enrico III, durante la minore età di Enrico IV, e più tardi, nella lotta che ebbe con lui, si conquistò la libertà delle elezioni. — Due autori, E. BERNHEIM (6)

---

(1) G. SCHNÜRER, *Zum Streit über das Fragmentum Fantuzzianum*, nel *Historisches Jahrbuch*, XXIX, 30-42.

(2) H. SCHRÖRS, *Die pseudo-isidorische Exceptio spolii bei Papst Nikolaus I*, nel *Historisches Jahrbuch*, XXVI, 275-298. Cfr. E. PERELS, nel *Neues Archiv*, XXXI, 279.

(3) J. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Das Papstwahldekret des Jahres 1059*, nelle *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, XXVII, 11-53.

(4) Cfr. M. TANGL, nel *Neues Archiv*, XXXI, 754.

(5) J. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Die Papstwahlen und das Kaisertum* (1046-1328), nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXVII, fasc. 3; XXVIII, fasc. 1, 2 e 3.

(6) E. BERNHEIM, *Das Wormser Konkordat und seine Vorurkunden* (*Untersuchungen zur deutschen Staats-und Rechtsgeschichte*, herausg. von GIERKE, fasc. 81), Breslau, 1906.

ed H. RUDORFF (1), andando contro l'opinione di D. Schaefer che il concordato di Worms fosse limitato solo per Enrico V, tengono invece per fermo che in quella pace si trattò di un accordo durevole fra l'imperatore e il Papa. — E. GERLICH ritiene falsificato nell'interesse della curia Romana *il testamento di Enrico VI,* di cui ci è conservato un frammento nei « gesta Innocentii » (2).

Il lavoro di A. HOFMEISTER (3) sopra *i Marchesi e le Marche nel regno d'Italia* dal tempo di Carlomagno fino ad Ottone il Grande (774-962) appartiene al periodo Carolingio e degli Ottoni; e ci attesta lo studio faticoso che l'autore ha dovuto fare sulle fonti e sulla letteratura relativa. Nella parte generale l'Hofmeister si fa a descrivere le istituzioni maggiori del tempo longobardo, cioè quelle dei Duchi e dei Gastaldi, e quindi l'introduzione dell'ordinamento franco delle Contee dopochè Carlomagno ebbe preso possesso dell'Italia. Il potere marchionale si svolse da quello dei Conti, prima di tutto col riunire in una sola mano diverse contee o col sottoporre parecchi conti sotto la dipendenza di uno più potente. Anche lo Hofmeister pensa, insieme col Ficker, che questo potere de' Marchesi fosse qualche cosa di mezzo fra quello de' Re e de' Conti. Nella seconda parte l'autore fa la storia delle Marche del Friuli, di Toscana e di Spoleto, raccogliendo con special cura quanto ci è noto intorno ai Marchesi di quelle regioni come personaggi storici. — G. LOKYS descrive *le guerre degli Arabi coi Carolingi fino alla morte di Lodovico II* (875) (4). I Saraceni furono

(1) H. RUDORFF, *Zur Erklärung des Wormser Konkordats* (*Quellen und Studien zur Verfassungsgeschichte des deutschen Reiches*, herausg. von K. ZEUMER, to. I, fasc. 4), Weimar, 1906.

(2) F. GERLICH, *Das Testament Heinrichs VI* (fasc. 59 degli *Histor. Studien* veröffentl. von E. EBERING).

(3) A. HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen* (774-962), nel Supplemento VII delle *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* 215-435. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXVII, 491.

(4) G. LOKYS, *Die Kämpfe der Araber mit den Karolingern bis zum Tode Ludwigs II* (fasc. 13 delle *Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte,* herausg. von HAMPE, MARCKS, SCHÄFER), Heidelberg, 1906.

un vero flagello per le terre d'Italia. La maggior parte di questo libro è piena di racconti delle loro incursioni nel Sud dell'Italia e de' loro saccheggi, da cui non andò immune nemmeno Roma.

Per il tempo degli Imperatori Salici sono in grado di registrare maggior numero di lavori. H. KROMEYER (1), dopo aver passato in rassegna le notizie che ci dànno le fonti *sugli avvenimenti di Roma nel 1045 e sul Sinodo di Sutri* nell'anno seguente, giunge a concludere che Gregorio VI e Silvestro III come Papi si osteggiarono l'un l'altro, mentre Benedetto IX abdicò alla dignità papale in favore del suo padrino Gregorio VI; ambedue questi Papi furono poi rimossi a Sutri, ma Benedetto IX, che dopo l'allontanamento di Gregorio VI aveva riacquistato i suoi diritti, fu deposto nel Sinodo di Roma. — Con validi argomenti il TANGL (2) risolve in senso negativo la questione se Gregorio VII fosse per nascita ebreo, come aveva affermato P. Fedele. Non si deve prestare alcuna fede alle notizie degli Annali di Pegau, che dicono essere il Papa disceso dalla famiglia Pierleoni d'origine israelita, dacchè l'annalista scambiò Gregorio VII con Anacleto II, che appartenne veramente alla famiglia Pierleoni. — Nello studio importante fatto da J. HALLER (3) su *Canossa*, movendosi da un esame minuto delle testimonianze che ci servono di fonte, si cerca di mettere in sodo gli avvenimenti e le trattative che corsero ne' giorni fortunosi del gennaio del 1077 e di giungere così a dare un sicuro giudizio sul significato della famosa scena che vi si svolse. Accostandosi alle ricerche fondamentali dell'Holder-Egger, l'autore rigetta il racconto di Lamberto von Hersfeld, che per lungo tempo fu seguito nel descrivere quell'atto di penitenza; e dichiara che la riconciliazione di Enrico col Papa fu un vero successo per il Re: giacchè questi riescì in tal modo ad impedire il viaggio di Gregorio in Germania. Ma fu un successo di un momento; il lato debole di questo fatto consiste nella confessione del medesimo re

---

(1) H. KROMEYER, *Ueber die Vorgänge in Rom im Jahre 1045 und die Synode von Sutri 1046*, nella *Historische Vierteljahrschrift*, X, 161-195.

(2) M. TANGL, *Gregor VII jüdischer Herkunft?*, nel *Neues Archiv*, XXXI, 161-179. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXVII, 242.

(3) J. HALLER, *Canossa*, nei *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur*, IX (1906), 102-147.

Enrico, cioè: che egli aveva bisogno dell'assoluzione se voleva rimaner tale. — Citiamo qui, solo per cagione del titolo, l'articolo di A. Dammann, *La vittoria di Enrico IV a Canossa* (1), e rimandiamo il lettore al giudizio che ne hanno dato, confutandolo, il Meyer von Knonau (2) e l'Holder-Egger (3). — Parimente basterà di ricordar soltanto il libro di E. Höhne intitolato *L'Imperatore Enrico IV,* dove si descrivono la sua vita e le sue lotte secondo il giudizio de' contemporanei (4).

Gli Annali dell'impero tedesco sotto Enrico IV ed Enrico V sono stati continuati dal Meyer von Knonau dall'anno 1106 fino al 1116 (5). Non abbiamo nulla di nuovo da dire sul modo con cui è stato ordinato e condotto questo lavoro; il VI volume è un pregevolissimo libro di consultazione per la prima metà del regno di Enrico, come i volumi precedenti lo sono per la storia del suo tempo. I fatti politici del periodo qui trattato, cioè, in sostanza, i tentativi per appianare la tensione che regnava fra l'Impero e il Papato, si svolgono nel 1110 e 1111, e quindi nuovamente nel 1116, nel territorio italiano. Enrico V era venuto nel 1110 in Italia per far pace col Papa e per prendere la corona imperiale; per la seconda volta si recò nel 1116 nell' Italia quando si trattava di raccogliere l' eredità della contessa Matilde.

Il maggior numero di lavori, però, che debbo recensire in questo paragrafo riguarda il periodo Svevo e non ho bisogno di fermarmi a spiegare come e perchè i più fra i medesimi trattino del periodo posteriore piuttosto che di quello anteriore agli Hohenstaufen. — La memoria di F. Fliedner sui *piani di Roncaglia a tempo degli imperatori tedeschi* (6) contiene una raccolta di fonti sulla tradizione e sul significato del nome Roncaglia, come pure

---

(1) A. Dammann, *Der Sieg Heinrichs IV in Kanossa,* Braunschweig, 1907.

(2) Ved. *Deutsche Literaturzeitung,* XXVIII (1907), p. 868.

(3) Ved. *Neues Archiv,* XXXII, 763.

(4) E. Höhne, *Kaiser Heinrich IV,* Gütersloh, 1906. Cfr. Meyer von Knonau, *Deutsche Literaturzeitung,* XXVII (1906), p. 2085.

(5) G. Meyer von Knonau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V,* to. VI, Leipzig, 1907.

(6) F. Fliedner, *Die ronkalischen Felder in der deutschen Kaiserzeit,* Berliner Dissertation, 1906.

sulla situazione di quel luogo. Il capitolo che tratta della cronologia di Roncaglia ci offre una lista di tutti i passi originali in cui questa località viene ricordata in relazione colla storia dell'Impero; insieme vi si trovano alcune dissertazioni intorno all'importanza che la medesima ebbe a tempo degli imperatori tedeschi. — Circa *la posizione della pianura di Roncaglia* F. GUETERBOCK nella sua accurata memoria viene in sostanza a trovarsi d'accordo col Fliedner: cioè che debba ricercarsi a settentrione del Po, nel territorio Lodigiano (1). Così si dimostra giusta nella parte principale l'ipotesi dell'Agnelli.

Tre dissertazioni, che ci vengono da Berlino e fatte tutte per suggerimento del prof. Delbrück, trattano di avvenimenti guerreschi del tempo Svevo. B. HANOW nei suoi *Saggi per servire alla storia delle guerre dell'epoca sveva* (2) tratta delle battaglie presso Carcano e Legnano, ma questo suo lavoro fu giudicato sfavorevolmente dal Güterbock (3). — K. HADANK ci descrive *la battaglia di Cortenuova* e gli avvenimenti che la precedettero. Nel primo capitolo si dà una notizia delle fonti e in certe note aggiunte si fa la critica del racconto di questa battaglia, quale si trova negli « Annales Placentini Ghibellini », e si cerca di appurare l'itinerario dell'Imperatore sulla fine di settembre e sui primi d'ottobre 1237 (4). — Non ho potuto aver sott'occhio la dissertazione di M. MUELLER, *La battaglia di Benevento* (5); ma ritraggo da una notizia che n'ho letta come l'autore attribuisca la disfatta di Manfredi alla superiorità numerica dell'esercito angioino (6).

Il secondo volume della raccolta degli scritti di P. SCHEFFER-BOICHORST è stato pubblicato con breve intervallo dal primo (7).

---

(1) F. GÜTERBOCK, *Die Lage der Roncalischen Ebene*, nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken*, IX, 197-220.

(2) B. HANOW, *Beiträge zur Kriegsgeschichte der staufischen Zeit*, Berliner Dissertation, 1905.

(3) Ved. *Deutsche Literaturzeitung*, XXVI (1905), 1630.

(4) K. HADANK, *Die Schlacht bei Cortenuova am 27 November 1237*, Berliner Dissertation, 1905.

(5) M. MÜLLER, *Die Schlacht bei Benevent*, Berliner Dissertation, 1907.

(6) Ved. *Historische Zeitschrift*, C, 669.

(7) P. SCHEFFER-BOICHORST, *Gesammelte Schriften*, to. II, Berlin, 1905 (fasc. 43 degli *Historische Studien* veröffentl. von E. EBERING).

Questo volume contiene articoli scelti, fra cui rileviamo quelli intorno agli *Annali pisani antichi* e alla legge di Federigo II *de resignandis privilegiis.* A questi si aggiungono anche altre dodici recensioni, le quali tanto più ci piace di veder riprodotte, inquantochè talune di esse non sono tanto facili a trovarsi nella prima loro edizione. Il volume si chiude con un indice, ordinato cronologicamente, di tutte le memorie e recensioni dello Scheffer-Boichorst e con una raccolta dei documenti interessanti la storia dell'impero nei sec XII e XIII e che furono da lui per la prima volta pubblicati o da lui indicati. — Rimandiamo con un semplice cenno i lettori alla dissertazione di W. KNEBEL, *L'imperatore Federigo II e papa Onorio III* nelle loro reciproche relazioni, dalla incoronazione di Federigo fino alla morte del Papa (1220-1227) (1). — Non ho potuto poi procurarmi un'altra dissertazione di W. JACOBS intorno al *Patriarca Geroldo di Gerusalemme*, che dovrebbe essere come un saggio per servire alla storia della crociata di Federigo II (2).

Della storia dell'impero latino di Costantinopoli, cui attende E. GERLAND, è già stata stampata la prima parte, che abbraccia i regni di Baldovino e di Enrico (1204-1216) (3). Il libro venuto già in luce è il secondo volume della storia della signoria de' Franchi in Grecia; il primo, che deve ancora uscire, conterrà il racconto della quarta crociata. — A proposito di questi argomenti ricordiamo l'articolo di J. HALLER, *Il Papato e Bizanzio* (4), che ha per scopo di fare una severa critica al libro di W. Norden che porta un titolo consimile (5).

Alla monografia che K. HAMPE scrisse sull'infelice Corradino, e che fu molto apprezzata, egli ha aggiunto ora un saggio, invero più modesto ma del pari interessante, per servire alla storia dell'ul-

---

(1) W. KNEBEL, *Kaiser Friedrich II und Papst Honorius III,* Münster i. W., 1905.

(2) W. JACOBS, *Patriarch Gerold von Jerusalem,* Bonner Dissertation, 1905. Cfr. *Deutsche Literaturzeitung,* XXVIII (1907), 2670.

(3) E. GERLAND, *Geschichte des lateinischen Kaiserreiches von Konstantinopel,* Homburg, v. d. Höhe, 1905.

(4) J. HALLER, *Das Papsttum und Byzanz,* nella *Historische Zeitschrift,* XCIX, 1-34.

(5) Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* XXXVIII, 168.

timo periodo Svevo; cioè ha illustrato *la politica di Urbano e di Manfredi negli anni 1261-1264* (1). Il protagonista del suo racconto è papa Urbano, alla cui operosità l'Autore attribuisce, e con ragione, la vittoria che il Papato riportò sugli Hohenstaufen e le strette relazioni che annodò colla Francia, quantunque Urbano stesso non giungesse a vedere il resultato delle sue operazioni, come neppure la caduta di Manfredi e di Corradino e l'inalzamento dell'Angioino sul trono di Sicilia. L'Autore è molto riservato nel giudicare Manfredi. Ma dalle sue argomentazioni si trae che non condivide il giudizio favorevole che ne dette a suo tempo lo Schirrmacher. — Sul *Cardinale Giov. Gaetano Orsini,* che fu poi Papa Nicolò III, abbiamo l'ampia biografia fatta, con profondo studio delle fonti, da R. STERNFELD (2), e concernente gli anni in cui l'Orsini fu Cardinale, cioè dal 1244 al '77. Mentre l'Autore mette in rilievo il personaggio più importante del Collegio de' Cardinali e spiega l'influenza che egli esercitò sulla condotta politica della Curia negli anni suddetti, il suo lavoro diventa quasi un saggio per la storia della Curia medesima nel secolo XIII, e precisamente per quel periodo agitato in cui il Papato, per rovesciare la potenza degli Svevi, stringeva colla Francia quell'unione che fu poi gravida di tante conseguenze. — H. NIESE in una sua memoria *sulla storia de' cavalieri stipendiati tedeschi* (3) indaga da quali paesi questi provenissero (il più spesso dalla Svevia e dalla Franconia), ed a quali ceti sociali appartenessero, mettendo insieme tutte le notizie che si hanno sugli stipendiati tedeschi in Toscana dal 1250 al 1276. A queste notizie egli aggiunge due pregevoli documenti, che stampa e commenta in fine del suo lavoro. Uno di questi ci ragguaglia sulla condotta di 50 cavalieri tedeschi, che partitamente si nominano, in servigio di Massa Marittima (17 gen-

---

(1) K. HAMPE, *Urban IV und Manfred (1261-1264)* (fasc. XI delle *Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte,* herausg. von HAMPE, MARCKS, SCHÄFER), Heidelberg, 1905.

(2) R. STERNFELD, *Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini* (*Papst Nikolaus III*) 1244-1277 (fasc. 52 degli *Historische Studien* veröffentl. von E. EBERING), Berlin, 1905.

(3) H. NIESE, *Zur Geschichte des deutschen Soldrittertums in Italien,* nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken,* VIII, 217-248.

naio 1267); abbiamo cioè il contingente che quella città, come sottoposta a Pisa, forniva per la causa di Corradino e de' Ghibellini. — Una dissertazione di D. A. WINTER di Halle espone *la politica seguita da Pisa durante gli anni 1268-1282;* vale a dire dal momento in cui Pisa, dopo la caduta di Corradino, che essa sì fedelmente aveva aiutato, dovette affermarsi come il principale baluardo de' Ghibellini in Toscana contro Carlo d'Angiò e le città guelfe, fino all'infelice battaglia della Meloria (1282), che portò un colpo irreparabile alla sua posizione sul mare (1).

Non a torto è stato considerato come un segno del tempo quello studio intenso dei varî problemi che offre agli storici la singolare figura di San Francesco d'Assisi. Possiamo dispensarci dal dare un giudizio più minuto sul libro di G. SCHNÜRER intorno a *S. Francesco;* giacchè ne fu fatta già una recensione in questo periodico (2). Lo stesso Autore espresse poi il suo parere critico sui risultati delle ricerche più recenti a proposito di questo Santo, specie sulle argomentazioni del Böhmer, del Tamassia e del Minocchi (3). — Scolare dello Schnürer è H. FISCHER, che, in una sua memoria su *S. Francesco d'Assisi negli anni 1215-1221,* cerca soprattutto di mettere in sodo, per ordine cronologico, i fatti della storia del Santo e del suo Ordine nel periodo summentovato (4). Si tratta di quell'epoca importante che va dalla dimora di Francesco in Egitto fino a che non ebbe compita la « Regula prima »; quando cioè il medesimo Santo venne in conflitto con una parte de' suoi confratelli per via della stabile dimora degli ascritti all'Ordine e del permettere loro di fare studî scientifici.

Facendo una critica a fondo delle testimonianze che ci porgono le fonti, K. HAMPE giunge a stabilire che *le stimmate di S. Francesco* furono note ai suoi confratelli soltanto negli ultimi tempi della sua vita; e che non possono essere originate molto tempo prima:

---

(1) D. A. WINTER, *Die Politik Pisas während der Jahre 1268-1282.* Halle a. S., 1906.

(2) Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLI, 397-401.

(3) G. SCHNÜRER, *Neuere Quellenforschungen über den hl. Franz von Assisi*, nel *Historisches Jahrbuch*, XXVIII, 9-43.

(4) H. FISCHER, *Der hl. Franziskus von Assisi während der Jahre 1219-1221, chronologisch-hist. Untersuchungen* (*Freiburger hist. Studien,* fasc. IV), Freiburg (Svizzera), 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLI, 401-404.

l' impronta poi delle medesime non ha nulla che fare colla visione serafica sul Monte Alvernia nel settembre del 1224 (1). — Ma appunto questa ultima tesi dell' Hampe sembra aver dato motivo all'Ordine di procedere ad una confutazione. P. M. BIHL tiene invece per fermo che le stimmate siano venute in seguito alla visione che Francesco ebbe due anni prima della sua morte; ed opina, scostandosi dallo Hampe, che le stimmate stesse abbiano avuto veramente la parvenza di escrescenze carnose a simiglianza di chiodi (2).

Il lavoro di F. X. SEPPELT intorno ai *rapporti della scienza coll'Ordine francescano* nel primo decennio dell' esistenza di quest' ultimo è un esame critico, con argomentazioni originali, della storia degli studî scientifici nell' Ordine francescano, verso la metà del sec. XIII, di H. FELDER (3). Il tema principale di discussione è il contegno che tenne il Santo di fronte alla scienza e ai lavori scientifici de' suoi confratelli. — La biografia di *Antonio da Padova,* scritta da K. WILK, è pure un contributo alla storia dell'Ordine francescano. Innanzi però di raccontare la vita del Santo, l'Autore fa una rassegna critica delle fonti e della letteratura relativa. Sebbene portoghese per nascita, Antonio trascorse in Italia la parte più importante della sua vita (1221-1231) e fu in questo paese che divenne uno de' membri più preclari del nuovo Ordine (4).

Siamo giunti tanto innanzi col nostro rapporto da oltrepassare i primi tempi dell' interregno. — A. HUYSKENS, colla sua memoria intitolata *Il Capitolo di S. Pietro in Roma sotto l'influenza degli Orsini* (1276-1342), ci dà conto dell'amministrazione tenuta dagli Arcipreti di Casa Orsini della Chiesa di S. Pietro (1276-1337), sulla decadenza della vita ecclesiastica in S. Pietro e sui tentativi di

---

(1) K. HAMPE, *Die Wundmale des hl. Franz v. Assisi,* nella *Historische Zeitschrift,* XCVI, 385-402.

(2) P. M. BIHL, *Die Stigmata des hl. Franz v. Assisi,* nel *Historisches Jahrbuch,* XXVIII, 529-550.

(3) F. X. SEPPELT, *Wissenschaft und Franziskanerorden, ihr Verhältnis im ersten Jahrzehnt,* nelle *Kirchengeschichtliche Abhandlungen,* herausg. von M. SDRALEK, IV, 149-179.

(4) K. WILK, *Antonius v. Padua, eine Biographie* (*Kirchengeschichtliche Abhandlungen,* herausg. von M. SDRALEK, to. V), Breslau, 1907.

riforma dell'arciprete Napoleone Orsini e di papa Benedetto XII (1). — Qui dobbiamo pur ricordare il libro di J. SCHMIDLIN: *Storia della chiesa della nazione tedesca in Roma, S. M. dell'Anima,* perchè la fondazione ed il primo sviluppo di quest' istituto, di cui l'Autore ci fa la storia nel primo de' 4 capitoli della sua opera, appartiene all'epoca medievale della città eterna (2).

Se per gl' inizî del sec. XIV posso registrare diversi lavori importanti, ciò si deve in primo luogo ascrivere alla scoperta fatta di nuovi e pregevoli materiali storici relativi appunto a questo tempo. Intendo parlare de' ricchi tesori archivistici che H. FINKE ha scovati nell'Archivio Reale d'Aragona in Barcellona, e di cui ora si giova per alcune pubblicazioni di massima importanza. Dacchè il Finke fece tale scoperta è venuto modificandosi il giudizio proferito circa *Bonifazio VIII e il suo carattere religioso e morale.* Mentre prima si prendeva un certo interesse per la dura sorte di quel Papa e non si prestava fede alle accuse (di eresia e immoralità) mossegli da parte della Francia, ora invece si propende a tener conto di queste accuse, che furon lanciate contro il Papa già morto in un processo imbastito da Clemente V, a incitamento di Filippo il Bello. E se anche il Finke, quantunque non del tutto favorevole a Bonifazio, si tenne in un certo riserbo dopo avere esaminati i materiali di questo processo, il WENCK all' opposto propugna l'idea che il Papa fosse macchiato delle dottrine Averroistiche ed avesse espresso opinioni eretiche (3). Contro un tal giudizio si è opposto risolutamente R. HOLTZMANN (4); ed anche lo SCHOLZ, dopo aver fatto un profondo esame degli atti processuali, dichiara che Bonifazio non fu invero un cristiano di retta fede,

---

(1) A. HUYSKENS, *Das Kapitel von St. Peter in Rom unter dem Einflusse der Orsini* (1276-1342), nel *Historisches Jahrbuch,* XXVII, 266-290. (Cfr. ibidem, 812-820).

(2) J. SCHMIDLIN, *Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima,* Freiburg i. B. e Wien, 1906. Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* XLI, 165-166.

(3) K. WENCK, *War Bonifaz VIII ein Ketzer?,* nella *Historische Zeitschrift,* XCIV, 1-66.

(4) R. HOLTZMANN, *War Bonifaz VIII ein Ketzer?,* nelle *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* XXVI, 488-498. (Cfr. ibidem, XXVII, 185-196).

ma neppure un eretico od un Averroista. Egli crede però che sia molto difficile di ritenere come invenzioni tutti i rimproveri che si fanno al Papa per le sue gravi colpe in fatto di buoni costumi (1).

Giacchè siamo a parlare di questi argomenti, ci piace ricordare i due pregevoli volumi coi quali H. FINKE ha arricchito la letteratura relativa alla *caduta dell' Ordine dei Templarî*: argomento che offre un interesse generale (2). Un volume contiene esclusivamente materiali nuovi, specie le lettere de' Templarî aragonesi che il Finke trovò raccogliendo gli *Acta Aragonensia*; quindi delle spigolature tolte da Parigi e da Roma che illustrano i documenti già noti. Nel primo volume si fa la storia del processo mosso contro l'Ordine e si manifesta l' idea dell' innocenza del medesimo. — A. EITEL, allievo del Finke, nel suo libro che s' intitola *Lo Stato ecclesiastico sotto Clemente V* (3), ci dà un quadro degli avvenimenti e delle fazioni de' partiti in Roma, in Toscana, nel Patrimonium, nella Campagna Marittima, nel Ducato di Spoleto, nella Marca d'Ancona, nella Romagna, a Ferrara e ad Este. Il capitolo terzo ci offre un breve riepilogo del governo provinciale negli Stati della Chiesa sulla fine del sec. XIII. — Nella Miscellanea di M. BROSCH che porta per titolo *Una guerra col Papato* si descrivono gli sforzi fortunati fatti dai fiorentini e dai loro alleati dal 1375 al 1378 per frastornare la formazione dello Stato ecclesiastico che al Cardinale Gil d'Albornoz era riuscito di costituire (4).

Da certi documenti fin qui sconosciuti ed importanti pervenuti nell'Archivio di Stato di Torino per l'eredità di Bernardo da Mercato, notaro della Camera dell' Imperatore Enrico VII, V. SAMANEK

---

(1) R. SCHOLZ, *Zur Beurteilung Bonifaz VIII und seines sittlich-religiösen Charakters*, nella *Historische Vierteljahrschrift*, IX, 470-515.

(2) H. FINKE, *Papsttum und Untergang des Templerordens* (*Vorreformatorische Forschungen*, herausg. von H. FINKE, fasc. IV e V), Münster i. W., 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLIV, 167-179.

(3) A. EITEL, *Der Kirchenstaat unter Klemens V* (*Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, herausg. von G. v. BELOW, F. MEINECKE, H. FINKE, fasc. I), Berlin e Leipzig, 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLII, 184-186.

(4) M. BROSCH, *Ein Krieg mit dem Papsttum im 14 Jahrhundert*, nella *Historische Vierteljahrschrift*, IX, 324-336.

prese occasione per trattare dello *stato giuridico-costituzionale di Genova dal 1311 al 1313* (1). Le relazioni di Enrico con Genova cominciano dal momento in cui gli ambasciatori di questa città, poco dopo l'incoronazione del re, cioè nel gennaio del 1311, fecero in Milano il giuramento di fedeltà. Il 14 novembre del medesimo anno, dopochè Enrico fu giunto a Genova, i cittadini gli prestarono il giuramento medesimo e il 22 novembre il re prese da sè le redini del governo, che faceva amministrare da un Vicario, assistito da 24 consiglieri, detti Anziani. Tutto ciò si viene a sapere da una istruzione politica, senza data, diretta al Vicario imperiale, della quale si trovò la minuta fra le carte summentovate di Bernardo, ma che non fu scritta da lui. Inoltre, colla scorta di due petizioni dell'anno 1313 e della stessa provenienza, il Samanek ha potuto descrivere il conflitto che poco dopo scoppiò fra l'imperatore e la città per il modo di intendere i diritti della sovranità imperiale. La prima soltanto di tale suppliche fu ritenuta base sufficiente per un privilegio; infatti vi si fonda quello che Enrico VII concesse nel 27 marzo 1313, pur mantenendo tutti i diritti della sua sovranità. — A. Werminghoff fa uno studio sulle *epistole di Dante* nel tempo della spedizione di Enrico VII a Roma, ed opina che la lettera del Poeta al Re sia genuina nella sostanza e che più tardi vi sia stato aggiunto quel passo che contiene accenni a Giovanni figliuolo e successore di Enrico (2).

J. Haller, in una Memoria scritta con molta chiarezza e intitolata *Inghilterra e Roma sotto Martino V* (3), descrive gli inutili sforzi fatti dal Papa per ottenere l'abolizione dello Statuto de' Provveditori del Re Riccardo II del 1390, che annullava il diritto dei Pontefici di concedere prebende e di riscuotere le tasse curiali. —

---

(1) V. Samanek, *Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas, 1311-1313*, nelle *Mitteilungen des Instituts f. österr. Geschichtsforschung*, XXVII, 237-314, 560-628; XXVIII, 146-149. Cfr. *Historische Vierteliahrschrift*, vol. XI, 226-231; XII, 77-91.

(2) A. Werminghoff, *Die Briefe Dantes aus der Zeit von Heinrichs VII Romzug* (*Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum und deutsche Literatur*, 1906, 578-591).

(3) J. Haller, *England und Rom unter Martin V*, nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken*, VIII, 249-304.

Spinto dalle incitazioni del Grauert, E. König ha scritto una vera e propria biografia del *Cardinale Giordano Orsini*. Hanno uno speciale interesse le osservazioni che egli fa sulla parte presa dal Cardinale nei grandi Concilî di Pisa e di Costanza e sull'importanza che egli ha per la storia dell'Umanismo (1).

Tra le opere di carattere generale o complessivo che concernono la fine del Medioevo, ricordiamo per prima il bel saggio di W. Goetz: *Medioevo e Rinascenza* (2). L'Autore si fa a indagare come sorgesse il concetto moderno intorno alla Rinascenza, come venisse a completarsi per opera di J. Burckhardt e a quali cambiamenti sia andato soggetto dal giorno in cui comparve la *Kultur der Renaissance*. Le prime tracce di quel grande movimento intellettuale, che si designa con tal nome, si vanno a cercar ora nel primo quarto del secolo XIII: così si attenua essenzialmente il contrasto troppo forte che, come prima si credeva, v'è tra Medioevo e Rinascenza. — Th. Lindner, trattando, nel IV volume della sua *Storia universale*, della fine dell'epoca di mezzo e del principio di quella moderna, v'ha posto come sotto titolo: *La sosta dell'Oriente, l'ascensione dell'Europa, la riforma tedesca*. Segnaliamo specialmente i paragrafi *L'Italia fino alla spedizione di Carlo VIII, Lo Stato ecclesiastico e i Papi, L'Umanismo e la Rinascenza in Italia* (3). — « Nella Biblioteca della storia tedesca » edita già da H. von Zwiedineck-Suedenhorst è riuscito a V. v. Kraus (ora defunto), che aveva preso a compilare la parte di questa storia riguardante la fine del Medioevo, di terminare il primo volume, che tratta appunto del tempo di Alberto II e di Federigo III (4). Oltre all'interesse che in generale risveglia il racconto delle cose ecclesiastiche e delle relazioni corse fra la curia e l'impero, segnalo in special modo all'attenzione degli storici italiani quei due

---

(1) E. König, *Kardinal Giordano Orsini* (*Studien und Darstellungen aus dem Gebiete der Geschichte*, to. V, fasc. 1), Freiburg i. B., 1906.

(2) W. Goetz, *Mittelalter und Renaissance*, nella *Historische Zeitschrift*, XCVIII, 30-54.

(3) Th. Lindner, *Weltgeschichte seit der Völkerwanderung*, to. IV, Stuttgart e Berlin, 1905.

(4) V. v. Kraus, *Deutsche Geschichte im Ausgange des Mittelalters* (1438-1519), to. I, Stuttgart e Berlin, 1905 (*Bibliothek deutscher Geschichte*, herausg. von H. v. Zwiedineck-Südenhorst).

capitoli nei quali si descrive la parte che prese Federigo III nelle complicanze sorte all'estinzione de' Visconti, e l'ultima incoronazione imperiale avvenuta in Roma nel 1452. — Intorno al VI volume della *Storia universale* pubblicata da H. F. HELMOLT, colla cooperazione di varie persone competenti, è già stata fatta una rassegna in questo periodico (1); sicchè mi basta di accennare come alla storia d'Italia dal VI fino al XIV secolo è stato dedicato uno speciale capitolo, che fu curato dall'editore stesso dell'opera (2).

In fine di questa rassegna vengono due lavori che risguardano gli scritti di due noti personaggi della fine del Medioevo, e mostrano chiaro come in queste medesime scritture si esprimano già delle idee che preannunziano l'avvicinarsi di un'età nuova. Il libro di A. MEUSEL sopra *Enea Silvio come pubblicista* (3) è una discussione critica del libello *De ortu et auctoritate imperii Romani*. Secondo le osservazioni del Meusel questo trattato fu scritto verso il 1446 coll'intenzione di mostrare alla curia l'ortodossia dell'autore e dall'altro lato di adulare proclamando l'onnipotenza che dava il diritto romano all'imperatore Federigo III, nel tempo appunto in cui il medesimo Diritto si accoglieva. Si discute sulla logica di questa scrittura e sul rapporto in che sta colle altre produzioni di pubblicisti anteriori. Ha un certo valore riguardata come prodotto del tempo della Rinascenza; ed Enea Silvio, accogliendo delle idee d'assolutismo, è divenuto uno de' propugnatori dell'idea dello Stato assoluto. — A. SCHMIDT si propose di ricavare e raccogliere da tutta la massa de' pensieri accumulati negli scritti storico-politici del Machiavelli tutte quelle sentenze che potrebbero usarsi e recar anche oggi qualche frutto per la politica generale, e giunge a questo risultato: che, cioè, « quell'autore nei suoi scritti politici ci offre una dottrina politica generale nel senso moderno » (4).

---

(1) Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLI, 156-158.

(2) *Weltgeschichte*, herausg. von H. F. HELMOLT, to. VI, Leipzig e Wien, 1906.

(3) A. MEUSEL, *Enea Silvio als Publizist* (fasc. 77 delle *Untersuchungen zur deutschen Staats-und Rechtsgeschichte*, herausg. von O. GIERKE), Breslau, 1905.

(4) A. SCHMIDT, *Niccolò Machiavelli und die allgemeine Staatslehre der Gegenwart* (*Freiburger Abhandlungen aus dem Gebiete des öffentlichen Rechts*, fasc. 11), Karlsruhe, 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLI, 421-422.

III.

Miscellanee, storia del diritto, storia economica, scienze ausiliarie.

I volumi 26-28 dei *Rapporti annuali delle Scienze storiche* (1) contengono la bibliografia per le annate 1903-1905. Nei paragrafi relativi all'Italia medievale ci sono in questi volumi soltanto i rapporti fatti da C. CIPOLLA per Venezia, Piemonte, Liguria e lo Stato Ecclesiastico, fino al 1492. — Ci è grato di poter annunziare che l'opera sulle *Fonti della Storia tedesca* del DAHLMANN-WAITZ dopo 12 anni ha avuto una 7ª edizione, colla quale il lavoro, che è un aiuto bibliografico prezioso, fu rifatto in tutti i particolari; e i cataloghi della letteratura storica furono messi al corrente. Questo volume è molto cresciuto di mole rispetto alla 6ª edizione e le sviste che si notano, e che sono quasi inevitabili, non tolgono nulla al merito di questa notevole opera di consultazione. Già nel 1907 venne fuori un altro fascicolo che serve di complemento alla 6ª ristampa (2). — Si può anche ricordare la pregevole Bibliografia di cui K. SCHELLHASS correda ogni volume delle *Quellen und Forschungen des preuss. historischen Instituts,* portandovi sempre la medesima diligenza e puntualità (3).

Un libro di argomento generale, su cui richiamiamo l'attenzione, è quello di K. KRUMBACHER (4) sulla *fotografia in servigio delle scienze morali.* Il dotto Autore ci ragguaglia con questo lavoro sull'uso della fotografia e degli altri sistemi di riproduzione a van-

---

(1) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft,* 1903-1905. Tre volumi, Berlin, 1905-7.

(2) DAHLMANN-WAITZ, *Quellenkunde der deutschen Geschichte,* VII Auflage unter Mitwirkung von P. HERRE, B. HILLIGER, H. B. MEYER und R. SCHOLZ, herausg. von E. BRANDENBURG, Leipzig, 1906, Supplemento, Leipzig, 1907.

(3) *Bibliographie,* zusammengestellt von K. SCHELLHASS, nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken,* VIII, 344-441; IX, 379-474; X, 380-574.

(4) K. KRUMBACHER, *Die Photographie im Dienste der Geisteswissenschaften* (*Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur,* XVII (1906), 601-660).

taggio della storia e della filologia; e dimostra con quanta maggiore intensità possono ancora impiegarsi questi metodi che hanno tanta importanza per le ricerche. Sono poi specialmente interessanti i racconti dell'esperienze di vario genere che tanto egli quanto altri dovettero fare nell'accingersi a lavori fotografici negli Archivi e nelle Biblioteche dei diversi Stati di Europa.

Nei tre lavori che seguono si discutono questioni di carattere storico-filosofico. K. LAMPRECHT ha riunito in un libretto, intitolato *Scienza storica moderna*, cinque letture da lui tenute durante il suo soggiorno in America. Di tre di queste riportiamo gli argomenti: Sviluppo storico e carattere moderno della storia; L'andamento generale della storia tedesca considerata psicologicamente; Problemi di storia universale considerati dal punto di vista psicologico e sociale (1). — Le sei conferenze che L. M. HARTMANN ha riunite in un volume *sullo sviluppo storico*, e che servono come introduzione ad una sociologia storica, contengono de' pensieri simili a quelli ch'egli espose nella lettura fatta sull'evoluzione storica al congresso internazionale a Roma (2). — Molto chiaro è il discorso che tenne in occasione del suo Rettorato S. HERZBERG-FRÄNKEL sul modo moderno di concepire la storia; il qual concetto deve i suoi primi successi al trionfo delle scienze naturali ed ai progressi della democrazia, e non segna un durevole avanzamento della scienza storica stessa; ma è un frutto del tempo, destinato con questo a sparire. Al contrario non è piccolo il valore storico del concetto moderno e grande è la sua forza irresistibile, che sprona egualmente partigiani ed avversarî a spiegare una proficua operosità (3).

Ai dotti italiani riescirà assai gradita l'ampia biografia di *Giulio Ficker* che J. JUNG ha composto a esortazione e in nome degli scolari riconoscenti di quel compianto Maestro (4). Basandosi sul ricco materiale epistolario e sui diarî che il Ficker compilava

---

(1) *Moderne Geschichtswissenschaft, Fünf Vorträge*, von K. LAMPRECHT, Freiburg i. B., 1905.

(2) L. M. HARTMANN, *Über historische Entwicklung, 6 Vorträge zur Einleitung in eine historische Soziologie*, Gotha, 1905.

(3) *Die feierliche Inauguration des Rektors der.... Universität in Czernowitz*, Czernowitz, 1906.

(4) J. JUNG, *Julius Ficker*, Innsbruck, 1907.

nella sua gioventù, lo Jung descrive gli anni giovanili e gli studî fatti dal Ficker ne' paesi del Reno, la sua chiamata ad Innsbruck e l'operosità stragrande che vi spiegò come ricercatore ed insegnante. Un capitolo speciale vien dedicato dall'Autore alle *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens,* per esporre come nacque questa opera così importante per la scienza storica italiana. Il capitolo XXI, che tratta dell'ultimo lavoro del Ficker, cioè le ricerche sul diritto germanico riguardante i matrimonî e la successione ereditaria nei diritti dei germani orientali, è opera di H. v. Voltelini.

Fra i lavori che trattano argomenti di storia del diritto, in primo luogo ricorderemo lo studio fatto da E. Mayer (1) per dimostrare come la *lex Utinensis* non sia di origine retica, ma una fonte di diritto italiano ed esistita anche prima della metà del sec. IX. Però egli ha trovato subito un contradittore risoluto nello Zeumer, che ha promesso di ribattere tutti i motivi che si adducono in favore della origine italiana (2). — Il lavoro di H. von Voltelini, *Le immunità, e la giurisdizione sui fondi e sulle persone nel Tirolo meridionale,* è un importantissimo contributo alla storia sociale e costituzionale di questa frontiera dell'Italia settentrionale. Il Voltelini cita come tipo d'immunità nell'Italia settentrionale quella del Capitolo del Duomo di Verona, quale si mostra nei diritti del medesimo a Bondo, a Bolveno, a Zuclo e a Breguzzo. Le osservazioni fatte intorno alle immunità del Vescovato di Trento dànno occasione all'Autore di discutere sull'origine della costituzione de' Gastaldi e su che in sostanza consistesse la potestà degli avvocati. Anche sull'esenzione del Capitolo del Duomo di Trento si fanno acute osservazioni; e in Appendice si pubblica un gran numero di documenti dei secoli XII e XIII, tolti dall'Archivio capitolare di Verona (3).

In questo luogo citiamo pure la *Storia della costituzione ecclesiastica di Germania nel Medioevo* di A. Werminghoff, di cui è già pubblicato il primo volume; perchè questo libro, per quanto

---

(1) E. Mayer, *Zur Entstehung der lex Utinensis,* nelle *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* XXVI, 1-44.

(2) Ved. *Neues Archiv,* XXX, 737.

(3) H. v. Voltelini, *Immunität, Grund-und leibherrliche Gerichtsbarkeit in Südtirol,* nell'*Archiv für österr. Geschichte,* XCIV, 311-463.

comparso di recente, è divenuto un manuale di consultazione quasi indispensabile per gli storici di cose ecclesiastiche e giuridiche della Germania, e perchè offre anche ai dotti italiani degli schiarimenti preziosi circa le questioni che riguardano la costituzione della Chiesa in Italia, specie nei tempi del Medioevo più remoto (1). — Nè possiamo pure omettere il lavoro di A. HÜFNER sull'*istituto giuridico della esenzione monastica* nella chiesa occidentale e sullo sviluppo che prese negli Ordini maschili fino alla fine del Medioevo (2).

G. v. BELOW ha soddisfatto al suo debito di riconoscenza per il grado di Dottore conferitogli dall' Università di Heidelberg, con una sua memoria sulla *recezione del diritto romano in Germania.* L'Autore, facendo magistrale uso della letteratura che si trova dispersa in varî luoghi, e giovandosi di nuove fonti, ha dilucidato colla consueta chiarezza e precisione le cagioni per cui si insinuò il Diritto romano. Delle quali la più importante fu, come egli deduce, la debolezza del potere centrale tedesco sul finire del Medioevo, che non diè luogo a una vigorosa operosità legislativa, ma portò seco solo un grande sminuzzamento del diritto germanico (3).

Il primo lavoro che dobbiamo registrare sulla storia economica dell'Italia è nello stesso tempo il più vasto e più importante di tutti. Nel *Manuale di storia medioevale e moderna* di G. v. BELOW, ed. F. MEINECKE, è uscita in luce una *Storia del commercio de' popoli romanzi del Mediterraneo sino alla fine delle crociate,* compilata da A. SCHAUBE (4). Nei limiti ristretti del nostro rapporto non è possibile di dare un quadro completo della ricchissima materia contenuta in questo libro; l'Autore, uscendo qua e là dai limiti imposti a un Manuale, e valendosi di un enorme materiale tratto

---

(1) A. WERMINGHOFF, *Geschichte der Kirchenverfassung Deutschlands im Mittelalter,* to. I, Hannover e Leipzig, 1905.

(2) A. HÜFNER, *Das Rechtsinstitut der Klösterlichen Exemtion in der abendländischen Kirche,* Mainz, 1907.

(3) G. v. BELOW, *Die Ursachen der Rezeption des römischen Rechts in Deutschland* (*Historische Bibliothek,* to. XIX), München e Berlin, 1905.

(4) A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker,* München e Berlin, 1906.

dalle fonti, ha fatto un'ampia monografia intorno a questo argomento. Le due parti principali sono quelle che trattano del commercio de' popoli romanici mediterranei, prima delle crociate, a cominciare dal secolo X, e durante le crociate medesime. In singoli capitoli si espongono poi le relazioni commerciali che le città mercantili d'Italia ebbero coi Saraceni d'Oriente e d'Occidente, cogli abitanti della penisola balcanica, coll'Inghilterra, colla Francia e colla Germania; e si dànno anche più minute notizie sui traffici importanti fatti scambievolmente tra le città italiane per via di terra e di mare. Dovrei dare una lista ben lunga se volessi riportare tutti i luoghi che ebbero qualche importanza per il commercio della penisola; e si capisce come Genova, Pisa e Venezia dovrebbero esser nominate tra le prime. — R. HEYNEN, in una memoria *Sull'origine del Capitalismo in Venezia,* indaga come nascesse, si allargasse, fosse esercitato ed organizzato il commercio di Venezia sino alla fine del XII secolo; ed afferma che l'esercizio della mercatura in Venezia aveva già forma capitalistica in un tempo in cui, secondo la teoria del Sombart *(Sull'origine del Capitalismo moderno)*, doveva essere fatto solo conforme all'uso degli artigiani od essere un commercio d'occasione. Come base della ricchezza di Venezia si deve inoltre riguardare il commercio esteso di questa città; e, non come vuole il Sombart, l'accumularsi delle rendite degli immobili e l'economia coloniale (piantagioni, ecc.) (1).

Il lavoro di F. SCHNEIDER *Storia economica del Vescovado di Volterra nel Medioevo* (2), ci offre un quadro dello sviluppo di questa città e delle basi della sua economia; poi ci ragguaglia sui rapporti che corsero fra essa e Siena, sull'indebitarsi che fece verso la seconda metà del sec. XII sotto i primi Pannocchieschi e sul punto culminante del suo dissesto economico sotto il Vescovo Pagano (1213-1239). La seconda parte tratta della

---

(1) R. HEYNEN, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig* (*Münchener volkswirtschaftliche Studien,* herausg. von L. BRENTANO u. W. LOTZ), Stuttgart e Berlin, 1905.

(2) F. SCHNEIDER, *Bistum und Geldwirtschaft. Zur Geschichte Volterras im Mittelalter,* nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken,* VIII, 77-112; IX, 271-315.

condotta politica della città e del Vescovo nelle guerre dell' imperatore Federigo II e del suo figliuolo Manfredi; e dell'effetto che ebbe sulla situazione finanziaria di Volterra stessa. L'accordo del 1385 pose fine alla potenza temporale del Vescovado, mettendo Volterra sotto la protezione di Firenze. L'autore ha saputo con molta maestria intrecciare in questo suo racconto i risultati delle sue ricerche economiche con quelli della storia politica. — Allo stesso Schneider dobbiamo anche gli *studî per servire alla storia finanziaria antica dei Papi,* specie quelli sui debiti, contratti in nome dello Stato, da Alessandro III e sul grande imprestito pubblico per Carlo d'Angiò e sulla sua estinzione (1).

Del lavoro di O. Meltzing sulla *banca de' Medici* e su quelle che la precedettero è già stato largamente parlato in questo periodico (2). La prima parte di questo libro fu anche stampata come dissertazione col titolo *Case bancarie fiorentine anteriori a quella dei Medici* (3). — H. Sieveking parla de' *libri mercantili de' Medici,* cioè de' libri secondarî della azienda de' Medici (libri di mercanzie, di cassa, di cambiali) in cui si registravano gli affari conclusi, secondo la natura di ciascuno di questi, prima che si riportassero nei libri maestri tenuti dai varî riparti; poi passa a discorrere dei libri maestri delle case filiali (Pisa, Milano, Bruggia) e di quello della banca di Firenze del 1460. Nel primo capitolo l'autore tenta di fare una stima del patrimonio mediceo ; e nell'ultimo espone le relazioni fra la Curia ed i Medici sotto Giovanni XXIII e Martino V. È importante anche l'accenno che egli fa ai conteggi papali che si conservano tuttora in Firenze (4).

Si può dire che, in generale, sia ben riuscita l'idea che ebbe A. Meister, di riunire in uno schema succinto delle scienze

---

(1) F. Schneider, *Zur älteren päpstlichen Finanzgeschichte,* nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken,* IX, 1-37.

(2) O. Meltzing, *Das Bankhaus der Medici und sein Vorläufer,* Jena, 1906. Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* XLI, 195-201.

(3) O. Meltzing, *Florentinische Bankhäuser der vormediceischen Zeit,* Leipziger Dissertation, Jena, 1906.

(4) H. Sieveking, *Die Handlungsbücher der Medici,* nei *Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der Kais. Akademie der Wissenschaften,* to. CL (Wien, 1906).

storiche, da servire come introduzione allo studio della storia tedesca nel Medioevo e nell'età moderna, tutti i varî rami delle scienze sussidiarie della storia stessa; ed i saggi finora comparsi sono quasi tutti un aiuto prezioso tanto per gli studiosi quanto per i maestri. Non tutti però offrono lo stesso interesse agli storici italiani. Ricordiamo specialmente la cronologia (del GROTEFEND), la sfragistica (dell' ILGEN), l'araldica (del GRITZNER) e siamo sicuri che i capitoli eccellenti del BRETHOLZ (sulla paleografia), dello SCHMITZ-KALLENBERG (sui documenti papali), e dello STEINACKER (sui documenti privati) avranno un' importanza speciale per i cultori della storia italiana (1).

Per tal modo siamo giunti ai lavori sulla Paleografia e Diplomatica, che divengono sempre più numerosi ad ogni nuova Corrispondenza. Cominceremo dal ricordare il più importante. È uscita in luce la prima parte della *Diplomatica*, compilata da W. ERBEN, L. SCHMITZ-KALLENBERG e O. REDLICH, e che è compresa nel Manuale di storia medievale e moderna (2). Dopo l'introduzione in cui il Redlich fa una rassegna della storia di questa disciplina, e discute in forma chiara e precisa sulle nozioni generali e sulle basi della medesima, l' Erben tratta diffusamente dei diplomi degli imperatori e re del medioevo in Germania, in Francia e in Italia. Questo lavoro non è soltanto però un riassunto critico della letteratura; chè l'autore vi aggiunge qua e là le proprie osservazioni e i proprî risultati colmando lacune o rettificando giudizî. L'esame comparativo che ha fatto poi l' Erben de' diplomi regî delle tre grandi potenze d' Europa è stato fecondo di molti resultati. La materia è disposta in modo che facilmente si può riscontrare; onde questo libro può dirsi un'opera di consultazione pregevolissima. — H. U. KANTOROWICZ, trattando dei *confronti di scritture e di falsificazioni di documenti*, ci ragguaglia di due casi di falsificazione, ne'quali il penalista Alberto da Gandino fece uso del metodo del confronto grafico pel processo probatorio. Nell' introduzione l'autore mostra

---

(1) *Grundriss der Geschichtswissenschaft*, herausg. von A. MEISTER, to. I, par. 1ª e 2ª, Leipzig, 1906; nell' anno 1907 sono apparsi alcuni fascicoli del tomo secondo.

(2) W. ERBEN, L. SCHMITZ-KALLENBERG, O. REDLICH, *Urkundenlehre*, par. I, München e Berlin, 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLI, 240.

poi qual posto tenga il confronto della scrittura nella prova di un documento negli ultimi tempi romani e nel più antico medioevo (1).

Qui citiamo la memoria di M. Tangl sul *testamento di Fulrado di Saint Denis,* Arcicappellano di Pipino, perchè l'argomento della medesima ha un interesse generale, singolarmente nel campo della Diplomatica. Il Tangl discute sulle prime relazioni che ci è dato notare fra documento privato e documento regio; la prima redazione del testamento ci viene da un uomo che più tardi fu operoso come aiuto nella cancelleria di Carlo Magno. Inoltre nel medesimo esemplare c'è sempre la *festuca;* è dunque il documento più antico che contenga questo simbolo germanico dellá tradizione di possesso (2). — L'articolo di F. Kern *Sulle note dorsali e sulle imbreviature* è un contributo pregevole assai per la storia del documento notarile in Italia. L'autore ha raccolto tutte le notizie e minute che si trovano nei documenti notarili italiani, sparsi in diverse opere a stampa; le ha ordinate per provenienze (Aosta, Asti, Bologna, Padova, Ravenna, Bari e Genova) dissertandovi sopra (3). Basandosi su questo materiale egli si fa a ribattere il Gaudenzi, che mise in dubbio il carattere di minuta che hanno queste notizie dorsali; interpetra in modo diverso da quello del medesimo Gaudenzi la formula *post tradita complevi* e discute sulla connessione tra l' imbreviatura e la notizia dorsale. Il Gaudenzi ha già risposto diffusamente nelle pagine dell'*Archivio Storico* (4) e in questa questione hanno interloquito pure lo Schiaparelli (5) e il v. Voltelini (6). Il primo ha osservato molto giustamente che

---

(1) H. U. Kantorowicz, *Schriftvergleichung und Urkundenfälschung. Beitrag zur Geschichte der Diplomatik im Mittelalter,* nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken,* IX, 38-56.

(2) M. Tangl, *Das Testament Fulrads von Saint-Denis,* nel *Neues Archiv,* XXXII, 167-217.

(3) F. Kern, *Dorsualkonzept und Imbreviatur,* Stuttgart, 1906.

(4) Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* XLI, 257-364. Cfr. anche H. Bresslau, nel *Neues Arch.,* XXX, 311.

(5) Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* XXXIX, 253-351.

(6) Cfr. *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* vol. XXVIII, 680-684.

tali questioni potranno soltanto esser risolute quando si sarà messo in luce tutto il materiale di queste notizie tergàli, che restano ancora in parte inosservate ed inedite. — E. MAYER, trattando delle pretese falsificazioni del Dragoni, ha tentato invano di dimostrare autentici in gran parte i documenti che ci sono stati tramandati nel Codice diplomatico del Capitolo di Cremona dal Dragoni, riguardandoli perciò come fonti trascurate per la storia del diritto ecclesiastico e laico (1). Questa sua opinione incontrò delle opposizioni, che furono formulate in modo preciso da L. M. HARTMANN (2); ed anche H. WIBEL ha promesso di ritornare più diffusamente sull' argomento (3). — Sotto forma di dissertazione R. SALOMON ha dato in luce una parte de' suoi *studî intorno alla diplomatica normanna-italiana,* cioè i documenti ducali per Bari. Andando contro al giudizio radicale degli editori del Codice diplomatico Barese, che avevano scartati tanto i diplomi concessi dai principi dell'Arcivescovado, quanto quelli della Basilica di S. Niccola, dimostra invece che i documenti del fondo di S. Niccola, come pure due originali dell'Archivio del Duomo, sono autentici; degli altri 6 diplomi ducali, che veramente son falsi, determina il tempo in cui furono fatti, eccettuatone uno solo; e per alcuni di questi si riportano anche i modelli genuini che servirono a fabbricarli (4). — *I diplomi di Lotario III* furono presi a soggetto di una Monografia diplomatica da J. SCHULTZE. Questi, che ha avuto sott'occhio la maggior parte del materiale che si trova in Germania, eccettuando quello d' Italia, ci espone lo stato della Cancelleria, dandoci anche un prospetto critico dei diplomi di quest' imperatore (5). — R. v. HECKEL ha fatto stampare come dissertazione il terzo capitolo di un suo lavoro comparativo più vasto sui *registri pontificî e siciliani.* Cotesto capitolo tratta dell' origine dei registri

---

(1) E. MAYER, *Die angeblichen Fälschungen des Dragoni,* Leipzig, 1905.

(2) Ved. *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* XXVI, 659-667; XXVII, 359-378.

(3) Ved. *Neues Archiv,* XXXI, 274.

(4) R. SALOMON, *Studien zur normannisch-italischen Diplomatik,* par. I, cap. 1, *Die Herzogsurkunden für Bari,* Berliner Dissertation, 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* XLIII, 213.

(5) J. SCHULTZE, *Die Urkunden Lothars III,* Innsbruck, 1905.

angioini. Intorno a questo lavoro ragguaglieremo nella prossima Corrispondenza (1).

L'aver però accennato a questa dissertazione ci serve per passare alla diplomatica dell'ultimo periodo del Medioevo. Qui prevalgono le questioni intorno all' organizzazione e all'andamento degli affari della Cancelleria papale. Gl' importanti lavori di E. Göller interessano ad un tempo il diritto canonico, la diplomatica papale e la storia della amministrazione della curia romana. Il primo di essi che dobbiamo menzionare è un largo studio sopra il *Liber taxarum* della medesima Camera papale (2). Secondo i resultati del Göller questo libro è un catalogo tenuto nella Camera apostolica e nella Camera del Collegio de' Cardinali di tutte le chiese vescovili e delle badie, che eran tenute al *Servitium*, come pure di tutte quelle tasse che dovevano egualmente pagarsi alle due camere, quando quelle chiese od abbazie venivano occupate, e secondo gli obblighi precedentemente contratti. Il *servitium commune* a tempo di papa Giovanni XXII ascendeva a un terzo di tutta la rendita ē doveva riscuotersi da tutti i prelati che venivano provvisti o confermati dalla Sede apostolica; però l'entrata di questi Vescovi e di queste badie doveva raggiungere i 100 fiorini d'oro. L' autore fa anche delle indagini sulla storia di questo *Liber taxarum*, raccogliendone insieme tutti i numerosi manoscritti a lui noti. In apposite appendici il Göller pubblica le due redazioni della formula colla quale si assumeva l' obbligo del *servitium commune*: documenti che servono a illustrare il modo con cui la Camera apostolica procedeva nel fissare la tassa di *servitium*, il suo computo definitivo e la sua riduzione. — La *Penitenzieria Apostolica* dalla sua origine fino alla sua riforma sotto Pio V ha dato argomento al medesimo Göller di scrivere un'opera in due volumi, di cui è già uscito il primo, che arriva fino a Eugenio IV (3). L'autore passa in rassegna nella prima metà di questo libro la letteratura e le fonti relative, e

(1) R. v. Heckel, *Das päpstliche und sizilische Registerwesen, drittes Kapitel, Die Entstehung der angiovinischen Registratur*, Berliner Dissertation, 1906.

(2) E. Göller, *Der Liber Taxarum der päpstlichen Kammer*, nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken*, VIII, 113-173, 305-343.

(3) E. Göller, *Die päpstliche Pönitentiarie*, to. I, Rom, 1907 (*Bibliothek del Kgl. preuss. hist. Instituts in Rom*, to. III).

quindi si fa ad esporre l'organamento e la procedura degli affari nella Penitenzieria stessa; nella parte seconda sta raccolto l'ingente materiale che il Göller ha tratto dalle fonti, specie le facoltà concesse alla grande Penitenzieria, da Niccolò IV a Eugenio IV, gli statuti e le regole che si osservavano nel redigere le lettere e nell'andamento degli affari della Penitenzieria, documenti e regesti che servono per la sua storia, e, quel che è più pregevole, formularî per suppliche da farsi alla medesima. — Un' altra memoria più breve dello stesso autore, che prende il titolo dalla *Cancelleria dei Papi e de' loro Legati,* contiene delle aggiunte alle minute dei segretarî apostolici de' Papi Avignonesi, di cui ha trattato il Donabaum, e discorre delle minute della Cancelleria del Cardinal Legato Guido da Bologna († 1373), che si trovano ne' registri cartacei insieme colle minute de' segretarî Apostolici (1).

Il libro di P. M. BAUMGARTEN, intitolato *dalla Cancelleria e dalla Camera,* e in cui si contengono delle discussioni sulla storia della Curia, della Corte e dell'amministrazione papale ne' sec. 13, 14 e 15, è un' esposizione, fatta sui vasti materiali che ci offrono specialmente i registri dell'Archivio Vaticano, di tutto l'andamento che avevano gli affari, e dell'importanza che aveva l'ufficio della *Bullaria Apostolica*; ed oltrepassando anche questi limiti vi si dànno delle precise indicazioni sulla condizione e sui diritti degli impiegati e sull'esterno ordinamento del medesimo ufficio. Nel primo capitolo si trova un catalogo degli impiegati di questo ufficio di *Bullaria* ne' secoli 14 e 15; e infine è una copiosa appendice di documenti, oltre le numerose citazioni di fonti che si fanno nel testo (2). La memoria pure del nostro autore intorno all'ufficio della *Bullaria* papale nell'occasione della morte di un Pontefice o della elezione del suo successore corrisponde ai capitoli di questo libro, che trattano dell'uso d'infrangere il sigillo col nome dopo la morte del Papa, e della « Bulla defectiva » che è adoperata prima dell'incoronazione del successore (3). — H. KOCHENDÖRFFER ha compilato

(1) E. GÖLLER, *Aus der Kanzlei der Päpste und ihrer Legaten,* nelle *Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken,* X, 301-324.

(2) P. M. BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei und Kammer,* Freiburg i. B., 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* XLIII, 214.

(3) P. M. BAUMGARTEN, *Das päpstliche Siegelamt beim Tode und nach Neuwahl des Papstes,* nella *Römische Quartalschrift,* XXI, 32-47.

un catalogo, che può essere di molta importanza, di tutti i personaggi addetti alla Curia papale durante il grande scisma; le notizie che di loro si dànno riguardano per lo più il tempo del pontificato di Bonifazio IX e sono tratte dalla letteratura che si ha a stampa, dalle raccolte del prof. Tangl e dal *Repertorium germanicum* (1).

Per ultimo accenneremo due opere di argomento paleografico. Il libro che ha scritto L. Traube sui *nomina sacra* (2) è un primo tentativo, in vaste proporzioni, di una storia delle abbreviature dei nomi cristiani. Sotto la denominazione di «nomina sacra» il Traube comprende tutt'una serie di parole, che hanno un senso religioso; le sue ricerche cominciano dal tetragramma, misteriosa allusione al nome di Dio, nei manoscritti Ebraici. Nella traduzione che si fece della Bibbia in greco in parte si prese questo tetragramma, in parte lo si rimpiazzò colle voci κυριος o θεος. Ma l'uso di non trascrivere il nome di Dio rimase; e delle due parole greche non si scrissero che le lettere iniziali e finali. Questo modo di abbreviare nei manoscritti greci si cominciò ad usare anche per altre parole che appartenevano pure al ciclo delle idee cristiane. Poi questa speciale grafia dei *nomina sacra* trapassò anche nei codici latini e quivi fu usata pure per altre parole di origine profana. Per tal modo la contrazione divenne la forma d'abbreviazione più preferita nei manoscritti latini. Tali ricerche del Traube son fondamentali per la paleografia. Non fu pertanto per comodità degli scrittori che si cominciò in origine ad abbreviare i nomi santi; ma sibbene per l'intenzione di metterli in rilievo. E a questo scopo serviva dapprincipio anche il segno che si metteva sulla abbreviatura; soltanto più tardi questo segno denotò che ci era una abbreviazione. Il Traube nella sua ultima malattia rivide dal letto le bozze di stampa di questo suo libro, di cui non potè vedere l'edizione completa. Ma con questo lavoro egli ha creato un monumento imperituro al proprio nome. — Nel libro di A. Meister, sulla *scrittura segreta in servigio della curia*

(1) H. Kochendörffer, *Päpstliche Kurialen während des grossen Schismas*, nel *Neues Archiv*, XXX, 549-601.

(2) L. Traube, *Nomina sacra* (*Quellen und Untersuchungen zur lat. Philologie des Mittelalters*, to. II), München, 1907. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XLI, 241.

papale dai suoi inizî fino alla fine del sec. XVI (1), si trova anche un cenno sulla criptografia papale nel Medioevo, e in particolare alcuni schiarimenti sul Trattato delle cifre che l' umanista Leon Battista Alberti compose per incarico di Leonardo Dati segretario Apostolico, e che il Meister pubblica tra le fonti nella seconda parte del suo libro. Quivi pure si riporta la chiave delle cifre di Gabriele de Lavinde (1379) ed altre 5 tavole criptografiche, riprodotte per mezzo dell' autopia, dalle cifre dell'Arcivescovo Pietro di Napoli (1363 e 1364).

Vienna. HANS HIRSCH.

---

(1) A. MEISTER, *Die Geheimschrift im Dienste der päpstlichen Kurie* (*Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte*, herausg. von der *Görres-Gesellschaft,* to. XI), Paderborn, 1906. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, XXXIX, 483-486.



Rassegna Bibliografica

P. Herre, *Der Kampf um die Herrschaft im Mittelmeer.* — Leipzig, Meyer, 1909.

Sotto la direzione del dr. Paolo Herre, docente privato nella Università di Lipsia, già da qualche tempo si pubblica una raccolta di manuali, scritti da persone competenti, ma in forma facile e destinati a propagare i resultati delle ricerche, che via via si fanno in tutti i rami dell'umano sapere. Questa nuova collezione si intitola *Wissenschaft und Bildung* e non solo, come dice il programma dell'editore, vuole essere una lettura piacevole pei profani, ma anche una guida sicura per gli uomini di scienza, che bramano di orizzontarsi colla minor fatica possibile sopra soggetti estranei ai loro studî. Fra i manuali già pubblicati ve ne ha uno, compilato dal medesimo dr. Herre, che tratta della *Lotta per il dominio del Mediterraneo.* L'argomento invero poco si presterebbe, attesa la sua vastità, ad essere svolto negli stretti limiti imposti dall'editore a queste sue pubblicazioni; ma fu prescelto per ovviare ad una lacuna che presentava la letteratura storica tedesca. Infatti, per quanto questa abbondi di lavori parziali sopra i singoli popoli, su determinati periodi e sulle civiltà dei paesi mediterranei, tuttavia non si era ancora ben mostrata quella unità che si riscontra in tutta l'evoluzione storica di questi stessi paesi per quasi quattro millennî. Ed è solo in questo modo che ci si può fare un'idea esatta di quel che veramente significa l'avvicendarsi di tanti popoli sulle coste di questo mare e delle forze visibili ed invisibili che furono in giuoco per averne il predominio. Cominciando dai tempi antichissimi, l'A. parla dapprima delle guerre avvenute per tal fine fra i Fenicî e i Greci, cioè fra l'elemento indogermanico europeo ed il semitico dell'Asia; dipoi di quelle sostenute dai Romani, che raccolsero l'eredità degli

Elleni, sottentrando anche nella lotta contro i Fenicî. Negli altri 7 capitoli che seguono si espone la storia di questo mare al tempo della caduta dell'impero romano e delle immigrazioni, durante il periodo del movimento islamitico e degli imperatori tedeschi, nell'epoca delle crociate e dei tentativi fatti per riunire l'occidente con l'oriente cristiano, nella Rinascenza, nel tempo della potenza degli Osmani e della Controriforma, e finalmente quando si iniziò il sistema dell'equilibrio europeo e incominciarono i primi moti per l'unità e l'indipendenza delle nazioni cristiane. Nell'ultimo capitolo, intitolato *Weltpolitik und Weltwirtschaft*, l'A., dopo avere rilevato il nuovo carattere che hanno preso ora le lotte economiche e politiche e considerato il nuovo assetto creato dagli ultimi avvenimenti nell'Affrica settentrionale, nell'Europa occidentale e nell'Asia anteriore, finisce coll'osservare che lo sviluppo storico del Mediterraneo non è ancora definitivamente chiuso. E si domanda se non verrà un giorno in cui l'Inghilterra, che sovrasta minacciosa alla Spagna, all'Italia e alla Francia, non dovrà subire su questo mare la stessa sorte che già toccò nel continente alla monarchia degli Absburgo, cioè far le spese all'emancipazione di altre nazioni. Ad ogni modo, egli conclude che si stringerà sempre più l'intesa fra i popoli romanzi, si concilieranno gli opposti interessi politici e colla loro riunione si formerà quella barriera, che il mondo tedesco non potrà sormontare. Perciò, quantunque confessi che il Mediterraneo è relativamente lontano per i tedeschi, pure sarebbe necessario, a parer suo, che la sua nazione prendesse maggiore interesse ai problemi che si connettono colla storia passata e colla vita presente dei popoli mediterranei.

Con molta più ragione noi potremmo desiderare che un interesse simile si svegliasse nell'animo degli italiani; e non ci sarebbe certo mezzo migliore che quello di promuovere anche fra noi l'edizione di libri e manuali simili al presente.

Firenze. A. GIORGETTI.

ÅKE ELIAESON, *Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Corsicas im ersten punischen Kriege.* — Quellenkritischgeschichtliche Untersuchungen. - Uppsala, Almquist & Wiksell, 1906; 12°, pp. 119.

Di non poche difficoltà è irta la storia di quel breve periodo svoltosi durante la prima guerra di Cartagine contro Roma, e che ebbe per teatro dei suoi avvenimenti le due isole sorelle, la Corsica

e la Sardegna. Invero le fonti porgono ricca mèsse di notizie; vagliarle criticamente e scorgervi con certezza ciò che può essere ammesso all'onore della discussione scientifica è l'opera ardua alla quale si è animosamente accinto il giovane Autore scandinavo, il quale vede nel periodo su accennato uno dei più importanti di tutta la prima guerra punica, non solo in se stesso, ma anche perchè le operazioni condottevi dai Romani servirono poi di base all'azione loro contro l'Africa.

Comincia l'A. ad esaminare qual parte avessero la Sardegna e la Corsica già nei più antichi trattati fra Roma e Cartagine e rileva la grande importanza che quelle isole avevano sì per l'una che per l'altra parte: e Roma, che aveva ben compreso che non doveva lasciarsi sfuggire alcuna occasione per dominarvi, già verso il 375 invia in Sardegna dei colonizzatori, fors'anche per sostenere un movimento insurrezionale dichiaratovisi contro Cartagine, e più tardi riesce a sostituire con la propria la dominazione etrusca in Corsica. Si parla poi delle spedizioni che Cornelio Scipione nel 259 e Sulpicio Paterculo nell'anno seguente vi diressero con lo scopo di farne dei veri posti avanzati contro la implacabile nemica; ma il valore che Cartagine annetteva alla Sardegna era tale, che piuttosto di veder tra le condizioni della pace, che le armi vittoriose di Attilio Regolo imponevano, la cessione di quell'isola, piuttosto di andare incontro, come stimava, alla sicura rovina ritirandosi dalla Sardegna, preferì continuare la guerra, e la fortuna tornò dalla parte sua. Ma benchè quelle isole fossero rimaste in mano dei Cartaginesi e dopo la rotta di Regolo e l'abbandono di Clipea i Romani, nello scompiglio che portò tal avvenimento, si attendessero da un momento all'altro un assalto alle coste laziali e una scorreria fino alla città, pure i Cartaginesi non proseguirono nella offensiva, come facilmente avrebbero potuto se avessero conosciuto la reale situazione del nemico. Ma forse anch'essi, non sapendo a qual punto fosse ridotta la impotenza militare di Roma, anch'essi stavano sulla difensiva, e attendevano da un momento all'altro un attacco alle isole, eventualità che avevan tutte le ragioni di temere.

Alla vittoria delle Isole Egadi segue nel 241 la pace, dettata dai Romani, ai quali la fortuna della guerra aveva di nuovo fatto buon viso. Ma siccome non è chiaramente detto nelle condizioni di questa pace, come le riferisce Polibio, quali isole i Cartaginesi dovessero cedere oltre alla Sicilia, l'Autore ci fa assistere ad una minutissima analisi delle fonti, condotta con molta maestria e competenza, a fine di trarne argomenti per risolvere la molto controversa questione. A noi basta conoscere le conclusioni alle quali questo

accurato esame lo conduce. Siccome Livio è, per tal periodo, la fonte più autorevole e più attendibile, egli segue Livio, il quale, riportando le condizioni della pace, non menziona espressamente la Sardegna; e, da quanto riferisce più tardi, sembra che veramente l'isola non fosse nominata, ma a bella posta si dicesse essere i Cartaginesi tenuti ad evacuare le isole poste fra l'Italia e l'Africa, perchè, potendo intendersi non comprese la Sardegna e la Corsica, le condizioni non sarebbero sembrate così gravi, mentre una volta firmata la pace e stremata l'avversaria, Roma poteva sempre legittimamente, come infatti fece, occupare la Sardegna, checchè Cartagine potesse dire.

Anche questo fatto, diciamo così, postumo sta a provare quanta importanza i Romani annettessero al possesso di quelle due isole e giustifica anche che uno studioso abbia potuto vedere non priva di interesse per gli studî storici una indagine che mettesse in chiaro la funzione e l'importanza della Sardegna e della Corsica in un periodo antichissimo della loro storia.

Torino. UGO FORTINI.

CARL BLASEL, *Die Wanderzüge der Langobarden. Ein Beitrag zur Geschichte und Geographie der Völkerwanderungszeit.* — Breslau, Müller u. Seiffert, 1909; 8°, pp. 133.

Il dr. Blasel non è alle sue prime armi nelle ricerche di storia longobarda; già in due fascicoli dell'*Archivio pel diritto ecclesiastico cattolico* (1903-1904) si è occupato di due argomenti riguardanti la conversione dei Longobardi al Cristianesimo e le condizioni della Chiesa in Italia a' tempi di Gregorio I. In questo lavoro, invece, l'A. si è proposto di sbrogliare energicamente quell'intricata matassa di nomi, di date, di avvenimenti, dentro la quale dovrebbe trovarsi il filo conduttore per giungere alla determinazione, se non precisa almeno probabile, delle peregrinazioni longobarde anteriori a quella ultima e definitiva che li fece ospiti nostri.

L'A., a cui non manca nè l'acume, nè il presidio della conoscenza della ricca letteratura che riguarda il difficilissimo tema, è un vero entusiasta del suo argomento e del popolo che ne è l'oggetto. Nelle manifestazioni della primitiva vita germanica, egli sente lo stesso fascino di chi fiuta la primavera. Deplora che i Longobardi, come gli altri Tedeschi, non si siano mai accorti di sentire l'unità

germanica e di essersi azzuffati, per conto dell' impero romano, con popoli fratelli, ma osserva con fierezza e orgoglio nazionale che, anche oggi, i Longobardi conservano gl' *inalienabili* tratti intrinseci della loro nobile natura. E anche questa è una felice scoperta.

Entrando nel vivo dell'argomento, il dr. Blasel minutamente espone la letteratura storica che tocca il suo tema; e con vero garbo fa conoscere come dalle poche fonti originali. per via di curiose diramazioni e deformazioni, le notizie fondamentali sulle emigrazioni longobarde si corrompano e si complichino nel corso dei secoli. Aggiungo che il dr. B. non ne ha ricordato una delle più curiose. Odofredo (e chi sa prima di lui!), sulla fede di qualche spropositato ms. di leggi longobarde, alle quali doveva essere preposto un prologo tolto da Paolo Diacono o dall'Origo, faceva venire i Longobardi, invece che dalla misteriosa *Scandia,* o dalla *Scandinavia*, lesto lesto, dalla *Sardinia.*

Lasciando, intanto, il dr. Blasel alle prese con gli scrittori moderni, veniamo con lui al punto più oscuro della storia longobarda. D'onde venne codesta gente? Appartiene davvero ai così detti Germani orientali? È proprio uscita dalla Scandinavia, come Paolo dice?

Il B. ritiene, e qui è in ottima compagnia, che le analogie del diritto longobardo con quello nordico (limitandole parecchio, senza incorrere nelle enormi esagerazioni del Ficker) si possono spiegare, anche senza attribuire ai Longobardi un'origine nordica. Soggiungo poi che, sebbene sia passato, per la storia del diritto tedesco, il periodo febbrile dei confronti colle istituzioni scandinave, è sempre cosa seria il pensare che certe somiglianze, a parte la parentela, si possono ascrivere a condizioni quasi uguali di civiltà, in cui i popoli si trovano.

Dunque il B. accetta, con la pluralità degli scrittori, come prima sede de' Longobardi il territorio che poi conservò il nome di *Bardengau (terra Luneborg)* sulla sinistra dell'Elba.

Le notizie degli autori classici confermano questa identificazione della prima sede dei Longobardi. Si capisce allora che non vi può essere più questione di regioni scandinave, d'onde i Longobardi originariamente si sarebbero mossi alla conquista della loro parte di sole.

Non è da credere (e in questo il B. ha ragione) che Gregorio Magno, parlando della *vagina suae habitationis*, a proposito dei Longobardi, ricordasse il luogo di Jordanes, ove è menzionato *Scandza insula.... vagina nationum.* L'*absolut* così reciso del B., questa volta, è a posto. E basterebbe, per confermare l'asserto del B., la consi-

derazione che la frase gregoriana *gens de vagina suae habitationis educta* è ricalcata su quella biblica (e più che familiare a Gregorio per le interpretazioni allegoriche): *Ezech.* XXI, 5, *eduxi gladium meum de vagina sua.* E i Longobardi sono appunto le *spade* che Dio sguaina per gastigo dell'Italia.

Non potrebbe essere più palese questo concetto allegorico. E, sèguita il B., nemmeno quel brano di cronaca che va sotto il nome di Fredegario fa sicura allusione alla Scandinavia, come prima e originale sede dei Longobardi: *Langobardorum gens, priusquam hoc nomen adsumerit, exientes de Scathanavia, que est inter Danubium et mare Ocianum.... Danuvium transmeant* (III, 65).

Nel 624 circa, si credeva che i Longobardi uscissero dalla *Scathanavia;* ma dai confini assegnati a quella isola non si può dedurre che si tratti della penisola Scandinava; e poi Scathanavia non vorrebbe dire altro che terra o prateria dell'ombra (*Scato-Schatten* e *Anwa-aue*) in altre parole terra del Nord. E l'*Origo gentis Langobardorum*, fonte indipendente da Paolo, confermerebbe questa spiegazione. L'*insula qui* (sic) *dicitur Scadanan, quod interpretatur in partibus Aquilonis,* non designerebbe la Scandinavia, ma un territorio settentrionale del continente europeo, giacchè con *insula* si può benissimo indicare una terra bagnata dal mare *(Küstenland).* Poca importanza ha il *Chronic. Goth.*, perchè è un tardo raffazzonamento del secolo IX; ma poichè in esso la *Scatenaugia* è trasportata sulla riva dell'Elba *(Langobardi.... Scatenauge Albiae fluvi ripa primis novam habitationem posuerunt)* c'è almeno questo di buono che sappiamo finalmente che la Scatenaugia era in Germania.

Questo è il ragionamento del B. Egli verrebbe a provare che la Scadanan, o Scatenaugia, non ha a che far nulla con la Scandinavia. Fu Paolo il primo colpevole che, citando a memoria e inesattamente Plinio *(Nat. hist.*, IV, 13), confuse *Scadanan* con *Scadinavia;* e a queste confusioni geografiche lo storico dei Longobardi andava spesso soggetto.

Chi scrive (senza credere affatto alla vera origine scandinava dei Longobardi) ha nel 1897 osato accennare all'influenza del noto passo di Jordanes, che descrive, sulla fede di Tolomeo e di Mela, la Scandinavia; ma il B. *absolut* respinge questa ipotesi, perchè il ciclo delle saghe longobarde prima dell'invasione d'Italia è « assolutamente originale »; inoltre l'azione della civiltà gotica non si poteva avere che dopo la fondazione del regno; e ancora il fatto che Goti e Longobardi erano tedeschi e ariani, per giunta, non conta nulla, perchè i Longobardi erano anche troppo indifferenti in materia di religione, e non avevano quindi motivo di accostarsi alle tradizioni gloriose del caduto dominio gotico.

Veramente il B. per altra via (e quale?) ammette come verosimile una tale influenza (p. 50); ma lasciamo questo punto secondario, e torniamo a quello principale.

E dirò schiettamente quel che penso, non abusando di *absolut* da parte mia.

Senza tormentare le parole, mi pare che i critici stenteranno molto ad ammettere la trasposizione della *Scathanavia* dal suo antico domicilio, in mezzo al mare, sulle rive dell'Elba. Isola vuol dire terra circondata dal mare, nell'accezione più comunemente tecnica: è pericoloso quindi il voler farne una penisola, o una spiaggia bagnata dal mare. Provato che *Scathanavia* vuol dire terra dell'ombra, si resta ancora in Scandinavia e non se n'esce, perchè (se l'etimologia va) il nome significherebbe la terra dell'ombra (cioè dalle lunghe notti), non del Settentrione. Fredegario par di manica larga, segnando i confini della Scandinavia fra l'Oceano e il Danubio, tra parentesi il più famoso fiume d'Europa (Isid., *Etym.*, XIII, 28); ma un po' di critica modesta non guasta. Fredegario, soggiungo, trasse la notizia dell'origine scandinava dei Longobardi da una fonte in cui probabilmente era detto che questi erano originarî di Scandinavia, e successivamente, giunti sul continente, erano pervenuti al Danubio, ove accadde il fatto che gli premeva di narrare. Ora, a rigor di termini, il compilatore poteva credere che fra il Danubio e l'Oceano vi fosse la Scandinavia. E si starebbe freschi, se si volesse sofisticare sulla geografia degli antichi!

Non escludo poi che la fonte originaria a cui attinse il cronista franco nel secolo VII fosse dirò così italo-longobarda, e me ne dà appiglio il doppio accenno al mutamento di nome e al mito di Vodan, che ritroviamo in Paolo (I, 8). Le relazioni tra i Franchi e i Longobardi, specialmente dopo la conquista d'Italia, e le spedizioni e le lotte e le paci franco-bizantine, furono tali da rendere più che probabile la conoscenza di fonti longobarde, anche al di là delle Alpi. Quanti avversarî del V concilio constantinopolitano, per evitare le carezze degli ortodossi, varcarono i monti! Ricordo anche questo, ad ogni buon fine, perchè si tratta di gente che sapeva leggere e scrivere.

Tutto questo ragionamento s'è fatto per poter concludere che i nomi possono mutare (Σκανδία, *Scandza, Scadanan, Scatenaugia, Scathinavia*), ma non muta la cosa.

Strano che il dr. B., il quale è così giustamente preoccupato per la poca serietà storica del *Chronic. Goth.*, vi ricorra poi, per cercare una conferma della sua tesi che la Scatenaugia si trovi proprio sulle rive dell'Elba! E, d'altra parte, quale altra fonte storica

ha chiamato con questo nome il territorio dei Longobardi, cioè il Bardengau?

Parrebbe, dunque, che il nostro Paolo possa essere tranquillamente assolto dall'imputazione di aver lui, per la prima volta, equivocato sul nome della regione, e ricorrendo a Plinio (*Nat. hist.*, IV, 13) abbia tramutato in modo definitivo la Scatenaugia in Scandinavia, mentre nell'*Origo* si menzionava soltanto *insula qui dicitur Scadanan*; lezione scorretta che però lascia intravedere *Scadanavia*, in forma poco diversa da quella in cui appare nel citato passo di Fredegario.

E se Paolo ha tratto, non dalla sua traditrice erudizione, ma da manoscritti anteriori codesti ricordi dell'origine scandinava de' suoi Lombardi, ciò significa che i facili conquistatori d'Italia, dopo le loro fortune, si compiacquero di riallacciarsi alle nobili stirpi, che giungendo dalla penisola scandinava, dopo tanti successi nell'Europa romana, fondarono il più possente regno tedesco sulle rovine dell'impero.

Questo mi parve e mi pare ancora oggi provato dal pomposo catalogo dei re e degli antenati di Rotari, preposto dal legislatore al suo primo e fondamentale editto, e dall'innesto di cicli di saghe estranee alle genti tedesche a quelle proprie longobarde, pel semplice fatto che, per es., anche le Amazzoni, come figuravano nella storia gotica, non dovevano mancare in quella longobarda.

A proposito del catalogo dei re longobardi, che studiai nel mio opuscolo (di cui *temporibus illis* nessuno disse una parola, tranne che per insinuare ai lettori che non leggono che io avevo rifritto robe già indicate dal Mommsen), ripeterò al dr. B. che il sottoscritto ha fatto proprio il contrario di ciò ch'egli imputa a mio errore. Non ho mai fatto calcolo alcuno, per fissare una data della storia longobarda, movendo dal presupposto dell'attendibilità storica del catalogo dei re longobardi. Scrive il dr. B. con una certa gravità dottorale: *Ed è da respingere del tutto (völlig) il tentativo di valersi della successione dei re per determinare un periodo di tempo ecc.... Quanto errato (falsch) fosse un così fatto computo, gli stessi autori avrebbero dovuto riconoscere* ecc. E in nota, giù il mio nome.

Il Sig. dr. B., che certo ha letto la mia noticina, come non si è accorto che io m'affannava, forse anche troppo, a togliere ogni serietà storica alla parte più antica (s'intende!) del catalogo?

Non ho accostato i 17 re longobardi ai 17 re goti, che la fantasia cassiodoriana al servizio germanico regalò alla stirpe degli Amali? Il computo delle generazioni fu da me fatto a proposito degli antenati di Rotari, e solo per dimostrare che questo re non possedeva sicuramente « memorie di famiglia », le quali risalissero

nientemeno che alla fine del secolo IV. La lingua italiana, che io uso, non è poi più astrusa del latino della longobarda *Origo.*

Il longobardo l'ho dimenticato da un pezzo, e non me ne duole.

Con la scorta del nostro A., sempre diligente e amico della critica spedita (in questo andiamo d'accordo), nei capitoli successivi seguiamo i Longobardi nelle varie tappe, che dovevano condurli finalmente a casa nostra.

Scarso è l'aiuto che l'archeologia può fornire alla storia della emigrazione longobarda nell'alta Germania; ma che cosa indicano i nomi di quelle tappe: *Golanda, Anthaib, Banthaib, Vurgundaib?* nomi che il buon Paolo chiosava così: *quae nos arbitrari possumus esse vocabula pagorum seu quorumcumque locorum* (I, 13). Erano nomi poco noti, ch' egli traeva dall' *Origo* (e questa d'onde mai?). Però Paolo aveva già accennato a due sedi precedenti, cioè *Scoringa* e *Mauringa provincia,* ma per le quali, data la loro notorietà, non c'era bisogno di dire che erano nomi di regioni. Danno nostro, se non possiamo identificarle. Il dr. B. è più radicale. *Scoringa* non significherebbe, secondo il Müllenhoff, che *spiaggia* (Uferland); e allora se Paolo aveva collocato nella Scandinavia la prima sede dei Longobardi, doveva poi trasferirli in terra ferma: *Scoringa* può essere la *spiaggia* anch'essa misteriosa a cui approdarono i Longobardi, per es. la Pomerania; ma è chiarissimo che siccome i Longobardi non avevano bisogno di venire dalla Scandinavia in Germania, per la semplice ragione che in Germania c'erano sempre stati, così i Longobardi non si stabilirono mai nè in Scoringia, nè in Pomerania. È tutto un errore di logica geografica, che indusse Paolo a « innestare » fra gli altri nomi anche quello di Scoringia.

Sta bene: Paolo abbia pur confuso lo Scadanan con la Scandinavia; ma qui bisogna ammettere che l'abbia fatta più grossa.

D'onde ha mai tratto il nome di Scoringia quel povero Paolo? Questo è l'enigma che il dr. B. certo non può sciogliere. La Mauringia dà pure del filo da torcere agli eruditi: non v'è accordo sull'identificazione del nome. Meno male che al filo da torcere si aggiunge quello che guida, e che è fornito dall'Anonimo Ravennate. Converrebbe cercare la provincia Mauringa racchiusa dall' Elba e dalla Vistola; ma nemmeno qui il dr. B. nè altri può dirci dove mai lo storico dei Longobardi pescasse tante notizie.

Nella sua invincibile oscurità resterebbe poi il non meno famoso *Anthaib,* non ostante l'indizio di un notissimo nome di popolo slavo, che ebbe l'onore di figurare anche nelle compilazioni giustinianee; ma più facile riesce il vedere nel *Banthaib* la Boemia, e nel *Vurgundaib* la vecchia sede dei Burgundi (al nord dei Carpazi sulla sinistra della Vistola).

L'incontro favoloso di re Agelmondo con le Amazzoni porge all'A. l'occasione d'innestare anche lui un capitoletto dedicato alla storia delle donne guerriere, e intanto che egli lo racconta con molta competenza, ricorrendo anche a fonti cinesi, i Longobardi colla loro marcia si avvicinano al confine orientale d'Italia, attraverso il Rugiland e la Pannonia.

Qui le indagini del dr. B. si indugiano e si complicano nel settimo capitolo dedicato alla critica dei testi.

Questo grave capitolo VII mi sembra proprio una ripetizione delle precedenti ricerche. O almeno a cose già dette l'A. aggiunge osservazioni nuove riguardanti l'Origo, la Cronaca di Gotha e la storia di Paolo Diacono.

Particolari cure dedica l'A. al disgraziato *Chr. Gothanum*. Sarebbe questo, dopo tutto, il rivelatore della vera sede originaria dei Longobardi.

Ma è più che noto che il primo capitolo della Cronaca, se comincia con un po' di sentimentalismo religioso, continua in un modo storicamente abbominevole.

Dalla fusione di due luoghi delle *Etim.* d'Isidoro (IX, 2, 95-6), per via dell'equivoco di Vandali con Vinnili, il cronista ha trasportato il *Vindilicus amnis* dalla Gallia in Germania e ne ha fatto un confluente dell'Elba, preparando così, come ben dice il dr. B., tanti grattacapi agli storici dei Longobardi e ai geografi.

I Longobardi-Vinnili, come tanti altri popoli (Isid., *Etym.*, IX 2-41, 109, 112, 114), avrebbero tratto il loro nome da quello del fiume: che se poi il fiume dopo la sua foce nell'Elba perdeva il suo nome (*nomen finitur*), come tanti altri (Isid., XIII, 21, 28) bastava che si chiamasse col vecchio nome per quel tratto che il cronista credeva sede originaria dei Longobardi. Ecco la ragione del *nomen finitur*, che il dr. B. interpreta e sottolinea con caratteri grassetti, come riferentesi al mutato nome dei Longobardi.

Del resto, il cronista non citava nemmeno di prima mano Isidoro, ma copiava da un ms. in cui forse erano già confuse quelle notizie attribuite a S. Gerolamo.

Il cenno veramente storico sui Longobardi, assisi sulle rive dell'Elba, era facile dedurlo da epitomi di storici classici (Tacito, Velleio Patercolo) e da altre opere sul tipo dell'Anonimo Ravennate, agli autori delle quali anche non poteva mancare la conoscenza degli scrittori greci e specialmente di Tolomeo.

Così mi par verosimile che il cronista del secolo IX ne sapesse pochino: da Paolo è tratto in errore sul nome di Vinnili, che confonde coi Vandali; fa sboccare un fiume della Gallia nell'Elba; sulle

rive di questa trasporta la *Scatenaugia*. Non vi può essere un finimondo più colossale! Sola verità: la notizia dell'originario domicilio sull'Elba, che non deriva da tradizioni popolari, ma da infiltrazioni erudite. Tanto è vero che nè l'Origo nè Paolo parlano di questo fiume, a meno (cosa non improbabile e già avvertita da parecchi) che la antica *Scoringa provincia* di Paolo sia la *Turingia, iuxta Albem fluvium*, come Paolo stesso altrove ricorda (II, 10).

Osserva il B.: eppure il *Chr. Goth.* con tutti i suoi pasticci conserva memoria di fatti verissimi (p. 110); nè io nego questa circostanza, ma la logica che zoppica. Perchè una fonte non è tutta falsa, si dovrà concludere che è tutta vera?

Questa serie di fatti, che altre fonti suffragano, prova che il cronista appunto ha attinto ad un materiale storico diverso da Paolo e dall'Origo; ma il modo stesso con cui il cronista inizia il suo racconto dimostra la poca serietà delle sue cognizioni, specialmente pel periodo più antico.

Per ciò che riguarda l'opera di Paolo, il giudizio del dr. B. mi sembra equo e sereno. Alcune osservazioni dell'A. sul patriottismo di Paolo, sul modo di comportarsi di fronte al periodo ariano, ossia eretico, de'suoi, furono svolte (mi si perdoni l'auto-citazione) anche dal sottoscritto in un discorsetto tenuto a Cividale, in occasione del centenario di Paolo nel 1899. Non intendo però come all'A. dia tanta noia il racconto della funebre coppa, in cui Alboino volle mescere alla bella Rosmunda. Il dr. B. mira a purgare i Longobardi e il loro re dalla taccia di ferocia. Guardate, egli scrive, Procopio vi dà quasi la nota completa dei peccatacci de' barbari; ma non parla dell'uso di convertire i teschi in pátere convivali. Un commento al racconto paolino si legge anche in alcune pagine della storia dell'idioma tedesco di J. Grimm. Ma il dr. B. non si arrende, e dubita che proprio il cranio di re Cunimondo non fosse veduto da Paolo per questa ragione: Rosmunda fuggendo non portò via le cose più preziose? E come avrebbe dimenticato il cranio paterno? Ahimè! Noi non possediamo l'inventario delle cose asportate dall'amante di Elmichi!

Chiudono queste ricerche alcune note sulla condotta o, per dir meglio, sui sentimenti di Paolo di fronte allo scisma dei tre capitoli e sul nome dei Longobardi.

Paolo (e in questo non c'è dubbio) non conosceva con precisione lo storico svolgimento della controversia dogmatica; ma non potremmo spiegarci che la ragione degli errori paolini sia da ricercarsi nel fatto ch'egli ha seguito *ciecamente* la famosa *historiola* di Secondo da Trento. Il B. dipinge Secondo come uno scismatico attivo e fana-

tico, e sarebbe quello stesso *servus dei inclausus* a cui Gregorio Magno scrive una lettera (IX, 147, per errore il B. segna 117); ma per essere sinceri, non vedo nelle miti espressioni gregoriane, nelle lodi stesse largite a Secondino, una conferma che l'*inclausus* sia il fanatico di Trento. Inoltre, *Secundus* è un po' diverso da *Secundinus.* A parte questo, *Secundus servus Dei de Tridento* scrisse *aliqua de Langobardorum gestis* (P. D., III, 20); *succinctam de L. gestis usque ad sua tempora historiolam* (IV, 40), una cronaca, insomma, in cui è difficile che fossero svolte ampiamente, con citazioni di documenti, le vicende lunghe e complicate dello scisma.

Paolo deve avere non rettamente inteso il punto controverso. Ciò ch'egli aggiunge a proposito del passo tolto a Beda (VI, 14), e che il dr. B. opportunamente nota, dimostra che P. aveva tutto il desiderio di essere ortodosso, ma non si raccapezzava nel labirinto della controversia. Secondo da Trento non c'entra affatto; anzi il commento di Paolo (loc. cit.) par fatto apposta per dimostrare che lo storico dei Longobardi (almeno in questo punto) credeva che il V concilio ecumenico avesse condannato Teodoro e gli altri, perchè « *b. Mariam solum hominem, non Deum et hominem genuisse adfir-* « *mabant* ».

Spento l'incendio scismatico da gran tempo, gli Aquileiesi, secondo l'opinione comune e volgare degli ortodossi, erano ormai considerati come nettamente Nestoriani. Anche altrove s'incontra un errore grossolano di Paolo (III, 20); ma anche qui non comprendo perchè quel povero Secondo debba risponderne. Gli Aquileiesi non volevano (scrive Paolo) *tria capitula calchidonensis synodi suspicere* (suscipere); era tutto il contrario: ma come mai Secondo, per quanto fanatico, avrebbe così inutilmente riferito a rovescio le cose? E a quale scopo?

Il lungo esame, che del libro del dr. B. abbiamo voluto fare, ci sarà perdonato dal solito e immancabile benigno lettore.

Non tutte le conclusioni dell'A. sono accettabili: ma il libro scritto con molta vivacità e chiarezza desta, per così dire, quel fermento d'idee, che è il contrassegno sicuro di un lavoro, in cui palpita l'energia di un pensiero che vuole essere originale.

Padova. NINO TAMASSIA.

HALPHEN LOUIS et FERDINAND LOT, *Recueil des actes de Lothaire et de Louis V, rois de France (954-987).* — Paris, Imprimerie nationale, 1908; 4°, pp. LV-227.

PROU MAURICE, *Recueil des actes de Philippe I, roi de France (1059-1108).* — Paris, Imprimerie nationale, 1908; 4°, pp. CCL-566, con 8 tavole fototipiche.

Ripigliando e svolgendo il concetto del controllore generale delle finanze Machault (1745-1754), che aveva promosso i grandi lavori del Bréquigny e del Pardessus intorno alle ordinanze dei Re di Francia, l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi inizia con questi due volumi la pubblicazione diplomatica dei diplomi reali della seconda e terza dinastia, dall' 840 al 1108, preparata sotto la direzione del sig. D'Arbois de Jubainville da un manipolo di eruditi, primo fra i quali il sig. Prou della Scuola delle Carte, in compagnia di due suoi alunni.

Abbandonati gli antichi metodi, l'Accademia ha seguito in questa nuova serie il metodo prettamente scientifico, tenuto in onore al di là del Reno dai Sickel, Mühlbacher, Bresslau, Tangl e compagni e da noi da tutta la giovane scuola erudita. Così che per gli ultimi re carolingi e per uno dei primi capetingi somministra, per opera dei valenti suoi lavoratori, il testo preciso dei rari diplomi superstiti, depurati da tutte le interpolazioni, da tutte le correzioni dell'erudizione e dei falsari, discutendolo in ogni parte, per dimostrarne l'autenticità o la falsità, e per ricercare di questa la ragione e l'origine, per studiare le copie posteriori e multiple che fino a noi ne sono pervenute.

I sovrani, da' quali provengono quei documenti sparsi da per tutto, non hanno lasciato di sè fama straordinaria; nè il contenuto di quei diplomi è tale che richiami l'attenzione di chi non sia nato in Francia.

È invece universalmente interessante il lavoro compiuto dagli eruditi editori; i quali tutti appartengono alla Scuola delle Carte, e all'insegnamento del Prou, del quale queste pubblicazioni dimostrano, ancora una volta, la severità e la perfezione.

Esposta brevemente la vita dei sovrani e, quando occorra, come per Filippo I, discussone e assodatone le date, che serviranno da punti di richiamo per la cronologia degli atti, la nuova scuola francese classifica i diplomi, che ne rimangono, secondo il modo, con cui ci sono pervenuti, e secondo la forma diplomatica dei medesimi.

Quindi studia l'ordinamento della Cancelleria reale; ne ricostituisce la storia durante il regno di quel sovrano; e ne esamina le funzioni rispetto alla redazione e al rilascio degli atti.

In questa parte e nelle seguenti, essa, principalmente per opera del Prou, detta pagine importantissime di diplomatica francese che accrescono notevolmente la conoscenza finora possedutane.

Sottopone, dipoi, ad una minuta illustrazione diplomatica le singole parti del documento, discutendole ad una ad una e giungendo di frequente a nuove conclusioni.

Siccome da tale esame risulta la falsità di parecchi atti, così non si esime dallo studiare anche questi in tutte le loro parti, e dal pubblicarli, pure avvertendone i difetti.

E, parimente, poichè altri documenti furono senza ragione attribuiti a quei sovrani, essa si trattiene ancora a dimostrare l'impossibilità di tale assegnazione.

I singoli diplomi, preceduti da un succinto regesto, dalla bibliografia, corredati di note e illustrazioni critiche, e delle varianti principali, sono riprodotti secondo il metodo storico.

Senza dilungarci sul loro contenuto, per le ragioni sovraccennate, notiamo con compiacimento la bontà del metodo adottato dalla nuova Scuola storica francese; metodo che i nostri giovani potranno con profitto tener presente nei loro studî.

Napoli. E. CASANOVA.

B. SCHMEIDLER, *Studien zu Tholomeus von Lucca*, in *Neues Archiv fuer aeltere Deutsche Geschichtskunde,* vol. XXXIII e XXXIV.

B. SCHMEIDLER, *Italienische Geschichtsschreiber des XII. und XIII. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte.* — Leipzig, Quelle & Meyer, 1909.

Mentre il lavoro del dr. Schmeidler, dedicato a Tolomeo da Lucca, è una acuta disquisizione sulle fonti di questo annalista, sopratutto delle cosiddette « Gesta Lucensium » e « Gesta Florentinorum », quello sulla storiografia Italiana del Millecento e del Dugento è piuttosto uno studio letterario, nel quale l'Autore tenta di darci una caratteristica di varî scrittori di quell'epoca. Parliamo prima della dotta dissertazione su Tolomeo, che si connette in certi punti cogli studî precedenti dello Scheffer-Boichorst, dello Hartwig,

del Simonsfeld e del Santini, e in altri si distacca da loro. Lo Schmeidler si accinge a ricostituire le « Gesta Lucensium » e le « Gesta Florentinorum » nella loro forma originale e crede di aver creato colle sue ricerche il fondamento critico per tale lavoro sintetico. Avrei da fare qualche osservazione su alcuni particolari. Così lui, come prima di lui il Santini nei suoi studî *Quesiti e Ricerche* (p. 32), dimostra di non conoscere l'autore della Volgarizzazione di Martino Polono, che diventò la base della posteriore storiografia fiorentina. Eppure molti anni prima, nel primo volume delle *Forschungen zur Geschichte von Florenz* (a. 1896), avevo dato ampie notizie su Piero Bonfante, giudice fiorentino, che aveva l'intenzione, come egli dice, di raccontare i fatti dei pontefici e degli imperatori, « mettendo intralloro de fatti d'alquanti sancti e di certi altri si- « gnori e de fatti di certe provincie e cittadi e specialmente della « nobile cittade fiorita di Firenze e della provincia di Toscana ». Sebbene veramente dia poche notizie sul passato di Firenze e nessuna sui tempi suoi, pure fu autore della prima opera storica scritta a Firenze in lingua italiana, cioè d'una traduzione di Martino Polono con certe aggiunte locali; e quello, che poi lo Hartwig pubblicò col titolo di « Gesta Florentinorum » da un codice napoletano, è una ampliazione dell'opera del giudice fiorentino, il quale vivendo da Ghibellino sotto il dominio dei Guelfi vittoriosi, contro la propria intenzione, non osava dare più ampie notizie su cose fiorentine, riferentisi ai tempi suoi o ai tempi recenti in genere (cfr. *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, p. 357). Un'altra omissione si riferisce al Codice 54 dell'Archivio di Stato di Lucca, che contiene una Cronaca Pisana, scritta in volgare, che concerne anche i fatti dei Lucchesi e dei Fiorentini. Il Codice inedito fu da mano moderna sul primo suo foglio in forma ipotetica battezzato col nome di « Gesta Pisanorum ». Per il secondo volume della « Storia di Firenze » mi valsi largamente di questa ricca e fin'allora sconosciuta fonte per la storia del Dugento Toscano. La Cronaca va fin all'anno 1310 (di stile pisano) e sarà dunque stata scritta sullo scorcio del primo decennio del secolo decimoquarto.

Queste piccole omissioni non diminuiscono il valore dello studio del dr. Schmeidler. Egli con acume critico ferma bene i punti essenziali e il suo lavoro è di lodevole precisione. Ma con tutto ciò in noi nasce un dubbio, non sul metodo da lui seguito, che troviamo inappuntabile, non su qualche punto secondario, ma su una questione fondamentale. Tolomeo parla negli « Annali Lucchesi » e nella *Historia Ecclesiastica* di « Gesta Tuscorum », di una « Historia Lombardorum » e una « Istoria Tuscorum », di « Gesta Lucensium »

(o « Lucentium »), di « Gesta Germanorum » e di « Gesta Francorum ». Tutte queste opere, e non sono poche, hanno questo di comune, che non esistono più. Delle « Gesta Tuscorum » da Tolomeo spesse volte citate nella sua *Historia Ecclesiastica* lo Schmeidler dimostra, come in molti casi non possano essere altro che gli stessi « Annali Lucchesi », e che Tolomeo cita dunque in questo modo la sua propria opera anteriore. Ma non sempre. Altre notizie, per le quali nomina come fonte le « Gesta Tuscorum », nei suoi « Annali » non si trovano. Tolomeo comprende dunque collo stesso nome anche qualche altra opera storica. Così, mi pare, viene da sè il pensiero, che tutte le sue denominazioni di « Gesta » hanno un senso molto generico. Secondo i resultati dello Schmeidler (*Neues Archiv*, XXXIV, p. 732) il testo delle « Gesta Florentinorum » andava fin al 1278. Ora il cosidetto « Thomas Tuscus », che veramente dev'essere chiamato Tommaso da Pavia (cfr. le mie *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, pp. 359 e sgg.), Ministro provinciale dei Minoriti, residente in Santa Croce di Firenze, metteva termine alle sue « Gesta Imperatorum et Pontificum » appunto nel medesimo anno 1278. In questa sua storia, là dove parla degli incendi che infestarono Firenze negli anni 1115 e 1117, si trova il ben noto passo, col quale lamenta la, secondo lui, completa mancanza di opere storiche in questa città. « Ex hoc » (come conseguenza degli incendi) « factum est, quod in tam nobili civitate et antiqua, in ecclesiis vel « monasteriis nulla scripta antiquitatis, nulli quasi libri Sanctorum « repperiuntur, quia omnia tunc per ignem assumpta sunt et deleta. « In qua civitate, cum hoc opusculum colligerem, nullius antique « scripture auxilium potui invenire, preter cronicam Eustachii « Romane Ecclesie diaconi ». Si impone la domanda, se veramente è ammissibile che Fra Tommaso, uno dei principali dignitarî ecclesiastici della città non avesse avuto conoscenza, se fosse esistita, d'un'opera col titolo « Gesta Florentinorum », titolo che porta in sè l'aspirazione ad un valore quasi officiale. E rammentiamoci che, come Fra Tommaso da Pavia, contemporaneo e vivente a Firenze, non conosceva un'opera di questo genere, così noi posteri non conosciamo nè le « Gesta Lucensium » nè le « Gesta Germanorum », nè le « Gesta Francorum », ma conosciamo, per parlare di Firenze, — e lo stesso vale per Lucca — molte notizie sparse in diverse Cronache, notizie che si trovano presso Tolomeo. Pare dunque assai sostenibile, che Tolomeo, parlando di « Gesta », non significava un'opera specifica, ma il complesso di notizie a lui accessibili in Cronache di diverse città e di diversi popoli, così che tutte le annotazioni in forma cronistica, che venivano a sua conoscenza, nel

loro insieme per lui formavano le « Gesta », sia dei Lucchesi, sia dei Fiorentini, dei Francesi, o dei Germani. Così potrebbe spiegarsi, come quello, che si è battezzato con un nome troppo altosonante « Annali Fiorentini », cioè una sequela di poche notizie sconnesse, trovate su un foglio di un codice della « Lombarda » (ora Vaticano, Palat. 772), o un'altra contenuta in un codice di Santa Maria Novella (ora Biblioteca Nazionale di Firenze, Conventi 733, F. 4), e altre cronichette simili, che non sono pervenute a noi, potevano sfuggire al Minorita di Santa Croce, mentre pochi decenni dopo il Domenicano Tolomeo nelle sue ricerche era più felice e più diligente. Insomma ci pare assai legittimo il dubbio che « Gesta Lucensium, Gesta Florentinorum, Gesta Francorum o Germanorum » ecc. come tali non fossero mai esistite, e che si tratti piuttosto d'una denominazione, la quale non si riferisce a certe determinate opere, ma invece significa l'intera storiografia, in quanto era a conoscenza di Fra Tolomeo dei Fiadoni. Nonostante le nuove e dotte ricerche dello Schmeidler, nella quistione delle « Gesta » molto ci sembra ancora ipotetico, anzi ci pare ipotetico che veramente si possa parlare di opere individuali, recanti questo titolo, e che si trattasse invece di una quantità di annotazioni in parte perdute, sul genere di quelle due fiorentine, che per un caso fortunato sono pervenute fino a noi.

Passiamo al lavoro dello Schmeidler, nel quale egli si occupa di dieci cronisti del Millecento e del Dugento: di Acerbus Morena, di Hugo Falcandus, di Gottifredo da Viterbo, di Pietro da Ebulo, di Johannes Codagnellus, del giudice fiorentino Sanzanome, di Rolandino da Padova, Tommaso da Pavia, Fra Salimbene e Riccobaldo da Ferrara. Inoltre egli parla di Bernardo Orlando de' Rossi da Parma, che fu Podestà a Firenze e a Siena. Veramente Bernardo, per lungo tempo amico fidato di Federico II e poi suo traditore, non è da noverarsi fra gli storici. Deve il suo posto nel libro dello Schmeidler alle poche frasi che fece aggiungere all'introduzione che un suo predecessore aveva dato al famoso « Memoriale delle offese » del Comune di Siena. Mentre questo predecessore, Bonifazio di Guidone Guicciardini da Bologna, dedicava il libro, come indica il suo titolo, a tutti i torti che i Senesi avevano, o credevano di aver sofferto dai vicini, Bernardo voleva che invece delle offese si commemorassero i fatti gloriosi e lodevoli, « a modo « dei Romani che facevano dipingere le gesta degli antenati come « esempi ed incitamento ». Ed aggiunge una autoglorificazione della sua persona e del suo reggimento d'una vanità quasi grottesca. L'Autore parla di essa per mostrare come in Bernardo, al pari degli

storiografi dell'epoca, era affatto scomparsa questa modestia un po' affettata e puramente convenzionale, che era tipica per i cronisti dei secoli passati del medioevo. Dimostra come negli scrittori da lui studiati sia comune una forte tendenza alla retorica, ma come allo stesso tempo apparisca in loro la capacità di osservare e di descrivere le individualità, i tratti caratteristici di persone storiche contemporanee. Questa qualità possiede nel più alto grado Hugo Falcandus, che fra il 1168 e il 1190 scrisse il suo « Libro de regno Siciliae ». Si vede anche per questo fatto, come letterariamente la Sicilia in quell'epoca fosse avanti alle altre regioni italiche. Un secolo più tardi questa capacità di osservare e di descrivere era generalmente diffusa nella penisola e Riccobaldo da Ferrara, che si sente profondamente figlio d'un'epoca nuova, scrive « de moribus rudibus » nei tempi di Federigo Secondo, col sentimento che la coltura abbia fatto un pogresso enorme negli ultimi decenni. Prima di lui Fra Salimbene si era mostrato uno storiografo quasi novelliere. Lo sviluppo dei Comuni e delle loro cittadinanze aveva cambiato profondamente l'indole della storiografia. I primi tentativi di cittadini, anzitutto di notai e giudici più o meno dotti, di Johannes Codagnellus da Piacenza, Rolandinus da Padova e del fiorentino Sanzanome, erano assai sgraziati e goffi, ma pure preparavano il passo ai cronisti del Trecento, fra i quali il primo posto era destinato a Giovanni Villani. A Sanzanome, suo modesto predecessore, lo Schmeidler, come già prima di lui lo Scheffer-Boichorst, fa un po' torto. È vero che è ampolloso e troppo enfatico, che è poco chiaro e molto retorico, che talvolta ci sentiamo costretti a leggere tre o magari cinque volte qualche passo delle sue « Gesta Florentinorum », prima di capirne il senso. Ma è altrettanto vero che, quando ci siamo penetrati, si trova che i fatti da lui raccontati sono sempre veri, se anche ha, come d'altronde tutti i cronisti dell'epoca, il difetto di glorificare in un modo esagerato la propria città e di dare in ogni caso torto marcio ai nemici di essa. L'invenzione di lunghi discorsi, che si sarebbero tenuti prima di ogni guerra, prima di ogni battaglia, era una cattiva eredità dell'antichità classica. L'uso esagerato di proverbi, che gli vien rimproverato, era talmente nel gusto del tempo, che Giovanni da Viterbo, il quale scrisse il suo « Liber de regimine civitatum » non molto dopo Sanzanome nella medesima Firenze, riempiva delle pagine intere del suo libro, che pure era destinato ad un uso pratico perchè doveva servire di manuale ai Podestà ed agli alti magistrati dei Comuni, con dei proverbi sul vizio dell'ubriachezza, sui danni che reca l'ira e simili. Con tutti i suoi difetti innegabili le « Gesta » del Sanzanome sono una cronaca di altissimo valore per la Storia Fiorentina.

Ma poco importano tali divergenze di opinioni su questo o qualch'altro particolare. Il lavoro dello Schmeidler, che novera soltanto 95 pagine, è uno studio storiografico e letterario di grande pregio. Nella giovane generazione di collaboratori di quella gloriosa e quasi centenaria Istituzione, che sono i *Monumenta Germaniae*, allo Schmeidler, che, credo, ha recentemente cambiato la posizione di « Monumentista » colla carriera accademica, spetta innegabilmente un posto primario. Il suo studio è scritto con stile vivace e piacevole, e pure in ciascuna sua riga palesa penetrazione e solidità di metodo e di dottrina.

Firenze. ROBERT DAVIDSOHN.

GUIDO BONOLIS, *Questioni di diritto internazionale in alcuni Consigli inediti di Baldo degli Ubaldi.* Testo e commento. — Pisa, Spoerri, 1908, pp. 195.

I notevoli saggi, che il dotto A. ha pubblicato in questi ultimi tempi sopra i Consigli del Baldo (1), sono stati una opportuna preparazione a questo libro, che è realmente una buona monografia sui Consigli del grande legista Perugino in materia di diritto internazionale.

Questo libro è diviso in due parti. La prima illustra questi *Consilia*, non tanto dal punto di vista della storia letteraria del diritto, quanto anche, e ciò è la parte più saliente, dal punto di vista della storia dei principî del diritto. L'A. mostra larga conoscenza sì dell'antica come della moderna letteratura sui principî del diritto internazionale e sul loro svolgimento storico. Questo svolgimento è posto in così chiara luce, che agevolmente si scorge l'opera personale del giureconsulto preso ad illustrare, ed il progresso che esso ha segnato nella scienza del diritto del suo tempo. Particolarmente ci sembrano importanti le trattazioni sulla competenza estraterritoriale del giudice in materia penale, e sulla efficacia degli istrumenti

---

(1) BONOLIS, *Su alcuni Consigli inediti di Baldo degli Ubaldi* (in *Atti del Congresso intern. di Scienze Stor. tenuto in Roma nel 1903*, vol. IX, n. XXXII); BONOLIS, *Due Consigli inediti di Baldo degli Ubaldi* (in *Diritto Comm.*, 1903).

guarentigiati rogati da notari forestieri, dove è bene illustrata la qualifica di *iudex ordinarius*, che si trova nelle sottoscrizioni dei notari di nomina imperiale e papale, i quali avevano la facoltà da per tutto di applicare ai contratti l'esecuzione parata coll'apposizione della formula di guarentigia.

Pure è notevole la trattazione della teorica delle rappresaglie, perchè ci sembra che stabilisca con sicurezza che il *Consilium* 342 del Baldo è scritto innanzi al noto trattato Bartoliano, e fissando le linee generali del tema, ci fa conoscere lo stato della dottrina avanti l'opera del Bartolo, la quale per lungo tempo dominò la scienza e la pratica del diritto.

La seconda parte del libro comprende il testo dei Consigli del Baldo, che sono in numero di nove. L'edizione è condotta egregiamente sul ms. 351 della Biblioteca Capitolare di Lucca, il quale contiene ben 443 Consigli, dei quali ancora circa 300 rimangono inediti. Il testo dei Consigli qui pubblicati contiene anche elementi storici notevoli, fra i quali alcune rubriche dello Statuto diAssisi del 1382 (pp. 187 e sgg.), e il ricordo di convenzioni commerciali fra Venezia e Vicenza (p. 157).

In conclusione, l'A. ci ha dato un libro utile e chiaro, che è un ottimo contributo alla storia del grande giureconsulto Perugino.

Pistoia. LUIGI CHIAPPELLI.

JACOB BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch.* Zehnte Auflage. — Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1908, Zwei Bände, 8°.

La decima edizione dell'opera classica del Burckhardt, testè uscita, ci dà occasione di parlare della storia del libro, che conta ormai cinquant'anni di vita. La « Cultura del Rinascimento » uscì nel 1860 presso l'editore Richter a Basilea e rese subito celebre l'Autore, fino allora poco conosciuto. Nel 1868 l'opera passò in possesso dell'editore E. A. Seemann. Una seconda edizione con pochissime correzioni, sempre sotto la cura del Burckhardt, venne alla luce nel 1869. Nel 1875 si affidò, con il consenso dell'A., a Ludwig Geiger il lavoro preparatorio per la terza edizione, che uscì con molte aggiunte e correzioni nel 1877-78 per la prima volta in due volumi. Una quarta ristampa, riveduta come tutte le altre fino ad oggi

dal Geiger, fu necessaria nel 1885. La quinta edizione seguì come ristampa della quarta nel 1896; la sesta, pure senza cambiamenti, un anno dopo, appena morto il grande Maestro (8 agosto 1893). La settima edizione, molto accresciuta, fu pubblicata nel 1898; l'ottava, migliorata sulla guida della buonissima edizione italiana di Giuseppe Zippel, nel 1901; la nona, ampliata, fu data alla stampa nel 1904, e la decima ed ultima, con numerose nuove notizie, nel 1908.

Questa grande opera, il cui Autore nel darla alla luce dubitò che ben poche copie ne sarebbero state vendute, è invece arrivata in tutte le edizioni tedesche a più di 16 mila copie; a questo numero poi vanno aggiunte tutte le edizioni italiane, francesi e inglesi, il cui numero non si conosce precisamente.

Il Geiger ci dà in appendice della decima edizione notizie assai interessanti sulla genesi del libro e sulle due sole recensioni che ebbe la prima edizione: quella di Carrière e quella di Erdmannsdoerffer; e ricorda alcune obbiezioni che, non ostante la grande stima che l'opera si era acquistata in Germania e all'estero, le furono rivolte, specie negli ultimi anni.

Un assioma dell'A. è che il Rinascimento principiò quando il sentimento italiano e la cultura antica rinata si fusero. A questo assioma se ne riconnette un altro, cioè che durante l'opera del Rinascimento italiano tutta la cultura del Nord fosse rimasta indietro e venisse man mano influenzata dall'Italia. Da diversi storici è stata combattuta questa asserzione; il Gebhart e il Thode dimostrarono come il Rinascimento non sia sorto tutto d'un tratto o quasi, ma si sia sviluppato invece lentamente dal medio evo e che non sia stato altro che il proseguimento logico della cultura e della vita medioevale. Il Neumann, studiando la cultura bizantina e la sua sterilità, concluse che l'educazione cristiana del medio evo e il così detto barbarismo erano stati le vere fonti del Rinascimento, e la cultura antica solo un elemento secondario. Il Warburg provò che l'Italia nel Quattrocento subì — almeno nell'arte — l'influenza del Nord. Più oltre andò il Woltmann, ritenendo che la cultura del Rinascimento italiano non altro sia se non un'opera della razza germanica, che invase l'Italia: affermazione questa nella quale pochi certamente potranno consentire. Però sarebbe utilissimo studiare la cultura della Germania e degli altri paesi durante il Quattrocento, per poter meglio comparare gli effetti e le cause che una cultura ebbe sull'altra, in modo da poter stabilire quel che il mondo deve all'Italia.

Si tratta qui veramente di un grande movimento europeo, le cui origini ancora non sono studiate a sufficienza. La cultura antica

ha una certa importanza in questo movimento, se non altro perchè gli uomini del Rinascimento credevano di subire la sua influenza; certo è bensì che il Burckhardt ne esagera l'importanza.

Quanto al metodo del Burckhardt, è inevitabile constatare che spesso il geniale ricercatore basò i suoi assiomi su troppo pochi documenti e che non raramente sarebbe possibile opporre ad una sua citazione un'altra a confutazione delle sue deduzioni. Anche quell'appassionato ammiratore del Burckhardt, che è il Geiger, ammette questo. Altre volte non si può nascondere il sospetto che spesso il grande Maestro abbia prima formulato la tesi e poi, con la sua profonda erudizione, ricercato le prove. Il Burckhardt, invece di trattare l'interessantissimo argomento nella sua immensa grandezza, ha preferito scomporre la tesi in tante piccole parti senza nesso, le quali prese separatamente sono di un pregio grandissimo, ma non riescono insieme a dare una esauriente spiegazione del problema. Problema questo che solo un grande critico d'arte, ma in pari tempo storico insigne ed abile filologo, potrebbe tentare di risolvere completamente.

Il Burckhardt tende a studiare le condizioni concrete della cultura del Rinascimento. La caratteristica della vita intima degli uomini di quell'epoca l'occupava ben poco; anche parlando di personaggi come Sigismondo Malatesta, Galeazzo Sforza, Federigo da Montefeltro, non ce ne dà una caratteristica esauriente, ma si limita a pochi tratti scelti e chiariti con grande abilità; vere caratteristiche, forse, non sono che quelle di Leon Battista Alberti e di Vittorino da Feltre.

Auguriamo che il libro del Burckhardt non diventi, dopo essere passato per le mani di troppi revisori, un repertorio di aneddoti e di notizie ordinate sistematicamente, oppure un manuale per gli studenti.

Il lavoro paziente ed assiduo che il Geiger da sette lustri ha dedicato al libro merita il più grande encomio, perchè egli ha conosciuto gli intendimenti del Maestro e perchè ne ha lasciata intatta l'opera originale. Le ricerche della bibliografia, che, specialmente in Italia, è sparsa in migliaia di libri, opuscoli e periodici — specie in questi ultimi decenni — sono state tanto difficili, che l'aver saputo raccogliere tutti questi contributi, anche di studî recenti, rappresenta un'opera scientifica di prim'ordine. Le note ed aggiunte in fondo ai due volumi, che dànno la conferma di numerose osservazioni del Burckhardt, aggiungono molto di nuovo e spesso riducono al giusto osservazioni troppo ardite del Maestro. Il fatto che lo studioso troverà qualche manchevolezza nelle ricerche speciali, non potrà diminuire il valore dell'opera del Geiger. Apprendiamo con

piacere che questi promette di dare tra qualche anno una edizione del tutto nuova dell'opera classica, che verrebbe ad essere un anticipo del 50° anniversario della compilazione del libro, e quasi la celebrazione del centenario di Jacob Burckhardt.

Firenze. WALTER BOMBE.

VLADIMIRO ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto;* saggio critico, vol. I. — Roma, *La Vita Letteraria* ed., MCMIX; 8°, pp. XII–382.

Bellissimo libro, questo ampio « saggio » sul celebre capo dell'Accademia Romana, nella signorile eleganza della stampa, adorna di nove nitide tavole in archeotipia. Il volume pubblicato finora consta di due parti, di cui la prima comprende lo studio della vita di Pomponio Leto nei primi quarant'anni, fino alla liberazione dalla prigionia subìta da lui per un anno intero, in seguito alla cosidetta congiura degli Accademici contro Paolo II; l'altra parte è dedicata alle vicende del Leto nel resto della sua esistenza e al suo insegnamento nella Sapienza di Roma.

Esaminate e discusse le scarse e incerte notizie, che ci sono rimaste, della giovinezza di Pomponio e de' suoi rapporti con la società letteraria romana, l'A. passa a trattare l'argomento principale di questo primo volume, e il più interessante, nella vita del Leto, per la storia politica: la famosa « congiura » del 1468. Diligenza somma nello studio delle fonti, edite e inedite; scrupolosa esattezza e acume di critica (che rischiano, però, di trascendere qualche volta in pedanteria inutile e in dannosa sottigliezza) nella esposizione e nella valutazione delle varie testimonianze intorno ai fatti, cui diede origine la denunzia dei sospettati cospiratori al Pontefice veneziano, sono pregi evidenti di questa trattazione, la più vasta e concludente che fino ad oggi sia stata dedicata all'importantissimo episodio del papato di Paolo II: pregi che risaltano, lo diciam subito, in tutto il libro. Specialmente notevoli, in questa parte dell'opera coscienziosa e ingegnosa dello Z., sono le pagine con cui egli, facendo per il primo uno studio completo e profondo della fervida corrispondenza epistolare fra gli Accademici detenuti nella Mole Adriana e il loro dotto e mite carceriere, il vescovo Rodrigo de Arevalo, ha saputo creare il quadro vivo ed attraente di un aspetto nuovo, assai significante e degnissimo di esser messo in rilievo, nella intricata

e oscura storia dei letterati che subirono lunga persecuzione sotto l'accusa di cospirazione e di eresia.

È naturale la domanda, in chi apre il volume dello Z., se questo concluda, o meno, per la reale esistenza, negata da più di uno scrittore, della cospirazione contro il Papa. Si propone infatti tale domanda lo stesso Autore: « Vi fu, dunque, una congiura? », e risponde subito: « Sì, senza l'ombra di un dubbio ragionevole ». Ecco, a noi sembra che la risposta sia, anche dopo le accanite investigazioni dell'A. nel campo dell'erudizione e in quello della psicologia, troppo recisa, e che rimanga pur sempre qualche ragione a chi non vede per anco dissipata l' ombra del dubbio.

Alle testimonianze, finora note e sfruttate dagli storici, di contemporanei che narrarono i fatti del '68, lo Z. ha potuto aggiungerne un'altra soltanto: la lettera di Agostino Patrizi, un cortigiano papale, amico e contubernale di qualcuno fra i presunti cospiratori, il quale non esita (scrivendo parecchi giorni dopo la cattura, quando già era stato scarcerato taluno di essi) a riconoscere che costoro eran colpevoli d'eterodossia e, come tali, ne ripudia francamente l'amicizia; ma con altrettanta sicurezza afferma, che della congiura era svanito financo il sospetto. I documenti dell'Archivio dei Frari, scoperti dallo Z., provano come il governo veneziano accedesse prontamente alle vive istanze del Papa perchè gli fosse consegnato Pomponio, che stava a Venezia: ma nella motivazione della « parte » votata nel Consiglio dei Dieci manca ogni accenno alla colpevolezza del Leto nella presunta cospirazione, mentre si parla espressamente di accusa d'eresia, per la quale, soltanto, il letterato era restituito alla potestà del Pontefice; d'altronde, che in Venezia si prestasse poca fede alla congiura, può indicarlo il fatto che sette Accademici fuggiti da Roma poteron vivere indisturbati sulle rive della Laguna nel tempo, che i loro compagni men fortunati si maceravano nella Mole Adriana. Degli atti del processo, anzi dei due processi, cui intervenne personalmente lo stesso Paolo II, nulla è rimasto; e lo Z. deve desumere le sue conclusioni, più che altro, dalla nota *Difesa* di P. Leto e dagli scritti di Bartolomeo Platina, che implora, mentr'era in carcere, la pietà del Pontefice e l'aiuto dei Cardinali, e che sfoga, dopo la morte di Paolo, l'inestinguibile risentimento contro l'artefice delle sue sciagure. Ma in codesti scritti di Pomponio e del Platina non sappiamo trovare altro indizio, che serva a far conoscere la sincera coscienza degli accusati dinanzi ai loro giudici, all' infuori di proteste disperate di innocenza ed allusioni alla « stultitia » di *Callimaco Esperiente* (Filippo Buonaccorsi da San Gemignano), il capo della « congiura », sulle cui spalle, dacchè egli stava

lontano e muto, i due umanisti riversarono, con poco edificante ma ben spiegabile concordia, ogni sorta di colpe: senza alcuna dichiarazione esplicita, tuttavia, iutorno a quel « trattato » di cui è parola nelle relazioni inviate dagli ambasciatori dei principi italiani a Roma, ne' primi giorni dalla cattura dei presunti congiurati. Tali accuse e tali proteste, in simili circostanze, ci sembrano per verità troppo poca cosa e poco sicuro argomento, per trarne le recise affermazioni di cui lo Z. si compiace. Per quanto riguarda, poi, Callimaco, l'A. non ha saputo produrre più di un suo vago accenno a peccati dell'età giovanile. Il Buonaccorsi ci ha, invece, lasciato una espressione assai significativa, sui fatti che determinarono il brusco mutamento nella sua esistenza, trascorsa dopo di allora quasi sempre lungi dall'Italia: sono le parole « crimina falsa » con le quali egli definiva, componendo affettuosi distici per la tomba di un giovine accademico (1), suo compagno di fuga e di esilio, le imputazioni ond'erano stati costretti ambedue ad abbandonare la patria.

Le prove, addotte in questo libro, per la realtà della congiura del 1468 non sembrano, adunque, sufficienti; noi, almeno, non sappiamo staccarci dalla opinione di coloro che non le prestarono fede: scrittori contemporanei bene informati, come il « familiare » del papa, Agostino Patrizi, e come il dotto e pio cardinale Egidio da Viterbo che, scrivendo nei primi anni del Cinquecento di codesti fatti, accaduti al tempo della sua giovinezza, dettava alcune pagine degne di considerazione; le quali, se fossero state note allo Zabughin, lo avrebbero forse reso alquanto perplesso nella sua risposta, e certamente lo avrebbero indotto a meglio osservare un aspetto, da lui quasi del tutto trascurato, della questione, vale a dire, la politica di Paolo II nel momento storico, in cui avvenivano i fatti della « congiura » e dei processi che da questa conseguirono.

Nella inedita *Historia viginti saeculorum* (2), il cardinale Egidio collega gli avvenimenti, di cui discorriamo, con le vicende anteriori del governo di questo pontefice, le quali avevano formata intorno a lui un'atmosfera di ostilità gravissime, all'interno e fuori dello Stato

---

(1) Cfr. la nostra edizione delle *Vite di Paolo II*, per la nuova Raccolta Muratoriana, fasc. 2° (Città di Castello, 1909), p. 154, nota 1.

(2) Il brano della *Historia*, del quale parliamo, sarà da noi pubblicato nel terzo fascicolo (in corso di stampa) della cit. edizione delle *Vite di Paolo II*, secondo la lezione del codice n. 351 della Biblioteca Angelica di Roma.

della Chiesa: il ripristinamento dei canonici regolari Lateranensi e la soppressione del collegio degli Abbreviatori, ond'erano rimasti offesi molteplici interessi della cittadinanza romana; gli energici provvedimenti contro i signorotti del Patrimonio, che avevano i loro aderenti e congiunti nella città papale, desiderosi di vendetta; le inimicizie coi potentati d'Italia, specialmente con Ferdinando di Napoli; e ci fa persuasi che la persecuzione di Paolo II contro i letterati accademici è da spiegare, piuttosto che con le colpe di questi ultimi, con lo stato d'animo del Pontefice che sospettava insidie e nemici da ogni parte. Critica in singolar modo dovette essere, infatti, la condizione del pontificato del Barbo in quel fortunoso carnevale del 1468, che finì con la retata dei sodali Pomponiani. Paolo II aveva sperato di troncare le agitazioni che impedivano la tranquillità d'Italia e dello Stato pontificio, indicendo, con atto di sua autorità, la pace generale ai 2 di marzo: ma il colpo di scena non sortì l'effetto voluto dal papa, come sembra credere lo Z. (1). Al contrario fu una rivolta di tutte le potenze interessate; a Roma seguirono lunghe e difficili trattative, finchè la pace definitiva venne finalmente stabilita e solennemente pubblicata, ai 26 di aprile. Ora è appunto nel mezzo di codeste incertezze pericolose, che agli orecchi del Pontefice, contrariato e sospettoso, giunsero le voci della cospirazione, si compirono gli arresti e le persecuzioni. Nè la « pace d'Italia », accettata dagli Stati della penisola, valse a dissipare le inquietudini del papa, che veniva minacciato, nell'estate e nell'autunno dello stesso anno, dalle armi di Ferdinando a settentrione e a mezzodì de' suoi Stati: tanto, che per un momento egli meditò, esagerando la realtà del pericolo, di fuggire da Roma. Non è meraviglia se, in tali circostanze, le ardite censure e le imprudenti minacce dei letterati, a cui il papa Barbo toglieva bruscamente la comoda posizione ch' essi avevano acquistata, a suon di quattrini, dal papa Piccolomini, diedero corpo a dicerie e parvenze presso un sovrano, nel cui animo le difficoltà del momento eccitavano la natural tendenza

---

(1) Questo errore ha fatto ritenere all'A. che il trattato del Platina *de laudibus pacis*, un inno alla virtù di Paolo II, fosse composto nei giorni precedenti alla scoperta della congiura, mentre è evidente, per più ragioni, ch'esso fa parte della copiosa produzione letteraria fiorita nello squallore delle carceri di Castel S. Angelo. Sarebbe stato assai strano che il Cremonese si fosse abbandonato al desiderio di adulare il Papa, mentre macchinava coi sodali dell'Accademia la rovina di lui o, almeno, si comportava in tal guisa da farlo sospettare!

al sospetto; e se Paolo II si ostinò, pur dopo scomparsa la paura, a castigare la imprudenza dei malcontenti accademici.

Ma dove avrebbero scovate, codesti imbelli umanisti, le armi per sovvertire il governo di Roma, dal momento che nessuno parlò mai di congiura popolare; che della partecipazione di Luca Tozzoli, presunto stromento del maleintenzionato re Ferdinando, tutti i critici, compreso il recentissimo storico della « congiura », sono convinti ch'essa fu parto di fantasie esaltate; che Sigismondo Malatesta, su cui cadde pure qualche sospetto, continuò, nei giorni della cattura e per tutto il tempo de' processi, a godere l'ospitalità e la munificenza del Pontefice in Roma? Come spiegare gli amorevoli, deferenti riguardi del vescovo-castellano della rôcca Romana, creatura devotissima del Pontefice, verso i detenuti, se egli avesse dovuto considerarli colpevoli di trama contro la vita del suo signore; come giustificare, finalmente, le amplissime manifestazioni di favore e di stima del nuovo papa Sisto IV, che sembran suonare aperta sconfessione della durezza adoperata dal suo predecessore contro il Platina e il Leto? I dubbi sulla congiura dei Pomponiani presentano, adunque, pur sempre qualche fondamento, a malgrado della buona volontà del nostro A., e non certo per sua negligenza nell'investigare la verità, la quale anche questa volta par destinata a rimanere nella penombra dell'incertezza.

La seconda parte del volume dello Z. riflette più direttamente la storia letteraria (1); noi ci limiteremo perciò ad accennarne brevemente il contenuto. Dopo che fu liberato dal carcere e dopo la morte, seguita due anni appresso, del papa Barbo, la esistenza del Leto si svolse tranquilla, sotto la protezione di Sisto IV, tra l'insegnamento alla Sapienza, gli assidui studî e i dotti e geniali ritrovi della risorta Accademia, interrotti dai due viaggi di Pomponio in Oriente (2). Con infinita cura l'A. ha ricercate le mal note vicissitu-

---

(1) Ved. la recensione del libro dello Z., pubblicata da R. Sabbadini nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. LIV, pp. 211 e sgg. A proposito di alcune minori opere del Leto, che lo Z. prende in esame in questo primo volume, notiamo un lieve errore in cui egli è incorso, affermando che le *Stationes Romanae* furon composte nei « primi anni » del pontificato di Paolo II, poichè Pomponio allude in codesta operetta agli edifici che « sorgevano » intorno alla basilica di San Marco. Ma è notorio, che la fabbrica del colossale palazzo era tutt'altro che compiuta, quando il Barbo scese nella tomba.

(2) Ai due viaggi, di cui parla l'A., pare sia da aggiungerne un terzo, sempre nell'oriente di Europa, compiuto negli anni tra il 1470 e il 1473; cfr. le *Vite di Paolo II* cit., p. 154, lin. 60 segg.

dini di questa ultima parte della carriera e della operosità didattica del suo eroe. Qualche nuovo sprazzo di luce è scaturito dalle investigazioni erudite dell'A.; ma anche oggi la figura del Leto, per quel che riguarda le particolari vicende della vita privata, della famiglia, delle peregrinazioni, rimane avvolta nella nebbia ostinatamente distesa su tutto quel singolare e importantissimo episodio della vita romana del Quattrocento, che fu l'Accademia Pomponiana (1). Non ci è poi sembrato felice, l'egregio A., ne' suoi tentativi di rendere più schietta la imagine del grande letterato e archeologo, laddove egli crede di aver dato « un colpo mortale » alla leggenda della povertà di Pomponio, rivelando quali fossero gli emolumenti di cui godeva l'umanista per le sue condotte nello Studio Romano. Forse, lo Z. non pensò che quei trecento fiorini « romaneschi » (2), i quali costituiscono il massimo stipendio da lui raggiunto nella lunga carriera di pubblico insegnante, non rappresentano che un centinaio, o poco più, di ducati « papali », ossia quanto percepivano di provvisione, in quel tempo, i cappellani di Curia, che godevano inoltre di molteplici vantaggi nella Corte di Roma, e di altre prebende ecclesiastiche. A Firenze, in momenti di strettezze finanziarie per la Repubblica, gli ufficiali dello Studio offrivano lo stipendio di trecentocinquanta ducati d'oro al Filelfo per la pubblica lettura di un anno scolastico: citiamo questo solo fra moltissimi esempî, i quali stanno a provare

---

(1) Nella estrema penuria di documenti per la biografia del Leto, la cui corrispondenza epistolare è quasi del tutto scomparsa, giova la conoscenza di una letterina (sfuggita allo Z.), che Pomponio scriveva da Roma al Vescovo di Trento Giovanni Hinderbach, il noto amico di E. Silvio Piccolomini, offrendogli componimenti poetici « cuiuscumque generis » (!) in lode del bambino Simone, presunto martire della perfidia giudaica. La lettera (pubblicata da G. Menestrina nella Rivista *Tridentum*, a. VI, p. 96) è datata *Rome Kal. junias*; l'anno sarà certamente il 1478, poichè in essa lo scrivente si rallegra del trionfo dei Tridentini nella causa, lungamente dibattuta, per il processo contro gli Ebrei, il quale ebbe da Sisto IV la sanzione appunto nel giugno di codesto anno (cfr. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, vol. IV, p. 455).

(2) Il fiorino romanesco (*florenus romanus*), detto anche « fiorino corrente », era divenuto, nel secolo XV, una moneta ideale; nei libri di conto della Camera Apostolica e di quella Capitolina i fiorini romani sono, di fatto, tradotti costantemente in « fiorini d'oro di Camera », la moneta reale e ufficiale. Alquanto superiore a quello del fiorino di Camera era il valore del fiorino o ducato « papale » o « largo », che si considerava pari al ducato d'oro di Firenze e di Venezia, nel secolo di cui trattiamo.

come i proventi più che modesti del Leto professore, non potessero modificare la sua proverbiale semplicità di vita. Ed è tanto di guadagnato per la figura morale di quest'uomo, che i contemporanei amavano di paragonare a Diogene Cinico; mentre rimane inalterata la fama di assai parco dispensatore di favori ai letterati, che giustamente accompagnò Sisto Quarto nel suo pontificato e nel giudizio dei contemporanei e dei posteri.

La eccellente preparazione dimostrata dall' A. nel volume ora pubblicato, ci assicura che il seguito del suo lavoro (un secondo volume, specialmente dedicato alla produzione letteraria di Giulio Pomponio, si annunzia prossimo ad uscire) recherà un altro prezioso contributo alla storia della vita intellettuale di Roma papale, e della coltura italiana.

Roma. GIUSEPPE ZIPPEL.

ALESSANDRO LUZIO, *Isabella d'Este e il Sacco di Roma.* — Milano, Cogliati, 1908.

La figura della intellettuale e bella principessa estense, che il L. aveva già lumeggiata in altri geniali lavori (*Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515; Isabella d'Este e Francesco Gonzaga, promessi sposi*) e in varî articoli, alcuni de' quali pubblicati in questa stessa rivista (to. XL, pp. 18-97), è qui studiata in uno de' più drammatici momenti della vita italiana, nel secondo soggiorno romano d' Isabella, chiusosi tragicamente col sacco del 1527.

Allontanatasi dalla Corte Estense nella primavera del '25 sotto pretesto di sollecitar il cappello cardinalizio per Ercole suo figlio prediletto, ma in realtà per gravi dissensi domestici col marito e col figliuolo Federico, l' ambiziosa marchesa ebbe a Roma le più festose accoglienze, anche da parte del papa mediceo, che i Gonzaga avean sulle prime sospettato ostile alla loro Casa. Questi anzi non solo si mostrò ben disposto per la concessione del « cappello rosso » al giovane Ercole, ma concorse strenuamente con affettuosa premura a lenir le angoscie d' Isabella pel suo primogenito avvinto ne' lacci d' una indegna e scandalosissima tresca: a distoglierlo dalla quale il Papa non si peritò di fagli balenar il miraggio d' un matrimonio regale, poi quello del dominio di Milano e persino, da ultimo, la corona reale di Napoli. Il cardinalato di Ercole, che aveva costi-

tuito il maggior pretesto del soggiorno d'Isabella a Roma, fu ottenuto nel settembre del 1526, ma il Papa, a scongiurare le complicazioni gravissime che per questa speciale concessione di favore ai Gonzaga potevano nascere, dovè ricorrere al curioso espediente di conferirgli la porpora con una bolla da rimanere segreta. Si maturavano intanto le ostilità tra la Chiesa e l'Impero, preparate nella lega di Cognac, ed acuite dall'affronto che — connivente Carlo V — i Colonnesi avevano recato al pontefice, e che — dice argutamente il L. — « si sarebbe tentati di chiamare una prova generale del sacco del 1527 ».

In confronto della benevolenza che il Papa nutriva e manifestava verso i Gonzaga, questi si apprestavano a tradirlo nel modo più iniquo, favorendo il passo ai Lanzichenecchi imperiali, sia per mire di interesse politico, sia per un ignobile risentimento personale del marchese Federico contro Giovanni de' Medici.

Sarebbe troppo lungo seguire nella ricca serie d'inediti documenti che il L. ha tratto dai carteggi mantovani la losca e sleale politica de' Gonzaga, cui moveva anche un vilissimo senso di egoismo nel favoreggiare l'impresa contro Roma, la speranza cioè di poter arricchire a buon mercato coi capilavori depredati dagl'invasori nell'eterna città. E le angosce da Isabella patite nei giorni dolorosi e tragici del saccheggio, e la perdita del suo tesoretto numismatico, che aveva carissimo e che dovè poi riscattare a suon di contanti, sono ben tenue e non proporzionata pena delle colpe di cui, mancando alla fede e all'onore, s'eran macchiati vilmente i suoi congiunti.

Tutta diversa fu invece la politica de' Mantovani, e in ispecie dell'accorta Marchesa ne' riguardi dell'Impero, cui professarono sempre fedeltà inconcussa, non senza però ritrarne vantaggi, come quello d'essere elevati a Duchi, e l'altro della risoluzione in loro favore della causa del Monferrato, che doveva più tardi riuscir fatale agli Estensi.

A riabilitar in parte la fama d'Isabella valgono almeno la sua intelligenza, la nobiltà e la fermezza degli affetti domestici e la genialità della sua diplomazia, mentre il più dozzinale machiavellismo si rivela in tutte le parole e negli atti grossolani e volgari di Federico Gonzaga, cui perfino un predone tedesco, il Frundsberg, molto superiore alla nomèa di ferocia e di brutalità che gli è toccata, poteva rimproverare francamente la « macchia » d'aver codardamente abbandonato nella sua disgrazia il pontefice. Sì in basso era caduta la politica italiana in genere e quella mantovana in ispecie!

Ai molti e preziosi documenti intercalati nel testo il L. ne aggiunge in appendice altri molti, cavati dal carteggio romano del

l'Archivio Gonzaga e dal copialettere d'Isabella; e a questi fa seguire: un cenno su uno strano eremita-profeta che avea predetta la sconfitta di Pavia e il sacco di Roma; varie lettere del Frundsberg, specialmente ne' suoi rapporti colla Marchesa di Mantova, che mostrano in una luce tutt'affatto diversa da quella che la tradizione ha creata questo arcangelo della Germania luterana contro Roma papale; uno studio sui rapporti fra il Borbone e i Gonzaga; e l'inventario della famosa « Grotta » d'Isabella d'Este, meraviglioso museo di straordinarie ricchezze antiquarie ed artistiche, in gran parte provenienti da Roma, che provano non solo la munificenza e il buon gusto della deliziosa Marchesa, ma eziandio la sua vasta cultura e l'esperienza acquistata nel conversare con uomini del valore di Giacomo Sansovino e Sebastiano del Piombo.

L'opera è corredata di due squisiti ritratti d'Isabella e d'un *fac-simile* d'una sua lettera.

Firenze. GIUSTINIANO DEGLI AZZI.

The Life and Letters of Sir Henry Wotton, by LOGAN PEARSALL SMITH. 2 voll. — Oxford, Clarendon Press, 1907.

Di quest'opera si può dire veramente ch'era degna di veder la luce. Henry Wotton, personaggio illustre per tanti motivi nella storia della politica e delle lettere inglesi, popolarmente noto per la visita che il giovane Milton gli fece nel 1638 avanti di intraprendere il viaggio in Italia, non aveva ancora trovato un biografo che ne raccontasse la vita, dicesse l'importanza della sua figura e raccogliesse con metodo e con ordine le sue numerose lettere giacenti negli archivi d'Inghilterra e d'Italia. Izaak Walton, amico del Wotton, pubblicò nel 1651, undici anni dopo la morte di lui, le *Reliquiae wottonianae,* nelle quali fece conoscere un'abbondante parte del numeroso Epistolario. Nel *Compleat Angler* lo stesso Walton poi tracciò la figura dell'amico che rimase tradizionale nella letteratura inglese. Del Wotton si ripeterono sempre su per giù le stesse cose, ed ogni tanto, a lunghi intervalli, in varie occasioni, si dettero in luce alcune sue lettere. In Italia, dove il Wotton per parecchie ragioni meritava di essere conosciuto, pochissimi se ne occuparono, e solo per incidenza. Lo Smith ha ora compiuto un'opera definitiva, esplorando a colpo sicuro il *Public Record Office,* il *British Museum,* la *Bodleian*

Library, l'Archivio di Stato di Venezia, quello di Lucca, l'Archivio Mediceo di Firenze. Così egli ha potuto pubblicare due grossi volumi nei quali è raccolto tutto l'Epistolario del Wotton, preceduto da un'ampia narrazione della vita di lui. Con la guida di quest'opera e con le notizie che già avanti possedevamo, è possibile ricostruire in breve la figura interessante di questo diplomatico e letterato inglese.

Henry Wotton nacque nel 1568 a Bocton Hall, presso Charing, studiò ad Oxford ed ivi, nel 1586, compose un dramma *Tancredo*, che a noi non resta, imitato dalla *Gerusalemme Liberata*. La cultura italiana, che allora in Inghilterra pervadeva tutti gli spiriti più raffinati, colpì specialmente il giovane Wotton che si legò, durante la sua vita universitaria, in intima amicizia con Alberico Gentili, protestante italiano, professore di legge ad Oxford. Wotton si conquistò una speciale benevolenza presso di lui, con tre discorsi latini di argomento scientifico *De oculo*. Nel 1589 il Wotton andò nel Continente: un viaggio all'estero faceva parte integrante del programma educativo della gioventù colta del tempo di Elisabetta, e gli scopi e le utilità da ritrarsene erano molto varî. I giovani, dice Shakespeare (*The two Gentlemen of Verona*, I, 3) andavano all'estero

Some to wars, to try their fortune there;
Some to discover islands for away;
Some to the studious universities.

Il Wotton andò prima in Germania e visitò Heidelberg, Altdorf, Vienna, poi venne in Italia. Qui, viaggiò travestito da tedesco, e parlava così bene quella lingua che un tedesco, che l'incontrò, lo prese per un compatriotta. Nel novembre 1591 era a Venezia: la sua prima impressione degli italiani fu abbastanza convenzionale: una gran gentilezza mista a una gran perfidia, onde scrisse: « Qui vult esse in Italia semper incolumis non debet esse bonus ». Dopo andò a Padova, poi, per la via di Ancona, a Roma. Roma non esercitò su lui nessun fascino, perchè in essa il Wotton, protestante, vide soltanto la città sede della Chiesa Cattolica. E questo succedeva comunemente a tutti gli altri stranieri, anche a spiriti liberi ed elevati, che si recavano a Roma, nei secoli XVI e XVII. Da Roma andò due settimane a Napoli, dove potè forse vedere il Tasso, per il quale aveva una venerazione. Tornato a Roma, venne, dopo qualche tempo, a Firenze, e qui potè assumere il suo vero nome e la sua nazionalità. A Firenze alloggiò, non lungi dal palazzo Riccardi, nella casa di un certo Baccio Buoni, il quale era in qualche

conto presso il Granduca Francesco I. La prima impressione di Firenze fu dal Wotton così espressa: « Un paradiso abitato da diavoli ». Da Firenze fece una corsa a Siena, ove fu ospite di Scipione Alberti, già scudiero del Duca di Paliano. Resta un ricordo di questo primo soggiorno del Wotton in Toscana nel libretto, edito qualche anno più tardi, *I Fonti Toscani* di Orazio Lombardelli, senese, libretto notevole per gli studî grammaticali italiani e del quale si sono occupati il D'Ovidio e il Trabalza. La lettera dedicatoria che accompagna il libro (Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1598), è indirizzata ad Arrigo Wotton, inglese.

Dopo altre gite per l'Italia, Wotton tornò nel 1594 in Inghilterra e si mise al servizio del conte di Essex. Fece nel 1600 una seconda visita all'Italia; lo accompagnava un lucchese, Amerigo Salvetti, che era ricercato dai sicari della Repubblica di Lucca, perchè implicato in un affare di tradimento, del quale parla Salvatore Bongi (*Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese*, Lucca, 1864, pp. 162-184). Lo Smith non si diffonde a parlare di questo Salvetti nè della parte che ebbe in questa oscura storia il Wotton, forse perchè l'Inglese non vi avrebbe fatto troppo bella figura. Amerigo Salvetti era il finto nome di Alessandro Antelminelli, discendente da Castruccio: condannato a morte dalla Repubblica di Lucca, in contumacia, mentre i suoi fratelli e il padre venivano barbaramente giustiziati, egli si era stabilito a Londra, ed invano la Repubblica aveva spedito contro di lui a più riprese numerosi sicari per ucciderlo. L'Antelminelli era sempre sfuggito al pericolo: poi, non credendosi più sicuro nemmeno a Londra, s'era deciso a viaggiare: nel 1599-1600 venne in Italia appunto in compagnia del Wotton, sotto il nome di Amerigo Salvetti. La Repubblica gli dette una caccia assidua, spietata, feroce, ma il pugnale degli assassini non lo potè mai raggiungere, e il Salvetti, tornato dopo molto tempo a Londra, vi morì a 85 anni, residente di Toscana nella capitale inglese. Durante questa vera caccia all'uomo, corsero trattative anche tra Lucca e il Wotton, il quale avrebbe potuto consegnare, se voleva, il Salvetti, perchè questi si fidava di lui. E resta una relazione del lucchese Tegrini (2 giugno 1607) dalla quale appare che il Wotton, allora a Venezia, avrebbe tradito il Salvetti se Lucca, in cambio, avesse consegnato nelle sue mani un gentiluomo inglese, il capitano Roberto Elliot, che il re d'Inghilterra voleva sopprimere. La cosa non fu possibile, perchè l'Elliot, avvisato, si mise in salvo. Il Wotton a sua giustificazione disse al Tegrini che avrebbe consegnato il Salvetti, perchè si trattava di un traditore della patria. Ad ogni modo, il caso soltanto fece sì che Wotton non si macchiasse

di una simile colpa, colpa del resto a quei tempi giustificabilissima, specialmente in un uomo di Stato.

Nel 1601 dunque troviamo il Wotton a Firenze: fu presentato al Granduca dal famoso avventuriere inglese, che allora si trovava nella capitale toscana, Sir Anthony Sherley.

Il Wotton era allora nel colmo della sua virilità: i viaggi, gli studî, il contatto continuo con uomini d'arme e di Stato avevano affinato in lui quel senso abilissimo della diplomazia ch'egli possedeva quasi per istinto. Lucca aveva messo alle sue costole, appunto per l'affare Salvetti–Antelminelli, parecchie spie: una di esse, certo Daniele da Massa, definì l'Inglese *il volpone vecchio*.

La fortuna aiutò in questo tempo il diplomatico inglese, il quale era riuscito a farsi benvolere dalla Corte toscana ed era entrato in grande amicizia col ministro di Ferdinando, Belisario Vinta. Il Granduca aveva scoperto che alcuni ardenti cattolici spagnuoli e inglesi avevano congiurato contro la vita di Giacomo VI, e credè opportuno, per certi suoi fini particolari, di avvisarne il Wotton. Questi partì immediatamente sotto il nome di Ottavio Baldi per la Scozia. Fu ricevuto da Giacomo, al quale espose il motivo del viaggio, acquistandosi così un diritto alla sua riconoscenza: quindi tornò a Firenze nel maggio 1602 e scrisse in italiano al Vinta una relazione su Giacomo VI, oltremodo interessante, e rimasta inedita fino alla presente pubblicazione (I, p. 314).

Nel 1603 troviamo Henry Wotton in un più largo campo, in un terreno nel quale poteva esplicare il suo multiforme ingegno e la sua mirabile attività, a Venezia, dove dal 1604 al 1610 fu ambasciatore di Giacomo, divenuto re d'Inghilterra, che volle così premiare il servigio resogli dal suo intelligente suddito.

A Venezia il Wotton si trovò ad aver parte nel conflitto che sorse tra Venezia e il Papa: pur non sbilanciandosi, fece sotto sotto fervidissima propaganda per introdurre anche in Italia la Riforma: si legò in grande amicizia con Paolo Sarpi, che, durante l'ambasceria di Henry Wotton, subì il famoso attentato. A tempo dell'interdetto l'ambasciatore inglese si dette un gran da fare per spingere Venezia contro il Papa, e la sua abilità diplomatica fu vinta questa volta dalla passione politica e religiosa. Egli andò oltre la misura, e al di là delle istruzioni che il suo re gli aveva dato. Il Papa si lamentò di lui presso Giacomo; si aggiunsero altri piccoli fatti e il Wotton nel 1610 fu costretto a lasciare Venezia. Tornato a Corte, cadde in disgrazia, per le polemiche suscitate da un libro del maledico libellista Gaspar Scioppius che aveva scritto l'*Ecclesiasticus* contro la celebre *Apologia* di Giacomo. Il Wotton prese in santa

pace l'avvenimento e si dette agli studî letterari, ma il disfavore del re durò poco. Ed ebbe ben presto altri notevoli incarichi: nel 1612 fu in missione presso Carlo Emanuele a Torino, nel 1614 fu eletto membro del Parlamento, e mandato ambasciatore straordinario all'Aja, alla Repubblica delle Provincie Unite; ma, caduta Wesel, il Wotton fu biasimato. Nel 1615 torna di nuovo in Inghilterra ed è, di lì a poco, mandato per la seconda volta ambasciatore a Venezia. In questa seconda ambasciata (1616-19) il Wotton fu molto più guardingo, e non vi furono perciò incidenti notevoli. È sì che in cotesti anni Venezia si trovò successivamente impegnata in gravissime questioni, come la guerra degli Uscocchi, le minaccie del Duca d'Ossuna, e stava continuamente in paura che la Savoia l'abbandonasse alla vendetta della Spagna.

Nel 1620 Wotton fu inviato all'imperatore Ferdinando I. Dal 1621 al 1623 è il tempo della sua terza ambasciata a Venezia, e durante questi anni il Wotton si trovò implicato nella tragedia di Antonio Foscarini, e poi in una questione diplomatica molto importante. Nel 1621 Giacomo I intraprese dei negoziati per ottenere l'aiuto dei Veneziani circa l'acquisto del Palatinato, e aveva ordinato al Wotton di attendere con tutte le sue forze all'impresa. (Su questi negoziati c'informano le lettere del Wotton non solo, ma anche quelle del Sacchetti, residente di Toscana a Venezia). Giacomo I voleva che i Veneziani aiutassero con armi, milizie e denaro l'Elettore Palatino, ma il governo veneziano, diffidente, non volle mai dare una risposta decisiva e cercava mandare in lungo la cosa. Wotton, chiesta udienza al Doge, presentò formalmente la proposta del suo re. Fu accolto con gran freddezza; e i senatori veneziani lasciarono capire che non si fidavano punto di Giacomo I. Wotton replicò, alterato, e in forma vivacissima: l'udienza fu troncata, fra grande eccitamento di tutti i presenti, e dell'affare non si parlò più.

Nel 1623 muore Paolo Sarpi: il Wotton poco dopo si ammala; l'ambiente gli si fa ostile. Egli si annoia, torna in Inghilterra, scontento di sè e degli altri, e questa volta per non più ritornare in Italia. Dopo tante ambascerie, dopo tante lotte, dopo una vita così intensa e varia, egli aspirava alla calma, alla tranquillità, desiderava tornare agli studî prediletti della sua giovinezza. È fatto, ed egli accetta con gioia, prevosto di Eton: scrive gli *Elementi di Architettura*, l'opera sua principale. Le idee che in essa espone son quelle dell'ultimo Rinascimento in Italia e mostrano l'influenza di Vitruvio e del Palladio, che egli esalta insieme al Vignola e all'Ammannati. Riordina le numerose collezioni di armi, oggetti d'arte, libri portati d'Italia, e passa le sue ore d'ozio in una idillica quiete, leggendo e pescando.

Così lo vide negli ultimi anni della vita e lo ritrasse in dolci versi Izaak Walton nel *Compleat Angler*. Il vecchio diplomatico aveva assunto per motto, dopo la sua lunga esperienza del mondo e degli uomini, *Animas fieri sapientiores quiescendo*. Nel 1638 ricevè la visita del giovine Milton che si recava da lui per avere informazioni sul viaggio in Italia, e questa visita doveva poi costituire uno dei principali titoli di notorietà per il glorioso diplomatico, il che egli non avrebbe certo nemmeno lontanamente pensato. Il Wotton fece molti abbozzi di altre opere, ma nessuna condusse a termine; restano solo traccie di un'opera pedagogica, *Survey of Education*. Voleva scrivere anche una storia di Venezia ed aveva raccolto molti dati. Sarebbe riuscita abbastanza interessante e vivace, data l'indole dell'Autore, ma non ne fece poi di nulla. Resta soltanto la prefazione dell'opera in latino a Giacomo I, e fra l'altro classicamente scrive: « Quippe levi profecto distant discrimine silentes a defunctis: nec « multum interest, nos terminet fatalis dies an praestinguat inertia ».

Nel 1639 morì tranquillamente.

Henry Wotton è un uomo rappresentativo dell'umanismo inglese dell'epoca elisabettiana. Imbevuto di coltura classica e italiana, non perdè mai per nessun motivo l'energia e la praticità dell'azione. Fu un po' più raffinato dei suoi connazionali, per il frequente contatto con la vita italiana: e mentre gli altri inglesi rimanevano freddi dinanzi alle arti figurative e si entusiasmavano solo per l'opera scritta, il Wotton si mostrò colto e fine intenditore d'arte, d'architettura specialmente, sulla quale potè perfino compilare un trattato. L'artista in lui si fuse col diplomatico, onde le sue lettere hanno, anche quando trattano di aride questioni, un sapore letterario, vivace e brioso. La vita politica fu per il Wotton un eccellente mezzo per accrescere la sua cultura: in un dispaccio del 1610 manda a Giacomo particolareggiate notizie delle grandi scoperte astronomiche di Galileo; nel 1620, andando ambasciatore all'Imperatore Ferdinando II, a Linz s'incontra con Keplero e subito in una lettera a Francis Bacon descrive la camera oscura. Cita poi continuamente autori classici e moderni, Quintiliano, Tacito, il Don Chisciotte.

Uomo dotato di un grande potere d'assimilazione, di pronta memoria, di facile espressione, non poteva tuttavia riuscire un grande scrittore nè compiere alcunchè di nuovo o di forte: la sua importanza letteraria consistè tutta nel diffondere in Inghilterra con grande efficacia le idee dell'estremo Rinascimento italiano.

L'Epistolario ha però anche un altro valore. Oltre a mostrarci queste qualità artistiche ci mette a contatto con l'uomo di Stato e di mondo. Che importanza ebbe il Wotton come ambasciatore? Con-

formemente ai tempi, egli non ebbe che un' importanza limitata, cioè seppe informare acutamente e chiaramente il suo Governo dell'ambiente ove si trovava: questo era infatti il compito dell'ambasciatore: più che operare, osservare: più che dire, stare a sentire. E il Wotton osservò bene e riferì meglio, con chiarezza, con sincerità talvolta anche eccessiva. Egli non riportò mai quelle che si dicono brillanti vittorie diplomatiche, nè poteva riportarle: serviva un re nevrastenico, incapace di prendere serie deliberazioni, che voleva e disvoleva, oggi ardente come un Achille, domani timido e pauroso come una colomba. E si trovò ad esplicare la sua attività in uno Stato in decadenza, come Venezia, governato da una oligarchia diffidente per natura e per necessità. A noi italiani interessa il Wotton specialmente per le sue relazioni col Sarpi e l'ambasciatore inglese non fu ultima causa del fermo e dignitoso contegno di Venezia di fronte al Papato. Le lettere del Wotton non ci dicono gran che di nuovo intorno a Fra Paolo. Solo è da ricordarsi che il Wotton avrebbe voluto mandare in Inghilterra il Sarpi ch'egli considerava un vero e proprio protestante, e nel 1616 vi fu un momento nel quale il Sarpi, come appare dalle lettere del Wotton, di quell'anno, fu sul punto di seguire il suo amico De Dominis, arcivescovo di Spalato, che s'era recato in Inghilterra. Nella lettera del 2 dicembre 1622 il Wotton parla a lungo del Sarpi e conferma ciò che sapevamo dalle lettere del Sarpi stesso circa il colloquio tenutosi fra il Principe di Condè e il Servita veneziano.

Le lettere del Wotton nelle quali si parla del Sarpi ci danno bella testimonianza delle relazioni affettuose esistite fra quei due uomini, di razza, d'indole, di pensiero diversi. È degna di essere ricordata la lettera nella quale l'Inglese descrive la stoica morte di Paolo Sarpi (1° gennaio 1622 [1623]), ch'egli così giudica: « a man consu« med in his whole life with meditation and study, and in his age « with public business: having been the first, I think, whom they « ever admitted to their secrets without a senatorious habit. And « to parallel him briefly with two great instruments of light, he had « surely much of the Melancthon, but little of the Luther ». Ed è importante anche la lettera a S. Collins (17 gennaio 1627 [8]), colla quale accompagna l'invio di un ritratto del Sarpi, molto bello, e che si trova ancora alla Bodleiana. « He was one of the humblest things « that could be seen within the bounds of humanity: the wery pat« tern of that precept, *quanto doctior tanto submissior*. And enough « alone to demonstrate that knowledge well digested non *inflat*. « Excellent in positive, excellent in scholastical and polemical di« vinity. A rare mathematician, even in the most abstruse parts

« thereof, as in algebra and the theoriques; and yet withal so expert « in the history of plants as if he had never perused any book but « nature. Lastly, a great canonist, which was the title of his or- « dinary service with the State; and certainly in the time of the « Pope's interdict they had their principal light from him.... You « will find a scar in his face, that was from a Roman assassinate, « that would have killed him as he turned to a wall near to his « convent; and if there were not a greater Providence about us it « might often have been easily done, especially upon such a weak « and wearysh body. He was of a quiet and settled temper, which « made him prompt in his counsels and answers; and the same in « consultation which Themistocles was in action, αὐτοσχεδιάζειν « ἱκανότατος ».

Tra gli epistolari della sua età privi di colore, questo del Wotton risplende per l' impronta personale dell'Autore, natura riflessiva e gentile. I giudizî che il Wotton emette sopra uomini e cose di un esteso periodo storico sono veramente caratteristici in quanto corrispondono proprio all' impressione sincera che egli ricevette.

In data 8 luglio 1616, essendo stato informato che il vescovo di Civitanova era stato arrestato, per ordine del Papa, scrive: « You see how proditorious and spitefull that filthy Court is » (Lettera n. 274). Di Carlo Emanuele si meraviglia (Lett. n. 278, 9 settembre 1616) che possa sfamare il numeroso esercito raccolto, e aggiunge: « and did public protest that he would either *uscir di vita o di questi « travagli di Spagnuoli* » frase, veramente propria di quel principe animoso. Notevole è anche la lettera del 14 luglio 1616 (n. 290) nella quale ritrae in breve ed acutamente la situazione di Venezia. « The more I consider them, the more in truth I wonder to see this « sober country grown at least wild, if not mad, with passion, and « a Republic, that both by their form of government, by the lasci- « viousness of their youth, by the wariness of their aged men, by « their long costume of ease, and distaste of arms, and consequently « by their ignorance in the management thereof, lastly by the im- « possibility, or at least great difficulty of receiving help should, « I say, by all these reasons abhor war, is notwithstanding I know « not how engaged, by all appearance, in an endless quarrel or sha- « meful conclusion ».

Nelle lettere del Wotton ricorre frequentemente il timore dei Gesuiti ch'egli odiava di cuore, e in data 22 luglio 1622 (Lettera n. 372) scrive: « Never were men more griping after lands and pos- « sessions, more imperious over cosciences and families, when they « are in; never more creeping, more obsequions, more abject, when « they are out ».

Il Wotton, studioso del Guicciardini, amava esporre in brevi sentenze le sue impressioni sulla politica e i costumi contemporanei. « Since the exemple of Alexander VI, and then Bianca Capello, the « use of poisoning is lost in Italy; not to give place to a better cu- « stom, but to a more convenient vice, the styletto ».

« A gracious kind of pardoning, not to take notice of offences ».

« Tyrants shed blood for pleasure, kings for necessity ».

« Immoderate liberality is a weak means to win love, for it loseth « more in the gat hering than gaineth in the giving ».

Una figura dunque degna di studio questa del Wotton, meritevole di esser conosciuta in Italia, donde egli trasse la maggior parte della sua cultura e la scioltezza elegante delle sue scritture.

Sarzana. ETTORE ALLODOLI.

Mémoires et lettres du P. Timothée de la Flèche évêque de Béryte sur les affaires ecclésiastiques de son temps, 1703-1730, publiées par le P. UBALD D'ALENÇON. V éd., 8°, pp. 218. — Paris, Picard et Fils, 1907. *Archives Franciscaines,* n. 3.

Il fatto che una pubblicazione storica, per quanto autobiografica, raggiunga la quinta edizione è la migliore prova del suo valore. Un fatto d'un tal genere, mentre è un segno dell'interesse che destano in circoli sempre più estesi di lettori tali studi in Francia, sarebbe inaudito tra noi, dove questi fanno così buona accoglienza soltanto ai romanzi e alle novelle.

Le pubblicazioni storiche si seguono anche in Italia, in numero sempre crescente, ma servono quasi unicamente allo scambio tra le Deputazioni e le Riviste di storia patria, nei cui Archivi in mucchi polverosi ed intonsi rimangono accatastate. È colpa questa degli scrittori di storia che non sanno come i Francesi fare il libro, o dei lettori che troppo amanti della fantasia rifuggono dalla realtà?

Comunque sia, noi dobbiamo intanto felicitarci col P. Ubaldo d'Alençon, amoroso raccoglitore di memorie francescane, per la bella edizione critica di queste *Mémoires et lettres* del P. Timoteo de la Flèche, le quali, già pubblicate parecchie volte specialmente nel secolo XVIII, appaiono nella nuova edizione ampliate e corrette.

Giacomo Pescherard, figlio d'un farmacista della Flèche nell'Anjou, nacque il 3 novembre 1660: all'età di 30 anni entrò, di già prete,

nell'ordine dei Cappuccini della provincia di Brettagna, assumendo il nome di P. Timoteo della Flèche; poco dopo fu professore di teologia nel convento di Vannes e più tardi guardiano. Mentre occupava una tal carica fu chiamato a ricoprire il posto di segretario francese del procuratore generale dell'Ordine a Roma, dove si recò nel 1703 soggiornandovi fino al 1713. Nominato definitore generale del suo Ordine e vescovo di Berito *in partibus*, morì a Nantes l'11 giugno 1744.

Il Giansenismo, che nel passaggio dal XVII al XVIII sec. pareva fosse per estinguersi, era stato già riattizzato dall'opera del P. Quesnel, libro già vecchio, ma che, aumentato e rimodernato da Hideux e Du Pin nel 1687, usciva in una forma nuova ed elegante nel 1693 in 4 volumi col titolo di *Réflexions morales,* grazie all'abile penna dell'abate du Guet coll'approvazione del vescovo de Noailles.

I grandi avvenimenti ai quali P. Timoteo prese parte, talvolta anche come iniziatore, vengono da lui esposti in una prosa scorrevole e limpida, dove, come bene osserva l'editore, il solo appunto che gli si può fare è quello di darvi una forma dramatica mettendo il proprio io troppo in evidenza, il che è forse dopo tutto una delle ragioni della fortuna del libro. Del resto il P. Timoteo, per quanto di carattere vivace, appare dalle sue memorie un'anima retta, semplice, persuaso di aver agito, in tutti i fatti cui prese parte, con rettitudine e pel maggiore tornaconto della Chiesa e della Francia. Queste Memorie gettano viva luce sul mondo ecclesiastico francese nei primi anni del sec. XVIII, sebbene si riferiscano al periodo 1703-30 e specialmente agli affari religiosi di quel tempo; ciò che vi campeggia è la esposizione della parte da lui presa nelle trattative colla Corte di Francia, per l'emissione della costit. *Unigenitus* (8 settembre 1713), colla quale si condannava l'opera del P. Quesnel. Già fin da quando era in Francia, i cappuccini della sua provincia lo avevano esortato a denunciare il libro del P. Quesnel; giunto a Roma ed entrato rapidamente nelle buone grazie di Clemente XI, gli presentò per mezzo dell'assessore del S. Ufficio una denuncia formale.

Nel processo verbale di accettazione della bolla *Vineam Domini* (1705) da parte del clero di Francia, essendo stato detto che: « Les « Constitutions des Papes obligent toute l'Église, lorsqu'elles sont « acceptées par les corps des pasteurs, et cette acceptation se fait « par voie de jugement »; irritato il Papa che si volesse in tal modo disconoscere la sua autorità, dietro le insistenze del P. Timoteo, nella Congregazione del S. Uffizio da lui presieduta condannò le *Réflexions morales,* emettendo il 13 luglio 1708 il relativo decreto

(Universi Domini gregis). Avendo questa bolla fatto nascere in Francia diverse difficoltà: il risentimento dei Giansenisti e del card. de Noailles che li proteggeva, l'opposizione dei Dottori della Sorbona ecc. che ebbero per conseguenza là soppressione della celebre Badia di Port-Royal, la professione di fede scritta dal Delfino poco prima della sua morte ecc., il Re, pensando che una costituzione solenne sarebbe stata più rispettata ed avrebbe rimosso tutti gli ostacoli, incaricò il P. Timoteo di ottenerla. Sebbene il Papa sulle prime si mostrasse riluttante a concederla, pure finì coll'accedere a quest'idea; volle però prima che il P. Timoteo andasse in Francia per rimettere al Re una sua missiva. Non è senza compiacenza che il buon cappuccino si sofferma nel racconto delle grandi accoglienze che, quale inviato del Papa, gli vennero fatte da S. M. e dai primi dignitari del regno sia civili che ecclesiastici, come dai principi italiani i cui Stati dovette attraversare, non minori di quelle che gli prodigava Clemente XI, il quale usava abbracciarlo e chiamarlo il suo buon angelo.

Essendosi determinate fra i prelati francesi congregati a Parigi, per ricevere la bolla, delle scissioni dovute specialmente al card. de Noailles, nella tema che il Papa prendesse qualche grave determinazione contro di lui e del suo partito, il Re, perchè non si inacerbisse la vertenza, spedì il P. Timoteo a Roma. Il quale, partito colla posta il 30 gennaio 1714 sfidando i ghiacci e i precipizi delle Alpi, fu a Roma il 15 febbraio successivo. Introdotto subito dal Papa, potè ottenere la promessa che non avrebbe agito che di concerto con S. M. Avvenuta poco dopo la morte di Luigi XIV (1715), le cose cambiarono completamente di faccia per il P. Timoteo: anche la nomina al vescovado di Clermont, che gli era stata promessa, non venne firmata in tempo dal Re. Il partito favorevole ai Giansenisti avendo preso il sopravvento, il P. Timoteo, dopo esser stato per breve tempo coadiutore di due vescovi, fu messo completamente da parte. Egli finì la sua lunga esistenza nell'età di 84 anni fuori dagli affari nel convento dei cappuccini di Nantes, dove gli era stato ordinato di ritirarsi.

Rendono poi più interessanti queste *Memorie*, scritte con animo veritiero (come lo provano i frequenti richiami dell'editore a documenti opportuni), notizie di vario genere; come quelle relative ai riti malabarici, alla morte di Luigi XIV, all'abito di S. Francesco che si conservava a Firenze ecc. Un indice analitico, diverse note esplicative, nonchè un'effige del P. Timoteo arricchiscono il volume, fonte preziosa per quella storia spassionata del Giansenismo che è un *desideratum* degli studiosi.

Tregnago. GIANNINO FERRARI.

D. M. Faloci Pulignani, *Il Duomo di Foligno e l'architetto Giuseppe Piermarini.* — Foligno, Salvati, 1908, pp. 114.

Come avverte l'A. nella introduzione, non bisogna ricercare in questo studio una vera e propria storia della cattedrale di Foligno, ma soltanto rapidi cenni sulla sua evoluzione costruttiva. È per questo che il Faloci Pulignani non si è limitato, come sembra annunziare il titolo, a considerare la sola fabbrica della chiesa dovuta al Piermarini, ma opportunamente ha preso in esame anche la storia delle fabbriche che la precedettero, e ciò per maggior chiarezza dello studio stesso, e per dare un cenno della venerazione che s'ebbe in tutte le epoche per S. Feliciano, sul cui sepolcro vennero successivamente costruite cinque basiliche.

Purtroppo della prima chiesa erettavi, grande o piccola che fosse, non è pervenuto a noi nè un sasso, nè un ricordo sicuro: solo un sarcofago classico, oggi mutilo, ove si disse sepolta la martire Santa Messalina, può considerarsi in qualche modo prezioso cimelio di quella antichissima età. È certo tuttavia che questa basilica dell'epoca costantiniana cadde pur essa colle istituzioni romane, all'epoca delle invasioni barbariche, e la sua ricostruzione non dovè avvenire che allo scorcio del X secolo, probabilmente dopo l'invasione longobarda, e dopo la nuova organizzazione data dagli invasori all'Italia centrale. Oggi di essa resta solo la cripta assai vasta, retta da colonne sormontate da rozzi ma interessanti capitelli.

Mancano completamente notizie sulla fine che ebbe la seconda basilica, che fu la cattedrale degli antichi vescovi di Foligno e dei loro successori, fino ai primi del secolo XII. Sappiamo però che nell'anno 1133 essa fu completamente *rinnovata*, perchè proprio questa parola si legge in una lunga iscrizione che corre scolpita in marmo, per tutta la larghezza della facciata maggiore, iscrizione nella quale, a difetto di ogni altro documento, può dirsi racchiusa tutta la storia della erezione del tempio. Non pochi sono gli avanzi che rimontano a questo periodo di tempo che corre fra il XII secolo e il Rinascimento: la facciata, di cui recentemente si è provveduto al ripristino, gli interessanti ritratti scolpiti del vescovo Anselmo e dell'imperatore Federigo, una parte della cappelletta a destra della chiesa, e infine alcuni vecchi affreschi nell'interno del campanile.

Ed eccoci alla basilica della Rinascita, sorta quando non bastò più quella vecchia a tre navi del vescovo Marco, e si volle ridurre la chiesa ad una nave e ad un piano solo, prolungandola dal punto ove sorge oggi l'altare maggiore fino all'abside attuale, e costruendo

a destra un secondo braccio, in modo da far simmetria col braccio costruito a sinistra nel 1201 dal vescovo Anselmo. Alla nuova opera coll'assistenza, col disegno, col consiglio, collaborarono gli architetti più insigni del tempo: Baccio d'Angelo, Antonio e Giuliano da Sangallo, Andrea Sansovino, Bramante! Tuttavia la fabbrica, per una città come Foligno, fu tanto costosa che i committenti e gli artefici dovettero limitarsi alla semplice parte costruttiva, innalzando solo le alte pareti, voltando le cinque grandi crociere, e girando nel centro l'ardita e bellissima cupola. Scarsa fu quindi la decorazione pittorica primitiva, e il molto ornamento con cui venne poi sopraccarica, fu aggiunto in parte nei secoli XVI o XVII, quando sugli altari, fra gli intercolunni, si moltiplicarono pitture storiche, cappelle, epigrafi onorarie, sepolcri, decorazioni di ogni genere, senza alcun concetto regolatore che le coordinasse.

Fu per ciò che sui primi del secolo XVIII, religiosi e cittadini, furon concordi nel promuovere un ordinamento generale del tempio. Le cose tuttavia tirarono ancora in lungo, sino a che il famoso architetto Luigi Vanvitelli, col prestigio del suo nome, non fece cessare le incertezze, stimolando il Capitolo a iniziare lavori metodici. Fu allora che, a causa delle frequenti lontananze del Vanvitelli, entrò in scena il Piermarini, tecnico capacissimo, con l'ufficio di *alter ego* o assistente del maestro. Ma, o fosse per la mancanza di danari, o per altra ragione, le cose procederono ancora a rilento, e quando il Piermarini morì nel 1808 era bensì compiuto il braccio maggiore e sistemata la cupola, ma rimanevano nella antica e disordinata forma i due bracci laterali della chiesa; però la parte da ripristinare richiedeva più la perizia di un tecnico che la genialità di un artista, trattandosi soltanto di eseguire disegni preesistenti. Il lavoro più difficoltoso che rimaneva, il ripristino cioè della facciata, fu anche questo recentemente condotto a termine, grazie a l'opera intelligente degli architetti Benvenuti e Brunelli.

Ed ora dopo di avere, valendoci spesso delle parole stesse dell'A., esposto le vicende costruttive dell'insigne edificio chiesastico umbro, terminiamo aderendo di gran cuore al voto che ogni ordine di cittadini ebbe a formulare all'epoca dei recenti festeggiamenti, che si voglia cioè isolare la chiesa, demolire le tante casupole che si spingono fra le due piazze maggiori della città, in modo che il monumento campeggi e possa essere ammirato in ogni sua parte.

Milano. P. D'Ancona.

AUGUSTO BARTOLO, *The Sovereignty of Malta and the Nature of its Title.* (« *Daily Malta Chronicle* » Office, 1909); 4.°, pp. 243.

In questo volume si trova raccolta una lunga polemica, svoltasi nel *Daily Malta Chronicle* tra il 7 marzo e il 22 maggio 1907, a proposito della natura del titolo, in base al quale l'Inghilterra acquistò nel 1798 la sovranità sull'isola di Malta. La polemica, che fu sostenuta dall'Autore di questo volume, sotto lo pseudonimo di MELITENSIS, contro un forte ed acuto avversario, che nascondeva il suo nome sotto il *nom-de-plume* di ANGLO-MALTESE, presenta un certo interesse anche fuori dell'ambiente in cui si è svolta, in quanto si riferisce ad un episodio interessante del famoso conflitto storico tra l'Inghilterra e la Francia, e pone in luce l'origine dei vincoli di sincero lealismo, che congiungono i Maltesi alla sovranità britannica. Un certo numero di documenti e di appendici completa il volume e rafforza gli argomenti. invocati dall'A. per sostenere che il titolo in base al quale l'Inghilterra acquistò Malta, risiede nello spontaneo consenso degli abitanti e non già, come afferma la tesi avversaria, nel fatto materiale di una conquista, nella quale gli abitanti del paese non avrebbero avuto alcuna o ben scarsa parte.

Com'è noto, la caduta di Malta nelle mani di Napoleone, avvenuta il 12 giugno 1798, fu il primo episodio importante della spedizione francese in Egitto. Dapprima i Maltesi accolsero con entusiasmo la nuova dominazione, che li liberava dal governo opprimente del Gran Maestro dell'Ordine dei cavalieri; ma ben presto si accorsero che la libertà e la fratellanza, promesse dalla Francia, erano vane parole, ed oppressi dall'imposizione di nuove imposte e dalla mancanza di rispetto alla loro ardente fede cattolica, insorsero alla notizia che la flotta francese era stata quasi interamente distrutta ad Abukir. Le truppe francesi, di fronte all'insurrezione, si ritirarono in Valletta ed in alcuni altri centri fortificati; nè sarebbe stato possibile agli insorti, scarsamente provvisti di armi e di mezzi di sussistenza, vincere definitivamente la resistenza della guarnigione francese, se in loro aiuto non fossero venuti potenti rinforzi inviati da Nelson, il quale contemporaneamente faceva bloccare strettamente l'isola da una flotta inglese. La guarnigione francese, dopo aver tentato più volte di rompere il blocco, che le impediva ogni comunicazione ed ogni approvvigionamento dalla parte del mare, dopo circa due anni di resistenza, capitolava il 5 settembre 1800. Nella capitolazione il generale Vaubois e l'ammiraglio Villeneuve, rappresentanti delle forze terrestri e navali francesi, consegnavano l'isola

agli analoghi comandanti delle forze britanniche, rifiutando qualunque intervento nella capitolazione dei rappresentanti dei Maltesi, perchè semplici ribelli che non erano mai stati riconosciuti come legittimi belligeranti. L'Inghilterra entrò così in possesso dell'isola, possesso che le fu definitivamente riconosciuto dal trattato di Parigi del 1814, dopo la caduta di Napoleone che invano aveva cercato di riprenderne il dominio.

La vivace polemica, che è raccolta in questo volume, si riferisce appunto alla parte che i Maltesi avrebbero avuto negli eventi ora accennati: sostenendo una delle opinioni che l'isola fu in realtà conquistata dagli Inglesi, i quali, intervenuti a soccorrere i vani sforzi degli insorti, la strapparono al comune nemico; ribattendo l'altra che l'eroica e ostinata lotta dei Maltesi contro la Francia ebbe importanza principalissima nella caduta della dominazione di quest'ultima, poichè per varî mesi essi combatterono da soli ed anche dopo, l'intervento inglese non avrebbe raggiunto l'effetto desiderato se non fosse stato favorito e vigorosamente appoggiato dal leale consenso della popolazione. A ragione quindi questa rivendicò, di fronte all'Inghilterra, il merito principale della vittoria, e non per postuma vanità, ma per coscienza della verità storica essa può riaffermare che gli Inglesi ebbero la sovranità di Malta non già in forza di un puro diritto di conquista, bensì in seguito all'offerta ed al leale consenso dei Maltesi.

Per quanto non sia facile, fra gli argomenti opposti e i documenti presentati in loro sostegno dalle parti avversarie, l'intendere chi abbia ragione, pure l'impressione obbiettiva, che si desume dalla lettura del volume, è quella che anche questa volta la verità sia nel mezzo. Certamente, senza la cooperazione inglese, soprattutto senza il blocco, che fu l'elemento decisivo del conflitto, gli insorti Maltesi non sarebbero probabilmente mai riusciti a vincere l'agguerrita resistenza francese, la quale senza il blocco avrebbe potuto prolungarsi indefinitamente e fors'anche passare ad una fortunata offensiva. Appare quindi eccessivo l'attribuire alla insurrezione locale il merito principale della capitolazione dei francesi, il che però non toglie che l'eroica ed ostinata cooperazione degli abitanti vi abbia validamente contribuito, facilitando alla flotta inglese l'adempimento di un difficile compito che, se gli abitanti fossero stati ostili, non avrebbe probabilmente raggiunto il suo scopo, come dimostrano varî documenti allegati al volume. Nulla prova contro questo fatto la circostanza che i comandanti francesi abbiano rifiutato qualunque intervento dei Maltesi nelle trattative e nella firma della capitolazione: ciò si comprende perfettamente dato che li consideravano sem-

plici ribelli, e del resto il capitano Ball, comandante delle forze locali, protestò contro l'esclusione, in qualità di capo dell'isola, lamentando che i rappresentanti inglesi vi avessero aderito. Il governo inglese, del resto, riconobbe ampiamente la partecipazione, data dei Maltesi agli eventi che affermarono la sua sovranità sull'isola, sia conferendo loro una condizione assolutamente privilegiata in confronto a quella degli altri cittadini del suo impero, sia ripetendo più volte, a mezzo dei suoi ministri e rappresentanti, che il suo diritto di amministrare Malta era fondato, piuttosto che sulla conquista, sulla spontanea adesione e sul leale concorso dei Maltesi. La lettura di questo volume persuade che una siffatta dichiarazione non deve intendersi unicamente, come fu detto, quale un'abile concessione all'amor proprio degli abitanti dell'isola, bensì quale spontaneo riconoscimento di una valorosa cooperazione, alla quale l'Inghilterra deve almeno in parte l'acquisto per la sua flotta di una così importante posizione nel Mediterraneo.

Come questo acquisto fu possibile e divenne definitivo soltanto perchè gli sforzi militari inglesi trovarono appoggio nel concorso dei cittadini di Malta, così è dal lealismo di quest'ultimi che dipende essenzialmente la conservazione di un dominio, la cui perdita costituirebbe un colpo terribile per la supremazia navale dell'Inghilterra. Il senno politico degli uomini di Stato inglesi saprà senza dubbio evitare nell'isola ogni causa di malcontento e di ribellione non soltanto conservando ai suoi abitanti i tanti vantaggi e privilegi materiali di cui godono, ma anche e più rispettando in essi quel patrimonio ideale che nessuna conquista può loro togliere, poichè è il prodotto storico ed il segno indelebile della loro nazionalità.

Firenze. ARRIGO CAVAGLIERI.

GEORGES D'ESPARBÈS et HECTOR FLEISCHMANN, *L'épopée du Sacre, 1804-1805.* - Preface de Henry Houssaye. — Paris, Mèricant, 1908, pp. 324.

Il nocciolo di questo libro è costituito dagli avvenimenti più gloriosi della vita di Napoleone I, dall'anno della sua felicità che « marque l'énorme ivresse du pouvoir, de son pouvoir, du triomphe, de son triomphe ». L'A. però non si restringe a descrivere, anzi a far rivivere dinanzi a' nostri occhi, la solennità della magnifica cerimonia della consacrazione di Napoleone, poichè, se di essa fa il centro della

sua narrazione, non ne dimentica gli antecedenti e i conseguenti immediati. In tre parti infatti (Livre I: *L'Avènement à l'Empire*, pp. 19-115; Livre II: *Imperator Rex*, pp. 129-221; Livre III: *La Campagne du sacre*, pp. 225-312; Appendice: *Composition de la Grande-Armée à la veille d'Austerlitz*, pp. 213-321) è divisa l'opera, la quale principia colla « cospirazione straniera » contro Napoleone e la fucilazione del duca d'Enghien (20 marzo 1804) e finisce col 26 dicembre 1805, comprendendo così la proclamazione dell'Impero, la costituzione del nuovo ordine di cose, le prime distribuzioni della legione d'onore, la consacrazione a Notre-Dame, la coronazione a Milano, la capitolazione di Ulma, la battaglia di Austerlitz e il trattato di Presburgo. È insomma l'apogeo della fortuna napoleonica.

Lo stile, spesso magniloquente, atto a rappresentare le grandi cose e la sublimità di quel momento storico, le minutissime e precise descrizioni delle ceremonie solenni e delle feste magnifiche, che furon celebrate, le notizie particolareggiate, che l'Autore raccoglie su' personaggi principali, moventisi attorno a Napoleone, l'impeto delle folle e degli eserciti, sapientemente evocato, formano un complesso grandioso che trascina il lettore e anche l'istruisce. Ma questo volume non è, nè pretende d'essere, nè una storia critica, nè una narrazione fondata su materiali nuovi, sì piuttosto una cronaca, pervasa da un senso di poesia, e qua e là uno studio psicologico. Non difettano, anzi abbondano, le qualità tipiche degli scrittori francesi, la perspicuità e la nobiltà dello stile, il garbo nel raccontare, ma mi par di scorgere anche quei difetti, che si sogliono rimproverare a' Francesi, l'unilateralità dei giudizi e la ripetizione di vecchi motivi, tutt'altro che esatti. Ogni tanto c'imbattiamo in affermazioni che non mi sembrano nè meditate, nè vere; ma quello che m'appare l'errore maggiore è il voler fare di Napoleone quasi un tipo sempre coerente, che non muta mai, mentre l'Autore è costretto assai spesso ad accennare a' cambiamenti di lui, secondo che gli eventi si succedevano e le situazioni si trasformavano. L'A. a p. 22 scrive: « Dal 1800 al 1804 Napoleone impasta una Francia nuova. « Alcuni vi vedono un'opera di distruzione sistematica, se non astiosa, « un accanimento controrivoluzionario (A. Aulard: *La Révolution « Française*, n° 9, 14 marzo 1901, p. 280). Questione di parole. L'uomo « che da giovane fu l'amico del Robespierre rimarrà un giacobino « fino a Sant'Elena ».

Ma che cos'è che costituisce l'essenza del giacobinismo? che intende l'A. per giacobino? Io, dal suo libro, non lo capisco troppo bene. Non sarei d'accordo coll'A. altro che nel caso ch'egli restringesse il significato della parola giacobino e la facesse sinonimo

d'autoritario, ma non mi par possibile limitare a questo la psicologia del giacobino, ch'è più complessa. Naturalmente questa restrizione del vocabolo sarebbe strana ed arbitraria. Ora se non c'è, nè può esserci, dubbio alcuno, che il grande Côrso fu, in sostanza, il continuatore o meglio il consolidatore della rivoluzione, non per ciò merita così, senz'altro, il titolo di giacobino, che il Nostro gli prodiga a ogni piè sospinto e, s'intende, coll'idea di fargli il più bello elogio. A quello stesso modo che, sostanzialmente, la rivoluzione continua l'antico regime accelerando l'effettuarsi di due fondamentali tendenze anteriori, quella all'accentramento amministrativo e politico e quella all'equiparazione dei cittadini tutti dinanzi allo Stato, Napoleone I è il vero consolidatore dell'opera essenziale della rivoluzione. Ma quando proprio si voglia gabellare Napoleone per un giacobino autentico e soprattutto un discepolo e ammiratore del Robespierre, al quale l'A. non si perita di appiccicare l'aggettivo *grande*, bisognerà almeno distinguere, e dargli quel titolo solo in quanto ebbe la passione del comando autoritario e dell'unità da caserma, in quanto pretese obbedienza passiva e osteggiò la libertà del pensiero, possedè delle prigioni di Stato come Luigi XIV, non tollerò se non una camera servile, un senato prosternato e una stampa schiava. E a questo proposito è strana la meraviglia che il Nostro dimostra, perchè Napoleone era ostile a quella, ch'egli chiama « la Francia del pensiero ». Diavol mai, in questo era perfetto giacobino! Ma sentiamo le precise parole dell'A.: « Conciliando », egli dice a p. 53, « al suo trono coloro che avevano recitato delle « grandi parti nella tragedia rivoluzionaria, Napoleone, per un caso « bizzarro, dipendente dallo svolgersi dei fatti, fu acclamato al tempo « stesso da quei medesimi che avevano sofferto di più per gli avve- « nimenti del 1789 e del 1793. Naturalmente egli era acclamato come « il *salvatore*, il soldato che aveva cacciato a Saint-Cloud gli *avvo- « cati*. Ei prometteva la prosperità ai bottegai rovinati dal *maximum*, « la pace ai proscritti, il ritorno ai deportati, la fortuna agl'intri- « ganti, un po' della sua gloria a quanti nella porpora del suo man- « tello volevano nascondere il sangue delle brutte bisogne del pas- « sato. Il Bonaparte chiamava a sè la Francia nuova, rigenerata dal « terrore, la Francia del lavoro, la Francia dell'azione e, per uno « di quei casi strani, che capitano, esiliava o dimenticava nel suo « appello la Francia del pensiero, in quell'ora medesima che, in Pa- « rigi, una bambina, allora allora nata, mandava il suo primo grido « nelle braccia d'un Signor Dupin che la battezzava all'alba del- « l'Impero col nome di Aurora ». Tornando a ciò che dicevo di sopra, è lecito chiedere: Quando Napoleone si faceva consacrare Im-

peratore da Pio VII in quella Parigi, dove, « appena dieci anni prima, la Signora Ghigliottina » per la bocca del cittadino, nonchè giacobino Tisset, « deplorava la mancanza d'una tiara pontificia nel suo paniere »; quando ristabiliva una corte, rigidamente modellata su quella dell'antico regime; quando creava una nuova nobiltà ereditaria; quando si sognava restauratore dell'antica monarchia franca di Clodoveo e pretendeva, quasi direi, di riattaccare il suo potere imperiale a quello di Carlomagno, sulla cui tomba avrebbe voluto coronarsi e farsi consacrare dal Papa; quando pacificava la Francia, era forse un giacobino? Certo ei non operava quello che volle il Robespierre, nè quello che desiderò la giacobineria francese.

Per concludere, è indubitato che il Bonaparte difese e consolidò le conquiste legittime della rivoluzione, quelle che erano d'accordo coi bisogni, colle tradizioni, coll'evoluzione della Francia, quale la sua storia l'aveva fatta, ma rigettò, in gran parte, il peggio e il più brutto della rivoluzione. Bisogna per ciò distinguere tra atti e atti di Napoleone, tra momenti storici e momenti; ciò che non mi sembra abbia sempre fatto l'Autore. Gli è che talvolta la ricerca dell'effetto lo induce a caricare un po' troppo le tinte, a giudicare con troppa sicumera, a immaginare ne' personaggi storici certi sentimenti piuttostochè certi altri; il che spesso è pericoloso. Il Fleischmann si è proposto quello che Alberto Meynier scrive nel suo *Napoleon Ier (essai psicologique et historique)*, 1898: « Allato « delle storie dei fatti, che posson scrivere soltanto quelli che hanno « a disposizione le fonti, vi sono le storie d'idee, che è lecito di con« cepire e di scrivere sulle orme dei lavori originali. Non è inutile « raccogliere le conclusioni isolate, confrontare i risultati talora dif« ferenti, comparare le asserzioni spesso diverse: in una parola, ten« tare una sintesi ardita e prudente a un tempo degli elementi, già « sgrossati e preparati da lunghe e pazienti analisi ». È riuscito l'A.? S'io rispondessi che si, senz'altro, non direi tutta intera la verità; ma è certo ch'egli è riuscito a presentarci dei quadri enormi che, nel complesso, ci dànno l'illusione della presenza nostra agli avvenimenti, ci trasportano in mezzo al romore della folla, che sembra, a chiuder gli occhi, di vederla accompagnare la coppia imperiale, sotto il cielo plumbeo di dicembre, alla solenne cerimonia dell'incoronazione e consacrazione, ci fanno sfilare dinanzi cortei maestosi, masse gigantesche di soldati, ma l'anima della storia di quel momento ci sfugge. A esser sincero, debbo confessare che questo libro mi fa l'effetto d'uno spettacolo cinematografico, rappresentante l'epopea dell'illustre guerriero in varî quadri grandiosi. Esso parla più alla fantasia e all'immaginazione, più agli occhi che

alla mente; stordisce più di quello che convinca; e, quando siamo arrivati all'ultima pagina, non abbiamo compreso l'intimo e profondo nesso dei fatti che ci narra, o meglio ci descrive minutamente.

Arezzo. AGOSTINO SAVELLI.

ALBERT MAAG, *Geschichte der Schweizertruppen in neapolitanischen Diensten 1825-1861.* — Zurigo, Schulthess & C., 1909; 8°, pp. XVIII-792.

Frutto di lunghi anni di studî e di ricerche accurate è quest'opera del Maag, già noto per altri lavori di questo genere e specialmente per la *Storia delle truppe svizzere a servizio della Francia dal 1816 al 1830.*

Sugli Svizzeri a servizio del Regno di Napoli e sulla parte che ebbero in tutti gli avvenimenti che seguirono durante il governo dei tre ultimi Borboni, molte notizie si potevano certo trarre dai libri di storia generale; abbondante, ma forse non quanto si potrebbe credere, è anche il fascio delle memorie, delle biografie, delle narrazioni, pubblicate dagli Svizzeri, reduci nella loro patria; ma assai più importanti e più ricche di risultati furono le indagini che l'A. potè fare negli archivî del governo federale e dei governi cantonali e più nelle raccolte inedite di lettere e nei diarî dei soldati svizzeri, dei quali l'A. ebbe notizia. Ma a queste fonti altre si aggiunsero e d'altro genere; al M. riuscì di rintracciare ancora alcuni dei vecchi che avevano servito a Napoli e di avere da loro direttamente il racconto dei fatti ai quali avevano assistito.

Su questo complesso di fonti svariate (le ultime forse meno sicure delle altre, perchè troppo personali e spesso turbate dalla passione e dal facile traviamento della memoria) il M. ha potuto costruire una completa esposizione della storia degli Svizzeri nel Napoletano nell'agitato periodo che va dall'assunzione al trono di Francesco I alla caduta della monarchia borbonica. Il libro, benchè sia destinato agli Svizzeri, che vi troveranno una vivace e interessantissima narrazione della grande avventura dei loro connazionali, durata quasi mezzo secolo, non riesce meno notevole anche per gli Italiani, pei quali il racconto di avvenimenti generalmente conosciuti compare in forma nuova o insolita, preso com'è dallo special

punto d'osservazione di quella piccola società di mercenarî, che viveva appartata dal popolo, col quale non aveva comuni gli interessi e i sentimenti. Ma con tutto questo, anzi appunto per questo, dovevano quegli stranieri, considerati come il più valido sostegno del governo, accorgersi anche delle più delicate variazioni della pubblica opinione e a lor modo risentirsene; giacchè, portati per necessità alla conservazione degli ordini costituiti, non dovevano, sotto un certo aspetto, desiderare nemmeno che il governo acquistasse tale solidità pel consenso dei sudditi, da non provar più il bisogno di quei difensori estranei. Così, se furon pronti a combattere contro i nemici di fuori o a gettarsi sui rivoltosi di Napoli e di Sicilia con fredda ferocia, senza pur quel pietoso rammarico che turba i fratelli costretti a volger le armi contro i fratelli, seppero d'altra parte resistere ai tentativi di economie di Ferdinando II e giungere fino alla caratteristica sollevazione del 7 luglio 1859, che determinò lo scioglimento della milizia svizzera.

Nel libro sono molto minuziosamente esposte tutte le circostanze che accompagnarono la formazione e la ricostituzione dei reggimenti svizzeri; le trattative e gli accordi col governo federale; l'ordinamento interno della truppa; la vita di questa a Napoli; ma, naturalmente, la maggior parte dell'opera è dedicata alla narrazione dei grandi fatti militari, nei quali gli Svizzeri s'acquistarono la triste nomea, che gli studî, anche sereni e spassionati, non sono riusciti a distruggere.

Un capitolo importante ed assai esteso tratta della rivolta di Napoli del 15 maggio 1848, e la esposizione è quasi interamente condotta sulle lettere e sui diarî degli Svizzeri; onde ne risulta una particolareggiata relazione di quel moto sanguinoso, che, per quanto compilata con una certa equanimità dall' A., può utilmente porsi a riscontro colle narrazioni di parte liberale. Certo anche questo raffronto non può risolvere i quesiti che rendono sempre oscura la storia intima di quelle giornate, nè questo si potrebbe attendere dai carteggi o dalle note degli Svizzeri, strumenti ciechi anch'essi, come il popolo, di forze estranee; ma giova a precisare alcuni fatti e, ciò che più forse monta, a rivelarci lo spirito di una delle parti combattenti, ancora, si può dire, nel furore della lotta.

Così con notevoli particolari sono ampiamente trattate l'impresa siciliana del 1848 e '49 (un primo saggio sulla quale, già pubblicato nel 1902, era apparso tradotto in appendice della pregevole opera del Finocchiaro su quegli avvenimenti) e poi la spedizione contro la Repubblica Romana e in fine la campagna contro

Garibaldi, e poi la difesa di Gaeta. Ed anche in questi capitoli la narrazione risente, e forse risente troppo, delle fonti alle quali sopra tutto è attinta; si potrebbe anche dire che vi è manifesta la tendenza dell'A. più a confortare le notizie a lui pervenute dai suoi connazionali cogli scritti, necessariamente concordanti, della parte borbonica, che ad indagarne il valore, ponendole di fronte alle relazioni contrarie dei liberali. Ma, ad ogni modo, non si può negare al Maag il merito d'aver messo in luce un abbondante materiale, in gran parte fin qui ignorato o trascurato. E se la sua opera potrà suscitare, come dovrebbe, zelo di nuove ricerche, ed anche ardore di utili contrasti, là specialmente dove pare tenda ad offuscare taluna delle glorie nostre, non sarà da dolersene, quando ne debba risultare una più pura conoscenza della verità; dopo tutto, lo splendore delle imprese garibaldine non si può affievolire, anche se qualche episodio possa risultare diverso da quanto è comunemente esposto.

L'opera è corredata da riproduzioni delle uniformi delle truppe svizzere, di ritratti dei principali ufficiali, di carte geografiche e di piani di città, e raccoglie in numerose appendici gran copia di notizie generali e personali; ma lascia desiderare, ciò che pur sarebbe stato interessante, uno studio sulle relazioni dei soldati svizzeri col popolo napoletano, o almeno, chè non può mancare nelle lettere inviate da quelli in patria, sul giudizio che d'una società così diversa, così caratteristica, davano quegli stranieri, tra i quali non erano soltanto uomini rozzi, per quanto valenti in armi, ma pure spiriti colti ed acuti.

Napoli. G. Papaleoni.

G. B. Klein, *La teoria dei tre poteri nel diritto costituzionale del Nord-America.* Vol. I, Parte generale. — Firenze, A. Rossini e C., 1909, pp. 480.

Alla ricca letteratura che, anche ad opera di scrittori nostri eminentissimi, si è venuta formando sopra la Costituzione degli Stati Uniti di America, si aggiunge ora questo volume del Klein, denso di dati e di raffronti e degno di accompagnarsi ai migliori. Forse la materia avrebbe potuto essere meglio ordinata e l'esposizione avrebbe potuto procedere meno lenta senza troppo frequenti ripetizioni.

Come introduzione a più vasta opera, l'Autore ha inquadrato in questo volume le questioni generali che dànno luce e vita allo svolgimento meraviglioso di quella Costituzione, che è l' orgoglio giusto di ogni americano e che fu dal Gladstone dichiarata l' opera più grande che sia uscita ad un tempo dal cervello e dalla volontà dell' uomo. Le fonti ideologiche e quelle positive della Costituzione federale dell' '89, i suoi preliminari mediati ed immediati, le libertà individuali, il popolo, il senato, la finanza e gli altri elementi della vita americana, quali vengono in essa contemplati ed avviati nel loro progresso, sono a volta a volta trattati dal Klein con una ammirevole acutezza di analisi e con una non comune copia di dottrina.

È noto come i costituzionalisti inglesi, seguiti dagli americani stessi, vogliono che la Costituzione americana siasi foggiata all' infuori di qualsiasi estranea influenza, sopra i modelli della vita e delle istituzioni inglesi. Ma al Klein è facile dimostrare l' esagerazione, del resto spiegabile, di tale opinione.

Le idee di Montesquieu non possono non avere influito sulle menti dei redattori della Carta federale, non solo perchè esse erano diffuse in tutti gli spiriti liberi di quel tempo, non solo perchè ad esse si erano richiamate le Carte costituzionali dei singoli Stati, anteriori al 1789, ma ancora perchè, proclamando l'assoluta separazione dei tre poteri fondamentali dello Stato ed il loro reciproco controllo, valevano ad acquietare le diffidenze degli uomini e degli Stati, memori del servaggio della madre patria. E se nelle costumanze politiche dell' Inghilterra sono da additarsi i germi delle nuove istituzioni, non è a credere che queste non siansi allontanate dai loro modelli ; anzi, sotto l' impulso di nuove necessità, malleate nelle lotte dei partiti già rigogliosi, assunsero a poco a poco degli atteggiamenti proprî, che impressero in esse un carattere di spiccata e singolare originalità. Nel diritto dei rappresentanti del paese che siedono nella Camera di sottoporre ad accusa per causa politica non solo il Presidente o il Vice Presidente della Unione, ma tutti gli ufficiali civili degli Stati Uniti, chi riconoscerebbe l'*impeachment* inglese ?

Ma l' esempio più chiaro c' è dato dal modo come funziona il potere giudiziario, tuttavia foggiato su quello inglese. Il giudice americano può cancellare una legge quando la ritenga contraria alla Costituzione; ora, chi mai sognerebbe di attribuire un così elevato diritto ad un giudice inglese ? E che così avvenga in America, giustamente il Klein spiega col bisogno, ignoto ad altri paesi, di offrire a cittadini di Stati diversi, guarentigie di uniformità di

principî e di leggi, che non urtino quelle principali, costituenti il cardine su cui gira tutto il sistema federale.

Non in tutto però si può convenire col nostro Autore. Egli spende un intero capitolo per dimostrare che il termine « popolo » non ha alcun valore giuridico nella Costituzione americana. Contro ciò, basta semplicemente osservare che la Camera dei rappresentanti è la emanazione e giuridica espressione della volontà popolare, essendo eletta da tutti i cittadini dell'Unione all'infuori di qualsiasi intervento dei singoli Stati, i quali all'incontro hanno nel Senato la loro rappresentanza al Congresso.

Roma. E. MOLLE.

P. VILLARI, *Scritti sulla Emigrazione ed altri argomenti varî.* — Bologna, Zanichelli, 1909.

R. PAULUCCI DI CALBOLI, *Larmes et sourires de l'Émigration italienne.* — Paris, Juven, 1909.

Il più recente libro di Pasquale Villari è così complesso e multiforme ne' suoi argomenti, che sfugge preso tutt'insieme alla recensione organica, e rende difficile l'opera di chi ne voglia render conto sommariamente senza limitarsi a trascriverne, o senza estendersi à riassumere partitamente ognuno degli articoli che lo compongono. Di argomento propriamente storico molto non v'ha; che anzi la storia vi è ricacciata molto in seconda linea, con lo studio sul Comune di Prato in base al volume di Romolo Caggese, e colle osservazioni intorno al Congresso Storico Internazionale di Roma; soffocata quasi dal rifluir de' ricordi personali intorno a molti ormai passati dove riposano gli spiriti magni e sapienti: Alfredo di Reumont, Ottone Hartwig, Gaetano Negri, Gaetano Trezza, Napoleone Caix, Jessie White Mario, Alessandro Gherardi, il cieco Luigi Ansaldi; de' ricordi più strettamente personali nelle sommarie note autobiografiche che molti di noi ricordano improvvisate al solenne convegno di colleghi e studenti in Firenze, per celebrare il quarantesimo anno d'insegnamento del Villari stesso, il 18 novembre 1899; — dall'incalzar di osservazioni, problemi, riflessioni, studî e domande sulle vive questioni della più larga politica mondiale, come lo studio sul Giappone; o sulle questioni interne d'ordine accademico e intellettuale (scuola unica, questione degli ingegneri e degli architetti, Scuola di scienze sociali e facoltà giuridiche, difesa di

Firenze moderna); e più, d'ordine sociale, specialmente in quanto riguarda i problemi del Mezzogiorno e dell'emigrazione strettamente connessi e interdipendenti. Da questi appunto prende titolo il volume. sebbene in realtà ne occupino la parte formalmente minore.

Ma questa parte più insigne della insigne raccolta è storia, se mai, dell'avvenire, non del passato; è viva, fremente, dolorante vita dell'oggi: quindi a ogni modo fuor dei limiti segnati a questo nostro *Archivio* dalla sua compagine e dalla sua tradizione. Ond'è che, sebbene alla vita e alla fortuna civile della nostra Italia odierna alcuni di noi possano ritener più utile, più gloriosa, più civile ancora l'opera del vecchio e illustre maestro quando scruta queste manifestazioni e queste piaghe, che non quando di pura storia si occupa, con nostro rincrescimento converrà che ci asteniamo dal parlarne più a lungo.

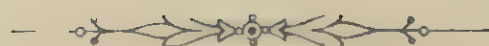
***

Ma, mentre l'emigrazione italiana agli Stati Uniti è cosa che non ha raggiunto la dignità della storia, storica già può dirsi in parte almeno la nostra emigrazione in Francia, rimontando, com'essa fa ivi più che altrove, oramai a secoli di esistenza. E non come altrove, emigrazione di musicanti o di venturieri solo, chè questa è per tutta Europa diffusa ed antica, se pure emigrazione si può chiamare. Una emigrazione vera e propria, di umili manuali, di braccianti; dolorosa emigrazione di fanciulli. Il libro, se anche è scritto in francese, è scritto da un discendente di Rinieri da Calboli; e raccoglie in sè tanta lacrimosa e amara anima di Piccola Italia che il segno della stirpe e della patria tutto lo impronta.

In queste sue: *Larmes et sourires de l'émigration italienne* il marchese Paulucci di Calboli ha raccolto quelli che nella prefazione Jules Claretie definisce « ses utiles et généreux articles » sulla sorte dell'infanzia e dell'emigrazione femminile italiana nelle terre di molte lacrime e purtroppo di pochi sorrisi. Pochi sorrisi negli emigrati stessi: pochi in noi lettori e spettatori, se pur ci siano affatto. Sorrisi, se mai, d'ironia e di amarezza, che soffochiamo, noi lettori e spettatori, nella tristezza che di questa triste e dolorosa Piccola Italia ci sale alla gola. L'emigrazione che il Paulucci descrive ha delle tradizioni storiche — pare impossibile, ma è così — e nella ricerca di quelle tradizioni spassionata e tranquilla com'è per natura e più per dovere la ricerca storica, la tristezza dei fatti si attenua per noi un poco; si riposa lo spirito da tante sofferenze affannato e stanco.

Modelli, lustrascarpe, coroplasti popolari, musicanti nomadi, vetrieri ambulanti costituiscono nel libro del Paulucci il gruppo pittoresco; il gruppo tragico e sentimentale ci è dato dalle forme della novissima schiavitù, di quella che la civiltà sembra, invece che diminuire, intensificare: la tratta dei piccoli italiani in Francia, la tratta delle giovanette italiane. Purtroppo la conferenza internazionale di Parigi non è ancora tutto ciò che in materia si potrebbe desiderare, e fortunatamente è già qualche cosa.... — La terza parte del volume aleggia « autour des malades et des deshérités », e si occupa principalmente dell'assistenza e tutela degli stranieri in Francia, in relazione all'emigrazione italiana. Bel libro, in complesso, ed opera buona, piena di lacrime purtroppo, per l'inesorabile natura dell'argomento, ma anche di pietà civile ed umana. Piena di lacrime: dove sono i sorrisi?.... Nè meno colla serena, ormai, traquillità dell'evocata storia si può giustificare il nome di sorriso....

Firenze. A. A. B.



NECROLOGIA

ENRICO RIDOLFI.

La sera del 26 febbraio dell'anno decorso, un denso stuolo di ragguardevoli cittadini e di devoti amici accompagnava all'ultima dimora la salma del Cav. Prof. Enrico Ridolfi, direttore a riposo, fino dal 1903, delle RR. Gallerie e Musei di Firenze. L'*Archivio Storico*, che si fregiò più volte delle sue dotte scritture, non può mancare di commemorare l'egregio uomo, divenuto quasi, per prolungato domicilio, cittadino fiorentino, sperando che altri ne illustri con quell'ampiezza che si merita la vita e gli scritti.

Secondo di quattro figli nacque Enrico in Lucca il 18 agosto del 1829 dal Prof. Michele Ridolfi, pittore lodato ed elegante autore di scritti artistici, di cui i principali e più importanti furono dal figlio ripubblicati, preceduti da un'ampia biografia, in parte lasciata da lui medesimo ma non potuta continuare per la morte che al cominciare della vecchiezza lo colse (1).

Essendo allora, pei lavori che Michele in gran numero eseguiva, commessigli per lo più dal Duca Carlo Lodovico, assai agiate le condizioni della famiglia, il giovine Enrico potè compiere il corso di matematiche

(1) Enrico stesso, a proprie spese, eresse al padre un modesto ma decoroso monumento a Lucca, nel battistero della chiesa di san Giovanni, opera dell'illustre scultore Augusto Passaglia.

nel Liceo Universitario lucchese, e conseguire nel 1848 la laurea dottorale nella pisana Università. Si recò quindi a Firenze per istudiare l'architettura a cui diede opera sotto la guida del prof. Pasquale Poccianti. Ma i capolavori d'arte pittorica onde vedevasi circondato in una città che ne è così ricca, e specialmente quelli del sec. XV, pe' quali aveva ereditato dal padre una specie di venerazione, lo inanimarono a seguire l'esempio paterno e darsi anch'egli alla pittura. Fioriva allora questa città di valorosi giovani che si acquistarono poi grande fama, ond'egli strinse amicizia e dimestichezza col Ciseri, col Gatti, col Bellucci, ed altri parecchi; e quegli anni furono, come spesso soleva dire, i più belli e dilettevolmente laboriosi della sua vita. Ben presto si diede ad eseguire qualche quadretto o per Lucca o per le chiese di quel contado, porgendo belle speranze di quello che sarebbe divenuto se la fortuna gli avesse arriso anche per l'avvenire.

Ma non fu così. Il suo caro padre, già afflitto per le mutate condizioni della famiglia col cadere del governo borbonico, e per una serie di sfortune che gli susseguirono, dopo una lenta etisia senile venne a mancare verso la fine del 1854; onde Enrico che si apprestava ad eseguire, per il duomo di Massa Marittima, un gran quadro figurante l'Assunzione della Vergine, dovette, per mantenere i suoi cari, e accomodare gli scompigliati interessi della azienda paterna, ridursi in Lucca, accettando il mal retribuito ufficio di Segretario della Commissione conservatrice dei monumenti, e dell'Istituto di Belle Arti. Nè per questo tralasciò l'esercizio della pittura, ora copiando da insigni modelli, ora facendo ritratti, ne' quali assai bene riusciva, ora lavorando a pastello od abbozzando nuovi quadri che lasciò incompiuti; e continuava pure le relazioni artistiche cogli amici di Firenze.

L'esser nominato socio della R. Accademia di Lucca

di scienze, lettere ed arti (1863) gli diede occasione ed incitamento a intraprendere diligenti studî sulle antichità artistiche di cui abbonda quella città, segnatamente appartenenti all'età di mezzo, e di essi presentò diversi elaborati saggi, che si trovano impressi negli *Atti* dell'Accademia stessa od in più periodici di storia e d'archeologia.

Quindi nel 1877, preparandosi in Lucca la prima di quelle Esposizioni provinciali dell'Arte antica, che riuscirono così onorevoli e pregiate, non è a dire quanto il Ridolfi si adoprasse per raccogliere ed ordinare i preziosi oggetti che le famiglie aristocratiche della città concessero generosamente di mettere a mostra nelle belle sale del palazzo della provincia. Nè di ciò contento compilava per uso de' forestieri, che numerosi vi intervennero, un'erudita *Guida di Lucca*, da non confrontarsi neppure colle scarse ed imperfette che la precedettero. La quale, corretta ed accresciuta, egli ripubblicò nel 1899, lamentando che nel periodo trascorso fra l'una e l'altra edizione, varie opere d'arte antiche, prima ignote o mal note, fossero scomparse e vendute (vedi la *Prefazione*).

Ma l'opera maggiore sua, fra le edite, fu *L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale*, grosso volume in ottavo di ben quattrocento pagine, compresi i documenti, che, pubblicata nel 1882, meritò all'autore numerosi ed onorevoli encomî. In essa, oltre a correggere molti errori dei precedenti storici mercè le carte d'archivio e minute esplorazioni nel tempio stesso, partiva dal concetto, lungamente studiato, che il duomo di Lucca non è, secondo una divulgata opinione, il restauro parziale dell'antica Cattedrale innalzata nel secolo XI, sotto il pontificato di Alessandro II, ma bensì che fu del tutto innovato, correndo i secoli XIII, XIV e XV. La storia di quel tempio fu poi trattata da altri, anche stranieri, che profittarono dell'opera sua.

Doveano formare un volume delle *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca,* e forse più d'uno, altri suoi studî sulle chiese medievali della provincia lucchese, ai quali attese assiduamente, facendo frequenti escursioni nelle campagne, e ricavando piante e disegni che a spese dell'Accademia furono incisi e preparati per la edizione da farsene. Ma il suo passaggio a Firenze nel 1885 e, dopo il riposo, le gravi malattie di petto a cui periodicamente andava sottoposto, gli tolsero di poter rivedere e correggere tali studî, i quali formano un grosso volume di manoscritto e che, anche così imperfetti, meritano che l'Accademia li pubblichi, quantunque egli, credendo necessarie ulteriori indagini che non potè intraprendere, si fosse ormai rassegnato al doloroso partito di non farne più nulla.

Il Ridolfi aveva sempre vagheggiato, non ostante il grande e operoso amore per la nativa città, di trasferire la sua dimora a Firenze, sì per migliorare le proprie condizioni, sì per avere un campo più largo in cui esercitare la sua abilità. Provò quindi una grata sorpresa quando nel 1885 Ferdinando Martini, allora segretario al Ministero della Istruzione, lo nominò aiuto direttore delle Gallerie e Musei di Firenze; il quale ufficio, circa quattro anni dopo, si cambiò in quello di direttore, quando Pasquale Villari ebbe istituito gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti in tutto il Regno; e restarono sotto la giurisdizione della Direzione le gallerie degli Uffizi, la Palatina, quella d'Arte antica e moderna, degli Arazzi, la Buonarroti e il Museo Nazionale.

Chi conosce e sa in quale stato di abbandono si trovassero le nostre Gallerie e Musei, specialmente quella degli Uffizi e l'antica delle Belle Arti, quando egli ne assunse la direzione, non potrà non apprezzare le infinite cure da lui poste nel provvedervi, ampliando con sale nuove i vecchi locali, dando luce ad altre che

ne mancavano, traendo dai magazzini quadri ed arazzi e facendoli restaurare con tutti i dovuti riguardi o correggendo ristauri mal fatti; acquistando, non ostante difficoltà e resistenze, insigni opere e, fra le altre, il prezioso Trittico di Ugo Van des Goes; promovendo donativi, e per ogni modo agevolando a chi dovesse succedergli quel riordinamento generale pel quale aveva egli pure preparato un compiuto disegno, ma che non gli fu concesso dal Governo di mettere in esecuzione; ond'egli si indusse, benchè con gran dispiacere, a chiedere il riposo, riconoscendo che i suoi servigi poteano omai giovar poco al progresso degli Istituti, mentre sempre più avrebbero danneggiato la sua già disfatta salute (1).

E sarebbe desiderabile e giusto che l'opera assidua ed intelligente del Ridolfi fosse meglio valutata ed apprezzata, nè si coprissero con indegno silenzio tante sue cure verso gl'insigni monumenti d'arte a lui affidati, molte delle quali quanto meno appariscenti e gloriose, tanto più erano essenziali e necessarie.

Il Ridolfi non fu solamente un profondo conoscitore di cose artistiche sì per teoria come per pratica; nè soltanto un dotto archeologo dell'arte medievale: fu altresì un accurato scrittore nella lingua patria, al che gli giovò l'esempio del padre suo, e quella scuola che allora fioriva in Lucca, fondata da Cesare Lucchesini, Lazzaro Papi e Luigi Fornaciari, e che non è ancora del tutto spenta. Ebbe anche da natura una facile vena poetica e nei poeti antichi e moderni, segnatamente nel Giusti, la venne coltivando; benchè, non potendo attendervi e non pretendendo certo a quella

(1) Chi vuole aver piena cognizione di quanto egli fece e tentò a pro degli Stabilimenti da lui diretti, veda, oltre le *Relazioni* inserite nei volumi delle *Gallerie Nazionali Italiane* (1894-1902), le due pubblicazioni: *Dei provvedimenti e lavori fatti per le RR. Gallerie e Musei di Firenze* (1885-89), e *Il mio Direttorato nelle RR. Gallerie Fiorentine*, Firenze, 1906.

lode, parte abbruciasse, parte disperdesse de' suoi giovenili versi. Ma nella prosa, mediante lo studio del Vasari e del Baldinucci e d'altri artisti scrittori, potè formarsi uno stile semplice e purgato, piuttosto dolce e scorrevole, che concentrato e robusto; il quale fa leggere con facilità e diletto quanto egli dettò. Nè lasciò soltanto prose d'arte, ma anche parecchi elogi, fra i quali per soavità d'affetto spicca il *Ricordo di Michele Pierantoni*, già regio bibliotecario in Lucca.

Imperocchè nel Ridolfi, fra le qualità morali, tutte in grado non comune, rifulse prima la nobiltà dell'animo e la bontà del cuore: di che quanti lo hanno conosciuto, od hanno avuto a che fare con lui, possono recare testimonianza. Morigerato e obbedientissimo figlio, ridotto, ahi troppo presto, a dover fare da padre alla famiglia, sostenne, a prezzo di inenarrabili sacrifici e spese, l'onore paterno e il decoro de' suoi, finchè, morti questi ad uno ad uno, non gli rimase che la sorella maggiore Enrichetta, la quale fu per lunghi anni la sua consolazione e l'indivisibile compagna così nella lieta come nell'avversa fortuna; ma fu anche il più acerbo de' suoi dolori, quando, per terribile e fulminea malattia di pochi giorni, la perdette nel 1889. L'angoscia che ne provò il povero Enrico fu tale, che a' suoi amici faceva temere non dovesse egli tra breve seguirla; ma prevalse la virtù dell'animo con cui seppe resistere al gravissimo colpo e, onorata, il meglio che potè, la memoria della defunta, dedicossi tutto alle crescenti cure del suo laborioso uffizio. Ed accanto all'amata sorella si comprò fin d'allora la tomba nel cimitero dell'Antella, dove oggi la sua salma riposa.

Straordinario fu in lui lo spirito di carità e di filantropia, e molte le persone a cui diede soccorso, rimettendoci non poco del suo. Nè sapeva, a chi gli domandasse aiuto, dare una negativa, per quanto i mezzi che possedeva fossero scarsi al bisogno.

Verso la città natale nutrì sempre grande e filiale amore, illustrandone i monumenti, e prestandosi, anche gratuitamente, ad ogni impiego od ufficio che tornar potessero a decoro di quella. Morendo le lasciò tutto il meglio delle sue poche sostanze, cioè la copiosa e scelta sua libreria, i bozzetti e qualche quadro del padre, ed altri quadretti di eccellenti artisti, da lui avuti in dono. Anche alla seconda patria, a Firenze, fece onore, donando alla Galleria degli Uffizi il migliore autoritratto del padre; e scrivendosi nei principali circoli artistici e letterarî, cui seguitò a contribuire fino alla morte, anche quando non poteva più frequentarli.

Verso la patria più ampia, l' Italia nostra, fu di spiriti sinceramente liberali; ma di quel liberalismo che rispetta le istituzioni tutte cominciando dalla religione, la quale professò sempre ed in tutto senza alcuna pedanteria od ipocrisia; e terminando col più profondo rispetto verso i propri diretti superiori. E tanto fu lungi da ogni ambizione che, tenendosi contento del grado a cui, dopo tanti anni, era pervenuto, non cercò mai di mettersi più in alto nè palesemente nè, molto meno, per vie occulte; cosa che se presso i savî gli procurò maggiore stima, rese certo assai meno luminosa la sua carriera.

Ma per quanto egli si nascondesse, il suo valore ed i suoi meriti erano conosciuti e lodati in Italia e fuori. Non parlando delle varie Accademie italiane che lo ebbero a socio, o delle Deputazioni di storia patria a cui appartenne, non è da tacere degli onori che ottenne dall'estero; i diplomi di cavaliere dell'Ordine civile di Wasa e della Corona Wurtemberghese, la nomina a membro dell' Istituto Archeologico dell' Impero tedesco, e quella ad Ufficiale dell' Istruzione pubblica francese. E fra gli scrittori d'arte tenne amicizia e corrispondenza coi migliori sì italiani come stranieri, specialmente di Francia e Germania.

Fu il Ridolfi di statura poco più che l'ordinario, ben conformato ed agile della persona, di fattezze regolari, e costumò portare, sull'esempio del padre suo e degli antichi artisti, la zazzera lunga fino al collo, il che, quando era giovane, gli dava una certa aria da ricordare le sembianze dell' Urbinate. In tutte le sue abitudini fu sobrio, moderato, ordinato, e si fe' scrupolo di serbare, anche nelle più piccole cose, il proprio decoro e la maggior cortesia verso gli altri. Ma di sè medesimo sentì sempre modestamente, e non amò che intorno a lui si facesse rumore.

Daremo qui in fine un elenco, se non di tutte le sue minori scritture molte delle quali sono disperse in varie raccolte, certo delle principali e più importanti.

Firenze. RAFFAELLO FORNACIARI.

ELENCO DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI.

1. Una canzone di Antonio Pucci ai Lucchesi. — Lucca, 1868.
2. Sei lettere inedite di Giorgio Vasari. — Lucca, 1868.
3. Diporti artistici. Diporto I e II (*Atti della R. Accademia di Lucca,* 1868 e 1873).
4. Ordinamento di studi nel R. Istituto di Belle Arti in Lucca. — Lucca, 1869.
5. Ricordo di Michele Pierantoni. — Lucca, 1870.
6. Della patria e delle opere di Zacchia il vecchio, pittore. Lettera a Giovanni Sforza. — Lucca, 1871.
7. Dieci Ballate del tempo del Poliziano. — Lucca, 1872.
8. Relazione storica del R. Istituto di Belle Arti. — Lucca, 1872.
9. Ricordo di messer Vincenzo Civitali. — Lucca, 1873.
10. Sulla Statua del conte Rosselmini Gualandi. — Lucca, 1875.
11. Esame critico della vita e delle opere di Alfonso Cittadella detto Alfonso Ferrarese o Lombardi (*Arch. Stor. Ital.*, 1874).
12. Gli scultori in legno in Firenze e il prof. Bianchi di Lucca. — Firenze, 1874.

13. Guida di Lucca. — Lucca, 1877 e, in 2ª ediz., 1899.
14. Notizia sopra varie opere di Fra Bartolomeo da San Marco (*Giorn. ligust. d'Archeologia* ecc.). — Genova, 1878.
15. Scritti d'arte e d'antichità di Michele Ridolfi. — Firenze, 1879.
16. L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale. — Lucca, 1882.
17. La fabbrica del Monte di pietà, già Case dell'Opera della Cattedrale di Lucca. — Lucca, 1883.
18. Commemorazione di Adolfo Pieroni. — Lucca, 1884.
19. Della vita e delle opere di Vincenzo Consani scultore. Cenni. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia lucchese*). — Lucca, 1888.
20. Dei Provvedimenti e Lavori fatti per le RR. Gallerie e Musei di Firenze negli anni 1885-1889. — Firenze-Roma, 1890.
21. Giovanna Tornabuoni e Ginevra de' Benci nel Coro di S. Maria Novella (*Arch. Stor. Ital.*, 1890 ed *Atti della Società Colombaria di Firenze*, Firenze 1907).
22. Di due ritratti di Raffaello (Estr. dall'*Arch. Storico dell'Arte*). — Roma, 1891.
23. Nell'inaugurazione della Statua a Matteo Civitali, il giorno 17 settembre 1893. — Lucca, 1893.
24. La Basilica di San Michele in Foro, in Lucca (Estr. dall'*Arch. Stor. dell'Arte*). — Roma, 1893.
25. Ritrovamento della Pallade di Sandro Botticelli (Estr. dalla *Nazione*, a. 37, n. 61). — Firenze, 1895.
26. *Relazioni* inserite nei cinque volumi pubblicati dal Ministero della P. I. col titolo *Le Gallerie Nazionali Italiane*, 1894-1902.
27. Il mio Direttorato delle RR. Gallerie Fiorentine. Appunti (con molte fototipie). — Firenze, 1906.



NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— ARTURO GALANTI, *La genesi della civiltà o i fattori dell' incivilimento* (Prolusione al corso libero *Il fattore etnico nella storia della civiltà*, letta nella R. Università di Roma il 23 gennaio 1908). - Roma, Editrice laziale, 1908; 8°gr., pp. 12. — Questa conferenza riguarda anche gli studî nostri, in quanto materia della storia è appunto la società umana, e dal modo di considerarne lo svolgimento dipendono i varî sistemi storici. Stabiliti come caratteri costitutivi della civiltà le istituzioni e la cultura, l'A. si propone di ricercare (nel corso delle sue lezioni) come dalla vita selvaggia l' uomo sia passato alla vita civile; quindi comincia dal distinguere tre scuole « intorno alle cause e ai fini del progresso umano », cioè la teologica (S. Agostino), la metafisica (Vico), la positivista (Comte). Fa brevemente la storia di queste tre scuole, giudicando che si debba tener conto di quella metafisica e di quella positivista, ma che il metodo debba essere in prevalenza positivo, ossia comparativo e *storico*. Il G. vuol rivolgere in particolare il suo studio alle condizioni etniche come fattori d' incivilimento, ma ora prende in esame anche le altre: geografiche, economiche, politiche, etiche (cultura), individuali, e dà la maggiore importanza alle condizioni politiche, economiche ed etiche, sempre però tenendosi lontano da eccessi e condannando qualunque esclusivismo. Per es., a proposito del materialismo storico conclude con queste sensate parole: « Finora il progresso umano si è « compiuto su due vie distinte, ma convergenti, che potremmo chia- « mare l' una della ragione, l'altra del sentimento. Convertirle in vie « divergenti sarebbe come interrompere il cammino dell' umanità « verso il suo ideale perfezionamento » (p. 8). Quanto al fattore etnico, l'A. espone alcuni concetti generali: non ammette la distinzione recisa delle razze, nè per caratteri fisici nè per caratteri psichici, nè una costante corrispondenza fra questi caratteri (che cioè certe razze siano per natura incapaci di progresso), e, più che della razza in senso an-

tropologico, intende tener conto della *nazione*, risultante di elementi molteplici. Termina esemplificando brevemente questo metodo colla civiltà indoeuropea e la civiltà italica. F. M.

— In una pubblicazione dal titolo *I consigli economici e finanziari di un banchiere italiano del secolo XVI* (*Sonderabdruck aus Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte,* 1909, 3 u. 4 Heft), ARTURO SEGRE esamina il contenuto di una serie di memoriali che il banchiere italiano, residente a Parigi, Gio. Leonardo Massone di Benevento indirizza al Re di Francia Francesco II nel 1559, proponendo alcuni provvedimenti acconci, a suo giudizio, a sollevare le finanze francesi dalle condizioni miserevoli in che erano venute a trovarsi dopo il non breve periodo delle guerre di predominio.

I consigli suggeriti dal Massone in questi memoriali, che l'A. pubblica, premettendovi un ottimo studio illustrativo, possono, per la loro giustezza, esser seguiti anche oggi e formare la base di una sana politica economica. Vi si parla infatti di un protezionismo illuminato, di traffici e monopolî ingegnosi, e poi ancora dei mezzi atti a favorire la esportazione allo scopo di attirare una più larga corrente monetaria nel paese, per quanto sia ingenua l'illusione, giustificata del resto in quei tempi, che la maggiore o minore ricchezza di un paese sia costituita dalla maggiore o minore quantità di moneta che vi affluisce e vi circola. Ciò è opportunamente rilevato dall'A., ma non mi sembra invece che egli sia molto esatto quando mostra di credere senz'altro, col banchiere italiano, essere una crescente esportazione il mezzo necessario per rendere più prospero un paese: poteva pur ritenerlo il Massone, figlio de' suoi tempi; ma l'A. per suo conto non deve certo aver posto mente al fatto che, per citare un qualche esempio, ai nostri giorni, le nazioni più ricche, quali la Francia e l'Inghilterra, sono proprio quelle in cui le importazioni superano di gran lunga le esportazioni, e ciò perchè ben altri e ben numerosi sono i fattori de' quali è necessario tener conto per poter stabilire ed accertare esattamente l'equilibrio economico di un paese. F. C.

— *Sulla nuova ed integrale pubblicazione della Storia del Mogol* del Veneziano NICCOLÒ MANUCCI, curata dall'inglese WILIAM IRVINE, parla il dr. GIULIO COGGIOLA in una sua pubblicazione edita in occasione del VI Congresso Geografico Italiano tenutosi in Venezia nel maggio del 1907.

Il Manucci fu il celebre avventuriero che, allontanatosi dalla casa paterna appena quattordicenne, s'imbarcò nel 1653 su di una nave che faceva rotta per l'Oriente, senza una mèta prestabilita, ma

spinto solo dal desiderio ardente di viaggiare, di visitare paesi nuovi e conoscere nuovi costumi. Approdò nelle Indie, dove, avendo da principio vagato di colonia in colonia, finì poi col piantare le sue tende nei territorî del Mogol; e si trattenne colà per oltre trent'anni partecipando attivamente alle vicende pacifiche e guerresche di quello Stato, e ricevendone in cambio onori e cariche altissime; dopo di che abbandonò quei luoghi e si ridusse a vivere col suo gruzzolo a Madras, dove, ammogliatosi, visse fino al 1709.

Ora, il Manucci dalla sua lunghissima permanenza nei regni e nella Corte del Mogol trasse il fondamento all'opera sua preziosissima che, distribuita in 5 volumi scritti in varie lingue a causa della diversità degli amanuensi, racchiude un periodo storico che va da Tamerlano al Principe Aurangzeb contemporaneo del Manucci. Il ms. dei primi 3 libri, per una serie di vicende, trovasi ora presso la Biblioteca reale di Berlino, ed una seconda copia autentica di tutti e cinque nella Marciana di Venezia.

L'A., pur dolendosi che in Italia, a prescindere da qualche scarso tentativo, non si sia voluto, o meglio forse potuto, attendere al compito di dare alle stampe il lavoro del Manucci, certo per le molte e gravi difficoltà che si sarebbero dovute inevitabilmente affrontare, loda tuttavia l'intento dell'Irvine, per quanto questi, oltre a darci una versione in inglese di un'opera scritta per buona parte in italiano, si sia poi informato, accingendosi all'impresa, a criteri piuttosto pratici, ai quali sogliono ispirarsi spesso i suoi connazionali.

F. C.

— Spigolando da un manoscritto della Biblioteca di Corte di Vienna contenente un *Carteggio inedito di Fabio Chigi poi Papa Alessandro VII* (in *Bullettino Senese di Storia Patria,* anno XV, fasc. I, 1908), Paolo Piccolomini pubblica alcune delle 148 lettere che compongono detto carteggio, nelle quali il futuro Alessandro VII si rivela nella intimità della vita privata, e si mostra sotto la luce simpatica di un uomo amabile e buono.

Le lettere sono quasi tutte dirette ai suoi amici Francesco Maria e Marcello Merlini, da Roma, da Ferrara, da Malta, da Colonica, ed infine da Münster, allorchè fu inviato colà a rappresentare la S. Sede nelle trattative di pace tra Absburgo e la Francia.

F. C.

— Il prof. Italo Raulich per primo sarà persuaso che il suo articolo *Il Conte di Cavour e la preparazione dei Mille* (estr. dalla *Rassegna Contemporanea*, anno II, n. VII del 1909) non risolve la complicata questione della condotta tenuta dal Cavour di fronte alla spedizione garibaldina di Sicilia. Tuttavia se non la risolve

(e come lo potrebbe mentre continuano le dispute ridestate dal recente libro del Macaulay-Trevelyan sullo stesso argomento?), ha il merito di illuminarla efficacemente e di suggerire la soluzione più probabile senza preconcetti di partito: cosa ben difficile a trovare in chi studia la storia del Risorgimento. La condotta del Cavour, secondo il R., si può riassumere in poche parole. Dapprima egli fu contrario alla spedizione e, quando nella notte dal 30 aprile al 1° maggio apprese che essa era decisa, si affrettò a partire col Fanti alla volta di Bologna presso il re. Quale sia stato il risultato del colloquio, si ignora e forse si ignorerà per sempre; certo, dopo di esso, i Mille furono lasciati partire liberamente e a tale acquiescenza del governo probabilmente non fu estraneo un temuto pericolo di complicazioni interne ed esterne dopo la tolleranza usata verso coloro che avevano preparata la spedizione. A. P.

— *Per la storia e per la verità*, Caio e Sempronio, in *Tridentum,* fasc. VIII, 1907, stampavano (e ristampano a Trento pe' tipi della Soc. Tip. Ed. Trentina, 1908) una diffusa, chiara, stringente e competente confutazione delle asserzioni di Guglielmo Rohmeder circa « l'estensione che aveva ne' tempi andati il germanesimo nel « Trentino, o, come dice lui, nei distretti tirolesi di lingna italiana, « al quale scritto è annessa una cartina che deve mostrare lo stato « del germanesimo nel " Süd Tirol " intorno al 1500 ». Gli Autori si scusano, a capo della loro risposta, se saranno « alquanto vivaci ». Ma la loro vivacità a noi sembra ben temperata di dignità e afforzata di competenza e di sentimento nazionale. Del resto, una difesa collettiva di patriottismo e di nazionalità può anche in argomento storico esser fatta vivace e fiera senza incorrere nel biasimo che meriterebbe un'accesa polemica personale di argomento scientifico. Caio e Sempronio sono italiani; e se anche la storia nella loro italianità li conforta, bene è, e con buono augurio sia. A. A. B.

— Di *Domenico Zanichelli ed Ernesto Masi* (Firenze, Barbèra, 1909) ha, per incarico del Comitato Toscano per la Storia del Risorgimento Italiano, scritto brevemente, ma efficacemente il prof. Giuseppe Rondoni, ponendo in luce le benemerenze di que' due egregi verso gli studî di storia contemporanea, che avviarono tra i primi a quel sistema di obbiettivismo sereno e di pacata imparzialità, che il R. chiama felicemente la nuova « fase » in cui da poco tempo è entrata, la storia del nostro Risorgimento. Pari per la nobiltà degl'intenti, diversificarono nella scelta de' soggetti e nel metodo: poichè il Masi s'aggirò per lo più intorno ai fatti più notevoli del Risorgimento, scegliendone il più bel fiore, e presentandolo in forma

piana e piacevole sì da popolarizzare e divulgare efficacemente la conoscenza della nostra epopea nazionale: lo Zanichelli invece con maggior apparato e larghezza scientifica ne approfondì le più vitali questioni e i più importanti problemi, ne scrutò le connessioni e gl' ingranaggi massimamente colle nostre odierne condizioni politiche, facendo opera schiettamente storica, politica e giuridica a un tempo.

Questi cenni biografici hanno opportuno complemento in una *nota bibliografica* in cui diligentemente il Segretario del Comitato Toscano, prof. Ersilio Michel, ha elencati i 60 scritti di Ernesto Masi e i 55 dello Zanichelli esclusivamente relativi alla storia del Risorgimento nazionale. G. D. A.

— Alla tante volte deplorata mancanza di un buon libro di carattere popolare, e nello stesso tempo rigorosamente scientifico, *sulla storia del Risorgimento Italiano*, rimedierà — come giova augurare dalla fama del chiaro A. e dalla lettura del programma — la pubblicazione che il prof. Costanzo Rinaudo ha approntato delle *Conferenze* (Torino, Olivero, 1910) da lui tenute alla Scuola di Guerra di Torino.

Questo corso, che comprenderà due grossi volumi d'oltre 400 pagine ciascuno, investe tutto il periodo che va dalla Rivoluzione francese alla presa di Roma nel '70, e in 44 capitoli tratta de' più importanti episodî come de' più importanti personaggi della grande epopea del patrio riscatto: e pur insistendo sul movimento politico-economico-sociale e sulla partecipazione risolutiva delle armi, studia nel Risorgimento tutte le manifestazioni dell'anima italiana, come la letteratura, l'arte e l' idea religiosa, tutte — in varia misura a seconda de' tempi — convergenti e cooperanti al gran fine della liberazione e dell' unità della Patria. G. D. A.

— Spigolando qua e là nei numerosi giornali di sociologia spicciola che pullulano per l' Italia il prof. Pietro Franciosi ha creduto di trattare nel IV Congresso Nazionale per la Pace degli *Effetti benefici del disarmo graduale e proporzionato nel rispetto economico degli Stati* (estratto dalla *Voce della Pace* del 31 maggio 1909, fasc. 12 e 13), Firenzuola, Tip. L. Righini, 1909. Diciamo ha creduto di trattare, perchè, in realtà, egli non ci ha dato che uno zibaldone dei soliti luoghi comuni, in cui ricorrono frasi come queste: « esempio palpante della foia militaresca »; « invece di dare una mercede al loro lavoro produttivo (c' è forse un lavoro improduttivo per il prof. F.?) si dà un salario alla loro inazione »: « pionieri politici positivisti impazienti nel voler raggiungere la meta finale che porterà seco la giustizia sociale ». L' unica idea nuova e veramente peregrina che il F. è riuscito a darci è questa;

che l'Italia può dormire tranquilla i suoi sonni « perchè l'Austria « e la Germania hanno altri interessi fuori del Mediterraneo e la « Francia non può compiere una spedizione marittima contro l'Italia « per insufficienza di mezzi di trasporto ». Diciamolo francamente: per tutto questo e per far sapere che egli ha avuto l'onore di ricevere una lettera dal « nostro venerando Moneta », il prof. F. poteva risparmiare una noia « agli amici di Villagrande, nel cui ospitale ritiro ebbe agio a prepararsi a questo discorso ». A. P.

— Sebbene non sia consuetudine di questo periodico occuparsi di pubblicazioni scolastiche, tuttavia segnaliamo la *Storia d'Italia ad uso delle scuole medie inferiori* (Torino, Paravia, 1908, voll. 3), compilata dal prof. G. BONACCI, che meritata fortuna ha avuta, in questi ultimi anni, tra i libri congeneri. Sfrondare del superfluo e rendere di facile intuizione alle menti giovanili i fatti più salienti della storia sembra sia stata la mèta dell'Autore. Ed in ciò è veramente riuscito. Nitide illustrazioni contribuiscono a rendere anche più attraente la lettura, mentre numerose cartine di geografia sono di prezioso aiuto per la migliore intelligenza del testo.

— Se si dovesse fare una rassegna delle antologie storiche finora pubblicate non piccolo sarebbe l'imbarazzo. Di esse però nessuna o quasi nessuna è riuscita a tenersi a galla, per colpa forse non tanto degli autori quanto della difficoltà dell'impresa. È perciò che dinanzi alle *Letture storiche e geografiche* (Firenze, Bemporad, 1909), dei proff. G. BONACCI e E. OBERTI vien fatto di domandarsi: Quale fortuna avrà questo nuovo tentativo? La risposta non potrà darla che il tempo; certo i compilatori hanno dimostrato soda preparazione e acume nella scelta dei brani pubblicati. I più disparati ingegni vi hanno dato il loro contributo: geografi come il Rèclus e lo Stoppani; storici come l'Amari, il Villari, il Molmenti; economisti come il Nitti e il De Johannis; scienziati come il Colombo e il Mosso; letterati come il D'Ancona e il Del Lungo; pubblicisti come Guglielmo Ferrero e Luigi Barzini, nomi che, in gran parte, finora non erano mai apparsi in pubblicazioni scolastiche. Forse questa innovazione ardita contribuirà non poco alla fortuna del libro, la cui lettura può riuscir piacevole anche a molti che non siedono più sui banchi delle scuole secondarie.

Storia Regionale.

TOSCANA. — QUINTO SENIGALLIA, *Le compagnie bancarie Senesi nei secoli XIII e XIV*. - Torino, Bocca, 1908. — La monografia è divisa in tre parti. La prima è uno studio di carattere storico, in cui si

dimostra l'importanza che le dette compagnie ebbero e in Italia (specialmente a Pisa e Venezia, nella prima delle quali città ebbero anche un fondaco) e all'estero, specie in Francia (nella Champagne, in Piccardia, nella Lorena e in Borgogna). La Chiesa, sostiene l'A., contribuì molto ad accrescere l'estensione del commercio bancario, in particolar modo mercè le operazioni di banca che questi Senesi assumevano per il trasporto delle decime ecclesiastiche a Roma.

La seconda parte, di carattere giuridico, tratta della formazione e della costituzione di tali compagnie, nonchè della loro amministrazione; e qui il Senigallia vuol dimostrare come queste compagnie tendessero a formarsi sul tipo della società in accomandita.

Chiude questo interessante studio una terza parte, in cui, dietro un accurato esame di documenti, esistenti nel R. Archivio di Stato in Siena, come ad es. il Costituto del Comune, lo Statuto dell'Arte della Mercatanzia ed altri, l'A. considera le principali operazioni bancarie che da dette compagnie solevansi compiere, quali il mutuo, il cambio e il deposito.

Chiarezza e semplicità non mancano nel volumetto del Senigallia, che è inoltre. come si è detto, ravvivato e confortato da un amoroso studio di documenti inediti. Esso ci dà una chiara idea del brillante periodo in cui il commercio bancario senese, mercè l'attività di pochi ma accorti mercanti, giunse ad uno stadio veramente maraviglioso, finchè non fu soppiantato dall'attività della vicina rivale.

G. L.

— Nuovamente pubblicati e illustrati da GIOVANNI POGGI, tra i *Frammenti inediti di Vita Fiorentina* (pubblicazione diretta dal prof. A. LORENZONI, fasc. 1-2, 10 aprile 1909, Firenze, libr. editr. fior.), escono in nitida veste *I ricordi di Alessio Baldovinetti,* com'erano nel libro conservato nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, poi di sulla copia di Gaetano Milanesi, stampati a Lucca dal Pierotti nel 1868. Alle poche righe premesse dal Poggi all'operetta geniale vorremmo osservare che le persone di buon gusto che potranno compiacersi della nuova veste data ai ricordi del pittore fiorentino sono forse più di quante egli crede, a giudicarne dal suo timore che le impazientino « la bizzarra grafia e gli efficaci idiotismi « della lingua volgare, o le scoraggi l'intricato ed arido latino dei « protocolli notarili ». Francamente, egregio A., a queste inezie siamo abituati tutti e non ci scoraggiano e non ci spaventano Ogni opera fine dedicata ai lettori colti le apporta e le comporta, e sembrano a noi tanto naturali che ci reca maraviglia come se non avesse consuetudine familiare con noi l'A. che se ne preoccupa. Benvenuti siano nel loro latino, ingenuo assai più che intricato, invero,

i modesti ricordi del pittore fiorentino, quando in un panno dipingeva per lire quaranta « uno inferno cho molti igniudi effurie infernale, è qual panno si è del singniore di Mantova.... » e avendo comprato un giorno di settembre due libbre d'azzurro « di Mangnia » (blu di Prussia, meno elegantemente diciamo oggi) per venticinque soldi l'oncia da Giovanni d'Andrea, vetraio «.... volle detto Giovanni soldi 4 per andare abbere.... ». A. A. B.

— Di un *Diario romano di Niccolò Turinozzi* (1558-1560) dà notizie e saggi PAOLO PICCOLOMINI in *Archivio della r. Società Romana di Storia Patria,* vol. XXXII, pp. 5 e sgg. Il nome dello scrittore non appare nel codice, ma dal contesto di esso ragionevolmente lo identifica il P. con quello d' un notaio senese esule volontario dalla patria per non vederne oppressa l'antica libertà. I notamenti del diario sono scritti generalmente in un latino assai barbaro e sgrammaticato, e si riferiscono in gran parte ad avvenimenti dell'anno 1559, riuscendo molto utili alla intima conoscenza della politica pontificia del tempo, ed in particolar modo della feroce persecuzione di Paolo IV contro gli eretici. Corredano la pubblicazione due documenti tolti dal giornale stesso del Turinozzi, e cioè una lista degli « Offitij di Roma et lor valuta » ed un clenco dei principali dignitarî di Curia nel 1558, ossia de' cherici di Camera, Auditori di Rota e Avvocati concistoriali. G. D. A.

— C. O. TOSI, *Del matrimonio del Principe Francesco de' Medici con l'Arciduchessa Giovanna d'Austria* (estr. dalla *Rivista Fiorentina,* ottobre 1908); 8°, pp. 10. — Premesso qualche cenno illustrativo, l'A. pubblica dal carteggio universale mediceo dell'Archivio di Stato di Firenze sei lettere di Sigismondo Rossi, conte di San Secondo, al principe Francesco. Si trattava il matrimonio del principe coll'arciduchessa Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I, e per concludere le nozze fu inviato ad Innsbruck il Rossi insieme col conte di S. Fiora; le sue lettere, che vanno dal 1° al 30 luglio 1565, informano i Medici di tutto ciò che avviene alla corte delle Arciduchesse, nè ricordano altro che « cirimonie ». Interessanti le notizie sull'arrivo e sulla dimora del Duca di Ferrara, fidanzato dell'Arciduchessa Barbara: all'inviato fiorentino sembra che i gentiluomini ferraresi del seguito abbian dato prova di poca educazione, e riferisce che non sono molto soddisfatti della loro futura signora.

— ATTILIO MORI, *Una carta topografica inedita del Casentino del sec. XVIII* (estr. dagli *Scritti di geografia e di storia della geografia pubblicati in onore di Giuseppe Dalla Vedova*). - Firenze,

tip. M. Ricci, 1908; 8°, pp. 309-321. — Fra le carte topografiche che Ferdinando Morozzi raccolse fin dal 1767 come sussidio a una carta generale della Toscana da lui vagheggiata, figurava, come attesta un elenco del Morozzi stesso, una copia della carta del Casentino disegnata dal P. Antonino De Greys. Il Mori ne ha ritrovato l'originale nel vol. I dell'*Adeporico del Casentino*, opera di Angelo M. Bandini, rimasta manoscritta nella Marucelliana di Firenze, e fonte ricchissima di notizie storiche su quella regione. In un capitolo introduttivo il Bandini ricorda le ricerche dei suoi predecessori, come pure gli aiuti che ricevè da Luigi Tramontani, Migliorotto Maccioni, Francesco Rossi (il M. aggiunge su essi opportune note illustrative); e forse fu uno di questi amici che gli procurò la carta del De Greys, perchè la facesse incidere e l'aggiungesse al suo libro. L'esemplare conservato nella Marucelliana è accuratamente decritto dal M., che vi nota finezza di disegno e abbondanza di nomi; ma errori di proporzione e d'orientamento, dovuti ai metodi imperfetti di misurazione.

— L'Accademia Etrusca di Cortona compieva, l'8 ottobre 1908, una pietosa cerimonia, dando degna sepoltura alle ossa di Ridolfino Venuti, riportate in patria in seguito alla demolizione della chiesa di S. Niccolò in Arcione in Roma, dove erano state tumulate. In tale occasione volle l'Accademia fare una degna commemorazione dell'erudito archeologo cortonese che, sebbene vissuto lontano dalla sua terra, si era a questa mantenuto sempre affezionato e aveva contribuito alla prosperità della pubblica Libreria, del Museo e della stessa Accademia, sorti per iniziativa sua e dei fratelli. Frutto di tale cerimonia commemorativa è la pubblicazione *Ridolfino Venuti commemorato dall'Accademia Etrusca l'8 ottobre 1908* (Cortona, tip. Emilio Alari, 1909; 8°, pp. 27). In essa è riportato il discorso allora pronunziato dal Lucumone principe dell'Accademia, cav. Girolamo Mancini, il quale, seguendo il Venuti dai primi anni trascorsi in Cortona fino alla morte avvenuta in Roma nel 1762, tratta diffusamente delle sue opere e delle benemerenze acquistatesi nel campo degli studi nei pochi ma fecondi anni di vita e ne difende infine la memoria dalle accuse mossegli dal Winckelmann a lui succeduto nella carica di antiquario pontificio. A. P.

— GIUSEPPE RONDONI, *Ancora del giornale fiorentino « Il Lampione »* (estr. dal *Risorgimento Italiano*), Torino, F.lli Bocca, 1908; 8°, pp. 21. — Di questo interessante ed importante giornale si è già occupato Giovanni Sforza, e il R. completa quelle notizie con nuovi saggi e nuove osservazioni: saggi di valore storico e letterario insieme, osservazioni fini e giustissime. L'opuscolo si legge col maggior piacere, non solo per l'argomento stesso di cui tratta, ma anche

per la forma attraente che ha saputo dargli l'A., illustrando con bella sobrietà tante immagini di vita vera e fremente, dinanzi alla quale non si può rimanere insensibili. Purtroppo non si riesce a darne un'idea esatta in una recensione, tanto più che bisognerebbe riportare quasi punto per punto tutto l'articolo, per non toglierne l'efficacia; i fatti a cui allude son noti, ma l'importanza consiste nel rivederli come presenti, nell'assistere al loro svolgersi e ai sentimenti che suscitarono, nel cogliere insomma la realtà tanto più storica quanto meno si preoccupa della storia. In una pagina preliminare il R. nota che il *Lampione* riflette lo spirito satirico del Giusti e insieme a questo, anzi appunto per questo, il buon senso del popolo toscano, e lo dimostra citando molti passi tralasciati dallo Sforza. È veramente una prosa limpida e viva, di una spontanea snellezza che manca a certi nostri letterati. Fra tante macchiette colte dal vero ricorderemo quella del *Crociato* (pp. 4-5), cioè del falso volontario, e del *Gaudente* (p. 8), indimenticabili; poichè il *Lampione*, schiettamente democratico, non risparmia i patriotti da burla e i demagoghi, anche sotto la dittatura del Guerrazzi, come pure sa usare a tempo la serietà e scrivere articoli caldi d'amor patrio, assennati, imparziali (ved. quello bellissimo dopo la disfatta di Novara, pp. 14-15). Un altro lato notevole di questo giornale consiste nelle caricature, che rappresentano in modo insuperabile o le condizioni di fatto o l'opinione contemporanea, e sono d'una comicità tutta giustiana. L'A. ne enumera molte, in ordine cronologico, da quelle che rispecchiano le tendenze democratiche del *Lampione* nella politica toscana, a quelle che satireggiano i personaggi principali d'Europa, specialmente i sovrani, fra cui Carlo Alberto, non sempre giudicato con equità; nè mancano poesie o motti a spiegazione delle vignette. Tutti questi documenti, che parlano da sè trasportandoci *in medias res*, meritavano davvero d'esser fatti conoscere, onde al lavoro del R. auguriamo lettori e apprezzatori.

F. M.

PIEMONTE. — Il dr. GIULIO LA ROCCA pubblica le *Istruzioni al Marchese Falletti di Castagnole vicerè di Sardegna dal 1831 al 1835* (estratto dalla parte III del volume *Studî storici e giuridici in onore di Federico Ciccaglione*, Catania, Giannotta, 1910), dalle quali si desume come il Governo piemontese, avuto nel 1720 il dominio dell'isola, mirasse a non inasprire in alcun modo gli abitanti, mantenendo all'uopo tutti gli usi ed anche gli abusi del cessato governo spagnuolo, largheggiando in concessione di privilegi e di titoli nobiliari, e secondando quel popolo nelle sue abitudini più varie con spirito conciliante e tollerante, per poi, giunto il momento oppor-

tuno, incominciare ad introdurre gradatamente qualche utile riforma. D'altra parte però non manca qualche provvedimento energico, e precisamente circa i rapporti con la S. Sede, allo scopo di tutelare la potestà regia di fronte alle pretése della Curia Romana nelle questioni ecclesiastiche. F. C.

Liguria. — Le vicende di *Genova dal 1746 al 1814*, cioè dall'invasione del Botta-Adorno nei territorî della Serenissima fino ai trattati di Vienna che vollero Genova annessa al Piemonte, sono illustrate da Guido Bigoni nella *Rivista Ligure di Scienze lettere ed arti*, anno 1909. Emerge chiaro dal racconto il solito contrasto tipico in alcuni Stati italiani di quei tempi tra la fiacchezza e l'inerzia dei governanti, e gl'impeti sopiti, ma non domi del popolo soggetto. Così, sullo scorcio del sec. XVIII ci si presenta la Repubblica Genovese, la quale, già per lo innanzi umiliata da Pasquale Paoli, allo scatenarsi poi della tempesta rivoluzionaria, dovette convincersi, al pari di Venezia, che non bastava l'aver accumulato enormi ricchezze, praticare ancora i traffichi più lucrosi e finire col rinchiudersi in una sterile neutralità, per salvarsi dall'irruzione e dall'insolenza delle schiere vittoriose. Le due Regine dei mari si somigliarono in questo perfettamente, con la differenza bensì che almeno a Genova si conservò un resto di dignità, e, soggiunge l'A., il suo Doge Giacomo Maria Brignole non lasciò alla storia il femmineo lamento del suo collega dell'altra Serenissima. F. C.

Lombardia. — Ettore Verga, *Storia della vita milanese* (con 49 illustrazioni e 32 tavole). - Milano, L. F. Cogliati, 1909; 16°, pp. 275. — Questa dell'A. è stata certo una buona idea, a cui ha felicemente corrisposto l'esecuzione: non si trattava di far la storia di Milano dal lato politico, ma ricostruire la « vita milanese » in tutti i suoi aspetti, colorendone un quadro efficace che potesse interessare anche chi non attende agli studî storici, e rappresentando il progressivo svolgersi di tante energie della città gloriosa; dunque non semplice enumerazione di fatti, ma sintesi dell'attività di un popolo operoso e sagace, che pur nel pratico affaccendarsi di tutti i giorni non dimentica l'amore per l'arte e per la bellezza. Chiunque abbia una qualche esperienza di lavori siffatti, sa quanto sia difficile contenersi nei giusti limiti, per adattarsi alla cultura e allo spirito dei lettori a cui specialmente si mira; l'opera del Verga ha vinto questa difficoltà perchè frutto di severi studî, non compilazione raffazzonata a scopo commerciale. Egli stesso aveva già portati notevolissimi contributi alla storia di Milano, e ora, usando sapientemente il materiale raccolto da altri (vedi la bibliografia in fine al volume), è riuscito a far del suo libro un'opera organica dove la piacevole

narrazione non è a scapito dell'esattezza. Quindi non solo i dilettanti, ma anche gli studiosi potranno servirsene con profitto, come opportuno compendio di quanto finora si è scritto sull'argomento. Verrebbe fatto di notare in qualche parte una certa sproporzione (delle 260 pagine del testo solo una trentina son dedicate al periodo dalle origini della città ai primi Torriani); ma se consideriamo bene le cose, finiremo col dar ragione all'A., che insiste sull'importanza acquistata da Milano dal sec. XIV in poi. Forse meritava qualche parola di più (p. 37) la venuta di Arrigo VII e i rapporti fra Torriani e Visconti in questa occasione. Molto interessante è il cap. V, sui tempi di Bernabò e di Gian Galeazzo Visconti, dove il Verga si è giovato specialmente del libro di E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti Lombarde* ecc. (Firenze, 1908), ma aggiungendo alcune pagine ben riuscite sulla fabbrica del Duomo.

Al periodo della dominazione spagnuola è assegnata larga parte del volume, e si rappresenta con efficaci colori quella vita falsa e fastosa; però l'A. non eccede, come spesso avviene a questo riguardo, e nota giustamente quanto di buono restasse ancora nella società milanese, le opere di cultura e le riforme economiche promosse dai patrizi, e le impressioni dei viaggiatori stranieri che, se in certi casi possono ingannarsi, danno peraltro giudizî più schietti e imparziali. Via via che ci avviciniamo ai tempi moderni il quadro si allarga e la vita corre più celere, risentendo gli effetti di tutto il movimento europeo nelle condizioni politiche e intellettuali. Di questo mirabile progresso di Milano l'A. tratta con ricchezza di particolari, senza trascurare per le notizie sull'industria e sul commercio l'attività ideale che preparò gli eroismi del 1848. L'ultimo capitolo, sui tempi del Risorgimento, non si può leggere senza commozione; sarà la forza dei ricordi gloriosi, sarà l'intima virtù di quegli uomini tanto vicini e purtroppo anche tanto lontani da noi; ma parte di questa efficacia è merito certamente dell'esposizione, in cui vibra la generosa simpatia dello scrittore.

Pregio notevole di questo libro, anzi complemento degnissimo di lode, son le molte illustrazioni scelte da monumenti o stampe antiche e riprodotte con artistica finezza; alcune riescono più eloquenti di mille parole, come il fac-simile, tetro e indimenticabile, della sentenza di morte contro Antonio Sciesa. F. M.

VENETO. — GIUSEPPE BIADEGO, *Verona*. - Bergamo, Ist. ital. d'Arti grafiche, 1909. — È il 45° volume della bellissima serie *Italia artistica*, diretta da CORRADO RICCI, ed ha la medesima signorile eleganza dei volumi precedenti. Consta di 154 pagine e 174 illustrazioni. Da queste illustrazioni, nitidissime e scelte con ottimo criterio, balzano al-

l'occhio, anche di chi sfoglia semplicemente il libro, tutti i pregi artistici di Verona, tutte le bellezze, tutte le memorie per cui la città dell'Adige è mèta continua di visitatori italiani e stranieri. Il testo è pregevole non solo per l'esattezza delle informazioni, ma anche per la sua sobrietà, dote principalissima e assai difficile in un'opera sintetica, la quale deve orientarsi, in mezzo a pubblicazioni numerosissime, antiche e moderne, di varia mole e di assai diverso valore. E il Biadego nella scelta e nella disposizione della materia ha dimostrato quella profonda conoscenza d'ogni argomento di storia e d'arte veronese, a cui dobbiamo tante altre sue opere di grande valore. Egli conduce innanzi di pari passo i rapidi cenni di storia politica e lo svolgimento degli stili architettonici e delle arti plastiche fino al secolo XVI; dedica il capitolo sesto in particolare alla pittura, come a quella « in cui la personalità veronese meglio prevalse », e gli altri capitoli ai successivi ampliamenti della città, alle varie iconografie e rappresentazioni topografiche veronesi, alle torri, un tempo assai numerose, alle opere d'arte posteriori al Cinquecento, e in particolare agli affreschi delle case, ora in gran parte scomparsi, agli studî che fiorirono a Verona in ogni tempo. Sono tocchi rapidi e incisivi. Ricerche lunghe, laboriose, fatte non di rado da lui stesso, controversie dilagate in centinaia di pagine sono qui appena accennate di volo in un periodo, in una riga, in una semplice parola; eppure non mancano qua e là osservazioni originali, raffronti nuovi, citazioni che dànno colorito e sapore alla materia riassunta. GIORGIO BOLOGNINI.

— LUIGI SIMEONI, *Guida storico-artistica della città e provincia di Verona*, con tavole fuori testo e due piante. - Verona, Baroni, 1909; pp. 554. — Quest'opera insigne e tipograficamente elegantissima, vincitrice del concorso bandito con premio di duemila lire dall'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona, è giunta ora al suo compimento, essendo stata pubblicata a fascicoli. Consta d'un riassunto storico, d'una parte descrittiva riguardante prima la città e poi la provincia, d'un'accurata bibliografia e di un'appendice sulle varie cinte murali cittadine. È un lavoro poderoso e completo, per il quale il Simeoni attinse direttamente alle fonti prime, rettificando notizie erronee e fornendone di nuove assai preziose. L'egregio A. ha dato così alla sua città un libro desiderato da tanto tempo e paragonabile per il metodo e per il valore alla famosa « Descrizione di Verona » del Da Persico, pubblicata nel 1820.

GIORGIO BOLOGNINI.

— LUIGI SIMEONI, *La Basilica di S. Zeno di Verona*. - Verona, Baroni, 1909. — Frutto di lunga preparazione, di studio accuratis-

simo, di sapienti deduzioni e congetture è questa illustrazione della celebre chiesa veronese. Sono annesse al testo in elegante custodia 25 bellissime fotografie. Il volume porta sul frontespizio il vecchio sigillo della città che risale al secolo XV e che reca l'immagine di S. Zeno col motto *Verona minor Hierusalem divo Zenoni patrono*, e contiene sette capitoli, oltre un' introduzione e un'appendice. Il primo capitolo considera « Le fonti della storia di S. Zeno », nel secondo troviamo la « Descrizione della chiesa », nel terzo « Le absidi », nel quarto « La cripta, il chiostro e il campanile », nel quinto « Le sculture della facciata », nel sesto « Le decorazioni interne della chiesa », nel settimo « Le pitture ». I dati più interessanti e originali di questa monografia, adorna d' una splendida veste tipografica, sono quelli riguardanti i lavori fatti sulla chiesa primitiva dall'Arcidiacono Pacifico al tempo di Pipino e del vescovo Ratoldo, i restauri di prete Gaudio, gli ampliamenti e abbellimenti successivi di Niccolò di Guglielmo, di Brioloto e di Adamino da S. Giorgio. Dell'opera del Pacifico, affermata in un' iscrizione, ma finora non identificata in alcuna parte della chiesa, il Simeoni ha riconosciuto le tracce in alcuni resti presso l'abside; e quanto al compimento della chiesa, il valente studioso, sulla scorta di documenti che dànno luce nuova alle iscrizioni, lo trasporta in epoca posteriore a quella comunemente ammessa. L'opera dei maestri Brioloto e Adamino da S. Giorgio, per i quali si innalzò la nave di mezzo e la facciata adornandola con la grande ruota, si aprirono le bifore delle navi minori e si completò l' ingresso della cripta, non risale certo al di là del secolo XIII. Alla fine del secolo successivo dobbiamo poi assegnare il rinnovamento dell'abside. Nessun particolare di questo insigne monumento dell'arte romanica, di questa gloria di Verona, è trascurata dal prof. Simeoni, che nella storia e nell'arte veronese ha una competenza particolare.

GIORGIO BOLOGNINI.

— Gli *Inventarî padovani inediti del 1510*, che il prof. ANTONIO BONARDI pubblica (Padova, tip. Randi, 1907), dopo averli letti alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, ed inseriti nel vol. XXIII, disp. III, degli *Atti e Memorie* della stessa, se bene tenui, sono pieni d' interesse come tutte le memorie suntuarie e di costume, che ci permettono di ricostruire nei suoi più familiari dettagli, in quelli che più l'avvicinano alla nostra intimità, la vita degli antecessori. « Quando Padova fu liberata dall'assedio di Massimiliano « (1509) il governo della Repubblica di Venezia mirò con ogni cura « ad entrare in possesso dei beni mobili ed immobili già confiscati « ai Padovani ribelli ». Furono quindi dagli avogadori di comuni a

ciò delegati operate perquisizioni in conventi dove si sapeva esser custoditi oggetti a quei ribelli appartenenti. Tardi, chè molti erano stati in tempo ritirati. Ma di ciò che pur rimaneva furon fatti e spediti al Consiglio dei Dieci gli inventarî: a S. Stefano due forzieri, uno di Faustina moglie di Gerolamo Borromeo dipinto con l'arme de' Conti, e che contiene pavioni e moscheti cioè cortinaggi da letto, insieme con altre biancherie da corpo e da casa, vesti, un cappello ed altri capi varî; e uno di madonna Alessandra moglie di Lodovico Conte, contenente lino e seta in matasse, un cuscinetto, e «uno scovolo da netar anchone»: grazioso accenno alla pia cura delle imagini familiari.... A Santa Maria di Betlemme una cassa bianca «scheta» del fratello della badessa: contiene vesti, gonnellette, camicie (fra cui «undese camisete da puti vechie e strazade»), tovaglie, mantili, bancali, antiporte, coltri e spalliere; e due casse, una segnata «con l'arma beralda», una senz'arme, tutte e due appartenenti alla madre di Gerolamo Beraldo, madonna Caterina: sono, nella prima, mantili, lenzuoli, tovaglioli e «fazuoli», e poi cofanetti con dentro gentilezze varie: spazzole, pettini, fazzoletti, borse, avorî; la seconda, quella senz'arme, contiene «cinque pezi de libri grandi in rason civile» e altri cinque volumi «tuti legadi», secchie di rame e lattone, ecc. C'è poi nello stesso monastero un sacco che «dise la soprascritta Abbadessa esser de Hieronimo Pavin» con dentro una veste di panno nero a maniche strette, foderata di martore.

A S. Pietro le casse di proprietà di Zuan Antonio del Relogio, e dei fratelli Alvise e Juan Francesco da Ponte, contengono drappi e arredi domestici varî; ma in un cofano di madonna Taddea de Arzignan, monaca, dei da Ponte c'è una serie di vesti di panno nero e paonazzo, foderate di pelame vario, fra cui una «de volpe vechia». Madonna Bartolomea da Bassano, monaca anch'essa, ospitava invece in una sua cassa le robe di Madonna Diamante moglie di Messer Alvise da Ponte: vesti di raso e di sargia, di scarlatto e di dommaschino, e una di velluto nero foderato di tela bianca «senza manege»: ci sono però più sotto nella lista «do para de manege de raxo bianco un par cum manegeti...» e «un par de manege de damaschin negro parsilade de pano d'oro»; onde possiamo facilmente imaginar complete, a scelta, le eleganze di Madonna Diamante. Ma a S. Matteo furon trovate due vesti solamente, che la donna di Bertucci Bagaroti «le haveva donate ad una sua fia mo- «nacha in dicto monasterio zà 6 mexi amalata aziò la se potesse «sostentar....».

A. A. B.

— Alessandro Righi, *Il Conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794-1796)*. – Perugia, Bartelli, 1909; pp. 80. — L'episo-

dio è noto nelle sue linee generali. Il fratello di Luigi XVI re di Francia, quel fratello che dovette lasciar passare il turbine rivoluzionario e assistere alla parabola dell'astro napoleonico, prima di salire sul trono col nome di Luigi XVIII, visse modestamente e tristamente a Verona per due anni col titolo di Conte di Lilla e in compagnia di pochi fedeli. Ma non vi potè avere lungo riposo nè tranquillità: la decrepita e paurosa Repubblica di Venezia cedette alle minacce del Governo repubblicano francese, e un brutto giorno ordinò al pretendente di lasciare il suo territorio. Il Conte di Lilla se ne andò indignato, chiedendo che il suo nome venisse cancellato dal libro d'oro della nobiltà veneziana; eppure con quest'atto di debolezza, pari a tanti altri, il vecchio leone di S. Marco non si salvava dal mercato di Campoformio. Come visse il Conte di Lilla in quei due anni a Verona? È questo l'argomento della succosa, accuratissima e garbata monografia del prof. Righi, il quale ha consultato i dispacci dei Rettori di Verona agli Inquisitori di Stato a Venezia e di questi a quelli, e i rapporti assai diligenti e particolareggiati che agli Inquisitori stessi mandò in quell'epoca un poliziotto non volgare, il marchese Francesco Agdollo. Costui nel novembre del 1794 si trasferì da Bassano a Verona con l'incarico speciale di vigilare sul Conte di Lilla, d'indagare intorno agli affari della piccola corte e di conoscere le tendenze politiche di cittadini e di emigrati. Vediamo così passarci davanti figure di varia indole e di varia importanza, vediamo l'ospitalità generosa concessa a molti emigrati francesi da alcune nobili famiglie della città, e d'altra parte la propaganda che i così detti « patrioti » facevano in favore dei Giacobini. Il principe francese condusse a Verona, nel casino Gazola al Campone, vita ritirata e modesta; ciò non lo salvò dalle insidie degli emissari repubblicani di Francia, che pare tramassero perfino di togliergli la vita col veleno. Il tentativo non riuscì e, come risulta dalle interessanti pagine del Righi, rimase avvolto nel mistero.

GIORGIO BOLOGNINI.

— Quando nel 1905 la Biblioteca Marciana di Venezia fu trasportata nella sua nuova sede nel Palazzo della Zecca, quella Direzione dette ragguaglio in un'apposita pubblicazione, di cui anche questo periodico ebbe a suo tempo ad occuparsi, dei lavori eseguiti per l'adattamento dei locali, per gli ordinamenti attuati o in via di attuazione, sia nel materiale librario, sia negli uffici. A complemento di quella pubblicazione, CARLO FRATI, preposto attualmente all'importante Istituto, riferisce in una sua relazione quali progressi ha conseguito *La Biblioteca Marciana nel triennio 1906-1908* (estratto dall'*Ateneo Veneto,* fasc. 3 del 1909) nell'arredamento dei locali,

nei lavori di ordinamento e dei cataloghi, di quanto si è accresciuta per acquisti, cambi e doni, e tutto ciò che vi fu operato per la buona conservazione della suppellettile libraria, per il servizio pubblico, ecc. Il F. promette di pubblicare anche per l'avvenire relazioni periodiche a somiglianza di questa e noi, compiacendocene, ben volentieri additiamo il suo esempio a quanti in Italia sono preposti a istituti scientifici d'istruzione. A. P.

Emilia. — Enea Gualandi, *Le origini dei conti da Panico*. - Bologna, N. Zanichelli, 1908 ; 8°, pp. 66. — Nessuno può negare a questo lavoro abbondanza e serietà di ricerche; sarebbe desiderabile, se mai, una maggiore chiarezza, ma bisogna riconoscere che il difetto dipende dall'argomento complesso e intricato per natura. Il nome dei conti da Panico ricorre continuamente nella storia bolognese dal X al XV secolo, e di tale periodo non si occupa l'A., che rivolge le sue indagini a stabilire da quale famiglia essi siano discesi. Partendo dal ragionevole presupposto che gli antenati dei da Panico dominassero nello stesso territorio, il G., per dimostrar vera questa ipotesi, cerca di seguire logicamente l'avvicendarsi dei signori nelle marche di Toscana e di Spoleto, fino a ricongiungerli col conte Alberto da Panico, il primo di cui si abbia notizia nel 1068. È un paziente studio su molte fonti storiche, fra un labirinto di nomi e di date, dove non riesce facile trovare una via d'uscita, specialmente per l'omonimia di parecchi personaggi e per le lacune frequenti nelle nostre cognizioni su quell'oscuro periodo; quindi non pretendiamo davvero di riassumere i ragionamenti dell'A., anzi ci limiteremo ad esporre poco più che le conclusioni dei varî capitoli. Fin dall'anno 871 troviamo ricordato un Ubaldo, fedele dell'Impero e Messo regio, che certo era di nobile famiglia e forse consorto dei Duchi di Spoleto, poichè suo figlio Bonifazio ottenne nel 922 questo ducato da Rodolfo II e lo trasmise ai proprî discendenti. Da Bonifazio nasce Teobaldo, e questi a sua volta lascia tre figli: Bonifazio, Gualfredo, Adalberto, non i soli due primi, come s'era creduto finora; il G. dimostra che Adalberto deve esser figlio di Tebaldo, e che, perduto il ducato alla morte del padre, ricevette per compenso nna contea del territorio bolognese. Si passa così a trattare dei conti di Bologna, con giuste considerazioni sulle vicende anteriori della città, prima inclusa nell'Esarcato, poi contea aggregata alla Marca di Toscana.

Con Adalberto siamo a dopo il 937, e la sua famiglia conserva il potere fino al 1116 circa, quando il popolo ne distrugge la Rocca. Su questi conti il G. discute a lungo, correggendo in modo convincente l'albero genealogico che ne compilò il Savioli (*Annali di Bologna*):

con nuovi documenti identifica il marchese Ugo, sposo della contessa Matilde, col figlio di un Gualfredo figlio del conte Adalberto sopra ricordato, e parallelamente a quest'Ugo pone Guido nipote dello stesso Adalberto (ved. l'albero genealogico in fondo al volume). Le ragioni cronologiche e feudali fanno riconoscere in Alberto figlio di Guido quel conte Alberto da Panico che troviamo nel 1068. Certamente Guido e i suoi discendenti, rinunziando al titolo di conti di Bologna spettante al ramo del fratello maggiore Gualfredo, presero un nuovo titolo dal centro del loro dominio particolare nel territorio bolognese, e tale centro fu appunto Panico. L'A. convalida questa conclusione con altre osservazioni che sarebbe inutile, e forse impossibile, esporre; si procede spesso per ipotesi che ci lasciano alquanto perplessi, ma la concordanza di tanti fatti non sembra casuale e finisce col persuadere.

A complemento del soggetto principale sono aggiunti due capitoli. Nel primo si studian le parentele contratte da Bonifazio di Spoleto, per mezzo del matrimonio colla sorella di Rodolfo II di Borgogna, e dai suoi discendenti coi conti Cadolingi ed altri; nel secondo si tratta dei conti Alberti, collegandoli pure coi Duchi di Spoleto e tracciandone le vicende in Toscana, soltanto però coll'aiuto delle opere a stampa. Seguono in appendice un regesto dei documenti relativi (dal 922 al 1172), la trascrizione di tre documenti inediti, e una tavola genealogica, che basterebbe a far fede della diligenza dell'Autore. F. M.

— La complicata materia de' reggimenti locali in Italia sullo scorcio del medio evo e nel principio dell'età moderna non potrà essere completamente conosciuta se non col sussidio di particolari monografie che illustrino analiticamente le consuetudini e le norme statutarie secondo cui si governavano i singoli nuclei sociali o i loro aggregati. Un buon tentativo del genere è lo studio diligente di RITA SORBELLI, *Su alcune forme di reggimento federale e comunale sul finire del Medio Evo nelle regioni montane dell' Italia superiore e in particolare nel Frignano* (Bologna, Cacciari, 1909). Anche ad altri aggruppamenti a tipo federativo promette l'A. di rivolgere la sua attenzione, e forse il suo lavoro — condotto sulle fonti bibliografiche e statutarie e sugli atti degli archivi notarili — acquisterà maggior interesse dai confronti che potranno stabilirsi fra le istituzioni politico-amministrative del Frignano e quelle di consimili gruppi di comunità autonome formatesi in altre regioni.

G. D. A.

— Tra i lettori dello Studio bolognese del sec. XV vanno annoverati *Bornio e Gio. Gaspare da Sala;* ma sì dell'uno come del-

l'altro ben poco si conosce. Molto opportunamente quindi Lodovico Frati (estr. dal vol. I degli *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*) ha messo insieme e pubblicato quelle notizie che qua e là ha potuto raccogliere intorno ad essi. Così di Bornio son tornate alla luce, fra le tante smarrite, due opere: « Contra Judaeos », e « De Civili bello » o « De patientia »; e di Gio. Gaspare alcune orazioni latine. Il Codice vaticano contenente il « De civili bello » di Bornio dà poi occasione al F. di aggiungere e rettificare alcune notizie concernenti Benedetto Morandi. La pubblicazione si chiude con un elenco di « Libri acquistati, venduti e prestati da Gio. Gaspare da Sala, o a lui rubati », estratto dai giornali di spese del medesimo, conservati nell'Archivio di Bologna, e con una lettera di Bornio in volgare, l'unica che sia rimasta fra le tante contenute in un volume che andò perduto. A. P.

— *Fanfulla lodigiano o parmigiano?* « È veramente » — secondo Umberto Benassi — « una domanda che a Lodi non si fanno più », ma che egli si propone, in poche pagine nitidamente stampate a Parma (tip. Zerbini, 1909), per dimostrare poi che a Parma spetta non solo la gloria di Riccio, ma anche quella di Fanfulla, che nessuno ha pensato di rivendicarle finora. Al Giovio e al Grumello addotti dai Lodigiani, l'A. oppone come testimoni dell'irrefragabile « parmigianità » di Fanfulla, il Carpesani, l'Anonimo e il Guicciardini, in base ai quali confida che il lettore resterà con lui « maravigliato dell'indifferenza con la quale i Parmigiani hanno assistito « all'appropriarsi che Lodi ha fatto di Fanfulla ». A. A. B.

— Felice Ceretti, possedendo il manoscritto originale di una vita *Del P. F. Bonaventura da Pasitano Min. Osservante,* scritta dal P. Francesco Ignazio Papotti, ha creduto opportuno pubblicarla (Parma, Tip. della SS. Nunziata, 1909), curando peraltro di « migliorarne la locuzione, nonchè l'ortografia e la punteggiatura ». La vita di questo frate, vissuto a lungo e morto nel 1703 in San Francesco della Mirandola, non ha grande interesse, ma, come nota lo stesso editore, la pubblicazione « può servire alla storia dei Minori della Provincia detta di Bologna », tanto più che il nome del P. Bonaventura non è rammentato nella *Biografia Serafica* del P. Sigismondo da Venezia. A. P.

Umbria. — C. Magherini-Graziani, *Frammenti storici di Città di Castello.* - Perugia, Un. tipogr. Cooperativa, 1909; 8°, pp. 111 (estr. dal *Bollettino della Deputaz. di storia patria per l' Umbria*, vol. XV). — Il Magherini-Graziani, nome favorevolmente noto per gli studî sulla storia della sua patria, ha reso un vero servizio agli studiosi pubblicando i due frammenti degli antichi Statuti di Città

di Castello, da lui rinvenuti nell'Archivio Comunale del luogo, frammenti che portano la data abbastanza antica del 1261 e del 1273.

Il primo presenta lo statuto del *commune populi* di Città di Castello, ed è detto una volta precisamente *constitutum populi;* altrove: *statuta sive capitula populi.* Lo statuto risale al 1261, ed è sufficentemente completo. Mancano le prime rubriche del primo libro, ma probabilmente si tratta di breve lacuna. È lo statuto della Società del popolo, che, sulla base dell'organizzazione artigiana, ha conquistato il potere, e che ha creato di fronte al vecchio comune, di fronte al podestà, il nuovo comune, col proprio capitano del popolo. Perciò non si tratta che di uno statuto speciale, che espressamente (p. 51) si voleva aggiunto allo Statuto del Comune, al *constitutum Civitatis Castelli* già in vigore, e legato con quello, come nuova materia derogatoria. Lo Statuto è diviso in due parti, e disciplina argomenti di natura prevalentemente politica. Si vuole assicurare il predominio al capitano del popolo ed al consolato delle Arti; mentre il vecchio podestà viene vincolato e costretto alla osservanza delle norme e degli ordini del Comune popolare, e le classi magnatizie e feudali vengono fieramente avversate. È un movimento, questo, comune alle varie città del territorio tosco-umbro: non sappiamo tuttavia a quale data precisa risalga il primo moto popolare castellano. E noto che a Perugia gli *Ordinamenta populi* vennero emanati il 6 aprile 1260 (Arch. Com. di Perugia, Atti del Consiglio Maggiore, 1259-1416, f. 50). Molto probabilmente lo Statuto di Città di Castello segue l'esempio degli ordinamenti perugini, e può essere rilevato che il capitano del popolo eletto è di Perugia.

Nel frammento, è notevole la presenza dei *balitores communis,* ufficiali esecutivi, noti al diritto pubblico senese; e merita attenzione la rubrica relativa ai *custodes bladarum* (p. 29) sui divieti protezionisti del commercio del grano. Vi è pure ricordo della guardia campestre, il *waldanus;* e si riproduce il diritto toscano intorno al documento guarentigiato. Tra le altre disposizioni, si trova l'ordine di far eseguire alle cinque porte della città l'immagine a fresco della Vergine; ed il popolo artista, che accompagna ogni atto della vita sociale con l'espressione del proprio sentimento artistico, raccomanda « quod picture sint bone et permaneant firme et pulcre ».

Il secondo frammento è costituito dalla riforma statutaria generale del 1273, nelle parti dedicate ai pubblici uffici ed al diritto privato. Si tratta di un ampio frammento, disgraziatamente mutilo in fine. Esso ha tuttavia disposizioni molto notevoli, e tra l'altro riproduce in fondo alcune rubriche, le quali risalgono al secolo XII, e già riprodotte da antica pergamena dal Magherini-Graziani, *Storia*

di Città di Castello, II, pp. 93-4. Evidentemente, non si tratta che di una revisione statutaria, che riproduce anche elementi antichi.

A. Solmi.

— D'una delle più illustri famiglie italiane, che la nobiltà delle origini feudali seppe per scaltrezza politica e per virtù militari affermar poi, nel periodo delle signorie, colla conquista del potere assoluto sulla propria città, traccia con molta ampiezza la storia il conte Louis De Baglion nel suo volume *Pérouse et les Baglioni*. (Paris, Émile-Paul, 1909). Di questa potentissima schiatta che per un momento potè dilatare i suoi dominî a quasi tutta l'Umbria s'erano occupati in particolari monografie altri scrittori, quali il Vermiglioli, il Fabretti, l'Ansidei: e le loro ricerche ha l'A. diligentemente riassunte completandole con nuove indagini archivistiche, e coordinandole in una trattazione unica che, colle vicende d'una stirpe gloriosa dai suoi inizî sino alla sua caduta, narra anche due secoli di storia perugina sino al consolidamento della egemonia pontificia su tutta la regione umbra.

E poichè quei due secoli segnano il periodo aureo di Perugia ne' fasti delle lettere, delle arti belle e delle armi, così l'A. completa ed illumina cogli splendori della letteratura e dell'arte le figure di quei prepotenti signori che alla gloria delle imprese guerresche acquistata all'interno e fuori d'Italia seppero aggiunger quella più mite e più fulgida di mecenati e fautori munifici de' buoni studi e delle più nobili esplicazioni del genio.

Purtroppo, in questa edizione ridotta dall'altra maggiore e magnificamente illustrata dell'opera che apparve nel 1907 col titolo *Les Baglioni de Pérouse* manca tutto il corredo de' documenti, il cui esame avrebbe potuto far giudicare con maggior sicurezza del valore critico del lavoro, ma anche in questa forma — direm così — popolare e semplicemente narrativa il libro, scritto con vivacità e sufficiente obbiettività, riesce un ottimo contributo alla storia di Perugia e dell'Umbria negli albori dell'età moderna. G. D. A.

Napoli. – Luigi Mosca, *Napoli e l'arte ceramica dal XIII secolo al XX secolo. La riforma dei Musei artistici-industriali* - Napoli, R. Ricciardi, 1908. — L'A. ha il torto di rifarsi un poco troppo *ab ovo*: in uno studio su l'arte ceramica a Napoli erano proprio inutili tutte quelle notizie che egli ci dà nel primo capitolo su l'origine dell'arte ceramica in genere, rifacendosi « dall'infanzia dell'umanità ».

Farà dunque cosa buona in una successiva edizione del suo scritto, che noi gli auguriamo di cuore, a sopprimere addirittura questa parte che sa troppo di compilazione e che non ci apprende in fine nulla di nuovo.

Molto migliori, e qualche volta veramente buone, sono invece le pagine che egli dedica allo studio della ceramica nella città di Napoli, giacchè qui egli non si limita a considerare soltanto lo svolgimento artistico di quest'arte, ma dà anche notizie precise sulla tecnica della lavorazione, della composizione delle paste e dei metodi di cottura.

Purtroppo le conclusioni dell'A. non sono confortanti: dopo aver passato in rassegna il periodo glorioso dell'arte ceramica napoletana, egli nota tristamente come l'arte che da un pezzo volgeva ormai alla china, a' nostri giorni sia caduta in una vera bassezza. Però l'A. non dispera della sorte dell'arte che gli è particolarmente cara, e crede in un suo nuovo fiorire insieme con tutte le altre arti industriali in genere. Anzi, a questo proposito, dopo di aver ricordato quanto si è fatto e tuttora si fa presso le altre nazioni a pro di esse, egli presenta delle proposte concrete per suscitare un efficace risveglio anche in Italia, e vede la salute in una radicale riforma delle nostre scuole di arte applicata.

Quanto a noi, confessiamo di essere un po' scettici in proposito: dalle nuove Accademie che si vorrebbero sostituire alle vecchie, che ormai muoiono per decrepitezza, non ci aspettiamo gran cosa, convinti come siamo che l'opera del genio, che sola può dare un indirizzo notevole a un dato ramo dell'arte, non è mai uscita e non uscirà mai da esse. P. D'A.

SICILIA. — RINIERI ZENO VALLO pubblica un *Capitolo di Re Martino sull'Acatapania Catanese* (estratto dall'*Archivio storico per la Sicilia orientale*, anno VI, fasc. II e III). — Premette un breve cenno storico intorno alle origini ed alle attribuzioni di questa magistratura dell'Italia meridionale, che aveva il compito di invigilare sui mercati ed esercitarne la giurisdizione in tema di dazi, verifiche, contravvenzioni ecc. Passa quindi ad illustrare succintamente il contenuto del documento (1400), che concede nuovi poteri agli Acatapani, disciplinandone gli antichi. F. C.

Storia artistica e letteraria.

— GIUSEPPE SORDINI, *Il Duomo di Spoleto*, Spoleto, Panetto e Petrelli, 1908, pp. 42. — Nota giustamente l'A. come sino adesso delle origini del Duomo di Spoleto si sia trattato dagli storici, anche da quelli locali, poco e male. E la ragione di ciò va ricercata in gran parte nel fatto che il Duomo di Spoleto non è un edificio sorto tutto in un tempo, con un solo e schietto carattere stilistico, ma è invece un vero musaico architettonico di epoche e stili diversi. Data

la grande penuria di documenti, spigolando dagli scrittori spoletini si può soltanto raccogliere: che nel luogo dove ora sorge il Duomo, fu già una chiesa dedicata a S. Primiano, della quale sussisterebbe la tribuna principale, la stessa del Duomo odierno; che quella primitiva chiesa fu Cappella Ducale, fabbricata dai Duchi di Spoleto presso il loro Palazzo, cui era congiunta per mezzo di un portico, e dagli stessi Duchi trasformata poi in sontuosa Basilica; che ricostrutta nell'undecimo secolo dal Vescovo Andrea, questi, dedicatala alla Vergine, vi trasportò, nell'anno 1067, la sede episcopale dalla chiesa suburbana di S. Pietro, innalzandola così alla dignità, che ancora conserva, di Cattedrale spoletina.

Tali notizie però, nota il Sordini, sono in gran parte erronee, e in parte addirittura fantastiche: lo dimostrano ad evidenza i documenti che l'A. pubblica come appendice al suo notevole scritto. Data una esatta interpretazione di essi non si parli più, dunque, del Duomo di Spoleto come di chiesa di S. Primiano, di Cappella o Basilica Ducale; di ricostruzione e di dedicazione alla Vergine per opera del Vescovo Andrea; non di S. Pietro Cattedrale; non del trasferimento di questa dignità da S. Pietro alla chiesa di S. Maria. P. D'A.

— Gaetano Imbert, *Noterelle letterarie.* - Catania, Giannotta, 1909, pp. 62. — Nella prima di queste garbate *Noterelle*, l'Imbert si occupa di *Un trattato inedito di bel costume del secolo XVI*, cioè di alcuni *Avvertimenti da essere attesi et osservati per que' giovinetti che con virtuosi et buoni costumi cerchino l' azioni loro illustrare*, scritti nel 1578, con ogni probabilità, da messer Giulio De Nobili (1537–1632) e dedicati al figlio Pierantonio, alunno del Collegio Germanico in Roma. Questi *Avvertimenti* sono un' imitazione del *Galateo* del Della Casa, già noto, a quel tempo, per le stampe, da oltre un ventennio: sono scritti alla buona, nella lingua viva di un Fiorentino dell'estremo cinquecento ed hanno per noi ancora non piccolo valore per la storia del costume.

Nella seconda noterella sono studiate le *Postille inedite di Vincenzo Monti alle rime dei primi Arcadi.* La conoscenza di queste postille può servire allo studioso di cose montiane per capir meglio l' influenza di alcuni Arcadi sulle poesie giovanili dell' autore della *Basvilliana.* In quanto a valore critico, non ne hanno, perchè sono impressioni momentanee e fugaci che il Monti fissava lì per lì, senza obbedire ad alcun criterio informatore. E. A.

— A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, vol. VI, - Firenze, G. Barbèra, 1909; 16°, pp. VIII–565. — Il nome illustre di Alessandro D'Ancona e quello del suo degno collaboratore sono ormai da parecchi anni associati in quest'opera poderosa,

che sì validi aiuti ha fornito agli studî storico-letterarî; talchè farne le lodi, dopo che tutti gli studiosi hanno potuto apprezzarla, riescirebbe superfluo, se non ci fosse sempre grato dare il nostro plauso a chi ha perseverato con pazienza ed amore nella difficile impresa. Specialmente per la letteratura contemporanea, o quasi, mancava un lavoro complessivo (fuorchè i saggi del Croce, condotti con altro metodo), e si richiedeva un'imparzialità che, pur colle migliori intenzioni, non sempre si può imporre al sentimento e ai ricordi. Gli egregi Autori hanno riconfermato la loro perfetta conoscenza del periodo trattato e la loro serenità di giudizio, ponendo ogni scrittore nella debita luce senza nasconderne i difetti; fra le apologie del momento e fra i biasimi ingiusti, essi hanno saputo tenere la via di mezzo con un esame spassionato ed esatto di qualunque elemento.

In questo volume d'integrazione al sec. XIX sono compresi soltanto scrittori nati prima del 1850 e morti prima del 1909; e su tale limitazione, per cui alcuni illustri viventi (anche uno dei due A.) devono esser tralasciati, si potrebbe discutere; ma, una volta stabilito questo criterio, non rimane che ammirare le qualità dell'opera compiuta nel campo prescritto. Anche qui s'imponeva necessariamente la scelta fra una schiera di persone benemerite della cultura nazionale; e il D'Ancona e il Bacci hanno mirato anzitutto al valore artistico delle opere, senza escludere l'importanza del contenuto, ma nella prefazione hanno detto in modo esplicito che non si proponevano di far la storia della cultura, sibbene della letteratura. Quest'affermazione basta a giustificare il silenzio su alcuni scrittori notevoli per genialità d'idee ma non per eccellenza estetica. Quelli di cui si tratta nel volume sono i seguenti: Francesco Ferrara, G. B. Giorgini, Augusto Conti, Carlo Lorenzini (*Collodi*), Tullo Massarani, Costantino Nigra, Graziadio Ascoli, Giuseppe Rigutini, Giovanni Mestica, Giuseppe Chiarini, Giosuè Carducci, Anton Giulio Barrili, Ernesto Masi, Gaetano Negri, Enrico Nencioni, Augusto Franchetti, Enrico Panzacchi, Alinda Bonacci-Brunamonti, Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa. Sono tipi rappresentativi dei varî generi di attività letteraria, e insieme figure nobilmente operanti, coll'esempio e colla parola, per la grandezza d'Italia; la loro vita è tracciata con precise notizie, il loro spirito ci si rivela in opportuni saggi dei loro scritti.

Queste biografie sono di una precisione insuperabile e si chiudono con cenni sintetici sul carattere, sullo stile, sul merito di ciascun autore, oltre ad uno scrupoloso elenco di tutti gli scritti, anche articoli di giornali, comparsi su quel dato soggetto fino al luglio 1909

(gli ultimi nel *Supplemento*). È il migliore attestato degli studî pazienti che il D'A. e il B. hanno fatto prima di formulare un giudizio, e costituisce al tempo stesso un tesoro d'indicazioni per chi voglia ritornare sull'argomento.

Ma il vol. VI del *Manuale* raddoppia di valore anche per un amplissimo *Supplemento bibliografico* di tutta l'opera (pp. 331-511), dove, secondo l'ordine alfabetico degli Autori, può ben dirsi che sia registrata tutta la produzione critica italiana degli ultimi anni; è insomma un volume così indispensabile, che la gratitudine degli studiosi ci dispensa dal farne altre lodi. F. M.

Storia giuridica.

— Tullio De Sartori-Montecroce, *Corso di storia del diritto pubblico germanico*. — Trento-Venezia, 1908, pp. xv-443. — Pietà d'amico e un giusto apprezzamento del valore dell'opera e de' bisogni della nostra letteratura mossero il prof. Galante a pubblicare, di su gli appunti manoscritti delle lezioni tenute dal De Sartori nell'Università di Innsbruck, questo corso di storia. È un libro in forma facile e piana — se pur non sempre impeccabile per purezza di dettato; utilissimo per una prima informazione scientifica, e che può dispensare spesso dal ricorso alle più ponderose e solenni opere degli scrittori tedeschi. Comprende la storia delle fonti e la storia del diritto pubblico, distribuite in quattro periodi: periodo germanico antico, dai tempi antichi fino al cessare delle trasmigrazioni e alla costituzione di regni germanici sul territorio dell'Impero Romano; periodo franco, dalla fine del V secolo all'anno 888, cioè fino alla dissoluzione dell'Impero carolingio; periodo medioevale-tedesco, nel quale s'inizia lo svolgimento e la fondazione di uno stato tedesco, come di un diritto nazionale popolare tedesco, interrotto poi bruscamente dalla recezione dei diritti romano-canonico e longobardo-feudale alla fine del secolo XV; periodo moderno, infine, che riesce alla formazione degli stati territoriali e alle codificazioni; un'appendice ci porta sino ai codici recentissimi. Chiude il volume un ampio e minutissimo indice analitico, dovuto al Galante, il quale pure ha corredato ciascun capitolo dell'indicazione della più notevole letteratura.

Lo studio del diritto tedesco è una necessaria preparazione allo studio della maggior parte dei diritti dell'Europa moderna: sicchè di leggeri apparisce l'importanza e l'opportunità di questo manuale, il primo nella letteratura nostra che abbracci sistematicamente tutto il diritto pubblico. F. E. V.

— Segnaliamo una breve nota del prof. M. Roberti, *Arimannie vandaliche in Africa* (estr. dal volume *Studî storici e giuridici in onore di F. Ciccaglione.* — Catania, Tip. Giannotta, 1908), che arreca un nuovo appoggio, sia pure indiretto, alla tesi sull'origine dell'arimannia da simili istituti romani sostenuta dal Checchini, e di cui già demmo notizia in quest'*Archivio* (vol. XLIII, 230). Studiando infatti le fonti che si riferiscono alla conquista dei Vandali in Africa, l'A. trova per gran parte mantenuta o ripetuta anche da questi barbari l'organizzazione dei fondi militari romani. Merita d'esser riferito il giudizio del Martroye in una lettera al Roberti, riguardo al carattere romano o germanico dell'istituto: « Quant à la constitution « de ces colonies militaires, je persiste à croire qu'elle fut conforme « aux institutions romaines analogues, et non, comme on l'a prétendu, « à des coutumes germaniques, d'ailleurs mal definies. Au lieu de « s'inspirer d'une vague et lointaine coutume étrangère au pays où il « s'agissait d'établir les conquerants, il était singulièrement plus « simple d'appliquer en leur faveur les règles d'une institution régie « par des lois precises et à la quelle on était habitué en Afrique. « De plus, et ceci me parait un argument décisif, car il s'agit d'une « nécessité inevitable dans l'exécution du dessein de Genséric, de « pareils établissements ne pouvaient être crées sur des territoires « enlevés à l'empire sans le concours de l' administration. Or les « fonctionnaires, les géomètres, les employés du fisco et du cadastre, « dont on ne pouvait se passer pour effectuer une opération de par« tage des terres étant romains, devaient nécessairement se confor« mer aux lois romaines, les seules qu'ils connaissaient. Ils ne pou« vaient point appliquer des coutumes germaniques qu'ils ignoraient ».

F. E. V.

— G. Gavet, *« Sponsalitium » et « Dotalitium » dans les chartes de l'abbaye de Cluny* (estr. dal vol. I di *Studî storici e giuridici in onore del prof. Ciccaglione*). - Catania, Giannotta, 1909, pp. 10. — Sono poche note nelle quali l'A. ricerca se nel linguaggio giuridico francese dei secoli IX e X i due vocaboli *dotalitium* e *sponsalitium* conservassero un significato tecnico. I documenti ch' egli prende in esame, e che opportunamente raggruppa su tre tavole sinottiche, appartengono all'abbazia di Cluny. Dopo di averli esaminati e classificati, l'A. conclude dimostrando che la parola *sponsalitium* era riservata, nella maggior parte degli atti, alle donazioni « ante nuptias » aventi per oggetto dei beni determinati; mentre la parola *dotalitium* rappresentava una donazione a causa di matrimonio, avente per oggetto una frazione dei beni dotali che veniva data, a seconda dei casi, in usufrutto o in proprietà *ad sustinenda onera matrimoni.* Riniero Zeno.

— Giannino Ferrari prosegue nelle sue interessanti ricerche di diritto bizantino. In una breve nota all' Istituto Lombardo (*Rendiconti*, ser. II, vol. XLII, pp. 588-596) discorre di alcune leggi di Leone il filosofo riguardanti il litorale marino e la pesca nelle acque private. Sono la novella 56, che, abrogando il noto principio di diritto giustinianeo, riconosce che lo specchio d'acqua che bagna la spiaggia, comprendente anche il luogo lasciato a marea bassa scoperto dall'acque, è privato dominio, paragonato al vestibolo d' un edificio (θαλάσσιον χωρίον); e la novella 57 che, disciplinando un nuovo sistema di pesca costiera a mezzo d'un ordigno detto ἐποχή, arreca una profonda innovazione alle regole romane, col rendere obbligatoria la comunione tra due proprietari frontisti, l'un de' quali per la ristrettezza della sua fronte marittima non fosse in condizione di mantenere tra la sua ἐποχή e la contigua dell'altro proprietario quella distanza imposta dalla legge stessa.

Assennate le osservazioni che il Ferrari premette sui rapporti tra il diritto della compilazione giustinianea e quello che si venne poi svolgendo nell' impero bizantino, e che non è sempre integrazione rispetto a quello (παλαιὸς νόμος), ma più spesso innovazione e modificazione, come queste stesse leggi di Leone dimostrano.

F. E. V.

— Silvio Pivano, « *Consortium* » *o* « *Societas* » *di chierici e laici ad Ivrea nei secoli IX e X* (estr. dal vol. I di *Studî storici e giuridici in onore del prof. Ciccaglione*). - Catania, Giannotta, 1909, pp. 22. — In questa breve nota l'A. richiama l'attenzione degli studiosi sopra un documento che, sebbene edito è passato quasi inavvertito, ha grande importanza per la *vexata quaestio* della continuità dei collegi romani nell'alto medio evo. Il documento preso in esame contiene un decreto episcopale con cui il clero d' Ivrea, con il consenso del vescovo Adalgerio, stabiliva di riunirsi due volte l'anno in Santo Stefano. Lo scopo di questo consorzio era religioso: i sacerdoti dovevano cantare ogni settimana *tam per se quam per advocatum suum* tre messe, due per la salute dei vivi, una per il riposo dei morti; alla morte del consorziato gli altri dovevano, nel mese, cantargli ciascuno dieci messe *per se vel per vicarium suum*, e tutti accompagnarlo fino alla sepoltura e prestargli suffragio di elemosine e luminarie. Dopo aver dimostrata la esistenza di un vescovo Adalgerio in Ivrea, l'A. determina l'epoca del documento, che crede appartenere alla seconda metà del secolo IX.

Quale intanto l' importanza di questo decreto? È stata opinione di qualche autorevole scrittore che nel secolo IX e X i *consortia* avessero esclusivamente lo stesso carattere religioso delle fraternità

ecclesiastiche. L'A. invece prende occasione da questo documento, per dimostrare la esistenza in Ivrea di un consorzio costituito da chierici e laici, al quale potevano anche pigliar parte tutti i cittadini senza distinzione di vicinìe e di classi sociali: *Et hoc statuimus ut unusquisque nostrum tam clericus quam laycus sive femina dare debeat....* Segue in fine, come appendice, una edizione corretta del decreto adalgeriano. RINIERO ZENO.

— ALDO CHECCHINI, *I « Consiliarii » nella storia della procedura* (dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, to. LXVIII, par. II). — Sull'uso, che dal dodicesimo secolo in poi, viene man mano estendendosi in tutta Italia, per cui si fa obbligo al giudice di richiedere, prima di pronunziare la sentenza, il parere di persone esperte sul diritto (*consilium sapientis*), ai quali dai documenti dell'epoca è dato talora il nome di « Consiliarii » talora di « Assessores », variamente si è discusso fra gli storici del diritto. Mentre il Ficker (*Forschungen z. Rischs-u. Rechtsgesch. Ital.*, vol. III, § 581), parlando degli *assessores*, afferma che così la parola come l'essenza dell'istituto, trovano la loro origine nel diritto romano, altri per contro, e fra questi recentemente il Kantorowicz (*Albertus Gandinus und d. Strafrecht d. Scholastik*, pp. 117-18) e il Chiovenda (*Saggi di diritto processuale*, p. 154) considerano i *consilia sapientum* come una trasformazione della partizione germanica della funzione giudicante. Il Checchini, in questa sua acuta e diligente monografia, tenta dimostrare che i *consilia sapientum* e gli *assessores* sono due manifestazioni di uno stesso istituto giuridico, la cui origine va ricercata nel diritto romano. Non credo che l'indagine dall'A., condotta in modo da dar risalto più che altro al contrasto fra i caratteri proprî del processo romano (unicità del giudice cui solo è affidata la conoscenza del diritto) e quelli del processo germanico (suddivisione cioè della funzione giudicante coll'attribuire ad uno la direzione, a più la risoluzione della causa) e col notare che l'istituto dei *consiliarii*, di persone cioè che aiutano col loro consiglio l'opera del giudice, è più consentaneo col carattere del processo romano, il quale ammetteva negli *assessores* che amici o giurisperiti circondassero il magistrato per illuminarlo nella risoluzione delle controversie, convinca appieno della verità del suo assunto. Il filo storico che, secondo il Checchini, riannoderebbe i *consiliarii* del dodicesimo secolo agli *assessores* del diritto romano classico è troppo tenue per non perdersi attraverso tutta l'epoca barbarica e miglior giudizio parmi quello del Fustel de Coulanges, il quale negò (*Recherches sur quelques problèmes d'histoire*, p. 447) che gli *assessores* o *consiliarii* siano sorti accanto al giudice per consuetudini proprie

più di questa che di quella razza umana, riponendosi piuttosto l'essenza dell'istituto nel bisogno che aveva colui il quale rendeva giustizia di essere aiutato o col consiglio o col prendere parte attiva allo sviluppo del processo da persone amiche o versate nella conoscenza della legge. G. M.

— P. S. Leicht, in una interessante nota (estr. dagli *Atti dell'Istituto Veneto*, LXVIII, 2, pp. 613-623, Venezia, 1909), ricerca la natura giuridica e l'origine dei *mediatores de vadimonio*, personaggi che le carte veneziane anteriori al secolo XIII ci fanno apparire nella forma singolare di *cautio* chiamata *vadimonium* accanto al consueto fideiussore. L'A. ravvicina il *mediator* al μεσίτης delle fonti romano-elleniche e poi bizantino-romaniche, il quale ha funzioni, all'infuori del campo del vadimonio, anche in vari altri negozi giuridici; e può concludere, con grande verisimiglianza, che il *vadimonium* veneziano riposa interamente su basi greco-romane, riconosciuto che la vadiazione longobarda, a cui da taluno se n'è riportata l'origine, non dà modo di spiegare l'ufficio del *mediator*.
F. E. V.

— Fabio Bargagli Petrucci, per nozze Bargagli-Petrucci Galli-Tassi-Bardini, pubblica alcune *Notizie biografiche di Federigo Petrucci postglossatore canonista del secolo XIV* (Siena, Lazzeri, 1908, pp. 16). Di questo valoroso giurista, che lesse Decretali nello Studio di Siena accanto al Pagliaresi e a Cino da Pistoia, a Perugia, e a Verona pure — assai probabilmente, — manca ogni notizia intorno alle fasi principali della vita; e l'A. in queste brevi pagine con acume e dottrina veramente felici riesce a fissarne più d'una. Fu Federigo da Siena maestro di Baldo? si afferma dagli uni, si nega da altri scrittori che Baldo abbia udito Federigo in Siena; Fabio Bargagli Petrucci mantiene fede alle testimonianze di Baldo e di Federigo stessi, ma fa un'opportuna correzione alle opinioni degli scrittori opposte, e pur nell'apparenza parimente fondate: Baldo ebbe a maestro il Senese, ma nello Studio di Perugia, ove si laureò nel 1344, non a Siena.

Poichè sappiamo, e l'A. stesso lo dichiara nella lettera dedicatoria al fratello, che queste pagine sul canonista Senese non son che un saggio d'un più vasto lavoro che Fabio Bargagli Petrucci già da lungo tempo ha apprestato sui postglossatori, noi gli rivolgiamo da queste pagine un invito: che vinca ogni ritrosia, e porti alla letteratura nostra storico-giuridica, dove tanto ancora è da fare, il contributo di queste sue ricerche, che si annunciano così diligenti e ingegnose. F. E. V.

— Riniero Zeno pubblica *Le consuetudini di Cotrone* (estr. dalla *Rivista Storica Calabrese*, XVI, fasc. 7-12, Reggio Calabria, D' Angelo, 1908), da un codice della Biblioteca universitaria di Catania. La compilazione è opera di Fabrizio Manfredi, giureconsulto calabrese, il quale durante la carriera professionale di avvocato raccolse parte degli usi giuridici della sua città per invocarli dinanzi alla Curia in essa esistente: si tratta di dieci articoli, in cui alla consuetudine è aggiunto un breve commento, e il richiamo di decisioni della Magna Curia di Napoli e di Cotrone, nonchè dell' autorità di Bartolo e di Baldo; dal che apparisce che questa compilazione del Manfredi, se mantiene lo sfondo delle consuetudini, ha piuttosto veste e carattere dottrinale. F. E. V.

— E. Besta, *Gli statuti delle valli dell'Adda e del Mera* (estr. dal vol. I di *Studî storici e giuridici in onore del prof. Ciccaglione*, Catania, Giannotta 1909, pp. 36. — Un' indagine importante, che non è da trascurarsi nello studio della nostra antica legislazione statutaria, è quella che riguarda l'esatta determinazione del territorio in cui essa ebbe vigore; mentre, d'altra parte, la forma tipica dei singoli istituti giuridici, in una data regione, non può essere fermata con sicurezza se non con un rigoroso lavoro di selezione degli statuti maggiormente tipici. Con tali intenti l'A. esamina gli statuti delle giurisdizioni delle valli del Mera e dell'Adda, ed i rapporti che poterono avere tra loro e con altri statuti delle regioni finitime.

Gli statuti principalmente presi in esame sono quelli valtellinesi del 1531 e del 1548. La prima indagine è quella iconografica, per mezzo della quale l' A. dimostra che gli statuti *comunitatis Vallistellinae* si svolsero in orbite diverse da quelle degli altri comuni della regione aduana. E rileva le differenze qualitative e quantitative di questi statuti. Invero acutamente è dimostrata la grande affinità tra gli statuti della Valtellina e quelli di Como col raffronto grafico dei varî capitoli tra loro. E tra le fonti precipue l'A. nota, oltre lo statuto comasco, quello procedurale visconteo, che costituì senza dubbio il *decretum iudiciale* ricordato nei documenti morbegnaschi, ed anche, in gran parte, gli statuti criminali di Milano. Quanto poi allo statuto valtellinese del 1548, questo, fatta qualche eccezione, non è che un rifacimento di quello del 1531.

L'A. quindi esamina brevemente gli statuti delle valli dell'Adda e del Mera. Comincia da Teglio, piccolo comune nella valle dell'Adda, che mantenne la propria autonomia, affermando l'osservanza di uno statuto proprio che, nella sostanza però, fu derivato dagli statuti di Como e di Milano. Una derivazione invece pressochè diretta dallo statuto valtellinese è quello di Chiavenna, nella valle

del Mera. Nè grandi differenze si notano nello statuto di valle San Giacomo ed in quello di Poschiavo, noto solamente attraverso una redazione grigiona del 1474. Maggiori parvenze d'originalità infine presentano gli statuti civili e criminali di Bormio, ai quali l'A., a differenza del Sigfrid, assegna opportunamente origine essenzialmente italica. RINIERO ZENO.

— ANTONIO MOCCI raccoglie alcune notizie biografiche intorno ad *Antonio Angelo Carcassona,* giureconsulto sardo del secolo XVI, noto per le *Additiones* che appose al commentario *de actionibus* di Giasone del Maino. L'A. ricorda anche talune sue *repetitiones,* andate per noi smarrite, le quali egli scrisse a Bologna, dove, nella maturità degli anni, fu uditore di Mariano Socino il giovane (Palermo, Vena, 1909, pp. 14). F. E. V.

Congressi.

— Nel settembre u. s. si adunò in Venezia il « II Congresso della Società di storia critica delle scienze mediche e naturali », sotto la presidenza del prof. Barduzzi. Degli scopi di questa benemerita Associazione ebbe già ad occuparsi l'*Archivio* quando se ne propose la costituzione e quando si tenne la prima adunanza in Perugia. Ora non ci resta pertanto che accennare soltanto ai lusinghieri risultati conseguiti in questo secondo convegno, il quale ha efficacemente confermata l'opportunità di una intesa tra i cultori delle scienze mediche e naturali per lo studio retrospettivo di queste importanti discipline.

Merita di essere segnalato il fascicolo degli *Atti* a cura di GIUSEPPE GIOMO e RICCIOTTI BRATTI, i quali, invitati a far parte del Comitato ordinatore del Congresso, provvidero molto opportunamente a compilare un pregevole elenco di *Codici, Documenti manoscritti e fonti per servire alla Storia della medicina, conservati nell'Archivio di Stato e nel Museo Correr di Venezia* (Venezia, tip. Orfanotrofio di Antonio Pellizzato, 1909; 8°, pp. 37). A. P.

— L'« Associazione Nazionale tra gli Ufficiali in congedo di terra e di mare » presieduta dal colonnello Galletti di Cadilhac si è fatta promotrice di un « Congresso Storico militare internazionale » che dovrebbe aver luogo in Roma nel 1911, cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Per l'occasione verrà preparato uno studio sugli avvenimenti militari svoltisi a Roma dalla fondazione in poi, con speciale riguardo all'assedio del 1849. Una gita in Sicilia darà modo ai Congressisti di visitare colà i luoghi che fu-

rono teatro di azioni guerresche nei diversi tempi e specialmente Siracusa, di cui particolareggiate monografie e tavole appositamente compilate ricorderanno nei particolari i noti assedî. In Puglia poi i Congressisti si soffermeranno a vedere i Castelli Svevi, che tanta importanza militare ebbero nel medioevo.

Concorsi.

— L'« Accademia Reale delle Scienze di Torino » conferirà un premio di lire 2500 di fondazione Gautieri all'opera di Storia politica e civile in senso lato di autore italiano e scritta in lingua italiana, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1907-1909. Coloro che desiderano richiamare l'attenzione sulle proprie pubblicazioni possono inviarle all'Accademia suddetta.

— La « R. Accademia Virgiliana di Mantova » bandisce due concorsi di fondazione Franchetti « per tutte le persone nate nella « città e provincia di Mantova o quivi residenti da non meno di un « anno », col premio di lire cinquecento ciascuno. Il premio è per una *Monografia storico-artistica della città di Mantova* e condotta sul tipo di quelle pubblicate dall' « Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo » nella collezione *Italia artistica;* il secondo per una *Bibliografia storica Mantovana,* così delle fonti più comuni come delle singole monografie a stampa e manoscritte (se accessibili al pubblico), avendo cura che la bibliografia rimanga distinta dalla parte critica.

L'opera premiata nel primo concorso dovrà essere pubblicata a cura dell'Autore; quella premiata nel secondo sarà invece data alla stampa a spese dell'Accademia. I due concorsi scadono rispettivamente il 31 ottobre e il 31 dicembre 1910.

— È stato bandito, per la seconda volta, il concorso sul tema: *Francesco Petrarca e la Toscana,* per il quale il compianto prof. Willard Fiske destinò un premio di lire duemilacinquecento, che il cumulo degli interessi permette ora di portare a lire tremila. Di esse, duemila saranno sborsate al vincitore immediatamente e mille a stampa compiuta.

« La trattazione dovrebbe contenere ragguagli compiuti per tutto « ciò che ricongiunge il Poeta, in ogni tempo e in ogni modo, alla « Toscana: la famiglia sua e della madre, la dimora all'Incisa, quella « del padre a Pisa, il carteggio di Messer Francesco coi reggitori « della città di Firenze, le offerte che da questa gli furono fatte, i « benefizii che ebbe nella città di Pisa, le relazioni sue col Boccaccio,

« le visite di Toscani a lui, il carteggio suo con loro, i manoscritti « delle opere sue e delle lettere sue e a lui che siano stati procac- « ciati o esemplati da Toscani, le sculture, le pitture, le medaglie, i « ritratti, che si fecero in Toscana ad onore di lui o per la sua effi- « cacia civile, letteraria, artistica ».

La Commissione giudicatrice composta, per volontà del donatore, dei proff. Guido Biagi, Guido Mazzoni e Pio Rajna, avverte che terrà pure conto della forma con cui sarà scritta l'opera, la quale, « mentre dovrà essere frutto di scienza, è desiderabile che abbia le qualità proprie di un libro destinato anche alla coltura generale ».

Il concorso scade il 31 dicembre 1912.

— In occasione delle solenni onoranze parentali che, per concorde proposito del Comune di Certaldo e della benemerita Società Storica della Valdelsa, saranno fatte nel secentesimo anno della nascita del Boccaccio, la detta Società Storica ha presa la lodevole iniziativa di bandire il concorso per una *Vita di Giovanni Boccaccio* che « dovrà avere il carattere, anche per la mole, di narrazione sobria, elegante e di agevole lettura per un largo pubblico ». Il premio assegnato all'opera migliore, che sarà pubblicata entro il 1913 a cura della Società suddetta, è di lire milledugento. Il concorso si chiude col 31 dicembre 1911.

La « R. Accademia di Belle Arti di Milano », in seguito ad offerta fatta dai fratelli prof. Gaetano e ing. Giuseppe Sangiorgio nell'intento di onorare la memoria dello scultore Abbondio Sangiorgio, loro padre, bandisce il concorso per una *Storia critica della scultura italiana nel secolo XIX*. Esso è riservato esclusivamente a scrittori italiani, i quali potranno presentare la loro opera stampata o manoscritta; in quest'ultimo caso però solo la metà del premio verrà consegnata al vincitore subito dopo il giudizio della Commissione, l'altra metà gli sarà data a stampa compiuta. Premio: lire tremila. Scadenza: 31 dicembre 1911.

G. P. Vieusseux responsabile.

ISABELLA D'ESTE E LEONE X

dal Congresso di Bologna alla presa di Milano

(1515-1521) *

VI.

Anche sul punto più fosco de' suoi rapporti col Pontefice, la questione cioè di Ferrara, l'animo d'Isabella, per le insistenti esortazioni ottimiste del Castiglione, si era andato alcun po' rasserenando.

Lo dichiarò lei stessa francamente ad Alfonso nel gennaio 1521, allorchè questi, indettato da' francesi, la invitò a riflettere che il capitanato di Federico avrebbe potuto risolversi in un inganno del Papa o metter il nipote nel cimento orribile di dover combattere contro lo zio!

Al S.r Duca di Ferrara

Ho visto li avisi che a V. S. è piaciuto mandarmi: dolme summamente d'ogni apparato che si faccia in danno di quella, riputando mio più che proprio omni suo travaglio et fastidio. V. S. sa che a gran signori bisogna monstrar credere tucto quel che dicono, anchora che si conosca manifestamente lo animo loro essere in contrario, et questo credo che V. S. lo habia provato et prova ogni dì, et però anchora che se dubitasse che N. S. havesse qualche cosa latente in queste offerte del capitaniato, tuttavia non se potette refutare per essere cosa tanto honorevole et lui tanto grande homo et noi non molto favoriti da francesi, donde seria stata la total roina nostra ad non mostrar desiderarla; per que-

* Ved. *Arch. St. It.*, dispensa 3a del 1909, pp. 72 e sgg.

sto se li è atteso, tanto più che alhora non si vedea cosa contro V. S. Se mo' li succedesse contra, serìa lo magior et lo più grande affanno potesse havere in mia vita. Ma succeda a sua posta io non cessarò de far officio de amorevole sorella como son obbligata. Tuttavia non ho la cosa così ferma che se habia ad venire contra V. S.; havendo scritto alli dì passati a m. Baldasar Castiglione in Roma quel che Mons. Ill.mo de Lautrech disse di Ferrara et di Mantova parlando delli moti de Sguizari per N. S., esso m. Baldasar precisamente rispose che li Sguizari che volea il Papa non erano contra Ferrara nè contra Mantua ma erano per secureza et defensione de Sua S.ta, et scriveva più oltra che *ne accertava che mai nostro S. haria apertamente facta guerra a Ferrara*, ma che potendo haverla per robaria haria tentata quella via. M. Baldasar è homo pratico in quella corte, have de molti amici et è persona che ha ingegno et judicio: tuttavia V. S. creda quel li pare, nè cesse per questo far provisione necessaria, como so certa che fa.... 8 die jan. 1521 hora III noctis.

Messer Baldassarre ne' suoi dispacci (comunicati sempre da Isabella al Duca) mirava costantemente a metter in rilievo la sua convinzione: che de' francesi c'era assai meno a fidarsi che del Papa; che Ferrara sarebbe stata o prima o poi sacrificata da' francesi, se costoro v'avessero trovato il loro tornaconto (1), e perciò non doveva ostinarsi casa d'Este a cozzare con Leone X.

Era forse impossibile un accordo? Tutt'altro: un matrimonio tra l'infante Caterina de' Medici e il figliolo del Duca Alfonso avrebbe anzi assicurato un lieto fine a quella drammatica lotta del Papa con gli Estensi; bastava, pel Castiglione, secondare la buona volontà di Leone X per quella conciliazione, che Isabella scongiurava co' più fervidi voti (2).

A questo periodo di trattative si ricollega il secondo tentativo contro Ferrara, di cui parlò ampiamente il Muratori nelle *Antichità Estensi*, riferendo l'accusa di

(1) Cfr. Lett. del Castiglione, 4 agosto 1521, *Documenti*.

(2) Cfr. Lett. del Castiglione, 18 e 31 luglio 1521, *Documenti*.

Alfonso e del suo panegirista Pistofilo: che Leone X servendosi del protonotario Uberto Gambara avesse cercato di far spegnere il Duca col classico mezzo cinquecentista, il veleno (1). Già il Cappelli nel produrre un preteso processo intentato al Gambara per cotesto affare dimostrò la nessuna validità storica di que' documenti manipolati nella segreteria ducale: ma da' carteggi dell'Archivio Gonzaga risulta anche più luminosa la totale insussistenza de' fatti addebitati a Leone X.

Quelle accuse d'avvelenamento con relativi simulacri di processi, a base di tortura, erano allora palleggiate continuamente fra un principe e l'altro. Sin da' primi giorni che il Castiglione si trovava a Roma per la sua missione del capitanato, vediamo tra' suoi dispacci questo curioso paragrafo in cifra (28 luglio):

Gioanmatheo quale è l'anima dil Papa et di Medici me ha facto intendere che due o tre anni sono venne a Medici uno quale li proferse di scoprirli alcuni che lo voleano avenenare et che Medici havendone facto qualche diligentia et non trovando cosa alcuna lo tenne per una bestia, et che dippoi ha inteso costui esser venuto a Mantova et haver detto ch'era stato mandato da Medici per atosicare il Duca di Urbino et alcuni altri. Et che quelli S[ri] da Mantua l'haveano facto mettere in pregione e factoli fare un processo di questo e volerlo tenere per servirsene a tempo e loco.

Il Castiglione avvertiva d'aver risposto evasivamente all'imbarazzante quesito e invocava solleciti schiarimenti, di cui valersi, in modo soddisfacente, col Giberti, dacchè concludeva: « Son certo che queste parole « me siano ditte de comissione del Papa ancor che « lui mi l'habbia dette como da sè ».

Con una scappatoia diplomatica, Federico fece rispondere l'11 agosto che il fatto risaliva a' tempi del

(1) Cfr. Cappelli, *Lett. di L. Ariosto*, Milano, Hoepli, 1887, pp. LXXIII e sgg. e doc. XII; Pastor, *Geschichte der Päpste*, vol. IV, p. 330; Balan, *Storia d'Italia*, 2ª ed., vol. VI, p. 157.

padre: egli non era « informato de tal cose perchè alhora « eramo in Franza; ma per quanto havemo inteso quel « tale fu fatto metter in pregione di comessione del « S[r] nostro patre di bona me. » come maligno bugiardo, ed aveva riacquistato la libertà soltanto nell'amnistia concessa a' sudditi dal nuovo Marchese.

Non moriva personaggio ragguardevole, senza che subito si sollevasse il sospetto vago o l'accusa precisa di veneficio. P. e. del Bibbiena fu ripetuta anche da Domenico Gnoli (1), nelle sue briose invettive al Papa mediceo, la leggenda contemporanea che l'autore della *Calandria* fosse stato soppresso dal suo Mecenate con un po' di tossico fattogli somministrare nelle uova frittellate. Invece sin dal 1º giugno 1520 Gaspare Feltrio scriveva in cifra a Isabella:

Il caso di S. M. in Portico è disperato: le quattro sue fistole se convertino in un cancaro.

E il 15 ottobre il Castiglione annunziava:

Heri S. S. stette sin a meggia hora di notte ad udir disputar medici sopra el caso de Mons. S. M. in Portico el quale sta male, e più presto si dubita di lui che altramente, e quando non fosse altro dubito che questi medici ogni modo lo amazzaranno.

La stessa serietà può accordarsi all'avvelenamento del Duca Alfonso, ordinato da Leone X. Che nella corte di Roma, per opera di Alberto di Carpi e del Card. Giulio de' Medici, si tramasse contro Ferrara è indubitato: tra le lettere della Legazione nell'Emilia del Guicciardini (2), i dispacci 30 aprile, 16, 22, 28, 29 maggio, 2, 4, 5 giugno 1521 al Cardinale adombrano abbastanza nettamente i convegni del Gambara con un capitano tedesco, di stanza a Ferrara; le rivelazioni fatte al

(1) *Il secolo di Leone X,* nella *Rivista d'Italia* del 1897.
(2) *Opere inedite,* vol. VII, pp. 261 e sgg.

Duca su coteste « pratiche » e gli arresti conseguenti. Ma che il Papa fosse ignaro di que' maneggi, attestava il Castiglione, dopo aver interpellato schiettamente Sua Santità (1), da cui il 18 luglio gli fu assicurato che eran « baie » di poco conto le voci corse nuovamente per tutt'Italia sul « trattato » (come allora si chiamavano cotesti attentati) scoperto a Ferrara.

L'ambasciatore Malatesta ne scriveva da Venezia fin dal 4 maggio 1521:

> Heri sera questa ill. S. intese del tractato che si è scoperto in Ferrara. Qui se n'è havuto gran^{mo} apiacer che si è conosciuto chel Papa havea conduto li Sviceri a questo fine.

A Milano la voce non giunse che un buon mese dopo! Il primo dispaccio del Grossino è del 9 giugno:

> A quest'hora in Millano se sa in molti lochi il tractato che ha scoperto il Sr Duca contra la persona sua.... Si pensa sia stato il Papa.

L'11 giugno ripete che del trattato scoperto si fa un gran parlare per « esser il fatto palese a tutty. La perdita de Ferrara (sarebbe stata) la ruina de Mantua ».

Da Ferrara Isabella ebbe soltanto nel giugno dirette notizie. Il consueto corrispondente B. Prosperi non sapeva raccapezzarsi fra tante voci contradittorie: temeva di « errar da la verità per essergli dicta in più modi »; si rimetteva perciò ai ragguagli che la Marchesa avrebbe ricevuto dal fido Equicola, *ad hoc* spedito a Ferrara. A Mario (scrive il Prosperi il 7 giugno) dirà il Duca « quelle cose, quale non vole apparano scripte da lui ».

Lettere dell'Equicola non esistono, evidentemente perchè, tornato a Mantova subito, riferì a voce sulla sua

---

(1) Cfr. Lett. del Castiglione, 13 febbraio e 18 luglio 1521, *Documenti.*

missione ferrarese; ma dalle comunicazioni fatte il 10 giugno 1521 a B. Castiglione sappiamo che il segretario d'Isabella da Alfonso stesso apprese tutto ridursi a ciò: « che havendo inteso Sua Sta come veniva occultamente « in Ferrara et partivasi spesso una persona a lei so« spetta » cercò di farla arrestare di notte. I birri presero un granchio a secco, e portarono « incapuzate in castello » altre persone. Il ricercato fuggì tosto da Ferrara: donde i sospetti. « Maravigliase Sua Sta di la fama « uscita che sia scoperto trattato alcuno et che l'habbi « fatto detenire alcuno » o giustiziar chicchessia.

A sua volta Pandolfo Pico confermava da Roma altrettanto per informazioni assunte dall'oratore estense presso il Papa. Fu detto (lett. 23 giugno) a un agente del governatore di Bologna:

....in Ferrara se fanno processi contro Monsignor vostro e se nominano in questa cosa magiori homini che Mons. vostro. Infiniti m'hanno adimandato se queste cose che si dicono de Ferrara sono vere. Io gli ho detto quello che è, cioè che tra el vulgo se dicea come qua, ma che li S.^ri^ se maravigliano dove possino esser nate queste cianze, non vedendo segno alcuno dove possino haver fondamento. Il Sr Duca ha scritto a quel suo ambasciator chel tene qua chel stia di bona voglia perchè quel rumore che è nato tra 'l vulgo non ha fondamento alcuno.

Intanto però la fama s'allargava più esagerata e sinistra; fantasticando non di solo attentato alla vita del Duca di Ferrara, ma di non so quant'altri nemici di Sua Santità sfuggiti per miracolo all'eccidio premeditato. Tutto spaurito, esclama il Grossino il 18 luglio, facendosi eco delle panzane sparse da' francesi:

Signor mio, gran male se dice del Papa et più assai di quello che se pensa, maxime de voler far mazare tanta gente alli trattati scoperti.

Il Prosperi il 19 ottobre, raccogliendo la voce corsa che i Papeschi, e quindi implicitamente anche il Mar-

chese di Mantova, avessero divisato di sbarazzarsi col veleno d'una mezza legione di capitani francesi, soggiungeva nelle sue lettere a Isabella:

....tal colpa è data a chi *ha voluto far el simile da casa vostra,* saltem d'esserne stato lo inventore, che mo' *chi non voleva credere poterà restar chiaro de la verità* et de tanti et tanti assassinamenti che hanno voluto usare qua, che cussì come Dio non ha voluto habiano effecto potemo credere che anche ne vorà deffendere et conservare nel resto da la rabia loro.

Questo documento parrebbe decisivo per comprovare che a Ferrara si era finalmente accertata la verità dell'attentato alla vita del Duca: quale Alfonso medesimo credè poi di rinfacciare al Papa nel suo famoso opuscolo contro Leone X (1). Il seguito della corrispondenza del Prosperi mostra però, s'io mal non m'appongo, precisamente il contrario.

Ad Isabella non piacque affatto l'accusa di avvelenatore, che rimbalzava anche contro il figliolo Federico, ormai di nome e di fatto capitano della Chiesa, e militante in campo pel Papa. Sdegnosa di veder macchiato l'onore del suo primogenito, Isabella insorse contro l'ingiurioso sospetto, che trapelava dalle parole del Prosperi.

---

(1) Per questa lettera di Alfonso all'Imperatore e per la risposta della corte di Roma, cfr. Cappelli, op. cit., doc. XIII e XIV. L'accusa di veneficio è formulata a p. clx: la confutazione efficacissima si legge a pp. clxix sgg. Alfonso avrebbe voluto che Isabella facesse presentare il suo libello all'Imperatore col mezzo del Protonotario Caracciolo. Glie ne mandava « copie a stampa in lingua italiana, una in lingua francese et un'altra latina » (lett. 30 dicembre 1521): ma Isabella si schermì di trasmetterle al Caracciolo, « non vedendo per essere stato Noncio di Papa « Leone in quella corte come honestamente se gli puossi dare una simile « impresa » (lett. 2 genn. 1522).

Alfonso qualificava la sua « giustificazione » per un modello di moderazione (lett. alla sorella del 18 novembre): « con più modestia che mi sia sta possibile mi son forzato de dir la ragion mia ». Anche il Prosperi (lett. di pari data) esaltava la veridicità dell'apologia del Duca: « più presto humana et summissiva che da persona injuriata »; ma Isabella non era certo di questo avviso.

In un tempo, in cui, come si è visto per Enea Furlano, Papi, Cardinali, Principi prodigavano indulgenza e favori a un omicida, il rispetto della vita umana e l'orrore per delitti di sangue erano scarsamente sentiti. Anche Isabella non era immune da compiacenti tolleranze di certe feroci vendette: nel 1523 perorò ad es. la grazia pel Maramaldo uxoricida (1); nell'anno stesso, di cui parliamo, applaudì certo al bel colpo di pugnale che tolse di vita il suo denigratore, Ludovico di Camposampiero. Fu ucciso a Roma il giorno di Pasqua da un fratello del « Cavaliero Enea », Emilio Furlano: secondo i dispacci del Castiglione il Papa non mostrò « farne molto caso » (lett. 22 maggio). Giovanni de' Medici disse brutalmente a m. Baldassarre che se Vigo era morto, « suo danno », perchè « egli era pazo », e avvertito a stare in guardia non aveva provvisto a' casi suoi (2). Isabella il 18 giugno 1521 mandava significanti elogi a Giulio Furlano, come a servitore affezionatissimo e a « persona de la quale si deve far stima »!

Una buona pugnalata a un « tristo » e « traditore », come Vigo, non destava nella donna gentile, ma appassionata e fiera, la repugnanza che sentiamo noi oggi; altro però era il caso d'un veneficio, tentato in mezzo a un sontuoso banchetto, a danno di prodi cavalieri, rei solamente di combattere per la bandiera del loro

---

(1) Cfr. il mio *Fabrizio Maramaldo,* Ancona, Morelli, 1887, p. 15.

(2) Da altre lett. del Castiglione sappiamo che Giovanni de' Medici si scusò con Isabella perchè Vigo « in casa sua et in presentia sua dicesse mal di lei » (lett. 1 giugno 1521). La Marchesa aveva scritto il 5 gennaio a Giovanni, risentita degli oltraggi di Vigo, che costui era « un tristo et un traditore ». Ma un soldato della tempra di Vigo s'affaceva bene con l'indole di Giovanni de' Medici e con i brutali costumi del tempo: de' quali ci è documento una lett. del Castiglione (12 giugno 1521) narrante un selvaggio duello avvenuto a Roma. Quello de' combattenti che ebbe a soccombere ricevette il colpo di grazia da' suoi stessi padrini!... Allo scontro assisteva anche Giovanni de' Medici.

Re; la lettera quindi del Prosperi indignò la Marchesa di Mantova.

Per la prima volta forse ne' loro rapporti di oltre 30 anni, invece di elogi alla sua diligenza di informatore, il Prosperi raccolse un solenne rabbuffo: purtroppo non conservatoci da' copialettere d'Isabella, probabilmente perchè volle replicar lei di suo pugno al credulo corrispondente ferrarese. La ramanzina dev'essere stata così violenta, che il Prosperi ne rimase tutto allibito: e profondendosi in scuse pregò la Marchesa a perdonare quanto in buona fede aveva avventatamente scritto. Con lettera graziosa del 29 ottobre Isabella riconfermò al Prosperi la sua inalterata affezione.

Domino Bernardino Prospero

Sp. ecc. Ni dole che le *due* lettere che vi scrivessimo li dì passati in collera habbino causato in voi dispiacere et mala contenteza, perchè l'amore qual vi portiamo merita che da noi riceviati piaceri; per questo non deveti persuaderve et far judicio che non vi habbiamo in quel grado di amore che sempre vi havemo tenuto. Et siati certo che se bene ni trovavimo alhora cum sdegno, non haveressimo scripto ad alcuno altro *tanto largamente* quanto havemo facto cum voi per esserni quello confidente amico che vi tenemo. Non doveti restare de scriverne secundo il solito vostro quello che vi occorre et quando vi piace: perchè lo haverimo non men grato di quello havimo havuto per il passato. Non volemo già, mentre durano questi andamenti, che da noi aspectati nove dal canto di quà; perchè non ponno essere buone per noi che non siano triste per voi; et noi mal voluntieri nonciamo le triste, maxime pertinenti allo interesse di quel stato et de l'ill^{mo} Sr Duca nostro fratello, qual quanto ni sia ad cuore voi da voi lo poteti judicare.... Mant. 29 octobris 1521.

Questo incidente, ma ancor più il riflesso che Isabella, tenacissima ne' domestici affetti, mai avrebbe attestato amore e riverenza al Papa; mai ne avrebbe deplorato, come vedremo, quale una grande sventura, la morte precoce, ove avesse potuto dubitare che Leone

aveva insidiato borgianamente all'esistenza di Alfonso, ribadisce la nostra convinzione sulla cervellotica leggerezza con cui certe voci si lanciavano, sulla malafede con cui si accreditavano. Tutto, ripetiamo, concorre a stabilire che la Marchesa di Mantova dalla alleanza con Leone X si promettesse de' beneficî o il minor danno possibile pel fratello, Duca di Ferrara: e biasimasse il costui atteggiamento imprudente e precipitoso nello sposare la causa de' francesi.

Del 12 settembre 1521 è questa letterina d'Isabella a Francesco Gonzaga, oratore marchionale presso il Card. Giulio de' Medici:

M. Francesco, ni fu di suprema satisfactione la lettera che ni scrivesti li dì passati circa li ragionamenti et longhi discorsi havuti con voi per mons. R^{mo} et ill^{mo} de Medici, perchè sì come non havemo mai desiderato altro se non vedere una volta le cose de lo ill^{mo} S. Duca nostro fratello talmente assetate che con bona gratia de la Ste de N. S. potesse Sua Ex. vivere con l'animo quieto, così speravamo che intrometendosi il p^{to} Mons. R^{mo} per tale effetto tanto promptamente quanto per voi per essa vostra ni facevati fede dovessimo restarni consolata. Ma con nostra incredibile displicentia, essendo sequiti li novi movimenti al Finale et S^{to} Felice, come non dubitamo debiati haver inteso, parni di doverni aspettare tutto el contrario. Conoscemo però che per alcuni troppo rigorosi et *mal considerati* capituli per chi ne è stato auttore circa il trattare lo accordo cum N. S., per quanto ni è sta referto, el p^{to} Sr Duca come disperato sia sta' constretto venire a questi meriti, dil che non potemo se non dolerni et pregar N. S. Dio faci reuscire con la sua providentia quello che non ha potuto operare consilio humano. Questo non ve scrivemo già perchè ne habbiati ad parlare cum Mons. R^{mo} nè con altro, ma solum per sfocare cum voi il gran dolore che sentimo di questo caso....

Il 22 settembre 1521 scrive a Stazio Gadio, segretario del figliolo Federico, raccomandando prontezza nelle informazioni politiche concernenti Ferrara e la rottura aperta d'Alfonso col Papa:

Nè vi ritenga il non volerni significare nove che ni contristano perchè già ne havemo fatto mal judicio et voi ben sapete che piaga antiveduta assai men dole.

Pure, continuò sempre a sperare di poter influire a beneficio d'Alfonso, dacchè anche il Malatesta da Venezia (29 ottobre) a nome del Legato pontificio le riferiva che questi si sarebbe volentieri interposto presso il Papa a favore del Duca, per risolvere la vertenza con soddisfazione di « ambe le parti ».

VII.

Senonchè noi dobbiamo tornare su' nostri passi, per esporre gli avvenimenti che prelusero allo scoppio delle ostilità pel riacquisto di Milano nel 1521.

Rotti finalmente gli indugi, che tanti affannosi travagli avevan costato al Castiglione, il Pontefice si decise a proclamare pubblicamente il 1° luglio in Concistoro il capitanato di Federico Gonzaga. Non già che ancora si fosse del tutto cavata la maschera e scoperto « spagnuolo ». Come notava argutamente m. Baldassarre sarebbe stato troppo pretendere da Leone X che avesse mutato natura col rinunciare alle sue lentezze e ambiguità: l'importante era ch'egli avesse lealmente attenuto la sua parola, e che il Castiglione potesse ora assaporare con voluttà il sospirato trionfo. Quasi lo pungesse il presentimento che nella sua vita diplomatica mai più avrebbe potuto allietarsi di così segnalato successo, il Castiglione si diceva disposto ad intonar il cantico di Simeone *nunc dimittis servum tuum, domine:* e a' suoi gridi di esultanza facevano eco clamorosa da Mantova manifestazioni frenetiche di tripudio per l'esaltazione del giovane Principe. Messe solenni, salve d'artiglieria « sul Te dove son fatti li fochi », declamazioni

retoriche dell'Equicola (1), una medaglia *ad hoc* coniata (2), festeggiarono la nomina di Federico a capitano e la sua partenza indi a poco seguìta pel campo.

Mentre egli cingeva Parma d'assedio, la cura dello Stato mantovano era interamente commessa a Isabella: che a tutto provvedeva con alacrità indefessa, con accortezza mirabile. Il servizio d'informazioni era disposto in modo da aver a Mantova immediato ragguaglio d'ogni mossa nemica. Tutte quelle notizie eran prontamente trasmesse a Federico perchè ne facesse suo pro.

Non se maravigli — avverte Isabella il 7 agosto — che in tali avisi molte volte ce siano cose false, perchè non sempre li Vicari possono così a puncto intendere il vero nè quelli che riportano possono penetrare a l'intimo de la verità. Ne piglierete quel che ve parerà et noi non pretermetteremo de darve notizia di quanto intenderemo.

Era Isabella stessa che si faceva condurre innanzi nella sua « camera delle audientie » qualche spia audace, capitata a Mantova. « Fingendo non accorgersi che 'l fosse spia » (lett. 15 agosto al figlio), essa lo pasceva « di ciancie » in modo da renderlo tutto « sgomento », parendole che questo stratagemma tornasse più utile dell'arresto.... o dell'impiccagione, che si applicava di solito agli esploratori nemici.

S'aspettava frattanto che scendessero i lanzichenecchi dal Montebaldo e Isabella dava tutte le istruzioni necessarie per favorire la calata e l'arrivo a Man-

---

(1) Nel carteggio d'Isabella è conservata la minuta d'un elogio ampolloso di Leone X, fatto dall'Equicola per celebrare il capitanato di Federico. Tra le amenità di quello scritto, datato 6 luglio 1521, va segnalato l'accenno a Lutero, che si dice mandato apposta da Dio « acciò (Leone X) victorioso de heresi gloriosamente meritasse palma ».

(2) In una lettera da Roma del 4 agosto, l'arcidiacono di Gabbioneta annunzia già come coniata una medaglia di Federico, col Monte Olimpo, i motti *Fides* e *Parma*.

tova di quelle semi-barbariche orde. Si accesero cioè con « pani di sevo lumere su la torre » de' castelli di Cavriana, Volta, Goito, Marmirolo: il 18 agosto, Mantova era tutt'inondata di Tedeschi lurchi, che attraversavano ammiranti le vie della splendida città, non senza permettersi qualche scherzo indecente con le damigelle della Marchesa, accorse alle finestre del palazzo di corte per veder quello strano sfilare di luridi armigeri. L'Equicola ce ne ha lasciato un saporito, boccaccesco bozzetto:

Illmo S. mio

Concese Mª Illma alle donzelle che potessero stare alle fenestre che respondono alla piaza per vedere li Thedeschi passare quando ad dece, ad XX et in magior et minor numero venivano in la cità per fornirse de cose necessarie sì al viver como al vestire. Molti di loro si fermavano sotto le dicte finestre reguardandole, pigliandose piacere de lo aspecto de sì belle giovani. Tra tanti se retrovarno quactro o cinque non più desiderosi de li altri ma più furiosi et prosuntuosi, et dimandando chi tal donne fossero in lingua loro, como io penso, li fu risposto in la nostra quelle che erano. Non intendendo lo idioma, o che il desio altramente li porgesse a l'animo la risposta, se ne andarno la via de la corte, et intrati in lo cortile de Sancta Croce trovarno per bona ventura Isabella cameriera, alla quale un deformissimo con un paro de calze de tela (così lei lo penge) li dimandò *miner*. Isabella intese che ber volesse et humanamente con bona cera li disse non esservi vino. Il bon thedesco ardito li corse addosso per condurla in camera, in quella grande che è nanti dove dorme Madama. Era in ordine et havea la mano al pugnal de la brachetta. Isabella attonita fugì la via de la logietta dove è il puzo et serò l'uscio. Il thedesco restò deluso, li compagni intertanto cercavano per le camere de dicto cortile, ma tucte erano alle finestre del salocto. Volse Dio che venne il thedesco de Mª Isabella di Casale, il quale parlando loro li retenne et represse conducendoli via fuora di corte. Ad Isabella anchora è restata la paura; per esser il caso risibile, perchè non vi intervenne cosa alcuna ne do aviso ad V. Ex. alla qual baso la mano ec.

Da Mantua xx di aug.^to MDXXI

Servo
Mario Equicola.

I tedeschi dimorarono alcun tempo a Borgo San Giorgio, ov'erano preparati gli alloggi e le vettovaglie, delle quali la provvista veniva egualmente invigilata dalla Marchesa con speciale sollecitudine, malgrado le gravi angustie del dominio mantovano. Il frumento « secundo el calmiero de la piazza » valeva nell'ottobre « libre tre et soldi 6 il sacco » (1).

Le preoccupazioni maggiori d'Isabella erano naturalmente due: il timore che i francesi potessero fare un colpo di mano su Mantova per vendicarsi; l'ansia che il figlio ardimentoso si esponesse troppo. Per ovviare al primo pericolo avrebbe voluto che Mantova conservasse tutte le sue artiglierie, e vide perciò malvolentieri che Federico in gran parte le dislocasse a Parma per l'assedio. Parevale anche che da tanto zelo men che opportuno avesse Federico ad astenersi, perchè il « Christianissimo non lo potesse imputare per capitale inimico » (2); ma dovè acquietarsi alle risoluzioni del neo-capitano della Chiesa, presso cui fu mandato l'Equicola per esser l'interprete de' consigli materni di prudenza.

Le materne et savie ad monitioni et ricordi pieni di amore et excitatione ad honorevol cose che la mi dà — rispondeva Federico il 22 settembre — ho accettate con tutto il core e mi sono ultra modo grate, nè mi scordarò di metterle in executione, che altro più che honore e gloria in ogni occasione et impresa non desidero. Così Dio mi presti gratia, come da me non mancarà ecc.

La Ex. V. non ha persona al mondo che quella ami più di me nè da chi sia più amata et riverita che da me ecc.

Il 15 settembre era stata fatta a Federico la consegna solenne del bastone di capitano e del vessillo di S. Chiesa, ch'egli era chiamato a difendere.

---

(1) Copialett. d'Isabella, lett. 12 ottobre.
(2) Lett. da Parma 12 agosto 1521 del Castellano a Isabella.

Nel vessillo brillavan trapunte in oro le parole *Leo X. Pont. Max. ad dominum cum tribularer clamavi et exaudivit me* (1).

Federico giurò solennemente d'esser fedele al Papa e a' suoi successori: e trascinato dal bollor giovanile si prometteva non solo la vittoria da quella campagna in Italia, ma anche da una guerra d'invasione che la sua fantasia gli dipingeva già possibile in Francia. Secondo un dispaccio d'Isabella del 6 ottobre i francesi miravano appunto a un colpo di mano su Mantova, irritatissimi con Federico, del quale avrebbero intercettato una lettera al Papa, con la spavalda dichiarazione di voler andare « a far la guerra in Francia » dopo conquistata Milano. « Lautrec e capitani francesi, ammonisce Isabella il figliolo, hanno molto bravato ».

I fatti parvero secondare la foga baldanzosa del ventenne guerriero e Milano cadde in potere de' confederati; la vittoria su' francesi fu celebrata a Mantova con fochi, tiri di bombarde, astensione generale dal lavoro, essendosi da Isabella vietato « alli artisti di la- « vorare acciò che più frequenti di homini a maggior « laude di N. S. Dio » riuscissero le processioni. Non mancarono probabilmente « orazioni » solenni di retori; alle feste assisteva il Giovio, fermatosi a Mantova con altri cortigiani del cardinale Giulio de' Medici. Partì il 26 novembre con i compagni: tutti quanti (riferiva Isabella al figlio il giorno stesso)

....ben contenti de le demostrationi et careze li son state fatte qui.... Sono persone tanto gentili et da bene et virtuose.... tra gli altri lo ex^{te} M^{ro} Paulo Jovio medico del p^{to} R^{mo}.... le spesse visitationi de quali ne sono state suavissime....

La presa di Milano era un successo così strepitoso, che già Isabella si sentiva in obbligo di interporre i

(1) Della cerimonia mandava estesa descrizione a Isabella, Vincenzo de Preti, Parma 15 settembre.

suoi uffici per « Don Ippollito d'Este », che perdeva i suoi diritti sulla mensa episcopale milanese.

Se ben il S. Duca havessi errato contro la Sta di N. S. non è però che l'innocente figliolo non meriti excusatione,

scriveva Isabella, il 29 novembre, tanto al figliolo quanto al card. Giulio de' Medici. Ma in pochi giorni un'inopinata catastrofe cambiava di nuovo interamente la scena politica in Italia: la morte fulminea di Leone X, ucciso si direbbe quasi dall'ebbrezza d'un trionfo, che gli aveva ravvivato nell'animo le stesse sensazioni di ineffabile gioia, provate nell'assunzione al Papato (1).

VIII.

B. Castiglione nell'enumerare, con desolazione indicibile, le speranze che aveva fondate sul Papa e che ora vedeva distrutte per sempre, si mostrava così percosso dall'inaspettata sciagura da non saper additare quali disegni per l'avvenire più convenissero al giovane principe mantovano. Per fortuna (esclamava il 12 dicembre) a Federico non occorrevano i consigli del suo sfortunato ambasciatore romano « havendo in Mantua M^{ma} ill^{ma} la « quale basterebbe di prudentia e di bontà a governare « un stato maggiore che quello di Mantua ».

La lode era meritata, perchè Isabella non si smarrì d'animo, neppure coi francesi che parevano vicini alle porte di Mantova e che imbaldanziti dalla morte di Leone X potevano esser tentati di gettarsi sulla sguernita città del Capitano della Chiesa.

Morto un papa se ne fa un altro: questo volgare proverbio dovè correr subito alle labbra dell'animosa marchesana, la quale con strana illusione accarezzò il

(1) Cfr. Lett. del Castiglione 26 novembre 1521, *Documenti.*

progetto di acquistare ai Gonzaga la gloria d'aver finalmente un Pontefice della lor casa.

Spronato dalla cognata e dalla sorella Elisabetta, anche lei infatuata per la candidatura del card. Sigismondo, costui si mise immediatamente in viaggio per Roma: deciso a non lasciar nulla intentato per afferrar la tiara.

Isabella ne scriveva il 5 dicembre al figliolo:

Perchè la sua R^{ma} S. habbi maior animo et melior modo di attendere ad conseguire il Papato gli havemo mandato offerire et le gioie et le possessioni nostre quante havemo.... Per obtenire uno Papato in uno paro de Mons. nostro cum tanto utile et gloria di casa nostra doveressimo impignar nuy stessi.

Altrettanto caratteristica è una lettera del giorno successivo in cui Isabella annuncia a Federico la già avvenuta partenza del candidato alla volta di Roma:

Va cum optimo animo di non mancar di fare il possibile dal canto suo per esser Papa et heri essendo in ragionamento cum la ill^{ma} S^{ra} Duchessa (d'Urbino) et cum noi monstrò haver gran^{mo} desiderio (d'aver a Roma il fratello Giovanni) reputando che per esserli quel amorevole fratello experto et di la valuta che è saria aptissimo con le opere sue condurre la cosa al desiderato fine.

Il Cardinale s'era appena messo in viaggio che Isabella lo rincorreva con missive da cui traspira tutta la sua ansia pel grande, sognato successo:

R^{mo} D^{mo} Car^{li} Mant^{o}

R^{me} in Christo pater et illme D^{ne} Cognate ecc. Doppo la partita de v. s. R^{ma} da Mantova gionsi M. Guidone mandato in posta dal Sr Marchese nostro comune figliolo per instar con lei che l'andasse a Roma con più celerità fusse possibile et fargli intendere che Mons. R^{mo} Medici quando non potessi obtenire la sorte dil Papato per sè era dispositissimo di operare a tutta sua possa che la cascassi in V. S. R^{ma}, il che mi è parso subito notificare a V. S. R^{ma} acciò che gli cresca più l'animo di andar inanti alegramente. Et perchè so a chi dessegua ad un tanto fastiggio è ne-

cessario al più de le volte far offerte de denari et di altre cose offerisco a V. S. R[ma] quante gioie mi trovo con tutte le possessioni mie, dandoli libertà de impignarle, venderle, et disponerni ad ogni suo piacimento per questo glorioso effecto. Questa offerta non gli feci jeri, quando parlavimo insieme perchè veramente alhora era tanto attonita ch'io ero fori di me istessa. Et alla S. V. R[ma] me racomando sempre.

Mant. vi Xbris 1521 hora 3. noct.

Desiderosa di servir V. S. R[ma]
La Marchesa di Mant.

L'illusione durò lungo tempo; sino al 29 dicembre, Isabella chiudeva le sue lettere al cognato con frasi carezzose di questo genere: « desiderosa di presto baciarvi il piede » ecc. Diceva al cognato di non sapersi immaginare un Papa migliore di lui; e la popolazione di Mantova manifestava uguali illusioni, sicchè anzi un bel dì corse voce che il Cardinal Sigismondo fosse già eletto e nella frenesia della gioia venne dato il sacco al ghetto: la mèta consueta d'ogni agitazione popolare. Isabella fece piantar le forche in piazza e dare de' gran tratti di corda, per mettere a segno i riottosi. Ma nel narrar al figlio il tumulto ne traeva un buon augurio per l'esito del Conclave.

Senonchè il card. Sigismondo con la sua malaccorta condotta distrusse miserevolmente tutte le aspettazioni della corte gonzaghesca: giustificò invece il nomignolo di « babbion mantovano » appioppatogli nelle satire di maestro Pasquino (1).

Commise anzitutto l'errore inconcepibile di postergare il Castiglione, che sarebbe stato un conclavista eccellente e che era stato in tal qualità ricercato da altri porporati: dal Cornaro e dal Medici. Messer Baldassarre dovè naturalmente declinare le offerte di questi due car-

(1) Rossi, *Pasquinate di P. Aretino,* Torino, Clausen, 1891, p. lii.

dinali per delicato riguardo a Sigismondo Gonzaga, la cui insipienza sarebbe emersa più manifesta se il Castiglione fosse entrato in conclave al servizio d'altro padrone che non quello suo naturale (1).

D'un altro errore comico di Sigismondo ci informano le stupende lettere, scritte ad Isabella d'Este sul Conclave d'Adriano VI da Bernardo Ruta protonotario apostolico:

Lo ill^{mo} et r^{mo} patrone contra mia voglia et de la magior parte de li sui amici et servitori se ha facto levar la barba, quale ultra che li dava gratia lo facea parere multo più vechio che non demostra esser adesso senza quella, che in simil tempi se devea comparare a denar contanti (2).

Quotato abbastanza alto nelle consuete scommesse che accompagnavano i Conclavi, Sigismondo, malgrado gli acciacchi del malfrancese, anfanava per riuscire ad ogni costo; e la sua delusione esalò in questa lettera dispettosa alla cognata, che per intero non fu mai edita (3), ed è uno stupendo documento umano di fatua ambizione scornata:

Illma et Exma D^{na} Cognata et soror hon.

Hoggi questi R^{mi} S^{ri} Cardinali et io al tardi uscissemo del Conclavi, là dove semo stati quatordece dì cum gran^{ma} incomodità de tutti noi et travagli di corpo et di mente per le infinite discordie nostre et havemo facto electione, sì come credemo haver voluto N. S. Dio come da lui procede il tutto, di uno pontefice, che come dicono questi è santo. Io per me non lo conosco et non ne saprei parlare se non per relatione de altri, et è chiamato Hadriano Car^{le} Dertudense, quale fu creato Car^{le} de la fe. re. di Papa Leone fra il numero de gli XXXI che già fece in un tempo S. Sta: nato assai poveramente in Fiandra et alevato nel studio de le lettere

(1) Cfr. Lett. del Castiglione 26 dicembre 1521, *Documenti*.

(2) *Arch. della R. Società Romana di st. p.*, vol. XXIX, p. 396.

(3) Ne produssi qualche brano nel *Giorn. St. d. Lett. it.*, vol. XIX, p. 83: e la cita il Pastor, *Geschichte*, vol. IV, par. 2^{a}, p. 19.

di humanità, di philosophia et di theologia et ancho de le leggi, et facto maestro dello Imperatore, per il favore del quale et virtù propria et optima fortuna et dispositione de chi governa et drizza al fine suo tutte le actioni nostre già pervenne al Car^{to} et hora è asceso al papato senza sua fatica et saputa, et gli sarà portato sino in Spagna, là dove al presente si ritrova al governo del tutto. Et sono electi da noi Legati ad questo officio gli R^{mi} Car^{li} Colonna et Cesarino, quali partiranno di qua fra octo o dece giorni.

Mi doglio essere lontano da V. S. per non poterle narrare a bocca come sono andate le cose del Conclavi, così nel mio interesse particulare come anche degli altri che erano volti al Papato, che so quella per la comune perdita si dolerebbe meco de la mia disgratia. Io non ho mancato punto ad me medesmo, nè mi ha mancato Car.^{le} alcuno, ad me l'ha tolto solo il caso improvisto et non pensato nè da me nè da altri. Alhora che io sperava giongere al desiato fine, la magior parte de gli Car.^{li} se abbatterono ad dare il voto ad questo tale per gettarlo via come si suol fare, che l'uno non sapeva de l'altro. Doppoi lecti tutti gli voti di ciaschuno si ratrovò questo tale haver quindece voti in suo favore, il che vedendo il Car.^{le} de la Minerva et facendo iudicio che questo era santo homo et buono al papato vi corse col voto suo per accesso, così vi concorse medesim.^{te} Medici per molti suoi particulari interessi et de suoi, quale fu seguito da quelli de la parte sua, et così cum il consenso de tutti al fine fu facta tale electione. Quello che ne habbia ad seguire io per me non so, so bene che egli non potrebbe essere più imperiale di quello che è, et quasi si può dire che lo Imperatore sarà Papa, et il Papa lo Imperatore. Lo amore che è tra l'uno et l'altro di loro fa una trinità, e saranno più persone in uno solo. Dicono che eglì è di 63 in 65 anni, di comune statura, più presto scarno che grosso nel viso, di assai buon volto et aspetto et prosperoso. Voglia Dio che egli campi assai essendo buono et sia ad beneficio di casa nostra et de' nostri parenti et amici.

Non è riuscito il mio disegno, no, nè posso dire che non me ne rincresca, ma mi conforta un piacere assai che in questo Conclavi ho conosciuto lo esser mio et quello che io posso presso a tutti questi S^{ri} mei R^{mi} Car.^{li} et la buona intentione che hanno di me, la qual cosa mi potria giovare forsi col tempo.

La corte sta quasi tutta malcontenta per l'absentia et lontananza de lo electo Pontifice. Gli Ambasatori si partiranno di qua, la magior parte de gli Car^{li} medesimamente se absentarà.... per il che non havendo io che fare più qui fra pochi giorni me ne partirò per Mantua....

V. S. si dignarà fare partecipe di quanto le scrivo lo ill^{mo} S. Marchese mio hon. figliolo e nepote, et le illme S^{re} Duchesse et el Sr Giovanni....

Rome VIIII Januarij MDXXII.

Il vostro bon cognato et fratello
S. Car^{le} di Gonzaga di man propria.

IX.

Se il miraggio dell'assunzione di Sigismondo al Papato sfumò presto per Isabella, non tornarono invece frustranee le speranze ch'ella aveva riposto nel fratello e nel genero, perchè la aiutassero in que' rischiosi frangenti, com'ella li aveva sempre sovvenuti d'opera e di consiglio nelle crisi politiche degli ultimi anni.

Il 5 dicembre la Marchesa aveva scritto ad Alfonso d' Este d'esser costernatissima per la morte di Leone X « havendo li francesi a chi siamo in tanto odio vicini 20 millia ». Chiedeva « qualche bon consiglio » al fratello, che non tardò a favorirglielo con questa lettera, rispecchiante perfettamente la politica in partita doppia, imposta necessariamente allora a' piccoli stati italiani:

Illma et Excell.^{ma} Domina Soror Honorand.^{ma}

Hoggi ho ricevuta la lettera di V. S. data questa notte passata alle due hore, et respondendo dico, che V. S. ha da tenere per fermo che io non ho sentito per la morte del Papa, quella intiera alegrezza che harei sentito, quando subito dopo l'haver consyderato che per gratia de Dio ero liberato da un grandissimo periculo et era mancato un tanto potente mio capitalissimo persecutore, non se mi fusse presentato all'animo il particulare interesse del sig.^{r} Marchese, perchè amando la Excellentia sua come figliolo et fratello, oltra quello che ogni respetto mi stringe a pensare per V. S. Illma, mi reputo comune ogni sua fortuna et bona et rea, e desyderarei summamente che tutti insieme parimenti si potessimo alegrare, pur bisogna accettare con patientia tutto quello

che viene da la mano de Dio, et con la prudentia poi accomodarsi a i tempi. So che V. S. Illma et il predicto sig.^{re} Marchese, oltra la loro propria prudentia, hanno boni consegli appresso, et conseguentemente credo che senza mio recordo saranno per consyderare quel che sia expediente a fare in questa mutatione di fortuna; però non mi extenderò più oltra. Alla Excellentia V. me raccomando et offero sempre.

Ferrarie vi Decembris 1521

Frater
Alfonsus Dux Ferrarie.

Perchè V. S. m'ha ricercato per la sua lettera che le voglia scrivere el parer mio del modo che ha da tenere, et secundo si debbe gubernare lo Illmo sig.^{re} marchese suo, io le recordarò, amorevolmente, quel che mi pare che 'l dovesse fare: che è, che sua sig.^{ia}, quanto più presto potesse, levasse tutta la sua gente da piedi et da cavallo, et se ne retornasse a casa sua; come penso che forse a quest' hora sua Excellentia habbia determinato. Et quando il fosse ritornato, mandasse un homo suo a Monsig.^{r} di Lautrech a fargli intendere, che quel che ha fatto sin quì, è stato per obligo che havea al Papa, del qual con licentia del Chr.^{mo} si era fatto capitano; et che mo' essendo morta sua Santità et cessata la detta obligatione, el fosse quel servitore al predicto Christianissimo, che era stato inanzi con qualche altre parole amorevoli appresso, quando però fin qui tra esso sig.^{r} Marchese et Monsig.^{r} o contra altri non se siano usate parole o fatto altro che habbi demostrato odio et inimicitia cordial fori de l'ordinario officio del capitaneato. Et questo recordo con tutta quella fede et amore che si può credere in bon fratello, perchè mi pare, che molto più sia da mirare alla gratia o disgratia de un Re di Francia che d'un Papa, perchè etiam li successori in quella christianissima Corona, si ricordano et sentono gratitudine de li servitij fatti alli loro predecessori, cosa che non sogliono fare li papi.

Nientedimeno in tutto quel che è sopraditto me riporto al più savio judicio de V. Illma sig.^{ia} et del predicto sig.^{r} Marchese, che meglio di me sa il caso, pregandola che de quanto le ho scritto di sopra, non mi voglia fare authore; et in tutto quello che io sia atto et che io sappia de possere fare piacere et beneficio a sua Excellentia lo farò sempre de bon core.

Contemporaneamente alla lettera, scrittale dal fratello, la Marchesa ne riceveva un'altra, identica nella

sostanza, da Federico da Bozzolo: un Gonzaga, tenace partigiano di Francia, nemicissimo di Leone X, che si sdebitava lui pure, ne' momenti del pericolo, della gratitudine a cui era tenuto verso i congiunti per uguale protezione accordatagli in scabrose occasioni.

Illma et Exma patrona mia honoranda

Quà si dice chel Papa è morto, sel sia o non sia, m'è parso scrivere questa mia a V. S. solum per avertirla ad bona guarda de la terra. Et se io de quà li posso fare servicio che la mi comanda, che sempre sarò presto a obedire et starò a l'erta. Intendo cosa alcuna contra quel stato venirò a morirli per la sua salute nè in conto mancarò de quanto mi sarà ordinato.

Apresso, patrona mia, dirò questo. Quando il fusse morto per vero crederia chel nostro patrone fosse in libertà et quando el volesse cordarsi con el Re crederia chel dovesse havere el partito del S^{r} bo. me., però non sia per detto quando el non piacesse. Ma ben voria che con la sua reputacione si atendesse el Papato per mons. nostro, et io per me son qui e con la vita et con la roba a farli ogni conato. Et questa, S^{ra} mia, deve esser la volta chel dobiamo posarlo inanti. Se in questo et in altro dico troppo, la mia fede incolpate, chel ben de questi du' mei patroni più el desidero chel mio. Nè altro dirò a V. S. salvo che dopoy haverle basate sue mani in sua gratìa me racomando... Cremona VI dec. 1521.

El V. S^{tor} Federico de Gonzaga.

Lusinghe e minaccie s'alternavano da parte de' francesi e de' loro aderenti verso Federico Gonzaga per staccarlo dal servizio della S. Sede e dell'impero. Ottavio Orsini disse p. e. alla Duchessa d'Urbino, come il 13 dicembre Isabella riferiva al figliolo, « che non « mancaria a V. S. partito honorevole in Francia. Vede « V. S. quanto le importa lo haversi fatto conoscere.... « Prima parea che la non fosse istimata et ella pregava « altri.... hora ognun la bramarà havere ». Dev'esser felice « di tanta gratia concessale in così tenera etade ».

Federico da Bozzolo, ansante di gioia per aver stornato un pericolo grave dallo stato di Mantova, avver-

tiva il 27 dicembre Isabella che Lautrec e i capitani francesi avevan stabilito « voler correre su quello de « Viadana et prender il paese et mettervi in guarnisone « fino a 300 lanze ».

Egli ha « tanto suplicato » che si è revocata la decisione. È felicissimo « per aver fatto servitio a quella « persona che amo tanto et che m'ha salvato il poco « stato mio del qual non è manco patrone che ne « sia io ».

Chiede in cambio non si molestino i francesi a' confini del Mantovano e « per placar il Re » suggerisce qualche altra « dimostratione amorevole ».

Nel carteggio d'Isabella s'incontra la lettera d'un francese che chiedeva il salvacondotto per fare alla Marchesa comunicazioni « di bona importanza »: per dirle « cosa di grande apiacer a quella » (lett. 24 dicembre, con firma cancellata); ma che più? Francesco I in persona, valendosi d'Alfonso Ariosto, fece tentar la Marchesa perchè la politica mantovana cambiasse nuovamente rotta, volgendosi a Francia.

Illma et Exma Seg^{ra} mia obs^{ma}

A me è intrevenuto como a quelli che fano più di quello gli vien comandato, ma il tutto ho fato a quel bon fine, V. Ex. judicarà. Essendo dal Re Ch^{mo} in quel tempo si hebbe lie la nova de la morte del Pappa Lione, che sta così ben morto. Et espedito per venire in queste parti da la p^{ta} Maestà Sua me disse che volea portasse una lettera che havea scrito a la Ex. V. *di sua mano*, se ben poi per ogni cosa potea acader essendo periculoso il venir mio de non capitar male non volse S. M^{ta} la portasse, et disseme la mandaria in mano de la Marchesa di Monfrà che più sicuramente ge le mandaria; ma che volea vedesse il tenore de dita lettera et farlo intendere ad p^{ta} v. Ex., il quale tenor era questo: che avendo tenuto quella sempre bonissima francese et non li parendo la potesse essere altrimente mai, essendo sorella del Sr Duca di Ferrara, che per tal rispetto et per aver nutrito il Sr Marchese suo figliolo et amatolo in compagnia sua cordialissimamente et da figliolo, che sebbene el ge ne avea renduto mal cambio per esserli venuto

contra et fato quello havea fato, che quando el se voglia reconossere et tornare a la devotione prima, che lui è per scordarsi d'ogni cosa et tornarlo de l'amore in quel primo termine che lo avea, et così qualonque cosa el gli dava et de avvantaggio darli, che lo scusava per la gioventù et per qualche mal consiglio havea. Apresso disse, et prega V. Ex. como quella bona francese et sua como di sopra ho ditto a confortare il p^{to} S. Marchese a fare tale effetto poi che se gli è apresentato questa occasione d'esser mancato il Papa.

La lettera quella la vederà, et gli potria esser qualche coseta de più con di meno, ma per questa sententia me la ho servata in la memoria, et scrita, et de questa sorte medesima la ho dita a la p^{ta} Ex. del Sr Marchese, il quale l'ha trovata bonissima et auto il tutto molto a caro, per quanto a quel me ha dito S. S. ho compreso. Et seben penso averà scrito a V. Ex. il tutto mi è parso dargli questa fatica de legerla ancor de mia mano, et la resolution è stata questa che facendosi Papa suo barba come spera che farà poi quello lui lo conseglierà e vorà, e così facendosi Medici che ogni altro che acetarà il partito; et mi giura non aver auto mai altra volontà che de servire trovandosi in libertà la M^{ta} Ch^{ma} e dice averlo dito a molte persone et in specie a molti capitani spagnoli che ne farano bisognando sempre testimonianza.

Non tacerò ancora de dire a V. Ex. che in questi ultimi (tempi) è stato fato infinite bone relatione al Ch^{mo} et in tutta Franza de molti boni termini che il Sr Marchese ha fato a francesi, a gientilhomini milanesi et a gientil done et altri. Per ora altro non dirò avendo tropo dito, se non che quanto so e posso in bona gratia di V. Ex. mi racomando.

Ferrara adì 3 zenaro 1522

Alevo et perpetuo servitor
Alphonso Ariosto

Isabella non si lasciò smuovere: aveva accertato che in fondo i francesi erano più rumorosi e spavaldi che non temibili; quindi l'apprensione, insinuatale dapprima, d'un loro assalto a Mantova non fu presa più sul serio dalla Marchesa.

Il 1° dicembre 1521 informava il figliolo d'« aver sen« tito da persona sicura che non nomina per non com-

« prometterla » che i francesi disegnavano scorrerie sul mantovano.

Veda lei se la può far cosa alcuna in remedio di questo, racordandose quanto poco presidio havemo qui di soldati, benchè speramo pur che havendo inteso la reentrata di francesi in Cremona V. S. con quelli S[ri] haverano deliberato venir a recuperar la dicta terra et a far prova di debellar ivi li inimici, e questo saria il melior modo di divertirli dalla mala intentione loro verso questo stato.

Ma già il 7 dicembre scrive rassicurata a Federico: « Lo S[r] Duca de Urbino ne ha fatto intendere per persona « mandata a posta che dobiamo star sicuri sopra de « lui che francesi » non sono da temere.

E lo stesso giorno a Ludovico Guerrieri, capitano mandato dal Marchese Federico a difesa del suo stato:

Essi francesi sono tanto male in ordine, disarmati et affamati et inviliti di animo che quando ben havessero questa mala oppinione contra il nostro stato non haveriano ardire metterse per adempirla.... Per questo exhortamo sua S[ria] a revocarve sì per non privarse di voi et non sminuire la compagnia sua in questi tempi, sì per non aggravare li subditi et cittadini non essendo bisogno, tanto più che al principio che intendessimo le minacie francesi avisassimo li nostri vicarij verso le confine loro che stessero advertiti et in ordine, et mandassimo fanti dove bisognava....

Il 24 dicembre dichiara nettamente al Castiglione che malgrado i lauti patti offerti da' francesi a Federico « non pensamo che Sua S. sia per volere desco-« starse da la Chiesa nè da lo imperio.... et noi repu-« tamo che non possi havere più sicuro appoggio di « quello de la Chiesa ».

Dall'Imperatore aveva Federico ricevuto incoraggiamenti vivissimi a perseverare:

Carolus ecc.

Ill[is] Princeps consanguinee et amice noster car[me]

Perincommoda summi Pontificis mors nobis accidit, non ita tamen ut quae coepta sunt perfici posse desperemus. Consilia nostra

sunt: reliquias hostium opprimere, Cremonam expugnare, Genuam recipere, eaque omnia comparare quibus partam victoriam consolidare possimus. Petimus a te ut forti animo sis cum praefectisque copiarum nostrarum sentias, ill.[i] que Don Joanni Manueli, ad quem summam istarum rerum referri volumus, semper auscultes, non aliterque nos dignitatem tuam commendatam habituros tibi persuadeas, quam cognita virtus et perspecta fides tua deposcit. Coetera ab Abbate Naiarae audies, cui a te fidem haberi volumus.

Dat. in oppido nostro Gandavi XVIII
Decembris MDXXI.

Ad Isabella stessa giunse gratissima nel gennaio 1522 la parola amica di Cesare:

Carolus ecc. Ill[is] Princeps consanguinea et amica car[ma] quae nostra sint consilia in his quae ad bellum gerendum pertinent, a Capino istuc redeunte audies, simulque de propensa nostra in te voluntate cognosces. Nam quod ad Marchionem attinet dubitare non debes, cum pro singulari virtute tua, comunique necessitudine nostra non minus de illius dignitate quam de nostra solliciti simus. Ea de re cum ad salutandum summum Pontificem certos homines in Hispaniam mittamus, mandata damus ut de studiis illius San.[ti] sue testentur, quantumque omni in re salvum cupiamus ostendant. Praestare posse videmur si summi Pontificis animum bene cognitum habemus, Marchionem dignitate sua incolumem fore. Haec tecum voluimus, ut securo fortique animo esse perseveres. Quae alia nobis de aliis rebus in mentem veniant Capinus dicet: fac hominem audias, quidquid tempus ferat animadverti cures.

Dat. in Oppido nostro Brussellarum
XXV Januarij MDXXII.

Questo Capino era l'intermediario tra Isabella e la corte cesarea: fece parecchie volte nel 1522 il viaggio da Mantova a Bruxelles, a Gand, comunicando alla sua padrona le risposte favorevoli di Carlo V e di sua zia Margherita alle preghiere che la Marchesa rivolgeva loro per il fratello Alfonso. Il 10 maggio Capino scrisse da Gand:

Il S. Vicere viene in Italia con comissione da tractare lo accordo *con v. Ex.* del S[r] Duca Ill[mo] et certo che non senza difficultade gran[ma] si è facto tal effetto, perchè da molti giorni in qua sono sta scritte da Roma de male littere de Sua Ex. tra quali una a stampa che non vi è sotoscritto de chi l'ha fatta è la resposta de le excusatoria de S. Ex.

Del 2 giugno 1522, da Bruges, è una lettera di Margherita, zia di Carlo V, a Isabella, di cui esiste la traduzione dell'Equicola, annessa all'originale francese. Margherita compiace graziosamente la Marchesa con lo scrivere (secondo il desiderio manifestatole) « bone et « favorevole lettere al Vicerè di Napoli in favore de « vostro fratel Duca di Ferrara, il quale facendo il suo « dovere inverso lo Imperatore lo trovarà benivolo et « tucto parato ad receverlo in sua bona gratia ecc. ».

L'elezione di Adriano VI (1), già precettore di Carlo V, aveva naturalmente rafforzato sempre più Isabella nella decisione di attenersi strettamente a Papato ed Impero: come al miglior partito rispondente all'interesse politico de' Gonzaga e di tutti i più cari congiunti. Mantova, Milano, Urbino (2), Ferrara dovevano stringersi e consolidarsi a vicenda, sotto l'egida dell'Imperatore e del Pontefice, cacciando i francesi per sempre dalla penisola.

---

(1) B. Prosperi riferiva a Isabella (11 gennaio 1522) che a Ferrara si sapeva già da bene informati esser Adriano VI « homo grande, sutto de « carne, bianco e de bono aspecto e che mostra humanità ín sè e pa- « tientia, homo da bene de coscientia et vaglia, de mediocre doctrina ».

(2) Elisabetta Gonzaga comunicava a Isabella il suo ritorno ne' ricuperati dominî urbinati con una affettuosa lettera del 3 maggio 1522, in cui dicevasi accolta « da tutti questi populi cum gran[ma] allegrezza et de- « mostratione grande de amore, tale che mi trovarei tutta consolata se « un despiacere solo non mi turbasse questi altri tanti piaceri, che è el « trovarmi privata de la presentia di V. Ex. quale è di tale sorta che non « mi lassa gustare cosa alcuna.... ».

Il piccolo Guidubaldo figlio di Francesco Maria rimase a Mantova in custodia d'Isabella, come ostaggio offerto dal Della Rovere al collegio de' Cardinali, per l'accordo concluso (cfr. UGOLINI, vol. II, p. 226).

Era una spina perciò al cuore d'Isabella e del figlio il sapere in mano della cancelleria papale quella cedola con cui il March. Federico s'era, nell'accettare il capitanato, profferto a militare occorrendo di persona anche contro Cesare: ed entrambi smaniavan di recuperare il compromettente documento.

Già l'11 dicembre 1521 Stazio Gadio scriveva ad Isabella da Milano, dove era addetto al servizio di Federico, essersi dato ordine al Castiglione « che vedi de « rehaver nelle mani quello capitulo sotoscritto di mano « del S.r pertinente a l'Imperatore se 'l sarà possibile ».

Il mezzo scelto dal Castiglione fu naturalmente la corruzione del segretario Ardinghello, l'uomo di fiducia di Papa Leone. Costui per l'opera prestata a' Gonzaga nella conclusione de' capitoli del capitanato aveva intascato una lauta mancia: una possessione, sul mantovano, del valore di 2 mila ducati (1); e s'offriva pronto al nuovo servizio, purchè ben inteso lo si pagasse a dovere. In una lettera da Roma 9 marzo 1522 egli fece sapere al Marchese d'aver seco « molte scripture de importantia », che avrebbe consegnato al nuovo Papa: e ricordava al Gonzaga « le promesse sue ». A buon intenditor poche parole!

Il Castiglione dopo lunghe trattative annunciava il 26 maggio 1522:

Çirca la cosa de m. P. Ardinghello lui per sue lettere mi ha promesso voler mandare un suo figliolo a V. Ex. con quel scritto; certo è che lui ama la robba. De li mille ducati dubito che lui se contentaria male.

Il dibattito sul prezzo durò parecchio, ma nell'estate del 1522 Isabella ebbe alla fine in sua mano la cedola.

---

(1) Ne son pubblicati i documenti nel citato opuscolo delle *Esenzioni della famiglia di Castiglione*, pp. 61 e sgg.

Annuncia il 7 agosto ansiosa a suo figlio che lo scritto « recuperato da quel amico, subito in presentia di « m. Francesco (Gonzaga), havemo straciato et abrusato « con nostra mano propria, reputando tanto pericolosa « cosa che un tale scrito aparesse che non lo reputavamo « neanche securo in mano nostra! ».

Pe' *manoscritti Torrigiani* (1) è già conosciuto come l'Ardinghello scontasse poi questa mariuoleria, finalmente scoperta il giorno in cui Papa Clemente, memore dell'impegno solenne assunto con Leone X dal Marchese di Mantova, volle rintracciarne la prova, per farla valere. Credeva Clemente di poter contare sull'incondizionata prestazione del Capitano della Chiesa anche di fronte a Cesare: ma il Papa, invitato dalla corte di Mantova a esaminar bene i documenti della condotta, vide con stupore che non esisteva più in atti se non la convenzione *pubblica*, per cui Federico era prosciolto, come feudatario, dall'obbligazione di scendere pel Papa personalmente in campo contro l'Imperatore. La convenzione *segreta* era disparsa: a Clemente VII non restò che la mortificante constatazione d'esser stato gabbato, e la magra consolazione di punir l'Ardinghello, morto « dissero molti di veleno » il 15 giugno 1526 (2).

Se Federico Gonzaga avesse lealmente adempiuto le promesse della cedola segreta, forse il sacco di Roma del 1527 poteva esser impedito: certo, i lanzichenecchi avrebbero dovuto trovar sbarrate le vie del Mantovano, che furon loro invece abbandonate senz'altro contrasto che quello sfortunato di Giovanni de' Medici.

L'episodio lumeggia però sopratutto la malafede allora abituale ne' negozi politici: malafede, da cui non

(1) A p. x della prefazione del Guasti, che si richiama alle Lettere del Busini al Varchi (pp. 88 e sgg.).

(2) Cfr. il mio lavoro su *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, nell' *Arch. St. lomb.*, vol. X (1908), p. 27.

rifuggivano neppure una gentildonna illibata quale Isabella d'Este, e un cavaliere senza macchia della tempra del Castiglione.

Poichè quella era la moneta corrente del secolo, ben si comprende come Leone X ripagasse i principi contemporanei con la stessa duplicità, co' medesimi inganni: era una difesa necessaria, imposta dall'ambiente machiavellico alla sua natura lenta e temporeggiatrice, ma in fondo più schietta e leale che allora non sembrasse a politici non migliori di lui, e più tardi non abbian giudicato storici mal prevenuti.

Mantova. ALESSANDRO LUZIO.

DOCUMENTI.

DALLE LETTERE INEDITE DI B. CASTIGLIONE (1).

23 ottobre 1520.

A questi dì nostro S.r mi disse che l'intendeva che 'l S.r Duca nostro d'Urbino, ma lui disse *Francesco Maria* era per partirsi da Mantua et andarsene con Dio e che S. S.tà non ricercava questo, anzi havea più caro che 'l stesse a Mantua che altrove, perchè 'l sapeva che V. Ex. non li consentirebbe che 'l facesse cosa alcuna che stesse male e che 'l non vorrebbe che l'andasse talhor a far qualche paccia come fanno li disperati, e se questa cosa succedea tra V. Ex. e Sua S.tà potrebbe ancor esser causa de molti beni, et accennommi de la restitutione del Stato, di che io hebbi

---

(1) Sono tra parentesi quadre le parole da me aggiunte per collegare gli estratti di queste *Lettere* del Castiglione, i cui originali si conservano nell'Arch. Gonzaga, in tre sedi: *Carteggio generale da Roma* (E, XXV, 3), *Carteggio speciale d'Isabella d'Este* (E, LXI, 1) e *Buste d'autografi*, già esistenti nella Biblioteca Comunale. Quando non siavi altra indicazione, le lettere s'intendono tutte datate da Roma e dirette al March. Federico, a cui di regola doveva esser intestata la corrispondenza degli Ambasciatori.

tanto fastidio mo' uno anno. Io gli risposi che non sapevo niente di questo e che ero ben certo se V. Ex. restava alli servicij di S. S.tà che la procurarebbe sempre sopra ogni cosa che fosse la quiete e satisfacione di quella, e se la se disponesse mai a fargli questa gratia che V. Ex. la riconoscerebbe per tale. El Papa me replicò ch' io ge lo scrivesse, io non li feci altrimenti fondamento, attenderemo a quest'altra pratica per ora. Dipoi se questa succede se potrà sperare ogni cosa.

12 dicembre.

Di quello che V. Ex. mi scrive in zifra (1), S.r mio, son cose, secondo me, vane e buse; e piacesse a Dio che quello povero S.r fosse in termine che bisognassero X.m Svizeri per reprimer quelli che lo favorissero ma questi S.ri Francesi lo ruinorono col metterli di queste diffidentie per metter poi il Papa in necessità de servirsi di loro et venderli più caro che potevano quello che essi avevano comperato a bono mercato et lor vanno a questa via che se danno in preda al Papa e dio voglia che non gli offeriscano Ferrara, che questo è ancor judicio de molti homini da bene et mostrano d'esserne così teneri, e V. Ex. sappia che 'l Papa non farà mai quella impresa salvo se non li venisse forsi occasione di rubarla o che Francesi non ge la diano, e questa è più periculosa, ma io ho speranza che ancor V. Ex. acordarà le cose di Ferrara e forsi d'Urbino. E N. S. Dio lo voglia. Altro non dirò, baso le mani de V. Ex. et in bona gratia humilmente mi racomando, supplicandola mille volte a tenere questa cosa secreta per un poco, che poi a campane e fochi la faremo sentire insino a Calichutti.

22 dicembre.

Io vorrei scrivere a V. Ex.tia quello ch' io so che la aspetta con desiderio, e perciò quelle cose che li potessino dar fastidio, s'io le posso rimediare, facciolo senza scriverle perchè vorrei tormi

---

(1) Il 7 dicembre fu mandato al Castiglione un dispaccio in cifra, ove si riferiva aver detto Lautrech, per commissione di Re Francesco, che gli Svizzeri assoldati dal Papa erano « per Ferrara et Mantua et per *quelli che favoriscono il S.r Francesco Maria* ». Il Marchese ingiungeva al Castiglione: « Subito che havereti desziferato questa copia et letta, la brusareti, acciò che siati securo che niuno la possi mai vedere ».

tutti li affanni per me, che passano in questo negotio, che invero non son stati, nè sono pochi, come poi (se Dio vorrà) ge ne dirò a boccha una parte, quando potrò: e lassare che V. Ex.tia solamente intendesse quello che li ha da dare satisfattione e piacere. Per hora non posso manchare de fargli intendere una cosa, la quale, se N. S.r Dio non me gli havesse mostrato rimedio, scriverei con molto fastidio: qual è questa.

Molti dì sono ch'io intesi per via secretissima, che alcuni che studiavano con ogni ingegno disturbare la prattica di V. Ex.tia, tra li altri mezzi haveano usato quello di Spagna, facendo che l'ambasciatore dicesse al papa: che S. S.tà mostrava manco rispetto a Cesare che al Christianissimo havendo ricerchato in questa condutta Franza per compagno, e non havendo pur fattone intendere una parola a Spagna: e che serebbe bene, per mostrare de farne caso, mostrare almeno de consultarla seco: e tutto questo si facea per metterli tempo e dilatione. La cosa io la verificai, e fecila intendere al papa, el quale confessò che l'ambasciatore li havea dette quelle parole: et allor S. S.tà se acorse che erano dette a quello fine. Io seguitai el stringere la prattica, come ho fatto sempre, con molti modi e vie, che non ho scritti a V. Ex.tia, che serebbe impossibile. Pochi dì sono ho inteso che l'ambasciatore pur di Spagna havea lettere credentiali a V. Ex.tia, e che me le volea dare con un protesto gagliardo: che quella non se aconciasse con alcun principe senza sua participatione. Subito io lo feci intendere a N. S.re supplicando S. S.tà che rimediasse che questo non succedesse, perchè questo serebbe con molto fastidio di V. Ex.tia e con poco honore di Sua S.tà. El papa rispose che non credeva che dovesse farlo per niente, e pur non se li rimediò altramente, per quanto io penso. Quattro giorni sono S. S.tà mi fece dire per M. P. nostro (*l'Ardinghello*) che l'ambasciatore gli havea detto havere comissione di farmi questa inhibitione, sotto lettere credientiali del Re, e che S. S.tà gli havea risposto che guardasse bene che l'imperatore non havea molti amici in Italia; e che questi erano modi da fargliene haver molto meno: e che, se pur mi volea parlare sopra questo, che mi parlasse non in forma de comandare, ma de exhortare, e pregare come padre et amorevolmente, non con augsteritate: e mille altre parole di questa sorte, le quali non mi piacquero punto, e mi fecero molto attristare, di modo che la sera medesima me ne andai a N. S.re e dolsemi assai di questo. Sua S.tà me replicò el medesimo, ben però mostrandomi sempre stare saldo e volere presto darmi la espeditione. Io li supplicai che rimediasse a questo, e li allegai al parer

mio molte raggioni bone. Questa mattina è venuto a trovarmi un homo del prefato ambasciatore, pregandomi da parte sua ch' io fosse contento andare hoggi insino allui, che havea bisogno de parlarmi; il che sentendo io mi turbai, senza mostrarlo però: e subito me ne andai a N. S.^{re} e Dio mi concesse gratia che così subito hebbe ancor modo de parlarli, ancor ch 'l fosse retirato in secreto; e dissi a S. S.^{tà} la ambasciata fattami, e ch' io sappeva de ciò ch 'l mi volea parlare, e che al principio di questa prattica io havevo detto a quella de la difficultà di Franza, e di quella di Spagna per cunto di V. Ex.^{tia} per haver lei dal Christianissimo la condutta e l'ordine (*di San Michele*) e da Cesare le raggioni del feudo: e che Sua S.^{tà} haveva promisso di fare che 'l Christia.^{mo} non solamente se contentaria ma che concorreria alla spesa: e che operaria che Cesare scrivesse una littera a V. Ex.^{tia} dove la exhortasse e li desse licentia de servire a Sua B.^{ne} e che V. Ex.^{tia}, havendogli io scritto, a questa ultima parte mi havea risposto che 'l Sor Suo padre (de felice memoria) havea servito al Duca de Milano, alli S.^{ri} Venetiani, alla Chiesa, nè mai havea dimandato licentia allo Imperatore: e che V. Ex.^{tia} non si tenea essere Marchese di Mantoa con minor libertà di quello che se fossero stati li altri suoi antecessori; e che per niente la non intendeva de mettere nè sè nè li soi descendenti in quella obligatione: e però non voleva nè dimandare nè havere questa licentia: e ch'io sapendo già circa questo la intentione sua sapevo ancor certo che la risposta sarebbe conforme et in questa sententia: onde a V. Ex.^{tia} ne nasceria estremo fastidio, essendo sforzato a rispondere cosa che havesse forsi a dispiacere a Cesare, ma molto più li dispiaceria parendoli che la protectione di S. S.^{tà}, alla quale si è data in anima et in corpo senza riservo alcuno (come lei sa) aspettandone e sicurezza del stato et exaltatione et acrescimento de autorità e grandezza da ogni canto li portasse servitute e gravezza e quelle obligationi che li soi passati mai più non haveano haute: e che se la S.^{tà} Sua non defendeva la Ex. V. con parole in quelle cose che erano a beneficio della Chiesa e servitio di quella, mal la difenderebbe con le armi, ne li interessi del stato suo, come la prometteva per li capituli di fare contra ciascuno: e che questo era più carico di Sua B.^{ne} che di V. Ex.^{tia} perchè se l'Imperatore cominciava a comandare a quella, e che lei lo ubidisse potrebbe, poi ancor comandargli de le altre cose che non serebbeno servitio de S. S^{tà}: e per questo non lo dovea comportare, perchè stando V. Ex.^{tia} con quella, come fa, allei sta de comandargli e non ad altri: e che quando V. Ex.^{tia} ricerchasse da

lo Imperatore questa licentia raggionevolmente S. S.tà dovrebbe haverlo per male e credere che la non fosse in tutto sua: ma che al parer mio la cosa va al contrario perchè V. Ex.tia ha posto da canto tutti li rispetti deli altri principi et ha desiderio che tutti sappiano che lei si è data a S. B.ne senza riservo alcuno, et quella pare che tema a dirlo et in tal modo li dà animo de usare questi termini. Io dissi ancor molte altre cose, perchè havevo un stimolo nel core che mi pungeva troppo forte e dubbio de mille cose: di modo che S. S.tà si risentì assai, e *dissemi ch' io non dubitassi punto: et che quello che haveva detto voleva che fosse* e che la espeditione serebbe presto in punto e che me farebbe restare contentissimo, con mille bone parole. E replicando io che S. S.tà pigliasse adonque qualche rimedio, mi disse ch' io vedessi quello che mi pareva, che lui lo farebbe. Io per cavarne el marzo (*marcio*) e vedere se gli era cosa ascosa, li dissi ch 'l rimedio mi parea che andando io a parlare al S.or D. Giohanni e facendomi lui questa inhibitione, S. S.tà mi desse licentia ch' io li dicessi liberamente che la cosa era già fatta e stabilita e giurata col contratto da l'una banda e l'altra, e che più non poteva tornare a rietro: et in tal modo se li chiuderia la boccha. El Papa stette un poco sospeso dicendomi che in verità el tenerla ancor qualche giorni secreta li metteria cunto: niente di meno, acciò che V. Ex.tia non havesse causa di dubitare, nè stare con fastidio, mi dava licentia ch'io la dicesse al S.or D. Giohanni, e li facessi intendere come la cosa non si poteva più rivocare, e come stava il tutto: e che S. S.tà ancor lei ge lo confermaria la prima volta che li parlava. E questo mi disse di bonissimo modo e deliberatamente: di sorte che mi levò una montagna da dosso, e conobbi chiaro che S. S.tà venia *sincerissimamente* e parvemi havendo hauto questa licentia haver guadagnato tutto quello ch' io dubitavo havere perso. E così in quello medesimo punto me ne venni verso casa de l'ambasciatore de Spagna: e parlai a S. S. mostrando non sapere a che fine m' havesse fatto ricerchare. Esso con molto bona cera e bone parole mi diede la qui alligata di Cesare a V. Ex.tia dicendomi che credeva che non contenesse altro che credentia in lui. e ch' io dovevo recordarmi che questa estate mi haveva parlato facendomi intendere havere presentito che V. Ex.tia faceva alcuni movimenti e prattiche di guerra: e che insino a quella hora mi havea avertito ch' io dovessi scriverli che la non volesse pigliare partito senza consulta de l' Imperatore; e ch' io li havevo fatto vedere una littera di V. Ex.tia in risposta di questo, ne la quale la mi diceva che di questo non era niente e che havendo esso scritto allo Im-

peratore questo, Sua M.tà gli havea replicato essere certificata che pur V. Ex.tia tentava partito, e che sopra ciò li mandava la presente littera credentiale, ordinando allui che da parte sua li dovesse fare intendere che molto amava V. Ex.tia e lo teneva per molto bon amico e parente e sapeva che la era bono imperiale: e però la pregava che volesse essere di quel bono animo verso S. M.tà che era debito e non pigliare partito alcuno senza sua saputa. E questo mi disse con molte parole, ma non in altra sustantia. Io li risposi el meglio che seppi, e primo: che questa estate a me non havea mai detto che facessi intendere a V. Ex.tia che non pigliasse partito de la persona sua senza consulta di Cesare, ma solamente mi haveva parlato de quelli movimenti d'arme che se intendevano a Mantua: e che così fosse, la littera di V. Ex.tia in risposta a me la quale io feci vedere a S. S. ne poteva essere bon testimonio, che non respondea se non a questo e S. S. ne era restata satisfatta. Circa la presente littera credentiale et a quello che S. S. per vigor di essa mi ordinava io non mancherei de scrivere, ma che non poteva essere a tempo perchè la cosa invero si era trattata molti giorni, ultimamente conclusa e stabilita e giurata da l'una parte e l'altra e che non poteva tornare in drieto: e che è vero che a N. S.re era piaciuto tenerla secreta, credo per qualche suo raggionevole rispetto, ma che io *sapevo che l'amava Cesare e lo teneva come figliolo,* e però pensava che a S. S.tà non despiaceria ch' io li dicesse il tutto, la qual cosa io ancor facevo molto voluntieri, *per essere mia natura de dire voluntieri la verità,* tanto più in questa cosa: la quale pensavo che V. Ex.tia havesse fatta di bon core per ogni rispetto e tra li altri parendoli *che la potesse tornare in servitio di Cesare, al quale pensava essersi molto più accostata che non era,* essendosi levata da Franza. E qui mi allargai in dire del bon animo di V. Ex.tia verso Sua M.tà. De l' haver trattato questo negotio senza partecipare con quella li dissi la causa sopra detta: allegando li soi antecessori haver fatto il medesimo, bastandoli haver hauto quelli rispetti nelle capitulationi che se convengono a l' imperio, la qual cosa medesimamente essa ancor havea fatto.

El S.re D. Giohanni parve che un poco se mutasse, e dissemi, che de l' havermi detto de la consulta o no questa estate passata non voleva disputar meco, perchè io ero italiano e lui spagnolo e però io potrei dir di non l' havere inteso, ma che lui non havea già inteso che la cosa fosse conclusa, ma che se trattava: e che pensava che a N. S.re et allo Imperatore metteria bene che V. Ex.tia servisse el Papa, allei stessa non sapea se mettesse

bene: e che l'Imperatore non havea per inimico el Christianissimo nè pensava far guerra ad alcuno e, Dio gratia, era tanto gran principe che sapeva che niuno la farebbe allui: e che de li antecessori di V. Ex.tia quelli che haveano fatto bene li era caro, e se alcuni non l'haveano fatto li dispiaceva: e che circa questo non occorreva dire altro, se non che lui havea fatto il debito suo, e che io mo' facessi el mio. Io li risposi che dappoi che havevo memoria, mi racordavo d'haver sempre fatto el debito mio, e che adesso ancor lo farei: e li antecessori di V. Ex.tia non erano mai mancati e lei era per prima morire che far mai altrimenti; e che la littera io la manderei e scriverei quanto S. S. m' havea detto. Poco più o meno parole dicessimo, e nel partire fossemo tutti dui con bona cera et alegri et amici. Prima ch'io andassi a l'ambasciatore havevo parlato a Messer P. Ardinghello e dittoli ciò ch' io volevo fare, e ciò che mi parea che facesse lui; et havendo scritto la metà di questa littera, lui è venuto qui da me, et hami detto haver parlato a N. S.re molto a lungo, el quale mostra restare satisfattissimo di quanto gli ho detto questa mattina, et havere singular piacere che V. Ex.tia per servire Sua B.ne non habbia rispetto alcuno, con dire che quelli che haranno in animo di fare dispiacere a V. Ex.tia bisogneranno prima farlo a lei: e affirmandogli volere presto fare la nostra espeditione, la maior parte de denari de la quale sono insieme, e di quella cosa de l'ambasciatore S. S.tà non la cura molto, anci ha qualche oppinione che siano maligni che cerchino per queste vie disturbare la cosa: il che non è for de mia oppinione ancor perchè questa littera *(dell'Imperatore)* potrebbe essere fatta in Roma (1). Pur sia come si voglia, certo è che in questa cosa ce sono stati molti adversarj e grandi: ma spero in Dio che V. Ex.tia serà presto fora di questo fastidio et harà raggionevolmente grande obligo al Papa: il quale è sempre venuto bene e questa mattina me ne ha chiarito, benchè ancor me ne chiarij vedendo come Sua S.tà instantemente procurò el consenso di Franza, che quella era ottima scusa: e poi havendo fatto quello che gli ha prima che l'ambasciatore mi desse questa littera, di modo ch'io spero che presto V. Ex.tia serà consolata. Quelli che imaginano che queste cose siano facili, vorrei che havessero penitentia degna de tal errore, e provassero un

---

(1) Si conserva nell'Arch. Gonzaga: è datata da Colonia 11 novembre 1520; contiene frasi generiche di ammonimento a fedeltà per Federico Gonzaga, e di credenziale larghissima pel Manuel.

poco di che sanno queste vivande: ma io mi faccio poco caso di loro, che mi pare che dichino baie come quelle di Messer Ptolomeo, che hormai son troppo note: bastami che V. Ex.^{tia} creda ch' io faccia quello ch' io so e posso, e questo credo non mi manchi.

V. Ex.^{tia} vederà mò ciò che li pare circa questa risposta allo Imperatore: cioè se ha da essere credentiale nel Sor D. Giohanni, o come serà bene forsi scrivere ancor al prefato Sor D. Giohanni in credentia mia, e scrivere a me una littera ch' io li possa mostrare che sia amorevole verso S. S., et sommissa e di bona servitù verso Cesare: facendo quelle scuse che paiono opportune e pregando el prefato Sor Don Giohanni a fare boni officij come a V. Ex.^{tia} parerà; e quella potrà fare ancor che quello che andrà in Flandra per la investitura sia premonito, se forsi gli occorresse parlare sopra questo proposito.

La pollizza è presso di me e non uscirà ch' io non ne habbia bon contracambio. Messer P. Ardinghello scrive a V. Ex.^{tia} in risposta de la sua il quale è stato et è tanto opportuno instrumento in questo negotio che pare che Dio a punto l' habbia mandato per servitio di quella: altro non so che mi dire se non che son for di me de troppo desiderio.

Le maggiori nove che siano qui sono che tutta Spagna è in revolta: e tanto che non si pensa che sia possibile remediare senza la presentia del Re. Queste comunitate hanno in campo da XV.^{m} fanti e millecinquecento homini d'arme: da l'altra banda è un altro exercito de li grandi de Spagna che forsi potriano fare giornata. El gran Conestabile pare che se adherisca alle comunitate: le chiese tutte sono sotto sopra: ognuno in arme. A V. Ex.^{tia} baso le mani et in bona gratia mi raccomando.

De una giostra fatta in Napoli ne la quale el Sor Giov. An.^{to} Caldora è stato morto da un Carazolo che era suo come fratello: e come el prefato Carazolo è andato alla matre del Caldora, che non havea altro figliolo che quello a dimandargli perdono: e portoli una spada nuda che lo amazzasse per vendetta se gli piaceva; e come un altro abbate Caraffa ha fatto alle coltellate d'acordo pure col prefacto Carazolo volendogli mantenere che era contento d'haver morto el Caldora; el povero Caraffa è restato con otto ferite et a quest' hora credo morto: V. Ex.^{tia} n' haverà credo aviso più particolare dal Sor Giohanni Tomaso Tucha.

Le cose del Sor de Sermoneta credo pigliaranno verso: perchè questi S.^{ri} Colonnesi se gli sono intromessi e promettono far venire questi adversarij del ditto S.^{re} a piedi del Papa e rimet-

tere a Sua B.ne le sue differentie. Di novo a V. Ex.tia baso le mani et in bona gratia mi raccomando.

V. Ex.tia tenghi pur per ancor secreta la cosa lì: ancor ch'l Papa m'habbia dato licentia ch'io la dica al S.or Don Giohanni; chè la conclusione cioè espeditione e publicatione non pon andare in lungo.

5 genn. 1521.

[Il Papa gli ha detto che alla condotta di Federico] Francesi erano stati contrarissimi, allegando V. Ex. essere un putto et haver un cio et un cognato tali.... e molte altre goffe ragioni alle quali il Papa ha sempre risposto opportunamente.... Tra l'altre cose il Papa mi disse che la casa di V. Ex. era sempre stata patrona de la sua et che poi il diavolo se gli era intromesso per guastare in un puncto quello che si era fatto in molti anni et che adesso ringratiava Dio che li dava occasione de guadagnare quello che havea perduto.

[Tolomeo andava « odorando come bracco di fora via » ciò che il Castiglione operava per farsene bello poi lui!]

21 gennaio.

[Lungo colloquio del Castiglione col Papa a cui riferisce le voci che corrono su' suoi maneggi per « adormentare il Duca di Ferrara » e poi farlo assaltare all'improviso.]

Il Papa tutto sopra di sè mi respose: oymè, dunque questo si pensa di noi? Et qui con molte parole efficacissime disse non haver malanimo alcuno verso di Ferrara, come ancor qualche altra volta m'havea detto.

[Conclude il Castiglione esortando il Marchese a fidarsi del Papa:] ma la longhezza è tanto propria a lei come il volare alli ucelli, pur V. Ex. stia di bonavoglia ecc. (1).

24 gennaio.

Io non so li particulari che offeriva S. Marseo al Papa, ma certo è che son grandi: quello che voleva il Ch.mo in contracambio era che il Papa se scoprisse contro lo Imperatore. La qual cosa

---

(1) Questa lettera fu subito comunicata da Isabella al fratello (Mantova, 1° febbraio).

Sua S.tà non ha voluto fare, dicendo non volersi resolvere finchè non si veda la mente dello Imperatore circa il passare in Italia, la qual cosa o se vedrà chiaramente o almeno se imaginarà per vari segni, fatta che sia questa Dieta di Gormatia et questa è la pura verità. Che il Papa sia deliberato fare la impresa di Ferrara io non lo so ma credo bene che non sia per infinite raggione.

[I francesi non si opporrebbero se il Papa volesse sul serio].

13 febbraio.

Heri che fu el dì di Carnevale trovai N. S. assai libero da negocij perchè ognuno havea presuposto non li dar fastidio in tal giornata, e perciò io lo hebbi molto a mio piacere et intrando a proposito li mostrai quello aviso da Venetia che V. Ex. m'havea mandato apartenente al S.r Duca lassandone quella parte che mi parea che si havesse a lassare; gli mostrai ancor una parte di quelli da Milano, ma quasi tutti quelli di Franza hauti con l'ultima sua de VII del presente, e per mostrare di andar con quella sincerità ch' io so certo che V. Ex. va con S. S.tà mi affermai sopra le cose di Ferrara, dove tocca de la mente del Ch.mo e de Venetiani in favor del Duca di Ferrara; poi li feci legere quello che havea detto lo ammiraglio di sapere che S. S.tà non volea più dargli questo capitaniato per tenerla suspetta circa le cose di Ferrara, e con questo cominciai certificando S. S.ta che lei non dava fede a cosa alcuna che li fosse detta sopra questo perchè havea conosciuto la difficultà che Francesi al principio haveano fatto sopra questa materia, e non dubitava punto che quella li mancasse. El Papa mi rispose al primo: che li piacea molto chel D. Fr.co Maria tornasse a Mantua e che lui era avisato da Venetia e sapeva certo che Venetiani lo havevano chiamato a Venetia con sospetto che essi haveano de le cose di Ferrara, il quale tutto gli era causato da questi pazzi francesi e ch' io potevo sapere per quello che m' havea tante volte detto se haveano questo sospetto ragionevolmente. A quella parte de l'ammiraglio mi disse che questi francesi erano pazzi e cattivi e che dicevano gran.me bugie, e cominciando da un capo mi disse che pur quella mattina havea lettere di Franza dalli soi noncij come m. Alphonso Ariosto era stato in Franza et havea fato istantia per il Duca di Ferrara al Re che non volesse abandonarlo, dicendo esser certificato che il Papa volea far la impresa contra Ferrara e chel Re gli havea risposto non volerlo abandonare, e che li Noncij parendogli così debito loro erano andati a M.a ancor che non havessero altramente comissione di S. S.tà e pregatola che volesse racordare al

Re le conventioni et acordi che S. M. ha col Papa et a non voler mancare a quello che era tenuto. E qui scrivono Madama havergli detto chel Re non vole mancar mai di essere bono et ubidiente fiolo di S. S.tà et che è vero che m. Alphonso era stato lì per questa causa, ma chel Re gli ha risposto non voler mancare al Papa ma che el prefato m. Alphonso ha certificato Sua M.tà il S.r Duca haver bene assettate le cose sue con Venetiani et ristrettosi talmente con Mantoa che quella fortuna che serà di l'uno serà ancor di l'altro. E poi Madama haver detto a li p.ti Noncij: hor vedete come il Papa si potea ben fidare del Marchese di Mantua, se lo havesse fatto suo Capitano. E qui allargatasi dicendo che S. S.tà farebbe molto bene a non farlo, ma che la havea il Duca d'Albania che era suo parente et che a lui più che ad altri se conveniria questo loco per ogni rispetto, e sopra questo facea gran.ma instantia. Il Papa mi disse tutte queste cose con molte parole, ridendosi della sciocchezza e malignità di Francesi; e dicendomi: noi ancor non ne meravigliamo se cercano metter diffidentia al S.r Marchese di noi, ma scriverete a S. Ex. che non si lassi indurre a credergli. E qui replicommi le amorevoli parole, già tante volte dette, con dirmi che usanza sua era di essere un poco longetto, ma di quello che prometteva non mancava e meno volea mancare a V. Ex. in cosa alcuna perchè l'havea tolto per figliolo et tante altre cose. Io gli dissi che quella ne stava sicurissima, ma che S. S.tà potea ben considerare che percosse erano queste e combattimenti, essendogli rotta la testa da tante bande e che insino a qui V. Ex. si era acquetata, ma se S. S.tà manegiasse arme, come parea che fosse per fare e che lei restasse arietro, era certo che la harebbe il maggior dolore che fosse possibile d'havere et che la non serebbe mai più contenta al mondo e serebbe disperatissima. Il Papa mi rispose ch'io non dubitassi per niente, e qui con molte ragioni mi replicò le cose già dette e molte altre, sempre affermandomi non haver vena che pensasse a far l'impresa di Ferrara, ancor che più volte havesse fatto instantia a Franza che lassasse quella protectione, che questo li parea apartenente a l'honor suo et ancor per reprimer francesi che non lo ricercassero di quello che esso non volea fare, cioè de scoprirsi contra Spagna. Il ragionamento fu lunghissimo e liberissimo, e S. S.tà mi disse chiaramente come era andata la cosa da mo' un anno contra Ferrara, quando fu quella baia de la Concordia, il che non occorre hora dire: basta ch'io credo certo chel non pensi a Ferrara. Io toccai sopra il caso di V. Ex. dicendoli che se S. S.tà volea asmorzare queste male lengue, che per amor de Dio

facesse che la potessimo publicare e che andando più in longo sarebbe con isminuimento de l'honor di V. Ex. e non senza carico di sua B.ne che lo promise securissimamente e fecemi haver bona cena che forsi non mi piacque meno questa festa a me di quello che si facesse a V. Ex. il ballar tutta la notte come io presumo che la facesse....

9 aprile.

Comprehendendo io che correndo le cose che correno et essendo N. S. in quel termine che è non era ancor per publicar la condotta di V. Ex. venuti li Svizeri, e sapendo l'affanno nel quale si trova quella, ho pensato de levargelo se mi venia fatto che N. S. mi desse la espeditione, prometendo io a S. B.ne che V. Ex. la terria secreta sempre fin che a quella piacesse; e col soccorso de Dio che non abandona li suoi posso dire che sia fatto che questa mattina ho hauto lo instrumento in forma autentica da m. Piero nostro ed ancor una bona parte de li denari, e per tutta questa settimana penso havergli tutti perchè sono in ordine, nè altro li manca che il cuntarli, e perchè una parte è argento io vorrei tutto oro e così presto li haverò.

Hora bisogna che V. Ex. mostri al Papa per la prima virtù sua di saper tacere, e per amor di Dio tenga secretissima questa cosa, perchè il Papa sta per risolversi di esser francese o spagnolo, e questi francesi mostrano haver grandissimo sospetto chel sia spagnolo, e gli fanno intendere che sel piglia V. Ex. per capitano, che è imperialissimo, che sono certi che ancor lui è imperiale e fanno istantia di questo loco per il Duca d'Albania. Il Papa gli ha risposto haverlo promisso a V. Ex. e non poter mancare: loro lo pregano e dicono che questo è un chiarirli di esser suo nemico. Il Papa non è mutato nè si vol mutar per niente, perchè cognosce che costoro vorrebbono chel non havesse forza alcuna che non dipendesse da loro e scandalizarlo con l'Imperatore acciò che per vera necessità fosse poi obligato a pigliare quelli partiti che li dessero o grandi o piccoli che si fossero, ma S. S.tà sta per risolversi prima che passi un mese, e trovatosi armato de Svizeri pensa haver bona conditione o da l'uno o da l'altro e se serà francese, essi seranno tanto securi di lui che non li dispiacerà che pigli V. Ex. per capitano; se ancor serà spagnolo non si curerà far despiacere a francesi. Basti, che sia come si vole la cosa si publicarà: fra tanto V. Ex. haverà li denari et il contratto. Il Papa mo' prega V. Ex. a tenerla secret.ma perchè se la pervenisse ad orecchie de Francesi, essi teneriano per fermo chel

fosse spagnolo e potrebbono far qualche partito a l'Imperatore e fare una pace tra loro et excludere il Papa, il che serebbe danno o almen fastidio grande di Sua B.ne e poco utile a V. Ex.

[Il Papa suggerisce le frasi evasive con cui il Marchese deve schermirsi da domande:] « Se loro daranno parole, quella ne darà essa ancor a loro »

A Isabella. 11 maggio.

[Annunzia il conferimento del Vescovato ad Ercole:] Spero che la espeditione del Capitaneato non tarderà molto, et così haveremo quest' altra contentezza contra la oppenione de li increduli.

15 maggio.

[Il Vescovato conferito ad Ercole è un pegno della buona volontà del Papa:] io non son restato nè resto con tutti li modi et vie che mi occorreno di sollecitare quanto più posso la expeditione (del capitanato), della quale spero che quelli che se fanno beffe se troveranno ingannati, ma nè io posso far credere ad altri quel che non vogliono credere nè anco fare che 'l Papa muti la manera sua naturale, et portatasi dal corpo della matre, del negotiare et del vivere. Et V. Ex. sia secura ch'io non potrei haver cosa più despiacevole al mondo che il trovarmi ingannato in questa pratica dopo tanti stenti et fastidii; *ma io non lo credo* nè penso che V. S.ria lo creda. [Il Papa gli ha ripetuto che non mancherà mai di proteggere casa Gonzaga, occorrendo anche contro l' Imperatore, se rifiutasse l' investitura del feudo]. Benchè se vedessero questi movimenti che fa el Re Ch.mo di guerre et medesimamente qualche braveria, per dire el vocabulo che usò Sua S.tà, fatta dal canto de l' Imperatore, pure estima che l' uno et l'altro havesse granmo desiderio di pace et che questi segni fossero tutti per fare che il compagno stesse sopra di sè.... Sua Stà ha avuto grandissimo piacere della dimostratione che ha fatta l'Imperatore contra Martino Lutero.

19 giugno.

[Sul « trattato » scoperto a Ferrara, in cifra].

Sono nominati el Sr Alberto, el Governator di Modena et quello de Bologna: così è forza che 'l Papa lo sapia, ben che S. S. constantemente afferma non ne saper niente et che non se troverà

mai. Credo ben io che el stimolo d'altri sia quello che habbia mossa questa materia et col farla facillima habbia indutto S. S. a consentire. Pur se ne intenderà il tutto: quando io ne parlarò al Papa spero che me accorgerò de qualche cosa. Ma sia come si vole, serà bene mostrar di credere tutto quello che S. S. dirà.

(In cifra). 22 giugno.

N. S. si è molto allargato meco et hammi detto che aspetta una resposta la quale subito venuta pensa risolversi spagnolo et hammi detto molto male di francesi e ben de l'Imperatore e judica che francesi habbino a patire e fa ogni cosa per staccar li venetiani, ma loro non ne vogliono sentire. Et dice che Dio ama lo Imperatore, perchè li ha levato Chievres et che S. S. non ha mai astretto pratica con lo Imperatore perchè Chievres facea intendere ogni cosa a francesi. In summa mostra esser molto volto a quella strada. Io li ho detto che S. S.tà consideri che le forze de l'Imperatore sono lontane, et se Francesi si accorgessero che S. S.tà fosse volta a l'Imperatore che el primo assalto sarebbe Mantoa et che per esserli nel core V. Ex. se potrebbe mal difendere da Franza et Venetiani, li quali fariano ogni sforzo per assicurarsi de quello stato. N. S. mi ha risposto che il Ch.mo serà sforzato a levare una gran parte de le forze che l'ha in Lombardia e servirsene di là de monti et che lui darà tal forza a V. Ex. che non solamente se potrà defendere, ma pensa che la habbi a far Duca di Milano il Duca di Bari, perchè una bona banda di tedeschi potrà sempre venir in Mantua a dispetto del mondo....

25 giugno.

Il Papa è resoluto spagnolo e totalmente inimico de francesi e l'altro giorno io ne intesi quale che scrissi a V. Ex.... che mai più non ne haven potuto odorar cosa alcuna, ma adesso mi ha chiarito in tutto.

[Il Papa dice] che se V. Ex. vede che le cose prosperino per l'Imperatore che la si scopra e in nome di se stessa ed ancor di S. S. e facia tutto quel danno a francesi che la po'.

[Se no,] quella aspetti che qualche altro cominci.... Se si potesse far mutar natura a N. S. nel negociare sarebbe bona cosa, ma non vi è ordine. Il Papa ha tenuto tanto secreta questa sua resolutione che non si po' dir più et il non haver voluto publicar il capitanato di V. Ex. non è stato se non per non dare so-

spetto a francesi di quello che è.... [Ma] presto bisognerà chel Papa se cavi la maschera. Sta in opinione de cazzare prestissimo francesi de Italia.

1 luglio (1).

È una tal contentezza e satisfacione tanto grande che contrapesa molto et alegerisse quelle adversità che quest'anno così acerbamente mi ha dato la fortuna: la quale ancor che m'habbia fatto stentar molti mesi al fine ha pur mutato stile, sì che, S[r] mio ill.[mo], io sono tanto satisfatto e contento che se a N. S. Dio piacesse tormi la vita credo che non mi doleria la milesima parte di quello che sarebbe doluto prima che io mi trovassi haver fatto questo servitio a V. Ex., anci direi come S. Simeone *nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace.* Però gran premio delle mie fatiche serà a me che V. Ex. si mostri tale che tutto il mondo cognosca che la merita questo grado e che quelli che l' hanno laudata non hanno mentito, come so certo che la farà, e con questo io gli prometto che me tenerò per più remunerato che se la mi donasse una città. Così N. S. Dio indirizzi li passi di V. Ex. a quel camino che oggi è poco cognosciuto da nostri S[ri] e tanto poco frequentato che in ogni canto vi nasce l'erba....

1 luglio.

Sono andato a basar li piedi di N. S. il quale mi ha fatte infinite carezze, abbrazzato e basato quattro o cinque volte e risposto tanto amorevolmente a quelle poche parole che io in nome de V. Ex.... gli ho detto, che harebbe mosso le lacrime ad un cor tenero. Tutta la camera si po' dire mi ha tenuto occupato meggia hora ch' io non potevo svilupparmi dalli abbracciamenti et congratulationi.

A G. I. Calandra. 16 luglio.

M.[co] m. Gio. Jacomo conpatre honor. Quelli che sono stati compagni in qualche travaglio di guerra o tempesta di mare o altri periculi sogliono el più de le volte in tali casi contrahere

(1) La lettera è senza data, ma certo del 1º luglio in cui fu pubblicato da Leone X il capitanato del Marchese.

stretta amicitia, perchè pare che quella comune fortuna faccia testimonio di similitudine d'animo e sia quasi un vinculo d'amore. A me pare che noi siamo stati compagni in un negocio che si potrebbe dir più che fortuna di mare e più che di guerra, el quale essendone usciti felicemente devemo accettare per uno strettissimo nodo d'amicitia sopra ligato al primo che già gran tempo vi è stato, però è ragionevole che ne amiamo et io con questa certa opinione

[gli parla franco. Il M.se lo mette a capo di 50 uomini d'arme. Felicissimo della prova di fiducia, non nasconde però]

che questo honore alla mia natura è accompagnato da fatiche e travagli li quali da un tempo in qua sempre è stato mio dissegno fugire più che mi fosse possibile, parendomi haver travagliato tanto chel riposo hormai non mi fosse vergogna e maxime sentendomi esser uscito di quella età nella quale le fatiche sono piaceri, e tanto più che le disgratie occorsemi quest'anno si po' dire che con la contentezza m' habbino levato i due terzi della vita mia, però dissegnavo spendere quello poco che me ne avanza in qualche quiete. S'io adonque non voglio dissimular l'animo mio alienissimo da ogni ambitione e medesimamente el desiderio che io tengo per li rispetti sopradetti potrà forsi parere allo illmo S. nostro ch'io gli sii ingrato [o superbo, aspirando ad aver di più mentre io non [presumo di me più di quello che mi si convenga.

[No: non vuole travagliar più, almen con arme. Il M.se lo adoperi in altro come vuole.]

Io non credo per niente che fosse in proposito che io in questi tempi mi partissi di qua, perchè tutte le cose importanti per lo ill.mo S. Marchese dependono dal Papa dove è necessario tener ministro cognito a S. S.tà, e ben che io creda ogni altro dover poter fare quello che faccio io, pur credo che pochi siano a quali N. S. parlasse et aprisse qualche suo pensiero et ancor credesse più che a me, et io penso poter fare magior servitio a S. Ex. qui in un hora che altrove in un anno.

[G. Giacomo perori dunque la cosa] (1).

---

(1) Aderendo al desiderio del Castiglione fu deciso che rimanesse a Roma. « Non haveressimo (gli scriveva graziosamente Federico) saputo « non solamente eligere ma imaginare persona più atta di voi a tanto ne« gocio per la familiarità longa et intrinseca vostra con N. S. et la con« fidentia che sempre ha havuto in voi S. B. ».

18 luglio.

[Il Papa ripete che] se il Sr Duca di Ferrara volea essere quello chel dovea, che S. S.^tà^ era per fargli beneficio e piacere et che havea caro che V. Ex. se intromettesse in questa pratica....

Tutte le opere bone desiderava che passassero per megio di quella, e qui se allargò molto liberamente dicendomi donde processe quello mottivo della Concordia, che in effettto era per Ferrara, e medesimamente queste baie che sono dette adesso onde son processe, e credo che S. S.^tà^ m' habbia apunto detta la cosa come sta: appresso mi disse parecchie cose nelle quali se doleva del Sr Duca di Ferrara, d'alcuni modi che S. Ex. havea tenuti con poco rispetto de S. S.^tà^. V. Ex. harà haute le lettere de Mons. Rev.^mo^ (de' Medici), però io non dirò più altro, se non che la conclusione, la quale se po' poi trattare come piacerà a V. Ex. et a M.ª Illma, si è che sel Duca di Ferrara assicura N. S. de le cose di Modena e di Rezzo Sua S.^tà^ assicurerà il Duca delle cose di Ferrara, con tutti li modi, altramente non vi è ordine, e questo mi ha commisso apunto S. S.^tà^ ch' io scriva a V. Ex. Il Papa mi disse che si era mossa pratica de dare una sua nipote al figliolo del Duca di Ferrara, del che S. S.^tà^ ne ringracierebbe Dio e lo desiderava, ma che non voleva mostrare de dargli in dote le terre de la Chiesa, e che non sapeva come poter con honor suo dar via quello che quando fu fatto Papa trovò che era della Chiesa. Dissemi che V. Ex. confortasse el Sr Duca di Ferrara a non far disordini e che niuno li dava fastidio, e che quelli che fanno le paccie nel tempo della guerra le cognoscono poi quando se fa la pace: et io sono certo che se Sua S.^tà^ volesse esser amico di Franza che Francesi lasserebbono Ferrara e mille Ferrare. Piaccia a Dio chel Sr Duca se accomodi a quello che ho detto per quiete e sicurezza di S. Ex., che altramente è cosa periculosissima e credo che la ragione voglia che M.ª Illma e V. Ex. ne facciano ogni opera e lo confortino con ogni instantia a farlo. Dio mi concedi gratia di veder questa reintegratione e maxime condotta per megio di V. Ex.

P. S. Dissemi ancor N. S. haver comisso al R.^mo^ Legato che facesse intendere a V. Ex. della pratica del Sr Duca d' Urbino e che ancor questa se assettarebbe se lui voleva, e che S. S.^tà^ non voleva se non l' honore de la Sede apostolica, e mostromi desiderio di compiacere V. Ex., dicendomi: quel figliolino che ha il S. Fr. Maria è pur nipote del S. Marchese, e molte altre parole

di questa sorte, sì che io estimo che sia bene che V. Ex. astringa questa pratica e vegga ciò che ne po' riuscire, che se io vedesse questa contentezza non saprei poi che me desiderare. Conobbi che 'l Papa hebbe sommo piacere del termine usato dal S.r Duca e del rispetto che S. S.ria mostra haver a S. S.tà secondo la continentia de la lettera de V. Ex. (1). Laudo ben chel S. Duca sia andato a Verona, perchè trattandosi cosa alcuna serà con magior reputatione sua, ma se gli partiti che se gli offeriranno saranno mediocri, Sua Ex.tia li accetti, perchè ogni altra via è più dubbiosa che quella del Papa e questi gran Principi al fine se assettano insieme e li piccoli rilevano. Dio faccia chel meggio di V. Ex. sia quello che conduca questa cosa a bon termine, il che io non credo che sia nè impossibile nè forsi difficile, attesa la qualità de' tempi.

28 luglio.

Mi pare comprehendere che Sua S.tà mi dica quello a ponto che ha nel core.

[L'affare d'Urbino può riuscire:] il Papa vole che V. Ex. habbia honore di tutte le imprese che la li metterà nelle mani.

[Stringa e si valga del Card. Giulio] che tenti li instrumenti con N. S.; excetto questo sono debiti.

31 luglio.

[Rinunci le decorazioni e stipendi di Francia] più modestamente che la po', con far intendere al Re che l'à accettato questo partito con saputa e licentia sua, e quando cominciò a praticarlo estimava che fosse strettissima amicitia tra N. S. e Sua M.tà e che adesso la non po' mancar del debito e della fede sua, pur che la non resterà mai d'esser affecionato servitor a Sua M.tà dove la potrà ecc.

[Così suggerisce il Papa].

Circa la cosa del S.r Duca di Ferrara N. S. offerisce fargli dare la fede allo Imperatore e spera che li S.ri Venetiani seranno in termine che essi ancor ge la daranno et alli S.ri Fiorentini e V. Ex. la quale N. S. mai non farebbe mentire, e fargela ancor dare al

(1) Di tenersi cioè in molto riserbo, a Verona, dove, per non crear imbarazzi al suo ospite mantovano, s'era ritirato (cfr. Ugolini, vol. II, p. 222).

S.r Prospero e offerisce de fare il parentato, ma di questo Mons. R.mo et ill.mo scriverà più diffusamente a V. Ex. e però io non gli dirò altro se non che cognosco che N. S. parla di core e desidera chel S.r Duca di Ferrara gli sia bono amico e servitore.

Circa le cose del S.r Duca d'Urbino parmi ancor che l'habbia bona intentione: V. Ex. consideri de quanto bene la serà cagione se la salda queste due piaghe.

A Isabella. 4 agosto.

Ill.ma et Ex.ma S.ra e patrona mia.

Io scrissi a questi dì quello che mi occorreva di quanto mi havea detto N. S. sopra le cose de lo ill.mo S. Duca suo fratello, e perchè talhor e spesso li Ministri col far diversamente le medesime relationi fanno le cose più facili o più difficili, ho voluto scrivere queste poche parole a V. Ex. e dirli che per quanto io cognosco N. S. assettaria volontieri questa cosa, cioè di quel modo ch' io alli dì passati scrissi allo ill.mo S. Marchese. Credo ancor che sarebbe bene il farlo. Come habbiano da succedere le cose di francesi non lo so, ma vaddino come se vole, sel Papa volesse pace con loro, certo è che essi lasserebbono Ferrara e farebbono ancor de l'altre cose. Se a V. Ex. pare in questa cosa fare opera alcuna, la se governi come gli piace. A me è parso debito mio fargli intendere quello judico, che per esser qui e vedere ogni dì et udire le cose, credo non ingannarmi. Se offerissi l'opera mia in questo, pareriami far molta ingiuria alla mia servitù verso V. Ex. la quale è tanta che senza ch' io il dica promette di me tutto quello ch'io posso in ogni cosa che sia servitio di V. Ex. per minima che la sia. A quella basando le mani in bona gratia humilmente mi racomando.

A Isabella. 12 agosto.

Io serò un poco più diligente in scrivere a V. Ex. adesso che lo ill.mo S. Marchese non vi è e che forsi la non participa così pienamente o cusì presto de li avisi come quando S. Ex. era in Mantua; e benchè li avisi hormai se aspettano a Roma dal campo e specialmente quando seranno gionti questi Lanzchenech, pur non resterò de dire che N. S. ogni dì più ha avisi de la ferma deliberatione de Cesare contra Franza e di voler esporre tutte le forze sue senza riservo alcuno in questa impresa. N. S. spera che Svi-

zeri daranno poco soccorso a Franza, pure ancor che ge lo dessero crede che se gli astringeranno tanto li panni adosso che gli faranno poco giovamento, perchè non se manca d'ogni sorte de remedii. Dio sia quello che faccia il meglio. Io non vorrei che se estimasse ch' io quello che dico per vera servitù verso V. Ex. e la casa sua lo dicesse per altro cunto alcuno, però non posso mancar de dire così che sel si trovasse modo de assettare le cose de lo ill.mo S. Duca suo fratello io credo che serebbe sommamente in proposito, e penso che a tutte le difficultati si potrebbe trovar rimedio purchè il S.r Duca cedesse Modena e Rezzo (1). Se questo è bene o no, me ne rimetto; ma se le cose de Francesi vanno a traverso e chel S.r Duca se ritrovi in questa diffidentia del Papa come fa adesso, dubito che haverà molto travaglio. Se V. Ex. conoscerà ch' io basti per fare qualche bono effecto in questo caso, io la supplico a comandarmelo....

A Isabella. 21 agosto.

.... Essendomi novamente stato fatto un certo discorso da m. P. Ardinghello, il quale ho ancor scritto allo ill.mo S.r Marchese m' è parso bene farlo intendere a V. Ex., e questo è che il prefato m. P. mi ha detto che N. S. è resoluto de far Car.li e questo per haver denari e m. P. maneggia la cosa con alcuni, e lui estima che N. S. fatti questi starà gran tempo che non ne farà più, e pensa che non fosse gran cosa che S. S.tà ne facesse ancor qualche uno a complacentia, cioè senza denari, e per questo è venuto in pensiero che potesse succeder la cosa di modo che lo ill.mo S. Hercule seria Cardinale. Io ne ho scritto allo ill.mo S. Marchese, mi è ancor parso bene che V. Ex. lo intenda, la quale parendoli ancor potrà conferirlo con Mons. R.mo et ill.mo e procedendo la pratica io crederei che molto conveniente fosse che S. Ex. essa ancor supplicasse N. S. di questa gratia. Il modo et il principio di parlarne V. Ex. lo penserà e dignarassi de comandarmelo.... Nel principio della pratica del Capitaniato N. S. mi disse che facendosi questa unione farebbe Cardinale el S.r Hercole. Altro non

(1) Isabella mandò a Ferrara l' Equicola per interrogare il fratello, e n' ebbe la risposta, comunicata subito al Castiglione: che su quelle basi l'accordo era impossibile (lett. 21 agosto). La Marchesa incaricava il Castiglione di ripetere a Sua Santità le espressioni della sua inalterabile devozione: avvertendo che avrebbe *ad hoc* mandato volentieri a Roma il figlio Ercole.

mi occorre, se non che respondendomi V. Ex. a questa lettera la supplico a far fare una clausola che ringratij m. P. Ardinghello.... Questa cosa V. Ex. se dignarà de farla tener secreta se non con chi li pare che si convenga....

A Isabella. 30 agosto.

Alla lettera de V. Ex. de XXI del presente rispondendo dico che essendo la pratica delle cose de lo ill.mo S.r Duca suo fratello posta in mano del R.mo Legato io non me gli ingeriva se non per zelo de vera servitù, e pareami poterlo fare perchè N. S. me ne havea parlato longamente, come io ho scritto per le mie, e desideravo sommamente che S. Ex. una volta fosse sicuro e quieto, et a me sarebbe parso una felicità ritrovarmi a fargli qualche servitio per ogni cunto e maxime per rispetto de V. S. Ill.ma. La risposta che fece el S.r Duca a m. Mario a me non parve di sorta da attaccar pratica, ma più presto da romperla perchè se discordava totalmente con i principij, perchè io cognosco chel Papa non vole render Modena e Rezzo et il procurar di volerla va ogni dì ingrossando l'animo più di quà, e perchè io non cognosco più di quello che mi faccia harei estimato che fosse bene assicurare le cose di Ferrara in qual modo si fosse; pur del tutto mi rimetto, certo è che altra via io non veggo.

[Il Castiglione tratta poi una questione di etichetta: se al Papa cioè si dovesse dar un presente per aver egli stesso proposto in concistoro l'elevazione di Ercole Gonzaga a vescovo di Mantova. Isabella voleva offrirgli una coppa d'oro; Castiglione osserva:]

Della coppa d'oro per propina a N. S. io non saprei dire a V. Ex.... in queste cose io sono ignorante.... io estimo pur che sia bene dargli qualche cosa....

[Il Papa vedrà volentieri Ercole.] Vero è che quanto dura questa guerra estimo che S. S.tà starà con l'animo pieno di fastidio sempre, ma pensa che la se habbia a terminar presto.

[Parlerà al Papa nè mancherà] di racordare a S. S.tà da parte di V. Ex. come per li effetti che hora fa lo ill.mo S.r Marchese sono reprobate le male impressioni che haveano date li maligni a S. S.tà della voluntà de S. S. Ill.ma et di tutta la casa sua, benchè senza ch'io ge ne racordi ogni dì Sua B.ne ne parla amplamente.

30 agosto.

Per esser lei in quella etate che è e per essere gran S.re e questa la prima impresa, li pareri soi e le sententie delli ragiona-

menti nelli consigli deveno sempre tirar al gagliardo et al voler combattere et ancor dove occorre mostrarne qualche effetto, essendovi maxime il S.r Prospero (Colonna) al quale per la età si conviene lo andar maturamente e temperare l'animosità de V. Ex., che in quel modo si fa bona mistura.

9 settembre.

S. S.tà desidera sommamente che quella terra (Parma) se habbia, ma senza sangue et senza danno.

(In cifra). 2 ottobre.

[Pel Cardinalato d'Ercole] il Papa mi rispose che niuna cosa li havea vetato il deliberare di far Car.te il S.r Hercule excetto che lo haver il cio Car.le il che invero parea pur un poco strano e quasi ingiuria a S. S. R.

[È benissimo disposto.]

A Isabella. 2 ottobre.

Perchè N. S. desidera sommamente de intender nove de li esserciti e difficilmente par che si possa per esser posti li francesi dove sono, pensa che per via de Mantua più facilmente che per alcun'altra si possi satisfare, prega V. Ex. che voglia far fare diligentia per ogni via che la po' de intendere continuamente qualche cosa et avisarmelo, mandando le lettere a Bologna al Governatore che le manderà in qua con bona diligentia....

26 ottobre.

[A S. S.tà è venuto un dolore] dove ha quella fistula perchè gli è corso di molto humore e quello loco se gli è alquanto acceso, ma questa è cosa consueta a S. S.tà. Li medici questa mattina gli hanno dato un poco di manna, la quale gli ha operato benissimo. Hoggi S. S. è stata pur con passione a quel loco ed essi riposata in letto, nientedimeno è stata d'assai bona voglia et ha riso benchè sentisse quel dolore. Io vi sono stato due hore continue, penso che dimani non haverà mal alcuno.

27 ottobre.

La indispositione di N. S. ancor che non sia di periculo alcuno è tanto fastidiosa che non si po' dir più per la passion che

li dà, che è perchè le hemoroide se gli sono indignate, e fin che non si sfogano li danno gran fastidio, di modo che S. S. queste due notte passate non è stato senza un poco d'alteratione di febre, ma il male è il non trovare loco nè da seder nè da stare colcato che bono sia. Questa sera, Dio gratia, S. S. è alquanto alleviata, e li medici pensano che alla più lunga in dui dì debba essere senza questo fastidio, il quale sempre che quelli humori callano in quel loco fa questo medesimo effetto.... Se in campo fosse detto altramente, V. Ex. sappia che questa è la pura verità.

[Quando il Papa è malato] non è homo che gli osasse parlare d'altro che di piacere [nè gli si mostra nulla che possa] fargli crescere l'umore malinconico.

29 ottobre.

La indispositione di N. S. è stata acuta e dolorosa, pur, Deo gratia, questa notte passata per il loco offeso è uscito un profluvio tanto grande de humori che è stato un miraculo. [È già guarito e libero dal dolore.]

30 ottobre.

[Il Papa starà sano gran tempo] perchè questa è stata una gran.ma purgatione.

A Isabella. 17 novembre.

[Pel Cardinalato d'Ercole], havendo fatto tastar destramente per terza persona trovai qualche difficultà o rispetto in N. S.... non però ch'io non conoscessi lo animo di S. S. inclinatissimo ad ogni comodo et exaltatione de la casa, ma l'uno de li rispetti era che S. S. facea Cardinali per dir vero principalmente per bisogno et havendone da fare, come dico, per necessità, facendone poi ancor per gratia dubitava chel numero fosse troppo grande, pur quello che parea più difficile era per haver cio el cardinale.

A Isabella. 24 novembre.

[La vittoria di Milano] ha portato tanta allegrezza in Roma, che par che le mure jubilano. Non si po' pensar che cosa alcuna sia tanto difficile che (*casa Gonzaga*) non sia per ottenerla da N. S.

A Isabella. 25 novembre.

Per la lettera di V. Ex. de XXI del presente ho inteso quanto la mi comanda e penso che non mi sia bisogno fargli altramente

fede ch'io sia per invigilar sempre con tutte le force de l'animo mio in quelle cose ch'io cognoscerò esser servitio suo e delli ill.^{mi} S.^{ri} suoi figlioli. Certo è che del servirgli io ne traggo tanto contento che mi pare che basti per pagarmi ancor che me gli andasse la vita. N. S. è tanto contento di questa felice vittoria e de li portamenti de lo ill.^{mo} S.^{r} mio, ch'io non credo che cosa alcuna, per difficile che la sia, non si debba estimare facile da ottenere da S. S.^{tà}, e per questo estimo che dello ill. S. Hercule ragionevolmente si debba sperare tutto quello che Sua Ex. designerà. Io non gli mancarò de quello che mi mostra il mio debile judicio, facendo ancor intendere a N. S. quanto V. Ex. mi scrive del suo andar a Bologna per studiare, la qual cosa son certo che da S. S.^{tà} sarà approbata, e promettomi in ogni cosa che sia exaltatione dello ill.^{mo} S. Marchese e de la casa sua tutto quello che potrà N. S.

Io baso reverentemente le mani di V. Ex. della opinione bona che la ha di me ch'io sia per negociare con desterità et ingegno, il che invero non mi confido. Della fideltà certo sono de non mancare, e desidero che la credenza de V. S. Illma non sia magiore delli meriti miei, che ancor che questo mi habbia da esser sempre gran stimulo non vorrei però esser causa io di far errare quello judicio che non sole errar mai. Baso le mani di V. Ex. et in sua buona gratia humilmente mi racomando.

26 novembre.

[Leone X ha detto che « a soi dì havea haute molte contentezze ma che questa (*della presa di Milano*) non era stata minor di quella che hebbe quando fu fatto Papa » — « Non potè tener le lachryme »].

A Isabella. 27 novembre.

Insieme con la lettera di V. Ex. di XXII ho ricevuto la copia de l'aviso da Vescovato all'Ill. S.^{ra} M.ª Laura, il quale è ancor confirmato qui per un'altra via. Basone le mani de V. Ex. Io l'ho fatto intendere a N. S.: Sua S.^{tà} ne ha hauto piacere e ringratia quella. Dapoi che S. S.^{tà} venne da la Magliana, che fu lunedì pp. alli XXV del presente, se è sempre sentito un poco indisposto, e quella sera non cenò. Dipoi nè heri nè hoggi ha mangiato in publico, nè è stato senza qualche suspitione di febre, la quale se pur è febre (che li medici ne stanno in discordia) è causata da discesa di catarri: ognuno spera che non debba esser

male de importantia. Io sono stato hoggi a veder mangiare S. S.tà et èmi parso assai di bona voglia. Spero in Dio che non passaranno dui giorni che S. S.tà sarà gagliarda come prima....

29 novembre.

[L'indisposizione del Papa è questa:] che ogni dì li è venuto un poco di freddo, e poi si è riscaldato con un poco di doglia di testa, di modo che serva ordine de doppia terzana, ma è cosa piccolissima, e S. S.tà sta il più del tempo mundissimo e non ha accidente alcuno malo e sta di bona voglia, e questi medici estimano che per niente non sia cosa da farne caso. Questa sera ha posposto più di tre hore: e come ho detto, a pena che S. S. ha sentito alteratione; pur non si move di letto e questa sera piglierà un poco di medicina e penso che sarà manna e sperasi che questa debba bastare per liberare in tutto S. S.

A Isabella. 31 novembre.

Ancor che N. S. sia indisposto e con S. S. non si possa negociare, pur mi sono valuto di dire a quella una parte de gli avisi che V. Ex. mi ha mandati inclusi nella sua et ha hauto piacere ad intendergli.

1 dicembre.

Sua S.tà è tanto sensibile che ogni piccolo male gli pare assai (in cifra): C'è pericolo.

2 dicembre.

Questa notte scrissi a V. Ex. come N. S. era passato di questa vita alla IX hore, ma m. Gio. Matteo spazzando non mandò le mie lettere, le quali forno trovate for del mazzo per dimenticanza. Questa la mando per messo a posta per la via de Mantua, non sapendo dove se ritrovi V. Ex. e sapendo che francesi sono in Cremona so bene che la serà tarda, pur la colpa non fu mia.

Il Papa si confessò heri devotissimamente e stava in termine che nè li medici nè altri pensavano che S. S. dovesse morire almeno questi dì: in un subito gli mancò la virtù e così se ne andò (1). È parso il più strano caso del mondo. Domenica passata

---

(1) Brani di lettere del Castiglione sulla morte di Leone X furon citati già dal Baschet, dal Gregorovius, dal Nitti, dal Martinati, dal Renier, ecc., in ispecie per ciò che riguarda il preteso avvelenamento; su cui cfr. PASTOR, vol. IV, p. 348.

hebbe la nova della presa di Milano e quest'altra domenica è morto. La infermità è stata doppia tertiana, ma è sempre tanto legiera che non è mai stato persona che se ne habbia fatto caso, excetto chel sabato venendo la domenica che quella notte alienò e la virtù in quanto se diria un pater nostro li cadde mirabilmente: pur la domenica mattina stava tanto bene cbe non pareva che li fosse un suspetto al mondo e così stette insino a l'Ave Maria che li cominoiò un poco di freddo et a quella ora che di sopra ho detto si spossò, tutta la note hebbe affanno assai de non voler star coperto. Altro accidente non havea di sete nè doglia di core nè di testa, talhor alienava un poco. Queste grandezze mondane fanno cosi. Già cominciasi a preparar qualcuno che spera il Papato, ma chi siano non lo dico a V. Ex. perchè poco manca che non siano tutti....

3 dicembre.

La perdita è stata grande ed universale, quanto V. Ex. so che cognosce, ma la perdita che lei ha fatta in particulare non credo che compitamente lo sappia: io (se non m'inganno) estimo che Papa Leone non havesse ne l'animo suo cosa alcuna fixa più determinatamente che exaltare V. Ex.

[È stordito e malato d'occhi.]

A Isabella. 4 dicembre.

Se la morte del Papa non era così presta il Cardinalato de lo ill. S. Hercule era concluso, e così me haveva promesso S. S.^tà e stavasene a la mia parola s'io lo certificava chel Sr Marchese ill.^mo havesse questa cosa molto a core e che la li premesse: dil che io haveva scritto a S. Ex. supplicandoli che me mandasse una lettera di sua man propria, credentiale in me: la quale mi venne hersera, di modo ch'io non li facevo dubio alcuno e tutte le difficultà eran rotte, ma la fortuna non ha voluto.

[Ora spera in un Papa altrettanto benevolo.]

A Isabella. 6 dicembre.

[Ripete che la cosa del Cardinalato] era fattissima et io la prima nova che ne mandavo a V. Ex. speravo che dovesse essere l'aviso de la conclusione e piaceami mandargelo così a l'improviso et insperatamente e fargli questa burla piacevole: e se difficultà alcuna vi fosse stata, Mons. Rev.^mo de Medici ne havea

scritto dui dì sono d'una sorte che harebbe rotto un diamante, ma difficultà non vi era chel Papa n'havea tanta voglia come V. Ex. non si po' più: bisogna mo' attender ad altro.

M. Agostino mi ha parlato d'un presente dessignato per V. Ex. da dare al R.do Vescovo di Carpentras (Sadoleto) e per essere io servitore di quella come sono non tacerò chel mi pare troppo piccolo dono, atteso la consuetudine de gli altri e la qualità di V. Ex. et il vallore del Vescovato e la condicione del Vescovo: e crederei che dovesse essere almen di valuta di 50 ducati per ogni rispetto. Parmi ben ancor chel presente fato a quel m. Affricano sia stato molto superfluo per essere un trafforelletto venditor di ciance, e senza una reputatione al mondo, et io credo che a lui sarebbon bastati x o xi ducati tosi, che in ogni modo questi anelli lui li venderà e delli denari caverà quel frutto maggiore chel potrà e per quella via chel potrà. Nè credo chel se arischi a portar anelli in dito, perchè chi ge li vedesse crederebbe chel gli havesse rubbati per non esser homo da comprarli nè meritar che gli siano donati. Il Vescovo è tutto il contrario, il che mi pare ancor grand.ma laude.

A Isabella. 9 dicembre.

V. Ex. sappia che ancor che le cose da qualche banda fossero in molta rotura io speravo che lo ill.mo S.r Marchese con l'autorità sua dovesse aconciare le cose de lo ill.mo Duca di Ferrara e d'Urbino. Senza dubbio bisogna mo' pensare ad altro.

A Isabella. 11 dicembre.

Le exequie se vanno facendo ancor più miseramente che non se cominciorno.

16 dicembre.

Sono dopo la morte sua impegnate tutte le gioie, tutti li panni di arazzo, dico quelli bellissimi e mitre e regni e paci e argenti della credenza se 'l si è dovuto far queste exequie tanto povere che non so qual cosa al mondo sia povera....

[Ogni Cardinale] è inebriato in questo desiderio d'esser Papa.

Io ho havuto la fede de Medici che non possendo esser lui aiutarà Mantua (in cifra). [Il Castiglione era pronto ad andar in conclave con Sigismondo.] Credo che gli haverei fatto servitio di qualche importantia.

A Isabella. 17 dicembre.

So bene che sarebbe debito mio scrivere ogni dì a V. Ex. [ma è pieno di fastidi.]

Tutta questa corte estima ch'io habbia perso assai per un povero gentilhomo, pur mi vanto di tollerare questo caso con l'animo così ben composito quanto altro par mio.

26 dicembre.

Medici e Cornaro me hanno accennato desiderare ch'io andasse con loro (in Conclavi) forsi havendo magior opinione di me ch'io non merito, ma io ho rifiutato per non mostrare che Mons. di Mantua non cognosca di me quello che mostrano cognoscere loro, e questo per honor mio (in cifra).



CORRISPONDENZA
TRA LA CORTE DI ROMA E L'INQUISITORE DI MALTA

durante la guerra di Candia (1645-'69)

PARTE II. (*)

(ANNI 1652-1663; INQUISITORI FEDERICO BORROMEO, GIROLAMO DEGLI ODDI, GIROLAMO CASANATE).

Abbiamo lasciato Malta quando, già sul punto d'iniziarsi in Levante la campagna del 1652, moriva, ancor giovine, l'inquisitore Cavalletti (1). Non prima del 20 febbraio 1653 arrivò il successore, monsignor Federico Borromeo (2). Uscito dalla celebre famiglia milanese di questo nome, era costui, si può dire, alle prime armi nella carriera prelatizia, avendo tenuto fin' allora soltanto il governo del Piceno, oltre ad alcuni ufficî aulici, come quello di cubiculario (3). Nell'intervallo fra la morte del Cavalletti e

---

(*) Ved. la parte I in questo periodico, ser. V, to. XLI, pp. 45 e sgg.; la parte III ed ultima è pronta per le stampe.

(1) Ib., p. 60.

(2) Roma, Archivio Segreto della S. Sede, *Malta*, vol. 9, disp. del 28 febbraio 1653. Ved. ib., p. 45, nota 1 l'elenco dei volumi di questa serie che ho consultato o consulterò, e l'indicazione sommaria del loro contenuto. Qui ricordo che i voll. 9-18 e 83-84, da me citati nel corso della presente pubblicazione, comprendono i primi le lettere dell'inquisitore a Roma, e gli altri quelle di Roma a Malta.

(3) GUARNACCI, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII,* Romae, MDCCLI, to. I, cc. 11-14; PALATIO, *Fasti cardinalium omnium S. R. E.*, Venetiis, MDCCIII, IV, Index, p. 11. Nelle credenziali, in data 25 ottobre 1652 (Roma, Arch. Segr. d. S. Sede, *Innocentii X, P. M., Epistolae ad Principes,* vol. V, anno IX, f. 31'), al B. è dato il titolo di *magister*.

l'insediamento del Borromeo, poco o nulla era progredita la guerra di Candia; il capitan generale veneziano, Leonardo Foscolo, aveva navigato nell'Arcipelago e soccorso la squadra che bloccava i Dardanelli, assistito dai Maltesi, che, partiti in fretta dalla loro isola, vi tornarono in furia (1). Arenate le trattative di accordo, per le quali era stato spedito a Costantinopoli Giovanni Capello, respinto e poi incarcerato a vita dai barbari (2), non si pensò più che alla continuazione delle ostilità. Qualche giorno dopo approdato il Borromeo poteva informare il cardinal padrone, Camillo Astalli (3), come era stato concesso l'aiuto delle galere maltesi alla Signoria veneziana (4). E le promesse sarebbero state adempiute con maggior sollecitudine se non giungeva in mal punto un'istanza del duca dell'Infantado, vicerè di Sicilia, che per suoi puntigli (non si è Spagnuoli per nulla!) volle imbarcarsi sulla squadra dell'Ordine e rimanervi molti giorni, sollazzandosi a veder la pesca del tonno (5). Liberatisi dall'ospite incomodo, i Cavalieri, comandati da Gian Paolo Lascaris Castellar, parente del Gran Maestro, si riunirono alla flotta veneziana, che, guidata dal Foscolo, spiava quella turca nelle acque di Rodi. Ma nè al Foscolo nè al Lascaris riuscì d'impedire agli Infedeli di prendere il largo e volare a soccorrere la Canea (6). La mancanza nel Foscolo di energia e di prontezza, già deplorata in occasione del blocco di Rodi, fece fallire anche l'assalto di Malvasia e fruttò ai Turchi la conquista di Selino (7); sì che il comandante gerosolimitano, disgustato per

(1) Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*. VIII: *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia ed alla Morea. Storia dal 1644 al 1699*, Roma, 1893, p. 108; Dal Pozzo, *Historia della sacra Religione militare di S. Giovanni gerosolimitano, detta di Malta*, Venezia, MDCCXV, pp. 204-206; Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1855-'61, to. VII, p. 420; De Hammer, *Histoire de l'empire ottoman, depuis son origine jusqu'à nos jours...*, vol. III (Paris, 1844), pp. 5-6.

(2) Dispp. I, VI; Cfr. Romanin, pp. 421-423; De Hammer, p. 3.

(3) Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, to. cit., p. 47.

(4) Disp. I.

(5) Dispp. III-IV; Cfr. Dal Pozzo, p. 208.

(6) Dal Pozzo, pp. 208-209.

(7) Dispp. V-VIII.

giunta dal contegno poco deferente del Marchesco, non indugiò a tornare a Malta. Cercò poi miglior fortuna sulle coste siciliane (1), ma inutilmente (2), vuoi per il vento contrario, vuoi per le nuove importunità del vicerè (3). Frattanto a Costantinopoli il fuoco distruggeva interi quartieri e gli intrighi aulici e politici sbalzavano dal potere e mandavano a morte ministri e funzionari (4).

Nella primavera del 1654 si fecero altri preparativi per la campagna di Levante, che vaticinî circolanti a Venezia, rapidamente smentiti dagli avvenimenti, prognosticavano fausta e decisiva (5); dopo due anni di assenza (6) vi partecipò anche la squadra pontificia guidata dal marchese Stefano Lomellini. Maltesi e Papali, congiuntisi nelle acque dell'isoletta (7), raggiunsero i Veneziani ornatisi di nuovi allori ai Dardanelli (8); il 29 luglio mons. Borromeo inviava al segretario di Stato, Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII, che sostituiva il cardinal padrone, caduto in disgrazia (9), una relazione di varie prede fatte dai collegati (10). Sulle

---

(1) Dispp. VII, IX.

(2) Dal Pozzo, pp. 210-211.

(3) *Malta*, vol. 9, disp. 23 gennaio 1654.

(4) Dispp. V-VI. Mons. Borromeo parla del supplizio del muftì (disp. V); trattasi invece dell'eunuco Abdurrahman pascià (cfr. De Hammer, pp. 9, 14).

(5) Bernardy, *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII*, Firenze, 1902, p. 30, nota 2.

(6) Guglielmotti, pp. 104-112.

(7) *Malta*, vol. 9, disp. 20 giugno 1654.

(8) Romanin, pp. 424-426.

(9) Ciampi, *Innocenzo X Pamfili e la sua corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti*, Roma, 1878, pp. 151-152, 167-172. Il vol. 83 di *Malta*, che contiene le « Lettere scritte a monsignor inquisitor di Malta dal 1654 (*corretto su* 1655) a tutto il 1661 », comincia con un « Registro di let- « tere scritte dal signor cardinal Pamphilii a monsignor Borromeo, inqui- « sitore a Malta, *1654*, e dal signor cardinal Chigi ». Le parole spazieggiate sono aggiunte, però, dalla stessa mano. In questo registro si legge, sotto la data 7 febbraio 1654: « Fu scritta una lettera circolare che contiene « l'allontanamento da Roma del signor cardinale Pamphilio, per ordine di « Nostro Signore..., la qual lettera sta registrata al registro di monsignor « nuntio all'imperatore..., con prohibirgli anco che non usasse più il co- « gnome di casa Pamphilii ».

(10) Disp. X; cfr. Dal Pozzo, p. 215; Guglielmotti, pp. 115-121.

insignificanti vicende posteriori della loro crociera nell'Egeo (1) è muta la corrispondenza di Federico, il quale addì 1 agosto ebbe notizia del proprio richiamo (2). Già da qualche tempo i nobili parenti si adoperavano per procurargli altra destinazione e gli avevano ottenuto la nomina a consultore del S. Ufficio; ma, persuaso di poter meglio servire il papa nella « ancorchè men commoda stanza » di Malta (3), ei supplicò di rimanervi, parendogli altrimenti più di conseguire un premio che di meritarlo, ed asseverava che « d'ogni fatica o cimento più laborioso che *potesse* ac-« cadergli per la Santa Sede, *avrebbe stimato* sempre ricom-« pensa di gran lunga superiore qualsiasi più leggiera so-« disfazione che alla Santità Sua *potesse* porgersi dalla *sua* « prontezza » nel riverirne i cenni (4). Però la condizione del Borromeo si era fatta scabrosa a Malta. Il Gran Maestro Lascaris Castellar, in età di oltre novant'anni, mantenevasi vegeto e confidente nelle proprie forze (5); ma la sua decrepitezza rallentava il disbrigo delle faccende (6) ed ali-

(1) Guglielmotti, pp. 122-123; Romanin, p. 426.

(2) *Malta,* vol. 83, disp. 27 giugno 1654; ib., vol. 9, disp. 1 agosto.

(3) *Malta,* vol. 9, disp. 21 aprile 1654.

(4) Ib.; cfr. vol. 83, dispp. 14 marzo e 16 maggio 1654.

(5) Il Borromeo scriveva il 28 febbraio 1653 di aver trovato il Lascaris, « non ostante la grave età..., con franchissima salute » (*Malta,* vol. 9); ed il 13 giugno, rinunziato ch'ebbe il Vecchietti, luogotenente, all'ufficio: « Il vigore nel quale, non ostante la grave età, questo (*il Gran* « *Maestro*) si ritrova, gli persuade a non destinar per adesso altro luo-« gotenente » (ib.).

(6) « Nè meno quest'angustissima sfera somministra materia alcuna di novità, massime trionfandovi la vecchiaia » (*Malta,* vol. 9, dispaccio 7 aprile 1654). « Questo signor Gran Maestro, sentendo ogni giorno più « il peso degl'anni e la molestia dell'occupationi, va pensando di sosti-« tuire nell'impiego di luogotenente chi possa sollevarlo da' negotii, in-« clinando nella persona del balì di Negroponte, don Diego di Melo, por-« tughese, soggetto per ogni parte lodevole in sommo grado » (fra don Diego de Melo Pereira, ved. Dal Pozzo, p. 216; *Malta,* ib., disp. 2 maggio 1654). « Il signor Gran Maestro per la sua grave età non si mostra « desideroso di havere lettere, che sempre portano faccende, et il sodetto « segretario (*d'Italia*) similmente gode assai della quiete». Così mons. degli Oddi (*Malta,* vol. 10, disp. 17 luglio 1655), e vediamo che anche il Borromeo si lagna della « sconcertatissima regola.... nel servizio di corrispondenza delle lettere ». Ved. anche dispp. II-III.

mentava speranze ed ambizioni in vista di una successione, che, evidentemente, doveva essere aperta fra breve; quindi, intrighi e dissidî nell'Ordine. Sembra che il Borromeo avesse commesso l'errore di mescolarvisi; certamente, era divenuto malgradito al Gran Maestro (1); questa circostanza determinò forse la Curia a scambiarlo con mons. Giulio degli Oddi. Federico partì da Malta il 29 agosto 1654 (2); fu poi nunzio in Svizzera ed in Spagna, governatore di Roma e, da ultimo, cardinale segretario di Stato sotto Clemente X; appena cinquantasettenne morì fra le mani di un chirurgo ignorante, ch'egli ebbe la generosità di pensionare, prevedendone lo scredito (3).

Il nuovo inquisitore, di eletto lignaggio perugino, serviva da ventotto anni la Corte romana (4), cui apparteneva come referendario di Segnatura (5). Inclinato in gioventù alle umane lettere (6), di prelato non aveva ancora che la veste paonazza, mancandogli, almeno fino al 1656, pur gli ordini minori (7). Giunse a Malta il 13 giugno 1655 a bordo

---

(1) Questi narrava al degli Oddi « che il *suo* antecessore si era con- « citato l'odio di tutti per essersi posto in tal pratica, supponendomi che « havesse il medesimo fatta sopra ciò una scrittura, che egli chiama col « nome di Apologia; ma dice non haverla potuta mai vedere (il che è « inditio non esser vero il supposto) » (*Malta*, vol. 10, disp. 26 giugno 1655).

(2) *Malta*, vol. 9, disp. 3 settembre 1654. Il FERRIS (*Storia ecclesiastica di Malta raccontata in compendio*, Malta, 1877, p. 391) lo encomia come « assai benemerito ».

(3) GUARNACCI, op. e loc. cit.

(4) Il 12 settembre 1657 scriveva: « .... in trent'anni che ho passata la vita in cotesta Corte » (*di Roma*) (*Malta*, vol. 12).

(5) Nelle credenziali, in data 8 maggio 1655, è designato come *magister* ed *utriusque signaturae referendarius* (Arch. Segr. d. S. Sede, *Alexandri VII, P. M., Epistolae ad Principes*, vol. VII. anno I, ff. 14''-15'). Ved. anche FERRIS, op. cit., p. 391.

(6) « Mentre eravamo giovani », scriveva il 17 dicembre 1655 (*Malta*, vol. 10), « il signor cardinale Otthoboni » (*Pietro;* ved. CIACCONIO-OLDOINI, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium*, Romae, MDCLXXVII, to. IV, cc. 691-692) « et io ci essercitavamo nello scrivere, « e Sua Eminenza mi provocava con le sue eruditissime; ma poi le leggi « mi distolsero, et hora è temerità la mia, il volermi rimettere in car- « riera d'humanista ».

(7) Ved. in *Malta*, vol. 83, il disp. 18 marzo 1656, con cui gli si permetteva di andare ad assumerli a Siracusa.

della squadra papale (1); aveva toccato nel viaggio Napoli, ove la viceregina, contessa di Castrillo (2), non lasciò parlando con lui « di dichiararsi che non *poteva* più longa- « mente vedersi in questa città, chiamando gl'habitatori di « essa huomini senza legge e più tosto fiere » (3). — Che cosa avrebbero avuto a dire i Napoletani, se non di lei, e forse neppur del suo marito, del governo che rappresentavano?

Dopo la partenza del Borromeo era cambiato non solo il mandatario di Roma presso l'Ordine gerosolimitano, ma il mandante altresì. Morto il 7 gennaio 1655 Innocenzo X, gli era stato eletto a successore il 7 aprile Fabio Chigi, segretario di Stato, che circa sedici anni prima aveva presieduto l'Inquisizione maltese (4). Grandi speranze riponevano i Veneziani nel nuovo pontefice, ma presto si chiamaron delusi. — Ho avuto scarsa fortuna con Alessandro VII, attestava Angelo Correr, ambasciatore della repubblica in Roma dal 1657 al 1660, « con mio rammarico tanto più « grande, quanto che sono arrivato alla corte impresso di « confidenza di potere dalla B. S. ricavare ogni più pronto « e largo sovvegno, fresche essendo le memorie delle di- « chiarazioni ben ampie, che ne fece il cardinale e che « aveva confirmate il pontefice. Non seppi, che mutando i « papi le massime a misura degli affetti, dell'occasione e « degl'interessi, non portano al principato altr'obbligo più « tenace, che quello del soddisfarsi.... La B. S. non tiene « per costante, che la guerra col Turco incamminata da « lunghi anni con lenti passi..., non sia però tale che possa « mai partorire quell'eccidio alla cristianità, che se le va « insinuando...; e quando talora dagli accidenti, che vanno « insorgendo molesti, glie ne viene qualche apprensione « suggerita, mettendo l'occhio sopra l'angustie del suo erario,

(1) Così nel principio, non pubbl., del disp. XI; cfr. Dal Pozzo, p. 225; Guglielmotti, pp. 133-134.

(2) Moglie di d. Garzia de Avellana y Haro, conte di Castrillo, vicerè di Napoli sin dal novembre 1653 (Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Milano, MDCCCXXIII-'XXIV, XI, pp. 52 e sgg.).

(3) *Malta*, vol. 10, disp. 5 giugno 1655.

(4) Dal Pozzo, p. 35.

« e vedendo indebitata la Camera di circa 48 milioni di « scudi, geme.... La ristrettezza del denaro..., come gli com- « batte ogni pubblica e privata soddisfazione, così lo tiene « lontano da tutto ciò che possa imbarazzarlo in spese « estraordinarie...; onde stabilita non solo la massima del « risparmio, ma quella dell'aggiungere qualche cumolo in « vantaggio dei parenti, viene dall'interesse di questi in « certo modo adombrata la ragione.... E come.... dovrebbe « per vie estraordinarie.... spender la sua autorità, procurar « di soccorrere sè stesso e la cristianità in un tempo me- « desimo, così insinuatisigli molti ripieghi,... alcuno non ha « havuto cuore di intraprenderne, lento per natura e dub- « bioso nelle risoluzioni grandi, o sia per timore che non « riescano, o perchè mal volentieri s'affatichi nel procu- « rarle...; e così, conviene dirlo con libertà, in tutti i ge- « neri, molte e delle più importanti cose rimangono tra- « scurate, non senza afflizione dei buoni e mormorazione « della Corte » (1). Flavio Chigi, suo nipote, che, divenuto cardinal padrone il 9 aprile 1657, tenne d'allora in poi la corrispondenza coll'inquisitore (2), uomo d'ingegno pronto ed acuto, avrebbe avuto « più che mediocre abilità » a maneggiar gli affari, ma gli mancava « cuore per intrapren- « derli, dubbioso sempre di discostarsi dalle soddisfationi « del zio » (3). Il segretario di Stato, Giulio Rospigliosi, arcivescovo di Tarso, cardinale anch'esso il 9 aprile 1657, che « soleva già alcun negotio intraprendere » e prima di Flavio tenne la penna, « dopo la promotione di Ghigi (4) se *n'era* affatto ritirato » (5), nè della sua buona volontà in favore

(1) Relazione del 9 luglio 1660, in Barozzi-Berchet, *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel sec. XVII.* Serie III: *Italia. Relazioni di Roma,* II (Venezia, 1878), pp. 201-202, 206-207.

(2) Sforza Pallavicino, *Della vita di Alessandro VII,* libri cinque, Prato, 1839-'40, II, pp. 150-154. La prima lettera da lui scritta a Malta è del 14 aprile 1657 (*Malta,* vol. 83).

(3) Barozzi-Berchet, op. cit., pp. 220-221.

(4) Flavio surricordato.

(5) Barozzi-Berchet, op. cit., p. 221. Ved. Sforza Pallavicino, op. cit., I, pp. 263-264. Nel menzionato vol. 83 di *Malta* v' è un fascicolo di lettere dirette dal Rospigliosi all' inquisitore dal 12 giugno 1655 al 7 aprile 1657.

della Signoria veneziana potè dar prove sensibili finchè egli stesso non salì alla cattedra di S. Pietro col nome di Clemente IX. Vedremo che sia da pensare di tante querimonie (1).

La spedizione delle navi romane e maltesi contro i Turchi era stata già risoluta per il 1655 in tempo di sede vacante, grazie al cardinal decano Medici: Alessandro VII confermò (2).

Alla comunicazione di mons. degli Oddi sulle premure dell'ambasciatore veneto in Roma per ingraziarglisi (3), il segretario di Stato rispondeva affermando le migliori disposizioni verso la repubblica assalita dagli Islamiti e raccomandando all' inquisitore di uniformarsi, meglio che sapesse, a questi ch'erano i sentimenti del Santo Padre (4).

Dal bel principio il degli Oddi ebbe a contrastare col Lomellini, restìo a proseguire l'intrapreso viaggio di Levante, ove non credeva ci fosse da far nulla, giacchè i Maltesi, un'altra volta partiti forse troppo per tempo (5), dovevano in breve ritornare, stimolati dai loro particolari interessi; con gli ufficiali pontificî (6), che si lagnavano del loro comandante; col Gran Maestro, che gridava la croce addosso ai Veneziani (7), e non senza fondamento (8). Si adoperava tuttavia a calmar questi spiriti inquieti e n'ebbe gli elogi di Roma (9).

I Maltesi, unitisi il 4 giugno alla flottiglia veneziana (10), imbaldanzita da un felice colpo di mano su Volo (11), rag-

(1) Cfr. Romanin, pp. 429-431.

(2) Dal Pozzo, p. 225; Guglielmotti, pp. 127-134.

(3) Disp. XIII.

(4) Disp. XVI.

(5) Guglielmotti, p. 134.

(6) Gaddo d' Elci, Cesare Guidonio, Giulio Spreti (ib., pp. 131-132).

(7) Disp. XI.

(8) Cfr. Bernardy, op. cit., p. 25.

(9) Mons. Rospigliosi scriveva al degli Oddi il 31 luglio 1655: «.... Ha « grandemente commendato (*il papa*) la prudenza et esattezza di lei per « quello che l' è occorso di trattare in ordine alle galere pontificie » (*Malta*, vol. 83).

(10) Dal Pozzo, p. 225.

(11) Disp. XI; cfr. ib.; Guglielmotti, p. 135; De Hammer, p. 36.

giungevano insieme il grosso della squadra marchesca, la quale il 21 aveva raccolto gli allori di una nuova vittoria ai Dardanelli (1), ed in cammino facevano qualche preda (2). Rinforzati dai Papali (3), andavano a stringere i Turchi a Malvasia ed il 3 luglio ne iniziavano il blocco (4). Ma, nè pur quindici giorni dopo, fra Enrico de Castellet Moiancourt, capo delle navi della Religione, interpretando letteralmente le istruzioni ricevute, volgeva le prore verso il Mediterraneo (5), con grande umiliazione e dispetto dei Cavalieri, gelosi del Lomellini, cui rimaneva la speranza di partecipare all'acquisto di quella piazza, considerato non meno utile che facile (6). Il Moiancourt comprese il suo errore e glie ne rimorse, ma era troppo tardi (7). Continuò l'assedio di Malvasia e corsero le voci della sua caduta (8): però furon voci false, e intanto, avanzatasi la stagione, Veneti e Papali dovettero anch'essi battere in ritirata (9).

Sul principio del 1656 Osman, il giovine islamita catturato dodici anni prima e ritenuto figlio del Sultano Ibrahim, si rese cristiano (10). Mancò in questo anno il concorso

---

(1) Disp. XII; cfr. DAL POZZO, pp. 226-227; ROMANIN, p. 427.

(2) Dispp. XII, XIII; cfr. DAL POZZO, p. 226.

(3) GUGLIELMOTTI, p. 135.

(4) DAL POZZO, p. 227; GUGLIELMOTTI, pp. 136-137.

(5) DAL POZZO, ib.; GUGLIELMOTTI, p. 138.

(6) Dispp. XIII, XIV; cfr. GUGLIELMOTTI, p. 136.

(7) Disp. XV.

(8) *Malta*, vol. 10, disp. 18 settembre 1655; il 25 agosto si annunziava « per doi volte.... riuscito al Turco vano il tentativo di portarvi il soccorso ».

(9) GUGLIELMOTTI, pp. 138-140; ROMANIN, p. 427; DE HAMMER, p. 36, ove però il fatto è ascritto erroneamente al 1656.

(10) Ved. *Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., p. 47. *Malta*, vol. 11, dispaccio 13 gennaio 1656: « Un giovane che fu preso gl'anni á dietro su quel « galeone turchesco famoso per la mossa delle arme otthomane contro « il regno di Candia..., è stato qui in concetto di essere figlio del Gran « Turco; se bene poche verisimilitudini ci sono per poterlo credere; et « havendolo la Religione alimentato honestamente e fattolo da qualche « tempo in qua habitare e convivere coi padri domenicani che sono « andati istruendolo nelle cose della fede nostra, dalla quale mai si è « mostrato alieno, mi suppongono che si sia lasciato persuadere a farsi « christiano; e perchè qui il volgo lo tiene per vero figlio del già Gran

dei Romani in Levante, motivo o pretesto la pestilenza (1). Al nuovo generale, fra Gregorio Carafa, Priore della Roccella, scelto anche per considerazioni politiche (2), fu dato l'ordine, come suggeriva il Rospigliosi (3), di partire al più presto, senza curarsi di aspettare chi si prevedeva non sarebbe venuto. Le sue istruzioni erano ostili, oltre che agli Islamiti, a Cristiani e Cattolici, quali erano i Genovesi (4),

---

« Turco, se lo vedranno battezzare, sarà opera di edificatione, et io do« verò darne la dovuta lode al signor Gran Maestro et al signor Priore « della chiesa » (*di S. Giovanni; fra Luca Bueno, poi vesc. di Malta ;* Dal Pozzo, pp. 177, 311) « che s' impiegano in atto così plausibile ». Ved. anche *Malta,* vol. 11, disp. 8 marzo sul battesimo compiuto, padrino il Gran Maestro, « il quale *affermava* che non *poteva* dubitarsi che il sodetto non *fosse* nato nel Serraglio ». Cfr. Dal Pozzo, p. 244.

(1) Guglielmotti, pp. 140-151.

(2) *Malta,* vol. 11, disp. 8 marzo 1656 : « Morì poi nel decimo quarto « *(di febbraio)* il generale di questa squadra (*Moiancourt*), et in luogo suo « fu dato il comando al signor Priore della Roccella, che ne ha preso il « possesso, e sento che si è havuto riguardo a fare che almeno il co« mandante supremo sia suddito del Cattolico, mentre le galere sono « tutte capitaniate da Cavalieri francesi, fuori che una che ne ha un « Cavaliere italiano ». Sulla questione della neutralità, cfr. il dispaccio 16 giugno 1656 (ib.), ove si parla di « lettere di Sua Maestà Christianissima « alle tre Lingue di Francia, nelle quali seriamente li avvertisce ad « essere molto cauti nel conservarsi affatto neutrali, se vogliono godere « il patrocinio di Sua Maestà ; la quale.... nel sentire che venivano am« messe l'instanze di qualche ministro del re cattolico, che pretendeva « di valersi per suo proprio commodo delle galere della Religione, gli « ricordava che ciò non doveva permettersi, e che, se il Consiglio le « concedesse, dovevano le Lingue trovare i modi per divertirne l' ef« fetto, altrimenti Sua Maestà si ricordarebbe ancora dei trattamenti « fatti alla sodetta armata (*del duca di Guisa*) e prenderebbe di tutto le « dovute sodisfattioni ». Ved. anche nota 4.

(3) *Malta,* vol. 83, disp. 29 aprile 1656.

(4) Disp. XVII; cfr. Dal Pozzo, pp. 235-236, 237. *Malta,* vol. 11, dispaccio 10 gennaio 1656: La commozione è grandissima a Malta ; « quelli della « natione spagnola accusano il generale della squadra, che è francese « (*Moiancourt*), dicendo che se fosse spagnolo, se gli levarebbe subito il « comando, già che doveva più tosto lasciarsi cannonare che cedere al « punto sempre fin qui sostenuto ; e gl' altri s' accordano in volere che « si facciano delle dimostrationi risolute anco contro i Cavalieri geno« vesi, calcolando che ad ogni modo negli stati di detta repubblica non « vi sono commende fuori che doi sole..., e molti suggeriscono il seque-

con cui la Religione era impegnata seriamente in un conflitto proprio seicentesco, un conflitto di precedenza (1). La squadra ebbe a perder tempo causa la peste (2), apparsa nell'isola fin dal novembre (3); solo il 3 maggio si scioglievan le vele (4), e, raggiunti il 13 giugno i Veneziani alle bocche dei Dardanelli (5), il 26 parteciparono i Maltesi alla gloria di una delle più luminose vittorie riportate in quelle acque, che furono « il luogo delle più « aspre battaglie della presente guerra, il teatro delle più « illustri azioni dei Veneziani, ove ogni sasso è una me- « moria, ogni luogo uno storico monumento del loro va-

« stro d'un vascello che è in questo porto, con sopra trecentomila pezze « da otto ; ma, o non verranno, secondo me, a tali risolutioni, o è certo « che le differiranno ». *Malta*, vol. 11, disp. 11 febbraio: Tornata la squadra maltese l'8, « si viddero subito risvegliati universalmente in tutti i Cavalieri d'ogni natione gli ardori d'un sentimento di sdegno fierissimo ». Ib., disp. 8 marzo : Il caso di Genova « resta tuttavia altamente impresso « negl'animi di tutti i Cavalieri, e meditano sempre lo sbrigarsi dal viag- « gio di Levante in tempo da poter trovare in questi mari le galere di « quella repubblica, che nel mese di agosto vengono a caricare le seti ». Si adottarono poi più miti consigli, grazie anche al degli Oddi (ib., dispp. 19, 22 aprile ; vol. 83, disp. 25 marzo); ma il 13 maggio questi scriveva : « Coll' arrivo di una nave francese si sono qui havuti avvisi che « i Signori genovesi, sentendo le risolutioni di questa Religione..., pen- « sano ad accrescere le loro galere fino al numero di 12, per farle pas- « sare in questi mari.... Riferiscono i Cavalieri di quella natione che sono « in convento, essere state, per ordine di quel Consiglio, intercette le loro « lettere scritte di qua a diversi, e che si radunava frequentemente il « Consiglio per prendere i partiti e le risolutioni.... Queste nuove mag- « giormente accendono gl'animi dei Cavalieri, che sempre persistono « nell'accennato sentimento di cercar l'occasione di vendicarsi ». Le cattive notizie furono confermate e la bisogna fu recata avanti al Consiglio. Le istruzioni date al generale (disp. XVII) furono ancor più gravi che non riferisca il Dal Pozzo.

(1) Ved. in proposito Dal Pozzo, pp. 229-230, 234-236, 237.

(2) *Malta*, vol. 11, dispaccio 22 aprile 1656 : « La squadra non può par- « tire di qua che nei primi giorni di maggio, mancando buon numero « di ciurma per le malattie che regnano in essa, contratte nel viaggio « di Ponente, e quelli che speravano vedere risanati, vanno giornal- « mente morendo, e si pensa di valersi dei schiavi dei particolari ».

(3) Dal Pozzo, pp. 230-231.

(4) Disp. XVII ; *Malta*, vol. 11, disp. 13 maggio 1656.

(5) Dal Pozzo, p. 237.

« lore » (1). Il 16 luglio se n'ebbe notizia a Malta (2): il 31 rimpatriò la squadra, carica di spoglie opime (3). Le fu imposto di riprender subito il largo, per tener lontana l'epidemia, di cui si dubitava fosse ancora qualche sprazzo a bordo, e predar vascelli barbareschi. Ma non venne fatto, perchè i pirati si guardaron bene dal muoversi, atterriti com'erano dalla vittoria cristiana ai Dardanelli (4), cui avevan seguito l'espugnazione di Tenedo e di Lemno (5). In questa campagna i Cavalieri s'eran veramente fatti onore; non tardarono ad arrivare le congratulazioni di Roma (6), ove furon bene accolti i trofei barbarici offerti dal Carafa al pontefice (7). Anche a Venezia parvero dimenticate le vecchie brighe ed il risentimento verso l'Ordine (8), cui pure c'era tanto da rimproverare, non foss'altro di avere attirato sulla repubblica una guerra così terribile (9). Molto opportuni giunsero i ringraziamenti della Signoria, quando gli ombrosi Gerosolimitani cominciavano già di nuovo a dar segno di malumore verso i loro alleati (10).

Calmati e soddisfatti, si disposero con maggiore alacrità alla prosecuzione della lotta coi Turchi, riattando le

---

(1) Romanin, p. 427. Sulla battaglia dei Dardanelli, ved. Dal Pozzo, pp. 237-241; Romanin, pp. 427-428; De Hammer, p. 36; Bernardy, p. 29.

(2) *Malta*, vol. 11, disp. 17 luglio 1656.

(3) Le galere « triomphanti entrorono in questo porto l' ultimo del passato, ricevute con indicibile allegrezza » (*Malta*, vol. 11, disp. 4 agosto 1656).

(4) Disp. XVIII; *Malta*, vol. 11, disp. 4 agosto: « E non si è data « loro pratica, e doveranno, subito spalmate, andarsene in Barbaria, me« ditandosi di potere tentare qualche cosa sopra Tripoli »; avv. 14 agosto, 9 settembre.

(5) Romanin, p. 428; De Hammer, pp. 36-37.

(6) *Malta*, vol. 83, disp. 12 agosto 1656; vol. 11, disp. 7 ottobre.

(7) *Malta*, vol. 11, disp. 8 ottobre 1656, cui si allega una lettera scritta dal Carafa al Rospigliosi il 4 per offrire una bandiera turca; vol. 83, dispp. 13 gennaio 1657, 24 febbraio: «.... Essendomi pervenuta da Civitavecchia l' insegna », scrive mons. Rospigliosi, « l' ho subito pre« sentata a Sua Santità, che l' ha gradita molto.... Potrà essere che.... la « faccia porre in alcuna di queste chiese ».

(8) Dal Pozzo, pp. 243-244.

(9) Bernardy, pp. 6-7, 10-11.

(10) Disp. XIX.

galere conquistate (1). Ne fu accordata una a fra Lorenzo de' Vecchi e fra Fabio Loli, entrambi senesi, per corseggiare; all'ardimentoso disegno questi aveva sacrificato l'utile proprio (2), ma ebbe avversa la fortuna e ci rimise la vita (3). Alessandro VII, lieto di un simile rifiorire di entusiasmi pietosi e cavallereschi, annunziava l'intervento della propria squadra, agli ordini di Giovanni Bichi, suo nipote *ex sorore,* inculcando la concordia pel bene comune (4); elargiva pure soccorsi pecuniarî ai Veneziani, ottenendone in cambio la riammissione dei Gesuiti (5). I Maltesi applaudivano e promettevano deferenza alle esortazioni pontificie, subordinazione al Bichi (6), il quale curava in persona a Civitavecchia gli apprestamenti bellicosi (7). Le galere dell'Ordine, trattenute dal vento contrario, non salparono fino al 22 aprile (8); il 14 muoveva il Bichi, ma giunto a Messina, come avevano preveduto i Maltesi (9), gli si negava

---

(1) Dispp. XIX-XX; *Malta,* vol. 11, disp. 7 ottobre 1656.

(2) Disp. XX.

(3) Dal Pozzo, p. 264.

(4) Disp. XXI; *Malta,* vol. 83, disp. 30 dicembre 1656.

(5) *Malta,* vol. 83, disp. 24 febbraio 1657; vol. 12, disp. 19 aprile 1567: « .... Applaudendo.... tutto il convento alla prudente determinatione di « Nostro Signore et all' applicatione con che pensa di assistere a' Si- « gnori venetiani, per benefitio di tutto il Cristianesimo, dopo haver « dati a quella republica altri sì considerabili soccorsi di grossa somma « di denaro »; cfr. Romanin, pp. 430-431; Guglielmotti, p. 161.

(6) *Malta,* vol. 12, disp. 19 aprile 1657: « Il signor Priore della « Roccella.... si è dichiarato che egli in tutto e per tutto farà quanto « gli verrà prescritto dal medesimo signor Priore (*Bichi*), tanto circa « l'obbedienza come per qualsivoglia altra cosa che desideri, et ha vol- « suto che io scriva a Messina all' istesso questi suoi sensi di vera de- « votione, come ho fatto ». Ved. anche ib., disp. 25 aprile.

(7) *Malta,* vol. 83, disp. 10 marzo 1657: « Giovedì mattina (8 marzo; cfr. Mas Latrie, *Trésor de chronologie...*, Paris, 1889, c. 337; cfr. cc. 151-152) « partì da questa città (*Roma*) l'illustrissimo signor Prior Bichi alla volta « di Civitavecchia, per assistere all' allestimento delle galere pontificie, « che si va sollecitando al possibile ». Ved. anche ib., dispp. 3, 17 marzo.

(8) *Malta,* vol. 12, dispp. 19, 25 aprile 1657.

(9) *Malta,* vol. 12, disp. 17 aprile 1657: « Sarebbe impossibile che « nè in Messina nè altrove, gli dessero pratica, e l' esito mostrerà il « vero ».

pratica e porto (1). Il dubbio che a causa della peste la squadra romana non venisse più, era forse un pio desiderio suggerito loro dalla ripugnanza di sottostare al comandante di quella? (2) Sta il fatto che i Messinesi minacciaron di escludere anche i Cavalieri, ove si fossero uniti nel loro porto ai Romani (3); non appare dunque ingiustificata l'istruzione al Carafa di unirsi col Bichi, senza praticarsi, « fuori « che in caso di battaglia contro l'inimico, nella quale « occasione se gli coman*dava* che, senza riguardo alcuno « ope*rassero* alla cieca, frameschiandosi secondo il bisogno « e poi si pensar*ebbe* al resto. Non mancarono in Consiglio « molti che con zelo nobile dissero che non dovevano ha- « versi tanti rispetti ove era chiaro il desiderio di Nostro « Signore, e corse la bussola perchè si desse un ordine di « unirsi e praticarsi, e che si scrivesse in Spagna sopra le « minaccie dei Messinesi; ma fu maggiore il numero dei « più cauti, che fermorono la sodetta prima determina- « tione » (4). Determinazione che fu eseguita appuntino, sebbene fossero ottime le condizioni sanitarie a bordo delle navi romane (5).

Qui il carteggio di mons. degli Oddi si aggira di preferenza intorno ad un argomento che, pur non avendo relazione con la guerra di Candia, è molto importante per chi desideri conoscere la vita ed i costumi dell'Ordine gerosolimitano.

Gli intrighi per la successione al magistero non si erano calmati dopo la partenza di mons. Borromeo. Il Lascaris aveva esortato il degli Oddi, appena giunto, « a non ingerir*si* mai » nelle « pratiche le quali, sfacciatamente e con « modi poco proprii, si *facevano* dai pretensori del magistero; « le quali affermò che, in quanto a sè, niente gl'importa-

(1) *Malta*, vol. 12, disp. 4 maggio 1657.

(2) Ripugnanza sulla quale insiste il GUGLIELMOTTI (pp. 165-166).

(3) *Malta*, vol. 12, disp. 4 maggio 1657.

(4) Ibidem.

(5) Ib., dispp. 19 maggio; 23 maggio: il Bichi comunicò al degli Oddi che non aveva mai potuto « ricevere un minimo piacere in Messina per i bisogni della squadra »; 27 maggio, 11 agosto,

« vano, ma conosceva non esserci il servigio di Dio.... Tutte « le manifatture sono 66988113621165890140810, che si fa le- « cita ogni arte » (1). La frase in cifra deve, senza dubbio, essere interpretata *opera di fra Martino de Redin,* che in altri dispacci vien designato come la pietra dello scandalo. Al de Redin, Priore di Navarra, lo storico Dal Pozzo, che pur gli è manifestamente benevolo attesta essere stati ostili dignitarî « gravi e di molti meriti » (2). Cominciò costui subito a circuire e corteggiare il nuovo inquisitore; questi badava a schermirsi (3). Intorno al principio di luglio del 1656 il Gran Maestro cadde gravemente infermo, e non è a dire se s'inacerbissero le passioni e crescessero gli appetiti (4). Guarì, o parve, dopo circa un mese, e fu ventura. « Piangendo teneramente », scrive il degli Oddi, « essagerò la gratia miracolosa « ricevuta da Dio, confessando che, se gli toglieva la vita in « queste congiunture, poteva la Religione vedersi in grave « pericolo, essendosi scoperto che i Cavalieri delle galere « con disobbedienza volevano smontare, così animati da chi « pensa più al proprio e privato interesse che al publico « bene; e con le braccia in croce mi pregò a volere sup- « plicare Sua Santità per il rimedio ai mali imminenti che

(1) *Malta*, vol. 10, disp. 26 giugno 1655.

(2) Pag. 257.

(3) *Malta*, vol. 10, disp. 1 agosto 1655: « Il signor Priore di Navarra « vuole haver meco confidenza e la procura in ogni forma.... Tratto seco « con tutta la civiltà possibile..., senza mai entrare nei particolari che « a lui premono maggiormente, troncandogli sempre i discorsi della elet- « tione del magistero col dirgli che spero di non havermi a trovare, già « che il signor Gran Maestro può vivere anco sei e otto anni, secondo « me »; ib.: « Pensò di obligarmi uno di questi giorni col farmi vedere « una lettera del signor duca di Terranova, ambasciatore cattolico in « Roma, che, prima del mio arrivo, gli scrisse che dovesse osservare le « mie operationi, già che fin hora havevo adherito a persone poco ac- « cette alla corona di Spagna, e che un mio fratello si ritrovava pri- « gione di guerra in Napoli; et aggiongeva che, se bene m'haveva sen- « tito Sua Eccellenza parlare con dichiarationi molto sensate per il « servigio di Sua Maestà Cattolica, stimava tuttavia bene l'andare os- « servando ciò che fossi per fare nelle occorrenze, per vedere se le mie « espressioni fossero finte ».

(4) *Malta*, vol. 11, dispp. 4, 17, 24 luglio 1656; 4, 6, 7 agosto.

« tutti procedono dalle pratiche violenti del magistero, non « potendosi però più fare la giustitia, mentre nel dare « l'habito ai novitii, si escludono spesso i degni, perchè « non vogliono entrare nel partito più forte e più ardito, « e si ammettono quelli che, prima di conseguirlo, si sono « già venduti.... Non potendo contenersi dal pianto, pro- « ruppe in dire che, tolto il soggetto del quale ho sempre « scritte le violenze (1), restarebbe la Religione et il con- « vento in uno stato di paradiso, e disse: Dio mio, per- « chè non inspirate che lo mandino vicerè in qual- « che regno! » (2). E Dio lo ascoltò; morto il duca di Ossuna, vicerè di Sicilia, il de Redin, chiamato a sostituirlo (3), dovè allontanarsi da Malta, con grande soddisfazione della parte avversa e pochissima sua propria (4).

Ma quattro mesi più tardi il Lascaris si ammalava di nuovo, e questa volta per non riaversi. Le cabale aumentarono; il degli Oddi, tentando sventarle con la pubblicazione di un breve pontificio che vietava le illecite pratiche, fu obbligato a sentire « ogni giorno concetti fuori di ogni regola.... « *Ebbe* l'ardire il padre Mammo, giesuuita (*sic*) maltese, di « dire che *haveva lui* (5) finto e composto qui il breve di Sua « Santità » (6). Il padre Agius, carmelitano, consultore del Santo Ufficio, « come amico di un cameriere del signor « Priore (7), in un desinare dove erano molti, fece dei brin- « disi e ruppe bicchieri alla morte, non già alla salute di « Sua Eminenza » (8). Proseguirono i maneggi mentre il

(1) Cioè, il de Redin.

(2) *Malta*, vol. 11, disp. 16 agosto 1656.

(3) Cfr. Dal Pozzo, p. 244.

(4) *Malta*, vol. 11, dispp. 20, 24 ottobre 1656; 8 novembre.

(5) L'inquisitore.

(6) *Malta*, vol. 12, disp. 9 aprile 1657.

(7) Di Navarra.

(8) *Malta*, vol. 12, disp. 9 aprile. Il degli Oddi consigliò quello sfrontato « d' andarsene con qualche honorevole pretesto...; e partì per Palermo » (ib). Sulla malattia del Gran Maestro, ved. ib., vol. cit., dispp. 20 febbraio; 1, 4, 17, 25 marzo; 3 aprile, 21 luglio (« .... gode tanta salute quanta basta per fare un breve viaggio al termine commune »), 26 luglio, 11 agosto; sugli intrighi, ved. disp. 9 aprile (« vivendosi qui

Gran Maestro andava lentamente spegnendosi (1); alla fine chiuse gli occhi per sempre, in età di novantasette anni (2). Di quanto avvenne dopo, mons. degli Oddi informa così il cardinal padrone:

« Morì il Gran Maestro Lascaris il giorno delli 14 (3), « et hoggi, venerdì 17 del corrente, è stato eletto nulla- « mente il signor Priore di Navarra, che ha havuti 12 voti « raccolti in molti anni, e maggiormente poi in questi ul- « timi giorni, con tutti i modi più essecrandi e più dan- « nati. Si vidde fino del mercordì che egli, per mezzo di « questi suoi negotiatori si rendeva sempre più forte, spen- « dendosi danaro senza regola e senza vergogna. Il che fece « risolvere quelli che per zelo del ben pubblico lo contra- « riavano, a farmi insinuare che dovessi interporre l'autho- « rità pontificia, cosa dai medesimi fin all'hora non desiderata « per gelosia della loro libertà ». Il breve già menzionato, con due dichiarazioni che escludevano il de Redin, per avervi contravvenuto, dalla elezione e l'annullavano in ogni modo (4), fu spedito « al Consiglio di Stato, e fu ricevuto, « et anco aperto subito, dal signor Regente (5), uno dei mi- « gliori religiosi. Di che accortisi gl'amici del signor Priore « di Navarra, che già stavano su l'aviso, cominciorono a « strepitare e dire che non permetterebbero mai che si le- « gesse, et impedirono audacemente che nè anco si venisse « a ballottare sopra il leggerlo o no, minacciando rumori; « il che vedendo i più prudenti, e considerando che sarebbe « stato necessario di reprimere la violenza colla violenza, « presero espediente di non insistere.... Si viddero.... atti.... « di grande animosità, nel dirsi che essi l'eleggerebbono « non ostante qualsivoglia cosa, e che il papa poi lo po-

---

« otiosamente, e sempre col solo pensiero alla elettione di un nuovo Gran « Maestro »), 26 luglio (Fervono *escrabili maneggi* di chi « per ogni strada vuole arrivare al suo fine »).

(1) Ved. i dispp. citt. nella nota prec.

(2) Dal Pozzo, pp. 254-256.

(3) Agosto.

(4) In data 16 e 17 agosto; allegate al disp. 19 agosto 1657 (*Malta*, vol. 12).

(5) Fra Flaminio Balliano (Dal Pozzo, p. 255).

« trebbe deporre » (1). « I sudetti concetti venivano impressi « e disseminati dal Cavaliere Correa, portughese (2), che ma« neggiava qui il negotio, e pagava tutto il denaro, e pro« visionava tutte le meretrici, e sparlava dell'authorità pon« tificia e delle mie operationi continuamente, con animosità « troppo scandalosa » (3). Cercò l'inquisitore di tener duro; ma Alessandro VII, cui si appellò, non credette di secondare il proprio rappresentante, nè di far rispettare il breve, ed il povero degli Oddi si trovò costretto a divenire « d'antagonista, araldo » della promozione del de Redin (4). Questi arrivò a Malta il 19 settembre, scortato dalle navi del Carafa e del Bichi, reduci di Levante, a bordo della capitana pontificia (5), « godendo che per tale testificatione si « comprobasse al mondo che la sua elettione non era discara « a Nostro Signore » (6).

I collegati avevano trionfato ai Dardanelli (7), nella più memoranda delle battaglie ivi combattute (8); i dispacci dell'inquisitore però son muti in proposito, e solo ne apprendiamo che dai Maltesi fu fatto omaggio al papa di due scimitarre « acquistate in certo rincontro coi Turchi » (9). La squadra pontificia lasciò l'isola il 29 settembre e fu accompagnata da parte di quella gerosolimitana fino a Messina (10), dove si ebbero a sperimentare un'altra volta i capricci di quel popolo, sempre pauroso della peste (11).

---

(1) Ved. disp. cit. 19 agosto.

(2) Fra Antonio Correa de Sousa (Dal Pozzo, p. 257).

(3) *Malta,* vol. 12, disp. 21 agosto 1657.

(4) Dal Pozzo, pp. 257-261.

(5) *Malta,* vol. 12, disp. 23 settembre 1657; cfr. Dal Pozzo, pp. 262-263.

(6) Dal Pozzo, p. 262.

(7) Ved. in proposito Dal Pozzo, pp. 247-253; Guglielmotti, pp. 166-196; Romanin, pp. 432-437; De Hammer, pp. 45-46; Bernardy, pp. 29-31.

(8) 16 luglio.

(9) *Malta,* vol. 12, dispp. 11 ottobre, 22 dicembre 1657.

(10) Ib., disp. 29 settembre; cfr. Dal Pozzo, p. 263.

(11) Ib., disp. 30 ottobre: « Si ritrova tuttavia la medesima squadra « (*maltese*) in Marza Muscettola senza pratica per dar sodisfattione ai « capricci del popolo messinese, il quale tumultuò.... contro le due squa« dre, cacciandole repentinamente » (in margine: « Ha poi havuta la pratica libera »).

Sul principio del 1658 si diffuse la voce « degli sforzi straordinarii » del Sultano « sopra la Candia » (1), talchè quando Alessandro VII raccomandò ai Cavalieri di aiutare i Veneziani, stimolandoli col proprio esempio (2) a far più che pel passato (3), già « la republica *poteva* assolutamente « far capitale di tutte le sette galere, che sar*ebbero state* « benissimo armate e verso il fine d'aprile dove*vano* incam- « minarsi al loro viaggio » (4). Nè allorchè fu noto il conato dei Turchi mirare principalmente ad una guerra terrestre (5), come poi si vide in Transilvania ed in Ungheria (6), parve rallentarsi lo zelo ed il buon volere dell'Ordine per uscire in mare valendosi di ogni risorsa disponibile (7). Il 25 aprile si avviò la squadra verso Messina (8), recando a bordo mons. degli Oddi, ch'era stato richiamato sin dal 2 febbraio (9). Forse in Corte di Roma non avevano voluto lasciarlo a Malta sotto il peso dello smacco recente; forse lo avevano sacrificato al partito vincitore, come indurrebbe a credere l'ufficio secondario cui fu destinato al suo ritorno. Ebbe ancora occasione, prima di partire, di raccomandare ai Cavalieri l'unione più stretta con i comandanti pontificî (10). Mandato governatore a Norcia, vi morì correndo il 1660 (11).

---

(1) *Malta*, vol. 13, disp. 5 gennaio 1658.

(2) Aveva assoldato anche navi da traffico straniere (GUGLIELMOTTI, pp. 219-223; cfr. *Malta*, vol. 13, disp. 1 giugno 1658: « Trovai in que- « sto porto (*di Messina*) al mio arrivo qua il vascello fiammengo nomi- « nato il Gran Delfino, capitanato dal capitano Theodoro...; seppi « che serviva alla Santità di Nostro Signore »).

(3) *Malta*, vol. 83, disp. 26 gennaio 1658; PAULI, *Codice diplomatico del Sacro militare ordine gerosolimitano...* In Lucca, MDCCXXXIII-'XXXVII, II, nn. CCCLI-CCCLII, pp. 358-359; disp. XXVII; cfr. GUGLIELMOTTI, pp. 208-209.

(4) *Malta*, vol. 13, disp. 5 gennaio 1658.

(5) Disp. XXIV.

(6) ROMANIN, pp. 441-442; DE HAMMER, pp. 50-51.

(7) Dispp. XXIII, XXV-XXVI; cfr. DAL POZZO, pp. 266-267.

(8) *Malta*, vol. 13, dispp. 17 aprile, 11 maggio 1658.

(9) *Malta*, vol. 83, disp. 2 febbraio.

(10) *Malta*, vol. 13, disp. 11 maggio: Insistè presso il generale Demandolx acciocchè ad ogni costo « al comparir dello stendardo pontificio egli *dovesse* unirsi e seguitarlo dovumque (*sic*) andasse ».

(11) FERRIS, p. 392.

Nel porto di Messina i Gerosolimitani furon travagliati da un'epidemia, grave quantunque non mortifera (1), che colpì lo stesso loro capo, fra Baldassarre Demandolx (2), il quale aveva già tenuto il comando sette anni prima (3). Una importante relazione anonima (4) ci ragguaglia minutamente sullo svolgersi della campagna, dall'unione con i Papali ed i Veneziani, alla caccia inutilmente data a Deli Hussein, capitan pascià (5), al vano disegno di sorprender la Canea, all'altrettanto vano assalto di Santa Maura, fallito per la scarsa preparazione (6). Campagna veramente infausta, sebbene quasi senza battaglie, appunto perchè infruttuosa; difatti, nota l'illustre storico domenicano, « dopo i fatti « straordinarî del '57 e dopo il grande armamento del '58, « alla lusinga ed alla speranza », che avevano elevato lo spirito anche nei Cavalieri (7), « succeduta la pena e il disinganno, tutto cadde in languore » (8).

Al degli Oddi fu sostituito mons. Girolamo Casanate. Venuto al mondo in Napoli nel 1620 e dal padre avviato agli studî legali, entrato poi in Curia qual cubiculario e referendario di Segnatura, aveva retto la Sabina, Fabriano e Camerino, ed Ancona (9). La sua nomina fu concessa probabilmente al partito del Gran Maestro, e parve forse arrendevolezza al governo di Madrid, ond'era suddito, come in quella del predecessore si era voluta vedere ostilità al medesimo (10).

---

(1) Dal Pozzo, p. 267.

(2) Appendice, I; disp. XXVII.

(3) *Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., pp. 59-60.

(4) App., I.

(5) De Hammer, p. 52.

(6) Cfr. Dal Pozzo, pp. 267-269; Guglielmotti, pp. 229-237.

(7) App., I.

(8) Guglielmotti, p. 237.

(9) Guarnacci, I, cc. 57-62; Ferris, p. 392.

(10) Mons. degli Oddi scriveva da Messina il 25 maggio 1658 (*Malta*, vol. 13): « Era precorsa la nuova della destinatione di monsignor Ca« sanatta per mio successore in Malta, et io havevo notificato la qualità « di questo soggetto, da me ben conosciuto et ammirato come uno dei più « qualificati che servino alla Santa Sede, et all' hora sentii, fra le alle« grezze che mostravano gl' intimi del signor Gran Maestro, qualche pa-

Le navi gerosolimitane, spinte sulle coste sicule dalla carestia (1), condussero il Casanate a' 29 di ottobre nell' isola (2), che trovò inquieta per le piraterie dei Barbareschi (3) ed occupata nelle fortificazioni ed armamenti ordinati dal de Redin (4).

I Veneziani non tardarono a chiedere per il 1659 il solito aiuto (5), che fu subito accordato; si vennero allestendo

« rola di scontentezza in quelli che non godono l'affetto di Sua Eminenza, « per non haverlo servito, parendo loro che l'essere di origine spagnola « et aragonese questo prelato, non sia per assisterli e proteggerli ». Il degli Oddi li rassicurò. Cfr. più addietro sui sospetti che inspirava il d. O.

(1) *Malta*, vol. 13, disp. 22 ottobre 1658.

(2) Ib., disp. 29 ottobre.

(3) Ib., disp. 3 novembre: « .... Si è inteso come nelle coste di Trapani siano stati predati da corsari barbareschi due fregatte francesi « che ultimamente partirono da Malta per Livorno e Marsilia, cariche « di varie merci portate da San Giovanni d'Acre... Il danno che ne sentì « questa piazza è molto grande, perchè sono continui i pericoli che in- « contra la navigatione, particolarmente l'inverno, quando le galere non « possono scorrere con la facilità che fanno i Turchi et altri pirati dopo « che hanno cominciato a navigare vascelli tondi ». Sui vascelli tondi, ch' eran quelli mercantili, ved. GUGLIELMOTTI, p. 214.

(4) *Malta*, vol. 13, disp. 3 novembre: « Continuasi il lavoro delle « torri intorno all' isola, e già si trovano terminate sette, con l'assegna- « mento di duemila e dugento scudi annui per la lor conservatione e « per le provisioni de' torrieri. Si tratta di armar un battaglione di « quattromila moschettieri e due mila archibusieri, che servano per la « custodia dell'isola in caso di bisogno »; ib., avvisi 4-7 dicembre: « Con- « tinuando il signor Gran Maestro nel proposito di tener armata questa « isola con un battaglione di sei mila paesani, si è trasferito già per due « volte al casino di San Giuseppe, per far scielta della gente de' casali « vicini atte a portar l'armi; et havendone trovato fin' hora mille e du- « gento, ha fatto consegnare a ciascheduno il moschetto e spera in breve « far il medesimo con la gente degli altri casali . . . .
. . . .
« All' armamento delle militie dell' isola aggiunge anche Sua Eminenza « quello della città, nella quale ancora si arroleranno tutti i Cavalieri « con la loro servitù.... »; avv. 14 dicembre: « Continua prosperamente « l'armamento delle militie, non solo per l'isola, ma anche dentro della « città, dove di presente sono state distribuite l'armi a più di settecento « persone ». Cfr. DAL POZZO, pp. 265-266.

(5) *Malta*, vol. 14, avv. 7 gennaio 1659.

le galere (1), mentre il Sultano Maometto IV, pure avendo a fronteggiare una ribellione in Asia Minore (2), nulla rimetteva dell'usata tracotanza e vilipendeva e incarcerava l'ambasciatore di Luigi XIV (3). Il Gran Maestro si dimostrava zelante e volenteroso (4); però, malgrado il desiderio di azione sollecita, fu stabilito che la partenza della squadra per Levante andrebbe di concerto con le mosse di quella romana; per un passo falso del rappresentante dell'Ordine a Venezia nacque un equivoco e fu compromesso il pontefice (5). Una recrudescenza di piraterie mussulmane persuase i Cavalieri ad intraprendere, col sopraggiunger della buona stagione, una crociera nelle acque sicule e sarde (6), durante la quale per poco non si evitò un conflitto con l'Inghilterra (7). Continuavano intanto a Malta i lavori

---

(1) *Malta*, vol. 14, disp. 12 gennaio 1659, avv. 28 gennaio, disp. 12 febbraio, avv. id., e 23 marzo.

(2) Dispp. XXIX-XXX, XXXII, XXXIV *b*; App., II; cfr. De Hammer, pp. 51-52, 55-58. Il documento in App., II *b* ci fa conoscere particolari interessanti sulle missioni cattoliche in Oriente e nell' Estremo Oriente Mons. Casanate prevedeva « lunga e pericolosa » la guerra che il ribelle Abasa-Hassan avrebbe nutrito « nelle viscere dell' imperio turchesco.... contro il suo signore » (*Malta*, vol. 14, disp. 29 maggio); un tradimento lo levò di mezzo (De Hammer, pp. 57-58).

(3) Disp. XXX, App., II *b*; cfr. De Hammer, p. 53.

(4) Dispp. XXXI, XXXV *a*.

(5) Dispp. XXXI, XXXIV *a*; *Malta*, vol. 83, disp. 24 maggio 1659.

(6) Dispp. XXXII-XXXV; *Malta*, vol. 14, avv. 18 aprile, 13 giugno: « Nelle spiaggie di Sicilia continuano a farsi sentire le fuste di Barberia »; 11 luglio; dispp. 20 maggio, 13 giugno: « .... Si procurerà que- « st' anno scorrere il canale, al presente ingombrato al maggior segno « d' infinite fuste barbaresche ».

(7) *Malta*, vol. 14, disp. 13 giugno 1659. Le navi maltesi, incrociando al capo Passaro, scopersero dalla parte di Levante quattro vascelli; credendo che venissero da Tripoli, vollero assalirli, ma n'ebbero una tal fiancata che doverono ritirarsi, lasciando due galere quasi abbandonate. I vascelli furon riconosciuti inglesi ed i comandanti scambiarono spiegazioni. Il Maltese domandò facoltà di combatter le navi che non salutassero la sua bandiera; il Gran Maestro ed il Consiglio ricusarono. Ciò nondimeno, nel 1661 (*Malta*, vol. 16, disp. 18 marzo) si obbligò un vascello inglese, « contro l' uso di quella natione, a salutare lo stendardo di San Giovanni.... Non so », aggiungeva l' inquisi-

di fortificazione (1); arrivavano le notizie dell'assedio di Candia, delle crociere marchesche nell'Arcipelago e dei piani di Venezia contro la Canea ed il Peloponneso, dove gli abitanti anelavano a scuotere il giogo turco (2). Il 17 maggio partivano da Civitavecchia le navi del Bichi (3) e si univano a capo Passaro con quelle del Demandolx; toccata Malta, proseguirono di conserva l'itinerario verso l'Egeo (4). Ma il risultato della spedizione fu completamente negativo. Non ostante le voci diffusesi nell'isola di grandi propositi e di prosperi successi (5), le galere dell'Ordine ritornarono il 12 settembre con la bella preda di quattro schiavi (6), dopo essersi inutilmente esposte al morbo (7), senza essersi neppur congiunte ai Veneziani (8), che nel frattempo avevano spadroneggiato per l'Arcipe-

---

tore, « se per questo accidente incontrerà disgusti il generale (*Ruffo*), « essendo certissimo che al suo predecessore (*Demandolx*) era stato ordi- « nato che con la natione inglese non si cimentasse per questi compli- « menti ».

(1) Dispp. XXXIV-XXXV; *Malta*, vol. 14, avv. 23 marzo 1659: « Vi- « sitando il sudetto ingegniere (*Blondel*) le fortificazioni della Floriana, « vi ha trovate molte imperfettioni, alle quali si pensa porger rimedio ». Questo Blondel era un « ingegniere giovane », raccomandato dalla Francia (ib., avv. 28 febbraio). Avv. cit. 23 marzo: « Il signor Gran Maestro « è stato di questi giorni a visitar tutte le fortificationi di questa città, « con pensiero di tagliare un fosso avanti la porta della marina, per « render questa più sicura d'una scalata improvisa, et anche con qual- « che mira di risarcire la fortezza di Sant' Angelo, ridotta in pessimo « stato ». Vol. cit., avv. 12 aprile: « Il fosso e difese incominciate a la- « vorar nella porta di marina della Città nuova..., si proseguiscono con « gran calore et in breve si sperano finite ».

(2) Dispp. XXVIII, XXX, XXXIII, XXXVI; ROMANIN, pp. 442-443.

(3) *Malta*, vol. 83, disp. 24 maggio 1659.

(4) Disp. XXXVII; *Malta*, vol. 14, dispp. 13, 14 giugno 1659, avviso 16 luglio; cfr. DAL POZZO, pp. 273-274, GUGLIELMOTTI, p. 237.

(5) *Malta*, vol. 14, disp. 12 settembre 1659.

(6) Disp. XXXIX; *Malta*, vol. 14, disp. 10 settembre 1659.

(7) Disp. XXXVIII; *Malta*, vol. 14, dispp. 29 giugno, 11 agosto; DAL POZZO, p. 274.

(8) *Malta*, vol. 14, avv. 2 settembre, da cui è confermato il racconto del DAL POZZO (cfr. p. 274) e smentito il GUGLIELMOTTI (cfr. p. 237).

lago (1). Invano il Gran Maestro e il Demandolx, irritati della meschina figura, che imputavano alla marina pontificia (2), cercaron di rifarsi con una crociera in Barberia (3).

L'anno era ormai andato perduto in una guerriglia di corsari contro corsari (4), mantenutasi vivissima anche nel 1660 e nel 1661 (5), la quale, se appagava la cupidigia di

---

(1) Disp. XXXVII, XXXIX; *Malta,* vol. 14, avv. 11 agosto: Si era detto a Smirne « che l'armata veneta smontata a capo Bernus, in Na-« tolia, havesse depredato in quelli villaggi da quattrocento Turchi, « con perdita di cinquanta soldati christiani »; cfr. ROMANIN, pp. 442-443.

(2) Disp. XL; cfr. DAL POZZO, p. 274.

(3) *Malta,* vol. 14, disp. 16 settembre 1659: « Desiderando il si-« gnor Gran Maestro aprofittarsi del commodo che promette alla navi-« gatione la serenità del tempo..., ha risoluto che questa squadra faccia « un breve corso per l'isole vicine alla Sicilia e, distendendosi fino in « Sardegna, costeggi al ritorno le riviere della Barberia, per veder se « qualche buon incontro la proveder à della ciurma che le manca.... Si è « ordinato al generale Demandes (*Demandolx*) che non impieghi più di « cinquanta giorni »; ib., disp. 20 settembre: « Fece tanta fretta il ge-« nerale di queste galee che.... le furono spalmate e poste alla vela gio-« vedì..., 18 stante ». Ma, chiaritesi due tra esse inabili a navigare, il 26 retrocederono e, avuti rinforzi, partirono di nuovo la notte dal 26 al 27, « con ordine di andare a Lampedusa e di là in Barberia, lasciando alla prudenza del generale » stabilire se si dovesse passare in Sardegna (disp. 27 settembre). Una fiera tempesta le sorprese in alto mare, onde, ricoveratesi a capo Passaro, poi in Augusta, domandarono istruzioni (disp. 6 ottobre). Fu dato ordine che ritornassero, essendo ormai trascorsa la stagione adatta (disp. 14 ottobre). Cfr. DAL POZZO, p. 274. *Malta,* vol. 14, disp. 12 novembre: Il generale « pur troppo si rama-« rica che sia giunta al fine la sua condotta senza la gloria di qualche « impresa honorata ».

(4) *Malta,* vol. 14, avv. 29 maggio, disp. 29 giugno 1659, avviso 28 agosto, disp. 11 settembre: Il governatore delle tre isole « tenea « molti piccoli legni armati, con speranza di far qualche impresa, o « solo o in compagnia delle galee pontificie e maltesi, nel vicino paese « de' nimici »; avv. 12 novembre, i quali recano, fra l'altro, « che nel « mese di agosto l'armata veneta, colla quale erano anche uniti, co' loro « vascelli, monsù Cardan e monsù Re, corsari di questa isola, havevano « saccheggiato il castello Russi in Caramania, vicino a capo Chelido-« nio »; avv. dei primi di dicembre. Ved. anche dispp. XXXVII-XXXVIII.

(5) *Malta,* vol. 15, avv. 29 febbraio 1660, 25 marzo, 8, 19 aprile, 6 maggio; disp. 13 maggio: « Hora che la staggione terrà più aperto il « comercio del mare, se però non ce lo chiuderanno i legni barbareschi,

bottino ed alimentava lo spirito di avventura, non faceva progredire di un passo la bisogna più importante. Il de Redin, malcontento di vedere sciupar tempo e denaro, impetrò dal papa di spedir la squadra in Levante quando gli paresse e piacesse meglio (1), ma non fu in tempo a valersi della facoltà ottenuta. Cagionevole di salute ed intemperante, appena eletto lasciò prevedere una prossima vacanza nel Gran Magistero (2), ed i prognostici non furono smentiti. Il 6 febbraio 1660 moriva non ancora settuagenario,

---

« che sono usciti ad ingombrar questo canale »; disp. 22 maggio: « Semo « qui in gran timore che le fuste barbaresche che (*sic*) uscite in gran nu- « mero, non c' interrompano questa istate il commercio della Sicilia »; disp. 25 maggio; avv. 26 giugno, 12, 28 luglio: « Essendosi vista questa « notte nell'isola del Gozzo avvicinarsi a terra una barca e temendosi « che non fusse di corsari, fu da quella fortezza sparato il solito tiro « di avviso, e dopo il primo anche il secondo. Et havendo a questi ri- « sposto ancora la Città vecchia e la Valletta, fu in un subito in arme « tutta l'isola, congregandosi le genti de' casali colla cavalleria nella « Marsa, e quelle della città sotto il stendardo del governatore di esse. « Ma non essendosi sentito altro, questa mattina sono state licentiate »; avv. 1, 18 novembre: cattura di « un agà, che da Costantinopoli era « stato spedito dal Gran Signore in Tripoli et in Algieri, per far alle- « stire in ciascuno di questi due porti dieci vascelli da guerra per la « futura campagna »; 22 dicembre; disp. LIX; *Malta*, vol. 16, avviso 22, 29 gennaio 1661, disp. 1 marzo, avv. 17, 23 maggio, 13 giugno, 7, 24- 27 luglio; ib.: « Essendosi scoperte in una di queste notti passate al- « cune vele sopra il Gozzo, delle quali poi non si è saputo altro, fu « subito dato, conforme al solito, all'armi, colle quali stettero vigilanti « tutta notte non meno i Cavalieri che i paesani ». Cfr. DAL POZZO, p. 291.

(1) Dispp. XL-XLI; *Malta*, vol. 15, disp. 18 febbraio 1660.

(2) *Malta*, vol. 14, dispp. 12, 20 febbraio 1658: Mons. degli Oddi comunica che il de Redin è affetto di idropisia e si rinnuovano i maneggi elettorali; nel disp. 12 febbraio parla del « gusto che Sua Emi- « nenza trova nel divertirsi dentro le sue stanze con alcuni domestici « giocando ». Il 3 novembre scrive mons. Casanate (vol. cit.): « Gode « Sua Eminenza perfetta salute di presente e fa che le serva a quei di- « sordini della tavola che le sominìstra l'apetito, senza riguardo dell'età « e della podagra. Non ha però ciera di sano, nè credo che possa esserlo « se non prende in questa parte qualche temperamento. Non ha Sua Emi- « nenza, per quanto intendo, autorità grande nel Consiglio, perchè tut- « tavia durano le fattioni che nacquero nella sua elettione ». Ne' primi del 1659 ebbe un accesso di podagra (*Malta*, vol. 14, avv. 28 febbraio).

e, dopo un brevissimo governo di fra Anne de Chattes Gessan, fu chiamato alla suprema dignità fra Raffaele Cotoner (1).

Liberatasi dalla guerra con la Spagna mediante il trattato dei Pirenei, la Francia, vilipesa nel suo ambasciatore de la Haye, ch'era stato chiuso in prigione a Costantinopoli con la propria famiglia (2), ebbe campo di pensare a trar vendetta dell'affronto, soccorrendo Venezia, come si era già ventilato anteriormente (3). Nel 1660 furon dunque mandati in Levante quattromila fanti agli ordini del principe Almerico d'Este, figlio di Francesco I, duca di Modena (4); una flotta guidata da Paolo de Seameur, li condusse a Corfù, andando poi ad assalire i Barbareschi, per punirli delle piraterie commesse sulle coste provenzali (5). La Toscana spedì tre galere sotto il Cavaliere Gamurrini; comandò le navi papali il Cavaliere Giovan Francesco Fer-

---

(1) DAL POZZO, pp. 275-285; *Malta*, vol. 15, dispp. 14 febbraio, 7 giugno 1660.

(2) Disp. XLIV; *Malta*, vol. 15, avv. 19 aprile 1660: «.... l'ambasciatore di Francia haveva domandato licenza al Gran Signore di partire », ma « gli era stata negata con risponderli che era stato scritto « al suo re acciò mandasse un altro ambasciatore, e che quando questo « fosse giunto, egli sarebbe potuto a sua voglia partire »; ROMANIN, p. 442; DE HAMMER, p. 53.

(3) BERNARDY, pp. 26-27.

(4) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, famiglia d'Este, tav. XVI.

(5) Disp. XLIV; *Malta*, vol. 15, dispp. 25, 27 maggio, 7 giugno, 15 detto: « Il ricevitor di Messina con filugha a posta ha fatto sapere « al signor Gran Maestro come s'era scoperta la peste in Sardegna e « che nel tempo ch'erano stati in Cagliari i vascelli francesi passati « per Levante, s'era appiccata in uno, nel quale erano morti irreparabilmente quattro soldati e molti altri stavano col medesimo pericolo « e con li segni dei bubboni e carboncelli. Mi parse subito far istanza al « Gran Maestro perchè ne spedisse l'avviso al generale delle galere, come « fece.... Ho scritto ancor io in simil proposito al signor Cavalier Ferretti, comandante della squadra pontificia »; disp. 26 giugno: « Alcuni « credono che nel vascello accennato potesse correr qualche grave malattia (*sic*), ma non di quella qualità che si dice; ma che i medesimi « soldati l'infamino volontariamente, per sottrarsi dal servitio al quale « sono destinati »; i sospetti di peste si dileguarono (disp. 12 luglio); avv. 6 luglio, 8 settembre; DAL POZZO, p. 286, GUGLIELMOTTI, pp. 247-250.

retti (1). I Maltesi, condotti da Fabrizio Ruffo, si uniron primi coi Veneziani, ai quali in alcune fazioni secondarie aveva arriso la fortuna (2), ed incrociarono soli nelle acque di Candia e di conserva in quelle di Metelino (3); sopraggiunsero poi Toscani e Pontificî (4). Ma l'aiuto di Francia si era fatto così a lungo attendere, che alla fine di luglio si doveva ancora prendere una risoluzione sulle imprese da tentare (5). Arrivò, come Dio volle, circa la metà di agosto, e si stabilì di sbarcare in Candia e di schiacciare i Turchi, se si poteva. Intorno a questo conato abbiamo una relazione del Ruffo (6), la quale, anche dopo il racconto del Dal Pozzo (7), che manifestamente se n'è valso, non ha perduto d'importanza. Ne rileviamo che la campagna fu senza risultato, se si fa eccezione per la conquista dei forti della Suda (8), del Calogero, del Calamo e dell'Apricorno, a causa dell'insufficiente preparazione, onde riuscì sterile il vantaggio di aver colto alla sprovveduta i Turchi della Canea. S'incominciò con una delle solite brighe di precedenza fra i Maltesi, accusati a tempo nostro di *prepotenza* e *spavalderia* (9), ed i Veneziani, le pretensioni dei quali giudicavano i Cavalieri *stravaganti* ed *improprie;* si andò avanti con un ammutinamento sedato a forza di concessioni, e con discordie fra i capi (10); si finì, partiti Granducali, Gerosolimitani e Pontificî, con un assalto, mal preparato e peggio eseguito, ai Turchi assedianti di Candia nuova, e con la morte del principe estense, perito

(1) GUGLIELMOTTI, p. 240.

(2) Dispp. XLII-XLIII; App., III; cfr. DE HAMMER, p. 68, BERNARDY, p. 42.

(3) *Malta,* vol. 15, dispp. 26 giugno, 12 luglio 1660; cfr. DAL POZZO, pp. 285-286.

(4) GUGLIELMOTTI, p. 248.

(5) Disp. XLIV; *Malta,* vol. 15, disp. 12 luglio 1660.

(6) App., III.

(7) Pagg. 285-289.

(8) *Malta,* vol. 15, avv. 30 settembre 1660, ove si conferma questo fatto accompagnato dall' « acquisto di molti belli pezzi di artegliaria ».

(9) BERNARDY, pp. 41-42.

(10) App., III; disp. XLV.

di febbri a Paros (1). La squadra maltese potè vantarsi di aver assistito quattro mesi continui i Veneziani; per quest'anno, e non per quest'anno soltanto nel periodo che studiamo, è assolutamente ingiusto il rimprovero inflitto dalla signorina Bernardy ai Cavalieri « di venire a far bella « mostra di sè, e andarsene, quand'era il momento di re- « stare, a passeggio per i mari di Zante e di Sicilia » (2).

Egual premura dimostrarono nel 1661, in cui la squadra papale non apparve in Oriente (3), limitandosi ad una crociera nel Mediterraneo con le navi toscane, dopo aver accompagnata da Marsiglia a Livorno la futura Sovrana, Luisa Margherita di Orléans (4). Partita il 18 maggio (5), dopo aver ricevuto l'addio e le raccomandazioni del Gran Maestro (6), la squadra maltese rimase lontana fino al 23 settembre dai porti dell'Ordine; il Ruffo ed i suoi furon buoni compagni dei Veneziani al blocco di Scio ed alla battaglia di Milo, dove la flotta turca ebbe una grave sconfitta (7).

Il capitan pascià, il famoso Alì Mazzamamma (8), aveva avuto la fortuna di non trovarsi a questa catastrofe, essendo morto appena giunto a Scio (9). I Maltesi ritorna-

---

(1) De Hammer, pp. 68-69; Romanin, pp. 443-445; Guglielmotti, pp. 250-255.

(2) Pag. 42.

(3) Sin dal 15 marzo 1661 mons. Casanate ne diè preavviso all' Ordine (*Malta*, vol. 16, disp. in detta data).

(4) *Malta*, vol. 16, disp. 15 agosto: Comparvero l' 11 a Malta, « dopo « scorse le isole qui d'intorno e predati due caichi et una galeotta bar- « baresca con cento ventisette schiavi... Faran vela verso Messina e si « riproveranno d' incontrarsi.... con qualche fusta inimica » e (dispaccio 20 agosto) con « le quattro galeotte de Tunisi che passorno i giorni a dietro per questo canale, alla volta di Levante ». Ved. anche dispaccio 27 agosto e cfr. Guglielmotti, pp. 256-258.

(5) App., IV; *Malta*, vol. 16, avv. 28 maggio 1661.

(6) *Malta*, vol. 16, avv. 17 maggio 1661: Il Gran Maestro si recò alla squadra in partenza, salì sulla nave ammiraglia e « diede molti ricordi al generale et ai capitani ».

(7) App., IV; cfr. Dal Pozzo, pp. 292-295; De Hammer, pp. 59-60.

(8) Guglielmotti, p. 262; De Hammer, p. 59.

(9) *Malta*, vol. 16, avv. 12 luglio 1661; disp. 27 luglio: Dieci galere ne scortarono la salma a Costantinopoli; cfr. De Hammer, loc. cit.

rono traendo a rimorchio due galere ottomane (1); ostentando uno stendardo rapito agli Infedeli che, donato a mons. Casanate, fu da lui offerto al cardinal Chigi (2); contenti, forse più e meglio che di tutto ciò, di aver ottenuto alcune soddisfazioni in questioni di precedenza (3). Dobbiamo porre al passivo, per i Veneziani, l'incuria, tradizionale del resto in quel tempo (4), con cui guardavano fortezze importantissime (5); per ambe le parti alleate, il persistere delle discordie, fattesi acutissime quando i Marcheschi si appropriarono due galere conquistate sui Turchi, la spettanza delle quali era controversa.

L'inquisitore scriveva al Chigi: « Sono persuaso che « senza l'interpositione della somma autorità di Nostro Si« gnore non sia per concorrere troppo volentieri il signor « Gran Maestro et il Consiglio alle instanze che verranno « fatte loro da Venetia per la solita assistenza di queste « galere » (6). Infatti il segretario, fra Giovanni Caravita, commetteva al ricevitore di Venezia, fra Gaspare Cabuccini, di chieder soddisfazione e lo avvertiva « che, pure ado« perando la moderazione dovuta, *dovesse* fare intendere « a' signori di *quel* senato che, quando da esso non *fossero* « applicati i mezzi più opportuni al risarcimento dell'in« giuria ricevuta, *sarebbe stata* impossibilitata questa squa« dra a continuare al servitio di *quella* serenissima repu« blica » (7).

Liberato l'ambasciatore de la Haye (8), dopo aver subìto tante angherie (9), che non gli risparmiaron neppure il so-

---

(1) *Malta*, vol. 16, disp. 24 settembre.

(2) Ib., disp. 23 ottobre.

(3) App., IV.

(4) BERNARDY, pp. 4, 18.

(5) App., IV.

(6) *Malta*, vol. 16, disp. 29 ottobre 1661.

(7) Lettera del 25 ottobre, allegata al disp. cit.

(8) DE HAMMER, p. 53; ROMANIN, p. 445.

(9) *Malta*, vol. 16, disp. 15 gennaio 1661: Si annunzia « come per « i sospetti c' hanno i Turchi dei preparamenti maritimi che fanno i « Francesi in Provenza, non solo havevano maltratato ingiuriosamente « con le bastonate l'ambasciator francese..., ristringendolo in una stret« tissima prigione, ma meditavano ancora qualche represaglia universale

spetto di bassi infingimenti da parte sua (1), la Francia riprese i suoi disegni contro i Barbareschi (2). Per rintuzzare questi tirannelli del Mediterraneo non mancarono audaci tentativi individuali (3), nè mancò l'anno prossimo, 1662, una spedizione olandese, comandata dal famoso ammiraglio Ruyter (4). A quella francese si cercò di procurare il concorso dell'Ordine (5); ma, composta per l'intromissione della Santa Sede la vertenza con la repubblica veneta (6), i Maltesi, comandati da fra Adamo Wratislaw, navigarono invece in aiuto di lei, con i Papali nel 1662 (7), soli nel 1663 (8); l'una

---

« ai mercanti di quella natione che traficano nel dominio otthomano ». Quanto riguarda l'ambasciatore, è confermato negli avv. del 22 gennaio.

(1) Disp. XLVII.

(2) *Malta,* vol. 16, disp. ed avv. 1 marzo; cfr. Dal Pozzo, pp. 291-292.

(3) Ib., avv. 20 agosto 1661: « Col ritorno che ha fatto qui una « barca che le settimane passate, ben armata di remi, partì per Tri« poli, ad effetto di trafugar qua alcuni schiavi, a' quali, per esser « artefici di navi non vuol quel bassà dar ricatto, non son venuti che « due, che, per buona ventura loro, scoprirono detta barca, per esser « stata mandata in quei giorni la maestranza sudetta a tagliar legname « dentro terra, per risarcire quei vascelli, restati molto danneggiati nel « combattimento e preda fatta di due vascelli venetiani che portavano « soldatesca in Candia »; ib., disp. 27 agosto, avv. 29 settembre: « Il 24 « fecero ritorno.... i due bergantini che un mese fa in circa partirono « per Tripoli, con pensiero d' incendiare quei vascelli; il che non fu « loro permesso dal vento..., e più perchè, stando allhora quei vascelli « su 'l partire, havevano imbarcata tutta la gente ».

(4) App., V; *Malta,* vol. 17, avv. 15 febbraio 1662: « I detti va« scelli (*olandesi*), in numero di quindici..., sono vascelli assai poderosi, « e la capitana porta da 62 pezzi di cannone, de' quali 40 sono di bronzo « nella batteria a fior di acqua »; disp. 21 agosto 1662.

(5) Disp. LXII; ved. su questa spedizione *Malta,* vol. 17, dispaccio 20 maggio 1662; avv. 31 detto: « Sopra ciascuno de' detti vascelli (*fran« cesi approdati a Malta*) (che sono assai poderosi) vi sono venti moschet« tieri del re et altri signori di ventura, e tra questi un figlio del ma« rescial di Gransè et un altro del duca di Buglione, quali tutti sono « smontati a veder questa città »; cfr. Dal Pozzo, p. 298.

(6) Dal Pozzo, pp. 298-300; Guglielmotti, pp. 260-264.

(7) Dispp. XLIX-LI; *Malta,* vol. 84, disp. 28 gennaio 1662; vol. 17, dispp. 17 giugno, 21 agosto: « Il Turco, debole di forze, non ha dato mai speranza di cimento alcuno ».

(8) *Malta,* vol. 18, dispp. 6 gennaio, 2 aprile 1663: Alla concessione delle galere gerosolimitane contribuirono le istanze di Venezia,

e l'altra volta senza pro'. Rivoltosi il Sultano ai danni di casa d'Austria (1), la guerra di Candia entrò in un periodo di assopimento, durante il quale bastò al Turco serbare quanto possedeva nell'isola di Minosse ed estenuare lentamente ed inesorabilmente Venezia (2). Mons. Casanate fu richiamato nel giugno 1663; dieci anni più tardi ricevè la porpora. Morì il 3 marzo 1700 bibliotecario della Chiesa, legando ai Domenicani la libreria che oggi ancora porta il suo nome (3). L'ufficio d'inquisitore maltese passò a mons. Galeazzo Marescotti, dei conti di Vignanello e di Parrano, protonotario apostolico e referendario di Segnatura (4), che, sbarcato nell'isola il 16 agosto 1663, ebbe ad assistere in breve alla morte del Gran Maestro, Raffaele Cotoner, ed all'elezione del suo fratello Nicolò (5).

Mentre il contegno dei Cavalieri di Malta durante il primo periodo della guerra di Candia, dal 1645 al 1651, mi suggeriva a loro riguardo un giudizio sfavorevole (6), debbo constatare che nei dodici anni successivi seppero alquanto riabilitarsi. Evidentemente quella serie ininterrotta di campagne navali, tenendo in continuo movimento, in orgasmo perpetuo la singolare congrega, metà monastero, metà caserma,

---

calde, « oltre il solito », « ma, molto più efficacemente, vi ha anche « cooperato l'avviso giunto da Napoli del disegno che portava il nuovo « signor vicerè di Sicilia, di dimandare o tutta o parte della squadra « per passare da Palermo in Messina; onde.... affretta oltre il solito que- « sta mossa »; vol. 84, disp. 3 febbraio: Si attesta « il bisogno che, stante « i gran preparamenti dell'armi ottomanne, si fa sempre maggiore e di « reprimerle, e di tenerle divertite »; vol. 18, dispp. 23 aprile, 10 maggio. Su entrambe le spedizioni, cfr. Dal Pozzo, pp. 301-302, 303-306; Guglielmotti, pp. 265-266.

(1) De Hammer, lib. LIV; Romanin, p. 446; Bernardy, pp. 44-46. Ved. anche nota prec.

(2) Romanin, p. 445.

(3) Guarnacci, I, cc. 57-62. Sul richiamo di mons. Casanate, ved. *Malta*, vol. 18, disp. 7 giugno 1663.

(4) Litta, *Famiglia Marescotti*, tav. III; Guarnacci, vol. I, cc. 73-76.

(5) *Malta*, vol. 18, dispp. 17 agosto, 16, 17, 24 ottobre; cfr. Dal Pozzo, pp. 306-309.

(6) *Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., pp. 60-63.

ravvivò nel suo seno il fanatismo religioso e l'ardor militare non men che le passioni dell'avventuriero. Circostanza propizia fu che venisse eletto Gran Maestro il de Redin uomo energico ed attivo, assai più adatto del decrepito Lascaris a secondar questo risveglio e trarne frutto. Ma contemporaneamente, o presso a poco, nella persona di Lazaro Mocenigo, estinto trionfando ai Dardanelli il 16 luglio 1657, le armi cristiane perdevano lo stratego ardito e sapiente, capace di valersi della situazione migliorata grazie al concorso di alleati più volenterosi, di far guerra offensiva e strappar la vittoria finale (1). D'allora in poi le ostilità, proseguite dai capitani marcheschi con concetto quasi esclusivamente difensivo (2), si trascinarono lente, monotone, inconcludenti, se anche non ingloriose; che potevan farci i Gerosolimitani, ristretti al compito subordinato di ausiliarî? Pensi il lettore se Alessandro VII, di cui tanto, come vedemmo, si lagnavano i Veneziani, dovesse invogliarsi a lasciar da parte i suoi graditi passatempi letterarî, le sue geniali iniziative artistiche (3), per volgersi tutto alla guerra di Candia, allorchè gli aiuti già concessi erano adoperati con risultato scarsissimo (4). Quanto ai Cavalieri, è forza riconoscere che dal 1652 al 1663, più specialmente dal 1656 in poi, oprarono in Levante sin dove dalle risorse dell'Ordine fu consentito, con animo alacre e braccio forte. Non saranno sempre stati modello di abnegazione e disciplina (5), ma non si può mettere in dubbio il loro valore, cui applaudivano i Veneziani medesimi (6); condiscesero troppo spesso alla gelosia ed al puntiglio, ma chi non vi condi-

---

(1) Romanin, pp. 433-437.

(2) Bernardy, p. 29.

(3) Noto in proposito che il 6 settembre 1659 si spedirono all'inquisitore « due disegni stampati circa la fabrica de' portici in San Pietro » (*Malta*, vol. 83).

(4) Cfr. del resto Terlinden, *Le pape Clément IX et la guerre de Candie (1767-'69) d'après les Archives secrètes du St. Siège*, Louvain-Paris, 1904, pp. 21-45, sull'opera di Alessandro VII in favore di Venezia.

(5) Cfr. disp. XVIII e più addietro, p. 11.

(6) Cfr. disp. XIX, App., IV.

scendeva nel Seicento? Tanto più quella « republica di tante nationi composta e di cervelli cotanto varii » (1).

Repubblica veramente *sui generis* per organismo, per governo e per costumi; il lettore può essersene formata un'idea mercè le notizie ricavate dai dispacci della prima serie (2) e dalla corrispondenza di mons. degli Oddi sulla elezione magistrale del 1657. Altre ne aggiungerò qui, non meno caratteristiche: tristamente caratteristiche, pur troppo, al pari di quelle che ho già esibite. Tra i Cavalieri non mancava chi sparlasse di quella Roma ond'era campione (3); accanto al degno nipote di S. Francesco di Sales (4) incontriamo il priore di Dacia Hosterhausen sospetto di eresia (5). Il clero scandalizzava per discordie e corrut-

---

(1) Parole del Lascaris (*Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., p. 61).

(2) Ib., specialm. pp. 61-63.

(3) *Malta*, vol. 12, disp. 29 aprile 1657: « .... la petulanza di alcuni Cavalieri, che con soverchia libertà parlano talvolta di Roma.... ».

(4) *Malta*, vol. cit., disp. 26 maggio 1657: « Questo soggetto (*fra* « *Carlo de Sales*), di età di anni 33 in circa, con tredici di habito, che, « oltre alle doti... d'una presenza grata e di un tratto dolcissimo si è « acquistata fama di valoroso soldato, havendo servito tre anni in Candia « alla republica venetiana, prima in grado di capitano e poi di tenente co- « lonnello di infanteria, et essendo poi venuto in convento, ben presto « si fece conoscere per più abile di molti altri, e potrei dire di ogni altro; « onde, ammesso da Sua Eminenza fra' suoi, gli diedero il carico di esser- « citare nelle armi i novitii e poi anco la militia dell'isola; et il tempo « che può rubbare a queste occupationi, lo spende fra questi padri the- « resiani in essercitii spirituali ».

(5) Fra Cristiano Hosterhausen fu denunziato da un prete e da un laico, suoi servitori, « sopra materia molto gelosa, poichè, oltre lo scan- « dalo che si riceve nel sentirsi uscire dalla bocca di un religioso con- « cetti maligni circa l'authorità del sommo pontefice, il delitto in lui è « tanto più grave quanto che, essendo passato dalla setta lutherana alla « fede cattolica et havendo meritato dalla bontà dei papi la gratia di « potere in poco tempo.... occupare le principali dignità e conseguire « pingui commende, sarebbe in obligo di credere e predicare il con- « trario di ciò che in tutte le occorrenze mostra di conservare nel suo « animo.... In questo convento vi è opinione (anco senza la notizia del « contenuto nelle denuntie....) che il sodetto non sia bene espurgato da- « gl'errori passati » (*Malta*, vol. 11, disp. 18 ottobre 1656). L'Hosterhausen era assai perito di cose della Religione gerosolimitana, sugli Statuti della quale scrisse un trattato (Dal Pozzo, p. 321).

tela (1), sì che l'inquisitore, dovendo scegliersi un supplente, era obbligato ad applicar la « regola che milita in terra di ciechi » (2).

Terra di ciechi il propugnacolo estremo del Cattolicismo contro l'Islam! Possibile che gli Infedeli, così vicini, non ridessero di noi? In verità, per convertirli ci voleva ben altro che le prediche di Baldassarre Mandei Loyola, presunto figlio del Sultano del Marocco (3).

Roma. PAOLO PICCOLOMINI.

---

(1) Mons. degli Oddi scriveva: « Con le lagrime agl'occhi devo dire « che le iniquità maggiori presentemente sono in quelli ai quali è data « la cura di sanare gl' altri, già che i parochi, cadendo nell'enorme de- « litto della sollecitatione in confessione, divengono esecrabili traditori « delle anime a loro raccomandate, et pro medicina venenum, pro « pane aspidem porrigunt. Supplico humilissimamente la paterna « carità di Nostro Signore a compiacersi di dare benignamente la sua « santa mano, perchè la Sacra Congregatione del Santo Offitio apprenda « quanto sia necessario in questo paese l'applicare in simili casi i ri- « medii più rigorosi e riserbare gl'atti della loro clemenza per altrove, « già che qui e la proclività delle genti alle lascivie e qualche indul- « genza usata fin' hora necessitano a precisi temperamenti, per vedere « di sradicare questo male » (*Malta*, vol. 10, disp. 9 settembre 1655; ved. anche disp. 14 novembre). Continuavano le discordie tra il vescovo Balaguer ed il Gran Maestro Lascaris (*Malta*, vol. 9, dispacci 18 aprile, 2 maggio, 9 luglio 1654; vol. 10, dispp. 17 luglio, 28 agosto 1655; cfr. *Arch. Stor., Ital.*, ser. e to. cit., pp. 61-62), nè cessarono le contese, morto quest' ultimo. « Dubita questo monsignor vescovo », scriveva il Casanate, « che le partialità che tuttavia si nutriscono in « questo convento, possano costringerlo ad abbandonare questa diocesi « et a tolerare un lungo essilio in Sicilia » (*Malta*, vol. 15, disp. 25 ottobre 1660). Da tali disunioni, ammoniva il Borromeo, non poteva quella « diversa radunanza d' habitatori.... prender alcuna sorte di buon indirizzo » (*Malta*, vol. 9, disp. 18 aprile 1654).

(2) *Malta*, vol. cit., disp. 3 settembre 1654. Il monocolo fu il vicario del vescovo.

(3) Catturato nel 1651 (*Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., pp. 59-60). Il DAL POZZO attesta che, mentre poteva liberamente rimpatriare, per ispirazione divina chiese ed ottenne il battesimo (pp. 244-245). Il Casanate sapeva invece che « trovandosi alquanto intrigato con una donna, « per la quale havendo fatto alcuni sortileggi, era stato penitentiato da « questo Santo Officio », ed essendo in urto coi suoi compagni, preferì di restare a Malta e si fece battezzare. « Da quel tempo in poi » soggiun-

DISPACCI. (*)

I. *Mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Eminentissimo e reverendissimo, signor padron colendissimo,

Le notitie che di Levante si sono sin qui havute dalli 20 del trascorso mese di febbraio sino hoggi, contengono in sostanza l'avviso, portato da un vascello gionto da Smirna li 25 detto, d'esser stato rimandato il bailo ambasciador di Venetia al Gran Turco senza alcuna effettuatione di pace.

Di più, vedersi passar alla volta di Candia continuamente rinforzi di soldatesca mandata dal Turco.

Le medesime cose si confermano per altra tartana successivamente venuta in questo porto dal stesso luogo.

Li 26 detto arrivò altra tartana da Tunisi, con viaggio di 13 giorni, et avvisò essere colà gionta nave da Costantinopoli col

---

geva, « patricando (*sic*) questi con i padri gesuiti, non ha dato scandalo « alcuno. ma, datosi alli studii, a pena è arrivato ad assagiare i primi « rudimenti della grammatica; nulladimeno, essendo egli, o pretendendo « almeno di esser molto prattico del Alcorano, ha studiato di sgannare « molti mahomettani..., ma non con molto frutto ». Il Casanate gli negò sempre il permesso di predicare nei bagni, e solo con molte cautele gli accordò quello di confutar privatamente l' Islamismo. Informava Roma di tutto ciò nell'occasione che il generale dei Gesuiti chiamò a sè Baldassarre, « o perchè *credesse* effettivamente che *fosse* figlio del re di Fez, « chè in effetto non *era*, o perchè *stimasse* che *fosse* habile alle missioni « in quelle parti d'Africa, o per altri rispetti » (*Malta*, vol. 14, dispaccio 23 dicembre 1659).

(*) La corrispondenza tra l'inquisitore e la Curia dal 1653 al 1663 si legge nei volumi 9-18 ed 83-84 dell'Archivio Vaticano, sezione di *Malta*. I voll. 9-18 sono raccolte di missive originali; quando la sola firma sia autografa, essa verrà stampata in carattere spazieggiato; i *fogli d'avvisi*, le *relazioni* ed altri allegati non sono mai di mano dell'inquisitore. I voll. 83-84 sono registri o copialettere. Manca ogni numerazione; i documenti sono, in generale, disposti cronologicamente. Seguendo lo stesso procedimento adottato per la prima serie, ho ritoccato la punteggiatura e rispettata la grafìa originale, meno nell'uso dell'*u* per il *v* e delle maiuscole o minuscole iniziali.

novo bascià e tre chiausi (1), uno per Tripoli, l'altro per Algieri et il terzo per Tunisi, per sollecitar, d'ordine del Turco, l'armamento e resarcimento di tutti li vascelli e galere di quelle parti per congiungersi con il restante dell'armata marittima; per il qual rispetto soprasedevano d'uscire alcune tartane che s'erano allestite per corseggiare contro Cristiani.

Stanno già, con maggior instanza e sollecitudine del solito, richieste dalla Repubblica, le galere a questa Religione, che, a tal effetto, le viene preparando con tutte le necessarie preventioni.... Malta, 4 marzo 1653 (2).

. . . . . .

Federico Borromeo.

II. *Mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Eminentissimo e reverendissimo signore, padron colendissimo,

In scarsezza di nove sicure di Levante non ho potuto ritrovare le più rilevanti che quelle vengono per via di vascello da guerra del capitanio Giovanni Battista Marizzi (3), giunto hieri, 23, in questo porto, e per via di altro vascello inglese, venuto da Susa con mercantie.

Dà nova il primo che fussero dati gli ordini per armarsi cinquanta galere e quindici galeoni turcheschi per questa campagna contro Candia, ma non se ne haveva per così facile la totale essequtione.

Porta l'altro la partenza di nove vascelli d'Algieri, incaminatisi da Tunisi per Candia; che cinque galeotte stessero pronte tra pochi giorni al medesimo fine; e che già da Tripoli erano partiti per la medesima volta cinque vascelli, restandone due per travagliar questi mari nell'assenza delle galere . . . . Malta, 24 aprile 1653 (4).

. . . . . .

Federico Borromeo.

---

(1) Uscieri del divano (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, to. XLI, p. 116, nota 1).

(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(3) Probabilmente per Maurizzi (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., p. 48).

(4) Il millesimo è sottolineato nel ms.

III. *Mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Eminentissimo e reverendissimo signore, padron colendissimo,

Mancano del tutto le nove di Levante, non essendo da quella parte, sono già molti giorni, arrivato alcun vascello; non si haveva di più con li ultimi che la confermatione de' preparamenti contro Venetiani. All'aiuto de' quali mentre già stava pronta questa squadra di galere, conforme la chiamata fattane più sollecita del consueto, è stata necessitata, con infinito disgusto de' comandanti, voltare camino verso Palermo, havendola richiesta la settimana passata quel Vicerè, per valersene nel passaggio a Messina, e perciò dimani o l'altro s'incamminarà a quella volta.

Supplisco con l'espressione de' miei humilissimi ossequi dove manca dalle notitie di qui il modo di adempir le mie obbligationi.... Malta, 29 aprile 1653 (1).

. . . . . .

Federico Borromeo.

IV. *Mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Eminentissimo e reverendissimo signor padron colendissimo,

. . . .

Si tiene che giovedì passato, 5 (1) del corrente, la squadra di queste galere sia da Augusta partita verso Candia, già che per tal tempo era in punto, doppo prese le necessarie provisioni e sbrigata dal servitio del Vice Re di Sicilia; quale, havendole fatte trattenere da quindici giorni a Trapani et altri cinque a Palermo, con essersene valso solo per andar a veder la pesca de' tonni, ha fatto credere che habbia voluto più tosto essiger una certa subordinatione a' suoi sensi, negatagli l'anno passato con non dissimulato suo dispiacere, che pensato antecedentemente di volersene valere per il passaggio a Messina, del quale non vi era niuna prossima preventione. Ha nondimeno trattato honorevolmente questo generale, e con regali e con accoglimenti, se bene si dolgono

(1) Sottolineato nel ms.

qua che, tenendolo il Vice Re a tavola, fusse solito invitarsi anco gl'altri capitani; che hora non è seguito.... Malta, lì 11 (1) giugno 1653 (1).

. . . .

Federico Borromeo.

V. *Foglio d'avvisi mandato da mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Di Malta, lì 17 (1) luglio 1653 (1).

Essendo arrivato hieri, 16 (1) del corrente, in questo porto un vascello francese, partito, 12 (1) giorni sono, da Scalanova, si sono havuti dal capitano di esso li seguenti avvisi.

Che l'armata venetiana composta di 29 (1) galere, compresevi le sette di Malta, 6 (1) galeazze e 40 (1) vascelli, teneva assediata dentro il porto di Rodi quella de' Turchi, consistente in 200 (1) vele diverse; nella qual'isola, per tal causa, si pativa grandemente di fame.

Che un vascello tripolino, di 40 (1) pezzi d'artigliaria, volendo entrar nel medesimo porto di Rodi e non venendoli permesso dall'armata veneta, diede in terra, salvandosi la gente.

Che il regno di Cipri si sia sollevato a causa del mal governo de' Turchi.

Che la metà della città di Costantinopoli si è abbruciata, addossandosi la colpa a' Christiani, quali perciò, per comandamento del Gran Turco, dovevano esser tutti ammazzati; ma non vi acconsentì il Conseglio, e fu solamente ordinato che portassero un segno per esser conosciuti.

In Scalanova si facevano continue processioni all' uso de' Turchi, pregando Iddio per la pace, perchè tutta la Turchia va sottosopra.

Che la città di Candia sia ben fornita di provisioni di vivere e da guerra, e si pensa di far in questa campagna gran sforzo per cacciar via il nemico.

E che il Gran Turco habbi fatto ammazzare il molftì, ciò è il papa de' Turchi, sotto pretesto ch'egli fusse stato l'autore della morte di suo padre; et essendogli ritrovati, tra gioie e danari, da cinque milioni, furono confiscati et applicati alla guerra di Candia (2).

---

(1) Sottolineato nel ms.

(2) Ved. l'Introduzione, all'anno 1653.

Da Sicilia.

Hoggi, 19 (1) stante, per l'arrivo di una fregata e filuca da Messina, si son havute le seguenti nove.

Che li 17 (1) e 18 (1) del medesimo, a capo Passaro havean dato fondo tre chaichi (2) et una fusta, cio è bergantino grande, di Tunisi di Barberia, armati a guerra, che depredorno una tartana, veniva dalla Licata, carica di frumento per Termini, con salme (3) 230 (4) di frumento, scapulandosi la gente a terra con il caichi.

Che si aspettavano altri due della medesima conditione per unirsi insieme, con intentione di depredar la gente delle tonnare et abbruciar quanto si possa.

Che fuggì un Moro et andò a Noto, città dentro terra nel medesimo regno di Sicilia, per farsi cristiano, e da lui si prese lingua.

Che in Barberia si armavano quantità di bergantini e filuche (5) per corseggiare nelli mari di Sicilia e per la Romagna, tutti commandati da renegati, prattichi nell'uno et all'altro mare.

Che per tal causa calorno alle marine di Sicilia, da per tutto, quantità di cavalli leggieri per impedire il disegno all'inimico; per haver visto non poter far niente, si tien per sicuro saranno partiti hieri mattina per la volta del faro di Messina.

VI. *Foglio d'avvisi mandato da mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Malta, lì 5 (6) d'agosto.

Hieri, che furono li 4 (6) corrente, arrivò in questo porto di Malta una polacca (7) da Constantinopoli, partita da venti giorni, e porta le seguenti nove.

---

(1) Sottolineato nel ms.

(2) Sic. Il *caico* o *caicco*, palischermo da sbarco ed imbarco, siccome oggi la lancia, la scialuppa (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., pp. 69-70, nota 5).

(3) La salma equivaleva ad un sesto circa della tonnellata (cfr. *Arch. Stor. It.*, ser. e to. cit.; p. 85, nota 3).

(4) Sottolineato nel ms.

(5) La *feluca*, varietà inferiore della *galera* (*Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., p. 69, nota 5).

(6) Sottolineato nel ms.

(7) Bastimento a tre alberi, da traffico (*Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., pp. 69-70, nota 5).

Conferma la nova dell'abbruciamento delli magazzeni della marina di Constantinopoli, nelli quali si conservano tutte le cose comestibili, ciò è riso, lenticcii, frumenti, zuccari et oglio in gran copia.

Conferma la nova che l'armata veneta assediava quella de' Turchi nel porto di Rodi, e con gran penuria di quelli di terra e della medesima armata.

Che l'ambasciatore de' Venetiani si ritrovava in Adrenopoli, attesochè il Gran Turco non li dava audienza.

. . . .

Hoggi, che sono li 5 (1) del medesimo, arriva un altro vascello da Smirni, partito da 15 (1) giorni, carico di mercantie, e dà le seguenti nove.

Che l'armata turchesca, al numero di 60 (1) galere, uscì di notte con il capitan bascià (2) e s'inviò alla volta della Canea, lasciando in porto il resto dell'armata, ciò è di vascelli, saiche e caramusali (3) et alcune galere disarmate, atteso che rinforzò le 60 (4) per tema dell'armata cristiana.

Che le medesime 60 (4) galere arrivorno alla Canea, però con poco soccorso di viveri.

Che l'armata de' Venetiani, in compagnia della squadra di Malta, maltrattò grandemente la città di Rodi e tutta l'armata turchesca, che si trovava in quel porto.

Che l'armata veneta si trovava in Milo, lasciandone parte avanti Rodi in assedio del resto dell'armata turchesca.

Che le galeotte di Biserta, al numero di cinque, erano a Coro, dubitando di passar avanti, per timore dell'armata de' Cristiani.

VII. *Mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Eminentissimo e reverendissimo signore, padron colendissimo.

Le nove che sono con assai fresche lettere de' 16 (4) agosto venute dalle galere in questa passata settimana, dànno per assai

---

(1) Sottolineato nel ms.

(2) Tschauschsade-Mohammed pascià (DE HAMMER, p. 662).

(3) *Saica,* naviglio da traffico e da battaglia di varia grandezza; *caramussale,* tre-alberi, allungato e sottile, a vela quadra, da mercanzie *Arch. Stor. Ital.,* ser. e to. cit., pp. 69-70, nota 5).

(4) Sottolineato nel ms.

infruttuosa la loro assistenza colà, come anco per vana qualunque voce che si sia per l'addietro sparsa di acquisto o tentativo alcuno fatto dall'armata veneta. Convengono che si siano molti giorni impiegati nel tener alla larga assediata l'armata turchesca nel porto di Rodi, con haverla due volte invitata a battaglia con sparo di cannoni a quella volta; ma nel rimanente, quanto potessero esser dissimulate queste prove, pare che possâ agevolmente raccogliersi dall'haver li capi veneti, così di lontano e trascuratamente, atteso a restringer detta armata, che solo molti giorni doppo esser uscita dal porto, hanno voluto saperlo.

Le medesime massime, se pur non fusse stato l'interesse d'andar raccogliendo li tributi (1) nell'Arcipelago, hanno operato che nel seguirla non si siano curati di giungere, se non sei giorni doppo trascorsa, a quel passo dove era concluso d'aspettarla, essendo di ciò resultato il pregiuditio a molte centinaia de miserabili di Selino, che sono rimasti preda dell'armata turchesca, oltre l'haver questa conseguito il fine d'introdurre il soccorso alla Canea.

Scrive il generale di questa squadra che pensava assai sollecitamente dimandar licenza per poter con qualche scorsa verso Barberia tentar la fortuna propria più resolutamente di quello che sin' hora gli abbia permesso la necessità di conformarsi al servitio altrui.... Malta, li 31 (2) agosto 1653 (2).

. . . . . .

Federico Borromeo.

VIII. *Mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Eminentissimo e reverendissimo signore, padron colendissimo,

Tutte le correnti notitie di Levante si ristringono nell'avviso confermato da due tartane (3) venute da Candia, che l'armata turchesca havesse preso la ritirata verso Costantinopoli; il che dava occasione alla veneta di levarsi da quei posti dove s'era sin' hora andata trattenendo per impedirgli li progressi, et a questa squa-

---

(1) *li tributi* è corretto su *il tributo* dalla medesima mano ed inchiostro.

(2) Sottolineato nel ms.

(3) *Tartana,* naviglio da carico, rigonfio nel mezzo dello scafo, con prora e poppa egualmente acute (*Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., p. 69, nota 5).

dra restava libero campo per ritornarsene, come tra pochi giorni se ne attende l'arrivo. Haveva il general Foscoli (1) in questo mentre posto gente a terra, per impadronirsi del castello di Malvasia, posseduto da' Turchi nella Morea; che per improviso assalto succedutogli, fu nondimeno, con perdita di cinque in seicento huomini, costretto a lasciarlo, mentre la sua gente, nell'ingordigia del sacco, s'espose men ordinatamente alla resistenza dell'inimico. Ha questo caso accelerata la partenza delle galere, mentre questo generale, che di tutto ciò ha dato l'avviso al signor Gran Maestro, si duole che il Foscolo, mostrandone o poca stima o diffidenza, non solo non gli ne participasse il pensiero, ma, volendo forsi esser solo all'impresa che teneva per sicura, l'inviò circa trenta miglia lontano a far scoperta, col pretesto di certe galeotte che fussero per passare.... Malta, 12 settembre 1653 (2).

. . . . . .

Federico Borromeo.

IX. *Mons. Borromeo al card. Astalli-Pamfili* (Malta, vol. 9).

Eminentissimo e reverendissimo signore, padron colendissimo,

Le galere di questa squadra, che sin dalli 4 (2) del corrente furono a vista di questo porto, ritornando da Candia, doppo dato fondo per alcuni giorni a Messina, furono dal Consiglio, senza permettergli sbarco di alcuno, eccetto gl'infermi e bagaglio, rimandate, con rinforzo di gente fresca, monitioni e vettovaglie, a perseguitare tre vascelli di Tripoli, che, a vista dell'isola, stavano inquietando il canale, e con ordine, in caso non soccedesse, di proseguir venti giorni in circa di scorsa alla volta di Barbaria. Non fu però da un vento contrario, molto forzoso, permesso nè l'uno nè l'altro, havendo, massime li vascelli, col favor del tempo potuto avanzarsi notabilmente di viaggio. Però di novo, raggiustate e spalmate, le galere ritornano fuora hoggi a cercar, per un mese in circa, qualche fortuna, già che il viaggio et il trattenimento di Candia è stato così infruttuoso, come il ritorno anco loro sterile d'ogni curiosa notitia.... Malta, li 12 (2) ottobre 1653 (2).

. . . . . .

Federico Borromeo.

---

(1) Leonardo, ricordato nell'Introduzione.

(2) Sottolineato nel ms.

X. *Foglio di avvisi mandato da mons. Borromeo al card. Chigi* (Malta, vol. 9) (1).

Da capo Sant'Angelo, 9 luglio 1654 (2).

Partimo dal Terico per capo Sant'Angelo la mattina delli 5 del corrente e nel medesimo giorno incontramo l'armata venetiana, con bellissimo incontro di saluti. La mattina seguente la Capitana del golfo scoperse un bergantino di quatordeci banchi, quale preso con 52 persone sopra, ne furono ripartite otto alle galere di Malta e cinque a quelle di Nostro Signore. Il giorno seguente uscirno fora a far la guardia due galere di Malta, Santa Maria e San Giovanni, che la mattina presero un'altra galeotta, che, trovata piena de Greci, lasorno alli Venetiani, e nell'istesso tempo, scoperto un vascello, lo seguirno; quale haveva lo sternardo inglese, ma, quando se ne aspettava il saluto, alzò il turchesco e cominciorno a combattere assai rissolutamente. Fu nondimeno abbordato assai presto, e preso, restando feriti cinque Cavalieri, 34 persone più ordinarie, e cinque morte, sì come de' Turchi ne restorno morti da 20, e molti feriti, in modo che da 47 se ne sono havuti vivi; de' quali la metà hanno pretesi li Venetiani, stante che antecedentemente havevano essi fatta parte della lor presa. Il vascello era fiammengo, nolleggiato da' Turchi, carico per lo più di sete, d'interesse d'Hebrei, onde li Venetiani hanno insistito che si restituisca, conforme è seguito, toltone quello che il rischio de' marinari e soldati ha prevenuto.

L'armata veneta è di 30 (2) vascelli, 23 (2) galere e 6 (2) galeazze, la nemica è di 52 (2) galere, 4 (2) galeazze e con incerto numero di vascelli, perchè, havendoli dissuniti dal corpo dell'armata, non hanno nè numero nè luogo permanente.

XI. *Mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 10).

Illustrissimo e reverendissimo signor e padron mio osservandissimo,

. . . .

.....Fui il martedì 15, invitato a desinare con Sua Eminenza insieme col... Priore Lomellino et, introdotto io solo avanti di an-

(1) Il racconto che segue, come attesta il Borromeo nel disp. 29 luglio 1653, cui è accluso, venne con lettera di suo fratello « che, su la Capitana, seguiva lo stendardo di Nostro Signore ».

(2) Sottolineato nel ms.

dare a tavola, entrò l'istesso a discorrermi del viaggio delle galere pontificie in Levante, che voleva rappresentarmi per affatto inutile, mentre quelle della Religione non potevano colà fermarsi che per la metà dell'entrante mese di luglio, dovendo passare nelle coste di Spagna a prendere il contante che spetta a questo Thesoro; e mi poneva in consideratione che il ritorno delle sodette senza la compagnia di queste sarebbe sempre pericoloso, e, se volessero venirsene di conserva, la dimora in quelle parti verrebbe a essere tanto breve che verun profitto potrebboro cavarne i Venetiani; aggiongendo che meglio sarebbe il fermarsi in questi mari, dove era certo che poteva riuscire di fare qualche preda di schiavi, per compire l'armamento delle galere, le quali intendeva essere poco bene armate per un viaggio di Levante, fuori che la Capitana, allegando per testimonii di ciò i medesimi capitani che le comandano; i quali mi disse essere stati da lui a dolersi di questo, et anco delle poche cortesie che pareva loro di ricevere dal luogotenente generale della squadra nelle forme dei trattamenti civili e nella participatione delle risolutioni nel navigare. Risposi a Sua Eminenza che, in quanto all'intraprendere il viaggio di Candia, doveva credersi che non mancassero al comandante gl'ordini precisi e le necessarie instruttioni, dai (1) quali doverebbe dipendere il seguire o no i consigli prudentissimi che si compiaceva di dare, sopra i quali non haverei lasciato di tenere proposito (2) col signor Priore Lomellino; e circa le querele de i capitani, supponevo che provenissero da buon zelo del servigio di Sua Santità, per quella parte che (3) riguardano l'armamento delle galere, sopra di che li haverei avvertiti che si facessero sentire dal loro capo; e, rispetto alle altre pretensioni che si riducono a ceremonie, credevo che mi sarebbe facile il mettere in ragione o il signor Priore o loro medesimi; in quanto al volere essere chiamati a consiglio, ero ben certo che si osservarebbboro le instruttioni. Uscito la sera di palazzo, mi si fecero incontro li tre capitani, che, unitamente, mi esposero le sopradette pretensioni in sensi molto espressivi delle loro passioni, protestandosi meco che il servigio di Nostro Signore patirebbe se non si rimediava. Ringratiai (4) la loro con-

(1) Sic.

(2) Segue nel ms. *di discorrere,* ma cancellato dalla medesima mano e col medesimo inchiostro.

(3) Sic.

(4) L' *i* finale è corretto su *e* dalla medesima mano e col medesimo inchiostro.

fidenza che mostravano in me, promettendogli di parlare sopra ciò che mi rappresentavano, et a poco a poco addolcitili, mi rammaricai di non essere io stato il primo a sentire le loro doglianze; chè, se in questo m'havessero favorito, haverei levata l'occasione che le facessero sentire ad altri che a me; confessando ingenuamente a Vostra Signoria Illustrissima che restai meravigliato che fossero andati dal signor Gran Maestro a rappresentare particolarità alle quale (1) egli non haverebbe volsuto nè potuto dare rimedio alcuno, alla sola richiesta loro. Dissimulai nondimeno, e portatomi su la Capitana, significai al signor Priore qualche cosa delle sodette; et havendo sentito da lui che non haveva, circa i trattamenti, innovato mai niente di ciò che trovò introdotto da' suoi antecessori, e che, per il totale armamento, sapeva quello che gli si conveniva, et infine, che, in conformità delle sue instruttioni, haverebbe participate ai signori capitani, nella forma che doveva, le risolutioni del viaggio, risposi sensatamente poco dopo ai sodetti su questo medesimo tenore e cambiai loro le proteste già fattemi, dichiarandomi che non vedevo perchè s'havessero presentemente a muovere le pretensioni di ceremonie, le quali, o andavano mosse prima della partenza da Civitavecchia, o potrebboro discutersi al ritorno colà, non essendo hora tempo da far altro che di attendere a servire puntualmente et obbedire a chi fu dato loro da Sua Santità per comandante; il quale desiderava servirli, e che ne haverebboro veduti gl'effetti dentro i termini consueti e possibili, reiterando la protesta che non era tempo da disputare, ma da servire. E riceverono con molta modestia le mie espressioni, le quali conobbi esser necessario che fossero accompagnate da qualche ardore perchè fossero potenti a reprimere le loro passioni (2), che mi parvero moderate, se non estinte.

Sua Eminenza, nella grave età, che dice egli essere quasi di 90 anni e gl'altri sopra 94, gode una perfettissima salute, facendo tutte le operationi con molta franchezza, e camina senza appoggio, e legge senza occhiali, cibandosi con gusto la mattina, senza riguardo rigoroso nella elettione dei cibi, e la sera scarsamente. I discorsi sono ben regolati, e gli serve mirabilmente la memoria, che adopera nel raccontare tutti gl'accidenti della guerra col Turco in Candia, per venir poi a concludere che i signori comandanti venetiani commettono infiniti errori, che tutti provengono

(1) Sic.

(2) *Passioni* è aggiunto nell'interlinea dalla medesima mano e col medesimo inchiostro.

dall'applicatione che hanno più al privato che al publico avantaggio, e non finisce di rappresentare per vani tutti gl'agiuti che loro si dànno, essagerando l'incommodo, la spesa e l'esterminio della Religione per il viaggio delle galere in Levante ogn'anno; e ciò replica sempre che sente toccare questa materia, nella quale entra volontieri da sè medesimo ancora, terminando che, se Sua Santità non dà qualche regola ai procedimenti de' Venetiani, il tutto sarà perduto. Questi sono i suoi concetti, et anco della maggior parte di questi Cavalieri più vecchi.

. . . .

. . . .

.... Di Malta, 26 giugno 1655.

. . . .

Giulio degli Oddi.

Di Malta, li 26 giugno 1655 (1).

Tartana gionta qua li 21, partita di Candia li 6 stante, reca nuova che l'armata venetiana, dopo havere saccheggiata la città del Volo, magazeno de i viveri del Turco (come già si seppe) havendovi fatto bottino di sei milioni di cantara (2) di biscotto et acquistati dieci pezzi di artigliaria, s'impadronì anco di Eglina nell'Arcipelago, facendovi grosso bottino con ventisette pezzi di artigliaria, e si era portata poi verso le bocche di Costantinopoli, dove s'inviavano le galere della Religione, che havevano spalmato in Corfù; et unitamente si credeva che fossero per tentare l'impresa del Tenedo; et si conferma che l'armata turchesca non fosse uscita dai Dardanelli, ma perchè non vi sono lettere, non si dà piena fede alle relationi dei marinari.

XII. *Foglio d'avvisi mandato da mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 10).

Di Malta, li 17 luglio 1655 (3).

Sono arrivati in questo porto doi vascelli francesi di Levante in questa settimana, uno de' quali entrò quattro giorni sono, e

---

(1) Questi avvisi sono di mano diversa da quella del dispaccio.

(2) Il cantaro equivaleva a circa 79 kg. (*Arch. Stor. Ital.*, ser. e to. cit., p. 96, nota 3).

(3) Questi avvisi son di mano diversa da quella del dispaccio cui sono acclusi.

portò una lettera al signor Baiglio de Lora (1) et altre a questi mercanti francesi, in data delli 25 del passato, dalle Smirne, con avviso che, essendosi partite dai Dardanelli le galere di Malta con altre venetiane, in numero di 24, e doi galeazze per sospetto di qualche ribellione in Candia, trovarono nel canale di Scio un vascello turchesco, carico d'oglio, con 300 Turchi et una saicha con altre mercantie, de' quali fecero preda; e l'altro riferisce in voce che alli 21 del detto mese li Turchi, vedendo l'armata christiana essersi separata et allontanata dalle bocche di Costantinopoli, fece risolutione di uscire, e seguì combattimento e furono rotti, havendo i Venetiani con vascelli 35 e doi galere prese sedici navi et alquante galere, con morte di sette mila Turchi; e fu la turchesca costretta di ritirarsi dentro le bocche.

Riferisce similmente in voce che le galere pontificie erano state vedute all'isola di Milio, nell'ingresso dell'arcipelago. Si tiene per vera la prima nuova, ma si dubbita della seconda, per non esservi chi ne scriva.

XIII. *Mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 10).

Illustrissimo e reverendissimo signore e padron osservandissimo,

. . . .

Quando, nel partire da Roma, fui a licentiarmi dal signor ambasciatore di Venetia (2), si rallegrò egli che io venissi in quest'isola, e mi disse che la republica haverebbe fatto gran capitale di me per ogni occorrenza, riconoscendo in me certo carattere particolare che induceva quel Senato a credere che io dovessi sempre procurare di adoperarmi per gl'avantaggi loro, come che ho l'attinenza della nobile casa Cappelli, della quale famiglia fu l'ava di mia madre; feci io le esshibitioni dovute in corrispondenza di tali espositioni, et essendo a pena giunto qua, trovo una lettera (3) del medesimo ambasciatore che mi scrive di havere ordine dal Senato di ricorrere a me in tutti i bisogni che possino venirgli appresso il signor Gran Maestro e questa Religione; e se bene prevedo che solamente nell'anno futuro può succedere che, in (3) occasione di chiedere le galere, mi scrivino perchè sollecciti l'andata (3) e procuri che più longamente si fermino in

(1) Fra Tommaso Hozes (Dal Pozzo, pp. 174, 297).

(2) Nicolò Sagredo (Barozzi-Berchet, op. cit., p. 3).

(3) Le frasi stampate in carattere spazzieggiato sono sottolineate nel ms.

Levante, tuttavia ho stimato, per ogn'altro caso che potesse occorrere, di dovere notificare tutto questo a Vostra Signoria Illustrissima, perchè io, nè in questa nè in altra materia che riguarda il servigio di altri che di Sua Santità, non saprei prendermi la libbertà di operare senza la direttione di Vostra Signoria Illustrissima.

. . . .

S'aspetta qui ogni giorno la squadra di queste galere, essendo entrato questa mattina in porto un vascello predato da loro, come si scrisse con le ultime, carico di oglio, con sopra circa 25 schiavi, e, già 15 giorni sono, lasciò le medesime, che pensavano venirsene. Riferiscono i marinari che l'hanno condotto, che la squadra delle galere di Sua Santità non haveva volsuto prendere la conserva delle sodette per venirsene verso Ponente; ma che, dopo havere dalle medesime preso qualche poco di marinaria e distribuitala sopra ciascheduna delle galere pontificie, il signor Priore Lomellino era risoluto di unirsi al grosso dell'armata venetiana, che era a Malvasia, poco distante da lui, per vedere di profittare nel tempo che resta buono per la navigatione; confermando che i Turchi quest'anno non habbino potuto avantaggiarsi e che sia vera la presa fatta dai vascelli venetiani, conforme si scrisse con le ultime.... Di Malta, primo agosto 1655 (1).

. . . .

Giulio degli Oddi.

XIV. *Mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 10).

Illustrissimo e reverendissimo signor e padron osservandissimo,

L'occasione della partenza della tartana di uno di questi familiari del Santo Offitio serve a me per significare a Vostra Signoria Illustrissima l'arrivo della squadra delle galere della Religione in questo porto, che seguì li 5 del corrente, e li 6 gli fu data pratica, essendosi proceduto con qualche cautela, per non haver toccato terreno in luogo veruno, ma se ne sono venute a dirittura da Malvasia, dove lasciarono la squadra pontificia, dopo havere dato qualche marinaro al signor Priore Lomellino. La risolutione di cui è stata sommamente approvata e lodata da questi Cavalieri, che hanno per il contrario giudicata per troppo rigorosa l'osservanza dell'instruttione che haveva questo generale, il

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

quale credono che potesse e dovesse prendersi l'arbitrio di fermarsi a vedere l'esito di un assedio di piazza sì importante come è quella dove si sono impegnate le armi christiane; e tanto più in questa differenza è lodevole la risolutione del sodetto signor Priore, nè io posso contenermi di non riflettere alle difficoltà che facevano qui li tre capitani et al discredito in che havevano posto l'armamento delle galere di Nostro Signore, che così resta, a mio parere, distrutto; e dall'essere andate sole e dal ritorno che col divino agiuto faranno a salvamento anco sole, e forsi con la gloria di haver cooperato alla caduta della piazza, si vedrà che non erano in quello stato che qui s'era e rappresentato e supposto con mio grandissimo rammarico.... Dicono tutti che la piazza sia per cadere, et essendo questi partiti di là li 24 del passato, può essere che a quest'hora o sia caduta o pure sia disciolto l'assedio volontariamente. Se il Turco ne resta privo, non potrà più dare quei piccoli soccorsi che andava dando alla Canea, essentandosi in tal modo dall'uscire a portare i soccorsi reali, come sarebbe costretto di fare in avvenire con pericolo grande, se perdesse questo sito; e tutta la speranza di prenderlo è nel mancamento dei viveri e dall'havere tagliato fuori della piazza il comandante di essa, che nel resto è inespugnabile.

. . . .

Di Malta, li 7 agosto 1655.

. . . .

Giulio degli Oddi.

XV. *Mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 10).

Illustrissimo e reverendissimo signore e padron osservandissimo,

. . . .

. . . .

....Questi signori del Consiglio, dopo qualche discrepanza, hanno risoluto che, dopo spalmate con ogni sollecitudine le galere, al che già si è posta la mano, si faccia il viaggio di Spagna, da molti stimato superfluo, mentre vi è modo di far venire di là il denaro per polize; ma prevalse il parere di quelli che giudicarono essere necessario il farlo, se non per altro, per far vedere che non senza ragione questa squadra si è partita di Levante in tempo che poteva profittare con la sua assistenza per un'impresa considerabile. Et il generale di essa squadra mi rife-

risce che egli, fra le dispute in Consiglio, si lasciò intendere che quando non risolvessero di mandarlo in Spagna, faceva instanza di essere rimandato in Levante, parendogli che in altra forma non vi sia la sua riputatione. Apprendono in sostanza che non dovevano le galere partirsi di là e sempre ricordano l'essempio di quelle di Sua Santità, che a quest'hora, secondo i calcoli che fanno questi Cavalieri venuti di là, possono essere disimpegnate e di ritorno a Civitavecchia.... Di Malta, li 8 agosto 1655.

. . .

. . . .

Giulio degli Oddi.

XVI. *Mons. Rospigliosi a mons. degli Oddi* (Malta, vol. 83).
Al medesimo [*mons. degli Oddi*].

L'avviso dato da Vostra Signoria Illustrissima circa la lettera scrittale da questo signor ambasciatore di Venetia è stato benignamente udito e gradito dalla Santità di Nostro Signore.... Verso quella serenissima republica professa Sua Beatitudine una singolare inclinatione per qualunque occorrenza, e specialmente per ciò che concerne il procurarle ogni commodità e vantaggio nella guerra col Turco. Onde gusterà che gli offitii che a Vostra Signoria Illustrissima accaderà d'interporre in servitio della medesima, siano accompagnati da una particolare efficacia; e poichè per ordinario, secondo l'occasioni che si offeriscono di trattar costì per l'istessa, suole il signor ambasciatore ricorrere all'autorità di Sua Beatitudine, si accenneranno a Vostra Signoria Illustrissima, a suo tempo, anche più distintamente i sensi della Santità Sua.... Roma, 28 agosto 1655 (1).

XVII. *Mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 11).

Illustrissimo e reverendissimo signore e padron osservandissimo,

Hoggi fanno vela verso Messina, dove aspettaranno, per tutti li 12 del corrente, la squadra di Sua Santità, queste galere della Religione, mentre non s'habbia di costì qualche ordine che le obblighi a fermarsi più longamente, o che da Napoli si sappia che vi siano arrivate le pontificie e che stiano in pronto per passare

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

in Sicilia; nel qual caso si tratterranno queste quel di più che sarà necessario. Così parla l'instruttione del signor Priore della Roccella, generale di esse; et al medesimo si è ordinato precisamente che, trovando le galere di Genova, esseguisca il decreto del Consiglio, obligandole a salutar prima, e, ricusando, cerchi di combatterle e gettarle in fondo.... Di Malta, li dì 3 (1) maggio 1656.

. . .

. . . .

Giulio degli Oddi.

XVIII. *Mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 11).

Illustrissimo e reverendissimo signor e padron osservandissimo,

Fu solenne l'entrata delle galere vittoriose in questo porto, ma con tante cautele, per non ingelosire la Sicilia nella materia del sospetto di peste che i Cavalieri che si ritrovano sopra le medesime, si chiamano mal sodisfatti e pare loro d'essere poco ben trattati; mentre senza volere il Consiglio che sbarchino, ha ordinato che spalmino in fretta e scorrino in Barbaria, hanno replicato con qualche animosità al comandamento; nel quale però si è persistito, giudicandosi che il tener qui la squadra in Marza Muxetto senza dargli pratica, era impossibile che (2) non seguissero disordini, mostrandosi impatientissimi i Cavalieri, e però si sono fra tanto poste sopra le mura le guardie de' moschettieri e si attende al risarcimento dei legni et alla cura degl'infermi, che erano molti e vanno risanando ogni giorno, senza che vi sia apparenza di contagio.

Bellissima vista fa il sodetto porto, che è bene occupato dai legni predati, essendo per il numero e per la qualità considerabili; e dicono che sia sopra di essi stata trovata, oltre i cannoni, formento, biscotto, polvere et altre provisioni, anco molta robba, che, per decreto del Consiglio, si lascia a chi se ne è reso padrone; e quindi procede la renitenza di fare il nuovo viaggio, perchè ogn'uno vorrebbe riporre prima in sicuro la preda.... Di Malta, li 7 di agosto 1656.

. . .

. . . .

Giulio degli Oddi.

---

(1) Sottolineato nel ms.

(2) Sic.

XIX. *Mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 11).

Illustrissimo e reverendissimo signore e padrone osservandissimo,

Esseguirò l'ordine che ricevo nella humanissima di Vostra Signoria Illustrissima delli 12 agosto, significando al signor Gran Maestro il giubilo di Sua Santità per la gloriosa vittoria conseguita dalle armi christiane contro le ottomanne, alla quale ha sì notabilmente contribuito il valore di questa squadra e dei Cavalieri che l'armavano. Accresceranno queste espressioni le publiche contentezze, che fin' hora restavano amareggiate da qualche relatione, uscita di Venetia, con poca participatione della gloria pretesa e meritata dalla Religione; e bollivano gl'animi di sdegno, protestando che nella nuova campagna, fuori di un preciso comandamento di Nostro Signore, non andarebbe la squadra. Ma poi, essendo giunte lettere del serenissimo Doge (1) in ringratiamento a Sua Eminenza et a tutta la Religione, et havendomi monsignor di Aversa, nuntio apostolico (2), mandate le lettere per il signor Priore della Roccella, con relationi avantaggiosissime, oltre l'attestatione che fa quel signor Ricevitore (3), si è rasserenato il torbido e con la medesima prontezza si mostrano invogliati di nuove vittorie in Levante.... Di Malta, li 30 settembre 1656 (4).

. . .

. . . .

Giulio degli Oddi.

XX. *Mons. degli Oddi a mons. Rospigliosi* (Malta, vol. 11).

Illustrissimo e reverendissimo signor e padron osservandissimo,

Si attendono di ritorno le galere della Religione, le quali non hanno trovato in Messina modo di passarvi come havevano pensato, più settimane, a causa del mancamento di carne et altre vettovaglie.... Subito che siano in questo porto, doveranno mettersi a risarcire ogn' una di esse per trovarsi del tutto pronte, al-

---

(1) Bertuccio Valier (1656-1658); ROMANIN, pp. 98, 75, 441.

(2) Carlo Carafa, vescovo di Aversa, poi cardinale (UGHELLI, *Italia sacra*, I, c. 495; CIACCONIO-OLDOINI, IV, c. 754).

(3) Fra Valerio Spreti (DAL POZZO, p. 243).

(4) Il millesimo è sottolineato nel ms.

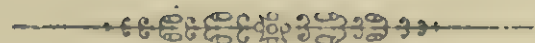
l'entrata di aprile, verso Levante. Si erano posti a fabricarne due per mutare quelle inhabili alla navigatione, ma hanno levata mano, essendosi giudicata spesa minore l'accomodarne doi delle turchesche, che riusciranno in tutto a proposito. Una di queste, che è alquanto più piccola, è stata presa dal signor Cavaliere fra Lorenzo de' Vecchi, unitamente col signor Cavaliere Lolli, e pensano di fare un bello armamento per corseggiare con essa in Levante; et è pensiero degno del loro spirito, al quale io ho applaudito sommamente. Il secondo di essi ha detto qui che viene chiamato a Roma per impiego honorevole, e che sta irresoluto, stante l'incamina mento del sodetto armamento.... Di Malta, li 17 novembre 1656 (1).

. . . .

Giulio degli Oddi.

(*continua*)

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.



IL NAZIONALISMO

NELLA "CAMBRIDGE MODERN HISTORY" (*)

Sei anni fa fu pubblicata in questo *Archivio (Una nuova storia universale inglese*, disp. 3ª del 1903) una recensione del primo volume della monumentale *Cambridge Modern History*, ideata da Lord Acton, ed eseguita da una schiera di abili collaboratori, inglesi e stranieri. Quel primo volume era di speciale interesse per noi, sia perchè con esso si iniziava questa vasta impresa, sia perchè trattando del Rinascimento vi avevano larga parte le vicende italiane. Da quel giorno fino ad oggi sono usciti altri dieci volumi, ognuno dei quali si basa sopra qualche grande avvenimento che dominava l'epoca e che influiva più o meno sulla storia di tutti i popoli. Così abbiamo avuto *La Riforma, Gli Stati Uniti d'America, La Rivoluzione Francese*, ecc. Adesso è uscito il volume undecimo che ha per titolo *Lo Sviluppo della Nazionalità*, e questo, come il primo, richiama la speciale attenzione degli studiosi italiani perchè vi è narrata dettagliatamente la storia del nostro Risorgimento, assieme a quella degli altri popoli che lottarono per il principio della nazionalità. Oltre ai capitoli dedicati esclusivamente all'Italia, si parla delle nostre vicende anche in quelli sulle altre nazioni d'Europa, come l'Austria-Ungheria e la Francia. Nella su ci-

---

(*) *The Cambridge Modern History*, planned by the late Lord Acton. Cambridge, Universiy Press, vol. XI: *The Growth of Nationalities*; 1909, pp. xl-1044.

tata recensione del primo volume accennai alle caratteristiche generali di quest'opera e del sistema adottato, onde non ripeterò ciò che già ho detto. In questo volume come in tutti gli altri della serie si riscontrano più o meno gli stessi pregi e gli stessi difetti, la stessa collaborazione di storici insigni, lo stesso soverchio sminuzzamento dei singoli temi, la stessa divergenza di vedute e di idee fra i varî scrittori che trattano dello stesso argomento. Ma, ammesso questo sistema di scrivere la storia, sistema che si potrebbe chiamare quello di una società anonima, sarebbe stato difficile eseguirlo in modo più efficace.

Il periodo trattato in questo volume si estende dal 1845 al 1870, ed è, dicono gli editori (A. W. Ward, G. W. Prothers, e Stanley Leathes) nella prefazione, notevole inquantochè è un'epoca di violenti turbamenti interni ed internazionali, turbamenti che hanno mutato radicalmente la situazione europea, frapposto fra due generazioni di pace e di tranquillità quasi ininterrotta: il periodo 1815-1845, e quello dal 1870 ai giorni nostri. Le rivoluzioni degli anni medî del secolo XIX sono in realtà le più importanti che si siano avute dopo il Congresso di Vienna, e se consideriamo i mutamenti politici che essi produssero sono forse più rilevanti di quelli prodotti dalla Rivoluzione francese e da Napoleone. Infatti se gli effetti di questi rivolgimenti, specialmente in fatto di idee politiche, furono immensi, i veri cambiamenti avvenuti nell'equilibrio del potere e nelle relazioni internazionali furono troppo vasti per essere durevoli, e furono seguiti da una generale reazione, colla conseguenza che dopo il Congresso di Vienna troviamo la situazione internazionale non molto diversa da quella che era prima del 1789. Ma coi rivolgimenti del 1848-71 furono completamente mutate la faccia dell'Europa e la forma di governo, e mutate in modo permanente. Si ebbero quindi, non più imperi e dinastie, ma nazioni, non più governi dispotici, ma stati costituzionali. Le due correnti che dominano il periodo in questione sono la lotta per il nazionalismo e quella per il regime costituzionale.

Il periodo precedente quello qui trattato, quello che va da Waterloo alle rivoluzioni del '48, ebbe qualche momento importante, come la caduta del Legittimismo in Francia e il

trionfo della monarchia costituzionale, che alla loro volta influirono sulle vicende nostre, poichè persuasero molti dei liberali italiani che non vi era incompatibilità fra il regime monarchico e la libertà. Così pure si ebbe allora la separazione del Belgio dall'Olanda, e l'indipendenza ellenica. Ma altrimenti la carta d'Europa rimase quasi immutata, e se eccettuiamo l'Inghilterra, dove il Reform Bill e l'abolizione del protezionismo effettuarono una vera rivoluzione politica ed economica per quanto pacifica, anche le condizioni interne dei diversi paesi non subirono mutamenti radicali. « I tentativi rivoluzionarî in Polonia e in Italia — continua la prefazione — fallirono; il movimento unitario in Germania « aveva fatto poco progresso eccetto che per lo Zollverein, le « cui conseguenze politiche furono appena notate; le riforme « e la reazione erano ancora alle prese nella penisola iberica; « l'ostinato conservativismo del Metternich continuava a dominare l'Europa ». Questo periodo fu un periodo di pace, necessaria conseguenza dei troppo violenti rivolgimenti dell'êra della Rivoluzione francese e Napoleonica, poichè i rivoluzionarî francesi sotto le mentite spoglie dei principî liberali avevano conculcato le nazionalità. Poi la Francia imperiale, gettata la maschera della « liberazione », si era mostrata per quello che realmente era, una nazione militarista e conquistatrice, e come tale aveva oppresso i popoli stranieri in tal guisa da renderli più conscî della loro nazionalità di quello che non fossero mai stati prima d'allora. Venne la reazione, la cui forza stava appunto nell'odio dei popoli non francesi per la tirannide Napoleonica; ma il Principe Metternich che la dominava commise l'errore, come del resto fecero tutti i principi spodestati e ora ristabiliti sui loro troni, di voler spazzar via tutte le conseguenze, tutte le traccie della rivoluzione e dell'Impero, le buone come le cattive, e di non rispettare in alcuna guisa proprio ciò che i Francesi avevano maggiormente offeso: il nazionalismo. Il dr. Ward, che oltre ad essere uno degli editori dell'opera, ne è anche un collaboratore, cerca di giustificare il Metternich — oggigiorno oramai è di moda voler giustificare tutti quei personaggi storici che sono stati finora considerati più malvagi — la cui fama, egli dice « è stata offuscata da una campagna di denigrazione che

« fa dimenticare ancora adesso i suoi grandi servigi alla pace « europea ». Ma « la pace di Metternich » era una pace instabile; puntellata da sostegni artificiali e poco solidi, in opposizione alle tendenze del giorno, e il suo regime aveva in sè gli elementi della dissoluzione, poichè non solo offendeva i liberali ma anche molti dei principi reazionarî la cui indipendenza era stata violata.

Se le rivoluzioni del '48 ebbero apparentemente poco più successo dei moti che le precedettero, ciò si deve in gran parte al fatto che le forze rivoluzionarie non erano unite, e che le due maggiori correnti — il nazionalismo e il costituzionalismo — erano spesso in contrasto fra di loro e raramente cooperavano. Nella monarchia degli Absburgo il nazionalismo liberale degli Ungheresi e dei Czechi appariva agli occhi dei Tedeschi, non meno nazionalisti e liberali, come una ribellione contro il Germanismo sino allora predominante nell'Impero, e se essi vedevano nella monarchia l'ostacolo ai loro principî costituzionali, vi vedevano anche il più forte baluardo del Germanismo. In Boemia l'elemento tedesco, ancorchè liberale, era soprattutto anticzeco, e quindi incapace di cooperare col liberalismo czeco; medesimamente in Ungheria l'elemento magiaro, sebbene rivoluzionario e liberalissimo di fronte alle pretese dispotiche dell'Austria conservatrice e monarchica, rappresentava la tirannide e l'oppressione di fronte ai Croati e ai Rumeni. Perciò la rivoluzione non si estese mai a tutta l'Ungheria, e mentre i Magiari lottavano per la vita disperatamente ed eroicamente contro le forze coalizzate austro-russe nel Nord e nell'Est, avevano i Croati insorti alle spalle condotti dal generale Jellachich, e i Rumeni ostili in Transilvania. Ciò rese possibile a Francesco Giuseppe di schiacciare tanto il nazionalismo dei popoli non tedeschi quanto il liberalismo repubblicano, a ristabilire l'egemonia austriaca in Germania, e a ridurre la Prussia a una posizione di secondaria importanza. Questi movimenti e queste tendenze in Germania e in Austria-Ungheria sono assai bene esposte nei varî capitoli dei professori F. Meinecke, A. W. Ward, H. Friedjung, e G. Roloff.

Tutto ciò influì grandemente sulle vicende dell'Italia. Da noi non vi era lo stesso dissidio fra nazionalismo e libera-

lismo che vi era in Germania e in Austria, e d'altra parte un terzo elemento, il sentimento d'indipendenza di alcuni principi italiani, valse a promuovere la causa nazionale; infatti la nota dominante della politica di Carlo Alberto era l'odio all'Austria che lo aveva tenuto sotto una specie di tutela, e perfino il Re di Napoli e il Granduca di Toscana, per quanto pronti a servirsi degli aiuti austriaci per opprimere i proprî sudditi, erano tutt'altro che contenti di esserne gli umili servitori. Il tentativo di Metternich di stabilire una specie di inquisizione di Stato generale per l'Italia sotto la direzione suprema dell'Austria fallì appunto per l'opposizione di quei sovrani. D'altra parte fra i liberali italiani vi erano profondi dissensi circa la forma di governo che si sarebbe dovuto stabilire in Italia dopo il conseguimento dell'unità, e sebbene nei primi momenti d'entusiasmo si cercasse di tenere in disparte quella questione, essa risorse subito, quasi alla presenza stessa del nemico, e i primi insuccessi resero il dissidio apparentemente insanabile. Allo stesso tempo gli elementi reazionarî e anti-italiani all'estero fomentarono le divisioni interne e contribuirono a far cadere il movimento liberale. Anche il liberalismo nazionalista tedesco era imperialista all'estero, e quindi poco favorevole alle aspirazioni italiane.

Il Risorgimento nostro è trattato in tre capitoli dal compianto comm. Ernesto Masi, capitoli che se nulla aggiungono di nuovo a ciò che è stato scritto su quel periodo — nè la *Cambridge Modern History* si è prefissa per iscopo di produrre delle novità — sono però densi di fatti, esposti con chiarezza, scrupolosa esattezza, e moderazione. La parte migliore del lavoro del Masi è quella in cui tratta dell'opera di Cavour, del quale fa risaltare l'immensa figura. Lo vediamo qui, e a ciò contribuiscono varî altri collaboratori, in relazione a tutti gli avvenimenti della storia europea e a tutti gli uomini di Stato, che egli seppe con straordinaria abilità sfruttare nell'interesse dell'Italia. Perfino Bismarck, in tutta la sua grandezza, nello splendore del suo trionfo più vasto e più completo di quello di Cavour, non appare più grande di lui. Bismarck infatti era sostenuto dalla grande potenza militare della Prussia, uno Stato ben più forte, più ricco, più organizzato ed evoluto del piccolo Piemonte. Aveva, come

Cavour, contro di sè la diplomazia della vecchia Europa feudale ed aristocratica, ma l'ostilità di questa alla Prussia non era così intransigente come contro l'Italia, poichè anche la Prussia era una monarchia aristocratica e feudale il cui trionfo poteva ledere gli interessi di questo o quel principe, ma non rappresentava il sovvertimento di tutto un ordine di idee e di principî, come faceva il trionfo dell'Italia democratica, anti-feudale, e in gran parte francamente rivoluzionaria. Poi Bismarck aveva un ausilio potente nel carattere tedesco disciplinato e militare, e al tempo stesso la potenza economica della Prussia era assai più grande di quella dei suoi nemici, mentre l'Italia era più povera di essi. A quest'ultima circostanza non si dà forse abbastanza rilievo nel volume che qui esaminiamo, nè per quanto concerne le vicende d'Italia e di Germania nè in linea generale. Infine, in mezzo alla Germania non vi era Roma. Cavour riuscì a servirsi degli entusiasmi nazionali, delle gelosie e delle debolezze dei principi, delle qualità buone e cattive degli uomini, per raggiungere lo scopo ultimo di tutta la sua politica; e lo raggiunse. Altre figure del Risorgimento si rivelano grandi e belle, indispensabili per questo o quel momento; ma Cavour riassume in sè ogni fase di quel movimento, di cui è la figura dominante. La sua morte prematura fu forse la più grande sciagura che abbia colpito l'Italia moderna.

La figura di Napoleone III è una delle principali di questo volume, e fra i migliori capitoli dell'opera vanno segnalati i due di Albert Thomas, *agrégé* dell'Università di Parigi, uno su *Napoleone III e l'epoca del governo personale* e l'altro su *L'Impero Liberale.* Il Thomas ci dipinge a colori vivaci e con brillante analisi la strana figura dell'« uomo sfinge », di quel miscuglio di despota tiranno e crudele, carbonaro, cospiratore, liberale, idealista e avventuriero, ammasso di contradizioni e contrasti, che ancora oggi non è stato completamente spiegato. « Era sempre il cospiratore — dice il « Thomas — l'uomo dai piccoli congegni e dagli intrighi « meschini, dalle combinazioni ideate allo scopo di influire « sui suoi parenti, sugli amici, e sugli uomini che lo circon- « davano e nelle cui mani si sentiva come avvinghiato. Era « un uomo di mezze risoluzioni, e le sue decisioni erano in-

« tralciate dal continuo timore di compromettere l'avvenire « della sua famiglia. Anche quando era stabilito sul trono « era ammaliato dall'idea di coordinare tutti gli uomini, tutti « i partiti, e tutte le classi in una vasta associazione segreta « dedicata al benessere della sua dinastia ».

Di speciale interesse per noi è la narrazione delle sue relazioni coll'Italia e colla causa italiana. Senza dubbio egli aveva un vero sentimento di affezione per il nostro paese, e una viva simpatia per il movimento rivoluzionario, cui aveva preso parte egli stesso: partecipazione della quale mai si dimenticò e i cui effetti influirono più d'una volta sulla sua politica italiana. Ma il vero movente delle sue azioni riguardo all'Italia era la necessità di procurarsi la gloria all'estero per far dimenticare ai Francesi le magagne del suo governo all'interno. Due cose voleva soprattutto la Francia: la gloria all'estero e la soddisfazione della sua vanità nazionale. « Pro« curarle questa gloria senza compromettere gli interessi ma« teriali che stavano facendo tanto progresso, e possibilmente « conseguire ciò senza una guerra, doveva essere lo scopo ul« timo della politica imperiale. La maggiore gloria, era evi« dente, si poteva ottenere traducendo immediatamente in atto « l'idea Napoleonica, stracciando i trattati del 1815, dando « la libertà ai popoli oppressi e restituendo i suoi confini na« turali ad una Francia donatrice di libertà ». D'altra parte però Napoleone non si poteva mantenere senza il sostegno del partito cattolico, e quindi era costretto a proteggere il Papato, opponendosi alle aspirazioni dei liberali italiani inquantochè volevano la fine del Potere Temporale. Nella liberazione dell'Italia dal dominio austriaco si riassumeva tutta la politica dell'« idea Napoleonica », ma l'Imperatore non voleva una Italia troppo forte, troppo unita, che avrebbe costituito una minaccia per il predominio francese, e soprattutto non voleva la distruzione del Potere Temporale. Così si spiegano le tortuose tergiversazioni della sua condotta politica; e l'essere riuscito a condurre Napoleone a Plombières, e da Plombières a Solferino e a Magenta, sfruttando le sue tendenze italofile e vincendo le sue esitazioni e le influenze clericali e anti-italiane, rappresenta il più grande trionfo di Cavour. Nel secondo capitolo del Thomas, *L'Impero Libe-*

rale, vediamo Napoleone tratto d'avventura in avventura, costretto dagli insuccessi della sua politica estera a fare nella politica interna concessione dopo concessione ai partiti antidinastici mentre il paese precipitava verso lo sfacelo, finchè la grande tragedia del '70 condusse alla sconfitta completa e con essa al crollo finale di tutto l'edifizio del secondo Impero.

Un altro capitolo che si riconnette intimamente colle nostre vicende, sebbene tratti di avvenimenti la cui portata è mondiale oltrechè italiana, è quello su *Roma e il Concilio Vaticano*, di G. A. Fawkes (Balliol College, Oxford). Egli ci dipinge il carattere di Pio IX, che si può dire fa *pendant* a quello su citato dell'altro « uomo enigma » dell'epoca, con queste parole: « Il subitaneo mutamento della sua politica « dopo il 1848 produsse l'impressione che Pio IX fosse un li« berale prima di quella data e un reazionario dopo. È lecito « dubitare che egli fosse mai stato per convinzione l'uno o « l'altro. Aveva l'ostinazione di un uomo debole; e la ten« denza epilettica, che non lo lasciò mai, era la chiave del suo « carattere. Il fine cui originariamente aveva mirato era in « sè una contradizione; la teocrazia papale e lo Stato mo« derno erano cose incompatibili; la loro unione era la più « impossibile delle utopie. Uomo più sentimentale che pratico, « egli viveva in un mondo di miracoli e di meraviglie; la sua « credulità era anormale, e la sua devozione, per sincera che « fosse, non aveva alcun rapporto collo spirito o i fatti del « suo tempo. Esaltava il suo ufficio; e poichè considerava « l'opposizione alla sua volontà come colpa imperdonabile « sopra tutte le altre, vedeva le grandi questioni politiche ed « ecclesiastiche da un punto di vista personale. Al Concilio « Vaticano fu un energico galoppino elettorale a favore della « definizione dell'Infallibilità, implorò, minacciò, lusingò. Fece « fronte alla perdita del Potere Temporale qualche volta con « dignità, più spesso con invettive e querimonie. Italiano di « cuore, talvolta l'istinto patriottico prese in lui il soprav« vento; ma essendo un ecclesiastico di professione e di pre« giudizî, l'interesse di classe più sovente subordinò l'uomo « al prete. Non era all'altezza dei tempi nè della sua carica. « Come semplice sacerdote avrebbe lasciato una più felice « memoria di sè; ma non aveva la stoffa di cui son fatti co-

« loro che comandano gli uomini ». Il Fawkes mostra come il Papa e i sovrani italiani in genere non capirono il movimento del '48, attribuendolo alle aspirazioni di una classe media relativamente piccola e alle agitazioni dei demagoghi, e credendo che restassero solide come prima le basi della società. Tale punto di vista non era del tutto errato e avrebbe potuto condurre a risultati diversi di quelli che poi si verificarono, se i governi italiani fossero stati patriottici o progrediti, mentre, eccettuato quello del Piemonte, non erano nè l'uno nè l'altro. Venne la reazione del '49 vittoriosa e trionfante, ma dieci anni più tardi la causa liberale italiana risorse, e questa volta a spese anche della Santa Sede. I tentativi di una riconciliazione fra lo Stato italiano e il Papa, tentativi favoriti dall' astuto cardinale Antonelli, fallirono, e la Chiesa allora, vedendo che il Potere Temporale stava per sfuggirle di mano, cercò di rifarsi mediante una politica ecclesiastica intransigente all' interno e all'estero. Nella seconda parte di questo capitolo si tesse la storia dei pronunciamenti della Chiesa dalla definizione del dogma dell' Immacolata Concezione nel 1854 alla dichiarazione dell' Infallibilità nel 1870. Le discussioni sul dogma dell' Infallibilità sembrano ricondurci nel pieno Medio Evo, e oggigiorno ci parrebbero addirittura inverosimili se in tempi recentissimi non avessimo visto la famosa Enciclica sul modernismo.

Come è naturale, una buona parte del volume è dedicata allo sviluppo dell' Impero Britannico, che costituisce uno dei fattori capitali della storia del secolo XIX, e che è in sè un'altra fase del movimento nazionalista. Mentre nella storia d' Italia e della Germania vediamo un'accozzaglia di staterelli abitati da popolazioni della stessa razza ma governati da governi separati, spesso stranieri e ostili, scuotere la schiavitù e le divisioni secolari, e sorgere a libertà e unione, invece nelle colonie inglesi vediamo numerose comunità diverse di razza e di religione sparpagliate nei più remoti angoli della terra e senza altro legame che una vaga dipendenza dal governo di Londra, evolversi al punto di costituire società civili e progredite, animate da un sentimento unitario e imperialista e formare la più vasta compagine Statale che si sia mai avuta dopo la caduta dell' Impero romano. Gli av-

venimenti più importanti nell'evoluzione dell'Impero britannico in questo periodo sono il trasferimento dell'amministrazione governativa delle Indie dalla famosa East India Company alla Corona inglese, e la concessione dell'autonomia alle colonie inglesi popolate da gente di razza inglese o almeno europea. Il vasto Impero anglo-indiano, sorto da piccoli stabilimenti commerciali creati da gente d'affari e da avventurieri del traffico, era retto nei primi tempi da una amministrazione dipendente dalla compagnia delle Indie Orientali, sotto la sorveglianza indiretta del governo inglese; ma dopo la terribile rivoluzione del 1857 il governo fu trasferito al dominio diretto della metropoli, e si ebbe quindi lo strano spettacolo di un regime dispotico dominato da un parlamento. È una delle tante anomalie della storia inglese, ma una anomalia che alla prova dei fatti ha dato buoni, anzi meravigliosi risultati. Il lungo capitolo sulle colonie autonome è diviso in quattro parti che trattano rispettivamente della nuova politica coloniale, scritte da H. W. V. Temperley, della federazione del Canadà da Stuart J. Reid, dell'Africa Australe da A. R. Colquhoun, e dell'Australia da J. D. Rogers. Come dice il Temperley, l'Impero britannico nel suo aspetto interno comprende una svariatissima serie di comunità politiche, Stati retti da un dispotismo assoluto e democrazie coloniali godenti della più completa autonomia. Ma esternamente, di fronte alle altre nazioni, l'Impero è unito e presenta una fronte unica e ininterrotta per la difesa, la politica estera, e in gran parte anche per il commercio. La base del sistema di *self-government* concesso a tutte le colonie abitate da bianchi, di cui le ultime a godere sono adesso il Transvaal e l'Orange, è contenuta nella celebre relazione di Lord Durham sul Canadà. Al momento in cui egli fu nominato governatore di quella colonia la trovò in uno stato di ribellione, quasi di anarchia, con gran parte della popolazione disposta a proclamare la separazione dall'Inghilterra ad imitazione di ciò che avevano fatto gli Americani degli Stati Uniti nel 1776. Le diverse provincie del Canadà (la loro federazione in un solo *Dominion* non si fece che più tardi) avevano assemblee legislative, ma il potere esecutivo era controllato dal governatore e dal governo britannico che lo nominava. Di qui continue discordie

e attriti che in più d'una occasione diedero luogo a delle vere rivolte. Il Durham propose che si desse alle assemblee legislative elettive il controllo del potere esecutivo, ossia che si stabilisse il sistema dei ministeri responsabili al Parlamento locale. Il governo inglese non doveva riservarsi altro controllo che quello della nomina del governatore e di alcuni altri alti funzionarî e la direttiva su tutti gli affari concernenti la politica estera e la difesa. Queste proposte incontrarono molta opposizione in Inghilterra, ed il Durham fu richiamato quasi screditato, ma finirono per prevalere ed essere applicate in forme più o meno modificate a tutte le colonie autonome. La differenza di sistema di governo nelle diverse parti dell'Impero è facile a capirsi: in India e in gran parte dell'Africa l'enorme maggioranza della popolazione è composta di gente di razze meno evolute, incapaci di governarsi da sè, in molti casi addirittura selvaggie, che hanno bisogno di essere rette con fermezza e disciplina; in Australia e nel Canadà invece la popolazione è composta quasi esclusivamente di bianchi — inglesi nella prima, parte inglesi e parte francesi nella seconda — di genti abituate all'autonomia, rampolli di popoli avvezzi da secoli a governarsi da sè.

Ognuno di questi studî è buono di per se stesso, ma anche qui sarebbe stata desiderabile una maggiore unità, e se invece di quattro autori le *self-governing colonies* fossero state trattate da uno solo, da uno qualunque dei quattro collaboratori, l' opera ne avrebbe risentito vantaggio.

Fra i capitoli di secondaria importanza è notevole e interessante quello del prof. Oechsli sulla Svizzera. L'Oechsli ci dipinge in modo sintetico e vivace l'evoluzione di quel paese, da una agglomerazione di minuscole repubbliche separate, gelose le une delle altre, senza coesione, dilaniate da lotte intestine di partito e di classe e scisse da profonde differenze di razza, di lingua, e di religione, e godenti di una precaria indipendenza continuamente insidiata da vicini potenti e poco scrupolosi, ad una nazione compatta, forte, e organizzata, che, malgrado sussistano ancora le divisioni di razza e di religione e le più larghe autonomie locali, è ispirata al più vivo ed intelligente sentimento di patriottismo unitario. La storia delle guerre civili della Svizzera e degli intrighi dell'Austria, della

Francia, e della Prussia per impedire la sua unificazione è molto istruttiva per noi, non solo perchè presenta varie analogie colle nostre vicende, ma perchè ci mostra come la forza di carattere di un popolo la vinse sugli ostacoli più formidabili, specialmente sul gretto campanilismo, e preparò la strada a quel meraviglioso sviluppo economico e intellettuale che fa della Svizzera un esempio per tutto il mondo civile. Serva a noi di prezioso ammaestramento la storia di questo popolo, poichè vi vediamo, come bene dimostra l'Oechsli, il progresso industriale e commerciale di un paese portato al più alto grado, sebbene, come da noi, scarseggino le risorse naturali. Le stesse qualità che resero possibile agli Svizzeri di unirsi e di liberarsi dai predominî stranieri fecero sì che oggi, senza possedere una miniera di carbone o di ferro, nè una pianta di cotone o di cacao, essi sono divenuti attivi fabbricanti di acciaio e di macchine, di tessuti, di cotone e di cioccolata.

Altri capitoli degni di nota sono quelli sulla Russia di Geoffrey Drage e quelli sulla Cina e il Giappone di Sir Ernesto Satow, ex-Ministro d'Inghilterra a Pechino; i primi hanno forse il difetto di essere alquanto giornalistici, mentre i secondi sono fra i migliori riassunti della storia moderna dell'Estremo Oriente che si siano finora pubblicati.

La trasformazione del Giappone da un paese isolato dal resto del mondo, avente, è vero, una civiltà sua propria, ma sprovvisto di tutto ciò che l'Occidente considera civiltà, senza contatto con nessuno, in una delle grandi potenze mondiali, è un avvenimento non meno meraviglioso dell'unificazione della Germania e dell'Italia, ed è destinato ad esercitare grandissima influenza specialmente nell'avvenire. È notevole il fatto che i Giapponesi sono l'unica razza non europea che abbia saputo mantenersi del tutto indipendente e trattare da pari a pari colle nazioni d'Occidente, sconfiggendo una delle più grandi di essa dopo una terribile guerra. Non meno significante è la trasformazione interna del paese; quando il comandante Perry colla squadra Americana forzò la secolare consegna ed entrò nella baia di Yedo nel 1853, trovò un Giappone feudale, governato a base di tradizioni antiquate e di anacronismi, e dilaniato periodicamente da guerre civili. Nel

breve corso di quindici anni prese l'assetto di un paese moderno civile, che ha adottato tutti i ritrovati della scienza, tutte le invenzioni, e che politicamente rappresenta oggi il nazionalismo portato al più alto grado. Nessun popolo del mondo è così entusiasticamente nazionalista come il Giapponese, e nessuno sente il patriottismo in un modo così nobile ed elevato. In fatto di patriottismo e di solidarietà nazionale il Giappone d'oggi può dare delle lezioni a tutto il mondo.

Sir Ernest Satow espone in modo chiaro e conciso, la storia degli avvenimenti che condussero a questa trasformazione e data l'importanza dell'argomento dal punto di vista del nazionalismo, e la sua novità, può risultare interessante di riassumerla. Cacciati gli Spagnuoli e i Portoghesi nel 1638, il Giappone ruppe ogni relazione col resto del mondo, e gli unici stranieri che vi erano ammessi, e solo in una zona limitatissima e con mille cautele, erano i commercianti cinesi e olandesi. A varie riprese altre Potenze avevano tentato di entrare in relazione col Giappone, ma senza successo. Verso la metà del secolo XIX, a causa dei maltrattamenti inflitti ad alcuni marinai americani naufragati sulle coste del Giappone, il governo di Washington inviò una squadra sotto il Comandante Perry a chiedere soddisfazione e anche per far aprire alcuni porti giapponesi ai legni americani. Il Perry giunse a Yedo l'8 luglio 1853, e malgrado l'opposizione entrò nel porto; le navi di altre nazioni vennero subito dopo, e i Giapponesi finirono a forza di concessioni sempre più late per aprire la loro porta al commercio estero e a por fine ad un isolamento durato più di seicento anni. Le istituzioni giapponesi erano basate su modelli cinesi ed avevano per base il feudalismo.

La popolazione era divisa in cinque classi, di cui la più importante era quella dell'aristocrazia militare di Samurai, il cui codice morale, accettato da tutta la nazione, era il Bushido, secondo il quale ognuno doveva assoluta devozione al proprio capo feudale, e doveva uccidersi piuttosto che sottostare a qualsiasi imputazione di disonore; d'altra parte però l'onorabilità commerciale e il dovere di far fronte alle obbligazioni, anche a proprio danno pecuniario, era sconosciuta. La costituzione politica era delle più anormali; mentre antica-

mente il paese era stato governato dal Mikado, nel secolo XII si impadronì del potere effettivo la classe militare, il cui capo era lo *Shogun*, più tardi chiamato il *Tycun*, una specie di maestro di palazzo come ai tempi dei *rois fainéants*. Il Tycun divenne quindi il vero capo dello Stato, restando il Mikado, circondato da una corte più o meno fantastica, il sovrano nominale e la « fonte dell'onore ». Sotto il Tycun, carica divenuta ereditaria nella famiglia dei Tokugawa, vi erano i grandi feudatarî, detti i *daimio*, divisi in varie categorie. I capi di queste famiglie vivevano lontani dagli affari politici e in mezzo ai piaceri, stretti da un rigido cerimoniale, e circondati dai proprî vassalli che agivano per loro. L'autorità del Tycun era basata sui suoi vassalli diretti, mentre i feudatarî non prendevano alcuna parte al governo generale del paese. Questo sistema dualistico durò per più di sei secoli, e si potè mantenere solo fintanto che il Mikado ne era contento o non aveva la forza di opporvisi, e il paese restava isolato da ogni contatto esterno. Ma negli ultimi tempi il potere del Tycun era andato decadendo, e cadeva sempre più nelle mani dei suoi funzionarî e segretarî, come quello dei daimio era nelle mani dei loro vassalli e dei samurai di bassa origine. Oltre a ciò i vassalli del Tycun residenti in Yedo erano degenerati perdendo le loro qualità guerriere, mentre quelli dei daimio residenti in campagna ed esposti a continue lotte e disagi le avevano conservate.

L'arrivo della squadra americana e le richieste fatte dall'ammiraglio gettarono lo scompiglio nel governo giapponese. Il Tycun, cui il Perry si era rivolto come all'unica autorità effettiva riconosciuta, per guadagnar tempo disse che data la gravità delle proposte doveva consultarsi col Mikado e coi daimio. Fino a quel momento il Tycun non aveva mai creduto necessario di sentire il loro avviso, e in questo caso non si trattava che di un pretesto; ma segnò il principio della fine del Tycunato e del dualismo. Poco dopo giunse una squadra russa sotto l'ammiraglio Putiatin per addivenire ad una delimitazione di confini fra i due imperi — si trattava delle isole a nord del Giappone — ma fu avanzato lo stesso pretesto. Tanto il Perry che il Putiatin concessero ai Giapponesi il tempo richiesto per deliberare, e il Tycun si consigliò

cogli alti funzionarî e i principali daimio sul da farsi. L'opinione generale era decisamente contraria a qualsiasi mutamento, e si voleva persistere nell'isolamento escludendo gli stranieri, sopratutto per il timore che si infiltrasse nel paese « l'odiosa dottrina » del Cristianesimo, come era avvenuto nel secolo XVII. Ma mancavano i mezzi materiali per mantenere tale attitudine, e il governo fu costretto a fare prima una concessione e poi un'altra, sempre però col proposito di rompere di nuovo ogni rapporto col mondo esterno e ricacciare gli stranieri, che cominciavano ad entrare nel paese, appena le difese fossero messe in istato tale da rendere possibile tale politica. Oltre a ciò erano sorte delle discordie interne che indebolivano sempre più il governo. Nel 1854 tornò la squadra americana ed entrò nel porto di Yokohama, dove Perry obbligò il Tycun a conchiudere un trattato per cui si aprirono varî porti al commercio americano. Altre potenze ottennero simili privilegi, e nel 1856 si stabilì il primo consolato straniero, che fu quello americano di Shimoda. Il console Harris fu ricevuto ufficialmente a Yedo dal Tycun e riuscì a conchiudere un nuovo trattato nel 1859 che servì di modello a quelli con altre nazioni. Qui sorse la questione del consenso del Mikado. I trattati non furono osservati, e il Tycun diede per iscusa che mancava la approvazione del Mikado; questi infatti interrogato si dichiarò contrario ad ogni concessione agli stranieri, e parecchi daimio disapprovarono l'azione del Tycun nell'aver firmato i trattati senza prima aver l'approvazione del sovrano. Intanto però, cominciò a formarsi una corrente favorevole ai rapporti cogli stranieri, tendenza cui aderirono parecchi degli uomini più intelligenti del paese. Uno di questi, il daimio Ii Kamon no Kami, fu assassinato nel 1860, e così pure furono assassinati varî stranieri. Dapprima le due tendenze si accentravano l'una intorno al Tycun moderatamente favorevole agli stranieri, e l'altra ostile intorno al Mikado.

Ma col matrimonio del nuovo Tycun colla sorella del Mikado si allontanò, per il momento, il pericolo di discordie interne e si rafforzò il potere del Tycun. Intanto erano state stabilite varie legazioni estere nel paese, il Giappone fu costretto a pagare delle forti indennità per gli stranieri uccisi, e l'epoca della « cacciata dei barbari » dovette essere ripe-

tutamente rimandata. Finalmente fu stabilito il 23 giugno 1863, come data dell'espulsione e si notificò la deliberazione ai governi esteri. Il daimio principe di Choshiu fece sparare delle cannonate contro alcune navi estere nello stretto di Shimonoseki che fu quindi chiuso alla navigazione; ma una squadra internazionale (inglese, francese, olandese e americana) catturò le batterie di Shimonoseki e il Tycun dovette pagare delle indennità per l'opera del feudatario troppo indipendente. Qui comincia una lunga e complicata lotta fra il Tycun e il principe di Choshiu, che durò per parecchi anni e subì varie vicende. I diplomatici esteri, sentendosi dire che i trattati non potevano essere rispettati perchè mancava il consenso del Mikado e perchè il Tycun non poteva dominare i feudatarî, conchiusero che era il Mikado cui si dovevano rivolgere. Nel 1865 un' altra squadra internazionale venne ad Osaka per costringere il Mikado a ratificare i trattati, cosa che egli finì per fare dietro consiglio dei daimio e della tribù guerriera. Nel 1866 morirono il Tycun e il Mikado, succeduti il primo da Hitotsubashi e il secondo da Mutsuhito l' attuale Imperatore. Hitotsubashi volle coltivare buoni rapporti cogli stranieri, e i Giapponesi più intelligenti capirono che una volta uscito il loro paese dal suo isolamento il Tycunato diveniva un anacronismo, poichè ci doveva essere un sol potere per rappresentare la nazione di fronte agli stranieri. Varî feudatarî presentarono un memoriale in quel senso al Hitotsubashi; questi si dimise (8 novembre 1867), il Tycunato fu abolito, e il Mikado nominò un governo provvisorio con a capo il principe Arisugawa. Ma i seguaci dell'ex-Tycun, e le tribù di Aidzu e Kuwana lo indussero a ribellarsi, mentre le tribù di Choshiu e Satsuma rimasero fedeli al Mikado. Scoppiò la guerra civile che dopo varie vicende terminò nel 1869 col trionfo degli Imperialisti. Si costituì un nuovo governo provvisorio con un consiglio di stato e varî ministeri, e si divise il paese in città, tribù, e territorî imperiali; nel giugno dello stesso anno fu proclamata la costituzione, la quale però fu mutata varie volte prima di giungere alla forma attuale. Il Mikado dichiarò di aver abbandonato completamente la politica xenofoba e ricevette in udienza i ministri esteri; però l'opinione pubblica non era del tutto soddisfatta del

cambiamento e si mantenne per un pezzo ancora il fanatismo anti-cristiano. Le autorità divennero di fatto più tolleranti, e si finì per togliere le iscrizioni anti-cristiane e permettere anche ai Giapponesi di convertirsi al Cristianesimo. Yedo fu fatta la capitale dell' Impero e il suo nome convertito in Tokio, e varî altri porti furono aperti al commercio. Dopo altre lotte intestine si abolì il feudalismo, si convertirono i territorî delle tribù in prefetture, e si soppressero i governatorati ereditarî.

Così in tredici anni dalla data del trattato del Harris si era compiuta una rivoluzione che era anche una restaurazione; essa non ha paralleli nella storia, e sarebbe stata impossibile se non fosse per la venerazione del popolo giapponese per il nome del sovrano la cui genealogia si perde nella notte dei tempi. Ciò spiega anche la strana frase che ricorreva tanto spesso nei dispacci dei generali e ammiragli giapponesi annunzianti nuove vittorie contro i Russi nell' ultima guerra: « Per la sublime virtù dell' Imperatore abbiamo sconfitto il nemico ». Il potere dei Tycun investito nella famiglia dei Tokugawa era da tempo destinato a perire, ma la soluzione naturale sarebbe stata di sostituirla con un' altra famiglia più vigorosa, cosa che avrebbe perpetuato le disastrose guerre civile che erano sempre scoppiate in passato alla caduta di ogni dinastia di Tycun. Fu la pressione esercitata dagli stranieri che precipitò gli eventi, e dimostrando l'unione di interessi delle diverse tribù e dei grandi feudatarî la rese possibile. La caduta del Tycunato nel 1868 non fu che la conseguenza logica di una situazione divenuta impossibile. È strano che le due nazioni che per le prime penetrarono nel Giappone e ne ruppero l' isolamento furono proprio quelle che oggi hanno più da temere dall'aumentata e sempre crescente potenza dell' Impero del Sol Levante: gli Stati Uniti e la Russia. Oggigiorno l'editto del Mikado del 1868 in cui chiamava i daimio « a riunirsi per concertare i mezzi per rendere il Giappone il primo paese del mondo », non suona più mera presunzione di gente ignorante.

Della letteratura e dei movimenti letterarî nei principali paesi si occupano parecchi collaboratori del volume. Fra questi possiamo ricordare il prof. Carlo Segrè, autore di un breve stu-

dio sulla letteratura italiana nel Risorgimento; è peccato che egli non si sia esteso un poco di più, poichè avrebbe potuto allora far meglio risaltare le relazioni tra la nostra letteratura durante quel periodo e gli avvenimenti politici. Più deficiente è il modo in cui sono trattate le questioni economiche, che pure ebbero tanta parte nella storia del secolo XIX; se togliamo il primo capitolo sul libero scambio in Inghilterra, e varî passi sparsi qua e là nel resto del volume, questo aspetto dell'evoluzione del mondo moderno è trascurata. È un particolare significante che nell'eccellente indice non si trovano le parole « socialismo », « ferrovie », « agricoltura », « industria »; ciò non vuol dire che non si parli affatto di questi argomenti, ma implica che non sono trattati in linea generale e che non vi si annette forse quella importanza che meritano. Da questo punto di vista è superiore il primo volume della *Cambridge Modern History*, che contiene alcuni importanti studî sull'evoluzione economica del mondo durante il Rinascimento.

Come già dissi nella recensione del primo volume, vi è mancanza di direttiva, di ciò che gli Inglesi chiamano *editing*. Abbiamo una serie di studî, tutti buoni e alcuni eccellenti, sugli avvenimenti dell' Europa moderna, ma sono fatti da qualche dozzina di scrittori che differiscono gli uni dagli altri per nazionalità, educazione intellettuale, tradizioni, e, diciamolo pure, anche per capacità, sebbene nessuno di essi sia inetto, i quali hanno scritto sul tema loro assegnato come avrebbero potuto fare se invitati dal direttore di una grande rivista. Quindi, mentre da un lato ci sono delle ripetizioni inutili, dall'altro riscontriamo delle lacune, e soprattutto fa difetto lo spirito uniformatore che ci faccia vedere la correlazione dei varî avvenimenti e tendenze. Se pensiamo poi che questo difetto si applica all'intiera opera, non posssiamo che concludere che si tratti di una interessantissima raccolta di saggi di Autori competenti e serî piuttosto che di una vera e propria storia universale.

La storia del periodo che forma il soggetto del presente volume, produce nel lettore delle riflessioni non del tutto liete. Vediamo, è vero, il trionfo del nazionalismo e del governo parlamentare quasi dappertutto: in Italia, in Germania, nei paesi balcanici, nelle colonie inglesi. Eppure il nazionalismo,

la cui attuazione avrebbe dovuto creare un mondo ideale, delle nazioni libere, prospere, unitarie, collegate fra loro da legami di fratellanza, invece ci ha dato uno stato di cose molto diverso da quello che ci aspettavamo. Il nazionalismo potè trionfare completamente in Italia e in Germania, dove vi era vera unità di razza e di lingua, ma in altre regioni, in Austria-Ungheria per esempio e nei paesi balcanici, non ha fatto che acuire gli odî fra le diverse parti della popolazione, e dapertutto serve a mantenere e fomentare i sospetti e le ostilità capaci di provocare la guerra fra nazione e nazione. Anche nei paesi come il nostro, dove, essendo una la razza, la causa del nazionalismo ebbe vittoria incontrastata, vediamo che gran parte della popolazione, dimentica degli alti ideali cui erano ispirati i creatori della nazione e dei nobili sacrifici fatti per conseguire unità e libertà, e sprezzanti ogni sentimento di amore patrio, si getta a capofitto nelle più stupide e sterili lotte di classe fatali a ogni speranza di grandezza nazionale e di progresso. Non siamo soli in questa condizione; in Francia, in Germania, in Russia, in Inghilterra, dove più dove meno, riscontriamo le stesse tendenze. Di tutti gli aspetti del nazionalismo l'odio di razza è quello che mostra maggiore vitalità; nello Stato nazionale a base democratica sono appunto i sentimenti nazionalistici della massa che mettono in pericolo la pace, e si deve a pochi uomini di governo, sovrani o ministri, che comprendono l'enorme danno che arrecano le guerre se queste sono meno frequenti. Così pure il governo parlamentare, per cui tanto lottò la generazione passata, ci ha dato risultati assai poco soddisfacienti, e nella maggior parte dei paesi abbiamo non il regime liberale democratico promesso, ma il «parlamentarismo» che sta divenendo sinonimo di tutto ciò che è corrotto e inetto in fatto di governo e di amministrazione, fenomeno questo che si verifica quasi in ogni parte d'Europa e così pure nelle repubbliche del nuovo mondo; e si verificherà senza dubbio nei governi parlamentari nuovissimi della Russia, della Persia, e della Turchia.

Il fatto si è che coloro che lottarono per il nazionalismo e per la libertà costituzionale si attendevano troppo dal trionfo delle loro idee. Leggendo i varî capitoli della *Cambridge*

Modern History sentiamo l'eco del nobile entusiasmo cui i liberali del '48, del '59, del '70 erano ispirati, entusiasmo eguagliato solo da quello dei martiri delle diverse religioni in epoche anteriori. Ma la realtà, come sempre, è risultata inferiore all'aspettativa, e alla prova dei fatti lo stato nazionale e il governo parlamentare si mostrarono superiori ai sistemi politici che prima vigevano, ma molto lontani ancora da quel regime ideale cui tutti mirerebbero e cui ci si potrà avvicinare solo colla maggiore educazione politica e civile dei popoli.

Firenze. LUIGI VILLARI.



Aneddoti e Varietà

Un nuovo documento su Cristoforo Colombo.

Il prof. G. Schnitzer della Università di Monaco va da più tempo facendo accurate ricerche nelle nostre biblioteche e nei nostri archivi su Girolamo Savonarola. Ha finora pubblicato, col titolo di *Quellen und Forschungen*, quattro volumi, nei quali dà molte notizie e documenti inediti sul Frate ferrarese, sui suoi fautori, sui suoi avversari. L' ultimo di questi volumi, venuto in luce nel corrente anno, raccoglie tutti i numerosi brani, nei quali la Cronaca inedita del fiorentino Piero Parenti discorre del Savonarola, e li fa precedere da una lunga introduzione sul valore e sulle fonti del cronista (1). Non pochi di questi brani erano sfuggiti all' attenzione degli storici. L' autografo del cronista non è di facile lettura, le copie non sono sempre corrette, i giudizî del cronista sono fra loro assai diversi, spesso anche discordi; un esame accurato di essi, quale ha fatto il prof. Schnitzer, riesce quindi assai utile. Egli è un sacerdote, cattolico fervente e liberale. Tutto ciò gli ha procurato molte noie, lo ha costretto a lasciare la Facoltà teologica in cui insegnava, per andare invece a far parte della filosofica. Queste sue vicende ci spiegano in parte la sua ammirazione, il suo lungo studio ed il grande amore pel Savonarola. A lui debbono molta riconoscenza tutti coloro che si occupano dello stesso soggetto, e conoscono le infinite dispute che si sono fatte e si fanno ancora intorno al Frate. Le sue pubblicazioni dànno modo di venire a conclusioni sempre più ponderate.

---

(1) *Savonarola nach den Aufzeichnungen des Florentiners Piero Parenti*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1910.

Ma tutto ciò noi qui diciamo solo perchè non ci pareva di poter parlare del prof. Schnitzer, senza accennare alle sue molte benemerenze per gli studî savonaroliani. L' argomento di cui dobbiamo ora occuparci è un altro. Nel fare le sue ricerche nell'Archivio fiorentino il dotto professore s' imbattè in un documento, che, sebbene fosse scritto a Ferrara, negli anni in cui il Savonarola dava prova della sua maggiore operosità in Firenze, si riferisce ad argomento affatto diverso. L' oratore fiorentino a Ferrara, Jacopo Acciaioli, il 4 agosto 1496, scriveva uno dei suoi soliti dispacci ai Dieci di Libertà e di Balìa. In fine di esso, dopo la firma, aggiungeva di propria mano la narrazione del ritorno di Cristoforo Colombo dal suo secondo viaggio in America. Questo racconto diceva in sostanza: — È arrivato l' ammiraglio Cristoforo Colombo con due caravelle. Io l' ho condotto a terra con la mia barca. — Egli aveva seco alcuni Indiani, che lo scrittore descrive con molti particolari. Come era naturale, il prof. Schnitzer prese copia di questo racconto. Ma, trattandosi di cosa che allora non lo interessava, assai probabilmente copiò in fretta senza troppo fermarsi a notare ciò che era scritto nelle righe che precedono la narrazione, senza prender nota di ciò che l' oratore diceva in fine del suo dispaccio. Tornato in Germania, il prof. Schnitzer, trovando che quella narrazione non era priva d' interesse, la pubblicò tradotta in un giornale tedesco, riserbandosi di darne il testo originale in questo *Archivio*. Ma non potè nascondere i suoi gravi dubbî sulla stranezza del fatto. Di una venuta di Cristoforo Colombo, colle sue caravelle, coi suoi Indiani, a Ferrara, nessuno storico, nessun cronista, nessun biografo aveva mai parlato. Era egli possibile supporre che un tal fatto fosse avvenuto realmente senza che nessuno lo avesse ricordato? La cosa pareva ed era veramente strana. Ma da un altro lato, non senza ragione, il prof. Schnitzer, nel render noto il documento (1), osservava: Si può mai supporre che l' oratore fiorentino volesse, in un poscritto al suo dispaccio ufficiale, inventare un tal fatto? Con quale scopo? L' impostura non sarebbe stata subito scoperta? E oltre di ciò, tutto quello che il documento dice delle caravelle e degl' Indiani che allora accom-

(1) Nelle *Mittheilungen zur Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, n. 36, IX Bd., n. 2, 1910.

pagnavano il Colombo risponde con precisione grandissima a quel che dicono coloro che parlano del suo ritorno nella Spagna dopo il suo secondo viaggio in America.

L'arrivo in quel momento di Cristoforo Colombo a Ferrara si presenta come cosa talmente incredibile che, quando io lessi il documento nel giornale tedesco, volli riscontrare l'originale. E l'equivoco fu tosto dissipato. Il dispaccio dell'Acciaioli, dopo aver dato ai Dieci alcune notizie politiche, avute dal Duca di Ferrara, Ercole d'Este, ne aggiunge altre di diversa natura, e poi conclude: « Non che questa « sia mia provincia, nè in proposito alla conditione del tempo; ma « per sollevare qualche poco le S. V. da quelle anxietà quale por- « tono seco le occorrentie presente, sarà con questa uno capitolo de « una lectera mandata a questo S.re dal suo Luogotenente ha nel « Castellecto di Genova. Nuove non delle nostre, ma ut ita loquar « venute de uno mondo nuovo » (1). Seguono la data e la firma; e poi il documento, che non è un poscritto al dispaccio, come suppose il prof. Schnitzer, ma è la copia d'un *capitolo* o sia un brano di una lettera venuta da Genova. Ma quello che è più, e che rende impossibile ogni dubbio, è che il *capitolo* è preceduto da alcune parole le quali dànno notizia chiara e sicura della lettera di cui faceva parte: *1496 die xj iunij in Cadex. Capitulum in lictera Francisci Catanei patroni.* Si tratta dunque di una lettera scritta in Cadice, l'undici giugno 1496, giorno in cui, come è ben noto, il Colombo tornò in quella città dopo il suo secondo viaggio. Autore della lettera è Francesco Catanio, probabilmente un Genovese, che colla sua barca condusse a terra il Colombo (2). La lettera fu spedita a Genova, di dove il rappresentante del Duca di Ferrara ne mandò copia al suo signore. E l'ambasciatore fiorentino a Ferrara ne copiò una parte, che mandò, col suo dispaccio del 4 agosto, a Firenze, dove arrivò il giorno 8, come a tergo del dispaccio stesso notava l'ufficiale della Cancelleria.

---

(1) Archivio fiorentino, *Dieci di Balìa, Responsive*, filza 50, n. 122.

(2) Nella *Raccolta di Documenti e Studi pubblicati dalla r. Commissione Colombiana pel IV Centenario della scoperta dell'America*, par. III, vol. I, p. 153, è edita una lettera, del 19 novembre 1502, nella quale l'ambasciatore ferrarese a Roma, Alberto Cantino, parla di questo Francesco Catanio, a cui aveva in Genova lasciato in pegno, per venti ducati, una carta di navigazione che il duca Ercole desiderava avere.

Ecco ora nella sua forma originale il documento, che non è certo privo d' importanza.

« Di nuovo ene che lo Ill. Amyrante Chrystophoro Columbo « con due carovelle è arrivato qui a salvamento dalle parte de « India. Il quale con la nostra barcha ho portato in terra, et a « me ha facto grande careze, et me ha mostro una carta da navi- « gare, la quale in questo viaggio ha facto. Nel quale ha navicato « più di X^{m}. miglia. Et ha trovato una isola più grande tre volte « che la isola l'Inghylterra, habitatissima. Et ha condocto con lui « uno Re et una Reina, et venti altre teste di huomini et donne « delli principali: il quale re ha sotto suo imperio huomini LXX^{m}. « Le quale cose vedendo, per Dio, mi parve essere nello altro mondo, « vedendo gente con diademe d'oro in testa, a suo modo, grande « più di palmi V, et larghe come tartare, sì che a pena le póssono « sostenere. Sono vestiti li loro principali di veste di piume di pap- « pagalli. Li quali tucti insieme con lo decto S.^{r} Ar.^{te} habbiamo « havuto in nella nostra barcha. Nelle quali persone sono tre foe- « mine Cambales (*sic*) (1) ex amazonibus. Le quali foemine feciono « grande pugna quando furno prese; et una di loro amazò uno « huomo et ne ferì doi altri. Sono in aspecto feroce, con la faccia « largha, non molto grande di persona. Per Dio, mai non vidi visione « la quale mi dessi maggiore spavento. Ha condocto il decto « S.^{r} Ar.^{te} molta roccha, la quale è meza pietra et mezo oro. Et « me ha decto che ne potrà havere nello advenire quanto ne « vorrà ».

Di quello che abbiamo qui sopra narrato ci affrettammo a dar notizia al prof. Schnitzer, proponendo di mandargli copia di tutto il documento, perchè egli stesso ponesse in chiaro le cose nel giornale in cui lo aveva in parte pubblicato. Ma egli mostrò di desiderare che io pure ne facessi menzione nell'*Archivio Storico Italiano*. Ed ecco perchè io ne ho qui parlato.

Firenze. PASQUALE VILLARI.

---

(1) Probabilmente invece di *canibales*, dimenticando il punto sull' *i*.

Gli Stazionarî bolognesi nel Medio Evo.

In una città che ebbe uno Studio così celebre come Bologna non è meraviglia che fino dai più remoti tempi il commercio librario vi fosse floridissimo, tanto che gli statuti dovettero provvedere ad impedire gli abusi che potevano derivarne a danno degli scolari, e a regolare secondo norme stabilite la vendita, la trascrizione e il prestito dei codici che occorrevano per le scuole.

Nel 1217 e nel 1220, secondo lo Scarabelli (1), non si potevano vendere, nè prestar libri che agli scolari residenti in Bologna, entro le trenta miglia di territorio circostante. Anche negli statuti di Bologna dall'anno 1245 al 1267 (2) gli *stationarî*, o librai, che tenevano esemplari non potevano venderli a chi volesse portarli altrove, o in qualsiasi altro modo danneggiare la città e lo Studio. La moltitudine degli scolari rendeva necessarie continue copie, specialmente dei testi di opere legali commentate nelle scuole; quindi l'opera dell'amanuense divenne fonte abbondante e perenne di lucro. Ma poichè le copie spesso erano errate, dovette intervenire il Comune co' suoi statuti tenendo responsabili della correzione gli stazionarî, e specialmente i peziarî. Questi erano sei giovani scelti fra gli scolari oltramontani e citramontani, e dovevano esaminare i quaderni copiati e messi in vendita perchè la lezione ne fosse corretta.

Secondo gli statuti dei giuristi del 1313 e 1347 (3) gli stazionarî non potevano aumentare il prezzo di affitto e vendita dei volumi, nè patteggiare coi Dottori per surrogare una glossa antica con una nuova. Dopo quindici giorni dall'elezione del Rettore dovevano dare una cauzione di 2000 lire di bolognini pei libri che avevano in deposito e che davano in prestito agli scolari. L'officio di prestatore di libri in Bologna era ordinariamente esercitato dai

(1) *Costituzioni, discipline e riforme dell'antico Studio bolognese.* Piacenza, 1876, pp. 33-34.

(2) Ediz. di Luigi Frati, Bologna, 1869, vol. III, pp. 27-28.

(3) *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio di Bologna,* Bologna, 1888, pp. 20, 28, 86 e sgg., 284 e sgg.

bidelli, ma non esclusivamente. Gli stazionarî dovevano tener nota in un registro del nome del venditore e del prezzo dei libri, e gli statuti contenevano l'elenco di cento e diciassette opere delle quali doveva essere provvisto ogni stazionario, e ne fissavano la tariffa, o tassazione di affitto, secondo il numero dei quaderni e delle *peciae* di cui componevasi ciascun' opera. Per distinguere la grandezza dei libri nei contratti usavansi generalmente le due espressioni: *quadernus* e *pecia;* il quaderno era di otto fogli, ed un mezzo quaderno di quattro fogli dicevasi *petia* o *pecia.*

Gli stazionarî erano in generale uomini dotti, e nel catalogo dei Lettori del 21 giugno 1297 (1) troviamo indicati: *Nicolaus stationarius Universitatis, Minghinus stationarius petiarum, Johannes Cambii stationarius librorum.* Troviamo pure Lettori dello Studio che avevano *stationes librorum,* come Martino Solimani (2), di cui parlerò in appresso, che per più di trent'anni fu stimato uno dei primi maestri del diritto civile, e continuò ad esercitare l'arte dello stazionario, lasciando nel suo testamento ai due figli Jacopo e Carazio metà della paterna provvisione libraria (3).

Troviamo pure alcuni atti notarili rogati *in statione D. Odofredi,* come il mutuo di 30 lire contratto il 9 giugno 1265 fra Alberto di Odofredo e Michele di Pietro ed Alvaro Gomezio (4), e l'altro atto dell'11 giugno 1265 col quale Maestro Aimerico Brunelli ed uno scolaro si obbligarono di pagare un debito di 30 lire allo stesso Alberto di Odofredo in vece di certo Elia e Maestro Pietro di Ioselino. Ma più notevole mi sembra il contratto di vendita di un *Decretum de litera nova, in cartis edinis, cum apparatu Magistri Johannis et cum additionibus Magistri Bartholomaei,* stipulato il 14 dicembre 1265 per 105 lire di bolognini *in statione d. Alberti condam d. Odofredi* fra Maestro Genant *Çolanus* della diocesi di Tours, Maestro Filippo Suardo Cremonese, Bartolomeo Ammannati di Pistoia e Pietro da S. Elia scolaro (5).

---

(1) SARTI, *De claris Archigymn. Bonon. Professor.*, Bononiae, 1888-1896, vol. II, p. 77.

(2) SARTI, op. cit., vol. I, p. 244.

(3) SARTI, op. cit., vol. II, pp. 85-86.

(4) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Nascimpace Rasori,* 1265, c. 11 *v.*

(5) Ivi, c. 111 *v.*

Altri nomi di stazionarî di libri si trovano negli atti notarili coi quali si obbligavano verso i Rettori dello Studio, sotto pena di mille lire di ammenda, di conservare e custodire tutti i libri depositati presso di loro.

Tali sono i contratti stipulati fra Giovanni di Solimano il 13 luglio 1276 (1), Francesco di Alberto da Monsevero il 4 giugno 1277 (2), Petrizolo di Zagno o Zanne sarto il 3 giugno 1278, 5 maggio 1280 e 12 maggio 1283 (3) e i Rettori dello Studio. Se ne potrebbero aggiungere altri di Ardizzone di Guido da Milano (1277), di Raniero Tignosi da Pistoia e di Filippo di Ungarello Çessa (1278), i quali tutti si obbligavano non solo di ben custodire i codici loro affidati, ma di non lasciarli portar fuori di Bologna.

Un figlio di Ardizzone di Guido da Milano per nome Rolando o Lando, che testò il 10 settembre 1299 (4), prese in moglie Egidia di Martino Solimani e così ebbe affinità di parentela con una famiglia che esercitò a lungo in Bologna, e con molto credito, il commercio librario.

Solimano di Martino *stationarius librorum,* detto anche *de libris,* o *de exemplis,* trovasi ricordato nei Memoriali del 1276, 1278 e 1283 presso l'Archivio di Stato di Bologna (5). Ebbe due figli per nome Martino e Majo, l'ultimo de' quali fu professore di fisica nel 1298 e morì l'anno 1303. Egli ebbe tre mogli; la prima fu Simona di Bonaguida di Alderotto da Firenze, che sposò nel 1288 (6), ricevendo 400 lire di dote da Taddeo di Alderotto, il famosissimo medico fiorentino, che insegnò in Bologna dal 1240 circa al 1295. Oltre che medico celebre egli fu filosofo insigne e per primo com-

---

(1) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Rolando di Bernardino,* 1276, c. 7.

(2) Ivi, *Memoriali di Luciano di Iseppo,* 1277, c. 40.

(3) Ivi, *Memoriali di Jacopino di Pace,* 1278, c. 157 *v*; di *Giacomo di Ubertino di Fabbro,* 1280, c. 41; e di *Martino di Gherardo,* 1283, c. 183 *v*. Questi documenti mi furono cortesemente indicati dal dott. E. Orioli, al quale porgo distinte grazie.

(4) Ivi, *Memoriali di Papazzone di Pietro Nasini,* 1299, c. 43.

(5) Ved. SARTI, op. cit, vol. I, p. 244, note 3 e 4.

(6) *Memoriale di Bombologno di Enrichetto o Arrighetto* (3 luglio 1288) presso l'ARCH. DI STATO DI BOLOGNA.

mentò le opere di Ippocrate e di Galeno. La sua fama fu tanto grande che signori, principi e pontefici ricorrevano alle sue cure, onde potè raccogliere grandi ricchezze. Dopo la morte di Simona, Majo de' Solimani ebbe altre due mogli, una di nome Jacopina, l'altra Maria, per la prima delle quali suo nipote Solimano restava a dargli lire 280 della dote assegnatale, per l'altra 25 lire.

Martino de' Solimani fu Dottore di leggi ed insegnò Diritto civile nello Studio bolognese (come dissi) per più di trent'anni.

Il 25 marzo 1289 Martino e Majo di Solimano chiesero al Consiglio del popolo che fosse dato per tutore a Solimano di Giovanni, loro nipote minorenne, Domenico di Tebaldo Pillipari (1). Il 1° ottobre dello stesso anno Solimano era morto e Martino suo figlio si divise dal fratello Majo e dal nipote Solimano, ricevendo la parte che gli toccava dei quinterni di opere di diritto canonico e civile, di fisica e di teologia lasciate da suo padre in comune cogli altri eredi (2). Per questa divisione gli affari della libreria cominciarono ad andar male, e fu necessario provvedere, formando una nuova società fra Martino e Solimano suo nipote, a questi patti che il guadagno fosse comune e divisibile in due parti eguali, e che Domenico Pillipari continuasse ad amministrare gli interessi della libreria, come soleva fare quando viveva il vecchio Solimano. Martino doveva procurare che la bottega fosse mantenuta in buono stato e fossero fatti a comune spesa quei miglioramenti che sembrassero necessarî. In seguito a queste convenzioni Martino consegnò a Domenico tutti gli esemplari dei testi e delle glosse di Diritto canonico e civile, di fisica e di teologia che si trovavano nella stazione o in casa di Solimano, e così pure tutti i mobili e gli utensili necessarî all'esercizio della libreria furono posseduti in comune (3).

Il 31 luglio 1289 il tutore Domenico Pillipari rogò l'inventario dei beni del suo pupillo, documento assai notevole della ricchezza di lui, essendovi registrate più di trenta possessioni e case che aveva ereditate dal padre, fra le quali una situata presso la casa di Guglielmo d'Accursio nella parrocchia di S. Maria de' Rustigani, ed una accanto al palazzo dei notari.

---

(1) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Provisioni* dell'a. 1289.

(2) Ivi, *Memoriali di Giovanni Grinzi*, 1 ottobre 1289, c. 37 *v.*

(3) Ivi, *Memoriali di Guido da Settefonti*, 27 ottobre 1289, c. 44 *v.*

La parte più importante di cotesto inventario è quella che contiene l'elenco dei codici che si trovavano nella bottega di Solimano, perchè ci fa conoscere non solo quante e quali opere si trovassero in una di coteste *stationes;* ma anche quali testi di opere giuridiche si spiegavano e commentavano nelle scuole dello Studio bolognese nel secolo XIII.

Majo di Solimano, separatosi dal fratello e dal nipote, continuò nell'esercizio della sua professione di medico, come rilevasi dalle provvisioni del 1296, nel qual anno chiese gli fosse condonata una multa a cui era stato condannato. Suo fratello Martino ebbe un figlio per nome Jacopo, che continuò ad esercitare la professione di stazionario pubblico dello Studio bolognese.

Le botteghe degli stazionarî erano in vicinanza delle scuole per comodità degli scolari e dei Lettori, d'onde il nome di via dei Libri che fu dato a quella già detta delle scuole, ed ora via Farini.

Delle case della famiglia Libri alcune erano situate all'angolo formato da via Farini e via del Cane; altre all'angolo di ponente e mezzodì, fra via D'Azeglio e via Farini.

Alberto dai Libri avea una casa presso la corte di S. Ambrogio, confinante colle scuole di Odofredo, che fu venduta dalla vedova Diambra a Bonacosa degli Onesti il 9 aprile 1247 (1). Ivi avea pure la sua bottega, ove il 9 ottobre 1226 fu venduto a Bonaccorso di Riccardo Denari, padre di Odofredo, un Digesto nuovo per 24 lire di bolognini; e il 6 aprile 1227 tre libri del Codice per 4 lire e mezza. Fra i testimoni presenti a questo contratto troviamo Guinicello di Magnano, padre del poeta Guido.

Matteo figlio di Alberto pare che non continuasse la professione del padre. Fu immatricolato notaro nel 1232, e rogava ancora nel 1250 (2). Egli è autore di alcune *Dicerìe volgari,* che furono pubblicate dall'avv. L. Chiappelli (3), e compose pure un trattatello: *De arte dictaminis,* o *dictandi,* che dovette avere una certa notorietà, trovandosi in più d'un manoscritto. Il Novati dice

---

(1) Ved. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna,* IV, 191, e CAVAZZA, *Le scuole dell'antico Studio di Bologna,* Milano, Hoepli, 1896, p. 60 e docc. 4, 5 e 6.

(2) Cfr. SARTI, op. cit., vol. II, p. 126.

(3) *Biblioteca d'autori pistojesi,* fasc. I, Pistoia, 1900, in-8.

che è « un libretto seccamente dottrinale, e che non si distingue per alcun peculiar pregio dai trattati congeneri » (1).

Anche Matteo abitò presso le scuole di Odofredo e la corte di S. Ambrogio (2); ma non so quale parentela abbia avuta con Pietro di Bartolomeo dai Libri, che avea la sua bottega sotto la parrocchia di S. Salvatore, ove l'8 agosto 1371 M.° Lorenzo del fu Giovanni da Sarzana scolaro in medicina vendè a M.° Francesco del fu Bartolomeo de' Fratti un Avicenna in cinque libri, in carta capretta per ducati 23. Furono presenti a questo contratto Matteo di Facciolo scrittore e Benvenuto del fu Boncompagno da Imola.

Abbiamo pure notizia di Gaspare dai Libri, che circa il 1420 era libraio ed aveva le sue case nella parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, o di S. Giacomo de' Carbonesi, presso le scuole di Francesco Ramponi, nella contrada detta delle scuole, all'angolo di Via del Cane (3).

Egli ebbe due figli, Giovanni e Luigi, che nel 1451 erano soci di Floriano Torfanini, e vendettero libri legali al giureconsulto Vincenzo Paleotti e a Gio. Gaspare di Bornio da Sala nel 1457.

Il Guidicini (4) dice che i dai Libri fecero nobili parentadi e furono nemici dei Bentivoglio, per cui ebbero molto a soffrire. Pare che terminassero in un Francesco di Giacomo, che nel 1504 viveva in Roma.

Bologna. LODOVICO FRATI.

I

9 ottobre 1226

Codici acquistati da Odofredo e dal padre suo.

[Arch. del conv. di S. Francesco, busta 4136, n. 3, presso l'Arch. di Stato di Bologna].

In nomine domini amen. Millesimo ducentesimo vigesimo sexto, die nono exeunte Octub., Indictione quartadecima, in Bononia, in statione domini

---

(1) Ved. *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XXXVII, p. 136.

(2) Egli è ricordato anche in una sentenza del 29 ottobre 1235 (Ved. *Chartularium Studii Bonon.*, vol. I, p. 109).

(3) Ved. CAVAZZA, op. cit., p. 115.

(4) Op. cit., vol. I, p. 179.

Alberti de Libris, Magister Matteus turonensis vendidit et dominium et possessionem tradidit Bonacurso Ricardi de Denariis *Digestum novum* de littera nova, pretio vigintiquatuor libr. bon. quas in presenti ei solvit, presentibus et videntibus testibus et me notario, renuntians exceptioni non numerate pecunie, et non habite, fori clericali et scholastico privilegio et omni juris auxilio, promittens eidem emptori pro illo Digesto novo de vitio et evictione secundum consuetudinem civitatis Bononie et dampna reficere in lite et extra, et insuper domini Guilielmi pictaviensis mandato et precibus dicti venditoris, constituit se principalem fideiussorem, et promisit de vitio et evictione secundum consuetudinem civitatis Bononie et dampna reficere in lite et extra, renuntians exceptioni fori clericali et scholastico privilegio, et nove constitutionis benefitio et epistole divi Adriani, et omni juris auxilio; presentibus domino Guinicello filio Magnani et Marchisino de Mutina et Alberto de libris et Rainerio Lanbertini. Ego Petrizolus Boniiohannis imperiali auctoritate notarius his omnibus interfui et rogatus subscripsi.

II.

6 aprile 1227.

[Arch. del conv. di S. Francesco, busta 4136, n. 5, presso l'Arch. di Stato di Bologna].

In nomine domini amen. Millesimo ducentesimo vigesimo septimo, die sexto intrante aprili, indictione quintadecima, in Bononia, in statione domini Alberti de Libris, dominus Beltrame de Alvernia vendidit et dominium et possessionem tradidit Guitifredo filio Bonacursii Ricardi *tres libros codicis* de antiqua littera in cartis edinis, pretio quatuor libr. bon. et dimidia, quas in presenti ei solvit presentibus et videntibus testibus et me notario, renuntians exceptioni non numerate pecunie et non habite, fori clericali et scolastico privilegio et omni iuris auxilio; promittens eidem emptori pro illis tres libris codicis de vitio et evictione secundum consuetudinem civitatis Bononie, et dampna reficere in lite et extra; presentibus domino Caravita Ricardi et domino Alberto de Libris et Benvegnuto florentino.

Ego Petrizolus Boniiohannis imperiali auctoritate notarius his omnibus interfui et rogat. subscripsi.

III.

5 ottobre 1256.

[Arch. del conv. di S. Francesco, busta $\frac{336}{5079}$, n. 180].

Anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto, die quinta intrante Octubr., Indictione quartadecima. Dominus Johannes Cardinalis filius

domini Bonifacii dictus Cardinalis Comitis de Lavania diocesis Januensis rector ecclesie de Sanford in Anglia, asserens se majorem vigintiquinque annis, vendidit et tradidit domino Oddofredo Doctori legum unum *Decretum* de antiqua littera in cartis edinis, sine apparatu, cum cathalogo romanorum Pontificum, cuius primus quaternus in testu incipit: Humanum genus, et finit: XIII. die in illo capitulo duo mala ibi precavenda; et secundum incipit: tamen si periculi, etc. et in fine dicti decreti in illo capitulo: spiritus sanctus ibi regenerationis beneficia, etc. Incipiunt duo ultima folia dicti Decreti in illo capitulo: Salvator ibi nisi quod viderit patrem facientem, etc., pretio triginta octo libr. bon., quod pretium in presentia mei notarii et testium infrascriptorum ei tradidit, numeravit et dedit, et promisit secundum consuetudinem civitatis Bononiae, sub pena dupli dicti pretii pena soluta vel non, rata manente promissione et refectione dampnorum et expensarum et obligatione suorum bonorum.

Actum Bononie, in curia S. Ambroxii, sub porticu domorum filiorum quond. d. Alberti Guidocherii, interfuerunt Magister Rainaldus de Firmo, Iacobus de Monte Sancto dioc. placentine et Ardicio quond. Guidonis de Mediolano, Vercellinus filius Gandulfi Vinciguerra not. testis vocatus et rogatus.

Ego Michael Vinciguerre imperialis auctor. not. supradictis interfui et rogatus subscripsi.

IV.

3 ottobre 1257 (1).

[Arch. del conv. di S. Francesco, busta $\frac{336}{5079}$, n. 184].

Anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo, die tertia intrante Octubr. indictione quintadecima. Bartholomeus de Sancto Matheo de civitate firmana, procurator domini Gerardi firmani Canonici ad vendendum *Decretum* dicti domini Gerardi, nomine et vice dicti domini Gerardi, instrumento procurationis a me notario viso et lecto, jure proprio vendidit et corporalem possessionem tradidit domino Oddofredo doctori legum dicti Decreti de nova littera, cum apparatu Magistri Johannis theotonici in cartis edinis: cuius primus quinternus incipit nigrum sine rubrica: Humanum genus, et finit in capitulo: sexta synodus universalis, etc., ibi temporibus Constantini Augusti sic., et incipit secundus quinternus: quidam asserunt, etc. et finis

---

(1) Il SARTI, op. cit., vol. I, p. 406, nota 1, erroneamente nota che Odofredo nel 1256 pagò 100 lire (fr. 706,10) un *Decreto* coll'*Apparato* di Giovanni Teutonico.

Decreti in ultimo folio incipit: Canones suis ministris faciant, et finitur in illo capitulo: Salvator qui est veritas ait, ibi nisi quod providerint partem facientem cum omni jure et actione quam habet et contra scriptorem testus in reponendis minoribus in eo quod deest ad minora reponenda: scilicet Johannem Cappellinam de Firmo et contra Petrum Floricte de Firmo scriptorem glose, quatenus deest de dicto apparatu; pro pretio centum libr. bon., quod pretium in presentia mei notarii et testium infrascriptorum ei integrum tradidit, numeravit et dedit, renuntians nichilominus exceptioni non numerate pecunie et cuilibet alij: promittens dictus venditor dicto emptori de vicio et evictione secundum consuetudinem civitatis Bononie, sub pena dupli dicti pretii, et refectione dampnorum et expensarum et obligatione suorum bonorum et dicti domini Gerardi, pena soluta vel non, omnia predicta firma permaneant. Actum Bononie, in domo dicti domini Oddofredi. Interfuerunt Magister Rainaldus de Firmo et Philippus filius d. Alberti de Trevisio et Albertus serviens d. Oddofredi testibus vocatis et rogatis.

Ego Michael Vinciguerre imperialis aule notarius predictus interfui et rogatus subscripsi.

V.

30 luglio 1289.

I codici della bottega di Solimano stazionario dello studio bolognese.

[Memoriali di Guido di Lambertino da Settefonti, 1289, c. 10 *v* e 11, presso l'Arch. di Stato di Bologna].

Item testum codicis, unum exemplar antiquum et duo non antiqua.
Item testum digesti veteris, unum antiquum et duo non antiqua.
Item textum infortiati, duo exemplaria nec nova, nec antiqua.
Item testum digesti novi, duo exemplaria nec nova, nec antiqua.
Item testum institutionum aliquando duplicatum, aliquando triplicatum.
Item testum autenticae quasi triplicatum.
Item testum trium librorum codicis, quasi duplicatum.
Item testum feudorum quadruplicatum.
Item testum institutionum quasi totum in quaternis.
Item testum decretorum pro parte in quaternis.
Item testum decretorum duplicatum et aliquae peciae triplicatae.
Item testum decretalium V vicibus vel id circha.
Item testum decretalium pro parte in quaternis.
Item testum codicis pro tertia parte in quaternis.
Item apparatum codicis quadruplicatum vel id circha.
Item apparatum digesti veteris quadruplicatum et aliquantulum plus aliquando.

Item apparatum inforciat. quadruplicatum vel circha id.
Item apparatum digesti novi triplicatum et plus aliquando.
Item apparatum institutionum triplicatum et plus aliquando.
Item apparatum autentice quadruplicatum et plus aliquando.
Item apparatum trium librorum codicis quadruplicatum et plus.
Item apparatum feudorum quadruplicatum et minus aliquando.
Item apparatum Bernardi (1) quadruplicatum et plus aliquando.
Item apparatum decretorum quadruplicatum vel circha id.
Item apparatum d. Cardinalis Hostiensis (2) simplicem.
Item summam d. Archiepiscopi simplicem et alique pecie duplicate.
Item apparatum Innocençii (3) simplicem.
Item summam Gaufredi (4) triplicatam et alique peçie quadriplicate.
Item dispensationes Johannis de Deo (5) duplicate.
Item distinctiones eiusdem simplices.
Item cavillationes duplicate.
Item pastoralem simplicem.
Item questiones quasi duplicate.
Item perfectionem Ugucionis (6) simplicem.
Item libellum Johannis duplicatum.
Item casus decretalium (7) quadruplicatas (*sic*).
Item casus decretorum tripplicatas (*sic*).
Item rubrice corporis juris civilis et decretalium et alique duplicate.
Item Margarita Bernardi (8) tripplicata.
Item libellum Ro. in jure canonico duplicatum.
Item summam Rolandini triplicatam et plus aliquando.
Item florem et autorem duplicatam.
Item questiones Pillii (9) duplicate.

---

(1) Bernardo Bottoni di Parma (1229-1266) scrisse un apparato sopra le *Decretali*, che intitolò: *Casus longi*.

(2) Enrico de' Bartolomei di Susa Vescovo d'Ostia canonista (1241-1271).

(3) Innocenzo IV (1227-1254).

(4) Galfredo o Goffredo di Trani canonista (1280) scrisse una *Somma sulle Decretali*. (Cfr. Hain, n. 15598-99).

(5) Giovanni di Dio o *de Dios* canonista di Lisbona (1208-1218) scrisse un trattato *De dispensationibus*, un *Liber Distinctionum*, una *Summa et correctio cavillationum* e delle *Questiones juris*.

(6) Forse Uguccione o Ugo da Vercelli Vescovo di Ferrara † 1212.

(7) Giovanni di Dio scrisse pure *De casibus Decretalium Gregorii IX*.

(8) Forse Bernardo Bottoni.

(9) Pillio scrisse alcune questioni di diritto civile intitolate: *Questiones Sabbatinae*, pubblicate nel 1560 col titolo di *Questiones aureae*.

Item questiones Ro. simplices.

Item questiones Bartolomei (1) duplicate.

Item casus inforciatus simplices.

Item summam Açonis tripplicata.

Item totum Aviçennam, primum duplicatum, secundum duplicatum, tercium simplicem, quartum pro majori parte duplicatum, quintum duplicatum.

Item Bibiam duplicatam et aliam antiquam pro parte.

Item libellum Ro. in jure civili triplicatum et alicubi quatriplicatum.

Item lecturam Petri sauxauis (*sic*) duplicatam.

Item libellum Egydii triplicatum et aliquando quadruplicatum.

Item commenta Galieni simplices.

Item Brocharda Açonis duplicata.

Item Brocharda Dalmasii (2) duplicata.

Item casus trium libr. simplices.

Item questiones doctorum in jure civili quasi duplicate.

Item questiones doctorum in jure canonico quasi duplicate.

Item casum summe magistri Raymundi triplicate.

Item glosa eiusdem duplicata.

Item sex arbores inter jus canonicum et civile.

Item casus authentice duplic.

Item authentice pro parte V vicibus et unius pro alia parte et plus pro alia parte.

Item libellum Tanchredi (3) duplicatum.

Item summam Tranchedi simplicem.

Item duo armaria, quatuor formea, unam cassam cum omnia necessaria ad faciendum inclaustrum, VIIIJ vegetas, V vasellos, unam botexellam, sex corbas a vinis, unum archibanchum in statione Jacobi, unam archam in domo magistri Maij, due assides, unam salvavinam, unam scalam.

---

(1) Forse Bartolomeo Brem, filosofo inglese, che scrisse alcune *Questiones logicae.*

(2) Guglielmo Damaso.

(3) Tancredi Bolognese scrisse una *Summa matrimonii* ed altre opere legali. (Cfr. FANTUZZI, *Scritt. bologn.*, vol. VIII, p. 77).



Rassegna Bibliografica

Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique, publié sous la direction de Mgr. ALFRED BAUDRILLART recteur de l'Institut Catholique de Paris, M. ALBERT VOGT docteur ès lettres et M. URBAIN ROUZIÈS, avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Fasc. I: *Aachs-Achot.* — Paris, Letouzey et Ané édit., 1909.

Il primo fascicolo di questo *Dictionnaire,* che va dalla parola *Aachs* alla parola *Achot,* contiene oltre 200 articoli in 320 fitte colonne in 4°, impresse con be' tipi e correttezza inappuntabile. Con questo fascicolo s'inizia il *quarto* dizionario della serie de' grandi dizionarî che compongono la splendida *Encyclopédie des sciences ecclésiastiques,* compilata da dotti francesi, tedeschi, belgi, italiani, spagnoli ed altri, e che si suddivide nel seguente modo: 1°) *Dictionnaire de la Bible,* diretto dal Vigouroux; 2°) *Dictionnaire de Théologie catholique,* del Vacant e Mangenot; 3°) *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie,* del Cabrol; 4°) *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie,* del quale parliamo, e cui farà seguito un 5°) *Dictionnaire de Droit canonique,* che è in preparazione.

Oltre il merito comune ai grandi dizionarî moderni di simil genere, quello, cioè, che i singoli articoli sono compilati assolutamente da dotti specialisti in materia, questo *Dictionnaire d'Histoire* ne ha un altro per giunta tutto suo e originale, che lo renderà sommamente utile: esso si occupa in modo speciale e in modo magistrale della storia, geografia e cose *orientali.* Quasi buona metà del presente fascicolo, che pur non arriva che alla parola *Achot,* contiene una ricca serie di articoli nuovi sui personaggi, chiese, riti, usi, dogmi, leggende della Russia, Grecia, Armenia, Georgia,

Persia, Caldea, Abissinia, Arabia, Siria, Palestina, Egitto, Cina e India, in una parola, dell'Oriente tutto: articoli scritti da orientalisti del valore di un Delaville Le Roulx, Horn, Kirsch, Tournebize, Nau, L. Petit, Vailhé, Charon, Petrides, e fra gl' italiani il Guidi, l'Arcari, il Palmieri ed altri. E per questo suo merito e valore tutto singolare lo vorremmo raccomandato in modo particolare all'Italia, ove oggi almeno si nota un confortante risveglio di studî orientali, dopo un letargo di circa quattro secoli di una cultura che può dirsi nata in Italia, ma ben presto emigrata oltr'Alpi.

Sotto ogni articolo ci si dànno con precisione bibliografica tutte le più autorevoli fonti storiche d'onde attinse l'articolista: e queste, qualche volta, son anche troppe, come all'articolo su Benedetto Accolti (col. 269). Alla storia delle diocesi, abazie, monasteri, chiese celebri, segue una serie cronologica de' rispettivi vescovi, abati o superiori: ciò che si continuerà a fare, crediamo, anche in seguito, quando si tratterà de' molteplici Ordini e Congregazioni religiose, de' Patriarcati, Nunziature, Delegazioni della Chiesa ecc. Nelle biografie di alcuni scrittori, ci sono indicati anche i loro codici o manoscritti conservati nelle varie biblioteche: ed è desiderabile che ciò si faccia possibilmente per tutti i più celebri scrittori, nel modo stesso che si ha tanta cura di indicarci le loro edizioni.

Il dizionario sarà corredato di varie carte geografiche, come ce lo prova quella di *Abissinia* (col. 230). Il lungo e interessante articolo consacratovi dal Guidi (coll. 210-27) accenna alle varie missioni latine che tentarono invano di penetrare nell'Abissinia entro i secoli XIII e XIV; tace però, e sembra che ignori, l'interessante missione francescana che penetrò nell'Abissinia nel 1480, ove essa trovò nella corte del Negus dieci mercanti e artisti italiani, e una chiesa con un organo latino ecc. La relazione autentica ci fu conservata dal contemporaneo fr. Francesco Suriano nel suo *Trattato di Terra Santa*, edito a Milano, 1900, donde attinsero il Waddingo (*Annales*, a. 1480, nn. 9-10), il Civezza ed altri storici francescani.

L'edizione, per quel che riguarda i tipi, la carta, l'eleganza e precisione tipografica, non lascia nulla a desiderare, ed è per ogni lato correttissima, anche a riguardo de' molti termini e testi greci; chè, anche agli occhi d'una lince sarebbero sfuggiti alcuni piccoli errori di qualche letterina o accento greco, come alle colonne 132, 134, 249, 250 e 308, che poi son sviste tipografiche di nessun conto. I titoli delle opere greche sono riportati sempre in greco, e soltanto il dotto Ermoni si scosta qualche volta citandoceli in francese (col. 137), quando si sa che il Ralli, il Gedeon ed altri scrissero in greco.

Del resto, per chi conosce la fama de'dotti compilatori di questo dizionario, esso si raccomanda da sè, e ci dispensa dal farne l'encomio; e non dubitiamo dell'accoglienza simpatica che incontrerà ovunque, presso gli scienziati d'ogni scuola, d'ogni opinione, tanto più che sulle sue colonne aleggia uno spirito largo, serio, imparziale, nutrito da una critica rigorosa, sana e coscienziosa.

Firenze. P. G. GOLUBOVICH, *O. F. M.*

GAI *Codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari ecclesiae Cathedralis Veronensis distinctus numero XV (13) cura et studio eiusdem Bibliothecae custodis phototypice expressus.* — Lipsiae, Hiersemann, 1909; pp. 26 e tav. 128 doppie. Legatura in mezza pelle e a finto legno.

Il codice XV (13) della Biblioteca Capitolare di Verona, mentre è celebre per il suo contenuto, le Istituzioni di Gaio, è pur notissimo per lo stato in cui lo ridussero specialmente ma non unicamente alcuni filologhi tedeschi nel secolo XIX. Le povere pergamene di Gaio andarono soggette a danni ripetuti e di vario genere.

Nota è la scritturazione del codice. Fu scritto da due copisti in bello onciale nel secolo V, di cui uno trascrisse i primi tre libri e il secondo l' ultimo libro. Poi nel secolo VIII si abbandonò il testo primitivo; i sottili ed eleganti fogli servirono per ricevere alcune lettere di S. Girolamo ed altri opuscoli di argomenti ecclesiastici. Anzi non pochi fogli vennero dapprima occupati da una mano più antica. Così alcuni fogli sono scritti tre volte, rendendo la lettura molto difficile. Quando il codice di Gaio diventò un manoscritto Geronimiano, attraversò una crisi così grave che un foglio andò smarrito. Smarrito sì, ma perduto no: esso fu ritrovato di nuovo fra le ricchezze della Capitolare, quando furono restituite alla scienza nel 1713. Lo smarrimento del foglio fu una buona fortuna: esso infatti rimase intatto, lo scritto originario non fu annullato.

L'ultima circostanza ora rilevata ci induce a sospettare che la trasformazione da Gaio a S. Gerolamo abbia avuto luogo in Verona.

Nel lungo periodo di un millennio e mezzo incirca i danni subiti dal codice furono di ogni specie. In molti e molti luoghi i caratteri forarono le pergamene: i fogli si raggrinzarono. Ma, come accennai, molto soffersero le pergamene dai reagenti chimici. Questi furono di color giallo (infuso di noce di galla) e di color azzurro

(preparato Giobertino): questo fu assai più del primo deleterio; l'uno sovrapposto all'altro, se n'ebbe addirittura una rovina per il preziosissimo manoscritto. Chi ha veduto il codice in quale stato deplorabile si trovasse ridotto alcuni anni or sono deve averne provata l'impressione che le sue malattie fossero così gravi che quasi fosse ormai un fuor d'opera il ricorrere ancora a rimedi.

L'origine del restauro del codice di Gaius si collega coll'iniziativa dell'illustre p. Francesco Ehrle, prefetto della Vaticana, per il restauro dei codici antichissimi. Da non lungo tempo egli era stato chiamato a succedere al ch. mons. Carini, inopinatamente mancato nel gennaio 1895, quando egli si preoccupò delle condizioni in cui versavano non pochi fra i famosi codici, che erano stati allora affidati alle sue cure. L'Ehrle, non sapendo se le malattie che affliggevano i codici Vaticani tormentassero o meno anche i manoscritti di altre grandi biblioteche, intraprese un viaggio a quasi tutte le maggiori biblioteche europee, e il risultato fu che i pericoli erano identici dappertutto. L'Ehrle, potè constatare come le cause dei danni furono diverse. Diverse essendo le malattie, era anche conveniente che si ricorresse a differenti rimedi. L'Ehrle cominciò a richiamare l'attenzione dei dotti fino dal 1898 con un articolo inserito nel *Centralblatt für Bibliothekswesen*. Contemporaneamente promosse un congresso, al quale intervennero illustri bibliotecari ed eruditi di varie nazioni, che si raccolse a San Gallo. Teodoro Mommsen prese parte a quel congresso. Così si iniziarono gli studî scientifici per la diagnosi e per le cure di tali malattie. Altri sono i pericoli cui vanno incontro le carte ed altri sono quelli che si presentano nelle pergamene: nè di qui unicamente dipendono le varietà delle malattie. Altro è la muffa altro è la corrosione: le cause da cui dipende la muffa non hanno relazione alcuna con quelle donde viene la corrosione: egualmente differenti affatto sono i danni che provengono da queste due malattie. Di qui si presentarono complicati i quesiti la cui soluzione era necessaria. Oltre alle ricerche scientifiche si imponeva anche la necessità di procurare i mezzi finanziari. I governi di Berlino e di Vienna si decisero assai presto a disporre di alcune somme rilevanti, per cominciare a far qualche cosa. L'Ehrle ricordò ai tedeschi che ad essi specialmente si doveva la rovina subita dal Gaius, e che perciò ad essi incombeva l'obbligo di correggere ciò di cui erano più o meno responsabili. Nè questa sua raccomandazione rimase inascoltata.

Il metodo di restauro al quale l'Ehrle pensò che si potesse ricorrere nel caso di corrosione, che è il caso più frequente, consisteva nel trattare i fogli con un po' di gelatina, non però densa,

mescolata con un po' di formalina, la quale funzionava come antisettico. Il dr. Posse di Dresda, il quale intervenne al congresso di San Gallo, preferiva alla gelatina il zapon, quantunque alcuni dubitassero che invece col zapon si andasse incontro a pericoli gravissimi, rendendosi facilmente incendiabile la pergamena. Ma neanche l'uso della gelatina si sottrae a gravi difficoltà; laonde l'Ehrle procedette innanzi con esitazione o almeno con prudenza grande. Si osservò che la gelatina, data la sua somiglianza colla pergamena, può considerarsi esposta all'invasione dei batteri, anzi addirittura come un substrato nutritivo per la coltura dei batteri. L'Ehrle credette tuttavia che il pericolo indicato non fosse molto grave, giacchè la gelatina secca non si presta effettivamente a tale coltura: oltreciò mescolando la gelatina colla formalina si ottengono buoni risultati sotto ogni rispetto. La ristorazione della pergamena colla gelatina ci dà un ristauro che corrisponde alla natura di ciò di cui ci occupiamo: alla carta corrisponde il velo, come alla pergamena la gelatina.

L'Ehrle procedette con grandi riguardi. Fino dai primi tempi egli insegnò che non bisogna abbondare nell'uso della medesima, sicchè la quantità adoperata sia superiore a quella che è strettamente necessaria. Bisogna usarne come l'uomo malato fa dei rimedi: il meno che si può. Ma quando la medicina necessita, il trascurarla sarebbe una rovina. Le pergamene sono in pessima condizione, e se le abbandoniamo a sè, noi le condanniamo a sicura morte. Il pericolo più grave sta in ciò che noi non abbiamo una serie di esperimenti di vecchia data; mancando ancora una esperienza abbastanza lunga, come sarebbe p. es. di un mezzo secolo, noi possiamo nutrire quei dubbi che sono sempre suggeriti dalla novità. Ma se ciò accresce l'obbligo nostro di procedere con cautela e prudenza, tuttavia non ci costringe a stare in uno stato di vana inoperosità.

Le questioni scientifiche si trovavano a questo stato, allorchè l'Ehrle, pensando alla preziosità del codice di Gaio e al tempo stesso alla sua rovina sempre crescente, entrò in relazione col Capitolo di Verona, il quale si trovò di questo molto onorato. Pienamente fiducioso della dottrina e della prudenza dell'Ehrle, esso fu oltremodo lieto che il Gaius fosse tra i primi manoscritti ai quali si volgesse l'attenzione dei dotti, in questa opera di restauro.

È un fatto che particolarmente alcuni codici di Bobbio e di Verona avevano urgente bisogno di restauro. In essi per far rivivere le antiche scritture si adoperarono parecchie specie di acidi, e se ne fece anche talora un uso troppo arrischiato, senza dire di tutti gli altri danni, di cui accennai prima le cause. Così si produsse una corrosione molteplice, la quale in certi casi, come nel famoso Plauto

Ambrosiano, non lascia in sufficiente stato di conservazione se non che i margini, fattane qualche eccezione assolutamente rara: si sa come è difficile trarre qualche breve facsimile dal manoscritto. Il manoscritto di Gaio per buona sorte non poteva certo paragonarsi col Plauto Ambrosiano, ma anch'esso era fra quei codici nei quali il danno cresceva ogni giorno: i fogli, essendo fortemente carbonizzati cogli acidi, bucati dalle corrosioni, perdevano ad ogni momento le particelle della pergamena.

Il codice di Gaio fece quindi il viaggio da Verona a Roma, e quivi soggiornò nella Biblioteca Vaticana, dove fu sottoposto al lavoro di restauro, per mano di Carlo Marrè (il quale ora si trova a Torino, attendendo al restauro dei manoscritti danneggiati dall' incendio del 1904), sotto la sapiente direzione dell'Ehrle.

Prima che il codice fosse sottoposto a qualsiasi tocco, fu fotografato. Finito il restauro, esso fu nuovamente fotografato. Queste seconde riproduzioni fotografiche vengono ora messe in pubblico, nel volume che qui si annunzia, che contiene anche una prefazione, scritta da don Antonio Spagnolo, bibliotecario della Capitolare Veronese. Finito il restauro, per cura dell'Ehrle, i fogli furono posti sopra un cartone, ma in guisa che restassero perfettamente liberi. Detti fogli vennero accompagnati da una copia della fotografia presa avanti al restauro, cosicchè noi possiamo essere assolutamente sicuri, in ogni singolo particolare, di ciò che fu fatto e non fu fatto. I fogli del Gaio così allestiti, e chiusi in una cassa, tornarono a Verona, dove ricuperarono il loro antico posto nella biblioteca Capitolare. Il Capitolo Veronese esternò all' Ehrle la sua gratitudine perchè egli, nella biblioteca Vaticana, e coll'augusto consenso del pontefice, avesse procurato un restauro così ben accurato: chè anzi il restauro fatto nelle condizioni descritte è per sè stesso un fatto storico.

Il lavoro del restauro comprendeva anzitutto lo spianamento dei fogli. Ricorrendo alle fotografie fatte antecedentemente al restauro, risulta tosto evidente che col solo spianamento si ottennero notevolissimi risultati: e fin qui non c'è nessun pericolo di natura chimica. Oltre a ciò, con delicati mezzi meccanici fu liberata la pergamena da molta parte dei depositi lasciati dagli acidi, e specialmente da quello Giobertino. La gelatina si adoperò ma con prudenza: era per altro necessario fare ricorso ad essa, essendo indispensabile fermare le particelle pergamenacee ormai quasi staccate. La grande abilità del Marrè si dimostrò veramente encomiabile.

Dopo il restauro di Gaio le ricerche dell'Ehrle intorno ai sistemi di restauro vennero continuate. D'accordo cogli altri membri del comitato internazionale (De Vries [Leida], Fejérpataky [Budapest],

Harnack [Berlino], Karabacek [Vienna], Omont [Parigi]), egli non tralasciò di occuparsi del raffronto fra il zapon e la gelatina, rivolgendosi, con lettera 17 ottobre 1908, all'ufficio prussiano per la prova dei materiali, e n'ebbe un esteso parere in data 22 dicembre, nel quale si distruggono o si riducono a piccole proporzioni le accuse fatte contro la gelatina. Anche il dubbio che la gelatina serva di mezzo di cultura ai microbi viene messo da parte, quando non si privino d'aria le pergamene sulle quali la gelatina fu adoperata.

L'Ehrle (*In Sachen der internationalen Konferenz von St. Gallen, Zentralblatt für Bibliothekswesen*, giugno 1909, XXVI, 245 e sgg.) pubblicò il parere qui citato, nuovamente spiegando i suoi concetti aggiungendo che, nel risollevarsi della questione, egli non aveva più trattato colla gelatina nessun codice prezioso, e ricordando che nessun manoscritto quindi era stato toccato, tranne il Frontone e il Cassio Dione della Vaticana e, col permesso della Commissione internazionale, il Gaius di Verona.

Questa nuova pubblicazione dell'Ehrle non ebbe risposta da parte di coloro che più erano stati esitanti circa la gelatina, come d'altra parte non si annunciò mai danno alcuno nei tre codici ora indicati.

La prefazione dello Spagnolo, in generale molto chiara e molto densa di notizie, si legge assai volentieri. Essa c'insegna la storia del codice, sino ai più recenti lavori critici, ai quali esso diede luogo. La biblioteca Capitolare Veronese non ebbe cataloghi sino al 1625 dove il nostro codice è descritto, in rapporto non col Gaius, il che sarebbe stato impossibile, ma per rispetto alla seconda scrittura. Esso quindi venne contraddistinto così: « numero 26. Hieronymum Longobardicis caracteribus conscriptum ».

In epoca non ben determinata, ma certo non molto dopo dell'anno indicato, non solo di questo ma di tutti i codici Capitolarî si perdette la traccia, finchè solo nel 1713 per opera di Carlo Carinelli, canonico, erudito cultore delle memorie veronesi, e di Scipione Maffei, i codici ritornarono a rivedere la luce. Tra le pergamene che si trovarono estravaganti, c'erano due pergamene che trattavano *de iure fisci* ed una pergamena di argomento giuridico, in cui più tardi si riconobbe un foglio Gaiano. Il Maffei, stampando questo ultimo foglio, s'accorse anche che il codice Geronimiano era un palinsesto, ma non potè constatare quale ne fosse il contenuto.

Dalla morte del Maffei, nel 1755, passarono molti anni senza che nessuno riuscisse a migliori risultati. C. G. Haubold, nel 1816, sottopose a nuovo studio il foglio estravagante. Ma non per questo egli giunse a risultati veramente nuovi. Tuttavia proprio a quel tempo stesso spuntarono giorni migliori. Il Niebuhr, mandato dalla Prus-

sia a Roma quale ambasciatore di quel regno, nel viaggio si fermò a Verona: trascrisse ancora una volta il frammento giuridico suindicato, che attribuì a Gaio: e quindi congetturò che il codice XV (13) contenesse le Istituzioni di Gaio. Giunse il Niebuhr a tale risultato avendo assaggiato un foglio, il 97, coll'infuso di noce di galla. Il Niebuhr ricorse ai consigli letterarî del Savigny, che colla sua dottrina gli facilitò il lavoro. La scoperta era di prima importanza, ed immediatamente l'Accademia di Berlino se ne preoccupò, e incaricò Bekker e Göschen, ai quali associossi Hollweg, di recarsi a Verona, per attendere alla edizione del Gaio. Dal giugno all'ottobre 1817 essi attesero al loro lavoro, utilizzando l'idrosolfuro di ammoniaca, ravvalorato dalla soluzione della noce di galla. Queste importanti circostanze furono messe in sodo dal compianto canonico G. B. Giuliari, predecessore dello Spagnolo nella direzione della Biblioteca Capitolare Veronese. I canonici non procedettero imprudentemente, chè anzi, volendo diminuire il pericolo di danneggiare il manoscritto, essi interpellarono l'ab. Giuseppe Zamboni, fisico di buona fama e professore nel Liceo di Verona. D'altra parte, troppo grande era l'interesse scientifico della scoperta, perchè questa rimanesse infruttuosa.

L'edizione, dovuta sopra tutto al Göschen e al Hollweg, uscì nel 1820.

Poco appresso, sentendosi il bisogno di rivedere diligentemente il manoscritto, una nuova collezione fu fatta con diligenza grandissima dal Bluhme fra il 1820 e il 1821. Il Bluhme ricorse ad un reagente nuovo, che dal suo scopritore si disse Giobertino. Ebbi qualche tempo fa occasione di occuparmi del mordente Giobertino quando parlai dell'uso fattone a Torino, appunto intorno a quel tempo, dall'ab. Amedeo Peyron (1). Tale mordente è energico, anzi troppo energico, quando non se ne faccia uso con molta parsimonia e con oculatezza. Il Giuliari ritiene che il Bluhme sia ricorso a questo acido senza l'approvazione dei canonici. Si potrebbe chiedere come mai un'operazione così lunga abbia potuto condursi a termine sfuggendo alla vigilanza altrui. Il Peyron quando lavorò all'Ambrosiana adoperò, e se ne vantava, il mordente Giobertino senza dirlo ai dottori di quella biblioteca; ma nonostante le parole usate dal Peyron, che sono tali da indurre altri in errore, realmente egli ne fece uso scarso assai. Si capisce agevolmente che ciò potesse farsi senza che

(1) Cfr. la prefazione al volume *Codici Bobbiesi della biblioteca nazionale di Torino*, Milano (Torino), 1907.

altri vi ponesse mente; ma più difficile è ammetterlo quando si tratta di un lavoro complicato e lungo; tuttavia la cosa può ammettersi, senza cadere in supposizioni impossibili.

Lo Studemund attribuisce all'impiego del mordente Giobertino in modo particolare i danni subìti dal codice.

Le schede del Bluhme facevano viaggio verso la Germania, dove prepararono il materiale della nuova edizione del Gaius fatta dal Göschen nel 1824.

Meritano menzione le edizioni di C. Lachmann e di E. Böcking, uscite rispettivamente nel 1842 e nel 1866.

Vuolsi ricordare, perchè italiana, quella di Giuseppe Tedeschi, uscita nel 1857 in Verona; ma come edizione critica ha scarso valore.

Una nuova revisione del codice si imponeva, e l'Accademia di Berlino vi pensò nuovamente nel 1866 inviando a Verona G. Studemund. Egli vi attese negli anni 1866, 1867, 1868. In quest'ultimo anno nella revisione fu aiutato da T. Mommsen e da P. Krüger. Lo Studemund nella prefazione espone alcuni tentativi da lui fatti coi reagenti, ma in questa occasione si procedette prudentemente, sotto gli occhi del Giuliari. Questi volle che, prima di toccare comunque i fogli, si facesse una precisa descrizione della loro condizione: allora l'impiego della fotografia era assai meno facile e comune che oggi non sia. L'edizione dello Studemund del 1874 fu poi riprodotta, con ripetute emendazioni, negli anni 1878, 1883, 1884, 1891, 1900, 1905, 1908, continuandosi a riprodurla, corretta, anche dopo la morte dello Studemund.

Lo Spagnolo ci dà un'ampia bibliografia delle edizioni del Gaius dividendola in gruppi, a seconda che spettavano ai varî periodi segnati dalle edizioni di importanza capitale. Ciò forse non giova così come a primo aspetto sembra, e sarebbe stato non meno giovevole il raccogliere una distesa bibliografia dal 1820 al 1908. La divisione delle varie edizioni non mi pare offra praticamente un risultato così buono, da darle la preferenza sull'uso comune. Comunque sia di ciò, dobbiamo allo Spagnuolo essere veramente riconoscenti per il grande lavoro e la lodevolissima diligenza che egli impiegò in questa così proficua fatica. Alla bibliografia delle edizioni, lo Spagnolo accompagna la bibliografia delle versioni in tedesco, francese, italiano, polacco e inglese (p. 15), oltre ad un largo catalogo di monografie intorno a Gaio (pp. 17-21).

Come accennai, alcuni paleografi vollero riconoscere due mani nell'elegante onciale del Gaius: i primi tre libri si attribuiscono a mano diversa da quella che si constata nel quarto libro. L'onciale è nitido ed elegante, così da potersi ascrivere al V secolo.

La seconda scrittura ci diede le epistole di S. Girolamo, con altri opuscoli che hanno con esse una qualche relazione. C'è un tratto dei *Moralia* di S. Girolamo con un frammento inedito (?) *de poenitentia*, forse a torto attribuito a S. Girolamo, ecc. La seconda scrittura devesi a due mani, così che non pochi fogli portano, oltre alla mano seconda più comune, anche un'altra mano, che sarebbe la media fra il testo gaiano e la parte più estesa e più grande della scrittura Geronimiana (1).

Lo Spagnolo a p. 6 dà l'elenco dei fogli su cui si esercitò la mano media (prima Geronimiana) e a pp. 5-6 i fogli della terza mano (seconda Geronimiana).

Secondo il giudizio dello Studemund e del Reifferscheid le due mani Geronimiane sono del sec. VIII. Trattasi di un onciale ormai lontanissimo dall'eleganza del V o del IV secolo; ma le forme delle lettere si fanno notare ancora per quella precisione che è propria di un'età familiarizzata con quella scrittura.

Accennai a quelle ragioni che inducono a credere che il Codice Gaiano sia stato disfatto in Verona, dove — siccome ragionevolmente suppose lo Spagnolo — servì forse per le scuole. Se fuori di Verona ciò fosse accaduto, il foglio non reperito e rimasto staccato dal resto del codice non sarebbe pervenuto a noi proprio in Verona.

Il carattere del sec. VIII non ha particolarità salienti che dimostrino la sua origine. Peraltro vi si può riconoscere un certo quale andamento, che fa pensare ad una influenza merovingica. La tavola è comune nei diplomi berengariani (2), comparisce nelle scritture librarie dell'Italia sia superiore sia inferiore. Cfr. una scrittura Novarese del sec. VIII ex. (tav. 42). Ma nei codici merovingici la forma della *t*, del resto non rara certo neanche nelle scritture visigotiche, si incontra di regola quasi fissa in modo da permettere il raffronto col nostro codice. Le scritture merovingiche sono a lettere ritte e compresse l'una accanto all'altra (3): anche per questo riguardo una qualche ragione di raffronto possiamo trovare nel Gaius. Argomenti di simil fatta non possono avere un significato largo e ricco di conseguenze: ci autorizzano forse a mettere in rilievo un filone di influenze straniere nell'Italia superiore, ma non

---

(1) Mi pare tuttavia che l'elenco non sia del tutto completo. I fogli 66, 68, 69 ecc. hanno forse la media mano?

(2) Steffens-Coulon, *Paléographie latine*, Paris, Treves. tav. 67.

(3) Come scrittura tipica cito il *Lectionnaire Gallican* (Bibl. Nat., ms. lat. 9427, sec. VII) nel *Recueil de facsimilés d'écritures*, pl. 3.

c'impediscono affatto di riguardare come di origine locale il codice di cui ci occupiamo.

Nella prefazione non manca una diligente descrizione del codice, rispetto alla composizione sua considerata come libro.

Le tavole sono opera dell'officina Danesi a Roma, e sono eseguite con grande diligenza. Si trattava di un lavoro molto difficile. La gelatina, con cui moltissimi fogli sono stati trattati, diede spesso ai medesimi una certa quale lucentezza, che rendeva difficile la riproduzione fotografica. Ebbi occasione di raffrontare alcune riproduzioni fotografiche cogli originali in Verona, quando l'opera si stava eseguendo, e potei constatare le difficoltà superate e l'impegno postovi attorno dai lavoratori. — Anche la legatura è splendida.

Adesso il codice del Gaio, in quella misura che era possibile ottenere secondo i mezzi dei quali possiamo oggi servirci, sta in mano agli studiosi, in una forma assai migliore di quanto era sperabile. Il codice adesso è spianato, ripulito, restaurato: è in tutto e per tutto differente da quello che apparve agli occhi dello Studemund. È a sperare che una nuova edizione possa ritrarre notevoli vantaggi da tutte queste circostanze: il codice è in istato di lettura assai migliore, e può essere studiato dai dotti di ogni città, nella quiete tranquilla delle biblioteche, non più a Verona soltanto, ma dovunque si trovano giuristi e filologi, i quali apprezzano il valore di tali ricerche.

Firenze. C. CIPOLLA.

ROBERT DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz.* Zweiter Band, Zweiter Teil: *Die Guelfenherrschaft und der Sieg des Volkes.* — Berlin, Mittler und Sohn, 1908.

Continuando la nostra esposizione dei principali fatti, giudizî e documenti che il prof. Davidsohn ha recati di nuovo nell'ultima parte del suo secondo volume (1), cominceremo col dire che questa contiene gli ultimi tre capitoli e gli indici necessarî di corredo, cioè quello per materie, luoghi e persone, quello delle opere citate

(1) Ved. *Arch. Stor. It.*, ser. V, to. XLII, pp. 416 e sgg.

e delle abbreviazioni nel testo e nelle note. Nel cap. VIII, che apre il racconto ed è intitolato *Carlo d'Angiò come paciere e Vicario Imperiale*, l'A. accenna brevemente il contegno che tennero le città toscane, e specialmente Siena, in occasione dei mutamenti avvenuti nel governo di Firenze, quindi parlando della nomina del maresciallo Giovanni de Braysilva a luogotenente del re per la Toscana ci dà delle curiose notizie biografiche su questo personaggio, cavandole dai *Documenti di Amore* del noto poeta fiorentino Francesco da Barberino. Poi passa al racconto delle guerre che questo maresciallo intraprese contro gli Ubaldini, i quali, confidando nella valida protezione del Cardinale Ottaviano, allora potentissimo presso la curia romana, si erano ricusati di prestare il consueto giuramento e di consegnare gli ostaggi al re Carlo; alle lotte, anche più sanguinose, per occupare il famoso castello o chiostro fortificato di S. Ellero nel giugno del 1267, che era la chiave per entrare nel territorio dei conti Guidi e gli altri castelli tenuti dai Ghibellini nel Val-d'Arno di Sopra; e quindi all'impresa contro Poggibonsi. Per l'assedio di questo castello, che avvenne verso la metà del predetto mese, e non nel luglio, come scrive il Villani, il D. si è giovato del ricco materiale già pubblicato ne' suoi *Regesti di S. Gimignano*. Questi infatti ci dànno notizie sul tentativo abilmente combinato dai Pisani e dai Senesi per recar soccorsi alla cittadella assediata; sulla disfatta dei Pisani presso Collegalli; sulla Lega Guelfa che fu conchiusa fra le città devote a Carlo nel parlamento tenuto innanzi a Poggibonsi nell'ottobre del medesimo anno. Fra le persone che condussero le trattative nell'interesse del Re Carlo, oltre al famoso giurista Roberto da Bari, comparisce anche Brunetto Latini. E l'A. crede che questi fosse appunto allora tornato di Francia col seguito dell'Angioino, che gli avrà accordata la sua preferenza per le doti brillanti del suo spirito e per la cognizione che aveva della lingua di quel paese. Dai medesimi *Regesti di S. Gimignano* si ha pure la notizia che dopo la resa di Poggibonsi Carlo aveva ordinato la costruzione di una fortezza per guardia e difesa di quel luogo, deputando a soprintendere a quell'opera, che poi rimase imperfetta, il potestà di S. Gimignano Messer Stoldo de' Rossi. In generale diremo poi che moltissimi sono i nuovi dati e i particolari che si trovano in questa storia sulla politica seguita dall'Angioino per abbattere i partigiani di Corradino in Toscana, prima che questi giungesse a mettervi piede e per accrescere ovunque le dissensioni e i partiti locali. Così ci restano meglio chiarite le imprese di Carlo contro i Ghibellini delle piccole città toscane, cioè Prato, S. Gimignano e Volterra; i tentativi contro Pisa; la distruzione di

Porto Pisano e la capitolazione di Motrone. Intorno a questi fatti sarà utile anche consultare il capitolo delle *Ricerche*, sotto il titolo *Cacciata dei Ghibellini nel novembre del 1266 e nell'aprile 1267.*

Quantunque re Carlo fosse continuamente in imbarazzi finanziarî, pure sapendo che la sorte dei Guelfi allora dominanti era strettamente unita alla sua, tanto che non avrebbero ricusato ogni sua domanda, per quanto indiscreta, fu tanto accorto da nascondere il suo estremo bisogno colla maschera dell'alterigia e del comando. E qui il D. coll'evidenza delle cifre molto opportunamente dimostra quanto costasse caro ai Guelfi della Toscana, e specie ai Fiorentini, il loro real protettore.

Mentre però l'Angioino a spese dei Guelfi così riforniva il suo tesoro dispregiando il povero fanciullo svevo, che diceva mantenuto dai Ghibellini, questi inaspettatamente giungeva con numeroso esercito a Pisa. L'arrivo di Corradino in questa città rianimò, come è noto, l'animo dei Ghibellini; e la storia del D., accennati i fatti principali che allora avvennero in varie città della Toscana, si ferma specialmente su quelli di Siena, cioè sulla caduta del governo dei Sessanta, sul nuovo ordinamento che il popolo si diè in Compagnie, sull'ingresso di Corradino in quella città e sulla vittoria riportata dai Ghibellini contro il Braysilva a Ponte a Valle. Per illustrare tutti questi fatti il D. si è valso di una fonte, che fin qui era passata quasi inosservata, cioè de' libri di conti della Camera del Comune o di *Biccherna*, che egli dice essere « la buona fonte locale » da cui già il Tommasi attinse le sue notizie. Parlando appunto degli effetti che la sconfitta del maresciallo francese portò in Firenze, osserva l'A. che la posizione dei Guelfi in quei mesi di luglio e di agosto (1268) deve essere stata assai pericolosa; giacchè furono costretti a fare al popolo delle concessioni, delle quali non conosciamo la portata, ma che tanto spiacquero a Papa Clemente.

E certo sarebbe bastata un'altra piccola sconfitta delle armi di Carlo per porre termine alla sua Signoria in Toscana. Ma non era in questo paese che dovevano decidersi le sorti di quel principe, bensì nel mezzogiorno della penisola; e la battaglia di Alba, presso Tagliacozzo, cambiò in un momento la situazione politica rendendo vani per allora gli sforzi della democrazia fiorentina.

Dopo la morte dell'ultimo svevo non finirono le illusioni dei Ghibellini, che continuarono sempre a volgere gli sguardi a Germania, annodando trattative con Federigo, figliuolo del Langravio di Turingia. Ma meno fantastiche e più utili furono le relazioni che i mercanti fiorentini cominciarono allora a stringere col Tirolo

e cogli altri paesi vicini. Su questo soggetto si trovano a p. 323 delle *Ricerche* molti regesti di documenti con note e illustrazioni storiche, cui rimandiamo chiunque si occupi della storia commerciale della nostra città. Qui basterà ricordare che fino dal 1269 l'A. ha trovato tracce di Fiorentini che portarono la loro operosità in quei paesi. Primo fra questi fu un Beliotto Rabbuffati, che venne nominato maestro della zecca del vescovo di Trento, e poi anche di quella del conte Mainardo di Merano. E al Rabbuffati tennero dietro varî altri delle famiglie Frescobaldi, Rossi ecc., alcuni de' quali presero anche stanza definitiva in quelle contrade.

Varî altri documenti trovati pur dall'A. nell'Archivio di Stato di Siena, o contenuti ne' suoi *Regesti di S. Gimignano*, gli hanno servito per illustrare le guerre che poi seguirono con Siena e con Pisa, e le trattative di pace che queste città iniziarono e strinsero colle città guelfe e con Carlo. In connessione con questi fatti rileveremo anche che egli, dopo aver parlato delle nuove persecuzioni che allora dovettero soffrire i Ghibellini e delle sconfitte date loro dai Guelfi nel Val-d'Arno di Sopra e specialmente a Montevarchi, corregge alcune notizie ed anacronismi in cui incorse il Villani circa la famiglia degli Uberti. Così, ad es., non crede che tre dei sei figliuoli di Farinata, cioè Azzolino, Neri, Cozzo e Conticino, sian caduti in poter del Comune dopo la pace di Siena, ma avanti questa; e molto verosimilmente nel fatto d'arme sanguinoso avvenuto a Montevarchi nel 3 di aprile 1270; nè ritien possibile che Azzolino abbia data la risposta, che il medesimo cronista riferisce, al suo fratello Neri, mentre insieme venivano tratti al patibolo. Certo quei giovani non incontrarono la morte con parole sì rassegnate, e un'ingiustizia di più pesa sul collo di quella maligna generazione che Dante sferzò coi suoi versi.

Dalla storia politica volgendosi all'artistica il D. fa alcune considerazioni sopra un capo d'opera che si riferisce appunto a questi anni, e che segnò il principio di una nuova èra nella scultura, ossia sul pulpito che Niccolò pisano prese a fare per il Duomo di Siena, dopo aver compito quello per Pisa. Ed entrando nella nota questione sull'origine di questo artista, fa osservare come non fu certo per caso che questi lavorasse sempre in città di sentimenti ghibellini, come Pisa, Pistoia e Siena, e mai in Firenze, dove pure in quei tempi s'inalzavano fabbriche e palazzi di grande munificenza. Inoltre fa rilevare che il medesimo Niccolò condusse quei capolavori per le due città summentovate in tempi in cui le medesime non stavano sotto l'influenza della Chiesa, che l'aveva scomunicate, ma sotto quella dell'imperatore Federigo, che si considerava come le-

gittimo successore dei Cesari romani. Perciò l'A. inclinerebbe a credere che, come il principio dell'Arte del Rinascimento deve ricercarsi in quel sud dell'Italia che fu sotto il dominio degli Svevi, così anche il nostro Niccolò ripeta la sua origine dalle Puglie. E nello speciale capitolo, che si trova nelle *Ricerche* su questo argomento, appoggia queste sue idee con varie considerazioni d'indole più generale sullo sviluppo dell'arte plastica, che qui non staremo a ricordare.

Riprendendo il filo del nostro racconto, dobbiamo richiamare l'attenzione dei lettori sopra una quantità di nuovi fatti e particolari riguardanti la persona di Guido di Montfort, il suo matrimonio colla figliuola del Conte Rosso, la sua impresa contro Poggibonsi, la distruzione di questa città e specialmente la sanguinosa catastrofe che troncò la sua brillante carriera, cioè l'uccisione di Enrico di Germania in Viterbo nel 15 di marzo 1271. Coll'aiuto dei nuovi materiali (ved. specialmente a cc. 201 e sgg. delle *Ricerche*) si correggono molte notizie errate del Villani e di altri cronisti, meglio si intendono le espressioni poetiche dell'Alighieri, allusive a quei fatti, e si chiariscono le relazioni di Papa Gregorio verso il medesimo Guido e le misure che il Papa prese contro di lui a richiesta di Edoardo I, re d'Inghilterra. Fra queste pagine è quanto mai viva e interessante la descrizione della scena che avvenne nel piccolo villaggio della Pietra, poco discosto da Firenze, quando il Conte Guido in abito da penitente si gettò inaspettatamente ai piedi del Pontefice, che si recava a Santa Croce nel Mugello, per chiedergli di essere assolto dalla scomunica. Nè di minore interesse è anche il capitolo in cui l'A. parla de' rapporti de' mercanti e banchieri fiorentini col Conte di Fiandra e de' guadagni che si fecero sulle transazioni per le indennità di guerra della spedizione di Tunisi; e l'altro che dedica al Cardinale Ottaviano Ubaldini per descriverne il carattere e per mostrare come questi, in tutta la sua vita, non mirò che alla sua personale ambizione e alla grandezza della sua famiglia posponendo a queste cose ogni interesse di partito.

Studio speciale ha pure rivolto il nostro storico nello spiegare la politica di Carlo I per rafforzarsi nella Signoria di Toscana e i varî tentativi fatti dal Papa per pacificare i Guelfi e i Ghibellini. Egli dice che spesso certi avvenimenti della storia del nostro comune ci restano oscuri, perchè si considerarono isolatamente e sotto un punto di vista locale; mentre meglio si intenderebbero quando si riannodassero ai fatti dell'impero o alle aspirazioni della politica francese-angioina. Tale è il caso appunto delle relazioni affatto di-

verse di Papa Gregorio e di Carlo con Firenze e la Toscana. L'astuto Angioino fece sempre segretamente ogni sforzo per impedire ai Ghibellini di ritornare in patria e di accordarsi coi Guelfi. Infatti solo con questo mezzo, cioè collo scatenare le passioni politiche, egli poteva sperare di rendere stabile quel potere che gli era stato dato per un tempo determinato. Allo stesso fine Carlo mirò pure a far grande la casa di Francia, procurando che il suo nipote, Filippo III, fosse eletto Re di Germania; chè allora, specialmente per la debolezza del suo nipote medesimo, egli sarebbe sempre restato la persona più influente nelle cose d'Italia. Ma Papa Gregorio desiderava ardentemente di condurre a termine la sua opera di pacificazione: tantochè, dopo Giovanni da Vercelli, aveva inviato a questo fine nella nostra città Aldobrandino Cavalcanti, Priore di Santa Maria Novella, che dopo la famosa disfatta di Montaperti si era rifugiato a Lucca. Onde fu mestieri che Carlo giuocasse d'astuzia e apparentemente mostrasse di favorire le intenzioni del Papa perchè questi consentisse a portare sul trono imperiale un discendente di Ugo Capeto. Questi giudizî del nostro A. sono confermati da varî documenti, alcuni de' quali sebbene già editi, eran fin qui passati quasi inosservati agli storici, e che si trovano nella memoria intitolata *La dimora di Gregorio X in Firenze e in Santa Croce di Mugello*, a p. 223 delle *Ricerche*. Si vegga ad es. l'importante rapporto fatto dagli ambasciatori inviati dal re Filippo di Francia, a istigazione di Carlo, per indurre il Papa ad accogliere la sua candidatura; le proteste fatte dai Ghibellini contro Carlo nel 1273, e poi di nuovo nel 1276, per l'inosservanza delle condizioni imposte nel lodo pronunziato dal Papa; le quali proteste hanno la loro conferma nelle lettere che il Pontefice stesso diresse poi a Carlo, ai conti Guido Novello e Simone e all'imperatore Baldovino.

Come i fatti poi mostrarono, il Papa non si lasciò prendere da questa doppia politica di Carlo; così rispetto all'impero non volle rompere la tradizione e creare uno stato di cose, che avrebbe posto il Papato e l'Impero sotto la dipendenza di Francia, come avvenne una generazione più tardi; e nel 12 di luglio 1272 pronunziò la sua sentenza per suggellare l'unione dei due partiti di Firenze.

A proposito di questa sentenza il D. osserva che per due terzi si riferisce ai rapporti del comune, ossia dei Guelfi coi conti Guidi, che insieme colla loro madre, Giovanna Pallavicino, formavano la parte dirigente del partito ghibellino. Con ciò il Papa mostrò di non conoscer bene la natura intima delle divisioni che laceravano la città, e che non soltanto si basavano sui vecchi antagonismi delle varie classi sociali, ma principalmente sulle inimicizie private e sui danni

finanziarî patiti dalle singole famiglie nelle lotte perpetue di partito. Questa pacificazione delle famiglie avrebbe dovuto essere la prima cura del Papa; chè allora il comune avrebbe anche superato le ostilità dei feudatarî di Poppi. Ma Gregorio si lasciò trascinare dal desiderio di concludere presto la pace stessa, e Carlo fece poi il resto dandogli a credere che avrebbe condotta a termine la sua opera, quando questa fosse stata in lui rimessa.

Spiegato così come dopo il lòdo del Papa la città rimanesse più divisa che mai, e come molti Ghibellini, per campar meno peggio la vita, si dassero ai commerci o combattessero in altre città a servigio di quei partiti che più si avvicinavano alle loro idee; l'A. passa a dire che i Guelfi di Firenze divennero naturalmente gli alleati de' loro nemici; e per tal modo i singoli partiti delle altre città e comuni presero forma e colore dalle fazioni fiorentine. E qui nella storia del D. si parla delle lotte cittadine a Bologna e nelle Romagne, della cacciata de' Guelfi da Pisa, della guerra che la Lega guelfa fece contro questa città e de' torbidi di Arezzo. Ritornando quindi ai fatti di Firenze si parla della nuova organizzazione che si dette la Parte Guelfa, quando si fu impadronita del potere, e da partito dominante si tramutò in magistratura politica, cioè della creazione di un sol Capitano, che infatti venne ad essere anche capitano del comune, delle altre magistrature di natura economica, amministrativa e finanziaria e specialmente delle tasse che allora furono imposte. Sebbene queste fossero apparentemente molto elevate, pure i calcoli del nostro storico dimostrano che la somma dell' estimo corrispondeva soltanto a una piccola parte, incirca 7 per cento, dell'intero asse patrimoniale e che le tasse non oltrepassavano i 0,25 (1/4) per cento di esso. Intorno a quest'ultimo argomento, che del resto è assai complicato, si può consultare anche l'articolo che sta a p. 294 delle *Ricerche*, come pure l'altro a p. 307 *Sulla politica Annonaria*, in cui il D. ribatte certe opinioni espresse in proposito dal Salvemini e si accosta piuttosto al Caggese, inquantochè, dice, in tale questione non influì il moto popolare contro i Magnati.

Avvenuta la morte di Papa Gregorio X, ed eletto Innocenzo V, i Ghibellini si rivolsero al nuovo Pontefice perchè volesse racconciare il lodo pronunziato dal suo predecessore, come lo prova un documento trovato nell'Archivio di Stato di Firenze e che si riporta a p. 218 delle *Ricerche*. Le loro suppliche rimasero purtroppo senza effetto; ma quantunque i Guelfi fossero sempre i padroni del campo, specialmente in seguito alla pace che imposero a Pisa, dopo la battaglia di Fosso-Rinonico nel 1276, pure per via de' torbidi di Siena e di Pistoia, delle guerre avvenute nelle Romagne e più per la cac-

ciata dei Della Torre da Milano, il loro orizzonte politico non si mostrava molto chiaro. Altro grave colpo per i Guelfi fiorentini fu quello che poco dopo ebbero a soffrire molte loro case commerciali, in seguito all' ordinanza emanata da re Filippo di Francia contro i prestatori, gli usurai e in generale contro tutti i grandi banchieri, senza far distinzione se questi facessero lecitamente o no i loro affari. E veramente dagli atti di una inchiesta fatta parecchi anni dopo dal Senescalco reale di Nîmes e pubblicata già dall'A. nel terzo volume delle *Ricerche*, si viene a conoscere quali fossero i disonesti guadagni di quei mercanti e le male arti che usavano per ricoprire con apparenze legali i contratti di usura. Per l'editto sù accennato di Filippo furono anche sostenute alcune persone delle case degli Amieri, Scala, Mozzi-Spini, Pulci-Rimbertini, che quantunque poi rilasciate colla dichiarazione di non avere esercitato usura, pure rimasero danneggiate ne' loro interessi. Il Re Filippo poi oltre alle misure prese contro i banchieri trasportava da Montpellier a Nîmes il centro del mercato italiano nel mezzogiorno della Francia, obbligando le case bancarie fiorentine e le altre italiane in genere a prendervi dimora. Oltre queste disgrazie i Guelfi cominciarono anche ad essere afflitti dalle discordie che nacquero nel loro stesso partito, ma per interessi locali e privati. E l'A. si diffonde a lungo su queste discordie che divisero la città in due campi, di cui stavano a capo, da una parte gli Adimari, e dall'altra le tre famiglie de' Tosinghi, de' Donati e de' Pazzi. A tal fine ci parla del processo che ebbero Ildebrando Adimari e il Capitolo di S. Lorenzo contro il Capitano di Parte Guelfa per il possesso di una casa, posta presso la medesima chiesa, e che serviva di residenza a tre canonici, nonchè di altri fatti locali, come dell'invidia che la medesima famiglia Adimari dovè suscitare quando comprò una parte dell'antico palazzo dei conti Guidi che era stato fino allora abitato dalla Contessa Beatrice.

Per porre un termine a tutte queste discordie, e per tentare anche un accordo coi Ghibellini, fu dato incarico all'Abate di Vallombrosa ed a quello di Camaldoli di recarsi a Viterbo, dove risedeva il Collegio de' Cardinali, ne' quali per la vacanza della Sede apostolica era riposta la suprema autorità ecclesiastica, onde tentare coll'intervento dei medesimi un nuovo accordo. L'Abate Jacopo di Vallombrosa, come dimostra l'A., morì mentre si erano iniziate le trattative; e il suo compagno si sarebbe forse adoperato invano presso il Sacro Collegio se non fosse avvenuta poco dopo l'elezione di Papa Niccolò III. Questo Pontefice, che mirava specialmente ad accrescere il potere temporale della Chiesa e ad inalzare la propria famiglia, accolse ben volentieri la proposta dell'Abate Gerardo, che

oltre a rientrare nell'alto suo ministero, tornava bene anche per certi altri disegni che aveva in mente. Come è noto egli pensava di ottenere dal re Rodolfo la cessione della Romagna per la Chiesa; e, procedendo poi anche più oltre, vagheggiò pure una divisione dell' impero stesso col suo famoso disegno de' quattro Stati. Ora il D., senza arrogarsi di risolvere in un senso piuttosto che in un altro tale questione, vi porta però alcuni nuovi materiali e li accompagna con certe sue considerazioni che troviamo utile per la loro importanza di riferire. Prendendo occasione dalla grande severità con cui l'Alighieri parla di questo Pontefice, che profuse tesori e cariche per arricchire i membri della sua famiglia, egli si domanda se furono soltanto quei denari e quelle cariche che svegliarono le ire del Poeta; o se non fu piuttosto l' avere egli avuto conoscenza di questo disdegno del Papa contro il sacro romano impero, che secondo le sue idee era una istituzione divina. Così resterebbe anche meglio spiegato il ravvicinamento che l'Alighieri fa di Niccolò con Bonifazio, che pensò pure a impadronirsi della Toscana, staccandola dall'impero. Di più, valendosi di certi documenti che egli riferisce a p. 227 delle *Ricerche,* l'A. crede di poter anche supporre chi fosse nella mente del Papa destinato a reggere il nuovo regno che intendevasi fare della Toscana, cioè il suo nipote Bertoldo, figliuolo di Gentile Orsini, il quale fu poi realmente Rettore della Romagna. Certo la fama di queste intenzioni del Papa doveva essere allora molto diffusa; chè il nostro A. prova pure coi documenti come i Senesi imposero agli ambasciatori, da essi inviati al Pontefice per la pace, di offrire al medesimo anche la signoria della loro città. Perciò, appena che Niccolò ebbe ricevuti i compromessi da tutte le parti, mandò fuori la nomina del suo nipote Cardinal Latino a Legato, proibendo nel frattempo qualunque altra innovazione.

Questa nomina ebbe una conseguenza di grandissima importanza. Il re Carlo, per desiderio del Papa, dovette deporre l'ufficio di Senatore di Roma e quello di Vicario imperiale in Toscana. Ma da quel momento, osserva l'A., ebbe pur termine un importante periodo di storia fiorentina; chè agli undici o dodici anni di oligarchia guelfa, la quale finì col dilaniar sè medesima, si cercò di fare sottentrare il predominio degli uomini senza colore, senza passioni grandi e decise, ma questi sono sempre un fattore insignificante nei calcoli della politica; e la democrazia della bottega e dell'officina fu l'erede di quelle nobili stirpi e di quei cavalieri borghesi sempre pronti a combattere contro chiunque e per qualsivoglia cagione.

Il cap. IX è dedicato alla *Pace del Cardinal Latino* e alla *Signoria dei Priori delle Arti.* Il D. ci narra in principio che per la

malattia sopraggiunta a Bertoldo poco dopo la sua nomina a Rettore della Romagna. le attribuzioni della sua carica furono date al suo cugino Cardinal Latino, che però dovè ritardare la sua venuta a Firenze. Per la stessa ragione il Cardinale nominò un suo Vicario o sub-Delegato in questa città che fu il vescovo Andrea di Spigliato de' Mozzi, a proposito del quale si dànno curiose notizie sia nel testo come a p. 239 delle *Ricerche*. Citeremo ad es. l'atto che il medesimo fece per rivendicare in nome del Cardinal Latino le gabelle di transito che si esigevano presso S. Miniato; il che prova come il medesimo, ossia la Chiesa, si fosse appropriato anche i diritti dell'impero in Toscana, la qual cosa poteva solo accadere col consenso del re Rodolfo stesso. Descritta poi l'entrata del Cardinale in Firenze e narrato il parlamento di Santa Maria Novella, l'A. viene a parlare diffusamente della sentenza o lodo che proferì quell'alto dignitario ecclesiastico, e che ci rivela la perfetta conoscenza che egli aveva delle condizioni della cittadinanza travagliata, e la buona volontà che portò per render possibile la convivenza di inveterati nemici fra le stesse mura. Il Cardinale vide bene che non era più possibile modificare o correggere la costituzione puramente guelfa, che avea dominato fin allora; ma che questa doveva del tutto abbandonarsi. Il concetto fondamentale del suo nuovo ordinamento consistè nel mantenere le organizzazioni esistenti, sì dei Guelfi come dei Ghibellini, nel fare che ogni cittadino dovesse apertamente confessare di appartenere ad una delle due parti, oppure a nessuna, dichiarandosi così del partito dei neutrali, e infine nel dividere proporzionalmente fra i tre gruppi politici le cariche de' consigli e degli ufficî del Comune. Non staremo qui a ricordare tutte le minute notizie che ci dà l'A. sulle riforme che si fecero in questo senso, e sui cambiamenti che si introdussero nella struttura delle varie amministrazioni; però ci piace di notare come egli mediante un documento del 1282, edito già dal Gherardi, dimostri che le paghe ai confinati Ghibellini si passarono realmente conforme alla pace del Cardinale e così si ribatte l'argomento che si era voluto trarre contro la autenticità della *Cronaca* di Dino Compagni. Si correggono anche alcuni errori in cui incorse il Salvemini nel suo lavoro sui *Magnati e Popolani* e specialmente la falsa interpretazione data da questo brillante scrittore di alcune disposizioni della pace riguardanti le associazioni che si eran formate dentro i partiti stessi dei Guelfi e dei Ghibellini, che sarebbero allora stati disciolti dal Cardinale, mentre all'opposto, come abbiamo visto, la pace si basò sulla loro sussistenza e sull'equilibrio che dovevano secondo le intenzioni del Cardinale formare coloro che non appartenevano ad alcuno dei due partiti medesimi. E ce ne possiamo

convincere leggendo quanto scrive l'A. a p. 250 delle *Ricerche* nella memoria che tratta appunto di questa pace e che contiene i nuovi documenti che la illustrano. Parimente rileveremo che ricordandosi in questo punto la piazza vecchia di Santa Maria Novella, per via dei noti parlamenti che vi si tennero nel novembre del 1279 e nel gennaio dell'anno seguente, si entra a parlare della storia di quella chiesa e specie dei due pretesi architetti Fra Sisto e Ristoro. Questi, secondo le conclusioni del D., non sarebbero mai esistiti; e la fabbrica insigne si deve forse attribuire a Fra Pietro di Galigaio de' Macci, parente del Priore Pagano Adimari, che visse in Santa Maria Novella dal 1260 al 1301, e fu aiutato nella parte costruttiva da Fra Loth da Settimello, abile architetto che nel 1285 entrò nell'Ordine dei Domenicani e vi rimase per 46 anni. Così si giungerebbe a quel Fra Jacopo Talenti da Nipozzano che morì vecchio nel 1362, dopo di aver compìto la Chiesa; e si avrebbe una serie, continuata per tre generazioni, di maestri, tutti ascritti al medesimo Ordine, che idearono, costrussero e terminarono la loro Chiesa.

Una delle conseguenze immediate e benefiche della pace del Cardinal Latino fu il ritorno in patria di gran parte dei Ghibellini esiliati; sicchè il partito già forte e bene organizzato di quelli che vivevano lontani e in guerra colla patria si ridusse ad una schiera ben piccola di malcontenti e di congiurati, che si sarebbero anche più assottigliati, se non fosse improvvisamente venuto a morte l'autore principale della pace medesima, cioè Papa Niccolò III. È ovvio però il pensare che quello stato pacifico non poteva durare a lungo; infatti, poco dopo la partenza del Cardinale da Firenze, cominciarono a ripullulare le discordie, che erano tanto più pericolose perchè nascevano da interessi privati. E per darcene un esempio la nostra storia parla di un processo che Corso Donati fece fare contro le monache di Sant'Jacopo di Ripoli per via delle sostanze delle figliuole di Ravenna Ferrantini sua sorella. Questo processo, come si ha da certe pergamene del nostro Archivio di Stato provenienti dal monastero di S. Domenico del Maglio, svegliò in quel tempo un generale interesse ne' contemporanei e durò circa due anni. Varî altri dati ci offre pur l'A. sulle violenze commesse in quei tempi dai Grandi, sugli accatti che questi imponevano ai loro sottoposti per render meno gravose le pene pecuniarie cui eran condannati, sulle misure che in seguito di quei fatti si presero per punire i colpevoli, per mantenere l'ordine pubblico e specialmente poi sulle trattative che corsero fra il Cancelliere imperiale Rodolfo di Hoheneck, Firenze ed altre città toscane per via dell'intenzione che ebbe re Rodolfo di riprendere in Toscana tutti i diritti dell'impero che fino alla

morte di Niccolò III erano stati tacitamente rimessi nella Santa Sede.

Per questo ultimo argomento il D. si è giovato in special modo dei libri del consiglio del Comune di Prato, completandoli con altri degli Archivî di Firenze e di Siena, e che dimostrano come fosse specialmente la Parte Guelfa che si oppose alle pretese del Cancelliere, impedendo anche che le altre città venissero ad accordi con lui. Tale energico contegno del partito guelfo fiorentino, osserva giustamente il nostro A., dovè molto influire sulle relazioni reciproche e sull'equilibrio dei partiti stessi in Firenze, giacchè, dal momento che fu manifesto come la tutela dell'indipendenza comunale era riposta solo nella Parte Guelfa, non si fu tanto propensi a conservare nella distribuzione degli ufficî quel rapporto numerico, che era imposto dalle condizioni della pace del Cardinal Latino. Però, sebbene i Guelfi cominciassero via via a riprendere il predominio morale ed economico al di dentro, pure per i fatti che avvennero al di fuori, cioè per le lotte che scoppiarono nelle Romagne, per la disfatta dell'esercito papale a Forlì, e sovrattutto poi per il famoso *Vespro Siciliano*, le forze dei due partiti politici sempre si contrabbilanciavano e si paralizzavano a vicenda. E qui dobbiamo dire che è veramente mirabile la lucidità con cui la nostra storia espone quali erano le correnti o tendenze principali che agitavano allora il popolo fiorentino; e come la gran massa dei commercianti, di qualunque partito fossero, desiderasse un governo di pace che si opponesse energicamente alla corruzione che si era infiltrata negli organi amministrativi. Così ben s'intende come in quello stato di cose da principî di lievissima importanza venne a svolgersi una delle più grandi riforme che abbia mai avuto la costituzione della repubblica di Firenze. Il D. consacra molte pagine per descrivere tutto il nuovo ordinamento che si diè allora la democrazia fiorentina parlando della creazione dei tre Priori delle Arti che in principio dovevano solo assistere i Quattordici istituiti dal Cardinal Latino, poi del loro accrescimento, dell'istituzione del *Defensor Artium,* dell'organamento militare che fu dato alle Arti per difendere la nuova forma di governo. Poi passa a raccontare il primo successo ottenuto nella politica estera dai Priori, cioè l'accordo che riescì loro a stringere col Vicario imperiale, comprando da lui per la somma di cento fiorini d'oro tutti quei diritti dell'impero, per cagione de' quali erano stati sparsi tanti fiumi di sangue. Interessanti son pur le notizie che ci dà l'A. sulle transazioni che il medesimo Cancelliere fece con varie case bancarie di Firenze e di Pistoia, presso le quali era stato accreditato dallo stesso Impera-

tore, come il mutuo stipulato coi Pulci-Rimbertini, Alfani e Ammannati, per il quale furono ipotecati ai medesimi i dazî di S. Miniato. E siccome poi quest'imprestito non fu mai restituito, quei dazî rimasero nelle mani del consorzio mercantile e da questo furon ceduti con nuovi patti al Comune medesimo di S. Miniato. Ma non l'impero soltanto fu vittima dell' astuta politica de' mercanti fiorentini; chè anche la Chiesa fu da' medesimi in egual modo sfruttata. Infatti l'A., colla scorta di documenti tratti dagli Archivî Vaticani, ci fa vedere come i Papi, causa le guerre che sostennero per le Romagne, per Carlo d'Angiò in Sicilia e per quelle contro Pietro d'Aragona, dovettero spesso ricorrere alle principali case bancarie e come così buona parte delle somme raccolte per decime ed altre imposte ecclesiastiche nei paesi d'Occidente restasse nelle mani dei banchieri fiorentini.

Durante questo periodo di floridezza economica, che tenne dietro alla pace del Cardinal Latino e che i Priori fecero di tutto per mantenere ed aumentare, molto si accrebbe la parte materiale della città; e l'A. accenna alle porte, alle chiese e alle altre fabbriche che allora si fecero, riportando in appendice i nuovi documenti da lui trovati circa le medesime (Ved. *Ricerche*, p. 247). Insieme coi fatti politici ed economici il D. esamina anche le condizioni religiose di quell'epoca. E prima osserva come sia ingiusto chiamare i secc. XIII e XIV tempi di ascetismo e di misticismo esagerato; chè in verità, insieme con quelle tendenze si nutrirono fin d'allora sentimenti ben diversi, come dubbî intorno alla fede, al valore e alla necessità delle pratiche religiose esterne. Quindi, appoggiandosi ai materiali che sono stati in gran parte pubblicati dal prof. Tocco e ad altri che egli reca di nuovo, sostiene che la setta e le dottrine de' Paterini non erano allora già da un pezzo finite, come è stato asserito recentemente, ma esercitavano sempre grande attrattiva sugli animi di coloro che profondamente sentivano in cose di fede e si ribellavano contro tutto quello che di vano e di esteriore s'era infiltrato nello spirito della Chiesa. Perciò non crede neppure che i processi che allor si fecero contro gli eretici si debbano più ascrivere all'avidità degli Inquisitori che al loro zelo per la purità della fede. Che anzi per lui lo zelo di quegli Inquisitori, riacceso specialmente dopo la Bolla di Niccolò IV, che richiamò in vigore le disposizioni dei suoi predecessori contro gli eretici, ebbe un'altra e più profonda ragione. Però un illustre critico e filosofo moderno ha recentemente osservato che nel giudicare delle lotte religiose di quei tempi non si può prendere a guida il principio di libertà di coscienza, che per quanto nobile e alto, è pur sempre un principio pratico, contingente

è nato in tempi posteriori; ma bisogna anche considerare e intendere le ragioni che movevano tanto l'una parte quanto l'altra, cioè i perseguitati e i persecutori. Lo spirito di tolleranza moderno renderebbe oggi impossibili quei processi e quei roghi; ma non bisogna dimenticare che gli spiriti vigorosi allora ammazzavano o si facevano ammazzare. Ad ogni modo dobbiamo essere grati all'A. di avere allargato coi suoi nuovi documenti le nostre cognizioni su questo importante argomento, rendendo così possibile di far poi uno studio più complesso. Atteso lo stretto legame che v'ha tra le dottrine dei Catari e quel movimento singolare che pure allora si manifestò nell'Ordine stesso de' Mendicanti, per ricondur questo a una più stretta osservanza della regola e povertà primitiva, l'A. porta anche molti dati biografici su Pietro Olivi, che fu poi capo degli Spirituali, sopra Ubertino da Casale, sul senese Pier Pettinagno e su Marzucco Scornigiani, dimostrando che i primi tre fra questi Minoriti vissero per qualche tempo insieme in Santa Croce di Firenze. E questo fatto, come egli ci fa osservare, acquista una speciale importanza per le relazioni che il Divino Poeta può avere avute allora con quei personaggi. Seguitando poi il quadro di storia ecclesiastica troviamo molte notizie sui monasteri, specie di donne, che allora si fondarono (di questi l'A. ne conta non meno di 20), sugli Spedali o Senodochî che con tanta liberalità si aprivano e dotavano in sollievo dei pellegrini e degli infermi, dei quali si può vedere la lunga lista a p. 408 delle *Ricerche* e specialmente sulle compagnie laiche, la cui opera sulle classi più umili della borghesia fu tanto efficace da superare quella della Chiesa, per così dire, ufficiale. I lettori troveranno pure in questo luogo molte particolarità interessanti intorno alle scuole dei fanciulli annesse a queste società, intorno all'impiego che si fece dei medesimi fanciulli per incitare gli adulti alla devozione, il qual uso fu ripristinato e non già inventato due secoli più tardi dal Savonarola. Altrettanto curiose sono le notizie sull'agitazione che si formò pure in questi tempi in Firenze contro i cosiddetti falsi ecclesiastici, come fu ad esempio quell'Arrigo figliolo di Ser Lapo da Monteficalli, sulla lotta sostenuta dal Comune contro il canonico fiorentino e proposto di Prato, Alcampo Abbadinghi, sulle rappresaglie proposte nei consigli e sullo accordo cui finalmente si giunse con una decisione capitolare, che fu poi accolta anche nello Statuto del Podestà del 1325.

Ritornando al racconto dei fatti riguardanti la storia politica, cioè alle guerre che furono in questi tempi tra Pisa e Genova e alle relazioni che per quei fatti corsero tra quest'ultima città e Firenze, noteremo la chiarezza con cui l'A. ci spiega la doppia politica usata

in quell'occasione dai Guelfi fiorentini dopo la famosa battaglia della Meloria, il 6 agosto 1284. Infatti strinsero subito alleanza coi Genovesi e con Lucca; ma ciò facendo ebbero in mira solo il loro interesse, giacchè più che alla distruzione dell'odiata rivale pensarono a renderla soggetta alla loro influenza. E queste loro mire si mostrarono in modo evidente per il contegno che la Repubblica tenne verso i Genovesi suoi alleati. Giacchè quando Firenze ebbe raggiunto quello che desiderava, fece sì che Papa Onorio IV le imponesse con suo Breve il comando ben gradito di non molestare più oltre i Pisani; e quindi fece intendere ai Genovesi che non poteva più osservare gli obblighi della Lega. Con uguale acume l'A. discute anche sul disegno, che fu ripreso da Papa Onorio IV, di ridurre la Toscana sotto il giogo politico della Chiesa e sulle intese che corsero in proposito col re dei romani, e col suo Vicario Percivalle da Lavagna. Il D. dimostra che se quel tentativo anche questa volta fallì, non fu tanto per la morte repentina dello stesso Onorio, quanto per la resistenza che vi opposero le città e soprattutto Firenze.

Intanto, come si sa dalla storia, la vita pubblica fiorentina cominciava a prendere, per così dire, una nuova orientazione. Alle antiche lotte fra i Guelfi ed i Ghibellini sottentravano quelle fra il popolo e le alte classi della borghesia e dei nobili, contro i quali fu diretta quella nuova legislazione, che specie nel campo sociale doveva atterrare le vecchie catene del Medio-Evo e preparare la via allo sviluppo moderno. È impossibile anche qui di rilevare minutamente tutti i piccoli ma importanti particolari sull'attività legislativa e sull'organizzazione spiegata dal popolo per affermare man mano la sua potenza e ricondurre i Grandi sotto le norme del diritto comune; come pure troppo lungo sarebbe il ricordare tutte le notizie con cui l'A. arricchisce il racconto delle guerre contro Arezzo e il Vicario imperiale, e che terminarono colla famosa battaglia di Campaldino.

Fra le leggi fatte allo scopo che sopra abbiamo indicato fu secondo il D. anche quella ben nota dell'agosto 1289, che proibì la vendita dei servi. Ora siccome a questa legge, già tanto lodata, fu da alcuni recentemente tolta quasi ogni importanza, essendo stata giudicata solo come un provvedimento di opportunità, ci piace di riferire le osservazioni che il D. fa in proposito.

Egli dice prima di tutto che non importa qui di sapere se con la Riforma del 1289 si sia enunciato un pensiero od un fatto nuovo, ciò che veramente non fu; perchè già Bologna nel 1256 aveva fatta una simile legge. Il valore di quell'atto di riparazione consistè appunto nell'avere allora affrontato il problema, mettendo mano a fare

quello che era praticamente possibile per aprire una breccia nell'istituto medievale della servitù. E come il tentativo mal poi riuscito di Bologna si ricollegò ad un forte conflitto tra il popolo e i cavalieri, così in Firenze fu il popolo, che per mezzo del suo organo, cioè i Priori, tolse via quell'antica vergogna.

Pregevoli particolari ci dà pure il D. sulle guerre della repubblica contro Arezzo e contro Pisa nel 1289 e '90, e sulle trattative che alcune famiglie di Ghibellini banditi, come i Pazzi e gli Uberti, annodarono con Firenze per riacquistarvi i diritti di cittadinanza, facendo annullare i processi e le pene in cui erano incorsi. Importantissimo è poi il racconto, messo insieme con documenti affatto nuovi, intorno alle relazioni colpevoli di Nello Pannocchieschi con la dissoluta contessa Margherita di Santa Fiora. A queste relazioni si attribuisce infatti, con molta probabilità, la causa della morte della Pia de' Tolomei, come si può vedere dalla memoria che sta a p. 377 delle *Ricerche* e che si intitola appunto dalla medesima Pia, da Nello e dalla contessa Margherita. Era noto che in questi tempi il commercio de' fiorentini aveva subìto gravissimi danni per la perdita fatta dalla cristianità in Oriente della città d'Acri, poi per le confische che si fecero in Inghilterra delle merci fiorentine e per le violenze cui si trovarono esposti pure i nostri banchieri in Francia, per opera di Filippo il Bello. Su tutti questi affari l'A. ha saputo aggiunger sempre qualche nuovo particolare; e siccome, specie nelle cose di Francia, ebbero gran parte i due fratelli Biccio e Musciatto Franzesi, che erano in gran favore presso quel Re, si parla lungamente in questo punto della famiglia e delle azioni di questi banchieri d'alto affare e del loro agente Ser Cepparello Dietaiuti da Prato.

Nell'ultimo capitolo, che è il decimo, intitolato gli *Ordinamenti di Giustizia e Giano Della Bella,* si studiano le conseguenze naturali di quelle circostanze economiche e sociali, che avean condotto alla creazione dell'ufficio de' Priori, e a tutte le altre grandi mutazioni che avvennero in Firenze sui primi dell' anno 1293. Molto opportunamente l'A. ha premesso al suo racconto una larga trattazione sull'origine del capitalismo, che riproduciamo per sommi capi, rimandando per gli schiarimenti al relativo capitolo delle *Ricerche,* p. 268. Durante il sec. XIII le forme della vita economica si erano assai cambiate in tutte le città dell'Italia media e superiore; ma in nessun luogo l'effetto politico di questa trasformazione si mostrò così chiaro come a Firenze. Ma mentre il Sombart in una sua opera recente, che tratta appunto di questo argomento, aveva affermato che lo sviluppo delle grandi ricchezze di questa città nel medioevo

tragga origine dall'accumularsi delle rendite de' beni immobili, il D. rigetta tale opinione, dimostrando come tutt'altro fu il processo per cui si ammassarono i grandi capitali dei nostri mercanti e banchieri. E lo stesso aumento del valore de' beni immobili d'allora, come ad esempio quello de' terreni di Oltrarno che il Sombart cita come causa di ricchezza per alcune famiglie fiorentine, fu piuttosto una conseguenza che un coeficiente del capitalismo medesimo. Fu mostrato già nel primo volume di questa Storia che verso la fine del sec. XII buona parte de' beni della vecchia nobiltà correva pericolo di cadere in mano degli usurai. Poi nel secolo seguente, per l'influenza delle continue guerre che vi furono, si accelerava il dissolvimento dell'antica proprietà fondiaria de' nobili e degli ecclesiastici. Ognun sa infatti come i Papi continuamente ponessero a contribuzione chiese e monasteri, vescovadi e capitoli, onde trarne denari per le loro guerre contro gli imperatori e più tardi per quelle della Sicilia e Romagna, e come i nobili si trovassero nelle stesse condizioni del clero, stretti come erano dalle spese incontrate per sostenere o combattere l'impero, i Comuni o i partiti che loro erano ostili. Così una gran parte de' beni immobili passava dal possesso dei nobili e ecclesiastici in quello dei banchieri e negozianti, presso i quali venne a compiere una funzione ben diversa da quella che faceva prima nelle mani degli antichi possessori. Giacchè, mentre presso costoro non offriva altro vantaggio che quello del suo semplice godimento od uso, nelle nuove mani servì anche come base al credito, tanto in patria quanto all'estero. Così servendosi di questo credito e dando garanzie ai Papi per la riscossione delle decime in lontani paesi, i Fiorentini poterono diventare, insieme con alcune case lucchesi e pistoiesi, i depositarî di Papi in luogo de' Senesi, che prima avean tenuto questo ufficio: poterono rendersi padroni del commercio finanziario italiano, inglese, francese e fiammingo; inquantochè nelle fiere estere e ne' punti centrali del commercio e delle operazioni bancarie ben si sapeva qual patrimonio stabile garantisse quei banchieri, prestatori e allo stesso tempo importatori di panni francesi e fiamminghi. Altro potente fattore del capitalismo fu poi, per l'A., la concentrazione de' denari nelle mani di certi gruppi di mercanti, o società, le quali si avvantaggiavano non solo del patrimonio de' singoli interessati, ma anche di un' altra forma di compartecipazione agli affari, sconosciuta ai tempi nostri, e che era comunemente praticata nel medievo, cioè dei depositi partecipanti ai guadagni d'una azienda. Questi depositi venivan fatti sui banchi, allora più in voga, dai privati, che non esercitavano la mercatura e che senza fatica profittavano così ai lauti guadagni dei

banchieri. Infine osserva pur l'A. che le guerre stesse, piuttosto che a disperdere, servirono a mettere in giro e ad accumulare il denaro. Infatti furono appunto le guerre di Federico II, dei Papi e di Carlo d'Angiò contro gli ultimi Svevi che fecero riversare nella Lombardia, in Toscana e nell'Umbria l'oro del mezzogiorno d' Italia e quello della Francia. Tanto è ciò vero, che dopo quell'epoca l'Italia meridienale non risorse mai più finanziariamente, mentre per Firenze e per gli altri comuni toscani e lombardi cominciò un'èra di floridezza, malgrado le interne discordie Per queste varie ragioni tanta era la forza del Capitale in Firenze sulla fine del sec. XIII, che, come dice l'A., basandosi specialmente sugli studî fatti nel suo articolo *Tasse, prestanze* e *gabelle*, la nostra città, computando gli stabili, merci e capitali, si tassò per un valore di circa 150 milioni di lire, che erano per una grande parte nelle mani dei grandi banchieri o capitalisti, come oggi si dice.

Ma, di fronte a tali ricchezze v'era pure nei bassi strati sociali un' immensa miseria. Ora con tali stridenti contrasti non deve far meraviglia se ci fosse pur continua materia di discordie politiche e sociali. Di tal natura fu appunto il movimento che cominciò sulla fine del 1292, e sui primi del 1293, e che non fu diretto, come per lungo tempo si è creduto, contro la sola nobiltà feudale, ma anche contro l'unione delle principali famiglie della città e del contado coi mercanti divenuti ricchi. La denominazione di Magnati abbracciò per il popolo tanto l'una quanto l'altra classe sociale, perchè si temeva che la potenza eccessiva dei capitalisti unita coll'antico ceto de' nobili conducesse ad una oligarchia guelfa più larga, che tendesse a escludere l' influenza del popolo. E come si cercò di togliere ogni potere ai grandi nelle cose del comune, così avvenne pure nel seno stesso delle Arti. Anche le maggiori fra esse, cioè quelle che iniziarono quell' agitazione, cercarono di regolare i loro interessi ad esclusivo vantaggio delle classi di mezzo.

Dopo aver accennato alle nuove leggi che si fecero nel settembre del 1289 e che furon chiamate col pomposo titolo di *Provisiones Canonizzate*, e tutte le altre che si fecero via via, in odio ai grandi, l'A., servendosi di documenti già da lui pubblicati, ci delinea le belle figure di Giano Della Bella e di Caruccio Del Verre, quindi entra a parlare dei famosi *Ordinamenta Justitiae.* Molto hanno discusso gli storici se queste leggi si debbano riguardare come un prodotto dello spirito fiorentino, o se siano state prese da Bologna, centro famoso di cultura giuridica. Ora anche qui il D. osserva acutamente che, trattandosi di un movimento che aveva preso gran parte della penisola, non si può mettere innanzi la trita questione

della priorità, giacchè il tempo in cui si maturò dipese spesso da circostanze accidentali che lo favorirono o lo ritardarono. In Firenze ad es. la vittoria della democrazia sarebbe stata anche più protratta se le guerre contro Pisa avessero avuto un esito più felice. Perciò, pur riconoscendo una tal quale influenza della dotta Bologna negli *Ordinamenti di Giustizia fiorentini*, tuttavia egli dice che queste leggi, nella loro connessione organica, non son già una imitazione, ma un prodotto delle condizioni speciali della nostra città. Espostone quindi minutamente il contenuto, osserva che se queste leggi fossero servite di ammonimento ai Grandi il popolo forse si sarebbe a poco a poco calmato, ma quelli fecero invece di tutto per aizzarlo e sono interessanti le notizie che qui ci offre l'A. intorno a tali eccessi dei Magnati e ai processi che loro si fecero, intorno alle prigioni che per loro si costruirono, alle aggiunte sempre più restrittive che si introdussero negli stessi *Ordinamenti* e alle altre vittorie del « nuovo popolo ».

Un altro aneddoto interessante di storia ecclesiastica sono le scissioni che pure in questi tempi sorsero nel terzo Ordine di San Francesco per via del colore dell'abito che, contro all'uso comune, avevano adottato i Pinzocheri e le Pinzochere di quell'Ordine.

Il D. nota però che sotto questo pretesto puerile si celavano dei contrasti di natura più profonda; giacchè si trattava della questione di ricondur i religiosi a una più stretta osservanza rigettando tutto quanto di esterno e di mondano si era introdotto fra i seguaci del poverello di Assisi. Perciò si leggono volentieri i nuovi particolari sulla lotta che s'impegnò tra Fra Chiaro, Custode dei Minori, e i dissidenti, capitanati da Mainetto Cambi, sull'intervento di Papa Niccolò, sul contegno tenuto dal Vescovo Andrea de' Mozzi, di cui l'A. delinea abilmente la singolare figura, fino alla sua morte avvenuta in Vicenza nel 1296.

Uno dei cardini principali della politica seguita dalla parte popolare in Firenze fu l'esazione delle tasse non pagate fin allora e il ristabilimento della Signoria della repubblica sui comuni e sulle famiglie dinastiche a quella soggette. A questo proposito richiameremo l'attenzione dei lettori sopra una scena avvenuta fra i rappresentanti de' Conti Azzolino e Maghinardo, figliuoli di Rinaldo dei Conti Alberti, che vantavano dei diritti su Certaldo, come si ha da un esame di testimoni del processo che si fece più tardi nel 5 di settembre del 1318 e che si conserva nel nostro Archivio di Stato.

Alla medesima politica si informò pure la cura che presero gli uomini energici che guidavano allora la repubblica per ricuperare quei fondi comunali usurpati dai cittadini che avean case o possessi

confinanti colle mura del primo e secondo cerchio. I quali furono obbligati a comprare quella parte di terreni o di mura che si erano appropriati. E in questo senso la nostra Storia spiega il cap. II del lib. VIII del Villani che col suo racconto par che voglia fare elogio della quiete e sicurezza restaurata nella nostra città. In simil modo si pensò allora a riordinare l'amministrazione degli Spedali; e il nostro storico ne prende occasione per aggiungere le notizie che egli trovò sull'antico Spedale per i lebbrosi, detto dal popolo *di S. Sebio*, su quello di S. Gallo e sulla nuova destinazione che in quel tempo ricevè, cioè di asilo per i trovatelli, sull'origine della Compagnia della Misericordia di cui si ha la prima memoria dai documenti nel 1297, ma che doveva esser nata assai prima, col titolo di *Fratres Baptisti* per infondarci anche sopra la passeggiata pubblica e sopra un lago artificiale che vi si voleva fare. Nei primi mesi del nuovo reggimento si pose finalmente termine alla guerra di Pisa e in questo punto i lettori troveranno giuste le osservazioni che fa il D. intorno allo strano contegno tenuto dal valoroso Conte Guido da Montefeltro, che cambiò la spada di capitano coll'umile cocolla di Francescano. Con eguale acutezza si giudicano pure le lotte intestine di Pistoia, di cui si parla dopo esposta la guerra con Siena per via di Montepulciano. Si sa che recentemente si è cercato di spiegare in modo benevolo queste civili discordie, attribuendo loro un significato più profondo di quello che in verità hanno, e facendole derivare dal governo guelfo e dalla conseguente reazione ghibellina. Ma il D. dimostra che le lotte fratricide di Pistoia ci offrono il quadro disgustoso delle invidie personali, non ebbero altro motivo che la lotta per guadagnarsi influenza e ricchezze e non furono determinate da motivi d'ordine più generale. In ciò consiste appunto la differenza che passa tra le discordie di partiti fiorentini che si coordinarono a idee più vaste, acquistando così un interesse drammatico (ved. anche *Ricerche*, p. 259).

Dopo avere accennate le varie cagioni per cui venne mano a mano a decadere la potenza di Giano, si mostra come i Donati, che si erano divisi in due campi fra loro opposti, fossero di nuovo cagione di scandali; e coll'aiuto dei cronisti e dialtri documenti, si ricompone il racconto delle sanguinose offese fatte da Messer Corso a Simone Galastrone, suo cugino, del doppio processo che il Potestà fece a loro per la morte di un loro servo e a Messer Simone Novello Donati per l'uccisione di altro popolare, rettificando qua e là le notizie date dal Del Lungo. Giano Della Bella vide insorgere il popolo contro il Potestà, accusato di non aver saputo far giustizia. Il tribuno si oppose alla rivolta,

ma il Potestà fu obbligato a lasciar la città e Giano stesso, che pur dovette fuggire, fu condannato in contumacia (ved. a questo proposito le notizie pubblicate nel vol. III delle *Ricerche,* p. 657). Dopo la partenza del tribuno da Firenze si venne a un accordo fra il popolo ed i Grandi e per un poco la città fu in pace. Il compianto Alessandro Gherardi, male interpetrando un passo delle *Consulte della Repubblica Fiorentina,* aveva creduto che Dante fosse stato presente a questo accordo o compromesso; ma l' A. dimostra l'inverosimiglianza di tale ipotesi. Il libro finisce con delle illustrazioni e note sulle opere insigni d'architettura con cui la nostra città venne ornandosi sulla fine del sec. XIII, come ad es. sulla chiesa di S. Croce e di Santa Reparata, sul Palazzo dei Priori, sui mosaici e incrostamenti di marmo del Battistero e sul famoso architetto Arnolfo di Cambio, che ne fu in gran parte il creatore. Nel volume delle *Ricerche* però si leggerà con molto interesse l'articolo che sta a p. 316: *Sul valore delle monete lucchesi, senesi e pisane e del fiorino d'argento nel secolo XIII e seguente*, l'altro dedicato all' *Istoriografia fiorentina*, dove si parla di Piero Buonfante, di Tommaso Tosco, di Bono Giamboni, del necrologio di Santa Maria Novella e di Tolomeo da Lucca e specialmente quello che contiene le *Analecta dantesche* a p. 369. In questo l' A. ha raccolte tutte le notizie su circostanze rilevate nel sacro poema o che si riferiscono a persone accennate da Dante, come Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, il *buon Marzucco*, Beatrice d'Este e Giovanna, moglie l'una e figlia l'altra di Ugolino Visconti, Guido da Montefeltro, Carlino dei Pazzi ed altri personaggi che abbiamo accennati nel corso di questa recensione. Di molta utilità è poi la lista che l' A. ha compilata di tutti i Podestà e Capitani che furono in Firenze, continuando così fino al 1330. quella dataci dal Hartwig e dal Santini per i tempi più antichi fino al 1250, come pure la nota, faticosamente messa insieme, di tutti i fiorentini che nello stesso periodo furono a capo di altre città e comuni. Da questo saggio che abbiamo dato crediamo che i lettori si saranno fatta una idea dell' immensa fatica a cui l' A. da varî lustri ha consacrata la sua vita. Ma egli può andar ben superbo dell'opera sua; chè non solo si imporrà all'ammirazione dei presenti, ma offrirà anche incitamenti e materia di studio per diverse generazioni.

Firenze. A. Giorgetti.

Guillaume du Breuil, *Stilus curie parlamenti*, ed. da F. Aubert. — Paris, A. Picard, 1909.

Utile davvero, data l'importanza di questa fonte medioevale specialmente per la storia della procedura francese, è la nuova edizione dello *Stilus curie parlamenti* (1) di Guglielmo du Breuil (o du Brueil, in latino *de Brolio*), curata dall'Aubert e pubblicata dal Picard, il coraggioso editore di fortunate collezioni di testi utilissimi per la scuola e per gli studiosi. Non mancavano le edizioni di quest'opera: fino dall'invenzione della stampa, la raccolta di consuetudini procedurali dell'illustre giurista, già prima così grandemente ricercata, corse, in incunaboli preziosi e in copia ben più larga che per lo innanzi, per le mani dei pratici del tempo; più tardi, nel Cinquecento e nel Seicento, essa veniva nuovamente alla luce per opera del Robert, del Descousu, del Dumoulin, trascritta da codici diversi e di diversa importanza. Ma da quell'epoca lo *Stilus* per le profonde modificazioni apportate alla procedura dei tribunali regi dalle *ordonnances* della seconda metà del secolo XVI divenne un'opera ormai vecchia, fuori d'uso, che non poteva più rispondere alle legittime esigenze dei giuristi e degli avvocati, che la ricordavano soltanto per fare mostra di una bella erudizione o per sostenere la propria tesi col ricordo di antiche tradizioni procedurali.

La nuova edizione dell'Aubert ha uno scopo ben diverso dalle precedenti. Essa, lungi dal servire come quelle per la pratica quotidiana, mira a presentare agli studiosi della storia del diritto in generale e del diritto francese in particolare, l'opera di uno fra i più illustri avvocati del Trecento, non come fonte viva, ma come un documento del passato.

Nè a tale scopo potevano certo servire le edizioni precedenti. Per un severo studio storico era necessario avere un testo che riproducesse, quant'era più possibile fedelmente, l'opera redatta dal du Breuil, per poter conoscere nella loro originale integrità le varie

(1) Sarebbe stato preferibile intitolare la nuova edizione di questa fonte: *Stylus curiae parlamenti Franciae*, come lo chiama il Bordier, in *Bibl. de l'École des chartes*, III, 1842, p. 48. — Riguardo all'importanza di quest'opera cfr. ibid. p. 49. Per la data dello *Stylus* cfr. la nota dell'Aubert, in *Nouv. Revue hist.*, 1884, p. 355 e Morauville, in *Bibl. de l'École des chartes*, vol. XXIII, 1887, p. 641.

consuetudini procedurali di quell'epoca. Invece le numerose edizioni tratte da manoscritti diversi e di diversa importanza, da quello curato da qualche rozzo copista per bisogno di denaro, a quello che doveva servire al giureconsulto o all'avvocato illustre che glossava alla sua volta e per uso proprio lo *Stilus*, miravano alla pratica del tempo; nè i trascrittori avevano certo scrupolo di alterare quest'opera, di aggiungervi note che riguardavano altre consuetudini procedurali e spesso intere decisioni del parlamento intorno a questa materia.

Offrire agli studiosi un'edizione che riproducesse il testo originale dello *Stilus* libero da queste aggiunte e dai ritocchi successivi, che presentasse nella sua fedeltà le norme dell'antica giurisprudenza, non era davvero lavoro nè breve, nè facile. L'Aubert, facendo specialmente tesoro delle precedenti ricerche del Lot, è riuscito a superare molte, se non forse tutte, le difficoltà che si presentavano numerose in ogni pagina. Si noti infatti che esistono numerosi manoscritti dello *Stilus* — l'argomento come pure l'A. di quest'opera sono ben noti agli studiosi per gli studî del Bordier, del Delacheval, del Moranville, del Tardif, del Déprez e dell'Aubert stesso perchè si debba qui tenerne inutile discorso: esso infatti fu, come, ad esempio, il nostro Rolandino per l'*ars notaria*, per quasi tre secoli l'unico manuale per dirigersi attraverso le sirti della pratica giudiziaria presso il parlamento. Ora, classificati i varî codici con un lungo lavoro di raffronto, bisognava fissare quello che fra tutti si poteva ritenere avvicinarsi di più all'originale perduto; correggere quindi gli evidenti errori del copista ed in certi punti, confrontando i codici migliori con quello prescelto come base della edizione nuova, sostituire in questo, notando poi in calce le varianti, certe frasi che offrivano secondo studî recenti e secondo i documenti dell'epoca una migliore interpretazione del testo. Nè si potevano certo tralasciare le varianti degli altri manoscritti sia pure di minore importanza; e sopratutto quelle varianti che non riguardavano la grafia o la forma esteriore del codice, bensì mutavano od aggiungevano al testo primitivo norme di procedura. Queste note sono preziose per il nuovo indirizzo che in questa materia rivelano e per sorprendere le trasformazioni così interessanti della pratica giudiziaria.

A tutto questo provvide l'Aubert, non solo; ma egli volle, con amore di giurista e di storico, confrontare i passi citati nell'opera del du Breuil e tratti dale varie fonti di diritto romano e canonico, aggiungervi brevi notizie per rendere lo *Stilus* più facilmente intelligibile, specialmente riguardo ai nomi di luoghi e di persone altri-

menti sconosciute o poco note. Sono infine utilissimi i raffronti fra le regole procedurali fissate nello *Stilus* con quelle desunte da altri documenti giudiziarî sincroni.

Il lavoro del du Breuil, preceduto da una breve introduzione che riguarda la vita così agitata dello scrittore trecentista e l'opera sua, corredato da un indice abbastanza ricco, non poteva davvero avere un editore più amorevole. Gli studiosi saranno riconoscenti all'Aubert e lieti se altre fonti della stessa importanza, e così bene condotte, verranno ad arricchire la *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*, felicemente iniziata dal Picard.

Cagliari. M. Roberti.

Jean Lulvès, *Päpstliche Wahlkapitulationen. Ein Beitrag zur Entwickelungsgeschichte des Kardinalats.* — Rom, Loescher, 1909.

In una adunanza tenuta nel 12 di agosto dell'anno 1908 al Congresso internazionale per le Scienze Storiche di Berlino il sig. J. Lulvès lesse un suo Saggio sulle Capitolazioni fatte dai Cardinali adunati al Conclave per servire come norma di governo al futuro Papa, o per riservare a se stessi qualche parte negli affari più importanti o speciali privilegi. Questa lettura, che contiene in succinto i resultati principali di un lavoro più vasto, che l'A. sta per finire sul medesimo argomento, fu stampata nel vol. XII, fasc. I, delle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken.* Ma crediamo utile darne un cenno anche qui, attesa l'importanza del soggetto e la valentia ormai riconosciuta dell'erudito archivista che lo ha trattato.

Ricordato prima che cosa fossero veramente queste convenzioni, quale affinità abbiano colle *Professiones fidei* e quando siano cominciate, l'A. ne fa una diligente rassegna dalla prima, che fu, dell'anno 1325, all'ultima del 1676, per mostrarne lo svolgimento che subirono in quel tempo. E dimostra che, mentre dapprima furono i Cardinali che obbligarono i Papi a sottoscriverle e giurarle, da ultimo questi le imposero ai membri del Sacro Collegio. E ciò fu conseguenza naturale della lotta fra il Cardinalato e il Papato, giacchè, come è noto, il primo fu convertito in una specie di collegio di impiegati, e il secondo si volse sempre più a quell'asso-

lutismo che doveva far capo al domma della infallibilità del Papa. Passando quindi l'A. al significato o valore reale delle medesime convenzioni, osserva che queste rispecchiarono via via le tendenze che dominarono nel Sacro Collegio, o furono il contraccolpo di fatti importanti successi nei pontificati precedenti, oppure una critica di questi ultimi. Così da queste capitolazioni si svolsero, da una parte, i privilegî, che sono anche oggi in vigore, de' Cardinali, dall' altra, parecchie leggi fondamentali della Chiesa e specialmente poi vennero a perfezionarsi gli istituti della Curia e della Cancelleria. In quanto poi al giuramento che i Papi dovevan fare di queste convenzioni, il L. crede che, malgrado le opinioni in contrario, dal punto di vista giuridico fosse validissimo. Infatti il Papa era tenuto ad osservare quel giuramento come gli altri che contemporaneamente faceva. Tuttavia, avuto riguardo alla missione divina del Papa stesso, e in vigore della sua potestà, egli poteva dispensarsi dall' osservare taluno di questi capitoli giudicando nella sua coscienza quali fra questi toccassero l' *jus divinum* del suo primato, che è intangibile, e quali riguardassero i suoi *jura acquisita* che possono andar soggetti a limitazioni e cambiamenti. Però, soggiunge l'A., come si vedrà dal suo studio, le opinioni dei canonisti a tal proposito non sono state sempre eguali. Stando alla norma suesposta, per ogni Papa si deve decidere se i suoi portamenti e le sue azioni sieno o no giustificabili dal punto di vista giuridico colle capitolazioni giurate. Lo storico poi deve tener conto del fatto che talvolta vi furono certe cause esterne, od interessi più alti e non previsti dalle capitolazioni, che per vantaggio della stessa Chiesa o del suo Stato impedirono ai Papi di osservare le convenzioni medesime o parte di esse.

Firenze. A. GIORGETTI.

CARLO CIPOLLA, *Francesco Petrarca e le sue relazioni colla Corte avignonese.* — Torino, Bona, 1909.

Le due dissertazioni riunite in questo opuscolo sono state pubblicate fra le *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Torino (ser. II, to. LIX): trattano di argomento affine, rispecchiando l' una e l'altra le relazioni tra Firenze e la Corte di Avignone. Fonti della prima, che si intitola *Note petrarchesche desunte dall'Archivio vaticano,* sono i documenti vaticani del Pontificato di Clemente VI,

nelle due serie dei *Registri* avignonesi e delle *Supplicationes* al pontefice. L'illustre prof. Cipolla si ferma anzitutto sulla data dell'ingresso in convento del fratello di messer Francesco, Gerardus Petraccus, nella Certosa di Montrieux. Il Cochin, nella biografia di Gerardo (*Le frère de Pétrarque*, Paris, 1903) rimase incerto fra il 1342 e il 1343. Ora il Nostro pubblica una supplica del fratello del poeta, del 13 marzo 1343, nella quale egli, appellandosi *clericus florentinus,* chiese ed ottenne l'ufficio di scrittore nella Penitenzieria. Se allora dunque sollecitava un ufficio in Curia, non aveva ancora certamente vestito l'abito certosino, nè pensava affatto a farsi monaco; perciò la sua entrata in convento dovette avvenire parecchi mesi più tardi, nello stesso anno 1343, indicatoci per altri indizî come il primo della sua vita claustrale. La supplica è scritta secondo il formulario consueto, senza alcunchè di umanistico nello stile. Ciò non esclude assolutamente che messer Francesco non v'abbia avuta alcuna parte nel compilarla; ma non si ha la prova sicura ch'egli vi abbia posto mano, nè si può citare questo documento a testimonianza che Francesco Petrarca nel marzo del '43 fosse in Avignone.

Un gruppo di personaggi fiorentini, chiari nelle arti o nelle lettere o degni di ricordo per cariche sostenute, che vissero in Avignone o là soggiornarono essendo in relazione con la curia pontificia, si palesa all'A. dall'esame delle *Supplicationes* presentate a Clemente VI; anzi di alcuni di questi insigni cittadini fiorentini non si ha notizia per altra fonte, come, ad es., del pittore Domenico Cenni, scolaro di Maestro Matteo da Viterbo. È della serie di questi nostri connazionali andati ad Avignone il letterato Giovanni di Guiduccio Riccomanni, già rettore dell'Università di Bologna, e nipote del cardinal Andrea Ghini Malpighi, vescovo di Tournai. Il Malpighi avea condotto seco in Francia parecchi fiorentini suoi famigliari, e dopo la sua morte, avvenuta nel giugno del 1343, alcuni suoi ufficiali si recarono alla Corte di Avignone per sollecitare privilegî. Fra questi i congiunti del cardinale, Andrea, Ugo e Jacopo Malpighi, un Roberto di Guidotto Cavalcanti, un Giovanni Benini ecc. In relazione con la Curia si trovarono nell'istesso tempo *Lapus Ruspi de Florentia* ed il fisico Giovanni di Firenze, archiatro pontificio. Furono scrittori di Curia maestro Tommaso, prete fiorentino, e Lamberto da Samminiato. Un altro letterato, Niccolò Federici, maestro di arti alla Sorbona, fu ad Avignone come nunzio dell'Università di Parigi; infine, maestro Bindo di Pietro andò ad Avignone come legato del Duca d'Atene, quando questi, cacciato da Firenze, pensò di rivolgersi a Clemente VI per averne aiuti per il suo ritorno in Francia.

A proposito della solenne ambascerìa che i Romani mandarono ad Avignone subito dopo la elezione di Clemente VI, per persuadere il papa a visitare Roma ed a concedere il giubileo per il 1350, v'ha la dibattuta questione se furono del numero degli ambasciatori ufficiali Cola di Rienzo e Francesco Petrarca. Quanto a quest' ultimo, già il Cipolla in altro scritto (ved. *Gior. Stor. d. Lett. ital.*, 1906, XLVII, 265) aveva dubitato dell'andata di lui ad Avignone nel 1342. Cola si trovava di certo in questa città nel principio del 1343: anzi, poichè egli attribuisce a sè, proprio in quel momento, il pomposo titolo di *legatus ad dom. nostrum Romanum Pontificem*, si potrebbe alla prima credere che sia stato uno dei 18 ambasciatori. Ora il nostro A. ha trovato fra i docc. di Clemente VI una serie di suppliche, sfuggite alle ricerche del Gregorovius e di altri scrittori, presentate da tutti gli ambasciatori al papa il 7 luglio 1343, colla testimonianza delle quali si può con sicurezza affermare, per ragioni di esclusione, che nè il Petrarca nè il di Rienzo parteciparono ufficialmente all'ambasciata. Con ciò non si nega che l'uno e l'altro abbiano potuto in quell'occasione adoperarsi in Avignone a favore dei Romani, ma soltanto come amici e come italiani, non in qualità di ambasciatori designati. Di questo importantissimo documento il Cipolla dà un sunto, estraendo i nomi degli ambasciatori supplicanti e dei parenti loro, per i quali anche sollecitano favori, e trascurando i nomi di altre persone, per le quali pur si implorano grazie. Dalla data del doc. apprendiamo che l'ambascerìa si trattenne a lungo in Avignone: si presume che i Romani tornassero soltanto verso la metà di luglio.

Il Petrarca presentò a Clemente una importante supplica, esaudita ai 9 settembre 1347, cioè due mesi prima che il papa lo mandasse ambasciatore alla corte di Martino della Scala. Non v'ha dubbio che essa sia uscita dalla penna di Francesco, perchè, a differenza della supplica di Gerardo, qui si sente lo stile elegante dell'umanista. Fu già stampata nel 1906 dal benedettino belga V. Berlière, ma in Italia fu poco considerata: per questa ragione il Nostro ha creduto bene di riprodurla in miglior lezione, e l'ha accompagnata con un dotto commento. È anzitutto degno di nota, rileva il Cipolla, che siano concessi al Petrarca eccezionali favori proprio nel momento in cui erano assai tese le relazioni del papa con l'amico carissimo del poeta, Cola di Rienzo. Se ne deduce che questa ben nota amicizia di Francesco non scemò punto la benevolenza del pontefice verso di lui. Il Petrarca chiede, per sè e per il suo amico e quasi fratello Ludovico Sante, l'assicurazione di poter percepire i proprî beneficî senza che lor si faccia opposizione per il luogo di residenza. Il testo

dell'atto convalida la supposizione che il poeta avesse vagheggiato l'idea di ritirarsi col Sante nel monastero di Montrieux, per soggiornarvi quietamente coll'amato fratello Gerardo: proposito momentaneo, contrario all'indole irrequieta del Petrarca e poi non mandato ad effetto. Questo doc. ci conferma nell'idea che Francesco non avesse mai ricevuto gli ordini sacri. La supplica sollecita favori per un amico del poeta, Bariano, figlio di Azzo da Correggio; domanda la legittimazione di Giovanni, figlio naturale di messer Francesco, infine implora un beneficio anche a vantaggio di un altro amico del Petrarca, il chierico Filippo, figlio di Benvegna da Verona.

Un'altra serie di suppliche a papa Clemente si riferisce alla nomina del Petrarca al canonicato ed arcidiaconato di Parma. I primi docc., che il Nostro pubblica, sono due bolle del 26 ottobre 1346: l'una, già citata dal De Sade, del conferimento del canonicato, l'altra della immissione in possesso. Sebbene in realtà si tratti dell'esaudimento di una supplica, pure Clemente VI, volendo dare all'atto il carattere di speciale onorificenza, lo ha pubblicato nella forma di concessione fatta *motu proprio*. Secondo il parere dei biografi del Petrarca l'arcidiaconato sarebbe stato conferito nel 1350; invece la testimonianza di un nuovo documento, esumato dal Cipolla, fa risalire la nomina a due anni innanzi. Messer Francesco ebbe a subire qualche contrasto per l'insediamento nel nuovo ufficio, specialmente da parte del vescovo di Parma. Anche in questa occasione molto gli giovò la protezione ed il favore di Clemente, che pochi mesi prima di morire, nel 15 settembre del 1352, rimosse ogni impedimento all'assunzione in ufficio del Petrarca, sottraendo l'arcidiaconato parmense dalla giurisdizione del vescovo e del metropolitano.

La seconda dissertazione si intitola *La diplomazia fiorentina e il soggiorno di Francesco Petrarca in Avignone negli anni 1351-52*. Siamo in uno dei più difficili momenti della storia di Firenze, perchè il Signore di Milano, l'arcivescovo Giovanni Visconti, impadronitosi di Bologna, aggredisce la repubblica, con l'intendimento di sottometterla al proprio dominio. Firenze si difese con le armi, cercò con ogni sforzo di ravvivare la lega guelfa di Toscana, condusse lunghe trattative diplomatiche con Clemente VI, con Carlo IV, con Ludovico di Brandeburgo; e perfino, quando già si combatteva, non tralasciò di tentare accordi coll'arcivescovo, sia direttamente, sia con la mediazione del papa.

Delle vicende politiche e guerresche di questi anni si sono occupati il Sorbelli nell'opera *La Signoria di Giovanni Visconti* ecc. (Bolo-

gna, 1901), ed il Baldasseroni in una Memoria pubblicata negli *Studî Storici*, X-XII (*La Guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*), di cui ho data notizia in questo *Archivio*, ser. V, to. XXXVI. Ora il Cipolla, riprendendo in esame le carte fiorentine ed illustrando più specialmente le *Supplicationes* vaticane, ha fermato di preferenza la sua attenzione sulla parte delle trattative diplomatiche, nelle quali si poteva presumere dovesse entrare il Petrarca, residente nei detti anni in Avignone, centro principale dei negoziati; cioè sulla parte che si svolse in questa città e sulle trattative della repubblica di Firenze coi Signori di Germania, specie con Carlo IV. Invece, della lega toscana e delle vicende della guerra ha detto soltanto quel poco che è necessario per la chiara intelligenza degli avvenimenti.

Verso la fine del 1350 i rapporti fra la Corte avignonese e Firenze divennero frequentissimi. Furono oggetto di negoziati l'apprensione dei Fiorentini e del pontefice per l'acquisto di Bologna da parte del Visconti, il timore della venuta in Italia di Carlo IV, la lega di Firenze con Siena e Perugia. Nell'istesso anno si ebbe anche traccia di un'ambasciata che i Fiorentini volevano mandare a Milano; certo è che le relazioni con il Visconti non si ruppero del tutto neppure dopo la spedizione dell'Oleggio in Toscana, dopo gli accordi di lui con gli Ubaldini ai danni di Firenze e dopo il fallito tentativo dell'arcivescovo di trarre dalla propria parte Pisa. Intanto Clemente VI aveva mandato suoi legati a Firenze il vescovo di Ferrara e Niccolò della Serra, per intendersi con la Signoria circa al pericolo visconteo. Corsa poi voce che il papa e l'arcivescovo Giovanni fossero per intendersi, i Fiorentini chiesero a Clemente che li includesse con gli altri Comuni guelfi nelle eventuali convenzioni di accordo. Subito dopo inviarono lettere all'Oleggio, che avea rotta la tregua, e ambasciatori tanto a questo capitano quanto al Visconti stesso. In seguito si rivolsero di nuovo al papa per iscritto, annunziando l'invio dell'ambasciatore Pietro Bini, che doveva trattare a voce. L'intendimento loro era di indurre il papa a non prendere una decisione definitiva sull'accordo coll'arcivescovo prima che giungessero ad Avignone anche gli oratori di Siena e di Perugia. Ma la lentezza degli alleati, prova non dubbia della poca compattezza della lega, dava molto pensiero ai Fiorentini. Nei consigli cittadini si discusse a lungo sulle convenzioni da stipularsi col pontefice e con Carlo IV, sul progetto, non accetto ai più ed infine abbandonato, di trattare direttamente col Visconti, e sulle difese da apprestarsi in Pistoia, in altri castelli e nella stessa Firenze. Contemporaneamente si manteneva vivissima la corrispondenza epistolare fra Avignone e la Signoria. I pericoli crescevano d'ora in ora,

e Firenze, mentre provvedeva alacremente alle cose della guerra, prendeva anche disposizioni atte a conservare la pace interna, come quella di moderare gli Ordinamenti di Giustizia contro i Magnati. Si sollecitava anche Clemente, perchè facesse uso delle pene spirituali contro i Milanesi, che eran venuti all'assedio di Scarperia, e contro gli altri Ghibellini; e si continuavano le trattative coi Senesi e coi Perugini. Per mezzo degli ambasciatori fiorentini, ch'erano a Siena, si davano opportuni suggerimenti sulla condotta degli alleati, per persuadere il papa ad unirsi con la lega guelfa contro il Visconti, ed eventualmente per procacciarsi contro il medesimo l'aiuto del re dei Romani. I documenti, sui quali il Nostro ricostruisce i fatti di questo critico momento di storia fiorentina, si accordano in gran parte col racconto degli storici contemporanei, il Velluti e Matteo Villani. In altre lettere, spedite a Siena, la Signoria rinnovava le sue sollecitazioni, perchè gli alleati mandassero al più presto ad Avignone i loro ambasciatori ed annunziava la scelta dei proprî nelle persone di Andrea dei Bardi e di Tommaso Corsini, sostituito poco appresso dal Vescovo di Firenze, Angelo Acciaioli. A sindaco per stipulare la lega colla Chiesa fu nominato Pietro Bini che, come si sa, era già in Avignone. Ai 26 settembre del 1351 fu conchiuso a Siena l'accordo fra i Comuni; ma urgeva che cogli ambasciatori fiorentini si trovassero presso la Curia anche i Perugini ed i Senesi, poichè le esitanze e la lentezza degli alleati davano ragione al papa ed ai cardinali di fidar poco sugli aiuti dei guelfi di Toscana e di dubitare della compattezza dei collegati.

Fu fortuna che l'Oleggio trovasse forte resistenza a Scarperia, d'onde dovette levare l'assedio. Dopo questo successo delle loro armi, gli ambasciatori fiorentini partirono fiduciosi per Avignone il 26 di ottobre. Invece i collegati, non ostante i reiterati inviti della Signoria, ritardavano ancora. Firenze allora si decise ad avviare trattative con Carlo IV, tenute gelosamente segrete, perchè la Curia avignonese non le avrebbe certo vedute di buon occhio. Dopo una intesa con Siena e con Perugia, il 30 aprile del 1352 si concluse un trattato col re dei Romani, al quale furono mandati ambasciatori per la ratificazione, firmata due mesi dopo. E non si arrestò qui l'operosità dei Fiorentini, che intavolarono altri negoziati segreti, andati più tardi a monte, con Ludovico, duca di Brandeburgo, il figlio dello scomunicato Ludovico il Bavaro, non in grazia, ben si comprende, della Corte avignonese. Al brandeburghese fu mandato ambasciatore Giovanni Boccaccio.

Esposti i suddetti fatti, il Cipolla passa all'esame del racconto, fatto da Matteo Villani, sulle trattative diplomatiche degli amba-

sciatori dei tre Comuni ad Avignone, che non riuscirono a concluder la alleanza con la Chiesa contro il Visconti, perchè, come è noto, questi, corrotti col danaro molti cardinali, fece convincere Clemente VI esser più utile venire a patti con lui che fidarsi sugli aiuti della lega guelfa, fiacca e poco concorde. Nella pace pattuita con Giovanni Visconti, il papa in favore dei Comuni guelfi di Toscana ottenne solo la promessa di una tregua di un anno, con la speranza che potesse condurre poi ad un componimento duraturo. Secondo il Villani, gli ambasciatori dei tre Comuni, addolorati perchè la lor missione era mancata, non essendo riusciti nè a raffermare l' inimicizia del papa contro il Visconti, nè a fare includere nella pace le loro città, lasciarono Avignone manifestando il loro malcontento verso la Curia.

Il Nostro confronta ora l'esposizione dei fatti, quale è data dal cronista, coi documenti; ed in base a questi corregge il racconto del Villani, che non poteva essere imparziale, perchè fatto dal punto di vista dell'esclusivo interesse dei Fiorentini. A Bologna fin dal 9 maggio fu pubblicata la pace del papa coll'arcivescovo e la tregua di lui coi Comuni toscani. Ma i Fiorentini ai 14 dell' istesso mese dichiararono per iscritto all'Oleggio di non averne ancora ricevuta comunicazione; e nel dir ciò dovevano esser sinceri, perchè i documenti convalidano la loro affermazione. Infatti non prima del 20 maggio furono mandate lettere ai Comuni alleati, che accennassero all'argomento della tregua. Inoltre in queste lettere non v'ha alcun segno del supposto malcontento per la stipulazione della tregua. La Signoria mandò a Perugia ed a Siena come proprio ambasciatore Felice Ammannati, con istruzione di persuadere le città amiche ad accettare la tregua voluta dal papa, salva però l'alleanza fatta col re dei Romani, che pure, in sostanza, era diretta contro il Signore di Milano. Insomma, la sospensione delle ostilità era molto desiderata a Firenze, che a causa della guerra si trovava in angustie ed in serio pericolo. Perciò, continuandosi le comunicazioni epistolari e verbali coi Senesi e coi Perugini, Firenze insisteva ogni volta sull'idea di doversi accettare la tregua. La partenza degli ambasciatori fiorentini da Avignone deve assegnarsi alla fine del maggio 1352, perchè le concessioni, che il papa secondo l' uso fece loro prima di congedarli, datano dal 23 al 25 di questo mese.

Dopo la ratifica da parte di Carlo IV del trattato tra lui ed i Comuni e dopo che si conobbero le modificazioni introdottevi da Carlo medesimo, Firenze si adoperò molto perchè si facesse sollecitamente la stipulazione definitiva. Ciò nondimeno, prestò orecchio anche ai timori che i Pisani, suoi amici, manifestavano, sugli imbarazzi

che poteva far nascere la venuta del re dei Romani: ed avendo Pisa offerto, come mediatore di pace col Visconti, Lotto Gambacorti, Firenze non si rifiutò di intavolare, verso la fine del 1352, negoziati segreti a Sarzana; ma di questi negoziati il Cipolla non si occupa, rimandando su ciò allo studio del Baldasseroni.

Le trattative dei Fiorentini ad Avignone si connettono con la vita del Petrarca per questo, che l'illustre *clericus florentinus*, com'egli amava talvolta chiamarsi, pure essendo vissuto in quella città negli anni 1351-52 in piena dimestichezza col papa e coi cardinali, nel momento cioè in cui si negoziavano alla Curia affari importantissimi, che potevano decidere delle sorti della libertà fiorentina, non si adoperò in favore degli interessi della repubblica, anzi non prese parte affatto a questi negoziati; a differenza di Giovanni Boccaccio che, come abbiam veduto, fu mandato a sollecitare l'alleanza con Ludovico di Brandeburgo. E ciò, non ostante che il Petrarca proprio in quel momento fosse in relazioni private cordiali con uno dei due ambasciatori fiorentini, col vescovo Acciaioli, che fu ospite alla sua mensa qualche giorno prima di ritornare in patria. Messer Francesco non fu sollecitato neppure dalla repubblica fiorentina per facilitare gli accordi con Carlo IV, sebbene fosse in ottima relazione con lui.

Il Cipolla ne vede giustamente la ragion prima nel fatto che il Petrarca era legato da saldi vincoli di riconoscenza verso il nemico di Firenze, Giovanni Visconti, che lo aveva splendidamente ospitato e grandemente onorato. Francesco era dunque per i suoi concittadini la persona meno adatta per perorare in Curia la causa dei Fiorentini contro l'arcivescovo. Nato il sospetto, è naturale che la freddezza delle relazioni del Petrarca con la Signoria di Firenze continuasse anche quando i Fiorentini si mostrarono disposti prima alla tregua e poi alla pace col Signore di Milano, e neppure allora ricorressero alla mediazione del loro concittadino; tanto più che questa nuova disposizione degli animi dei governatori della repubblica non derivava da mutati sentimenti verso il Visconti, avversato ora come prima, non dal desiderio di una riconciliazione sincera e cordiale, ma piuttosto da dolorosa necessità politica, dall'obbligo che i Signori avevano di cansare da Firenze danni maggiori. Per la stessa ragione era da scartarsi la intromissione del Petrarca nei negoziati sull'accordo di Firenze con Carlo IV, perchè questo accordo aveva lo scopo di indurre il re dei Romani ad abbassar la potenza dell'arcivescovo Giovanni. Si aggiunga che il Petrarca era oramai straniero alla patria sua, d'onde le vicissitudini della vita l'aveano a lungo tenuto e lo tenevano ancora lontano. Le sue idealità erano

al disopra degli interessi municipali; egli poteva ora considerarsi a buon diritto, non il cittadino di Firenze, ma il cittadino d'Italia.

Concludendo, rispetto al Petrarca, le ricerche accuratissime del Cipolla sui negoziati tra Firenze e la Corte avignonese negli anni 1351-52 hanno dato un risultato negativo; ma questo risultato ci conduce a conclusioni positive, perchè indirettamente mette in chiaro un importante momento della vita del poeta, nelle relazioni di lui con la città che gli dette i natali.

Firenze. P. SANTINI.

MAX BRUCHET, *Le Château de Ripaille.* — Paris, Delagrave, 1908; pp. 648, con 15 eliotipie.

Il 7 novembre 1434 Amedeo VIII, primo duca di Savoia, dopo avere, coll'arte e colla spada, coll'astuzia diplomatica e col senno di abile legislatore, esteso e bene amministrato i dominî di sua casa, stanco delle incessanti cure politiche e militari, colpito negli affetti famigliari, in ispecie dalla morte del primogenito Amedeo, spirato nel 1431, cedeva al secondogenito Lodovico la direzione effettiva dello Stato, ritiravasi a vita monacale coll'abito dei cavalieri di S. Maurizio da lui istituiti nel Castello delle Sette Torri a Ripaille, e solo usciva da questa terra nel 1439, quando gli scismatici padri di Basilea, con esempio nuovissimo, anzi unico nella storia, lo vollero assiso sulla cattedra di S. Pietro. Il sig. Max Bruchet, già archivista ad Annecy ed allievo di quell'*École des Chartes* che tante benemerenze ha acquistato nel progresso degli studî storici, dopo ricerche indefesse e quasi trilustri negli ozî delle occupazioni d'ufficio, volle dedicare alla piccola terra, nota finora quasi solamente per la residenza fattavi dal celebre duca, il grosso ed importante volume, che segnaliamo all'attenzione degli studiosi.

Ripaille, nome della terra ch'è sulle rive del Lemano, non deriva dal latino *ripa*, bensì trae origine dalla natura di quel suolo, irto di forte boscaglie. Gli scavi archeologici susseguitisi dal 1867 in poi hanno dimostrato che la regione era abitata nelle età preistoriche e ch'ebbe colonie romane. La storia però di Ripaille comincia solamente nel 1293, quando le foreste della località, maestose e ricche di selvaggina, attirarono le simpatie cinegetiche del conte di Savoia Amedeo V e dei successori, in ispecie del Conte Verde, Amedeo VI, la consorte del quale, Bona di Borbone, innamorata delle bellezze naturali e dei

vaghi paesaggi che le acque del vicino lago di Ginevra rendevano animati, volle erigervi un palazzo in due piani (architetto Giovanni d'Orlyé), circondato da edifizi in legno, ed ivi trascorrere col marito gli anni che precedettero l'infausta spedizione napoletana, fatale al grande principe. Bona aveva qualità insigni di governo ed Amedeo VI, nel 1383, sul letto di morte nella lontana Puglia, volle con testamento particolare che Bona conservasse la direzione dello Stato, per quanto il figlio, Amedeo VII, il Conte Rosso, entrasse allora nel 24° anno di vita. Il prestigio di Bona era del resto tale, che il nuovo conte, pur riserbando a sè le funzioni militari, che lo condussero all'espugnazione di Sion nel Vallese ed all'acquisto di Nizza nella Provenza, ebbe rispetto delle volontà paterne e trascorse in buona armonia colla madre a Ripaille gli otto anni che soli intercedettero fra la morte di Amedeo VI e la sua, avvenuta in circostanze troppo oscure e misteriose. Ed il sig. Bruchet, desideroso di illuminare il triste episodio svoltosi proprio a Ripaille, ha saputo, vagliando testimonianze edite e documenti inediti, raccogliere con profondità di critico ed arte squisita di narratore i particolari della morte di Amedeo VII, non senza risultati e congetture nuove e preziose, degne di essere rammentate.

Fra i gentiluomini che frequentavano la corte sabauda e ch'erano coperti di gloria militare e cavalleresca primeggiava nella seconda metà del sec. XIV Ottone di Grandson, signore di Saint-Croix e di Aubonne, il quale aveva riscosso allori anche poetici in Inghilterra ed in Francia, e copriva nel 1391 l'alta carica di capitano generale in Piemonte. Questo signore viveva in perenne conflitto con Rodolfo conte di Gruyère per il possesso di Aubonne, al di là del lago di Ginevra, e per il primato nella corte sabauda. Amedeo VII nel 1390 avevagli dato sentenza favorevole circa Aubonne, ma il Gruyère, vassallo di Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, pei beni della consorte, erasene appellato a questo duca. Il quale, ben lieto di assumere la protezione d'un potente feudatario che sarebbe forse divenuto sostegno valido della figlia sua Maria, promessa sposa del piccolo Amedeo VIII, ottenne che Amedeo VII non facesse opposizione alla sua sentenza. A Dijon Filippo ritenne necessario un giudizio divino pel mese di settembre 1391, ma il Grandson, giunto sul terreno, con una remissività che male si conciliava col suo passato di brillante e coraggioso cavaliere, inchinossi davanti all'avversario, rinunziò alle pretese e si prestò a pagare un'indennità di 10 mila fiorini d'oro. Egli tornò a Ripaille coll'animo esulcerato, attribuendo alla debolezza del conte, suo signore, la sconfitta e, purtroppo, covando disegni malvagi di vendetta. La superstizione e l'ignoranza che re-

gnavano, spesso unite, nella corte sabauda di quei tempi riuscirono d' aiuto al tristo feudatario. Era da qualche giorno Amedeo VII indisposto per una caduta da cavallo, quando altri malesseri fisici, come una precoce calvizie ed una pallidezza eccessiva, si aggiunsero, forieri di vecchiaia prematura, ed inquietarono l' animo suo, molto sensibile. Pensò esso di consultare un ignoto medico, certo Gio. di Grandville, boemo, che vantava una laurea conseguita a Padova ed era munito di raccomandazioni del duca di Borbone, fratello di Bona. Il Grandville, insinuatosi nell' animo della contessa superstiziosa, e per riflesso in quello di Amedeo, la perspicacia del quale non era sventuratamente grande, persuase il conte ad ingerire elettuari, che mastro Omobuono da Ferrara, dottore della corte, giudicò troppo violenti, a curare il cuoio cappelluto mediante frizioni di lisciva calda mista con sostanze varie ed introdurre nell' epidermide del collo, sulla quale aveva praticato incisioni, una lozione caldissima e nauseabonda all'olfatto, che riusciva intollerabile al paziente. Il dabben principe si sottopose dunque ad una tortura fisica molto strana e poi ad un empiastro fissatogli sul capo per quattro giorni continui e sostituito infine da altre frizioni, dopo le quali, il 24 ottobre, si trovò inchiodato sul letto colla lingua gonfia, coperta di pustole bianche, e con dolori acutissimi alla nuca. Il sospetto di un avvelenamento balenò tosto alla mente dello sventurato e della madre sua, la quale ne divenne certa, quando vide che Gio. Cheyne, chirurgo di Moudon, accorso al capezzale di Amedeo, eseguendo sul misero corpo alcune frizioni, aveva ritratto le mani coperte di strani gonfiori. Gio. de Moudon, altro medico, confermò la diagnosi del Cheyne ed il povero conte in mezzo a sofferenze indicibili raccomandò l' arresto del Grandville. Strano! Una misteriosa inerzia paralizzava l' azione della corte e prima che la volontà del signore fosse eseguita, il 2 novembre 1391, Amedeo VII moriva.

Bona, quando le spoglie mortali del figlio, il 5 novembre, furono rinchiuse nell'abbazia di Hautecombe, lasciò Ripaille e si stabilì a Chambéry. Allora soltanto venne iniziata una procedura regolare contro il presunto colpevole. Mancava però il Grandville, il quale, quattro giorni dopo la morte del conte, era partito da Ripaille ed aveva trovato asilo nelle terre di Ottone di Grandson. Ma nell' estate del 1392 il suocero del defunto, Giovanni, duca di Berry, pervenne a catturarlo, ed animato da disegni ostili contro Bona, che, per testamento di Amedeo, conservava la reggenza, volle scoprire i presunti mandatari dell' avvelenamento. Il Grandville, messo alla tortura, compromise il Grandson, non meno che la

reggente, e quest'accusa contro Bona non fu cancellata mai del tutto fino ai giorni nostri. Il Bruchet, in un lungo ed acuto esame dei fatti, la trovò infondata, perchè le asserzioni del Grandville non presentarono carattere di veridicità e furono dallo stesso ciarlatano più tardi ritirate; perchè Bona non aveva interesse alcuno a provocare il delitto, essendo in pieno accordo col figlio, che sempre le aveva lasciato il governo dello Stato e che nel letto di morte non era mai uscito in manifestazioni ostili alla madre, alla quale anzi volle conservata la reggenza nella minorità di Amedeo VIII; perchè infine la maggioranza dei gentiluomini fedeli allo sventurato, come Yblet di Challant, Bonifacio di Challant, signore di Fénis, Guido, signore di Entremont, Guido di Grolée, signore di S. André, e Pietro, conte del Genevese, che il Grandville rappresentava come odiato da Bona e poi vittima, morto ad Avignone nel marzo 1392, mostrarono colle parole e coi fatti di non avere dubbi sull'innocenza assoluta della contessa. Il duca di Berry voleva togliere a Bona la reggenza dello Stato, perchè l'avesse l'omonima sua figlia, ora vedova del conte; ed il Grandville, suo prigioniero, per salvare la vita, non esitò a lanciare l'orrenda accusa. Nè il tentativo andò del tutto fallito, chè se, negli stati generali del 1393 tenuti a Chambéry, l'appoggio del principe di Acaia, Amedeo di Savoia, e del governo francese valse il dì 8 maggio alla vecchia contessa il trionfo sopra i tentativi dei nemici, non cessarono i sospetti e le accuse più o meno velate di varî deputati, e sebbene la nuora Bona di Berry, passando nel dicembre di quell'anno a nuove nozze con Bernardo conte d'Armagnac, liberasse l'ambiziosa principessa dalla principale difficoltà, essa nel 1395 finì per abbandonare il governo e la Savoia, riparando a Mâcon, dove nel gennaio 1403 venne a morte, vittima del Grandville ed anche, non esiste dubbio, dell'ambizione, anzi della vera passione ch'essa aveva di governare. Altra vittima del Grandville fu il povero farmacista di corte, Pietro di Lompnes, che, quale manipolatore degli elettuari ed empiastri maledetti, fu, dopo una pretesa confessione strappata con infami torture, mandato a morte barbaramente dal principe di Acaia (luglio 1393), il quale mirava a appagare l'opinione pubblica. Lo sventurato era innocente e Bona stessa nel 1395 ne volle riabilitare la memoria. Il 10 settembre poi del 1395 il Grandville, trasportato dalle carceri del duca di Berry in quelle del duca di Borgogna, veniva pur esso a morte, ritrattando solennemente le sue precedenti confessioni. Ma l'opinione pubblica non era soddisfatta. Se le accuse contro Bona erano sfatate, quelle che riguardavano Ottone di Grandson conservavano tutta l'apparenza della veridicità. Il contegno del feudatario nei tristi giorni

dell'ottobre-novembre 1391, il tentativo suo di salvare il Grandville, l'ospitalità data al ciarlatano ribaldo nelle sue terre, il livore manifestato contro Amedeo VII, la brusca sua partenza per l'Inghilterra, tutto insomma dava credito alla taccia ed accresceva la convinzione pubblica della sua colpevolezza. Cessati i clamori, riabilitata la memoria di Pietro di Lompnes nel 1395, credette il Grandson svanito ogni pericolo e ricomparve nel paese di Vaud. Ma gli abitanti della regione unanimi, nobili e popolani, insorsero, reclamando una punizione esemplare e Gerardo d'Estavayer, povero cavaliere, si fece paladino dell'opinione pubblica. Il 7 agosto 1397 a Bourg-en-Bresse, luogo scelto pel giudizio divino, il Grandson cadde morto sotto i colpi dell'avversario in un combattimento a singolar tenzone, epilogo tragico del lugubre dramma di Ripaille.

Per tre lustri la bella residenza fu priva della corte. Troppo erano tristi i ricordi che ad essa si legavano, perchè si dileguassero in poco tempo. Solo nel 1409 Amedeo VIII, mosso da zelo di religione, fece riparare il castello abbandonato e mise le fondamenta nel 1410 di un convento dedicato a S. Maurizio, che affidò a canonici regolari di S. Agostino. L'abate di S. Maurice d'Agaune ebbe la direzione spirituale del convento e la vita materiale fu assicurata ai monaci colla donazione di grosse rendite, quali il dominio di Ripaille e dipendenze e 1000 fiorini d'oro annui. Venne l'anno 1422 e la morte della consorte, Maria di Borgogna, fece vagheggiare al nuovo Duca sabaudo anni di riposo e di raccoglimento in quella Ripaille ch'esso aveva abbellito. Gli eventi politici e militari di quegli anni e nel 1431 la morte del primogenito Amedeo costrinsero l'addolorato e grande principe a ritardare l'esecuzione del disegno. Ma quando il secondogenito Lodovico, cresciuto negli anni, ebbe sposato Anna di Lusignano e parve atto a governare, e la pace di Ferrara del 1433 ebbe ristabilita la tranquillità nella penisola, Amedeo VIII decise di ritirarsi dal mondo e di conservare solo la direzione degli affari di maggiore entità. Il castello di Ripaille venne allora ingrandito con sette torri che dovevano albergare il Duca ed i cavalieri d'un nuovo ordine di S. Maurizio, i quali volevano essere compagni al principe nell'eremitaggio. L'istituzione dell'ordine ebbe luogo con cerimonia solenne il dì 8 ottobre 1434, ma sulle prime furono due soli i cavalieri che seguirono Amedeo a Ripaille. Altri si aggiunsero poi di mano in mano che gli alloggi delle torri furono compiuti. Ed a Ripaille colla veste di decano del nuovo ordine giurò il Duca eremita la lega col genero Filippo Maria Visconti nel 1434; a Ripaille ricevette esso nel 1435 la visita di Pier Candido Decembrio, inviato dal Duca lombardo; da Ripaille nel 1435

fece riconciliare Carlo VII, re di Francia, col duca di Borgogna, Filippo II, il Buono; a Ripaille infine nel 1436 concesse a Carlo VII il prestito di 63 m. ducati d'oro, che valse a terminare la guerra nazionale contro gl' Inglesi. Ed il tempo che gli affari politici non assorbivano era impiegato in pratiche religiose ed anche in letture istruttive, chè la biblioteca del monastero conteneva opere mondane e classiche, quali il libro di Troia, quello di Cartagine, i poemi brettoni del S. Graal, di Merlino e di Lancilotto, il Roman de la Rose, il Novellino ed un Dante (« .... libro de Dante »). Trascorse così un lustro, ed il 15 dicembre 1439 Ripaille fu scossa dalla sua usuale tranquillità all' arrivo della solenne ambasciata del concilio di Basilea, che comunicava ad Amedeo l' elezione del 5 novembre a pontefice. Il Bruchet non manca di studiare i motivi che possono avere spinto Amedeo VIII ad accettare non solo, ma a provocare l'elezione sua ad antipapa, assumendo così una parte difficile e che doveva meravigliare quanti apprezzavano nella sua pienezza lo spirito pratico e riflessivo del grande principe. Certo fino al 1437 Amedeo non aveva pensato di provocare un nuovo scisma. Nella spedizione navale di Nicod de Menthon, inviato nel 1437 dal concilio di Basilea a Costantinopoli per condurre l'imperatore Giovanni VIII Paleologo in quella città, fallita per l' opposizione dei legati pontificî, va ricercata l'origine prima del mutato suo contegno.

Ceduto allora al figlio Lodovico anche il titolo ducale, il grande principe, divenuto per i non numerosi fedeli il pontefice Felice V, si recò a Basilea, dove non tardò ad accorgersi dell' errore commesso. Gli scarsi mezzi dei quali disponeva, la mancata obbedienza degli stati cattolici, l' ingordigia e le pretese degli ecclesiastici che lo circondavano, lo costrinsero nel 1442 a separarsi dai padri di Basilea ed al ritiro in Losanna, e quando nel 1449 la mediazione fortunata del re Carlo VII gli permise accordo onorevole con Niccolò V, è a credersi ch'esso sia uscito con entusiasmo dalla falsa situazione. Così potè fare ritorno qualche mese nella sua Ripaille, ma terminò gli ultimi suoi giorni a Ginevra. Esso morì il 7 gennaio 1451 ed il suo corpo fu sepolto a Ripaille. Nel 1536 poi i Bernesi invasa la regione profanarono la tomba, e le ossa del celebre Duca, che un gentiluomo di Evian dopo la ristaurazione dello Stato sabaudo aveva raccolto, trovarono infine riposo a Torino nella cattedrale di S. Giovanni, dove Emanuele Filiberto nel 1576 le fece trasportare.

L' importanza di Ripaille scema nella seconda metà del sec. XV ed il Bruchet si sofferma a descrivere la vita privata della corte sabauda durante la residenza dei duchi in quella terra o nella vicina Thonon e discorre della decadenza di essa, che vide gli ultimi anni

del secondogenito di Lodovico, Luigi, re di Cipro, lo sventurato sposo di Carlotta di Lusignano, rifugiatosi a Ripaille e morto colà nel 1482. I Montfaucon, nobile famiglia savoiarda, ottennero l'erezione in commenda del priorato di Ripaille, dal quale l'invasione bernese del 1536 obbligò alla fuga Sebastiano di Montfaucon. Gli invasori imposero con editto del 24 dicembre 1536 il culto riformato nella regione, soppressero i conventi, confiscandone anche i beni, ma non perseguitarono in forma brutale quelli che conservavano la fede cattolica, usando, in ispecie col clero, forme buone. Parte dei religiosi di Ripaille allora si piegò alla riforma; ma altri preferirono l'esiglio. Un tentativo infelice del Montfaucon di riavere il luogo indusse i Bernesi a trasformare il monastero in ospedale per i malati cronici, specie paralitici, ed Emanuele Filiberto, ricuperando il luogo nel 1567, mantenne il pio istituto. Egli vagheggiava di terminare la vita, come il suo grande antenato, a Ripaille; gli eventi glie l'impedirono e l'ospedale venne trascurato. Carlo Emanuele I fece di Ripaille la base di operazione contro Ginevra, e dopo i vani tentativi del 1581 e 1582, nel 1589 armò una flottiglia sul lago e si preparò a decisivo assalto. Ma Ginevra trovò aiuto nei fedeli Bernesi, e questi aiutati anche dal signore di Sancy, che li fomentava ai danni del Duca sabaudo, invasore di Saluzzo, penetrarono a Thonon e nel Chablais ed il valore di Francesco Martinengo di Malpaga e di D. Amedeo di Savoia, figlio illegittimo di Emanuele Filiberto, a Crête e Tully, non valse ad impedire la caduta di Ripaille, che il cap. Borgo Ferrero rese il 1° maggio 1589. Il castello che aveva albergato Amedeo VIII fu in buona parte demolito. E quando il trattato di S. Julien ebbe restituito il luogo al Duca, le rendite dell'antico priorato furono concesse a Tommaso Pobel, figlio del presidente del senato di Savoia, dedotti beneficî e commende per alcuni cavalieri dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, che Emanuele Filiberto aveva ricostituito. S. Francesco di Sales poi, che coll'appoggio del braccio secolare aveva ristabilito nel Chablais il culto cattolico, ottenne la successione al Pobel e nel 1622, morto il santo, per suo desiderio, vide ivi stabiliti i certosini, stanziati già a Vallon, che vi rimasero fino alla rivoluzione. Allora, quando nel 1792 la Savoia fu riunita alla Francia come dipartimento del Monte Bianco, i beni ecclesiastici vennero confiscati, i certosini si dispersero, e nel 1809 il generale Dupas acquistò il luogo, che nel 1892 passò finalmente all'attuale proprietario, sig. F. Engel-Gros.

Tale per sommi capi il contenuto del grosso volume, che presenta un'appendice enorme di ben 124 documenti in gran parte ine-

diti, di indole varia, scelti con cura e criterio particolare nella massa enorme dei materiali esaminati dall'Autore negli archivi di Torino, Berna, Ginevra, Losanna, Basilea, Chambéry, Annecy e Ripaille. I documenti di interesse politico e civile s'intrecciano con quelli letterari o di costume, gettando vivida luce sulla vita e sulla civiltà di alcuni secoli di storia locale. Così alla breve *Notice historique sur Ripaille,* che il Lecoy de la Marche aveva tracciato nel 1863, è succeduta una poderosa opera di ricostruzione, dettata in forma attraente e simpatica, adorna di 15 eliotipie scelte con buon gusto e criterio artistico. La bibliografia è accurata (1), i giudizi in generale esatti e temperati (2), e le numerose voci dialettali ed oscure dei documenti trovano spiegazione succinta in un utile glossario.

Conchiudo: l'opera onora non meno l'Autore, che l'insigne scuola alla quale il medesimo appartenne.

Torino. ARTURO SEGRE.

FRANZ EHRLE, *Martin de Alpartils Chronica actitatorum temporibus domini Benedicti XIII, zum erstenmal veröffentlicht.* Band I: *Einleitung, Text der Chronik, Anhang ungedruckter Aktenstücke.* — Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1906; pp. XLII-616.

Alle importanti pubblicazioni fatte nell'*Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte* e altrove, sopra i fraticelli, la *Historia tribulationum,* il concilio di Vienna, Pietro di Giovanni Olivi, gli Spiri-

---

(1) Sul concilio di Basilea nei suoi rapporti con Amedeo VIII avrebbe l'Autore trovato altre notizie nei 5 volumi di *Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel* ed. dallo HALLER a Basilea, 1896-1904.

(2) Vorrà scusarmi il Bruchet se non condivido una sua opinione. A p. 84 egli scrive, parlando di Amedeo VIII: « Son beau-frère, Jean-« sans-peur, était un assassin, moins odieux encore que le propre gendre « du duc de Savoie, Philippe-Marie Visconti, le redoutable tyran de Milan, « à la fois haï, craint et méprisé, tour à tour faible comme une femme et « violent parmi les violents, ne laissant point la trace d'un bienfait après « trente-cinq ans de règne ». Egli trae il giudizio sul Visconti dal COSTA DE BEAUREGARD (*Souvenirs du règne d'Amédée VIII,* p. 2), ma tale giudizio è lontano dall'esattezza. Filippo Maria Visconti, che, in mezzo ai difetti, com'è noto, ebbe qualità d'intelligenza e di coltura non comuni, non

tuali ecc., il padre Franz Ehrle ne ha aggiunta, con questa che, scusandoci del ritardo, qui annunziamo, un'altra di mole ben più estesa e di non minore interesse. L'Ehrle ci dà in questo grosso volume il materiale più utile e più interessante sul quale poter poi tessere la vita di don Pedro de Luna.

Oltre i numerosi documenti che in parte giacciono inediti e in parte si vanno rinvenendo e pubblicando in Italia, in Francia, in Germania e altrove, due sono le fonti che più e meglio valgono a farci intendere la vita, le opere e l'importanza di Benedetto XIII, il pontefice dell'obbedienza avignonese, il quale sopra ogni altro seppe mostrare ingegno, fermezza e abilità nel vario intrico del confusionismo religioso del principio del secolo XV. La prima, nota a molti per tradizione, ma a nessuno nella sua essenza, prima del p. Ehrle, è la *Cronaca* di Martino Alpartil; l'altra è la *Cronaca* di Girolamo de Ochon, il cui testo è ancora ignoto, e la cui ricerca il nostro dotto A. giustamente raccomanda ai signori della « Academia de la Historia » di Madrid. Del più grande interesse, e anche maggiore di quello che ha l'opera di Martino Alpartil, è la *Cronaca* del de Ochon, famigliare di Benedetto XIII, che meglio dell'Alpartil poteva essere a conoscenza dei fatti i quali si svolgevano intorno al dotto e famoso antipapa. E a noi non rimane che augurarci, come fa il p. Ehrle — benemerito, nel più alto senso della parola, delle ricerche spagnuole e avignonesi riferentisi allo scisma — che nelle ancora inesplorate o poco note raccolte di manoscritti di cui abbonda la Spagna, possa infine rinvenirsi il prezioso documento che getterà nuova luce in un argomento che più d'ogni altro tocca la storia politica e religiosa d'Europa nei primi decenni del quattrocento.

Il dotto bibliotecario della Vaticana si è da lungo tempo proposto lo studio della vita e delle opere, nel rapporto del problema religioso, di don Pedro de Luna, eletto papa nel 1394, come è noto, dai cardinali dissidenti dalla chiesa di Roma. Da qualche anno, in seguito a diligenti ricerche nelle biblioteche e negli archivi di Spagna e specialmente nello storico chiostro di Filippo II, l'Ehrle scoperse l'originale della *Cronaca* dell'Alpartil; ma il nuovo alto ufficio a cui fu chiamato in Roma gli impedì di dar fuori il testo del

destò certo in tutti gli animi disprezzo, e moralmente apparve molto superiore all'assassino di Luigi d'Orléans, l'odioso Gio. Senza Paura, duca di Borgogna. Se la fine tristissima ed immeritata della povera Beatrice di Tenda non macchiasse la gioventù del Visconti, non si potrebbe accusare questo principe di crudeltà vere, tenuto conto dei tempi e degli usi, e neppure si può dimenticare il suo mecenatismo letterario ed artistico.

prezioso manoscritto e i documenti che da parecchio tempo andava raccogliendo sugli antipapi del Grande Scisma d'occidente. Non volle però che il ricco frutto delle sue fatiche restasse nascosto agli studiosi, e sin d'allora ne diede larga notizia all'erudito storico francesse Noël Valois, che sul finire del secolo scorso (più tardi continuò il ponderoso argomento) si andava dottamente occupando della origine e dello svolgimento dello Scisma.

La *Cronaca* dell'Alpartil non fu peraltro tutta riprodotta dal Valois, ma solo per passi ed estratti e nei lati in cui potevano giovare al largo campo impreso a trattare. Utile perciò è l'edizione compiuta e quanto mai corretta che ne dà ora il nostro A.; il quale, valendosi della profonda cultura che ha sull'argomento, ha potuto arricchire l'importante testo di una dotta introduzione, di note e chiarimenti, di appendici preziosissime contenenti una abbondante mèsse di documenti e scritture che non solo servono a corroborare il testo dell'Alpartil, ma gettano nuova luce sull'intrico degli avvenimenti che accompagnano lo Scisma nell'occidente d'Europa.

L'opera dell'Ehrle dovrà compiersi, nel suo disegno originale, in due volumi: di questo primo che, come dicemmo, comprende, oltre la *Cronaca,* una ricca appendice di documenti aventi rapporto colla medesima; e di un secondo, di cui auguriamo prossima l'uscita, che sarà destinato a contenere la vita e l'opera del grande antipapa, i conti della curia del medesimo e tutto quell'altro materiale che sul de Luna l'Ehrle andò sempre raccogliendo.

Questo volume è come la documentazione dell'opera maggiore che sarà per uscire. La *Cronaca* di Martino Alpartil è certo una delle fonti più importanti (e forse, prima che venga scoperta la *Cronaca* dell'Ochon, la più importante) per la vita di Benedetto XIII; e non poteva l'originale (giacchè l'Ehrle ebbe la fortuna di scoprire l'autografo) essere riprodotto con maggiore fedeltà e con più avveduta competenza paleografica. Ma al documento aggiunge gran pregio la dotta prefazione dell'editore.

L'Ehrle ha diviso l'introduzione in tre parti: nella prima segue la traduzione del manoscritto *Scurialensis II. L. 17* su cui ha condotto l'edizione; nella seconda rintraccia le notizie riguardanti il cronista; nella terza studia il carattere della *Cronaca,* fissa il tempo della composizione della medesima e ne studia le tendenze e l'attendibilità.

Il fedele storico aragonese Girolamo Zurita ebbe conoscenza della *Cronaca* dell'Alpartil, che ricorda in parecchi luoghi dei suoi *Annales de la corona de Aragon,* e molto probabilmente ebbe sotto mano lo stesso autografo, che conservasi ora nell'Escuriale; biso-

gnava scovarlo di nuovo, giacchè nessun bibliografo recente ne dava un'esatta e chiara identificazione. Per questo fine l'Ehrle si giovò delle preziose indicazioni contenute nella *Bibliotheca Hispana* dell'Antonio, nell'Andrés, nel Dormer, nel Perez Bayér, nella *Bibliotheca antigua* del Latassa, nei lavori del Carini; consultò indici a stampa e manoscritti e potè identificare, sotto diverse espressioni quasi tutte accennanti ad una raccolta di documenti per la vita di Benedetto XIII, il manoscritto che egli cercava.

È un codice del sec. XV, in-folio, di carte 192; porta questo titolo di mano antica: *Cronica actitatorum temporibus d. Benedicti pape XIII;* ma una mano moderna, forse quella del Carnicero, vi ha posto quest'altro, che meglio corrisponde alla contenenza del codice e che figurò poi quasi sempre nei cataloghi più recenti: *Collectio documentorum circa electionem cardinalis Petri de Luna.* Le prime 80 carte contengono la *Cronaca* di Martin de Alpartil, le altre, varî documenti riferentisi in qualche modo alla vita e all'opera di Don Pedro de Luna. Tra questi hanno particolare importanza i privilegî concessi ai suoi famigliari che l'aiutarono nell'assedio del palazzo d'Avignone tra il 1398 e il 1403 (cc. 80-82); la « Littera privacionis cardinalium » (cc. 88-91); la « Littera privationis universitatis Parisiensis et nuntiorum cardinalium » (cc. 92–95); lettere ed atti per l'invio dell'Alpartil ad Avignone per il secondo assedio del 1409 (cc. 96-109); le lettere delle Università di Parigi, di Oxford e di Tolosa sullo Scisma (cc. 110–139); il trattato di Benedetto XIII contro il Concilio di Pisa, già pubblicato dal Denifle e dall'Ehrle nell'*Archiv für Literatur - und Kirchengeschichte* (cc. 141-179) ed altro. Di tutta questa interessante appendice solo una parte fu edita dall'Ehrle, a complemento della *Cronaca,* quella cioè che era ancora inedita e aveva più stretti rapporti con l'opera dell'Alpartil.

Le notizie che l'erudito editore ci dà dell'autore della *Cronaca* sono per la maggior parte tratte dalla *Cronaca* stessa e dalla appendice di documenti che ad essa fa seguito. Martino nacque in Alpartil, cittaduzza tra Calatayud e Saragozza, nella seconda metà del secolo XIV. Fu fin da principio strettamente legato al vescovo e poi cardinale Pietro de Luna, presso il quale trovarono pure appoggio e impiego i suoi due fratelli Antonio e Giovanni. Seguì in ogni tempo le sorti del suo signore, del quale fu ora cancelliere, ora « cappellanus commensalis », ora collettore, ora ambasciatore. Fu canonico della chiesa di S. Maria del Pilar in Saragozza e della cattedrale di Tolosa, era col papa nell'assedio di Avignone, andò ambasciatore in Sicilia e ad Avignone, stette a più riprese col pontefice e alfine si ritirò in Saragozza; morì, con tutta probabilità, nella prima metà dell'anno 1440.

La *Cronaca* di Martino, quantunque di tanto in tanto voglia assumere l'aspetto di una narrazione generale, che tenga conto dei varî avvenimenti di Europa, non è in fondo se non il racconto delle azioni di Benedetto XIII; niun avvenimento infatti è preso in considerazione dal cronista se non ha qualche relazione col famoso antipapa, che, abbandonato quasi da tutte le potenze, seppe pure tener viva la sua causa e la sua chiesa. Ed egli stesso lo confessa; a p. 207 infatti leggesi: « Predicta disgressione facta, resumamus factum domini Benedicti pape, cuius *hystoriam teximus* ». La narrazione incomincia con le notizie preliminari di Don Pedro de Luna e specialmente colla sua nomina a cardinale di S. Maria in Cosmedin avvenuta l'anno 1374. Passa quindi a brevemente ricordare la venuta di Gregorio XI a Roma, la sua morte, l'elezione coatta di Urbano VI (e a questo proposito ci dà una notizia finora ignota, di una congiura dei Romani allo scopo di uccidere Gregorio e i cardinali e nominarsi un antipapa), l'elezione che indi seguì di Clemente VII, la legazione di Pedro de Luna, la morte di Clemente e l' assunzione del card. de Luna al papato, lui renuente, il 28 settembre del 1394. Tutto ciò, che troppo indirettamente si riferiva a Benedetto, è raccontato in breve: da qui innanzi, e specialmente insino all'anno 1409, la narrazione è distesissima, tale da occupare ben 74 carte del codice su le 80 che la *Cronaca* abbraccia. Le altre sei sono destinate agli ultimi anni infelici del pontificato di Benedetto XIII, alla sua morte e al trasporto del cadavere di lui a Illueca nel 1430.

L'A. della *Cronaca* non è certo una persona di grande dottrina, e spesse volte pecca contro la morfologia e la grammatica; ma in compenso il suo racconto è improntato alla più grande sincerità e, ben si comprende, al più grande affetto per l'antipapa. La narrazione non è ugualmente estesa, allungandosi assai più, come è naturale, su quegli avvenimenti dei quali Martino fu parte o testimonio; e poichè tali testimonianze di contemporanei che partecipano allo svolgimento dei fatti non sono molte, sopratutto per la mancanza della *Cronaca* di Girolamo de Ochon, questa assume un' importanza di primo ordine.

Alla *Cronaca* fanno seguito, per cura del p. Ehrle, quattro notevolissime appendici di documenti inediti, a dichiarazione e conforto del racconto. La prima è dedicata a una scelta dei documenti che compiono la *Cronaca* dell'Alpartil nel codice *Scurialensis;* sono riprodotti quelli solo — come s'è detto — che non furono finora editi e che hanno speciale interesse per l'argomento; altri, come è noto, furono pubblicati dal Valois, dal Du Boulay, dai Denifle-Chatelain, dai Martène-Durand, dal Mansi ecc. La seconda comprende una se-

rie di ben 24 documenti tratti dall'Archivio dei re d'Aragona per gli anni che vanno dal 1396 al 1407; sono specialmente illustrate le relazioni tra Benedetto XIII e il re Martino di Sicilia. La terza è tutta dedicata al Concilio di Pisa (1408-1409), le cui deliberazioni ebbero notevoli conseguenze sull'antipapa, contro il quale specialmente venne intentato il processo. È anche notevole la causa inquisitoria contro S. Vincenzo Ferrer, il quale ebbe a comporre quell' importantissimo trattato *De moderno ecclesiae schismate*, che pubblicai io stesso qualche anno fa traendolo dal codice parigino lat. 1470, per indicazione dello stesso p. Ehrle. Questi documenti sono tolti tutti dall'Archivio Vaticano. La quarta ed ultima appendice comprende 22 documenti, tratti da diverse fonti, intorno al de Luna e per gli anni 1394-1418. Tali documenti sono presi per la maggior parte dall'Archivio Vaticano, altri dall'Archivio dei re d'Aragona in Barcellona, dagli « Archives de la ville d'Avignon » (Vaucluse) e dalla « Bibliothèque Nationale » di Parigi. Sono interessantissimi i seguenti lavori: le osservazioni sull' influsso delle varie nazionalità nello Scisma d'Occidente, lo studio sugli scritti di Giovanni da Legnano intorno all'elezione di Urbano VI, lo scritto di Pietro D'Ailly, l' imprigionamento fatto da Geoffry Boucicaut dei tre cardinali di Benedetto XIII, la petizione dei Romani a Benedetto e molti altri scritti.

Di tale contenenza e importanza è l'opera poderosa del p. Ehrle. Il quale ha recato un nuovo importantissimo contributo allo studio dell'obbedienza avignonese e in particolare al più convinto e al più abile dei capi di quella. Gli studiosi della agitata quistione religiosa non possono non essere grati all'opera dotta e solerte che da decenni svolge autorevolmente e fruttuosamente il p. Ehrle.

Bologna. A. Sorbelli.

Antonio Bonardi, *Il lusso di altri tempi.* Studio storico con documenti inediti. — Venezia, 1909, pp. vii-289 (Estratto dal volume di *Miscellanea di Storia Veneta della R. Deputazione di Storia Patria*, ser. III, to. II).

Un nuovo libro sul lusso e sulle leggi che, secondo le idee di coloro che le facevano, avrebbero dovuto reprimerlo in ogni sua manifestazione, può sembrare un lusso.... scientifico, oggi che in

materia di provvedimenti suntuari antichi non abbiamo certo una magra letteratura. Però la bontà del libro s'impone tranquillamente, e confuta con molta facilità i dubbi che possono venire sull'opportunità di studiare, per rispetto ad una sola città, il ripetersi di fatti abbastanza noti e meditati nel loro grandioso insieme.

Il prof. Bonardi dice di aver trovato quasi pronto il ricco materiale riferentesi alla legislazione suntuaria patavina e di non aver saputo resistere all'idea di studiarla, metodicamente, non senza dimenticare le altre città, e specialmente Venezia, che ha tante ragioni di attinenze politiche e giuridiche con Padova.

Questo fu il disegno dell'A. e noi possiamo soggiungere che l'esecuzione di esso costituisce un'opera piena di garbo e di vero interesse scientifico.

L'A., dopo un breve cenno sulle origini delle leggi suntuarie medioevali e sulla loro diffusione, tanto nelle signorie, quanto nelle città rette a popolo, afferra il proprio tema che non abbandona più, lumeggiandolo con quei confronti che l'identità del soggetto gli suggerisce.

Parrebbe che la vera legislazione suntuaria patavina incominci solo verso la metà del secolo XV, non ostante che lo scintillio del lusso e dello sfarzo sia di molto anteriore a quest'epoca. Vero è che qualche divieto isolato si nota già negli Statuti del secolo XIII, ma (si può bene soggiungere), fin da quel tempo, si poteva presagire la grande ostilità che nel costume, d'ogni legge più forte, avrebbero incontrati quei provvedimenti.

La « parte » padovana del 13 marzo 1440, con cui s'inizia più severamente il movimento legislativo, è anche importante, perchè rivela i motivi della lotta che la città si appresta a sostenere contro il dilagare del lusso. Non è la sola preoccupazione economica, ma anche un concetto religioso, che sa di remoto misticismo, che incuora i padri all'opera, altrettanto faticosa quanto inefficace.

Ma nel ripetersi schematico di provvedimenti, di divieti, quante cose lo storico impara! È come se dai libri delle Magistrature contro le pompe uscissero fuori, variopinti e vivaci, i « figurini » dell'ultima moda, le tendenze a quella agiatezza, a quello splendore di costumi e di comodità di vita, che si volevano mantenere, a dispetto di tante leggi.

Padova. NINO TAMASSIA.

GIULIO CESARE ROSPIGLIOSI, *Libro A di Richordi d'Antonio di Taddeo Rospiglioxi (1459-1498)*, con prefazione ed indice a cura di LEOPOLDO ANDREANI. — Pisa, Mariotti, 1909; pp. LIII-301.

In edizione veramente principesca di soli 300 esemplari numerati, il principe R. ha dato in luce questo prezioso codicetto d'un suo antenato, che è, come gli altri congeneri sin qui pubblicati, non soltanto una testimonianza di pia religione de' fasti domestici, ma un efficace ed utile contributo allo studio della vita privata e locale nel secolo XV. Poichè, in mezzo alle memorie prettamente personali e famigliari, che pur sono vantaggiose a conoscere i sentimenti, la cultura, l'attività e la saggezza di quegli antichi padri, fan capolino assai spesso notizie di storia politica ed economica di grande interesse a lumeggiare la storia locale, quella de' partiti politici ancor non domati nel pistoiese dall'invadente egemonia fiorentina, e quella economica delle industrie e de' commerci. Nè privi d'importanza sono gli accenni che qua e là ricorrono alle personalità più spiccate di Pistoia e Firenze a quel tempo, come i due Medici Lorenzo e Giuliano, il famoso Cardinal di Volterra, i giuristi G. B. Gamberelli e Giovanni Buonaccorsi, il celebre Bartolomeo Sozzini, l'intagliatore Piero di Domenico da Lucca, ed altri artisti e medici assai valenti dell'epoca. Il valore speciale però di questi libri di *Ricordanze*, che furono così numerosi nel buon tempo antico, quando la funzione di divulgar ai contemporanei ed ai posteri (e piuttosto a quelli che a questi) le notizie della cronaca minuta e piccina non era ancora riservata al *giornale*, sta forse di preferenza in quel ricco tesoro di particolari curiosi che servono mirabilmente a tratteggiare e illuminare la fisonomia d'un'età, e a rivelar meglio assai che i ponderosi volumi di storia e di atti pubblici la psiche delle passate generazioni e le caratteristiche d'una civiltà, sia pur complessa e sviluppata come quella italiana del Quattrocento. Sono appunto quei particolari, che oserei quasi chiamare di *folk-lore* retrospettivo, i quali ci mostrano in tutta la loro interezza e sincerità le virtù e i difetti, l'educazione, i pregiudizî, l'operosità, la ricchezza di quella società, su cui gravava ancora il peso del medio evo crollante e a cui sorrideva nello splendore fulgido dell'aurora promettitrice la nuova êra di progresso e di civiltà che indi a poco doveva magnificamente affermarsi colle grandi scoperte geografiche, coll'invenzione della stampa e di nuove armi morali e materiali per le guerre del pensiero e per quelle sui campi di bat-

taglia, onde doveva esser rinnovellato nella religione e nella politica ed in ogni altra manifestazione di vita il mondo civile. Come gli atti di notai e i registri di spese, così questi libri di ricordanze mostrano candidamente a chi sa vederci per entro tutto il bello ed il brutto di quella vita domestica e cittadina, di quegli istituti di beneficenza e d'educazione e di pietà, che prepararono, sviluppando i germi già rigogliosi sorti nel periodo delle libertà democratiche, il meraviglioso meriggio italico del Cinquecento, il secolo veramente aureo ne' fasti della cultura letteraria e artistica nazionale.

L'utilità e i pregî di questi ricordi con diligente e minuziosa analisi sono esposti in una forbita prefazione, che il dr. Leopoldo Andreani ha premesso al volume; e a lui e al dr. Antonio Panella del nostro Archivio di Stato si deve l'accuratissima e veramente diplomatica riproduzione del codice, che anche ne' più minuti particolari viene presentato al lettore colla fedeltà stessa dell'originale. Una menzione e un encomio specialissimo in fine merita il copiosissimo indice, in cui con felice innovazione, degna d'essere largamente imitata per cotesto genere di pubblicazioni, l'Andreani ha profuso con sobria erudizione una larghissima mèsse di notizie, che sarebbero state d'ingombro e non sempre a proposito nelle note, ma che pur sono prezioso materiale di studio, e frutto d'indagini lunghe, severamente metodiche e coscienziose.

Firenze. G. Degli Azzi.

Leandro Ozzola, *Vita e opere di Salvator Rosa, pittore, poeta e incisore,* con poesie e documenti inediti. — Strassburg, Heitz, 1908.

È questo il LX volume della ricca collana di pubblicazioni artistiche, dal titolo *Zur Kunstgeschichte des Auslandes,* che si pubblica a Strasburgo, e nella quale, insieme con molti mediocri scritti su l'arte nostra, ne sono usciti in luce alcuni veramente buoni. La maggior parte degli autori sono tedeschi e, in genere, forestieri: ci rallegriamo quindi che con l'Ozzola anche l'Italia abbia portato un suo contributo di ricerche.

Riassumere anche brevemente il grosso volume dell'Ozzola riuscirebbe impossibile, e qui ci limitiamo ad indicarlo alla attenzione degli studiosi. Dopo di aver enumerate e valutate le fonti principali pel suo studio, dalle *Vite* del Passeri agli scritti ben noti del

Cesareo e del Croce, l'Ozzola passa tosto a considerare l'artista, e lo segue ne' varî momenti della sua vita, attraverso le varie sue peregrinazioni per l'Italia, allo scopo di porre in chiaro il naturale svolgersi della sua attività artistica. Il Rosa, ben nota l'A., comincia la sua carriera di impressionista come pittore di genere, prosegue poi come pittore di battaglie e di paesaggio e subito manifesta le sue doti di colorista e di macchiettista. Alla corte di Toscana espande la sua anima di lirico grandioso e violento in enormi quadri di paesaggio e di battaglie, acquista abilità nella figura tentando il genere fantastico e allegorico, estende le sue cognizioni letterarie e la sua cultura e si sente in grado di manifestare anche in versi la vivacità del suo spirito, tutto vita e tutto bile: scrive le sue prime poesie e le satire. Tornato a Roma è preso dalla morbosa ambizione di gareggiare coi pittori di figura e vuol essere annoverato fra i pittori classici, non curando le critiche che gli piovon d'intorno. Nella pittura di paesaggio degli ultimi tempi trascura anche le sue grandi ricerche degli effetti di luce per dedicarsi tutto allo studio del modellato, con la costruzione quasi violenta dei tronchi e con la forza sicura dei piani. « Questo — conclude l'Ozzola — lo sviluppo lussurioso e complesso dell'attività « del Rosa, che dalla dote fondamentale della sua anima lirica, atta « ad afferrare la visione istantanea del movimento e dell'agitazione « o a riprodurre la melodia appassionata della natura, seppe espan- « dersi per mille rami sotto lo stimolo d'una tormentosa ambizione « che non gli dette nè tregua, nè pace mai ». Degne di nota le buone e numerose illustrazioni poste in fine al volume a corredo del testo.

Milano. P. D'Ancona.

Salvatore Pugliese, *Due secoli di vita agricola: Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX.* — Torino, Bocca, 1908; pp. v-434, con un diagramma e una serie di *Allegati.*

Il grosso volume del Pugliese, concepito da prima coi più vasti confini di una compiuta indagine statistica della vita agricola del Piemonte dal 1500 ad oggi, e limitato poi, per la soverchia gravità del primo assunto, all'esame delle condizioni del Vercellese nei due ultimi secoli (p. 9), è veramente lavoro che merita larga e con-

vinta approvazione. Condotto con severo metodo scientifico, ricco di preziose notizie nel corso della esposizione e negli *Allegati*, misurato nelle conclusioni, esso può ben dirsi prendere onorevole posto accanto ai recenti accuratissimi lavori dei proff. Einaudi e Prato su *La Finanza sabauda all' aprirsi del sec. XVII; Censimenti e la popolazione in Piemonte nei secc. XVI, XVII e XVIII; La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII.*

Il lavoro, per ragione stessa dell'ampiezza del suo contenuto, difficilmente si riassume. Si spiega innanzi in 23 capitoli, in cui da un breve studio sui pesi e misure e sulle monete, e da rapidi cenni storici e geografici sul Vercellese, si procede allo studio della popolazione, della divisione della proprietà, della produzione e prezzo dei terreni, dei contratti agrari, delle mercedi, e dei prezzi delle merci e derrate, così da giungere a una rappresentazione compiuta delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori del suolo, di cui è anche dato un quadro efficace nel cap. XVI, col titolo *Bilancio attivo e passivo di un contadino.*

Meglio, del resto, che un riassunto valgono le conclusioni dell'A., lucidamente compendiate in fine del volume, alle pp. 407-433. Dalle tristi condizioni del Vercellese al principio del 1700, determinanti il risorgere delle enfiteusi (pp. 407-8), vi si leggono richiamati ordinatamente, su la scorta dei precedenti risultati statistici, i successivi progressi economico-agricoli nel sec. XVIII, che, almeno fra gli anni 1713 e 1792, fu secolo di « molta sicurezza e tranquillità » per il Piemonte (p. 413), per venirsi poi al sec. XIX, che sopratutto nella sua seconda metà diede il segno di un veramente prodigioso sviluppo (pp. 415-16). Entro l'ambito dello stesso periodo sono messi in luce gli aumenti dei canoni di fitto e gli ancor più rapidi aumenti del valore del terreno (pp. 420-21); e son richiamati con cura particolare i risultati intorno ai lavoratori del suolo, con il cedere del contratto di mezzadria, sino alla sua completa scomparsa verso il 1860, per un complesso di cause su cui l'A. porta attento l'esame (pp. 426-27). In ultimo è raccolto lo studio intorno ai progressi economico-agricoli e alle migliorate condizioni dei contadini dopo il 1860, condizioni che l'avvenire potrà rendere anche più floride se con l'introduzione di nuove macchine per la risicoltura, come l'A. consiglia, si renderà più intensa la produzione, provvedendosi al tempo stesso alla riduzione del bisogno di braccia, di cui si va sentendo il difetto (pp. 432-33).

Chiude il volume, come si è detto, un'ampia serie di *Allegati*, coi dati riflettenti gli affitti dei terreni, le paghe dei salariati fissi e di quelli avventizi, i cottimi e i prezzi dei grani.

Certo l'ampiezza stessa delle ricerche consente delle riserve in più luoghi. E le mende sono senza dubbio parecchie. La bibliografia, ad esempio, più che manchevole, deve dirsi a dirittura mancante. Quando l'A. si volge a studiare l'*enfiteusi* (cap. IX), non sa dare in nota altra indicazione bibliografica se non questa, qui esattamente trascritta: — Digesto Italiano; Muratori, *Antiquitates Italicae;* Pandette di Giustiniano; Cuiacio. Ora ognun vede come una qualche maggior conoscenza della complessa storia e della vera natura giuridica dell'importantissimo istituto avrebbe giovato sotto ogni riguardo all'A., che non è penetrato addentro all'interessantissimo tema, e solo ne ha colto in tabelle ed in note le espressioni statistiche.

In ogni modo, il volume del Pugliese è grandemente pregevole. Esso non vuol essere, difatti, riguardato come lavoro compiuto di ricostruzione della vita economico-agraria del periodo impreso a trattare: in realtà, per un lavoro di questo genere sembra esser mancato nell'A. anche il disegno: ma soltanto come raccolta di una quantità grandissima di notizie, vagliate con sapiente criterio, così da offrire ordinati e sicuri i materiali necessari al maggiore compito che altri volesse proporsi. Entro quest'ambito la lode vuol essere piena, e all'A. fu tributata anche recentemente dal Prato, che della di lui opera si valse in più luoghi delle sue acute ricerche su *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, Torino, 1909 (nelle *Memorie della r. Accademia delle Scienze*).

Sassari. SILVIO PIVANO.

Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all' università di Pavia (1809-1909). Nel *Bullettino della Società pavese di storia patria,* anno IX, pp. 273; ed estr. — Pavia, Mattei, Speroni ecc., editori, 1910.

Il lodevole pensiero di commemorare il centenario del breve ma glorioso magistero del Foscolo a Pavia, ha fruttato e onoranze severe al grande Maestro e Poeta nell'Ateneo che si onora del ricordo di lui, e questo volume. Esso contiene il bel discorso commemorativo tenuto il 6 giugno 1909 (era proprio la data centenaria dell'ultima lezione del Foscolo) da Vittorio Cian nell'aula magna dell'Università; — e del Cian medesimo, nelle *Varietà e cimelî fo-*

scoliani, gli scritti: *L'Antologia inglese dei poeti italiani compilata da Giulio Bassi e da Ugo Foscolo* (saggio di molto interesse); *Lettere inedite di Ugo Foscolo* (a Camillo Ugoni, a Giovita Scalvini); *Un busto e un ritratto di Ugo Foscolo.* Lauro Pozzi vi scrive *Di un ritratto inedito di Ugo Foscolo* (pp. 95-97). Salvo che di questo breve contributo (col più vero, forse, ma più brutto *Foscolo* che siasi visto mai) all'iconografia foscoliana, parlai degli altri egregi saggi e del discorso del Cian, già anticipati in estratto, nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1910 *(Foscoliana).* Avvertirò qui solamente che il discorso è corredato di molte e nutrite note, alcune delle quali sono come spunti o suggerimenti di nuove indagini; e a proposito della *tradizione vichiana,* su cui è la nota 33, indico ciò che si legge ora nei *Problemi di estetica* di B. Croce (Bari, Laterza, 1910), pp. 423 e sg., in nota.

Occupa la maggior parte del volume il *Catalogo illustrato dei Manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica,* compilato dal prof. Francesco Viglione; e che, diciam subito, si aggiunge utilmente e degnamente al catalogo dei manoscritti foscoliani Martelli che ci dette Giuseppe Chiarini; mentre è quasi compiuto il riordinamento delle carte Martelli — per iniziativa del solertissimo Direttore — che si conservano nella Marucelliana. Il Viglione — seguendo il criterio e il sistema che espone nella *Prefazione* (p. 102), e che praticamente erano preferibili, — ha riordinato la copiosa mole (ben 51 volumi), che ora è divisa in 5 parti: *Poesie* (Poesie originali — Versioni); *Prose* (Scritti letterarî — Scritti politici); *Lettere del Foscolo; Lettere d'altri al Foscolo; Varia* (Iscrizioni latine — Documenti biografici — Documenti d'affari privati — Miscellanea di manoscritti e stampe — Lettere e documenti riguardanti l'edizione Lemonnierana delle *Opere* di Ugo Foscolo). La storia delle carte labroniche-foscoliane il Viglione non racconta, perchè, come egli non manca di rilevare, si può leggere nel libro del Linaker, *La vita e i tempi di E. Mayer,* vol. II, capp. 1-3. Da queste carte (per lo più in inglese o francese) il Viglione medesimo ha tolto materia per due volumetti che sono in corso di stampa: *Ugo Foscolo in Inghilterra*, e *Scritti varî inediti di Ugo Foscolo.* E altri, specie da documenti epistolari, potrà trarne nuova mèsse, come più recentemente han fatto il prof. Soldati per lo studio della versione foscoliana dell'*Iliade*, Carlo Segrè per il suo importante articolo *Il salotto di Lady Holland* nella *Nuova Antologia* 1-16 gennaio 1910, e la signorina Levi per lo scritto *Foscolo e Hobhouse* ecc. (*Rass. bibl. della lett. ital.*, 1909), dove, se Dio vuole, è definitivamente chiarito che del *Saggio sullo stato presente della letteratura italiana* furono il Byron l'ideatore, l'Hobhouse e il Foscolo gli esecutori.

Il Catalogo del Viglione è fatto con la mano sicura di chi conosce sul serio la complessa materia foscoliana; e quindi i riferimenti alle stampe, agli studî ecc., le datazioni, accompagnano e illustrano frequentemente i numeri del Catalogo. C'è da aggiungere, da correggere qualche cosa? Questo vedranno, e faranno via via, gli studiosi, con sempre grande obbligo verso il benemerito catalogatore.

Bene, dunque, ha provveduto la *Società di storia patria pavese*, a rendere durevole omaggio al Foscolo con questa pubblicazione.

Firenze. ORAZIO BACCI.



NECROLOGIA

G. B. MONTICOLO.

Vivrà a lungo fra i cultori delle discipline storiche la memoria di Giovanni Battista Monticolo, professore ordinario di storia moderna nella R. Università di Roma, quivi estintosi il 31 ottobre 1909. Nato a Venezia il 15 dicembre 1851, ebbe la fortuna di trovare durante gli anni de' primi studî una guida incomparabile nell' ab. Rinaldo Fulin. Questo *solenne maestro* (avrebbe detto Luigi Settembrini), questo *solenne maestro* lo educò all' austerità irreprensibile del metodo e lo innamorò della storia veneziana, campo in cui doveva il Monticolo spaziar da padrone. Dal novembre 1870 al luglio 1874 frequentò la R. Università di Pisa, conseguendo la laurea in lettere e il diploma di abilitazione della Scuola normale superiore. A Pisa l' opera del Fulin fu ripresa e continuata da Alessandro D'Ancona, il quale del Monticolo serba carissimo il ricordo tra quelli che confortano la sua illustre vecchiezza.

Compiuto il corso universitario, fu chiamato ad insegnare nei Licei, prima lettere greche e latine, poi storia e geografia, passando da Napoli ad Arezzo, a Potenza, a Pistoia, a Firenze, a Roma. Nell'Ateneo romano fu eletto professore di storia moderna, correndo il 1892: degno premio alla sua nobile attività scientifica di circa un ventennio.

Sua specialità fu, come ho accennato, la storia veneziana; ma la sua preparazione era, assai più che non paresse, solida anche negli altri campi delle nostre discipline. Attese di preferenza all'edizione delle fonti, sembrandogli che, « per quanto l'erudizione « debba esser considerata non come fine a sè stessa, « ma come mezzo per riprodurre l'imagine fedele della « vita politica e sociale del passato, tuttavia nelle « condizioni presenti degli studî storici in « Italia, in considerazione del copiosissimo materiale « o male pubblicato o inedito o anche del tutto ignoto, « le edizioni definitive dei testi storici antichi.... « sieno il migliore e più utile, dirò anzi più urgente « contributo che oggi si possa recare dai più ai futuri « progressi della storia ». E questo genere di lavoro, aggiungeva, « corrisponde anche alle condizioni pre- « senti dell'insegnamento della storia moderna nelle « scuole universitarie, perchè nelle Facoltà di lettere « questo magistero non ha altri aiuti se non dalla pa- « leografia, dalla diplomatica e dalla filologia, le quali « forniscono allo storico le cognizioni indispensabili per « la restituzione ed interpretazione dei testi e per la « critica di provenienza..., mentre la spiegazione e la « coordinazione dei fatti storici, specialmente quando « sono molto complessi, non possono esser fatte in « modo soddisfacente dai dilettanti, così facili a creare « delle così dette ricostruzioni storiche, che riflettono « soltanto impressioni subbiettive e concezioni unila- « terali e però hanno la consistenza delle bolle di sa- « pone, ma soltanto da coloro che affrontano quei « problemi con un'adeguata cultura nelle discipline « economiche e giuridiche » (1).

---

(1) *Per l'edizione dei due primi gruppi dei Capitolari delle Arti veneziane...*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 28, pp. 11-22, nota 2.

Curante più di sapere che di farne pompa, alieno da facili trionfi, scarsamente favorito — e ciò accresce il valore delle sue benemerenze — di doni e qualità esteriori, brillanti, non fu meno efficace nell'apostolato scientifico e didattico perchè questo apostolato esercitasse con semplicità e modestia rara. I discepoli volle educati innanzi tutto alla tradizione di rigida coscienziosità, ch'era stata e fu sempre la sua; per essi non vi fu sacrifizio di tempo e di cure che gli riescisse grave.

Colpito da una malattia inesorabile, di cui misurò sul principio tutta la gravità, gli parve duro esser condannato a terminar così prematuramente l'esistenza, che possedeva agli occhi suoi un altissimo valore, giacchè l'aveva identificata col lavoro. Pure, seppe farsi forza e, tra le ambasce ed i patimenti, continuò ad affaticarsi per la scienza e per la scuola finchè potè. All'ultimo di sua vita gli sorrise una provvidenziale illusione; l'illusione che si trattasse non della fine, ma di una crisi, d'onde sarebbe tornato agli studî più alacre che mai; ed in questa illusione placidamente spirò. Ne' supremi istanti due suoi dilettissimi scolari gli furon vicini e pagarono in qualche modo il debito di una riconoscenza infinita non solamente per sè, ma anche per i compagni assenti, che congiungono in una medesima benedizione il loro nome al nome del maestro sapiente e sventurato.

Il Monticolo fu socio onorario della R. Deputazione di storia patria per la Venezia, socio residente della R. Società romana di storia patria, socio corrispondente del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, della Società ligure di storia patria, della Commissione senese di storia patria nella R. Accademia dei Rozzi.

Delle sue pubblicazioni — per citar soltanto le più notevoli — si riferiscono ai primordî della città di S. Marco le *Cronache veneziane antichissime* (Roma, 1890), edite da lui per l'Istituto Storico Italiano. A questo la-

voro, di cui potè darci soltanto il primo volume, si era venuto preparando con importanti monografie: *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009* (Pistoia, 1882); *Intorno agli studî fatti sulla cronaca del diacono Giovanni* (in *Archivio Veneto*, XV e XVII); *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni* (in *Bullettino del R. Istituto Storico Italiano*, n. 9). Non meno preziose quelle (1) con cui si avviò all' edizione, pur troppo rimasta anch' essa incompiuta, dei *Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia, dalle origini al MCCCXX* (Roma, 1896-1905), procurata anch' essa per l' Istituto Storico. Ed incompiuta è rimasta quella, magistrale veramente, delle *Vite dei Dogi di Marin Sanudo* (*Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ediz., Città di Castello, fasc. 3-5, 8), onde rendeva conto da par suo ai lettori dell'*Arch. St. It.* (ser. V, to. XXVII, pp. 360 e sgg.) Demetrio Marzi. Il metodo classico di tali opere, i tesori di erudizione, spesso di prima mano, accumulati nelle prefazioni e nei commenti ai testi pubblicati, non si possono qui che rapidamente accennare. Le molteplici occupazioni, il desiderio incontentabile di far sempre meglio, da ultimo la morte immatura non han permesso al nostro valent'uomo di cogliere e presentare tutto il frutto dei propri indefessi e proficui studii.

Negli ultimi suoi anni il Monticolo fu collaboratore attivissimo dell' *Annuario bibliografico della storia d'Italia*, fondato dal prof. Crivellucci. All' opera di lui in questo campo, che esige tanta abnegazione e tanta fatica dai

(1) *L'arte dei Fioleri a Venezia nel sec. XIII e nel principio del XIV e i suoi più antichi statuti*, in *Nuovo Archivio Veneto*, I. — *Il Capitolare dei pittori a Venezia composto nel dicembre 1271 e le sue aggiunte (1271-1311)*, ib., II, part. II. — *I più antichi statuti delle arti veneziane*, in *Bull. d. Ist. Stor. Ital.*, n. 10. — *Studî e ricerche per l'edizione dei Capitolari antichissimi delle Arti veneziane*, ib., n. 13.

proprî cultori, un egregio bibliografo straniero, Carlo Schellhass, del R. Istituto Storico Prussiano, rendeva omaggio scrivendo nel commemorarne la dipartita: « Mit « ihm verliert.... das.... Annuario.... eine Kraft, die schwer « zu ersetzen sein wird » (*Italienische Bibliographie, 1908-9*, in *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken*, XII, p. 458).

Roma. PAOLO PICCOLOMINI.



NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Giuseppe Paladino, *La guerra dei gladiatori* (*73-71 a. C.*). - Napoli, Cimmaruta, 1909; 8°, pp. 39. — Con molta precisione si narra in quest'opuscolo la famosa guerra servile di Spartaco. L'A., per documentare le sue asserzioni, riporta sempre in nota brani delle fonti storiche, discutendo su quei punti in cui ha creduto preferibile seguire l'una piuttosto che l'altra. Egli dà molto valore ai frammenti delle *Storie* di Sallustio (edizione Maurenbrecher) e propone in qualche caso una nuova disposizione di essi; per es. che i framm. 96 e 98 debbano riferirsi a un tempo anteriore, e non successivo, alla sconfitta in cui il pretore Varini Glabro perdette il cavallo e i littori, perchè in essi Spartaco appare preoccupato dell'avvicinarsi del generale romano. Riguardo alla composizione dell'esercito dei ribelli, dimostra in una lunga nota (pp. 20-21) che vanno distinti: « 1) Traci, « riconoscenti per capo Spartaco, che era anche capo supremo; 2) « Galli e Germani, che avevano per capi Crisso e Enomao prima, « Casto e Gannico poi ». I Traci volevano aprirsi il passo attraverso l'Italia per ritornare in patria, gli altri, insuperbiti dai successi, desideravano continuare i saccheggi e le violenze, forse coll'illusione d'impadronirsi di Roma stessa; da questi diversi scopi nacquero le loro discordie, che furono anche causa della loro rovina. Il P. narra con molti particolari, e pure con chiarezza, la campagna decisiva di Crasso, e parlando del fossato di fortificazione da lui scavato, sostiene che dovette essere più a nord di quello che si dice in generale (da Squillace a Pizzo), cioè verso la Sila, come fa supporre un frammento sallustiano (n. 33 dell'ediz. cit.). F. M.

— Des Marez, *Le compagnonnage des Chapeliers Bruxellois.* - Bruxelles, Lamerti, 1909. — In elegante veste tipografica è uscito recentemente questo volume del Des Marez sulla corporazione dei

Chapeliers Bruxellois. La distinzione fra il compagnonnage e la corporazione, il suo funzionamento, le sue origini, il suo sviluppo, la sua persistenza attraverso i molteplici cambiamenti politici; tutto è diffusamente svolto talora, tratteggiato talaltra, sempre diligentemente e acutamente studiato. Unico difetto è che forse la parte storica è sovrabbondante in confronto della giuridica, e specialmente dell'economica, che avrebbe dovuto avervi un maggiore sviluppo; ma quando la storia di un istituto è diligentemente studiata non sono forse in gran parte spiegati gli elementi, i cambiamenti e i caratteri di esso? Del resto, l'intenzione dell'opuscolo è essenzialmente storica e l'esposizione procede in ordine cronologico seguendo questa associazione dai suoi primi albori fino all'odierna « Société de secours mutuels des ouvriers chapeliers de Bruxelles ».

Questa importante associazione era stata già studiata in Francia da Martin de Saint Léon, Germain Martin Hamer, e in Germania da Schanz, Rohrscheidt, Foren ed altri. G. L.

— Intorno a *Barbara Blomberg*, che fu amata da Carlo V e madre del famoso Don Giovanni, l'eroe di Lepanto, ha scritto una accurata monografia il dr. PAOLO HERRE (Leipzig, Quelle & Meyer, 1909). Poco fin qui si sapeva sulla famiglia e sulla persona di questa donna; ma le accurate ricerche che l'A. ha fatte sulle fonti edite ed inedite e nei varî archivi che ha visitati per altri suoi studî, gli hanno dato modo di schiarire molti dubbî che ancora restavano nella vita di questa interessante figura del secolo XVI. Così ha sollevato molti veli sulle relazioni segrete che il potente imperatore ebbe con la Blomberg; ci ha descritta la posizione più modesta che questa dovè poi prendere come Madame Kegel, ed infine i suoi rapporti col Duca d'Alba, col Requesens e specialmente col suo figliuolo Don Giovanni e la sua fine nella piccola città di Colindres in Spagna. In appendice poi l'A. pubblica l'inventario dei beni della medesima Barbara, come si trovavano il giorno dopo la sua morte.

Per quanto siamo grati al dr. H. di averci fatto conoscere questo documento interessante per la storia del costume e della civiltà nel secolo XVI, ci sembra però che avrebbe fatto meglio a riprodurlo nella sua integrità e non tradotto in tedesco e in molti luoghi raffazzonato. A. G.

— Il prof. GAETANO SANGIORGIO, per rispondere ad una calunnia « cisleitana » circa la deficienza di « affetti di nazionalità » nel popolo di Roma, ha pubblicato nella *Favilla* umbra dell'aprile-maggio 1909 e ripubblica ora in estratto (Perugia, premiata tip. um-

bra. 1909 (deplorevolmente scorretto dal punto di vista tipografico) un « ricordo » intitolato: *L'Italianità dei Romani*, che è un rapido riassunto dei fasti patriottici e nazionalisti dell'urbe, da quando « il popolo di Roma si sentì patriota con Fabio e Marcello. e « l'idea nazionale, anche più antica del nome italiano, ebbe i suoi « apostoli più coraggiosi e maggiori nei Gracchi e in Druso », a quando « furono per ogni Italiano, e più per i Romani, un dolore inenar- « rabile e uno schianto la morte..., in Roma, di Re Emanuele, il '72 « e l''82 quelle di Mazzini e Garibaldi, e il 29 luglio 1900 la fine « esecranda di Umberto che si era tanto prefisso di riuscire intera- « mente e sempre degno del Padre.... ». Come si vede, le idee sono nobilissime, ma la forma, non solo tipografica, poteva esserne più degna. A. A. B.

— Col volume XXI (unico di Appendice), uscito nell'anno testè decorso, il *Bibliographisches Institut* di Lipsia, al quale ancora una volta sentiamo di dover rivolgere una parola di encomio per le splendide ed utilissime pubblicazioni che dà alla luce, ha completato il *Meyers Grosses Konversations-Lexikon:* completato, diciamo, per quanto si riferisce alle deficienze dei venti volumi precedenti e alle aggiunte che si erano rese indispensabili, sopratutto per il non breve lasso di tempo trascorso dalla pubblicazione dei primi di essi.

Dire che questa Appendice sia riuscita cosa perfetta sarebbe affermazione non vera. Nelle brevi rassegne comparse in questo periodico, abbiamo notato alcune manchevolezze di maggior rilievo riscontrate nell'opera, qualche menda, omissioni di voci riferentisi particolarmente all' Italia; ma dei nostri appunti i compilatori hanno tenuto conto soltanto in parte, forse perchè — non sapremmo dire se opportunamente o no — le nostre osservazioni si riferivano a dati e fatti storici, mentre questa Appendice si è voluto che fosse, quale è, un supplemento di dati e fatti attinenti alla vita contemporanea. Ben poco pertanto possiamo e dobbiamo rilevare intorno a questo XXI volume. Di ogni regione, Stato ed anche città di maggiore importanza si completano le notizie statistiche e si passano in rassegna gli avvenimenti dal punto in cui furono lasciati fino al 1909. Dell'*Italia* si dànno brevi cenni intorno alla cultura, all'economia rurale, all'industria e al commercio, alla navigazione, alle finanze, all'armata, a partire dal 1905, ed è pure rapidamente riassunta la vita politica degli ultimi cinque anni. Quello che reca meraviglia è il vedere ricordate come sole opere di storia generale pubblicate nel quinquennio e degne di esser lette, il modesto libro scolastico di D. Ghetti: *La storia politico-nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero romano*, il molto discusso lavoro del Caggese: *Classi e co-*

muni rurali, gli *Annali* del Vigo, *L'Italia nei cento anni del sec. XIX* del Comandini. Sotto le voci *Messina* e *Reggio* è ricordato il funesto terremoto del dicembre 1908.

Tra gli articoli d'interesse generale segnaliamo quelli sul *Modernismo* (4 coll.), sui Palazzi Comunali (*Rathaus*), sulle Porte delle città (*Stadttore*), sulla storia delle uniformi degli eserciti europei. All'articolo *Opern* è annesso un utilissimo dizionario delle opere in musica dalle prime del seicento alle più moderne con i nomi dei rispettivi autori e con le date di pubblicazione.

Dei personaggi italiani ricordati per la prima volta (di moltissimi, i cui nomi erano stati già registrati, c'è il solo accenno alla morte o qualche insignificante aggiunta alla biografia), sono entrati in dominio della storia Erasmo Gattamelata, Goffredo Mameli, Fra Salimbene da Parma, Marco Tabarrini, Atto Vannucci; tutti gli altri sono contemporanei in gran parte ancora viventi. Vi sono nomi di storici come Balzani (delle sue *Cronache* è uscita la III edizione); di letterati come Deledda, De Marchi, Di Giacomo, Fucini, Pascoli; di artisti come Luca Beltrami; di uomini politici e diplomatici come Casana, Fusinato, Rava, Tornielli; di prelati come Lorenzelli e Parocchi; di matematici come Luigi Bianchi e Vincenzo Viviani; di artisti drammatici come Tina di Lorenzo e Ermete (non Ernesto) Zacconi. Sono molti, forse troppi nomi di *homines novi* (è stato fatto perfino quello di Nasi per ricordarne la inonorata fine politica) di fronte ai tanti e tanti nomi di personaggi insigni che la storia ha oramai consacrato nelle sue pagine e che il *Lexikon* non cita neppure, come abbiamo detto e ripetuto nelle precedenti rassegne.

Sperare che a tali omissioni si riparerà è opera vana, almeno per ora. È ben vero che il *Bibliographisches Institut* annunzia nell'ultima pagina del volume, la pubblicazione di supplementi annuali (*Jahres-Supplemente zu Meyers Grossen Konversations-Lexikon*); ma essi saranno, indubbiamente, destinati, come del resto si rileva chiaramente dall'annunzio, a integrare, di anno in anno, quello che è già fatto e non potranno portare di nuovo che qualche nome di contemporaneo assorto all'onore della notorietà nel breve giro di dodici mesi. Ad ogni modo, ben vengano questi supplementi i quali, non ostante qualche deficienza, saranno pur tuttavia utili e costituiranno il materiale preparatorio per una futura edizione del *Lexikon* che noi ci auguriamo non lontana. Ma prima ancora che questa nuova ristampa sia fatta noi ci auguriamo che qualche coraggioso editore italiano, legando il proprio nome ad un'impresa altamente lodevole e forse anche remunerativa, si decida a preparare per l'Italia una Enciclopedia degna di stare a fronte a questa tedesca.

Una tale opera, che dovrebbe, in massima, seguire le orme segnate dai compilatori del *Lexikon*, ma con una maggiore ampiezza e precisione in tutto ciò che si riferisce all'Italia, colmerebbe una lacuna, poichè mentre il *Meyer*, a parte le deficienze notate, presenta per noi l'incoveniente di essere scritto in una lingua straniera, le nostre vecchie enciclopedie non sono più all'altezza dei tempi e dei progressi conseguiti fino ad oggi nei campi del sapere. A. P.

Storia Regionale.

TOSCANA. — PIETRO ROSSI, *Arte e Corporazioni a Siena nel Rinascimento.* - Torino, Bocca, 1909. — Dal barone di Rumohr al Cavalcaselle, al Müntz ed altri, a due cause solevasi attribuire il preteso decadimento dell'arte senese nel 400: l'ostilità alla nuova cultura classica e alle nuove idee caratteristiche della Rinascenza nel resto d'Italia; l'attaccamento cieco alla tradizione mantenuto con tenacia dal ferreo regime delle Corporazioni.

Nella sua monografia il Rossi, della seconda di queste cause particolarmente si occupa. Asserisce essere questa decadenza non particolare a Siena, ma comune ai grandi centri d'arte al cominciare del 400; crede tuttavia si esageri quando si parla di essa. Esamina attentamente gli statuti delle Arti Senesi e vi trova disposizioni che regolano l'interesse generale e quello del pubblico; i diritti dei padroni e dei lavoranti, ma non disposizioni che regolino od ostacolino l'iniziativa individuale. Studia inoltre l'organizzazione delle botteghe specialmente quelle degli Orafi dove di preferenza si allogavano coloro che si avviavano all'arte e che sono quindi state la scuola dei migliori maestri dell'epoca, e nelle quali le idee di accademia e di scuola che uccidono la libera iniziativa, dando luogo all'imitazione servile, si può sicuramente affermare non abbiano prevalso. L'A. considera anche le compagnie degli artisti che si formavano quando questi assumevano il compimento di grandi opere fuori di patria, compagnie di cui il Maestro più celebre era l'impresario ed il capo.

Libero egli afferma essere stato l'insegnamento e scevro di controllo e libera nella bottega, la pratica professionale, ma altrettanto vigilato l'artista nella esecuzione dell'opera d'arte per commissione della repubblica. A tal proposito esamina la caratteristica istituzione degli « Officiali sopra l'Ornato ».

In queste brevi pagine il problema dell'influenza delle corporazioni sull'arte in Siena è trattato con l'amore del cittadino senese, con la diligenza e la competenza dello studioso. G. L.

— *Per Nozze Salvini-Castellani* (Firenze, tip. Arcivescovile, 1910) CARLO CARNESECCHI ha pubblicato, traendoli da un quaderno appartenuto a Francesco di Matteo Castellani, e conservato ora nell'Archivio fiorentino tra le carte del Convento di Santa Verdiana, alcuni ricordi che vanno dall'anno 1442 al 1453. In essi, tra le notizie non nuove, ma pur tuttavia interessanti intorno alla vita privata di un gentiluomo del quattrocento, s'incontrano nomi di personaggi cospicui, come Cosimo dei Medici il vecchio, i figli Piero e Giovanni, l'arcivescovo Sant'Antonino, Vespasiano da Bisticci, ecc. La scelta dei brani, considerato anche lo scopo della pubblicazione, non poteva esser fatta con maggior gusto ed accorgimento. A. P.

VENETO. — POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella Vita Privata dalle origini alla caduta della Repubblica.* V.ª edizione corretta ed accresciuta sulla IVª. Parte prima: *La Grandezza.* — Bergamo, Istituto ital. d'Arti Grafiche, 1910; 8° gr., pp. VIII, 519. — L'opera geniale e poderosa del M., che tanto plauso ha ricevuto in Italia e all'estero, è già alla sua quinta edizione; e questo prova ancora una volta (se pure ce ne fosse stato bisogno) il suo alto valore e il meritato favore del pubblico. Ma più ci piace additarla come testimonianza ed esempio di un'attività instancabile, per cui l'illustre autore, pur fra le cure della vita politica e senza riposarsi sugli allori ottenuti nel campo delle lettere, tende sempre a un ideale di perfezione continuando nell'affetto vivissimo per la gloriosa Venezia, interrogandone ogni memoria con sete di verità e di bellezza, ripulendo nei minimi particolari il monumento innalzato in suo onore. È nobile e confortante questo culto della storia nostra, che fa risorgere tutta la vita di un popolo, e colla grandezza dei ricordi trasportandoci attraverso i tempi ci solleva dalla gretta preoccupazione del presente. A tale rievocazione concorrono nel libro del Molmenti la vivacità dello scrittore, che riveste d'una forma signorilmente elegante la materia storica, valendosi della sua erudizione per colorire con efficaci particolari il quadro sintetico, e la splendida serie di fotografie e tavole illustrative (alcune delle quali a colori) che ci presentano tutti gli aspetti di un mondo scomparso, ma risorgente, per chi sappia capirlo, così negli umili resti degli oggetti comuni come negli edificî solenni e nelle pitture magnifiche. Non insistiamo sul pregio *artistico* oltre che storico dell'opera, perchè già ebbe a notarlo, in quest'*Archivio* stesso, l'illustre Carlo Cipolla parlando della IV edizione (cfr. *Arch.*, ser. 5ª, XXXVI, 366-71; XXXIX, 162-68).

Nel I volume, ora ristampato per la quinta volta, l'A. non solo ha corretto, modificato o svolto diversi punti, ma introdotto un nuovo capitolo su *Le chiese e i monasteri - Il sentimento religioso e le ce-*

rimonie ecclesiastiche – *Lo stato e il clero* (pp. 51-78). Egli ricorda il sorgere delle prime chiese sulla laguna nel fervore delle pie leggende, fino alla costruzione definitiva della basilica di S. Marco, sìmbolo della fede e della patria; e insieme segue il fiorire dei monasteri, dapprima silenziosi ricoveri di qualche anima stanca, poi arricchiti da donazioni e cercati come luogo di pace anche dai più cospicui personaggi. Così, un po' indirettamente, si mostra l'ardore del sentimento religioso dei Veneziani e si dànno interessanti notizie sui loro riti ecclesiastici (battesimo, comunione, funerali). Tutto il resto del capitolo è dedicato alle relazioni fra il potere civile e il clero, la cui influenza politica, dopo i conflitti provocati dai patriarchi d'Aquileia e di Grado, vien sempre scemando, finchè lo Stato, eguagliando gli ecclesiastici agli altri cittadini nei diritti e nei doveri, ne combatte e ne vince gli abusi con ferma energia. Il Doge, come rappresentante della Repubblica, estende la propria autorità sul tempio di S. Marco e sulle persone, sacerdoti e laici, che vi sono addette; egli è *solus Dominus Patronus et verus gubernator Ecclesiae*.

Non diremo nulla di tutti gli altri capitoli di cui fu già reso conto, ma vogliamo almeno rinnovare le lodi per le illustrazioni: al Molmenti per la sagacia e il buon gusto dimostrati nella scelta, all'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo per la mirabile e ormai famosa accuratezza di riproduzione; sicchè abbiamo in quest'opera anche una raccolta interessantissima di monumenti storico-artistici (ved. specialmente i capp.ⁱ su *Le vesti, Le arti industriali* e *Le arti belle*), che hanno la loro eloquenza.

— Il lavoro di VITTORIO FAINELLI sui *Podestà ed ufficiali di Verona* (Verona, tip. Franchini, 1909), è destinato a completare la pubblicazione fatta da CARLO CIPOLLA, del *Syllabus Potestatum*, « il « quale — come dice lo stesso Fainelli — valse, nel suo scopo, a « correggere molti errori e ad empire gran vuoto lasciatoci nella « cronaca di Parisio da Cerea ». La pubblicazione dei documenti fatta dal Cipolla arriva fino all'a. 1305; dal 1305 riprende l'argomento il Fainelli e lo porta fino all'a. 1405, della dedizione di Verona alla Serenissima, facendo al suo studio precedere una introduzione sugli statuti veronesi, purtroppo ancora inediti, sullo stipendio, mansioni, elezione, sindacato, vicarî del Podesta, e suoi giudici. Segue la serie dei Podestà, corredata di note e notizie opportunamente scelte e disposte; e chiude il volumetto un'appendice ricca di documenti inediti, di vario e interessante argomento, e un indice alfabetico per luoghi dei « podestà ed ufficiali non provenienti dalla città o dal territorio di Verona contenuti nella serie ». Ogni ricer-

catore di eventi veronesi del decimoquarto secolo dovrà esser grato all'alacre ordinatore di queste notizie utilissime. A. A. B.

— Il dr. Giacinto Girardi pubblica (Padova, Drucker, 1909), uno studio su *Rolando da Piazola,* di cui è spesso citato il nome, senza che per altro della sua azione politica e civile si abbiano informazioni particolareggiate e, quel che più importa, autentiche e sicure. Il primo capitolo del diligente e ben condotto volumetto narra, dopo un breve sguardo alle condizioni di Padova circa il milletrecento, quel tanto che della vita di Rolando si può sicuramente ricostruire di sui documenti e le cronache del tempo. Al secondo capitolo è devoluto l'esame dell'attività di Rolando « quale giurista e quale giudice », corredato di notizie circa la giurisprudenza padovana contemporanea; e l'azione politica del giureconsulto è esaminata nel capitolo terzo. Con geniale idea un'appendice ai tre nitidi e serrati capitoli si occupa del sepolcro di Rolando, insigne ornamento al cortiletto della insigne piazza padovana di S. Antonio.

A. A. B.

— Gustavo Chiesa, *Regesto dell'Archivio Comunale della Città di Rovereto,* fasc. II (Estimo dell'anno 1449). - Rovereto, Tipografia Roveretana, 1909. — Consentiamo completamente col compilatore di quest'opera sulla opportunità e sulla utilità della pubblicazione degli estimi e dei catasti antichi, che costituiscono, senza dubbio, la migliore fonte per la storia economica e privata dei comuni medievali; il nostro consentimento però non può estendersi anche al metodo da lui seguito. Innanzi tutto, il C. ci ha dato un regesto, come dice nel titolo, o il testo integrale, come pare affermi nella prefazione con le parole: « l'atto pubblicai per intero »? A quel che sembra, egli non ci ha dato nè l'una cosa nè l'altra. Non il regesto, perchè la descrizione delle singole partite di beni non potrebbe essere più completa; non il testo integrale, perchè quello stampato non è certo un testo del quattrocento. Evidentemente dunque il C. ha rimaneggiato l'originale, dandogli una forma moderna e credendo forse di fare una cosa buona, ha commesso un errore. Non per questo gli si deve negare una parola d'encomio; la sua non è un'opera del tutto « superflua e vana » e anche così qual'è può riuscire utile, non ostante abbia anche il difetto di non possedere un indice che serva di guida allo studioso. A. P.

— Antonio Bonardi pubblica (Padova, Soc. coop. tip., 1909), in opuscolo estratto dal *Bollettino del Museo Civico di Padova,* n. 6, a. XI, 1908, *Una ducale di Leonardo Loredan,* diretta ai Rettori di Padova il 18 marzo 1512, facendola precedere dalle deliberazioni di

parte in base alle quali fu redatta. Con essa si compie e si integra una serie di notizie sulle vicende di quattro su cinque condottieri veronesi, dateci dai *Diarii* di Marin Sanudo e dalle parti del Senato.

« Oltre al contenuto della prima parte del Senato, che risguarda « l'abbandono dei beni e l'inclusione fra i ribelli dei quattro vero- « nesi Piero Testa, Pietro Spolverini, Conte Cesare dei Rossi, e Pel- « legrino della Riva, e della seconda, che riflette l'assegno di 15 du- « cati mensili per ciascuno, la ducale ci fa sapere che in campo « erano pagati, che venendo da Brescia a Padova, dove si trovavano, « erano stati svaligiati e così ridotti non potevano ritornare in « campo. Questa lettera fu scritta per ordinare ai Rettori di Padova « di pagare ai suddetti Veronesi dall'aprile prossimo la provvisione « stabilita dal Senato coi denari della Camera (cassa del Fisco) di « Padova, imponendosi loro gli obblighi già fissati nelle due pre- « dette deliberazioni del Senato ». A. A. B.

— *Il centenario del Liceo-ginnasio di Verona e gli Studî Maffeiani.* — Il centenario del R. Liceo-ginnasio Scipione Maffei di Verona, ricorrente nel febbraio del 1908, venne celebrato, in ritardo di un anno, il 22 giugno p. p. con l'erezione di un busto di bronzo all'uomo illustre di cui l'istituto porta il nome, e con una festa solenne, alla quale intervenne il fiore della cittadinanza e pronunziarono discorsi il preside cav. Ronconi, il marchese Luigi di Canossa, in rappresentanza degli studenti, che per l'occasione fecero coniare una splendida medaglia d'oro, il sindaco ing. Eugenio Gallizioli, il prof. Polacco, rettore dell'Università di Padova, incaricato di rappresentare il Ministro Rava, e il prof. Antonio Belloni. Il busto è opera pregevole dello scultore veronese cav. Romeo Cristani e sorge nel cortile interno dell'istituto. Per il medesimo centenario il preside e i professori del Liceo-ginnasio hanno pubblicato un poderoso e magnifico volume di 783 pagine intitolato *Studî Maffeiani con una monografia sulle origini del Liceo Ginnasio S. Maffei di Verona*, Torino, Bocca, 1909. Il volume ha tipi elegantissimi della Società Cooperativa di Verona, ed è adorno di venti illustrazioni dovute alla valentia fotografica del prof. Ugo Poli e al bulino di Luigi Cavadini. Si compone, come si rileva dal titolo, di due parti: la prima, scritta dal preside prof. Tullio Ronconi, è dedicata alla storia del Liceo, la seconda è una serie di monografie scritte intorno al Maffei da varî professori del secolare istituto veronese con lodevole unità di metodo e d'intento. Il lavoro del prof. Ronconi, frutto di indagini accuratissime, fatte sopra documenti originali ed inediti, dà notizie assai interessanti sull'istruzione pubblica a Verona dal secolo XVI fino a tutto il Regno Italico, e comprende quattro ca-

pitoli: 1° L'istruzione pubblica in Verona dalla fine del sec. XVI al 1773; 2° Le scuole pubbliche a S. Sebastiano dal 1773 al 1807; 3° Il R. Liceo Convitto di S. Anastasia dal 1807 al 1814 (Edificio, Suppellettile, Amministrazione); 4° Il R. Liceo Convitto di S. Anastasia dal 1807 al 1814 (Ordinamenti scolastici, insegnanti, alunni). Seguono tre appendici: la prima contiene molti dei documenti sui quali l'Autore ha fondato la sua narrazione, la seconda il catalogo dei direttori ed insegnanti del Liceo-Ginnasio dal 1807 al 1907, catalogo compilato dal prof. Giuliano Chiamenti, la terza, curata dal prof. Floriano Grancelli, presenta la statistica degli alunni dal 1814 al 1907. Nella seconda parte del volume i professori Cipolla, Simeoni, Quintarelli, Pontiggia, Bolognini e Rossi hanno illustrato la maravigliosa e molteplice produzione scientifico-letteraria di Scipione Maffei. Carlo Cipolla, che ha voluto associare il suo nome illustre a quello degli insegnanti dell'istituto classico di Verona, pubblica i frammenti d'un giornale di viaggio scritto dal Maffei durante quella lunga peregrinazione ch'egli fece tra il 1732 e il 1736 attraverso la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania. Questi frammenti contengono un'ampia descrizione di Ginevra. Luigi Simeoni ha due studî, uno su *La polemica maffeiana per l'« Impiego del danaro »*, l'altro sopra *Gli studî storici e archeologici di Scipione Maffei* (*Notizie ed appunti*); Giovanni Quintarelli illustra *Il pensiero politico di Scipione Maffei. Note sul Consiglio Politico presentato al Governo Veneto*; Guido Pontiggia, *L'opera filosofica di Scipione Maffei*; Giorgio Bolognini considera *Scipione Maffei come critico e giornalista*, e Pietro Rossi studia *Le liriche di Scipione Maffei*. Questa notevole opera complessiva non può dirsi definitiva, mancando ancora la biografia del grande veronese (e manca, perchè, a tesserla coscienziosamente e compiutamente, è necessario un lungo esame di tutto l'epistolario inedito), ma reca non poca luce sopra la figura dell'insigne poeta ed erudito settecentista, emulo del Muratori. Ai proff. Ronconi e Belloni, che dettarono la Prefazione del volume, spetta il merito della coordinazione di questi studî. La *Bibliografia Maffeiana*, opera del prof. Federico Doro, è stata pubblicata a parte coi medesimi tipi del volume. I discorsi pronunziati nella festa commemorativa del 22 giugno 1909 e i nomi degli oblatori per le onoranze al Maffei si leggono nell'opuscolo, ultimamente uscito, *Onoranze a Scipione Maffei nel primo centenario del R. Liceo-Ginnasio di Verona* (Verona, Soc. coop. tip., 1909). Merita particolare considerazione il discorso del prof. Antonio Belloni, che è una sintesi sapiente e luminosa della figura e dell'opera dell'immortale poligrafo veronese. Il Belloni ha reso tanto più interessanti e

originali le sue osservazioni, traendole in gran parte da quelle lettere inedite del Maffei (esistenti nella Capitolare di Verona) che furono pure con gran profitto consultate dagli autori degli *Studi Maffeiani*, e che attendono ancora un accurato e coraggioso editore.

GIORGIO BOLOGNINI.

— Subito dopo la morte di Scipione Maffei, i veronesi pensarono e provvidero ad onorare la memoria del loro concittadino con un monumento. Delle deliberazioni prese per quest' oggetto dal Consiglio del Comune, delle discussioni sorte sulla località più opportuna per l' erezione, della spesa occorsa, dell' autore del monumento stesso, che fu lo scultore Giovanni Angelo Finali, ci dà sommaria notizia VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI nel suo opuscolo *La statua di Scipione Maffei* (estratto da *L'Adige* di Verona del 2 giugno 1909). A. P.

— *La Biblioteca Campostrini*, ricca di preziosi manoscritti e di 3820 opere a stampa con 12,000 volumi (fra i quali parecchi incunabuli) è stata donata nel febbraio dell'anno scorso alla Biblioteca Comunale di Verona dal nob. comm. Francesco Campostrini e dai suoi nipoti cav. ing. Gio. Antonio e ing. Giulio Campostrini.

L'atto munifico della nobile famiglia veronese va segnalato agli studiosi di tutto il mondo per l' importanza grandissima dalla raccolta che viene ad aggiungersi ai manoscritti e ai libri già numerosi e pregevoli della Comunale. Basti dire che tra i codici si trovano, ancora inediti, gli Statuti scaligeri e viscontei che insieme col *Liber iuris* del 1228, pubblicato nel 1728 da Bartolomeo Campagnola, costituiscono il fondamento delle legislazione medievale di Verona; poi altri statuti minori delle arti, del « Collegio degli avvocati » e della *Domus Mercatorum*, una *Cronica veronensis ab. á. 1209 ad a. 1375* (cart. del sec. XV), una *Cronica civitatis Veronae usque ad a. 1503* (cart. del sec. XVI), una *Cronica Patavii* (cart., 1440), un codice (membr., sec. XIV) del *Filocolo* del Boccaccio, uno (membr., sec. XIV) del Poema di Ferreto su Cangrande I della Scala, *Carmina* di Guarino Veronese (membr., sec, XV) *Farsaglia* di Lucano (membr., secolo XV), due cartacei quattrocenteschi della *Divina Commedia* e gli autografi della *Merope* di Scipione Maffei e dell'*Odissea* del Pindemonte.

Tra gli incunabuli meritano particolarmente d' essere ricordati: Ovidio, *Fasti*, Bologna 1471; Id., *Metamorfosi*, Parma 1479; Clemente V, *Constitutiones*, Magonza 1467; Boccaccio, *Teseide*, Ferrara 1475; Aristotile, *Opere*, 5 vol. nell'ediz. Aldina, 1495-99; S. Agostino, *Soliloqui*, 1478; S. Agostino, *De Civitate Dei*, anteriore al 1480; Savonarola, *Trattato dell'amore di Gesù*, rarissimo; Cicerone, *De*

Officiis, Venezia 1477; Dionisio, *De ictu orbis habitabilis*, Venezia 1477; Dante, *La Divina Commedia*, Mantova 1472 (preziosissimo); Id., Venezia 1477; Id., Firenze 1481; Simone de Janua, *Clavis sanationis*, Venezia 1474; Giovenale, *Satire*, Venezia 1475; Tito Livio, *Annali*, Milano 1480; Marziale, *Epigrammi*, Venezia 1480; Ovidio, *Fasti*, Bologna 1471; Id., *Metamorfosi*, Parma 1479; Petrarca, *De viris illustribus*, Venezia 1476; Pio II, *Epistolae*, Milano 1473; Plinio, *Historia naturalis*, Venezia 1472; Pomponio Mela, *Chorographia*, Venezia 1477; Id., Venezia 1482; Quintiliano, *Institutiones*, Roma 1470; Seneca, *Opuscula*, Treviso 1478; Svetonio, *Vitae XII imperatorum*, Venezia 1471. Molti di questi incunabuli sono stati miniati nelle iniziali, molti hanno pregevoli xilografie. Tra le edizioni Aldine, assai numerose (circa 300 volumi), notiamo il famoso *Polifilo* stampato nel 1499.

La Biblioteca Campostrini contiene ancora stampe ricercatissime e collezioni dei secoli posteriori fino a circa la metà del secolo scorso. Essa venne formata e amorosamente accresciuta dal nob. Gio. Antonio Campostrini, rispettivo padre e nonno dei donatori, morto nel 1846. Nessun' altra raccolta privata così ricca e copiosa esisteva in Verona, dopo la dispersione delle vecchie biblioteche private Saibante e Gianfilippi che migrarono in gran parte all'estero; ora essa è a disposizione degli studiosi, e di ciò va data lode non solamente ai generosi donatori, ma anche al prof. Giuseppe Biadego, bibliotecario della Comunale, il quale seppe ispirare nella nobile famiglia Campostrini la necessaria fiducia e indurla ad un atto che accresce il decoro e la fama di Verona.

GIORGIO BOLOGNINI.

LOMBARDIA. — Il breve lavoro di GAETANO CAPASSO intorno a *Fra Giulio da Milano* (estr. dall'*Archivio Storico Lombardo*, fasc. XXII, 1909), ben poco di nuovo aggiunge a quanto già aveva detto il De Leva in uno studio pubblicato nell'*Archivio Veneto* del 1874 sullo stesso argomento. Questo frate eremitano che, osserva giustamente il C., non può esser messo alla pari con nessuno dei grandi propagatori della Riforma in Italia, fu processato per due volte a Bologna e a Venezia. Il primo processo però fu, per volere dello stesso Papa, interrotto; non così il secondo che, dopo varie incertezze e tergiversazioni, e da parte del nunzio pontificio a da parte della Curia romana, fu chiuso il 15 gennaio 1542, non ostante l'avvenuta abiura dell'accusato, con la condanna ad un anno di carcere, quattro anni di bando da Venezia e da Trieste e con la proibizione assoluta di predicare e confessare per l'avvenire. Tali le notizie che già si conoscevano sull'argomento: il C. però, giovandosi in special modo dei

carteggi farnesiani degli archivi di Parma e di Napoli, è riuscito ad illustrare con efficacia il retroscena del processo veneziano e — questa è la parte nuova e più interessante del suo lavoro — ha narrate le intese corse tra la Curia romana e il nunzio per trasportare il frate condannato a Roma, la sua fuga dal carcere e la sua conversione al protestantesimo. A. P.

Emilia. — Brevi ma succose e interessanti le pagine che dall'*Archivio Storico per le provincie parmensi* (Nuova Serie, vol. IX, 1909), Umberto Benassi ripubblica (Parma, Deputazione di Storia Patria, 1909), sui *Pareri Politici intorno alle nozze di Ranuccio I* successo al padre Alessandro Farnese il 2 dicembre 1592, dopo aver tenuto la reggenza del ducato nella continua assenza del padre. La convenienza di un matrimonio politico di Ranuccio con una nipote del Papa allora regnante, Sisto V, è difesa nel primo dei discorsi riassunti dal Benassi, di su un ms. parmense del tempo, che esamina con rude disinvoltura le possibilità matrimoniali offrentisi in quel momento a Casa Farnese. Esclusa qualsiasi trattativa con Firenze, scartate una eventuale sposa tedesca, poi una di Braganza « che, « quando non ci fosse altra consideratione, la spesa et incommodità « di condurre la sposa dà da pensare assai »; aggiunta la laconica osservazione: « La Lorena è maritata », l'autore del *Discorso* che il Benassi rileva emanare direttamente dal Pontefice, passa a propugnare con varie e in parte ottime ragioni l'opportunità di un parentado fra Ranuccio e Sisto V. Ma Ranuccio si chiamava Farnese e le nipoti di Sisto V non eran che ignote (salvo lo zio papa) Peretti; e sebbene le esortazioni a sposare una nepote di Sisto V fossero « davvero calde e stringenti, e le minacce ben precise, « chiare, eloquenti; tanto che sulla bocca degli intermediari zelanti « prendevano aspetto, anzi forma, di ricatto »; il matrimonio non si fece. Più tardi per contro si sposò Ranuccio colla nipote di un Papa, ma il Papa era Clemente VIII, e la sposa si chiamava Margherita Aldobrandini. La differenza di cognome giustificava davvero la mutazione di parere.... Il discorso secondo è di monsignor Vincenzo Querini, poi arcivescovo di Corfù, nel 1595 devoto del Cardinal Farnese e del Duca di Parma. Per Ranuccio il Querini vagheggiava, se osasse staccarsi dalla tutela spagnuola, e un generalato veneziano e una sposa fiorentina. Nè l'una nè l'altro conseguì Ranuccio, ma « il parentado con Toscana.... trattò poi.... « sempre con l'approvazione spagnuola, pel proprio figlio e suc- « cessore Odoardo ». A. A. B.

— L'animo cupo e sospettoso di Ranuccio I Farnese vagheggiò per un certo tempo, secondo quello che ci narra Umberto Benassi

nel suo lavoro *Ambizioni ignorate di Ranuccio I* (Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1909; 8°, pp. 20), vaste mire di dominio nella Penisola Balcanica e aspirò anche al governo di Milano col relativo comando supremo dell'esercito spagnuolo. Il primo disegno, però, si ridusse, con poco suo onore, ad una risibile truffa, non nuova in quei tempi, preparatagli accortamente da un capitano albanese, Giovanni Renes, che in nome di alcuni signori delle province balcaniche, lo aveva invitato a mettersi a capo di una immaginaria ribellione contro il Turco. Risultato altrettanto vano ebbe il secondo tentativo svoltosi quasi contemporaneamente al primo. Ranuccio brigò inutilmente presso la Corte di Spagna, e tanto nel 1615 per la sostituzione del Marchese della Hinojosa quanto nel 1618 per soppiantare il successore di questo Don Pedro de Toledo, egli non riuscì a conseguire il governo di Milano e il comando dell'esercito, per il quale, scriveva al suo residente a Madrid, « haveria pagato bona somma de dinari, se lo havesse hauto ». A. P.

— In due opuscoli, stampati il primo a Carpi (tip. Ravagli, 1908), il secondo a Parma (tip. Zerbini, 1909), Stefano Lottici Maglione ricostruisce il *Viaggio nuziale della principessa Elisabetta Farnese regina di Spagna*, avvenuto agli ultimi del 1714 dalla nativa Parma, attraverso il territorio della Repubblica di Genova e della Francia, fino in Spagna. I documenti vanno dal 13 agosto al 31 dicembre 1714, e val la pena di seguire in un breve riassunto il viaggio della Farnese. Fin dal 1° agosto il doge di Genova, avuta notizia del matrimonio, rispondeva al duca di Parma ringraziandolo « di così obbligante ufficio » e professandosi desideroso di fargli cortesia. Il duca intanto partecipava al doge essersi scelto Sestri per l'imbarco di Elisabetta, e il gentiluomo genovese G. B. Morandi fungeva da messaggero riportando le dogali di Genova a Parma, con le quali si mettono a servigio del viaggio regale tutti gli officî repubblicani. Infatti cominciano subito gli ordini da Genova ai Capitani e Commissarî della Repubblica per i provvedimenti del passaggio; al capitano di Chiavari, il 17 agosto, si comanda di riattar le strade che dal Monte Cento Croci scendono a Varese, « ad effetto che possano « commodamente servire in questa occasione al passaggio di detta « Regina e suo seguito, il quale dalle notitie che abbiamo sarà pra- « ticato con lettiche e cavalcature ». Però prudentemente si aggiunge che non occorre sia lavoro stabile: « nostra mira è, che l'adattamento sol basti per il detto passaggio »: — la canaglia — diceva infatti il principe Eugenio anche a quei tempi o giù di lì — poteva rompersi il collo dove e come meglio volesse! La stessa prudenza economica però consigliava anche misure che dovevano riuscire op-

portune e gradite agli ospiti insigni (e tanto più, se la storia delle due nova di Federico II è vera): «.... v'incarichiamo di stare in attenzione perchè ne' luoghi suddetti» (Sestri e Varese) « vi sia « sufficiente provigione et abbondanza de comestibili, con far invi- « gilare, che non si facciano aggravii indebiti » (o Doge benemerente!) « ne' prezzi de' medesimi a chi vorrà comprare.... ». Similmente erano avvisati delle necessità del momento i capitani di Novi, Ovada, Voltaggio, Recco, Rapallo; e nominati commissarî del viaggio per alloggi e provviste, col titolo di « Commissarii del Passaggio », due gentiluomini genovesi, i magnifici Ippolito De Mari e Giuseppe Maria Durazzo. A loro comunicava il Doge di giorno in giorno e si può dire d'ora in ora gli avvisi che riceveva circa le mosse della regale comitiva, che intanto avea goduto a Parma ogni maniera di feste, omaggi e divertimenti. Tremila operai nella via di Valditaro spalavano e spianavano. E finalmente il 22 settembre, dopo che un corriere genovese ebbe avvisato « avere la Repubblica provveduto alle « tappe del viaggio, ed essersi nelle acque di Sestri presentate le « galere e i vascelli », alle ore 20 uscì Sua Maestà da Parma con seguito ed equipaggi, facendo la prima tappa a Carona, proseguendo la mattina seguente per Borgotaro, dove per tutto il 24 ci fu tappa di riposo, e fu fatta « la giuridica consegna della persona di Sua Maestà » dal duca Francesco al Cardinal Legato. Il 25 Elisabetta salutava i parenti e si recava fra salve di gioia al Monte di Cento Croci, dove sul confine genovese, nel padiglione ricoperto d'arazzi, l'attendeva la sua cameriera maggiore donna Ippolita Ludovisi Boncompagni, gli inviati del granduca di Toscana, il console di Spagna a Genova, la moglie del console di Livorno e via dicendo. Da Genova continuava a partir corrispondenza coll'ambasciatore Grimaldi in Spagna, col Re Filippo stesso, coi Commissarî del Passaggio, e col magnifico Gio. Agostino Centurione, Commissario Generale delle navi, al quale era affidato anche l'incarico di scegliere la deputazione delle otto dame che avrebbero dovuto far gli onori delle fragili e mobili case alla nuova Regina. La quale, arrivata a San Pier d'Arena, fece una visita, in incognito, nella città di Genova, alle ceneri di S. Gio. Battista; e ne scriveva poi alla madre Dorotea Sofia di Neuburg, duchessa di Parma. Di tutto il « passaggio » esiste a Genova, nella Beriana, una dettagliata relazione che l'egregio A. pubblica in appendice al primo suo opuscolo.

Riprende il secondo la narrazione al punto in cui Genova « aveva « cessato dall'obbligo suo, coll'accompagnamento della Regina sino « alla città di confine, Ventimiglia »; e si occupa del « passaggio » attraverso la Francia e dell'arrivo di Elisabetta in Ispagna. Sono

lettere del Grimaldi da Madrid e del Langeois da Tolosa, in cui passano le figure di Madame de Maintenon, della Principessa Orsini, della Regina Vedova, che si parte di Bayona verso Pau ad incontrare la Regina sposa con un treno di 40 carrozze, 200 livree e 500 muli da soma. Delizioso il racconto che fa il Grimaldi dell'incontro e dell'esplosione, diremo così, subito prodottasi fra le due potenze, la Orsini ed Elisabetta Farnese. « .... Non ben si sa quanto pas-« sasse fra loro, se non che poco dopo si sentì nell'anticamera chia-« mare, con voce risentita, dalla Regina, Amensaga che era l'Ufficiale « maggiore delle sue guardie. Accorso questi gli disse: Levatemi « questa matta d'avanti e conducetela nel suo appartamento.... ».

A complemento della narrazione dilettevolissima, sebbene forse il riportare i documenti per intero nel testo non giovi sempre alla sua snellezza e facilità di lettura, l'A. dà l'inventario delle gioie e corredo della Regina, che ammontarono a circa mezzo milione di lire nostre. Il cerimoniale voleva che una Regina di Spagna non avesse gambe, ma nell'inventario sono registrate « dodeci para di mutande « di tela d'Olanda.... ventiquattro para di sotto calzette di bombace « finissima,... ventiquattro para di sotto calzette di filo di Fiandra « finiss.... ». I diamanti devono esser stati, a giudicarne dal prezzo, meravigliosi, e dal numero, veramente regali. A. A. B.

— Umberto Benassi, *La protesta parmigiana contro il governo borbonico* (luglio-agosto 1859). - Parma, tip. Adorni-Ugolotti, 1909 (estr. dalla *Gazzetta di Parma,* 24 luglio 1909, n. 201). — Poche pagine, ispirate al ricorso storico in vario modo festeggiato per tutta Italia e certo non inopportunamente in questo, opuscolo, che di sulle memorie dei compartecipi e testimoni, come Alessandro Cugini ed altri, e di sui documenti, sian pure giornalistici, come gli articoli di que' giorni della *Gazzetta di Parma,* ricostruisce le opere e i giorni fecondi di patriottiche dimostrazioni e di risultati italiani.

A. A. B.

Abruzzo. — F. Savini, *Il cartulario della Chiesa Teramana.* - Roma, Forzani e C., 1910. — Di questo pregevole cartulario, rintracciato nel luglio 1905 dal cancelliere della Curia vescovile di Teramo tra le carte dell'archivio della medesima, Francesco Savini, cultore ben noto, valente e appassionato degli studî archeologici e storici Teramani, ha curato una bella edizione con facsimili. Il manoscritto ci è giunto mutilo, e l'A. ha fatto assai bene a tentarne la restituzione integrale, pubblicando, dei documenti ora mancanti, i transunti italiani compilati dall'Antinori, che nelle sue memorie storiche abruzzesi, conservate manoscritte nella biblioteca provinciale di Aquila,

eseguì ampî regesti di tutti gli atti del cartulario, quando era ancora completo. Il cartulario non è datato, non contiene notizia del compilatore o dei compilatori. Il S. afferma: « Appare e dai caratteri « del sec. XII e dall'ultimo atto del 1154 (doc. XV dell'appendice), « che l'autore ne sia stato l'aprutino prelato Guido II » (p. XXXI); l'espressione non è troppo chiara; è soltanto probabile che sia stato compiuto per ordine del vescovo Guido, e nel citato documento di concessione enfiteutica al vescovo Guido non vi è parola del cartulario. I documenti vanno dall'a. 862 all'a. 1179 e sono stati trascritti da più mani della fine del sec. XII. La scrittura è in massima parte la minuscola, e solo nove fo. sono, dice l'A., « in lettera longobarda che alcuni chiamano ancora beneventana » (secondo me, costoro fanno bene a chiamarla beneventana).

Nella prefazione il Savini espone la storia del manoscritto, del quale fa pure un *esame materiale*, *diplomatico*, e vi aggiunge *note filologiche, storiche, giurîdiche*, *note sui varî usi.* Ardentemente innamorato del suo codice, l'A. si è abbandonato ad una illustrazione varia, con particolari non tutti opportuni. I documenti sono pubblicati nell'ordine stesso in cui si trovano nel manoscritto, del quale è riprodotto fedelmente il testo, conservando l'identica interpunzione e, naturalmente, anche gli stessi errori materiali (1).

Sono notevoli per il formulario, tra le altre, la carta di livello n. XLI, a. 1041: « In Dei nomine; scriptum libellum seu convenientia, qualiter ego.... concedimus vobis.... » e le carte di precaria, n. LI, a. 948: « In Dei nomine; qualiter ego.... feci convenientiam inter nos ut ego.... precavi ad te.... »; n. XIV, a. 1000: « In Dei nomine; scriptus precaria, qualiter nos...., rogavimus atque petimus a te.... ».

La citata carta del 948 (n. LI) è trascritta due volte (anche al n. LXIII), però la seconda copia non è intera e presenta lievi varianti. L'A. ritiene che l'amanuense, avvedutosi della ripetizione, abbia sospesa la copia; ma è fors'anche probabile, che il copista abbia attinto, per la seconda copia, all'altro esemplare *pari tenore* della precaria, del quale è possibile l'esistenza; la carta n. LI ha solo la sottoscrizione del concessionario.

L. SCHIAPARELLI.

---

(1) A p. 17, r. 16 leggerei: « partitores »; a p. 18, r. 3: « Mallianello » (corretto da « Magianello »); p. 68, r. 5: « et una manna canapis »; p. 69, r. 10 e r. 11: « Pretetolani »; p. 107, r. 13: « res ipsa in Marcianensia »: r. 14: « et excepto Moliliana ». Cfr. i facsimili.

Calabria. — Mons. Domenico Taccone-Gallucci, *Monografia del Cardinale Guglielmo Sirleto nel secolo XVI.* - Roma, Società Tipogr. Editr. Romana, 1909; 8°, pp. 72. — Il Sirleto ha avuto limitata importanza nella storia politica, molta invece nella storia religiosa della Chiesa; ed è forse questo il motivo principale per cui il nome suo, che pure è legato ad un materiale di studio voluminosissimo messo insieme in circa mezzo secolo di attività operosa, è rimasto oscuro e quasi dimenticato. Non inutile pertanto ci è parso il lavoro di mons. Taccone-Gallucci, sebbene fosse in esso desiderabile una maggiore ampiezza di trattazione sull'opera del S. durante e per il Concilio di Trento.

Accolto benevolmente, nel suo primo arrivo in Roma, dal card. Cervini e, da questo, divenuto papa, nominato segretario dei Memoriali, fu eletto Protonotario apostolico sotto Paolo IV e preconizzato cardinale diacono da Pio IV. Alla morte di questo, durante il conclave, fu quasi per prevalere e essere assunto al Papato in luogo del Ghislieri. Questi, eletto Papa, lo prepose prima alla Chiesa vescovile di San Marco in Calabria e poi al Vescovato di Squillace; ma fu infine richiamato a Roma, dove attese alla direzione della Biblioteca Apostolica Vaticana, che egli arricchì del prezioso materiale proveniente dai monasteri dei monaci Basiliani. Il S. però, più che per le varie e molteplici cariche coperte, per le opere di pietà e per lo zelo religioso, onde fu sempre animato, merita — come si è detto — speciale attenzione per quello che operò in servizio del Concilio Tridentino, e mentre questo era ancora adunato e dopo la chiusura. Egli era stato invitato a parteciparvi, ma impeditone dalla malferma salute, restò a Roma, d'onde spediva continuamente le sue Consultazioni al Concilio, delle quali il legato Seripando, vanta la grande importanza con le parole: « Voi, stando « in Roma, date qui maggior aiuto et servizio che se vi fossero gionti « cinquanta altri prelati ». Il Taccone-Gallucci ci dà l'elenco delle numerose Consultazioni del S., di cui — facendo propri i voti già espressi dal Dorez e dal Battifol — propone, molto opportunamente, la pubblicazione. Chiuso il Concilio, il S. attese alla compilazione dell'Indice dei libri proibiti e del Catechismo romano, alla revisione del Breviario, alla correzione ed alla stampa del Martirologio romano, del *Decretum* di Graziano, delle opere di San Girolamo, delle Epistole di Innocenzo III e dei Concilî generali, alla nuova edizione della Volgata. Nè va dimenticato che egli fu pure Presidente della Commissione nominata da Gregorio XIII per la riforma del Calendario.

La monografia del Taccone-Gallucci è pregevole anche per l'am-

pia bibliografia delle fonti inedite che si riferiscono al S., alle quali si debbono però aggiungere alcuni documenti conservati nell'Archivio fiorentino nel fondo Cerviniano. A. P.

Sicilia. — Giuseppe La Mantia, *Capitoli Angioini sul Diritto di sigillo della Cancelleria Regia per la Sicilia posteriori al 1272.* - Palermo, 1907 (estr. dall'*Arch. Stor. Sic.*, N. S., a. XXXII, fasc. III-IV). — L'A. cominciando a svolgere il suo tema afferma senz'altro che i Capitoli che per sua cura vengono ora per la prima volta in luce riescono di grande utilità per lo studio della diplomatica e dei sistemi della Cancelleria del regno di Sicilia nel medio evo; che sono eziandio pregevoli per l'epoca, nella quale furono approvati; poichè, sebbene offrano una data assai posteriore, appartengono nondimeno per varie prove al tempo degli Angioini; e che sono rimasti del tutto ignoti. Questi Capitoli angioini concernono solamente la Sicilia e dimostrano evidentemente che il governo dell'Isola era regolato con proprî ordinamenti anche per la Cancelleria. La tariffa normanna pel sigillo che sarebbe stata la più antica tariffa dei diritti di Cancelleria nel medio evo non si conserva più; però si può ritenere che gli Svevi, dando nuove norme alla Cancelleria Regia, conservarono la tariffa normanna, ristringendola a brevi e generiche disposizioni. Ciò non valse, pare, a impedire i soliti abusi, poichè nel 1267 Papa Clemente IV esortava Carlo d'Angiò a stabilire in proposito una tariffa invariabile e sicura; la quale fu applicata dal Re insieme cogli Statuti del novembre 1268. Ma non durò a lungo poichè nel 1272 fu richiamata in vigore, con risultati non migliori riguardo agli inconvenienti, la tassa di Re Manfredi: e gli inconvenienti appaion chiari dagli altri Capitoli del 1283 e del 1285 che ristabiliscono sommariamente « regni antiquam consuetudinem ».

A queste osservazioni preliminari da noi brevemente riassunte segue nello studio del La Mantia una parte riguardante la trascrizione dei Capitoli angioini stessi nel codice palermitano; un riassunto dei paragrafi che lo compongono con brevi commenti sul loro significato e la loro importanza, e finalmente il testo completo dei capitoli studiati. A. A. B.

— Leggendo il breve lavoro del dr. Prospero Cardona, *Benedetto Ximenes Aldeano, Saggio di biografia storica,* Catania, Galàtola, 1909; 16°, pp. 23, fa pena il vedere come tanto accurate ricerche nell'Archivio Provinciale e nella Biblioteca Comunale di Siracusa siano state spese per un argomento di così piccolo interesse qual'è quello preso a trattare dal C. Il Ximenes fu un soldato di ventura in ritardo e, entrato ai servigi della Spagna proprio nel momento culminante della disgraziata ribellione di Messina del 1674, si trovò, egli

siracusano, a lottare contro gl'insorti e contro i francesi, quando questi fomentavano ed aiutavano l'insurrezione e non ancora Luigi XIV aveva abbandonato i disgraziati abitanti di Messina alle rappresaglie degli Spagnuoli. Ed è questo solo il punto di maggior rilievo nella biografia del Ximenes. Le lotte da lui sostenute e le persecuzioni sofferte più tardi in patria per piccole competizioni di partito hanno così poca importanza per la storia che non meritano di essere ricordate. A. P.

Storia artistica e letteraria.

— *Di alcune opere sconosciute di Gabriele Poeti, Benedetto Morandi e Zaccaria Righetti* tratta LODOVICO FRATI in un suo opuscolo (Bologna, Zanichelli, 1908), estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di St. Patria per la Romagna* (Terza serie, vol. XXVI), i quali appartennero tutti e tre (nonostante i nomi che potrebbero essere di tre onesti borghesi o proletarî dei giorni nostri e comparire in un fatto di cronaca invece che in una cronaca d'antica poesia), al più puro quattrocento. Del primo, Gabriele Poeti, l'A. ci riassume, dopo un succoso proemio biografico e genealogico, il dialogo « circa la comparazione fra le gemme e il vero virtuoso amore », dialogo evidentemente cortigianesco e pur non privo di certa sua grazia e di notizie, come quella sull'*aurum potabile*, interessanti a noi, posteri tardi e curiosi. Di Benedetto Morandi son rievocati versi e prose, in modo che « quando si farà uno studio « definitivo intorno all'influenza benefica esercitata dai Bentivoglio « sulle lettere e le arti, anche queste due opere del Poeti e del Mo- « randi non dovranno esser dimenticate, non tanto per l'importanza « che possono avere per lo studio della filosofia morale, quanto « per conoscer meglio le relazioni amichevoli che passarono fra i « loro autori e la famiglia Bentivoglio ».

Termina l'opuscolo condotto con irreprensibile diligenza e con genialità, come tutte le cose del Frati, una breve ma complessa notizia intorno alla persona e ad un'altra opera finora sconosciuta, di Zaccaria Righetti, notaio bolognese. A. A. B.

— A proposito delle nuove « ricerche » testè pubblicate da Luigi Morandi su Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana, LUIGI STAFFETTI (in *Rivista Ligure,* 1909), parla di *Leonardo vocabolarista e grammatico,* studiando anche sotto questo nuovissimo aspetto la poderosa genialità e la versatile comprensività di quel grande intelletto che come nel campo delle arti belle, della fisica, della meccanica e dell'anatomia così in quello degli

studî linguistici seppe di tanto avanzare i contemporanei e precorrere di secoli le scoperte e le conquiste più gloriose de' nostri tempi. Infatti così nella teorica della grammatica come nella pratica del vocabolario, ch'egli progettò e iniziò, ebbe a guida il concetto veramente moderno e scientifico di seguire l'uso vivo della lingua volgare parlata specialmente in Toscana, anzichè vieti e antiquati criteri di retorica e di classicismo. G. D. A.

— P. Franciosi, *Un poema eroicomico inedito d'autore Sammarinese*. Rimini, Benzi, 1909; 8°, pp. 43. — Premette alcune notizie biografiche su Don Ignazio Belzoppi di San Marino (1767-1828), buon classicista e poeta, amico del Monti e professore d'eloquenza in varie scuole di Romagna; passa poi a parlare delle sue opere, trattando ampiamente di un poema conservato tuttora inedito presso gli eredi, *Il Bertuccino*, in cui sulle traccie del Tassoni e del Forteguerri si narrano le gesta eroicomiche del protagonista. Pare che sotto il nome burlesco si nasconda un Marco Antonio Tassini, e che tutto il racconto alluda a fatti ben noti nella Repubblica di S. Marino. Dall'ampio riassunto del lavoro (che come invenzione non si distingue molto dai soliti di questo genere) si rivela chiaramente l'intento satirico dell'A. che, per quanto sacerdote, flagella senza pietà l'ipocrisia e la corruzione dei Gesuiti e del clero in generale, esprimendo sentimenti di libertà e di tolleranza. Il F., che ha potuto studiare l'autografo, fornisce sull'opera interessanti ragguagli e vi trova molte rassomiglianze colla *Secchia Rapita* e col *Ricciardetto*, forse tenendo poco conto di certi motivi che spontaneamente possono presentarsi a più d'un autore; ne pone assai bene in vista il merito artistico (buone specialmente le osservazioni sulla varietà dei personaggi) e l'alto scopo morale, ma eccede nelle lodi usando espressioni entusiastiche per versi che, pur senza mancare di pregio, non hanno poi l'impronta di un vero genio poetico. F. M.

— Un buon saggio critico su *Il pensiero di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini nelle poesie di Giosuè Carducci* pubblica (Città di Castello, Lapi, 1909), Pietro Tommasini Mattiucci, raccogliendo diligentemente dalle opere dei due grandi scrittori e patrioti i passi a cui evidentemente si è inspirato il Carducci nel trattar liricamente gli stessi argomenti da loro svolti e discussi. Notevoli in particolar modo sono le pagine in cui l'A. dimostra come la genesi — per così dire — e il colorito poetico dell'odio nutrito e tanto insistentemente espresso dal Carducci contro Napoleone III prima e dopo Villafranca risalga o per lo meno si tempri agli scritti dei due tenaci

agitatori, le cui passionate e forse non giuste invettive si traducono ne' giambi irosi del grande Poeta.

Così l'opera del Tommasini, breve di mole ma densa di concetto, è oltrechè un notevole studio di critica letteraria, anche un eccellente contributo alla storia — direm così, filosofica — del nostro Risorgimento. G. D. A.

Storia giuridica.

— Il prof. Enrico Besta dà notizia *Di una collezione canonistica palermitana* (estr. dal *Circolo giuridico,* XL, Palermo, Virzì, 1909), esistente in uu piccolo codice pergamenaceo della cattedrale di Palermo, che apparisce della seconda metà del secolo XII. Contiene un complesso di opere e di frammenti, non tutti riscontrati fin qui; la raccolta verosimilmente anteriore ad Ivone, venne di Francia, donde in seguito alla occupazione normanna s' importarono in Sicilia, non solo il rito gallicano, ma anche penitenziari e collezioni canonistiche là in voga.

Poichè il modo con cui il collettore trattò la Dacheriana sarebbe a credere che, attingendo a materiali già pronti, non si fosse dato pensiero di alterarne la forma limitandosi a ciò che già figurava in precedenti collezioni, il Besta chiude il suo scritto ponendo questa domanda: le collezioni di capitolari e le collezioni di *excerpta canonum et sententiarum* non sarebbero state anch'esse di molto anteriori al secolo duodecimo? F. E. V.

— M. Roberti, *Per la storia dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Sardegna.* - Cagliari, Montorsi, 1909. — L'opuscolo del Roberti è un rapido ed arido studio di documenti.

L'A. passa in rassegna tre volumi di capitoli matrimoniali sardi: quelli del notaro Pietro Andrea Carniçer e quelli dei notai Gerolamo Ordà ed Antioco Gurdo.

Poco si ferma l'A. sulle norme che regolano il contratto di matrimonio secondo il regime dotale, perchè, a suo dire, poco differiscono dalle regole seguite negli altri Stati italiani. Più interessanti egli trova, e considera infatti un po' più a lungo, i contratti dove si adotta il regime della comunione dei beni perchè essi ci mostrano quali regole venissero seguite nella pratica quotidiana contro la norma generale delle prammatiche aragonesi.

Nota infine l'A. come non un regime fosse universalmente preferito in Sardegna, ma come ad es. a Cagliari e territorio cagliaritano, specialmente per l'influenza pisana, fosse accettato il regime

della comunione dei beni, mentre a Gigerri (o Gegerri) veniva preferito il dotale, contrariamente a quanto avveniva in antico, quando il sistema della comunione dei beni era il prevalente, onde la frase dei suddetti documenti « a la usança sardescha dicta de Gigerri ». G. L.

RETTIFICA.

Nell' ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico Italiano* (1910, disp. 1ª, p. 122) il sig. Hans Hirsch, esaminando con l'usata diligenza le pubblicazioni apparse in Germania sulla storia medievale italiana, dà notizia di un lavoro di M. Tangl, pubblicato nel *Neues Archiv*, XXXI, 161-179, nel quale il Tangl, come scrive il sig. Hirsch, « con validi argomenti risolve in senso negativo la questione se Gregorio VII fosse per nascita ebreo, come « aveva affermato P. Fedele ». Ora, a dire il vero, io non mi sono mai sognato di affermare che Gregorio VII fosse, comunque, ebreo: soltanto in un lavoro sui Pierleoni, che meritò lode dallo stesso prof. Tangl, proposi, *con le più prudenti cautele*, l'ipotesi che Gregorio VII fosse legato da vincoli di parentela con i Pierleoni, famiglia di origine israelitica, ma che, al tempo di Gregorio VII, era già da un pezzo passata al cristianesimo. Alle osservazioni mosse in contrario dal Tangl risposi nell'*Archivio della R. Società Romana di St. patria*, XXVIII, 487 e sgg.

Torino. PIETRO FEDELE.

G. P. Vieusseux responsabile.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XLV

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi e Biblioteche.

Aneddoti e Varietà.

Corrispondenza dalla Germania.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.

